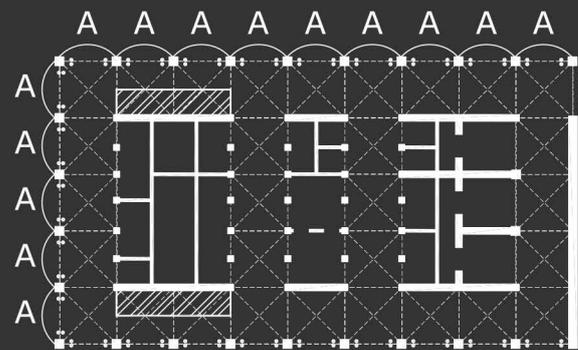
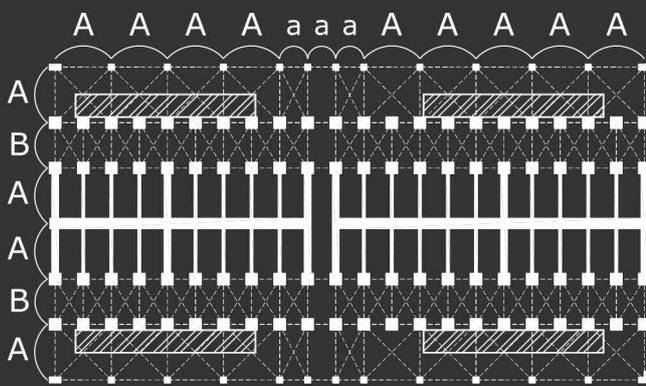
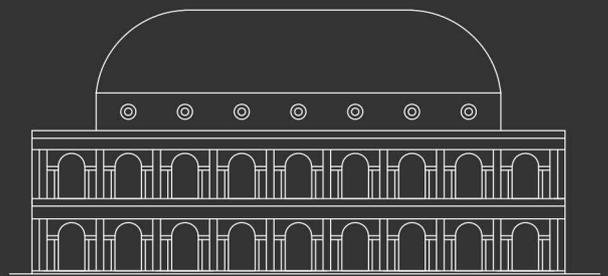
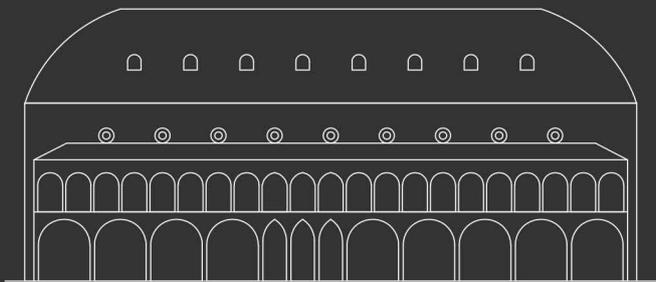

L'architettura del potere

Caratteri tipologici e ruolo nel tessuto urbano del Palazzo Pubblico



L'architettura del potere
Caratteri tipologici e ruolo nel tessuto urbano
del Palazzo Pubblico

Università degli Studi di Roma Sapienza - Facoltà di Architettura
DiAP dipartimento di architettura e progetto
Tesi di Dottorato in Architettura e Costruzione DRACO, XXX Ciclo
Coordinatore Scientifico: Prof. Giuseppe Strappa (2014 – 2017)
Prof.ssa Dina Nencini (2017 – 2018)
Tutor: Prof. Paolo Carlotti

INDICE

RELAZIONE DEL TUTOR SULLA TESI DI DOTTORATO.....	8
ABSTRACT	10
PREMESSA	14
INTRODUZIONE	18
PARTE 1: LO SPAZIO POLITICO E SOCIALE IN CUI NASCE IL PALAZZO PUBBLICO	22
1.1 - Etimologia del termine	22
1.2 - L'emancipazione del potere civile dall'autorità feudale del vescovo	23
1.3 - La domus communis	25
1.4 - Il riconoscimento del libero Comune e la codifica del tipo edilizio.....	26
PARTE 2: IL PALAZZO COMUNALE NEL TESSUTO E NELL'ORGANISMO URBANO	32
2.1 - Il rapporto tra l'edificio pubblico e l'edificio ecclesiastico	32
2.2 - Il rapporto tra l'edificio pubblico e le permanenze della pianificazione romana.....	34
2.3 - La persistenza del carattere di foro	36
2.4 - La permanenza della nozione di recinto nello spazio del brolo.....	37
PARTE 3: IL PALAZZO PUBBLICO NELL'AREA CULTURALE DELL'ITALIA SETTENTRIONALE.....	40
3.1 - Il Palazzo del Comune come processo di specializzazione dell'edilizia di base: lo schema chiuso a corte interna	40
3.1.1 - Il Broletto di Brescia	41
3.1.2 - Il Broletto di Novara.....	53
3.2 - Il Palazzo del Comune come elemento passante del recinto urbano: lo schema aperto.....	61
3.2.1 - Il Palazzo della Ragione di Bergamo	62
3.2.2 - Il Broletto di Como	77
3.3 - La maturazione del tipo: la monumentalizzazione del Palazzo del Comune ed il raddoppio del recinto	89
3.3.1 - Il Broletto di Milano	89
3.3.2 - L'Arengario di Monza.....	108
3.4 - Varianti sincroniche del tipo: il Salone di Padova e la Basilica palladiana a Vicenza	118
3.4.1. - Il Salone di Padova	119
3.4.1. - La Basilica Palladiana di Vicenza	134

PARTE 4: IL PALAZZO PUBBLICO NELL'AREA CULTURALE DELL'ITALIA CENTRALE..... 142

4.1 – Caratteri del tipo per giustapposizione di schiere	142
4.1.1 – Il Palazzo Comunale di Massa Marittima.....	146
4.1.2 – Il Palazzo Pretorio di Prato	149
4.2 – La privatizzazione del recinto - il palazzo fortificato con corte.....	157
4.2.1 – Il Bargello di Firenze	158
4.2.2 – Palazzo Vecchio di Firenze	170
4.3 – La perdita del recinto e la progettazione del palazzo del potere in relazione all'organismo urbano: il Palazzo Pubblico di Siena.....	184

PARTE 5: IL PALAZZO DEL POTERE TRA IL QUATTROCENTO ED IL SEICENTO..... 200

5.1 – Varianti diacroniche	200
5.1.1 - Il Palazzo Comunale di Montepulciano	200
5.1.2 - Il Palazzo Comunale di Pienza	207
5.1.3 – Il Palazzo della Comunità di Orta.....	212
5.2 - Dal palazzo pubblico al palazzo signorile al palazzo del governo: spunti per lo sviluppo di una riflessione.....	218

PARTE 6: IL PALAZZO DEL POTERE IN ETÀ POST-UNITARIA..... 222

6.1 – Il governo centrale nelle tre capitali: il rinnovamento urbano e le trasformazioni edilizie.....	222
6.2 - La composizione architettonica del Palazzo del Parlamento nel manuale di Daniele Donghi.....	225
6.3 - L'adeguamento funzionale del vano nodale del palazzo per l'insediamento della Camera del Senato	227
6.3.1 - Torino: il Senato Subalpino a Palazzo Madama	228
6.3.2 – Torino: la sede del Parlamento italiano a Palazzo Carignano	248
6.3.3 - Firenze: la Camera dei Senatori Toscani e dei Deputati a Palazzo Vecchio	259
6.3.4 - Firenze: il Senato al Palazzo degli Uffizi.....	263
6.4 - L'annodamento dello spazio antinodale	265
6.4.1 – Torino: l'aula di Amedeo Peyron a Palazzo Carignano	266
6.4.2 – Roma: l'aula di Comotto e Peyron a Palazzo Montecitorio	268
6.5 - L'ampliamento della sede del governo attraverso il ribaltamento del palazzo	279
6.5.1 – Torino: le proposte di ampliamento di Palazzo Carignano per ospitare il Parlamento e gli uffici pubblici	280

6.5.2 – Roma: la Camera dei deputati a Palazzo Montecitorio di Ernesto Basile	284
PARTE 7: CONCLUSIONI.....	292
PARTE 8: SCHEMI SINOTTICI.....	300
8.1. – Schemi edilizi dei casi presi in esame.....	300
8.2 – Schemi tipologici dei palazzi del potere	313
PARTE 9: APPARATI.....	317
CRONOLOGIA PALAZZO DAVANZATI	318
CRONOLOGIA PALAZZO STROZZI.....	323
CRONOLOGIA PALAZZO CHIGI	332
CRONOLOGIA PALAZZO VALENTINI	343
CRONOLOGIA PALAZZO BONAPARTE.....	356
CRONOLOGIA PALAZZO ALTIERI.....	365
BIBLIOGRAFIA GENERALE SUGLI STUDI TIPOLOGICI:	377
BIBLIOGRAFIA GENERALE SUI PALAZZI:	379
BIBLIOGRAFIA ARTICOLI:.....	385

RELAZIONE DEL TUTOR SULLA TESI DI DOTTORATO

Tesi di dottorato: Architetture per il potere. Esiti formali e processuali nel tipo e nel tessuto edilizio

Dottoranda: Cristina Tartaglia

Relatore: Paolo Carlotti

La tesi svolta da Cristina Tartaglia e da me seguita, si iscrive nel filone di ricerca oggi internazionalmente più conosciuto come Morfologia Urbana. In particolare riguarda il tema dell'origine e della formazione del tipo edilizio speciale particolarmente dedicato all'esercizio del potere. Obiettivo della ricerca è stato quello di esaminare il processo formativo del tipo speciale, allo scopo di individuare elementi significativi per il progetto architettonico e per il progetto contemporaneo nel tessuto storico e consolidato in particolare.

Cristina Tartaglia in modo sistematico e approfondito ha sviluppato la tesi esaminando moltissimi casi di studio, di cui nella tesi ha riportato solo quelli ritenuti più significativi ai fini della riflessione accademica.

La tesi di ricerca ripercorre articolando in più capitoli, i caratteri originali e i passaggi più significativi che maggiormente hanno contraddistinto lo sviluppo processuale del tipo architettonico.

Il primo capitolo definisce i termini della ricerca nella dimensione etimologica e storica. Gli altri capitoli riassumono invece le specializzazioni e le derivazioni che storicamente e geograficamente hanno offerto i maggiori contributi nel processo di distillazione di questo tipo architettonico.

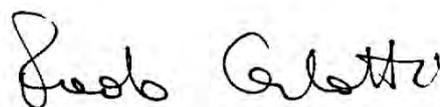
Ella tratta dei primi casi, documentati del palazzo pubblico, matrici del palazzo signorile moderno (che nella ricerca, intenzionalmente limitata all'espressione dell'architettura pubblica del potere, è stato solo accennato con spunti per lo sviluppo di un'ulteriore riflessione) ed eredi del tipo domestico edilizio di base.

Affronta sistematicamente gli esiti formali e tipologico processuali del rapporto tra il tipo architettonico e il tessuto urbano attraverso l'esame di una ricca documentazione storica e una sistematica riflessione grafica. Le modalità di svolgimento sono condotte precisamente attraverso la ricognizione storico analitica degli esempi considerati, la redazione di schede di analisi e una bibliografia ragionata. Si compone inoltre di numerosi selezionati apparati.

Si tratta di un lavoro aperto ad ulteriori sviluppi e riflessioni e che va inteso all'interno della ricerca progettuale.

Credo che il candidato l'abbia affrontata raggiungendo un buon risultato, pervenendo a conclusioni intermedie, come necessariamente accade quando si aspira a far convergere la ricerca con la riflessione progettuale.

Roma,
22.01.2018



ABSTRACT

L'innata tendenza dell'essere umano alla vita associativa e ad organizzarsi in gruppi fondati su regole comunitarie, è una costante, che si ripete, regolarmente, nella storia. Anche se rari sono gli esempi tangibili dei primi luoghi di riunione sociale e politica, il ricordo di alberi secolari, sotto ai quali si tenevano le adunanze, di pietre del giudizio, attorno alla quale si radunavano i delegati dal popolo, o di un semplice pianoro, costituiscono testimonianze tramandate dalla coscienza collettiva.

Intorno all'anno Mille, la spontanea formazione di libere associazioni di cittadini, volte a tutelare i diritti e gli interessi delle relative classi sociali di appartenenza, si evolve in strutture potenti e protette dall'autorità locale, fino ad arrivare, con la costituzione della Prima Lega Lombarda e la pace di Costanza del 1183, all'affrancamento dal dominio imperiale ed al riconoscimento del libero Comune e delle concessioni amministrative politiche e giudiziarie.

Dalla prima forma d'istituzione comunale, costituita dal governo dei consoli, esponenti dell'aristocrazia si assiste, al fine di evitare la formazione di regimi dittatoriali, al moltiplicarsi delle cariche ed al conseguente aumento delle sedi del potere: al palazzo comunale vero e proprio si contrappone il Palazzo degli Anziani, dove si riunivano gli esponenti delle famiglie nobili più potenti, il Palazzo del Podestà, un forestiero in carica un solo anno, e, in un secondo momento, il Palazzo del Capitano del Popolo. Ma, nonostante l'istituzione di figure di mediazione tra le differenti fazioni, si innesca una crisi politica che sfocia, nuovamente, nel governo di un singolo, con l'istituzione della Signoria. Il palazzo pubblico si trasforma e si adatta ad accogliere le grandi famiglie, arricchendosi di appartamenti privati, cappelle e locali di servizio e, parallelamente la residenza nobiliare diventa essa stessa espressione simbolica e materiale del potere politico. E, quando la signoria si trasforma in oligarchia, l'edificio civile assume i caratteri di una fortezza, con il camminamento merlato, l'imponente torre, le antiporte e le massicce inferriate alle finestre.

In un primo momento è riscontrabile un'inevitabile stretta correlazione tra il potere civile nascente e quello religioso che, concedendo gli spazi per i placiti consolari, guadagnava alleati nella lotta contro i grandi feudatari del contado. L'iniziale dipendenza è anche dettata dalla possibilità di usufruire del sagrato della chiesa per le adunanze pubbliche, tra le poche aree libere rimaste all'interno del tessuto stratificato delle mura cittadine, oltre a quello del brolo e del mercato.

La volontà di emanciparsi dall'autorità del vescovo e la necessità di spazi più ampi per le riunioni civili, spinge le autorità comunali a prendere la decisione di costruire un palazzo, sede tangibile dell'autorità civile.

In un primo momento, la *domus communis* costituisce la sede transitoria dell'amministrazione in cui svolgere le adunanze e pronunciare le sentenze, ma, le dimensioni ridotte e la mancanza di pregio architettonico, portano, presto, alla dismissione di tali dimore private ed alla costruzione di un vero e proprio palazzo pubblico.

Se da una parte il territorio frammentato porta ad una varietà di soluzioni edilizie, non facilmente inquadrabili in un filone con caratteri costanti, ma contraddistinte da notevoli articolazioni espressive e tipologiche, dall'altra è possibile riconoscere

elementi ricorrenti del tipo in due macroaree, riconducibili a quei territori a nord dell'area padana, più lontani dall'influenza imperiale e papale e dove la maggior indipendenza origina manufatti aperti e passanti, e quelli corrispondenti all'Italia centrale, intendendo, con tale definizione, le regioni corrispondenti alla Toscana, alle Marche, al Lazio ed all'Umbria, dove la situazione politica maggiormente instabile e frammentata origina forme più chiuse e fortificate.

Il tipo codificato del broletto nell'area lombarda si distingue per la presenza di un portico a giorno, riservato alle discussioni popolari, di sostegno di un grande salone per le adunanze solenni, esteso per tutta la profondità del corpo di fabbrica, coperto da un tetto a capriate lignee ed accessibile per mezzo di uno scalone, posto, preferibilmente in posizione perpendicolare rispetto al fronte interno, in modo da poter sfruttare interamente la loggia terrena. L'iniziale dipendenza dall'edilizia di base, riconducibile alle schiere concesse dal vescovo al comune, è evidente nel passo corrispondente alla cellula matrice dell'edilizia abitativa, che si specializza in dimensioni speciali negli esempi più maturi.

Altri elementi sempre presenti nel palazzo pubblico sono la parlèra, il balcone dei palazzi comunali usato per la proclamazione dei bandi e delle sentenze, a volte coincidente con il pianerottolo di arrivo della scala e la torre, dal carattere altamente simbolico, ma anche funzionale, per chiamare a raccolta la comunità, posta in adiacenza del palazzo stesso o, comunque, all'interno del recinto.

L'analisi delle invarianti e di una tipologia stabile e riconoscibile ha portato alla classificazione dell'edificio del potere padano in base alle relazioni stabilite tra il manufatto ed il recinto. Vengono, dunque, distinti gli impianti a schema chiuso a corte interna, come nei casi del Broletto di Brescia e di Novara, quelli a schema aperto, esemplificati dai palazzi di Bergamo e di Como, ed, infine, il tipo maturo, caratterizzato dall'ubicazione del palazzo del potere non più a conclusione dello spazio della corte, ma al centro di essa, diventando, così, un monumento celebrativo del potere civile.

L'instabilità politica determinata dal territorio frammentato e dalla maggiore influenza imperiale e papale nell'Italia centrale, ritardò la costruzione dei primi palazzi pubblici alla metà del XIII secolo e originò una forma compatta del manufatto, simile ad una fortezza e dotata sempre di torre, emergente, direttamente dal corpo di fabbrica stesso. L'aspetto chiuso ed inaccessibile del palazzo pubblico, privo di portico terreno passante, porta alla creazione della loggia, eretta in adiacenza del manufatto stesso o nella piazza principale ed alla localizzazione interna alla corte del corpo scala, talvolta, contrapposto ad un monumentale scalone esterno, di grande effetto scenografico, che riveste anche la funzione di arengo. L'architettura del potere dell'Italia centrale, quasi sempre, originata dall'aggregazione seriale di elementi seriali in un organismo chiuso e pressoché inaccessibile, si amplia, al moltiplicarsi delle esigenze, a discapito del tessuto circostante, attraverso un'addizione disorganica di elementi urbani ed edilizi e con la progressiva specializzazione delle parti. Il recinto si perde completamente e si evolve in una corte interna, dove il loggiato terreno del broletto lombardo diventa il deambulacro dello spazio antinodale. Non siamo ancora di fronte ad organismi congruenti da un punto di vista tipologico, ma a degli ibridi, originati da un'addizione disorganica di parti. Solo attraverso la lezione del palazzo signorile

ed alla comprensione delle trasformazioni storicamente coerenti da un punto di vista processuale e funzionale del tipo sarà possibile giungere alla formulazione del palazzo, come organismo ben definito e strutturato.

Con la costituzione del Regno d'Italia ed il passaggio da una situazione politica frammentata e discontinua ad un territorio unificato e gestito a livello centrale, si innesca un processo organico di aggiornamento del tipo, attraverso l'adattamento e la trasformazione delle strutture dei palazzi signorili.

Gli antichi vani nodali degli edifici pubblici vengono convertiti in aule del Regno, grazie all'inserimento di tribune provvisorie in ferro e legno, sovrastate da colonnati e, talvolta, da un ordine superiore, contenente l'area riservata al pubblico o ai diplomatici. In un secondo momento, il bisogno di nuovi spazi porta alla decisione di annodare la corte interna con un'aula illuminata direttamente dall'alto, segnando il passaggio ad un tipo edilizio speciale nodale, polarizzato dalla presenza del maestoso vano centrale coperto, dimensionalmente dominante e distributivamente servito.

Le dimensioni ancora limitate dell'aula, non proporzionate alle necessità, sempre crescenti, di un governo centrale, spingono l'amministrazione ad ampliare, ulteriormente, l'organismo edilizio, andando a raddoppiare l'impianto, per mezzo del ribaltamento del palazzo e della creazione di un ulteriore spazio antinodale, coperto, parzialmente, a formare il grande vano centrale polarizzante l'edificio.

Attualmente, il bisogno sempre crescente di nuovi spazi, ha portato l'amministrazione ad occupare, di fatto, i fabbricati gravitanti intorno al palazzo, sostenendo ingenti somme per gli affitti e per i costi di gestione, con sedi distaccate, non in comunicazione diretta l'una con l'altra e senza riuscire, tuttavia, a colmare le richieste parlamentari.

Se si abbandona il progetto, già promosso a suo tempo da Crispi, di trasferimento delle funzioni incompatibili con il carattere ambientale del centro storico in aree più idonee e si decide di rimanere nel tessuto stratificato del Rione Campo Marzio, per ragioni di prestigio e di risonanza storica, si renderà necessario interpretare il tema secondo un'ottica più ampia, assumendo una prospettiva urbanistica, che, attraverso una progettazione integrata, metta a sistema la rete di edifici in cui è dispersa l'amministrazione della macchina statale in un *unicum* coerente col processo organico-processuale e funzionale del tessuto.

PREMESSA

La ricerca costituisce l'esito di uno studio che, attraverso un approccio storico-processuale, tenta di ricostruire i caratteri ed il ruolo nel tessuto urbano dell'architettura del potere.

Nel tentativo di riconoscere una serie di invarianti e di elementi costanti e ricorrenti, che contribuiscano a definire una tipologia stabile e riconoscibile nel frammentato territorio preunitario, sono state distinte due macroaree, riconducibili a quei territori a nord dell'area padana, più lontani dall'influenza imperiale e papale e dove la maggior indipendenza origina manufatti aperti e passanti, e quelli corrispondenti all'Italia centrale, intendendo, con tale definizione, le regioni corrispondenti alla Toscana, alle Marche, al Lazio ed all'Umbria, dove la situazione politica maggiormente instabile e frammentata origina forme più chiuse e fortificate.

Partendo da un breve excursus storico, volto a ricostruire le dinamiche che hanno trasformato le spontanee associazioni di cittadini nei liberi Comuni, affrancati dal dominio imperiale ed autorizzati a svolgere compiti amministrativi, politici e giudiziari, si passa all'analisi degli edifici protagonisti delle prime fasi di acquisizione del potere: dagli spazi concessi, inizialmente, dal vescovo alle prime *domus communis*, fino alla costituzione di veri e propri palazzi pubblici.

Dopo aver analizzato il ruolo dell'edificio civile nel tessuto e nell'organismo urbano nei suoi rapporti con gli edifici ecclesiastici e con le permanenze della pianificazione romana ed aver verificato la persistenza del carattere di foro e della nozione di recinto nello spazio del brolo, si è tentato di giungere alla formulazione di un sistema analitico, attraverso il quale elaborare uno studio concreto e verificabile del tipo.

L'analisi delle invarianti e di una tipologia stabile e riconoscibile, ha portato alla classificazione dell'edificio del potere padano in base alle relazioni stabilite tra il manufatto ed il recinto, inteso come atto di perimetrazione ed appropriazione di uno spazio a servizio della collettività ed elemento di confine tra l'organismo edilizio ed il tessuto urbano. Si definiscono, dunque, impianti a schema chiuso a corte interna, gli esempi più antichi, che devono il loro aspetto compatto verso l'esterno alla loro diretta derivazione dall'edilizia di base e, quindi, alla formazione iniziale del palazzo mediante rifusione dei vani elementari delle schiere, con la specializzazione della cellula centrale ad atrio del manufatto.

Lo schema aperto viene attribuito a quei palazzi posti a cerniera tra la piazza principale ed il recinto e dotati di portico aperto al pianterreno, coperto da solaio ligneo con travi a vista, salone al piano nobile esteso a tutto il perimetro, capriate in legno di sostegno del tetto a spiovente, torre, scala esterna perpendicolare al manufatto, con pianerottolo di sbarco con funzione di arengo e/o con la parléra, direttamente accessibile dal salone.

La maturazione del tipo è riconoscibile in quegli impianti in cui il consolidamento delle strutture amministrative, porta all'ubicazione del palazzo del potere non più a conclusione dello spazio della corte, ma al centro di essa, diventando, così, un monumento celebrativo del potere civile.

Caso a parte è costituito dagli esempi veneti, nei quali la ricchezza e l'estensione assunte dal mercato coperto nella loggia terrena, porta alla formulazione di impianti

monumentali, a cerniera tra le piazze più importanti della città e dotati di portici e logge avvolgenti e coperti da grandi soffitti a carena di nave.

Per quanto riguarda l'architettura del potere dell'Italia centrale, la forma chiusa e compatta dei palazzi deriva dall'instabilità politica dei territori, ma anche, soprattutto nell'area toscana, dal forte verticalismo impresso dalla presenza del tipo della casa torre, che porta ad un accentuato sviluppo in altezza rispetto, invece, all'articolazione su due livelli dei broletti padani.

Si è cercato, dunque, di rintracciare, attraverso la verifica di casi concreti, la derivazione o la reciproca influenza tra il tipo edilizio della torre, della casa-torre e della casa-corte mercantile, con quello costituito dal palazzo del potere comunale. Si è potuto constatare che, nei tipi più antichi o nei centri minori la formazione dell'edificio civile è avvenuta per aggregazione seriale di elementi seriali e per successiva specializzazione di alcuni vani elementari. Quando gli spazi, necessari al corretto funzionamento degli organi amministrativi, sono diventati insufficienti, il palazzo del potere ha acquistato, semplicemente, elementi di aggregazione aggiuntivi rispetto al nucleo originario o, nei centri di maggiore importanza, si è ingrandito a spese degli edifici e dello spazio urbano circostante. Da un nucleo più o meno esteso, formato dalla rifusione di torri e case-torri, l'edificio ha occupato la strada ed il tessuto adiacente e li ha rifusi in un organismo speciale. L'ulteriore evoluzione di tale processo è costituito dalla chiusura dello spazio centrale della corte, con la creazione di un vano speciale nodale.

Non siamo ancora di fronte ad organismi congruenti da un punto di vista tipologico, ma a degli ibridi, originati da un'addizione disorganica di parti.

Parallelamente, il passaggio da un potere democratico e condiviso al governo aristocratico delle signorie, ha spostato la sede civile dal palazzo pubblico al palazzo signorile, che diventa l'espressione simbolica e materiale dell'autorità politica. Solo attraverso la comprensione delle trasformazioni e del processo organico di aggiornamento del tipo della residenza nobiliare sarà possibile giungere alla formulazione del palazzo, come organismo ben definito e strutturato.

I tempi ristretti della ricerca e la vastità del tema, non hanno reso possibile sviluppare e sistematizzare lo studio della matrice del tipo e del suo consolidamento nel delicato passaggio dall'edilizia di base all'edilizia specialistica, attraverso parziali trasformazioni, progressive innovazioni delle antiche strutture ereditate e specializzazione della parti a formare un organismo coerente e congruente con il processo storico-tipologico. Si è scelto, dunque, di riportare negli apparati, solo alcuni dei casi studio esaminati e le varianti sincroniche e diacroniche significative per il tema.

Nell'ultima parte la ricerca si è concentrata sull'analisi dei cambiamenti intercorsi al tipo nel momento in cui il governo diventa centrale e cambia la scala dimensionale dell'edificio pubblico, con la costituzione del Regno d'Italia ed il passaggio da una situazione politica frammentata e discontinua ad un territorio unificato e gestito a livello centrale.

Il contributo della manualistica, costituito dal Manuale di Daniele Donghi, si è rivelato fondamentale per la comprensione dei caratteri generali del palazzo del governo nazionale e per l'approfondimento dei nuovi rapporti funzionali-distributivi e tipologici innescati dal cambio della scala dimensionale dell'edificio

pubblico, dal numero ingente dei deputati che deve accogliere, dagli studi dell'acustica per la sala del Parlamento, dalla progettazione dei flussi, degli accessi e dei cortili, necessari per fornire una corretta illuminazione e ventilazione in edifici d'importante mole e così via.

Il trasferimento della capitale del Regno da Torino a Firenze ed, infine, a Roma, l'urgenza della dislocazione e le ridotte risorse finanziarie dello Stato, hanno contribuito alla scelta di sedi provvisorie per il governo del tutto inadeguate alle reali esigenze dell'amministrazione, portando al progressivo ingrandimento dell'aula.

Si passa, dunque, dall'inserimento della Camera negli antichi vani nodali degli edifici pubblici, come nei casi di Palazzo Madama e Palazzo Carignano a Torino e Palazzo Vecchio e degli Uffizi a Firenze, all'annodamento dello spazio antinodale, con l'erezione delle aule provvisorie di Peyron e del Comotto a Torino e a Roma, fino al ribaltamento dell'impianto di Palazzo Montecitorio a Roma, con la creazione di una seconda corte coperta, a formare il grande vano centrale polarizzante l'edificio.

Per ogni caso studio preso in considerazione, sono state elaborate delle schede di analisi dei palazzi, letti in relazione alla loro localizzazione nel tessuto, attraverso il confronto delle viste satellitari attuali con le cartografie ed i catasti d'epoca, all'analisi metrica e proporzionale degli impianti ed alle fasi evolutive dei singoli palazzi, che, grazie al raffronto con le planimetrie di archivio ed alla lettura delle fonti storiche, ha permesso di ipotizzare l'impianto originario di manufatti particolarmente stratificati, che solo lo studio approfondito della sua mutazione cronologica ha potuto disvelare, aprendo nuovi scenari nella comprensione delle leggi strutturanti il tipo.

Un quadro sinottico-sintetico di comparazione degli schemi edilizi dei casi analizzati, posti alla stessa scala dimensionale (scala 1:1000, tranne Pienza e Orta confrontati alla scala 1:500), ha permesso di riepilogare le mutazioni e le varianti sincroniche e diacroniche del tipo, in funzione del rapporto tra il recinto, il vano nodale, gli eventuali vani seriali e gli elementi costanti e ricorrenti.

Gli schemi tipologici delineano, sinteticamente, l'evoluzione dell'architettura del potere dalla fase comunale nell'Italia settentrionale e centrale a quella del palazzo del governo, all'indomani dell'Unità del Regno.

Ad ogni fase di ampliamento del palazzo governativo corrisponde un processo organico di aggiornamento del tipo, che passa dalla rifunzionalizzazione del vano nodale, al concetto di annodamento dello spazio antinodale ed, infine, al ribaltamento del palazzo intorno all'asse. L'ulteriore evoluzione tipologica, resa necessaria dalla richiesta sempre crescente di nuovi spazi, porterà, inevitabilmente, a considerare il problema sotto un aspetto urbanistico, prevedendo un ampliamento che coinvolga il tessuto edilizio ed urbano circostante, attraverso la riprogettazione organica degli edifici gravitanti intorno il Parlamento e la privatizzazione e specializzazione degli assi distributivi della città.

INTRODUZIONE

L'uomo è un animale politico e sociale, scriveva Aristotele nel IV secolo a.C., che tende per natura ad aggregarsi con altri individui e a costituirsi in una società razionalmente organizzata, la *civitas*. Naturalmente provvisto di *logos*, esprime l'innata tendenza alla vita associativa attraverso tale dote. Non appena diviene parte di un gruppo fondato su regole comunitarie, si rende necessaria la ricerca di un sito deputato alle adunanze. Gli spazi aperti, un pianoro, un albero centenario, un'altura, una pietra, grazie all'immediatezza del riferimento ed alla potenzialità di raccogliere un numero elevato di partecipanti, costituiscono i primi luoghi di riunione sociale e politica. Di quei luoghi ancestrali, transitori e ancora privi di consistenza architettonica, poco è rimasto, a volte solo il ricordo, tramandato dalla coscienza collettiva, di un punto di riferimento per il corpo sociale.

Rari sono gli esempi di testimonianze archeologiche di tali spazi, ma del banco "de la Resòn" a Cavalese, sono tuttora conservate le panche in pietra di origine longobarda, sulle quali si riunivano, periodicamente, i *regolani*, rappresentanti delle otto regole della valle, per amministrare la giustizia e discutere le questioni amministrative.

A Laghetti è ancora visibile la pietra del giudizio, attorno alla quale si radunavano i delegati dal popolo e si tenevano i placiti del villaggio.

Numerose sono le memorie di adunanze tenute al di sotto di tigli secolari, considerati alberi del giudizio, perché sotto i suoi rami non era possibile mentire e la dolcezza della pianta mitigava le sentenze troppo severe. Si ricordano quelli a Trodena, nel Sudtirolo, o, in Svizzera, a Mühlhausen e a Schüpheim, in Germania a Neustadt an der Aisch e a Bordersholm, Schleswig-Holstein.

Alcuni disegni risalenti all'Ottocento raffigurano, al posto del palazzo che fronteggia la Casa del Consiglio Generale di Orta San Giulio, un imponente olmo di 15 metri, abbattuto nel 1864, sotto al quale, con ogni probabilità, si radunavano i delegati del popolo e si tenevano i placiti del villaggio.

La cosiddetta "pietra delle chiacchiere", ancora visibile a Tirolo, sopra la quale saliva il messo comunale per proclamare delibere o sentenze, costituisce l'antesignano dell'arengario.

La predilezione per gli spazi aperti è una costante, riscontrabile ad ogni latitudine ed in ogni forma di gruppo organizzato, che si ripete, regolarmente, nella storia. Basti pensare all'*agorà* greca, al foro romano, ai banchi longobardi in pietra, al sagrato delle chiese, agli arengari e così via, testimonianze di una gestione limpida del potere e di un contatto diretto con il popolo.

La memoria di questo spirito comunitario si concretizza, intorno all'anno Mille, nella spontanea formazione di libere associazioni di cittadini appartenenti a classi sociali diverse (mercanti, artigiani, rappresentanti del ceto borghese), volte a tutelarne i diritti e gli interessi. Divenute, col tempo, maggiormente strutturate e potenti, ottengono, di frequente, la protezione dell'autorità locale, il vescovo o il conte, a loro volta sottoposti al grande feudatario o all'imperatore. Attraverso graduali trasformazioni e concessioni spontanee o frutto di aspre lotte, le comunità, desiderose di affrancarsi dal potere superiore, iniziano ad organizzarsi intorno alla democratica struttura del libero Comune, portando, con l'incorporazione dei

territori rurali circostanti e dei ceti meno abbienti, alla scomparsa dei feudi nell'Italia settentrionale già nel XII secolo.

La costituzione, il 7 aprile 1167, della Prima Lega Lombarda, vedeva riunite per la prima volta, le città di Milano, Lodi, Ferrara, Piacenza, Parma e, successivamente, gli altri centri della Lega Veronese e della pianura padana, per contrastare l'influenza di Federico I Barbarossa, imperatore del Sacro Romano Impero, nell'Italia settentrionale.

L'evento storico che suggella l'affrancamento dal dominio imperiale ed il riconoscimento del regime consolare, è la pace di Costanza, nel 1183, preceduta dalla sconfitta del Barbarossa nella battaglia di Legnano del 29 maggio 1176, grazie alla quale, dietro la promessa del giuramento di fedeltà, vengono riconosciute alcune concessioni amministrative politiche e giudiziarie alle città della Lega Lombarda.

Il movimento comunale, quale fenomeno volto all'emancipazione del popolo da un'autorità superiore e ad un riconoscimento giuridico-amministrativo, si diffonde in tutta Europa intorno all'anno Mille; in Francia tenta di emanciparsi dal re, in Germania dall'imperatore. Se oltre i confini nazionali si è, spesso, ottenuta un'indipendenza solo parziale delle competenze, a causa della coesistenza del regime comunale con quello feudale, in Italia si raggiunge, mano a mano, un'autonomia totale.

L'accesso al potere avviene attraverso l'elezione di un certo numero di rappresentanti, nominati al fine di proteggere gli interessi ed i diritti del popolo. La prima forma d'istituzione comunale è costituita dal governo dei consoli, esponenti dell'aristocrazia, in carica per un solo anno, al fine di evitare la formazione di regimi dittatoriali. Presto si mostrano inadeguati nel gestire i conflitti sorti tra le diverse classi sociali e viene, dunque, istituita l'autorità podestarile, come figura di mediazione tra le differenti fazioni. Al Podestà, proveniente da un'altra città ed in carica un solo anno, in modo da garantire equità e proteggere i diritti di tutti i cittadini, viene affidata, appunto, la Podestà di eseguire le delibere ratificate dagli organi decisionali del Comune; nonostante la sua figura fosse stata istituita per assicurare una gestione imparziale del potere, non riesce a risolvere le tensioni interne. A metà del XIII secolo, a tutela della sempre più influente classe borghese, gli viene, dunque, contrapposta l'autorità del Capitano del popolo, anch'esso straniero ed in carica un anno.

Al moltiplicarsi delle cariche corrisponde un aumento delle sedi del potere: al palazzo comunale vero e proprio si contrappone il Palazzo del Podestà, spesso collegato al primo per mezzo di cavalcavia, come a Bergamo, a Milano e a Monza, il Palazzo degli Anziani, dove si riunivano gli esponenti, ritenuti saggi, scelti fra le famiglie nobili più potenti, e, in un secondo momento, il Palazzo del Capitano del Popolo. Se nell'Italia settentrionale il Podestà trovava ospitalità in edifici privati (Bergamo, Milano, Monza), o in ali del complesso a lui riservate (Brescia, Novara), all'infuori dell'influenza padana, l'alloggio degli amministratori è posto all'interno dell'edificio pubblico stesso, comportando l'immissione nel manufatto di locali legati all'utilizzo come dimora e di un elemento innovativo: la cappella di palazzo.

Il democratico governo del libero comune non riusciva, però, nonostante l'istituzione di diversi rappresentanti, a diventare il governo di tutti, poiché escludeva dai diritti politici la classe del contado, ritenuta inferiore.

I contrasti tra le fazioni, tra le famiglie più influenti e tra le corporazioni, innescano una crisi politica che sfocia, nuovamente, nel governo di un singolo, con l'istituzione della Signoria.

Nella speranza che un governo stabile e forte ponesse fine all'instabilità comunale, vengono conferite alle più importanti casate, dai De' Medici, ai Gonzaga, agli Sforza, ai Della Torre, ai Visconti, ai Da Montefeltro, agli Estensi e così via, cariche podestarili e popolari, con poteri eccezionali e durata vitalizia.

Con la nascita delle Signorie si cancellano, di fatto, le libertà amministrative e le istituzioni comunali vengono ridotte ad organi di ratificazione delle decisioni del Signore.

Il palazzo pubblico si trasforma e si adatta ad accogliere le grandi famiglie, arricchendosi di appartamenti privati, cappelle e locali di servizio.

Nel 1540 Cosimo I dei Medici trasferisce la propria residenza a Palazzo Vecchio, antica sede del governo repubblicano, e lo trasforma, di fatto, in dimora della sua corte. Per adeguare il manufatto alle esigenze private, incarica il Tasso, al quale subentrerà il Vasari, di intraprendere una serie di lavori che, pur non modificando la pelle dell'edificio, convertono il palazzo della comunità in una reggia. Viene, dunque, creato un nuovo corpo di fabbrica, ricavato dalle demolizioni di edifici risalenti al '200 ed al '300 e corrispondenti alle antiche sedi del Capitano e dell'Esecutore degli ordinamenti di giustizia, da destinare al cosiddetto Quartiere di Leone X e, al piano superiore, al Quartiere degli Elementi.

Il palazzo nobiliare stesso diventa espressione simbolica e materiale del potere politico.

Ma, come la storia insegna, non sono rari i casi in cui l'oligarchia si trasformi, di fatto, in un regime tirannico.

È il caso di Firenze, dove nel 1342 la Signoria di Gualtiero VI conte di Brienne, detto Duca d'Atene, durata solo 10 mesi, si trasforma, di fatto, in un regime dittatoriale. Il palazzo pubblico cambia il suo aspetto di residenza della comunità e del duca ed assume i caratteri di una fortezza, con il camminamento merlato, l'imponente torre, le antiporte e le massicce inferriate alle finestre. La merlatura diventa un complemento tipico dei palazzi pubblici dell'Italia centrale, ma è possibile ravvisarla anche in alcuni edifici dell'area padana, come a Bergamo, dove è ancora aperto il dilemma circa la sua origine, se appartenente al progetto originario o se inserita durante i lavori eseguiti al tetto nel 1300, o a Brescia, dove viene aggiunta, nel muro di chiusura a nord e ad ovest del palazzo, come nel caso di Firenze, durante una Signoria, quella di Pandolfo Malatesta, durata dal 1404 al 1421.

Nata per uno scopo difensivo in una fase instabile del potere, permane a coronamento dei palazzi pubblici, anche quando l'esigenza militare viene meno. La merlatura diviene un carattere del tipo che trapassa dalla fortezza al palazzo.

Una testimonianza del fatto che, anche quando la minaccia militare viene meno, la merlatura permane a coronamento del manufatto, è ravvisabile nel Palazzo Pubblico di Siena, dove le torri di difesa, che di norma non sono dotate di porte, qui hanno ben dieci aperture.

A tal proposito scrive Daniele Donghi¹ «*Col cambiare dei costumi, dell'assetto politico e dei bisogni del popolo vennero a modificarsi anche le sedi municipali. La torre di vedetta cede il posto a una torre campanaria: scompaiono le merlature di difesa, o se vi si ricorre è soltanto a titolo di ornamento ricordandole con svariate forme, cosicchè muta radicalmente l'aspetto guerresco del fabbricato*».

La Signoria rappresenta un importante momento di transizione verso la formazione dello stato moderno, passando da un processo di specializzazione e di accentramento del potere alla formazione dei Principati con dinastie ereditarie e, successivamente, alla creazione degli Stati regionali.

Non è questa la sede per descrivere le vicende storiche che portarono alla nascita del Regno d'Italia, passando da una situazione politica frammentata e discontinua ad un territorio unificato e gestito a livello centrale, nella città deputata come capitale. Quello che a noi interessa è l'analisi dei cambiamenti intercorsi al tipo nel momento in cui il governo diventa centrale e cambia la scala dimensionale dell'edificio pubblico. Il numero ingente dei deputati che deve accogliere, lo studio dell'acustica per la sala del Parlamento, la progettazione dei flussi, degli accessi e dei cortili, necessari per fornire una corretta illuminazione e ventilazione in edifici d'importante mole, sono solo alcuni degli aspetti che innescheranno uno scatto decisivo dal punto di vista organico-processuale e funzionale nel tipo del palazzo del potere.

¹ Donghi Daniele, *Volume 1: Distribuzione, Sezione 5, Edifici amministrativi (palazzi municipali, del governo, per ministeri e ambasciate), palazzi per il parlamento, edifici giudiziari*, Torino: Unione tipografico-editrice, 1935, pag. 366

PARTE 1: LO SPAZIO POLITICO E SOCIALE IN CUI NASCE IL PALAZZO PUBBLICO

1.1 - Etimologia del termine

Il ricordo dell'originario spazio aperto, come luogo deputato alle attività sociali e politiche, persiste nell'area del brolo, termine diffuso nel medioevo per indicare un campo circondato da un muro. I filologi ne rintracciano la radice etimologica nella parola *περιβολος*, letteralmente orto, un appezzamento di terreno lasciato libero all'interno della cinta muraria e destinato alle coltivazioni. Altri attribuiscono un'origine celtica al termine, col significato di campo o prato circondato da mura.

All'Arcivescovado di Milano appartenevano sia un brolo grande, un vasto appezzamento di terreno esteso tra il Verziere e la Porta Romana ed adibito ai giochi militari, sia un brolo minore, detto pertanto broletto, situato nell'area dell'attuale Palazzo Reale. Gaetano Fiamma² descrive il complesso come un recinto quadrato, formato da tre palazzi compreso quello arcivescovile e dalla chiesa maggiore, con accessi dalla porta est al mercato delle vettovaglie, oggi piazza Fontana, e da quella ad ovest, che immetteva nell'arengo, inizialmente destinato alle riunioni del Comune e, successivamente, a mercato. Qui avevano luogo i primi placiti, ma, già nel 1138, si ha notizia dell'esistenza di una *domus consularis*. Con la costruzione di un edificio per la magistratura consolare il broletto, fino ad allora definito *broiletum archiepiscopi*, appare con l'appellativo di *broiletum consularie*, in alcune fonti datate 1145. Il termine passa, dunque, ad indicare, dallo spazio aperto per le adunanze, il palazzo vero e proprio e, da un centro di riferimento come Milano, il nome inizia ad identificare tutti gli edifici per la magistratura consolare delle città padane, nonostante la parola *broletto* compaia raramente nelle fonti non milanesi.

Talvolta i palazzi pubblici medievali erano noti col nome di *arengario* (Monza), dall'arengo dal quale gli oratori parlavano alla collettività, o *della ragione* (Bergamo, Padova, Vicenza), con riferimento all'esercizio dell'amministrazione della giustizia che vi si svolgeva. Alcune volte prendevano il nome dai rappresentanti che in essi si riunivano, come il *Palazzo dei Priori* (Palazzo Vecchio a Firenze, Volterra), o *della Signoria*, o *Pretorio* o, ancora, dove erano presenti, *del Podestà*, *del Capitano* e *degli Anziani* (Padova, Bologna). Altri sono noti semplicemente come *Palazzi Comunali*. Non mancano i casi in cui si è voluto, invece, sottolineare il legame con la collettività, col termine di *Palazzo del Popolo* (Bologna), che sottintende la presenza del Capitano, rappresentante dei cittadini, a simbolo di come la politica sia a servizio della comunità.

² Cfr Cronaca dell'attività Municipale: Per la nuova sede del Comune a Palazzo Reale, *Il "Broletto" nell'area di Palazzo Reale*, Nel Consiglio Comunale, Principali deliberazioni della Giunta, Lavoro delle Commissioni, Concorsi, ecc., Città di Milano, 1920 febbraio, Fascicolo 2

1.2 - L'emancipazione del potere civile dall'autorità feudale del vescovo

Prima della nascita dell'esigenza di dare consistenza architettonica e simbolica all'autorità comunale, i consoli usufruivano degli spazi concessi dal vescovo, che, grazie all'assenso imperiale, costituiva la massima autorità locale.

Nell'Alto Medioevo, infatti, nei periodi in cui l'influenza imperiale era più debole, se non assente, il vescovo assunse ruoli di gestione del potere pubblico che esulavano dal contesto religioso ed ecclesiastico.

Scrivono Viglio³: «Non è possibile disgiungere in questi primordii la storia della Città da quella della Chiesa; i due poteri pur riluttando e contrastando di volta in volta, l'uno per svincolarsi, l'altro per rivendicare a sé la preminenza antica, procedono uniti e quasi fatalmente avvinti, contro il pericolo di controffensive pericolose dei conti laici spodestati e minaccianti alle porte. La Chiesa offre dunque al Comune nascente ospitalità e quasi materna protezione.»

Ricostruendo nelle fonti documentarie i primi passi mossi dai Comuni, troviamo accenni a placiti tenuti negli spazi concessi dal vescovo, in un continuo rapporto dialettico, ora di contrapposizione, ora di diretta derivazione dall'autorità ecclesiastica. Del Broletto *vetus* di Milano, che nasce negli spazi dell'Arcivescovado, abbiamo già parlato, ma le fonti scritte rivelano che, in precedenza, le assemblee avvenivano *prope ecclesiam sancte Marie*, cioè presso la minore delle due cattedrali milanesi del tempo. Tale collocazione è riconducibile al ruolo urbano ricoperto, in quel tempo, dalla piazza, che, di fatto, costituiva il baricentro della vita urbana, nelle sue espressioni religiose, politiche ed economiche. Infatti, dove sorgevano le due basiliche romane di Santa Tecla e di Santa Maria, erano posti, accanto ai due rispettivi battisteri di San Giovanni ad fontes e di Santo Stefano, e alla curia arcivescovile, le botteghe e i banchi dei mercanti e degli artigiani affittati dal clero ed, inoltre, la pescheria, il macello ed il mercato pubblico.

È possibile rintracciare situazioni analoghe in tutti, o quasi, i luoghi dove avvenivano le prime riunioni consiliari.

È opinione comune che a Bergamo le prime adunanze avvenissero nei luoghi del potere vescovile, prima della costruzione della Casa dei Consoli, attestata per la prima volta nel 1160, in una sentenza a favore dei canonici di S. Vincenzo.

Il Russel⁴ sostiene che anche quando verrà costruito il Palazzo della Ragione, intorno al 1198, la *platea parva sanctii Vincentii*, tra la chiesa di Santa Maria Maggiore ed il Palazzo della Ragione, fosse ancora utilizzata per le assemblee pubbliche, nonostante il manufatto fosse dotato di un proprio *regium* nel *balatorium*.

A Brescia l'organismo comunale, prima di riunirsi, a partire dal 1183, in un fabbricato indipendente noto come *lanubia Brixiae*, svolgeva le proprie attività in

³ Viglio Alessandro, *L'antico palazzo del Comune di Novara e gli edifici minori del Broletto, col progetto di restauro Bronzini-Lazanio*, Bollettino Storico per la Provincia di Novara, anno XXII, fascicolo 1, 1928, pag. 16

⁴ Russell Robert, *Il Palazzo della Ragione di Bergamo riconsiderato*, Archivio Storico Bergamasco, n°20, Anno XI, pp.7-34, Bergamo, 1991

edifici sottoposti alla giurisdizione del vescovo, tra i quali la chiesa di S. Pietro in Dom, sostituita, nel 1604, dal Duomo.

Il broletto cumano, il prato della città di Como, dove si tenevano le prime riunioni dei cittadini, era, con ogni probabilità, localizzato nel campo aperto tra le chiese gemelle di Santa Maria Maggiore, successivamente sostituita dal più imponente Duomo, e di S. Giacomo. Quest'ultima, prima di raggiungere l'attuale configurazione, in seguito alla demolizione delle prime cinque campate nel 1590 e dei radicali restauri degli anni '70, era costituita da un edificio romanico più esteso di sei campate rispetto all'attuale e da una facciata con un pronao, a tre aperture sovrastate da un arcone ed incorniciata da due campanili gemelli o, secondo altre ipotesi, da uno solo. Con tale estensione raggiungeva, o forse superava, le dimensioni di S. Maria Maggiore; i muri longitudinali dei due edifici ecclesiastici costituivano, in questo caso, il recinto che delimitava il brolo. Nell'eventualità di maltempo le adunanze venivano spostate negli spazi di S. Giacomo, concessi dall'autorità ecclesiastica.

A Pavia, l'ostilità nei confronti del vescovo Lanfranco de' Beccarj, portò i consoli ad occupare sempre più locali del palazzo ecclesiastico e ad indurlo a cedere loro tutto il manufatto, ad abbandonare la sede ed a ritirarsi a San Sepolcro. Nel 1198 per il *palatium novum* del comune non è stata, dunque, scelta una nuova sede propriamente civile, ma si è scelto di riconfigurare i locali del palazzo vescovile stesso.

A Monza il Consiglio Comunale si riuniva negli spazi della *Cortina Ecclesiae*, a nord e ad ovest della basilica di San Giovanni Battista, corrispondenti al cimitero vecchio, dove avevano sede la Consoleria, gli uffici amministrativi ed una grande aula, situata al primo piano del palazzo dell'arciprete, sopra un portico parzialmente aperto, con un'estensione pari ad un terzo di quella del futuro Arengario. La consuetudine di riunirsi negli spazi concessi dalla curia era talmente radicata che, nel 1249, l'amministrazione comunale delibera la costruzione di un porticato in laterizio, in corrispondenza dell'area sacra del cimitero, pur non essendone legittimamente proprietaria. L'Arciprete Arderico ricorre all'interdizione di tutti i capi del comune e li assolve solo dietro la promessa di rinuncia all'ampliamento.

Tale aneddoto risulta significativo per comprendere da un lato il potere detenuto dall'arciprete della Basilica, a lui conferito grazie al privilegio dell'uso degli onori pontificali, e, inoltre, l'autorità nel far osservare le leggi degli statuti, ricorrendo alle pene dell'interdizione e della scomunica; dall'altra racconta l'episodio chiave alla base della decisione dei consoli di edificare un palazzo pubblico, sede materiale dell'autorità civile, non potendo più, gli spazi adiacenti al duomo, soddisfare le esigenze sempre crescenti del comune.

Anche nell'Italia centrale troviamo un'iniziale dipendenza delle amministrazioni comunali dagli spazi concessi dall'autorità ecclesiastica.

È il caso di Firenze, dove, quando nel 1282 viene introdotto il priorato, le prime adunanze avevano luogo nella Torre della Castagna o, secondo la Spilner⁵, a San Pier Scheraggio, la chiesa romanica sorta lungo via della Ninna, che verrà, poi, inglobata all'interno del Palazzo degli Uffizi.

⁵ Cfr. Spilner Paula, *Ut civitas ampliatur: studies in Florentine urban development, 1282-1400*, tesi di dottorato, Columbia University, 1987, p. 401

Tutti questi esempi mostrano, dunque, l'iniziale ed inevitabile stretta correlazione tra il potere civile nascente e quello religioso che, concedendo gli spazi per i placiti consolari, guadagnava alleati nella lotta contro i grandi feudatari del contado. Ma non furono solo questioni politiche a dettare la nascita delle prime adunanze e, successivamente, la costruzione dei palazzi comunali, nelle immediate vicinanze degli spazi ecclesiastici. La localizzazione è dettata, anche, dalla scarsa disponibilità di area libera all'interno delle mura cittadine, che orienta le autorità comunali verso un insediamento nei pochi terreni rimasti aperti, costituiti dal brolo, dal mercato o dal sagrato della chiesa.

Quando gli spazi concessi dal vescovo risultano inadeguati alle esigenze sempre crescenti dell'amministrazione comunale o quando i contrasti con l'autorità ecclesiastica diventano ingestibili, il consiglio prende la decisione di costruire un palazzo, sede tangibile dell'autorità civile e simbolo dell'emancipazione dell'autorità comunale dall'influenza della curia.

1.3 – La domus communis

Così come il processo per dare una consistenza fisica all'edificio ecclesiastico non è stato immediato, ma è stato preceduto dalla *domus ecclesiae*, un'abitazione privata adibita alle riunioni dei primi cristiani, l'edificazione del palazzo comunale viene anticipata dalla *domus communis*.

A Milano si inizia a parlare di casa dei consoli, già nel 1138, un edificio a due piani collegati da un profferlo, dei quali il piano terra era loggiato ed il primo chiuso e destinato alle riunioni.

Prima della costruzione del Palazzo della Ragione di Bergamo, già esistente alla fine del XII secolo, e, probabilmente, il più antico palazzo comunale lombardo ancora esistente, le riunioni avevano luogo nelle sedi del potere vescovile; ma, già nel 1160, una sentenza, a favore dei canonici di S. Vincenzo, veniva pronunciata, sotto la "nuova Casa dei Consoli", verosimilmente una *domus comunis*, nella quale si svolgevano le prime assemblee e venivano pronunciate le sentenze. Nel 1186, nelle fonti archivistiche, viene, nuovamente, nominata la Casa dei Consoli, ma senza l'appellativo di "nuova". Angelo Mazzi⁶ ipotizza che la Casa del comune fosse localizzata al centro dell'attuale piazza Vecchia, di fronte al fabbricato dell'*hospitium*, antica residenza del Podestà. Il Suardo⁷ è, invece, di un'altra opinione: la casa con il cortile, tra il duomo e la canonica, di proprietà dei Mangili e, per un periodo, della cattedrale, chiamata la *Casatia* e, successivamente, l'*Offellino*, servì come *casa consulum*, durante la costruzione dell'adiacente palazzo; venne, probabilmente, abbattuta durante i lavori di costruzione della cappella del SS. Crocifisso, tra il 1866 ed il 1868.

A Brescia abbiamo testimonianza, nel 1183, di un edificio indipendente, riservato ai consoli, precedente alla costruzione del Broletto, noto col nome di *lanubia Brixiae*.

⁶ Cfr Mazzi Angelo, "L'antico palazzo del Comune - cenni storici", Tipografia Pagnoncelli, Bergamo, 1869, pag. 9

⁷ Secco Suardo Girolamo, *Il Palazzo della Ragione in Bergamo ed edifici ad esso adiacenti; l'antica demolita Basilica di S. Alessandro in Bergamo*, Istituto italiano d'arti grafiche, Bergamo, 1901

A Treviso l'esistenza di una casa dei consoli, che sorgeva attigua alla chiesa di San Giovanni Battista, è documentata dal 1186; verrà distrutta da un incendio nel 1217.

A Novara, che, pur trovandosi nel Piemonte orientale a quell'epoca era fortemente influenzata dall'area lombarda, si fa riferimento, nelle fonti d'archivio datate 1173, ad un luogo di riunione dei credenziari, la *Casa della Credenza*, detta anche *dei Consoli* o *Salaria* ed, in seguito, *del Paradiso*; tale fabbricato, eretto al di sopra di un porticato, in adiacenza con la parete nord-est dell'antico duomo di S. Maria, era concesso in affitto dal vescovo. L'ultimo accenno documentario a tale domus si ha tra il 1204 ed il 1205; oggi, dopo la distruzione operata dall'Antonelli, ne rimane solo un arco.

La *domus communis*, risponde alle esigenze immediate dell'amministrazione comunale di disporre di un luogo privato in cui svolgere le adunanze e pronunciare le sentenze, sottratto all'autorità feudale del vescovo. Le dimensioni ridotte e la mancanza di pregio architettonico, che rendesse tangibile l'autorità civile, portano alla dismissione di tali dimore private ed alla costruzione di un vero e proprio palazzo pubblico.

1.4 - Il riconoscimento del libero Comune e la codifica del tipo edilizio

Agli eventi, già ricordati, che portarono dalla costituzione della Prima Lega Lombarda alla pace di Costanza e condussero alla legittimazione del libero Comune, seguì un'intensa fioritura di palazzi pubblici. Il territorio frammentato porta ad una varietà di soluzioni edilizie, non facilmente inquadrabili in un filone con caratteri costanti, ma contraddistinte da notevoli articolazioni espressive e tipologiche. Tuttavia, si riconoscono elementi ricorrenti del tipo che distinguono, con le dovute eccezioni, due macroaree, riconducibili a quei territori a nord dell'area padana, più lontani dall'influenza imperiale e papale e dove la maggior indipendenza origina manufatti aperti e passanti, e quelli corrispondenti all'Italia centrale, intendendo, con tale definizione, le regioni corrispondenti alla Toscana, alle Marche, al Lazio ed all'Umbria, dove la situazione politica maggiormente instabile e frammentata origina forme più chiuse e fortificate.

Nelle regioni meridionali è raro trovare autonomie civiche svincolate dall'influenza imperiale ed evolute al punto da erigere una costruzione pubblica. Nelle Puglie è possibile, però, trovare i *sedili*, una sorta di loggia, nelle quali si incontravano le corporazioni e che, in seguito, diventano centri amministrativi della comunità.

Tra la fine del XII secolo e per tutto il XIII, vengono eretti broletti nell'Italia settentrionale, intendendo, con tale definizione, l'area estesa tra la Lombardia, l'Emilia Romagna, il Veneto ed il Piemonte orientale, allora, sotto l'influenza padana.

La configurazione del tipo codificato del broletto nell'area lombarda ricalca le esigenze immediate dell'amministrazione comunale: quella di disporre di un grande salone da utilizzare per le adunanze solenni, sopraelevato su un portico per le assemblee popolari.

Scrive Gian Maria Tabarelli⁸ «*La necessità di difendersi dal solleone o dalla pioggia portò alla copertura, probabilmente con tettoie provvisorie...Il desiderio di esprimere una continuità simbolica che già aveva preso sostanza nelle coscienze, portò a sostituire le tettoie con arcate in muratura atte a sorreggere un grandioso salone per le adunanze solenni: i due momenti principali della collettività, la discussione di tutti nel porticato a giorno, e cioè aperto sulle strade o sulle piazze adiacenti come immediata e naturale appendice di queste, e la consacrazione della volontà di tutti nel salone superiore con l'atto giuridico che ne era il suggello aulico, avevano così trovato la perfetta corrispondenza nell'espressione cristallizzata di una forma architettonica.*»

La tipica forma del broletto con il pianterreno a giorno era, dunque, un luogo volutamente aperto, in quanto costituiva un punto d'incontro con i cittadini. Non è, quindi, un caso che a Treviso il porticato del Palazzo Comunale dei Trecento, venisse appellato *loggia del popolo*, a sottolinearne il carattere collettivo, riservato alle discussioni con tutti in un ambiente a giorno, al margine dei principali assi viari o delle piazze centrali e simbolo di una gestione limpida del potere.

È interessante notare come il Palazzo Comunale di Pistoia, pur presentando caratteri simili al vicino Palazzo Pretorio, se ne distingua, rispetto al basamento chiuso del secondo, per la presenza del porticato nella loggia terrena, quasi a voler simboleggiare la possibilità, da parte del popolo, di maggiore o minore accessibilità a tali edifici pubblici.

La *parlèra* stessa, il balcone dei palazzi comunali usato per la proclamazione dei bandi e delle sentenze, costituiva il mezzo attraverso il quale la classe nobiliare, dall'aulico salone, riservato alle adunanze gentilizie, stabiliva un contatto, seppur gerarchico, col popolo, radunato nello spazio urbano sottostante, uno spazio aperto, privo di barriere, potenzialmente accessibile da un numero illimitato di individui.

Le scale sono, di norma, esterne, in modo da poter sfruttare interamente lo spazio dedicato al salone e, preferibilmente, posizionate perpendicolarmente al fronte interno (Brescia, Como, Novara), ma non mancano esempi in cui sono poste parallelamente alla facciata maggiore (Padova, Monza e, probabilmente in una prima fase, Milano) o di fianco (Treviso). In alcuni casi le rampe erano coperte da una tettoia e, in corrispondenza del pianerottolo, la scala assumeva il ruolo di arengo (Bergamo, Monza). Negli esempi più tardi, nei quali il broletto si erge, monumentale, al centro della piazza (Milano, Monza) degli appositi cavalcavia, mettevano direttamente in comunicazione l'ala riservata al Podestà con il piano nobile del palazzo pubblico.

Il monumentale salone era coperto da un tetto a capriate lignee, con travi di lunghezza variabile, proporzionate alle capacità tecniche del tempo. Solitamente le dimensioni della sala rientravano nei 20-30 metri di lunghezza, riferendosi al passo a, a, a, a, corrispondente alla dimensione della cellula matrice dell'edilizia di base variabile da 5 a 6 metri circa, per 10-15 metri di larghezza, con ritmo a, a. Dove l'estensione si fa più ardita, si riscontrano, quasi sempre, problemi strutturali con conseguenti interventi di consolidamento del manufatto.

⁸ Tabarelli Gian Maria, *Palazzi Pubblici d'Italia – nascita e trasformazione del palazzo pubblico in Italia fino al XVI secolo*, Bramante Editore, Busto Arsizio, 1978, pag. 11

Nei modelli più recenti avviene una progressiva specializzazione del tipo, evidente nell'incremento delle dimensioni della cellula base a 7-8 metri; a Milano il Broletto in piazza dei Mercanti raggiunge circa 50x18 metri.

La torre è un elemento sempre presente nel palazzo pubblico, necessario da un punto di vista simbolico, ma anche funzionale, per chiamare a raccolta la comunità. È solitamente situata in adiacenza del manufatto stesso, come a Como, o all'interno del recinto, come a Milano, Bergamo e Novara. Rari sono gli esempi in cui si eleva dal palazzo stesso e, in quei casi, si tratta di un'aggiunta posteriore, che grava sulla loggia terrena e rende necessari interventi di consolidamento più o meno estesi. Si pensi al caso di Monza dove si dovette ricorrere al tamponamento delle arcate d'angolo per sostenerne il peso.

Gli esempi più antichi devono il loro aspetto chiuso e compatto verso l'esterno alla loro diretta derivazione dall'edilizia di base e, dunque, alla formazione iniziale del palazzo mediante rifusione dei vani elementari delle schiere, con la specializzazione della cellula centrale ad atrio del manufatto. Al fronte massivo sul percorso principale si contrappone, invece, la forma più aperta verso il cortile interno o la piazza verso cui erano orientati. Se tale configurazione è evidente in esempi quali il Broletto di Brescia, di Novara e di Verona, meno immediata risulta nel Palazzo della Ragione di Bergamo; ma, come vedremo, se si riconsidera la sua attuale struttura e la conformazione del tessuto urbano circostante, sulla base dei recenti studi storiografici, l'attribuzione di uno schema chiuso anche a questo manufatto diventerà evidente.

Nell'area piemontese troviamo una realtà particolarmente frammentata, dovuta ad aspre lotte tra feudatari, famiglie aristocratiche e fazioni cittadine, che porta a risultati formali notevolmente diversi nelle articolazioni costruttive dei palazzi pubblici. Se per l'area orientale, riconosciamo una piena influenza padana, con esempi che ricalcano i caratteri tipici dei broletti lombardi (Novara, Cannobio, Orta), diverse sono le articolazioni costruttive dell'area occidentale. Da una parte possiamo riconoscere un filone che si identifica, di fatto, con un edificio popolare, distinto solo per una ricchezza decorativa nelle aperture o nelle cornici marcapiano in cotto, per la presenza del porticato non passante al pianterreno e della torre (Cocconato, Fossano, Vogogna, Nizza Monferrato). Dall'altra è possibile individuare una serie di palazzi del potere, che riflettono caratteri della dimora signorile, senza rinunciare, però, ad elementi estetici, quali il portico al pianterreno non passante, la loggia e la torre (Saluzzo).

La nascita del palazzo pubblico nell'Italia settentrionale, come sede materiale dell'autorità comunale e simbolo dell'emancipazione dall'influenza della curia, si afferma solo in seguito alle concessioni amministrative politiche e giudiziarie, riconosciute dalla Pace di Costanza, nel 1183, nonostante forme di strutture comunali esistessero già negli anni a cavallo tra l'XI ed il XII secolo. Ne consegue che la forma architettonica che più comunemente attribuiamo al tipo del broletto lombardo, col portico a due navate al piano terreno aperto fra due piazze, il soffitto di legno, una o due scalinate esterne conducenti al piano superiore, dove è collocata un'unica grande sala, coperta da capriate a vista che sorreggono il tetto, corrisponde, in realtà, ad un momento storico in cui il libero Comune è già pienamente affermato o, come a Milano, è prossimo a concludere il suo corso per lasciar spazio al ciclo della signoria. Questi esempi più tardi vanno, dunque,

inquadri, come monumenti celebrativi di una classe, quella del ceto borghese mercantile, giunta al suo apice.

Alla fine del XIII sec. nell'Italia settentrionale i palazzi pubblici dei maggiori centri sono già costruiti. Nei secoli successivi vengono finanziati lavori di trasformazione dei palazzi esistenti od intrapresa la costruzione di esempi minori, con la frequente riproposizione di modelli antichi, come ad Orta, in Piemonte, dove in pieno '500 viene edificata la Casa del Consiglio Generale sul modello del broletto lombardo, con l'unica variante della scala d'angolo.

Una rifioritura dell'edilizia pubblica in ambito padano è costituito dai grandi progetti di restauro firmati, dal Fra Giovanni al Palladio, anche se sarebbe più appropriato parlare di vera e propria ricostruzione e riconfigurazione dei palazzi civili del Veneto: gli architetti, riunificando gli antichi e frammentati manufatti pubblici, dotandoli di nuovi portici e logge avvolgenti e coprendoli con grandi soffitti a carena di nave rovesciata, trasformano gli arcaici edifici in vere e proprie basiliche.

Nell'Italia centrale il territorio frammentato, la maggiore influenza imperiale e papale, nonché le svariate autonomie locali, ritardarono la costruzione dei primi palazzi pubblici alla metà del XIII secolo. L'instabilità politica comportò, inoltre, una forma chiusa e compatta del manufatto, conferendole un aspetto simile ad una fortezza, dotata sempre di torre. Questa, innalzata per le medesime esigenze simboliche e funzionali dei broletti lombardi, è, soprattutto nell'area toscana, originata dal forte verticalismo impresso dalla presenza del tipo della casa torre.

L'esempio di Palazzo Vecchio, in cui il dado arnolfiano viene originato dalla rifusione di alcune proprietà, tra le quali la casa torre della famiglia Foraboschi, assorbita dalla nuova torre palatina, spiega l'origine di un ulteriore carattere che distingue l'Italia centrale dall'area padana: l'elevazione della torre dalla mole del palazzo stesso. Dal duecentesco Palazzo dei Priori di Volterra a Palazzo Vecchio, dal Palazzo Comunale di Siena a quello di Montepulciano tale elemento verticale, anche quando perde la sua funzione prettamente difensiva, continua ad essere un elemento distintivo del tipo.

Non bisogna dimenticare che, prima del riconoscimento del libero Comune l'architettura del potere era rappresentata dal castello feudale, dotato di evidenti strutture difensive. È possibile ipotizzare che alcuni dei caratteri ricorrenti nei palazzi pubblici dell'Italia Centrale siano ispirati a tali strutture?

Il Castello dei Conti Guidi a Poppi, costruito secondo il Vasari da Lapo Tedesco, padre di Arnolfo di Cambio, pare abbia ispirato quest'ultimo nella costruzione di Palazzo Vecchio a Firenze. La fortezza, datata tra il 1261 ed il 1290, presenta una facciata stilisticamente asimmetrica: la parte più antica, a destra della torre, è costituita da bifore ispirate al Bargello, mentre le aperture della parte più recente, a sinistra, ricordano quelle di Palazzo Vecchio. Alcuni studiosi ritengono che, data la lunga gestazione del cantiere, le due ali siano state disegnate da due architetti, verosimilmente, proprio da Lapo Tedesco e dal figlio Arnolfo di Cambio. È, dunque, possibile che quest'ultimo abbia tentato di riproporre la configurazione del castello casentinese per la costruzione dell'edificio civile in piazza della Signoria a

Firenze, ma che, il profilo irregolare del lotto, abbia impedito l'erezione di un manufatto simmetrico, come a Poppi.

D'altra parte l'architetto potrebbe essersi ispirato, anche, al Palazzo dei Priori di Volterra, innalzato già nella metà del secolo e del tutto simile al Palazzo Vecchio a Firenze, edificato solo a partire dal 1285: rimane, dunque, difficile stabilire in che misura i castelli gentilizi abbiano influenzato l'architettura civile. È però, indubbio, il fatto che, nel momento in cui il potere comunale si trasforma in un'oligarchia dittatoriale, nel 1342 con la Signoria di Gualtiero VI conte di Brienne, e nasce l'esigenza di rendere maggiormente inaccessibile e fortificato il palazzo pubblico, sia proprio ai caratteri dell'architettura castellana che si guarderà per dotare gli edifici di camminamenti merlati, torri imponenti, antiporte e massicce inferriate alle finestre. Si passa, dunque, da una residenza fortificata extraurbana ad una residenza interna al palazzo pubblico stesso.

L'aspetto massivo ed inaccessibile del palazzo pubblico, privo di loggiato terreno passante, porta alla creazione di un elemento da riservare all'incontro popolare: la loggia, eretta in adiacenza del manufatto stesso (Siena, San Gimignano) o nella piazza principale (Firenze), sostituisce, di fatto il portico a giorno dei broletti lombardi.

Le scale, a differenza dell'architettura civile lombarda, sono interne o rivolte verso la corte, ma, in tal caso, sono munite di uno sbarramento difensivo, solitamente costituito da una cancellata. Talvolta si trova lo scalone esterno monumentale di grande effetto scenografico (Cortona, Perugia, Todi, Bevagna), che riveste anche la funzione di arengo. A Suvereto troviamo uno dei pochi esempi toscani di scala esterna coperta, utilizzata, in corrispondenza del pianerottolo, come luogo di declamazione pubblica.

L'architettura del potere dell'Italia centrale è, quasi sempre, originata dall'aggregazione seriale di elementi seriali in un organismo chiuso e pressoché inaccessibile. Al moltiplicarsi delle esigenze, corrisponde un aumento degli spazi necessari al corretto svolgimento dell'amministrazione della giustizia e degli ambienti legati all'utilizzo del manufatto come dimora dei funzionari. L'ampliamento e la complessificazione dell'organismo avviene attraverso un'addizione disorganica di elementi del tessuto e con la progressiva specializzazione delle parti. Il primo ampliamento di Palazzo Vecchio o del Bargello avviene attraverso la privatizzazione e la specializzazione dello spazio pubblico e del tessuto e con la trasformazione degli assi distributivi della città e con l'inserimento di vani nodali.

Il recinto si perde completamente e si evolve in una corte interna, dove il loggiato terreno del broletto lombardo diventa il deambulacro dello spazio antinodale. Non siamo ancora di fronte ad organismi congruenti da un punto di vista tipologico, ma a degli ibridi, originati da un'addizione disorganica di parti.

Solo attraverso la lezione del palazzo signorile ed alla comprensione delle trasformazioni storicamente coerenti da un punto di vista processuale e funzionale del tipo sarà possibile giungere alla formulazione del palazzo, come organismo ben definito e strutturato.

PARTE 2: IL PALAZZO COMUNALE NEL TESSUTO E NELL'ORGANISMO URBANO

2.1 – Il rapporto tra l'edificio pubblico e l'edificio ecclesiastico

Il palazzo pubblico, simbolo dell'emancipazione dell'autorità comunale dall'influenza del potere superiore, si innesta nel tessuto edilizio consolidato, ponendosi come nuovo polo urbano.

In merito alla localizzazione più conveniente da considerare nella progettazione di un edificio civile, scriveva il Donghi⁹ sul suo manuale: *«La situazione di un fabbricato per uffici amministrativi deve esser tale che l'edificio cada facilmente sotto gli occhi del pubblico, sicché si possa rinvenirlo senza molte ricerche, e quindi sorga nelle vie più frequentate o in piazze pubbliche. Si comprende come sia perciò vantaggioso che l'edificio risulti isolato da tutti i lati e contornato da strade. Difficilmente ciò si potrà ottenere nei vecchi quartieri di città esistenti, a meno di sottostare a sacrifici economici più o meno ingenti. Lo si potrà invece ottenere quando si debba studiare un piano di ingrandimento della città, o di migliore sistemazione delle sue strade e dell'abitato. In tale studio si deve quindi tener presente di riservare aree apposite per l'impianto di tali edifici».*

Mentre tali disposizioni possono esser tenute in conto nella creazione di nuovi edifici civili contemporanei, nel medioevo tali principi di delocalizzazione dal tessuto consolidato verso le aree di espansione della città -così da disporre dello spazio necessario per una corretta ed adeguata progettazione degli ambienti- non furono seguiti.

Il palazzo pubblico nasce dall'esigenza di dare consistenza architettonica e simbolica all'autorità comunale nascente e, come tale, doveva ergersi nel cuore della comunità, come espressione materiale di un potere democratico, libero dai soprusi feudali, a servizio della collettività.

La sua localizzazione è dettata anche dalla scelta di non operare demolizioni del tessuto consolidato e dalla scarsa disponibilità di area libera all'interno delle mura cittadine, che orienta le autorità comunali verso un insediamento in quei pochi spazi rimasti liberi all'interno dell'organismo, costituiti dal brolo, dal mercato o dal sagrato della chiesa.

Viene, dunque, posto, di norma, lungo la piazza od il percorso principale, immediatamente in antitesi con il polo ecclesiastico, con il quale rivaleggia.

Nei primi esempi il palazzo del potere nasce in diretta correlazione con il Duomo, attraverso la continuità tra il fronte principale e la facciata della chiesa adiacente, con la quale condivide gli spazi.

A Brescia il fronte ovest del Broletto si staglia, con l'imponente Torre del Pegol e la Loggia delle Grida, a fianco della facciata del Duomo, separato da via Cardinal Querini.

Il Broletto di Como viene eretto nello spazio del brolo tra le chiese gemelle di Santa Maria Maggiore e di S. Giacomo. Nonostante rimanga ancora aperta la

⁹ Donghi Daniele, *op. cit.*, pag. 366

questione circa l'esistenza o meno del secondo campanile del pronao di S. Giacomo, che potrebbe configurarsi come un Westerk con due torri, con una sola o con uno scalone monumentale al posto del secondo campanile, sembra accertata l'estensione dell'edificio romanico fin quasi a lambire il muro ovest del palazzo pubblico. Il lato est era, invece, chiuso dalla chiesa di Santa Maria Maggiore, presumibilmente di poco più stretta dell'attuale Duomo, a tre o a cinque navate, e lunga più o meno fino alla cupola odierna.

Il fronte sulla piazza era, dunque, costituito da una sequenza di ben tre o forse quattro campanili, che contrapponevano, nella spinta verticale, il potere civile all'autorità ecclesiastica. La facciata principale del Broletto di Como doveva, quindi, essere racchiusa tra due chiese e costituire un fronte unico coi corpi adiacenti, che si stagliavano, l'uno accanto all'altro, senza soluzione di continuità, pur mantenendo, allo stesso tempo, ognuno la propria identità, grazie all'arretramento od alla sporgenza degli elementi, che innescavano suggestivi effetti chiaroscurali.

Tale configurazione viene totalmente ribaltata, nel 1396, dalla costruzione del grandioso Duomo, che comporta il sacrificio dell'arcaica S. Maria Maggiore, nonché di una notevole porzione del Broletto e del suo monumentale scalone e, inoltre, dalla demolizione nel 1590 delle prime cinque campate di S. Giacomo. Il Palazzo pubblico, privato dell'ala distrutta per far posto all'ampliamento dell'edificio ecclesiastico, perde la simmetria nel fronte principale, innestandosi in maniera disarmonica con la mole del Duomo.

Talvolta, come in questo caso, la diretta correlazione tra i due poli sconfinava in una vera e propria sovrapposizione, a sottolineare la supremazia di un potere rispetto all'altro.

È il caso di Bergamo, dove, nel 1452, l'ampliamento del Duomo viene spinto fin quasi a toccare il Palazzo - li separano solo 52 cm - o, viceversa, di Pavia, dove il Broletto si innesta nel palazzo del vescovo, spinto ad abbandonare la sede e a ritirarsi a San Sepolcro.

A Volterra il Palazzo dei Priori viene addossato alla mole del Duomo, quasi a volerne impedire ogni possibile ampliamento.

In altri casi il rapporto antitetico diventa evidente nella contrapposizione fisica tra i due poli, posti, dialetticamente, l'uno di fronte all'altro.

Nel piccolo comune di Massa Marittima alla scenografica mole del Duomo, che si staglia sopra una monumentale scalinata, si contrappongono, nella piazza asimmetrica, il Palazzo Pretorio, quello Comunale e le logge.

A Bologna i palazzi pubblici del Podestà, di Re Enzo e quello Comunale, si ergono imponenti di fronte alla grandiosa chiesa di San Petronio, a simboleggiare l'emancipazione dell'autorità civile dall'influenza del vescovo,

In analoga configurazione si pongono, a Cremona, il Palazzo Comunale e la Loggia dei Militi nei confronti del Duomo.

In alcuni esempi (Firenze, Gubbio, Siena, Padova, Verona, Suvereto), l'architettura civile viene, deliberatamente, distanziata dalla cattedrale, per sottolinearne la rinnovata indipendenza.

A Siena il Palazzo del Popolo diventa l'elemento nodale, ma non concludente, della piazza, direttamente partecipe e connesso con lo spazio ellissoide ed avvolgente del campo.

Il palazzo del potere, punto focale dell'antistante spazio della piazza e luogo da cui si dipartono e verso il quale convergono i nuovi assi viari, si pone come polo di una nuova realtà politica e sociale, in posizione dialetticamente opposta a quella occupata dal polo ecclesiastico.

Discorso diverso è quello costituito dal grandioso complesso urbanistico di Pienza, voluto da Pio II e progettato da Bernardo Rossellino.

La cattedrale domina in posizione assiale, con la sua imponente mole la piazza, i cui lati convergono verso il Palazzo dei Priori, situato nell'estremità settentrionale. I margini occidentale ed orientale sono composti dal palazzo vescovile e da palazzo Piccolomini. Il palazzo del potere, nato per committenza aulica e non popolare ed impostato secondo i caratteri tipici della tradizione toscana del '300, ricopre il ruolo secondario di quinta di un intervento urbanistico, volto alla magnificazione individualistica del Papa. Anche sul piano dimensionale il corpo del manufatto possiede una valenza minore, risultando il meno imponente, preceduto dal palazzo vescovile e dalla chiesa, fino ad arrivare a palazzo Piccolomini. Perfino l'edificio ecclesiastico assume un ruolo secondario rispetto al palazzo privato.

Come scrive Gian Maria Tabarelli¹⁰: *«nella nota piazza rinascimentale, il Palazzo dei Priori è una presenza di riguardo ma, tutto sommato, emarginata rispetto alla prepotenza del palazzo privato. Nella dialettica palazzo pubblico e palazzo privato è ormai il secondo che vince. E ciò sebbene sul piano formale l'edificio pubblico rientri pienamente nella tradizione».*

2.2 – Il rapporto tra l'edificio pubblico e le permanenze della pianificazione romana

La tendenza del palazzo del potere a porsi lungo la piazza od il percorso principale della città, comporta una diretta corrispondenza con i percorsi fondanti l'organismo.

Nei casi delle province romane, l'insediamento del manufatto coincideva con il centro geografico del tessuto, nel punto in cui si intersecavano gli assi di percorrenza, spesso, corrispondente all'area del foro.

Il primo nucleo del Palazzo Comunale di Cortona, iniziato nel dodicesimo secolo, viene eretto sui resti del foro romano, all'incrocio del cardo e del decumano maggiore. Nell'ampliamento del sedicesimo secolo viene edificata l'ala sinistra, collegata al corpo originario per mezzo di un'arcata, munita di torre campanaria, che sovrasta l'antico tracciato.

Un'analogia corrispondenza, tra l'incrocio degli antichi assi viari, il foro ed il palazzo del potere, è evidente in molteplici altri centri, tra i quali Bologna, Reggio Emilia, Modena e Vicenza.

Quando tale coincidenza non si verifica, il Broletto è, comunque, posto lungo uno dei decumani minori. È il caso di Brescia dove l'antico lastricato maggiore lambisce il lato nord del palazzo, ma tale ala è frutto di successivi ampliamenti

¹⁰ Tabarelli Gian Maria, op. cit., pag. 142

avvenuti in seguito al 1282. Il corpo originario era, invece, racchiuso tra due decumani minori, uno corrispondente all'attuale via Cardinal Querini, l'altro coincidente, con ogni probabilità, con il primo confine del recinto, tuttora rintracciabile nel percorso che, dall'ingresso ovest del palazzo, attraversa il cortile ed esce su piazza Martiri di Belfiore.

Il Broletto di Novara non è situato nell'area del foro, ma sorge, comunque, lungo gli antichi tracciati, avendo l'ingresso a nord lungo il decumano massimo e l'accesso a sud lungo quello minore.

A Como il palazzo del potere nasce lungo uno dei percorsi romani minori che conducono al lago.

Le dimensioni tipiche della *centuratio* romana, legano il recinto edilizio al sistema di divisione del territorio, fondato sul tracciato di vie parallele e perpendicolari dei *decumani* e dei *cardines*, avvalorando l'ipotesi di una sostanziale continuità del processo di trasformazione dell'organismo dal Tardo Antico al Medioevo.

Lo spazio civile riservato al Broletto di Brescia nella sua estensione originaria andava, approssimativamente, da via Cardinal Querini al percorso che, dall'ingresso ovest del palazzo, attraversa il cortile ed esce su piazza Martiri di Belfiore. Sapendo che dall'*heredium* (240x240 piedi romani) deriva, per frazionamento, l'*actus* (120x120 piedi, equivalenti a 35,5x35,5 metri), possiamo ipotizzare che la misura base del fronte del lotto antico, sul quale viene impiantato il recinto, corrispondesse ad una dimensione che equivale ad un *actus* più la sua metà (180x180, 53,3x53,3 metri), quasi corrispondente alle misure del fronte sud, su via Cardinal Querini di circa 52 metri e del confine ovest del primo recinto, all'incirca di 50 metri; nei confini attuali la facciata ad occidente si è ampliata fino a raggiungere, approssimativamente, l'estensione dell'*heredium*. Le stesse dimensioni si riscontrano anche nel Broletto di Novara.

In conclusione, con le dovute cautele, dovute ai fisiologici adattamenti dell'organismo urbano, si può notare, in quelle città impiantate sul *castrum*, una certa persistenza delle misure della centuriazione romana, nella definizione del recinto dello spazio civile.

Anche Maffei scrive, parlando del tipo della casa-corte mercantile, con la quale, come vedremo, è possibile riscontrare numerose analogie con l'impianto del palazzo del potere dell'area toscana: *«I tessuti che si sviluppano in questo periodo sono condizionati dalle preesistenze fondiarie di epoca romana presenti nella piana come residuo delle parcellizzazioni per l'utilizzazione agricola del territorio: la magliatura della centuriazione influisce a livello di perimetrazione del lotto edificabile in quanto si ritagliano all'interno del clima almeno due lotti sul lato minore, utilizzando per questi tessuti quel tipo edilizio a corte mercantile costitutivo della maggior parte del costruito esistente all'interno della città murata antecedente»*¹¹.

¹¹ Maffei Gian Luigi, *La Casa Fiorentina nella storia della città dalle origini all'Ottocento*, Marsilio Editori, Venezia, 1990, ISBN 88-317-5346-0, pag. 45

Nell'Italia centrale, la forma chiusa ed inaccessibile degli edifici pubblici, porta le autorità comunali a prediligere le aree in prossimità della cinta muraria, dove la possibilità di sfruttare le sovrastrutture degli elementi fortificati e delle case torri, permetteva la costruzione del manufatto con un risparmio di costi e tempi.

A Firenze, tra il 1250 ed il 1255 il Comune acquista, lungo via del Proconsolo, alcune proprietà prospicienti la Badia fiorentina, diverse case-torri in legno e pietra, sette torri ed il Palazzo dei Boscoli, per costruirvi il primo palazzo pubblico della città, sede del Capitano del Popolo. Il Bargello, che sorge a ridosso della prima cinta muraria della città dal lato esterno, include, dunque, nel nucleo originario una serie di sovrastrutture e di case torri che contribuiscono a creare l'aspetto fortificato del manufatto.

Analogamente, Palazzo Vecchio, posto, invece, sul lato interno della fortificazione romana, nasce sulle fondamenta di un teatro romano, costruito nel I sec. a.C. ed ampliato tra il I ed il II secolo d.C., la cui scena chiudeva l'angolo sud-est della cinta muraria. Le strutture radiali delle *budellae* e dei *vomitoria* persistono nelle orditure irregolari e non allineate del corpo posteriore, situato tra via de' Gondi, via dei Leoni e via della Ninna. Anche il dado arnolfiano originario è il frutto della rifusione e riconfigurazione delle sovrastrutture delle case-torri degli Uberti, dei Manieri e dei Foraboschi, al quale apparteneva la torre della Vacca, assorbita dalla nuova torre palatina.

La localizzazione eccentrica del Palazzo Comunale di Suvereto, rispetto al centro cittadino, è comprensibile se si considera come diretta contrapposizione alla Rocca, posta sulla sommità del colle. Il manufatto è il risultato di progressivi accorpamenti e sopraelevazioni a partire da un nucleo originario, in cui il fronte longitudinale coincide con un muro della fortificazione radiocentrica del borgo.

2.3 – La persistenza del carattere di foro

Il palazzo del potere, come conferma anche il Donghi¹², «...è solitamente situato nel centro della città, o in una piazza pubblica, destinata a mercato, che richiama il forum romano».

Le città in cui l'edificio pubblico insiste sull'area dell'antico foro, sono quei centri in cui tale carattere sopravvive nello spazio del mercato, come a Reggio Emilia, a Bologna, a Cortona, a Vicenza. Dove tale attività si è spostata, viene, quasi sempre, dislocato anche il palazzo del potere, come avviene, ad esempio, a Novara, o a Brescia, dove il broletto nasce nello spazio adiacente alla chiesa di S. Pietro in Dom, riservato al *mercatum broli*.

Nel Palazzo del Popolo di Siena, dove l'edificio stesso costituisce l'elemento a cerniera tra la piazza del Campo e quella del mercato, si trova un affresco di Ambrogio Lorenzetti, denominato gli "Effetti del Buongoverno in città", dove, nella parte sinistra, viene mostrata la vita pulsante di una cittadina con i suoi vicoli, le torri, le proprietà coperte da tetti a falda e, in primo piano, le botteghe. Sotto la loggia terrena di un palazzo pubblico, coperto da una piccola tettoia, scorgiamo la comunità indaffarata nelle attività commerciali quotidiane. Tale dipinto mostra come i broletti dell'Italia settentrionale non rappresentassero solo il centro civico e

¹² Donghi Daniele, *op.cit.*, pag. 366

giudiziario della città, ma costituivano, anche, luoghi in cui sopravvivevano i caratteri del foro.

Non è un caso che il Broletto di Milano sia posizionato al centro dello spazio aperto denominato piazza dei Mercanti; qui gli statuti del 1396 prescrivevano, pena una forte multa, che il loggiato del palazzo rimanesse libero da qualsiasi ingombro, affinché i cittadini, potessero svolgervi le attività quotidiane e, al fine di non distoglierli dai nobili affari, si vietava, inoltre, l'accesso alle prostitute.

Presso l'Archivio storico della camera di commercio, è possibile reperire i decreti del duca di Milano, che, a partire dal 1481, concede ai mercanti l'uso del portico del broletto come luogo di mercato. Nella loggia terrena notai e banchieri contrattavano i propri affari e i commercianti, talvolta in *habitacula* di legno, esercitavano la loro professione.

La tipica forma del broletto lombardo con il piano inferiore a giorno serviva, dunque, oltre all'incontro delle amministrazioni civiche con la cittadinanza, a consolidare lo spazio del mercato.

Viceversa, nell'Italia centrale, il carattere fiorentino era negato dalla forma chiusa ed inaccessibile dei palazzi del potere, privi di porticati rivolti verso la piazza. Era, dunque, la loggia ad assolvere il ruolo di spazio pubblico destinato ai commerci. Ma, se quelle sorte nelle immediate vicinanze degli edifici civili, erano, principalmente, riservate ad ospitare le numerose assemblee pubbliche popolari e le cerimonie ufficiali, le altre, situate in prossimità dell'area del mercato o in corrispondenza dei maggiori assi viari, erano dedicate alle varie corporazioni.

A Firenze troviamo la Loggia del Grano, dei Tessitori, del Pesce, del Mercato Vecchio e, dalla metà del '500, quella del Mercato Nuovo.

A Siena viene costruita, nell'ampliamento del Palazzo della Mercanzia, la Loggia omonima, situata alle spalle di piazza del Campo.

Solitamente costituite da arcate su pilastri e coperte a volta, davano vita ad uno spazio di grande respiro, grazie all'uso di tiranti che, bilanciando le spinte laterali degli archi, rendevano superfluo l'uso di contrafforti esterni.

2.4 – La permanenza della nozione di recinto nello spazio del brolo

La parola brolo, come detto, indicava un'area non costruita, un campo o un orto, circondata da mura. Dall'originario spazio aperto il termine broletto passò, nel corso dei secoli XII-XIII ad indicare un'area edificata e, successivamente, le strutture che vi si ergevano. Solitamente identifichiamo, con tale nome, il palazzo comunale vero e proprio, ma, in realtà, l'area era costituita da un complesso articolato di edifici governativi che, con la loro mole andavano a disegnare il recinto del brolo. Nei casi in cui è evidente la forma chiusa verso il percorso principale ed aperta verso la corte interna, come a Brescia e Novara, le costruzioni disposte tutt'intorno il cortile, sono frutto di ampliamenti successivi, mentre, originariamente, era mantenuto il carattere di recinto a chiusura dello spazio aperto, che si estendeva alle spalle del palazzo.

L'area del Foro Romano, centro pulsante della vita cittadina, dove convivevano lo spazio del mercato e della giustizia con la sfera più ufficiale della politica e delle

aree sacre, si struttura come un vero e proprio recinto, contornato da grandi complessi che ne disegnavano i confini e caratterizzato dalla presenza assiale del tempio o della basilica sul lato corto.

Analogamente, la nozione di recinto, inteso come atto simbolico di perimetrazione ed appropriazione dello spazio, persiste nel complesso chiuso, progettato ed autonomo del broletto. Il palazzo pubblico si innesta, analogamente al tempio od alla basilica, in posizione nodale al margine del confine, a sottolinearne i rapporti di gerarchia tra le parti. L'individuazione di uno spazio civile segue lo stesso processo dei fori più antichi, improntati su una composizione gerarchica e geometrica elementare, basata su una perimetrazione rettangolare, con l'asse orientato verso il tempio, con la differenza che il palazzo pubblico non costituiva solo il punto focale e concludente dello spazio, ma era esso stesso elemento passante ed ingresso alla corte interna, o attraverso la cellula centrale del manufatto specializzata ad atrio nelle forme chiuse o nel portico passante a giorno dei tipi più maturi.

Il carattere del foro costituito dai peristili, che correivano intorno allo spazio centrale antinodale, persiste nel loggiato terreno visibile nella corte interna dell'edificio pubblico, che individua la percorribilità e la gerarchia degli ingressi dell'impianto.

L'ampliamento dell'originaria struttura elementare, innescato dalla moltiplicazione delle cariche e degli spazi necessari al corretto funzionamento del palazzo civile, avviene per addizione di recinti successivi o attraverso la copertura degli spazi della corte, che, inevitabilmente, vede ridurre le sue dimensioni.

Così come il Foro di Traiano testimonia il processo tipologico intercorso da un semplice peristilio ad un organismo complesso, nel quale gli elementi della basilica, delle esedre, delle biblioteche contribuiscono a dar forma stereometrica all'impianto, analogamente, nello spazio civile del broletto, la proliferazione degli organi amministrativi e dei relativi palazzi al margine del recinto, innesca una complessificazione dell'organismo e degli assi nodali ed antinodali, che evidenziano la gerarchia dell'impianto, attraverso fasi di progressiva specializzazione degli elementi.

Il Broletto di Brescia costituisce un esempio del processo tipologico descritto: da una semplice perimetrazione di una corte, dotata di un peristilio e conclusa dalla mole del palazzo pubblico, si passa all'occupazione degli spazi adiacenti al margine del brolo, con strutture riservate alle nuove cariche ed, infine, all'ampliamento dell'organismo, mediante addizione di recinti successivi, verso le aree poste nord e ad est del nucleo originario.

Analogamente, il Broletto di Novara, racchiuso dal muro di confine e provvisto di un portico, sotto al quale era permesso avere i banchi ai notai ed ai mercanti, viene, progressivamente, dotato del Palazzo del Podestà a sud, del Palazzo della Referendaria ad ovest e del Palazzo dei Paratici ad est. A differenza di Brescia, dove era possibile estendere l'impianto, acquisendo le aree poste tra il confine originario ed i grandi tracciati romani, il Broletto di Novara era, fin dal principio, posto fra un decumano maggiore ed uno minore; il che rendeva, dunque, irrealizzabile un eventuale ampliamento per mezzo di raddoppi di recinti, ma solo attraverso l'occupazione della corte interna.

Como costituisce, invece, un esempio di impianto non perimetrato da elementari muri di confine, ma strutturato secondo un recinto, costituito da grandi complessi

che ne disegnavano i confini e caratterizzato dalla presenza assiale dei palazzi civili sul lato corto. Lo spazio del brolo era, secondo le ricostruzioni, racchiuso dalle due chiese gemelle di S. Giacomo e di S. Maria Maggiore, che, probabilmente, con i loro portici paralleli alle navate minori, davano forma al peristilio della corte, mentre i lati brevi erano chiusi a sud-ovest dal palazzo pubblico e a nord-est dal palazzo pretorio; se anche quest'ultimo era dotato di una loggia terrena, così come il broletto, allora i due edifici non erano altro che due ali dello stesso complesso, collegati dal deambulatorio, che costeggiava i quattro fabbricati.

Anche a Milano, dove la maturazione del tipo porta all'ubicazione del palazzo del potere non più a conclusione dello spazio della corte, ma al centro di essa, diventando, così, un monumento celebrativo del potere civile, il recinto è costituito dalla somma degli edifici speciali a servizio dell'autorità comunale o delle classi del ceto borghese: partendo dall'angolo nord-ovest troviamo in sequenza, in senso orario, il Collegio dei Notai, il Palazzo dei Giureconsulti, le Carceri, la Casa del Podestà, il Portico della Ferrata, la Loggia degli Osii, le Scuole Palatine, la chiesa di S. Michele al Gallo, successivamente trasformata in botteghe, la Camera dei Mercanti ed il Palazzo della Provvisione e Congregazione del Patrimonio.

Il recinto si perde completamente quando, una scarsa disponibilità di spazi aperti, costringe le autorità comunali ad erigere l'edificio in un'area esigua e a rinunciare alla corte o quando, le successive stratificazioni del tessuto, ne hanno nascosto le tracce. La perdita della nozione di recinto porta il palazzo del potere ad assumere un ruolo polare fondamentale all'interno dell'organismo urbano, passando da una struttura accessibile dalla comunità, ma fisicamente perimetrata e chiusa in se stessa, ad un elemento aperto verso il tessuto, punto focale dell'antistante spazio della piazza e luogo da cui si dipartono e verso il quale convergono i nuovi assi viari.

Nell'Italia centrale assistiamo alla privatizzazione del recinto, attraverso l'occupazione e la specializzazione dello spazio pubblico, del tessuto e degli assi distributivi della città, con la loro trasformazione in vani nodali. Il recinto si perde completamente e si evolve in una corte interna, dove il loggiato terreno del palazzo lombardo, diventa il deambulacro dello spazio antinodale. Il broletto dell'area padana, aperto ed accessibile dalla comunità, attraverso le porte della città o tramite la loggia terrena del palazzo stesso, si evolve in una struttura chiusa e fortificata, nella quale è possibile entrare solo attraverso ingressi sorvegliati o chiusi da cancellate.

La nozione di recinto, inteso come atto simbolico di perimetrazione ed appropriazione di uno spazio a servizio della collettività, diventa elemento di confine tra l'organismo edilizio ed il tessuto urbano.

L'ulteriore evoluzione di tale processo è costituito dalla chiusura dello spazio centrale della corte, con la creazione di un vano speciale nodale. L'esempio, forse, più illustre di tale processo, è costituito dalla costruzione del Salone dei Cinquecento, nel Palazzo Vecchio di Firenze, dove i portici dell'antica Corte del Capitano, diventano struttura di sostegno del vano nodale.

PARTE 3: IL PALAZZO PUBBLICO NELL'AREA CULTURALE DELL'ITALIA SETTENTRIONALE

3.1 - Il Palazzo del Comune come processo di specializzazione dell'edilizia di base: lo schema chiuso a corte interna

Inizialmente l'edilizia di base costituisce il modello a cui rivolgersi per la costituzione del nuovo tipo, con l'inserimento nelle strutture di alcuni vani funzionali, quali il salone per le adunanze, gli uffici o la cappella.

Nei tipi più antichi, dove l'edificio pubblico non si sostituisce al tessuto edilizio, ma si evolve dalla sua progressiva specializzazione, è possibile rinvenire le tracce delle orditure principali delle schiere originarie, che aggregate serialmente, vengono rifuse a formare il palazzo. Alcuni vani elementari vengono specializzati a formare l'atrio, il grande salone e così via, passando da un'aggregazione seriale di elementi seriali alla specializzazione delle parti.

L'evoluzione del tipo per giustapposizione di schiere dà vita ad uno schema compositivo chiuso e compatto, aperto verso l'esterno solo da un portale e da alcune bucaure di dimensioni esigue e dotato, invece, di un portico verso la corte interna, che correva intorno ai margini del recinto.

Sia il Broletto di Novara che quello di Brescia, tra i palazzi del comune più antichi dell'Italia settentrionale, presentavano originariamente e mantengono tuttora, un muro esterno compatto, aperto solo da un arco al pianterreno, contrapposto ad un portico a giorno verso il cortile interno, ma se nel primo caso la storiografia scrive che il palazzo sorge su strutture preesistenti, senza specificarne la tipologia, per l'edificio lombardo, le fonti documentarie ci vengono in aiuto per spiegare la ragione di un aspetto così massivo: sappiamo, infatti che l'8 giugno 1187, nell'atto di vendita, stipulato dall'arcidiacono Giovanni a favore dei consoli comunali, vengono cedute, tra le altre proprietà, anche le case dei canonici, per la costruzione del nuovo *Palatium Communis*. In tal caso, l'edilizia specialistica seriale denuncia un rapporto diretto con l'edilizia di base e, dunque, la formazione iniziale del palazzo è avvenuta per incremento dei vani elementari delle schiere, le cui strutture originarie sono, tuttora, leggibili nel passo delle murature portanti del corpo orientale. La cellula centrale è stata specializzata per ricoprire il ruolo di accesso principale, attraverso l'apertura di un portale ad est e due archi ad ovest. Il fronte lungo via Cardinal Querini, nonostante mostri un tentativo di rifusione delle facciate disomogenee delle schiere in una parete ritmica con bucaure regolari, rivela, ancora, la sua derivazione da cellule elementari, attraverso la presenza di alcune aperture fuori asse e la collocazione dell'ingresso in posizione asimmetrica.

È, dunque, possibile, ipotizzare che i palazzi comunali più antichi dell'Italia settentrionale non si configurassero come un elemento passante nel tessuto edilizio, ma come un manufatto chiuso e compatto verso l'esterno ed aperto, invece, verso il cortile interno o la piazza verso cui erano orientati.

Negli impianti a schema chiuso, dunque, l'aspetto plastico-murario deriva dall'edilizia di base, dal quale il manufatto si è sviluppato per aggregazione di vani e specializzazione delle parti.

3.1.1 – Il Broletto di Brescia

Come già accennato in precedenza, l'organismo comunale, dopo una prima fase di dipendenza dagli spazi concessi dal vescovo –abbiamo notizie di adunanze tenute nella chiesa di S. Pietro in Dom, sostituita nel 1604 dal Duomo o nella piazza del brolo, aperta nel 1146, oggi piazza della Concione- acquisisce a partire dal 1183, una graduale autonomia iniziando a riunirsi in un edificio indipendente: la *lanubia Brixiae*. La costruzione del *Palatium Communis* inizia solo in seguito all'8 giugno 1187, quando viene ceduta dall'arcidiacono l'area su cui sorgerà il primo nucleo del manufatto. Ad est si trovavano le proprietà dei Poncarali e la torre del Pegol, a nord il monastero dei SS. Cosma e Damiano, le case dei canonici del Duomo, la chiesa di S. Agostino ed il mercato del brolo. Nello stesso anno vengono cedute le case dei canonici per la costruzione del nuovo palazzo, che era localizzato in prossimità della *lanubia Brixiae* ed aveva una struttura in legno, come risulta da un documento del 1199 in cui viene appellato *lanubia lignorum communis Brixiae*.

In questa prima fase il palazzo presenta i caratteri del tipo ravvisabili nei broletti padani, la cui origine è riconducibile ad un processo di specializzazione dell'edilizia di base: un basamento chiuso e compatto, aperto verso l'esterno solo da un portale e da alcune bucaure di dimensioni esigue e dotato, invece, di un portico verso la corte interna, che correva intorno ai margini del recinto, probabilmente, esteso fino al decumano minore a nord, la scala esterna, perpendicolare al manufatto, la torre, il salone al piano nobile e la parléra verso la piazza principale. La cellula centrale è stata specializzata per ricoprire il ruolo di atrio, attraverso l'apertura di un portale ad est e due archi ad ovest. Il fronte lungo via Cardinal Querini, nonostante mostri un tentativo di rifusione delle facciate disomogenee delle schiere in una parete ritmica con bucaure regolari, rivela, ancora, la sua derivazione da cellule elementari, attraverso la presenza di alcune aperture fuori asse e la collocazione dell'ingresso in posizione asimmetrica; è, inoltre evidente la cesura determinata dalla giustapposizione delle schiere con la torre dei Poncarali, scapitozzata e giuntata, senza ammorsature, al nuovo palazzo e distinta per il trattamento del paramento architettonico della pietra a bugne sgrossate, rispetto a quelle levigate della parete adiacente.

Nel 1189 il console Pietro Villano termina il portico dell'arengo, ma, già nel 1223, con l'istituzione della figura del Podestà, il *Palatium communis* risulta inadeguato alle nuove esigenze. Presa, dunque, la decisione di ampliare il palazzo, si procede all'acquisizione delle aree necessarie all'estensione dell'edificio, grazie ai contratti d'acquisto stipulati dal Podestà Ramberrino Ramberrini. L'area occupata, di forma quadrata, è delimitata, in questa prima fase, a sud dall'attuale via Cardinal Querini, ad ovest da piazza del Duomo e da vicolo S. Agostino, a nord dalla chiesa omonima e da case private e ad est dall'attuale piazza Martiri di Belfiore. Le prime notizie dell'esistenza della torre del popolo, detta in dialetto del Pegol, si hanno a partire dal 1198, quando il console Obizio richiama il Consiglio col suono della campana, situata nella torre. Quest'ultima, alta 54 metri, costituita da blocchi bugnati di pietra di botticino e con la base in parte interrata, che si allarga a scarpa, confina con la porzione più antica del broletto a sud, mentre ad est e ad ovest è addossata l'ala più recente.

Il 25 dicembre un violento terremoto arreca innumerevoli danni al palazzo, ma dopo una prima battuta d'arresto, riprendono i lavori.

Nel 1227 il Podestà stipula ulteriori contratti, avvalendosi della cessione di aree per pubblica utilità, ed acquista case e terre di proprietà della chiesa di S. Agostino, sulle quali viene costruito il portico del Broletto, a chiusura del cortile del palazzo verso settentrione.

Secondo Bravi Mori ed il Panazza¹³, viene realizzato, inizialmente, il corpo di fabbrica a sud, tra la torre del Pegol e quella dei Poncarali, in seguito scapitozzata e giuntata, senza ammorsature, al nuovo palazzo. Alte paraste inquadrano il prospetto su strada fino alla torre dei Poncarali, mentre un portico di sette arcate ritma l'interno. La Sala Grande del Consiglio è localizzata al piano nobile e costituita da un solaio in legno.

Il *Palatium Novum Maius* è sede del Podestà e della cassa pubblica del Comune ed ospita, inoltre, l'abitazione del cassiere ed una piccola cappella. In quest'ala hanno luogo, inoltre, i consigli generali dei consoli e del Podestà.

Ad est viene edificato il *Palatium Novum Minus*, sede della guardia del Podestà, contemporaneamente al lato sud, secondo Bravi Mori ed il Panazza, mentre Paolo Marconi¹⁴ ritiene sia di poco posteriore. Il pianterreno è ritmato da portici, mentre una scala, parzialmente in legno, permette di accedere al piano nobile, dove sono posti il seggio dell'assessore del Podestà ed il luogo di riunione del Collegio dei Sapienti. Il corpo ad ovest è costituito da un pianterreno con portici detti della Ragione, coperti a tetto e dalla loggia delle Grida, dalla quale venivano lette le sentenze e gli atti. Secondo Paolo Marconi è verosimile credere che tale ala sia posteriore a quella sud, sulla base dell'allineamento dei pilastri della corte, che tendono a nascondere la settima arcata della loggia del corpo meridionale.

Cinque porte costituiscono l'accesso al palazzo antico: una a sud, su via Cardinal Querini, due ad ovest, due ad est, una delle quali, in corrispondenza della quinta arcata, viene tamponata in fase veneta.

Nell'angolo sud-est era localizzata una scala marmorea di collegamento tra i due palazzi, demolita alla fine del XVI secolo.

Nel Broletto, centro civico della città, avevano sede il consiglio, il tribunale civile e criminale, le carceri, la forza pubblica, la cassa del Comune, sorvegliata giorno e notte, l'archivio degli atti e dei documenti comunali, alcuni uffici minori, il magazzino del sale e, probabilmente, il monte frumentario.

In questa seconda fase, l'ampliamento dell'originaria struttura elementare, inadeguata alle esigenze sempre crescenti del palazzo del potere, avviene attraverso la costruzione di nuovi edifici negli spazi della corte, che, inevitabilmente, vede ridurre le sue dimensioni.

Nel 1284 i rettori del Comune acquisiscono ulteriori case, per permettere l'ampliamento del palazzo verso settentrione, ma l'area risulta ancora insufficiente. Il papa Bonifacio VIII concede al vescovo Berardo Maggi una speciale autorizzazione per demolire la chiesa ed il convento di SS. Cosma e Damiano, situato a nord, con la promessa di riedificarlo nella zona nuova della città, tra via Cairoli, via Bassiche e via dei Mille. La nuova ala viene edificata in mattoni, ad eccezione del basamento in pietra e del profilo merlato, come attestano alcune tracce, ancora visibili ad occidente ed a settentrione. Si definisce, in tal modo, l'impianto definitivo verso nord del *Palatium populi*, che, in seguito al conferimento

¹³ Cfr - Bravi Mori Margherita, Panazza Gaetano, *Il Broletto di Brescia*, Italia nostra, sezione di Brescia, 1986, pag. 12

¹⁴ Cfr Marconi Paolo, *Il Broletto di Brescia: filologia e progetto*, Grafo edizioni, Brescia, 1990, pag. 42

della Signoria sulla città al vescovo Berardo Maggi nel 1298, diventa l'unica sede dedicata all'amministrazione della giustizia.

Tra il 1308 ed il 1337 si susseguono le signorie dei Maggi, di Tebaldo Brusato, di Enrico VII, Ludovico il Bavaro e degli Scaligeri.

Nel XIV secolo è attestata la sostituzione della copertura lignea del portico, ad est del cortile, con volte a crociera costolonate.

Nel 1337 la città viene assoggettata al dominio dei Visconti, che convertono il Broletto in sede del governatore, ma, dal 1404 al 1421, viene instaurata la signoria di Pandolfo Malatesta, che amplia il manufatto verso oriente ed incarica l'architetto Lorenzo di: costruire, nel cortile minore ad est del Broletto, un portico, voltato a crociera e sovrastato da sale illuminate da bifore ad archi trilobati; decorare in cotto ed archetti pensili tutte le facciate, ad eccezione di quella sud; concludere, con una serie di merli, il muro di chiusura a nord e a ovest.

I Visconti di Milano stanziano, nuovamente, il loro potere a Brescia tra il 1421 ed il 1426 e modificano, profondamente, l'ala est del palazzo per la costruzione della "Cittadella Nuova", a sostituzione di quella Vecchia, costituita dall'antica città romana. Filippo Maria Visconti decide, infatti, di fortificare la città con un sistema formato da torri rettangolari, due muraglioni con base a scarpa e tre porte di accesso, che si estendeva dal Castello al Broletto e fino ad un nuovo forte a sud, detto della Garzetta. Il palazzo del potere si connota, dunque, come struttura militare, entrando a far parte delle fortificazioni difensive contro le eventuali sommosse popolari.

Nel 1426 la città si pone, volontariamente, sotto il governo della Repubblica di Venezia e tale fase si prolungherà fino al 1509, quando il manufatto verrà occupato dai francesi e dagli spagnoli. Nell'ala nord-est, ricostruita dal Malatesta, si insedia il Capitano, che detiene il potere militare, economico e fiscale ed amministra, inoltre, la giustizia, in casi non politici, insieme al Podestà. L'ala sud rimane di proprietà comunale e viene destinata a magazzino di munizioni e cibo.

Nel 1434 la cella campanaria della torre del popolo viene restaurata, secondo forme vagamente goticheggianti e, tra il 1480 e il 1489, vengono aggiunti sulla sommità una cupoletta, l'orologio e, a coronamento della cella, un elemento in cotto piramidale e quattro pinnacoli angolari. Nel 1830 verranno sostituiti i merli della torre del popolo a terminazione piatta, guelfi, con quelli a forma di coda di rondine, ghibellini, realizzati in pietra corna di Botticino.

Tra il 1516 ed il 1797 il palazzo attraversa una nuova fase di dominazione veneziana, durante la quale, dal 1596, l'architetto Dionisio Bolda trasforma l'ala sud in sede ed abitazione del Podestà e della sua rappresentanza. La struttura del palazzo viene modificata, attraverso divisioni orizzontali - dei portici a sud e ad ovest, così da creare nuovi ambienti su due piani; della Sala Grande del Consiglio, dove l'apertura di nuove finestre, per illuminare i nuovi vani così ricavati, comporta l'alterazione del prospetto su via Cardinal Querini; del primo piano tra la Torre Pegol e la chiesa di S. Agostino - e verticali, in modo da ricavare nuovi locali, come il salone dell'Anagrafe. Si costruisce, inoltre, la scala a chiocciola, adiacente alla Torre del Popolo ed una nuova fontana in sostituzione della vecchia, trasferita nel secondo cortile.

La sede dell'amministrazione comunale viene trasferita in altre proprietà e, a partire dal 1492, nel palazzo della Loggia.

Il corpo di fabbrica, all'angolo fra via Cardinal Querini e piazza Martiri di Belfiore, forse ricavato dall'acquisizione di case private, viene realizzato per dare

vita ad uno snodo funzionale ed agevole tra i due manufatti. Risulta composto da un piano nobile con vestibolo e due nuove porte d'accesso alla Sala del Podestà, aperte nella testata est del Broletto.

Nel corso del Seicento viene aggiunto un nuovo corpo a nord-est, in adiacenza della Torre dei Poncarali, aperte nuove finestre e chiuse antiche polifore nelle facciate.

Nel 1626 il Capitano Andrea Da Lezze costruisce il portico con la loggia nel lato nord del cortile, consentendo di mettere in comunicazione diretta l'ala est ed ovest e di isolare la zona a settentrione.

Nel 1797 viene proclamata la Repubblica bresciana, poi conglobata nella Cisalpina e, successivamente, nell'italica. Con Napoleone e con la nascita del Regno italo, il prefetto si trasferisce nell'ala nord.

La soppressione della chiesa di S. Agostino nel 1803, da parte del governo nazionale, permette di annettere l'area dell'edificio ecclesiastico al complesso civile. Il prefetto Carlo Verri affida all'architetto Leopoldo Pollack la costruzione di uno scalone a chiocciola nell'area corrispondente alla vecchia abside della chiesa, mentre, nel 1856, la navata superiore della chiesa di S. Agostino viene trasformata in sala per il consiglio provinciale.

Nel frattempo alcune porzioni del manufatto iniziavano a mostrare i primi segni del tempo ed a preoccupare per la loro stabilità; vengono, dunque demolite, nel 1806, la loggia delle Grida e, quattro anni dopo, la cappella del Capitano nell'ala nord.

Nel 1814, sotto la dominazione austriaca, viene istituito il Regno Lombardo-Veneto e l'imperiale Regio Delegato Provinciale si insedia nell'ala nord del Broletto. Nel corpo a sud il pianterreno e l'ammezzato sono adibiti a prigioni, il piano nobile a tribunale e le soffitte a magazzini ed archivi. Nell'ala ovest si insedia la guardia ed al piano superiore vengono posti gli uffici provinciali.

In seguito all'Unità d'Italia lo Stato entra in possesso dell'ala del Broletto appartenente al governo austriaco. La Prefettura e l'Amministrazione provinciale vengono insediate nel palazzo, mentre l'ala nord viene destinata ad abitazione del Prefetto. Nel 1876 l'amministrazione provinciale acquista la porzione di edificio, ancora di proprietà statale, con l'intento di insediarvi la Prefettura. Vengono aperte e chiuse finestre e porte, costruiti tramezzi ed eseguite altre opere di manutenzione ordinaria, in seguito alla decisione di affittare a privati alcuni locali per negozi, studi e laboratori o per insediarvi le poste, i magazzini della Croce Rossa ecc.

Il Palazzo del Broletto vede avvicinarsi, durante la sua lunga storia, differenti tipologie di potere – da quello comunale a quello oligarchico delle signorie - e dominazioni – veneziana, austriaca, francese, spagnola ed, infine, italiana -, che hanno comportato esigenze mutevoli e sempre crescenti ed innescato il bisogno di continui ampliamenti del manufatto. Se l'iniziale fabbisogno di nuovi spazi è stato colmato dalla copertura degli spazi della corte, le successive estensioni dell'organismo sono avvenute mediante addizione di recinti successivi, verso le aree poste nord e ad est del nucleo originario. Quando la configurazione dell'impianto aveva raggiunto i limiti del lotto, rendendo, dunque, irrealizzabile un eventuale ampliamento del palazzo, nuovi locali sono stati ricavati attraverso la suddivisione degli ambienti, mediante partizioni orizzontali e verticali.

L'utilizzazione continua dei suoi volumi ha conferito il carattere di un manufatto profondamente stratificato e complesso, o, come scrive Paolo Marconi, «...un monumento consistente in più sovrapposizioni di interventi, ognuna tendente a

*modificare l'uso precedente per ragioni del momento»*¹⁵. Il palazzo ha subito nei secoli aggiunte, sovrapposizioni, modifiche, spesso, irreversibili e frazionamenti, suddivisioni e continui rimaneggiamenti funzionali, volti a soddisfare le mutevoli esigenze, non coerenti col processo tipologico dell'organismo.

Alla fine del XIX secolo nasce la volontà di recuperare i nessi storico processuali del manufatto, attraverso alcuni interventi di restauro, volti al recupero della dignità artistica e simbolica di un polo che, nonostante le continue trasformazioni, ha sempre mantenuto il carattere di luogo simbolico del potere civile ed è inserito, da otto secoli, nel flusso vitale della struttura urbana.

Tra il 1892 ed il 1916 l'ing. Cosimo Canovetti, in seguito l'arch. Luigi Arcioni ed, infine, l'ing. Ludovico Cassa, eseguono dei lavori di restauro del palazzo, secondo rifacimenti in stile delle lacune. Vengono restaurate le aperture e la facciata interna del *Palatium Novum Maius*, il prospetto interno ed esterno dell'ala ovest e le sale ed uffici di rappresentanza dell'amministrazione provinciale. Nel 1902 viene ricostruita, secondo il profilo originario, la loggia delle Grida.

A partire dal 1933 inizia una seconda fase di restauro, diretta da Antonio Tagliaferri, durante la quale viene recuperato il portico costruito nella fase malatestiana e rifatto il salone consiliare. Nell'ala sud vengono ristrutturati alcuni locali al pianterreno e nell'ammezzato per insediarvi la redazione del giornale del "Popolo di Brescia".

Il bombardamento aereo del 14 luglio del 1944, da parte delle forze anglo-americane, che provoca ingenti danni all'ala nord ed est del palazzo (vengono, distrutti, il secondo cortile con il portico malatestiano, l'edificio a nord, adibito ad abitazione del prefetto ed a caserma delle guardie di pubblica sicurezza), porta ad intraprendere, tra il 1947 ed il 1950 lavori di restauro e di ristrutturazione, guidati dall'arch. Guido Marangoni ed all'arch. Pietro Gazzola.

L'intervento che restituirà «...al Broletto una fisionomia tipologica ammissibile date le trasformazioni irreversibili, che fosse al massimo organica...»¹⁶, sarà il progetto di restauro e di riutilizzazione del manufatto, affidato dall'amministrazione comunale, nel 1983, all'architetto Paolo Marconi, volto al recupero del monumento ed all'inserimento di strutture culturali connesse ad un uso di civica biblioteca.

Egli, convinto che compito del restauratore sia quello di restituire leggibilità al testo «là dove è ancora scritto...per restituirgli il senso dove sia scomparso ed abraso», consolidando il manufatto, ma procedendo anche all'interpretazione, «...per consegnare alla storia della cultura non soltanto un oggetto bonificato ma anche un testo letterario significativo e leggibile», ritiene che «un fabbricato polistratificato, e magari aduggiato da sovrastrutture o tamponamenti richiesti da usi banali, o improvvidi, ammette al più di essere liberato da quanto lo sfigurava ...ritornando quindi allo stato ultimo, in ordine cronologico, in cui ebbe una significazione organica, con l'aiuto di limitate reintegrazioni mediante simulazione»¹⁷. Elabora, dunque, un progetto di restauro che valutasse quali trasformazioni storicamente congruenti mantenere e, viceversa, quali

¹⁵ Cfr Marconi Paolo, op.cit., p. 13

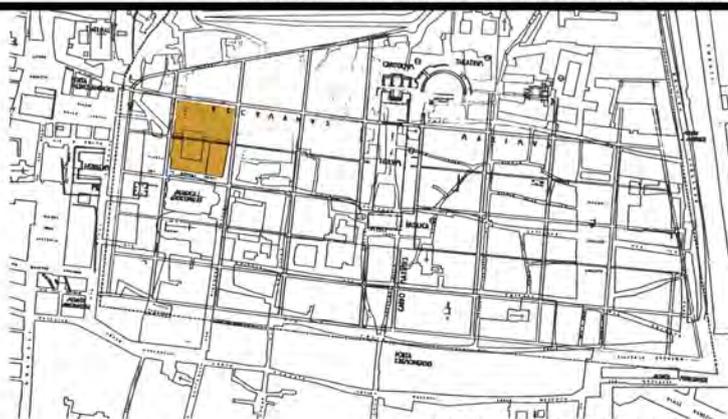
¹⁶ Cfr Marconi Paolo, op. cit., p. 53

¹⁷ Cfr Marconi Paolo, op. cit., p. 53, p. 14-15

superfetazioni o aggiunte improprie demolire, inserendovi elementi funzionali al nuovo uso al quale era destinato il manufatto.

Per garantire le uscite di sicurezza previste da normativa, viene prevista una nuova scala, con struttura in legno lamellare ignifugato, a supporto dell'antica scala medievale, ripristinata nel loggiato del piano nobile del corpo est. Dal punto di vista strutturale sono state consolidate le murature superstiti, creati dei solai in laterocemento a supporto dei carichi, in modo da non gravare sulle volte del pianterreno, viene rifatto il tetto dell'ala sud ed aperti alcuni lucernari per illuminare il locale, alterandone, però l'aspetto esteriore. La demolizione della porzione tardo cinquecentesca, addossata alla parete orientale e sede dell'Ufficio d'igiene, porta, inoltre, alla luce la primitiva facciata.

Brixia, fondata dai Galli Cenomani nel VII secolo a.C., viene colonizzata dai Romani, a cavallo tra III e II secolo a.C., giungendo nell'89 a.C., ad ottenere lo stato di municipium di diritto latino e, nel 27 a.C., lo stato di colonia romana. Ancora visibili sono il Santuario di età repubblicana, il Capitolium, il Teatro e tratti del lastricato del decumano massimo, che, lambisce l'area attualmente occupata dal Broletto. Un decumano minore è tuttora rintracciabile nel percorso che, dall'ingresso ovest del Palazzo, attraversa il cortile ed esce su Piazza Martiri di Belfiore.



1616 - MAPPA DI BRESCIA

La mappa del 1616 restituisce un'immagine dell'isolato del Broletto, a quell'epoca già definito nei suoi confini attuali, lontano dalla realtà. Se da un lato possiamo riconoscere, dal confronto con le mappe successive, il frammento di isolato costituito da case a schiera e da una chiesa, forse identificabile con l'antica basilica di S. Pietro del Dom, manca del tutto, a nord di esso, la porzione di proprietà, costituenti il primo blocco del palazzo del Broletto.



1654 - MAPPA DI BRESCIA

Nella carta del 1654 è rappresentata la città in uno stato precedente al secolo in cui è stata disegnata. Nella metà del XVII sec., infatti, il palazzo del Broletto era già delineato nei suoi confini attuali, esteso tra via Cardinal Querini, piazza Duomo, vicolo S. Agostino e Piazza Martiri di Belfiore. Nella mappa l'isolato è, invece, ancora frammentato dall'antico decumano minore ed occupato a nord da case a schiera, probabilmente le case dei canonici del Duomo, a sud da proprietà private e da un edificio religioso con campanile, forse l'antica basilica di San Pietro de Dom.

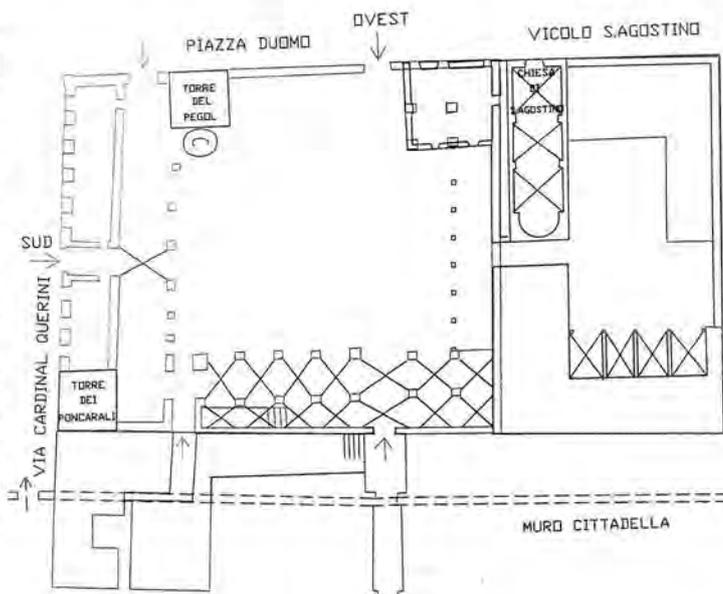


1724 - MAPPA DI BRESCIA

La mappa, pur se compilata nel 1724, rappresenta i confini dell'isolato del Broletto in un'epoca identificabile col 1232, quando, si erano già formati i blocchi a sud, ovest ed est. A nord il cortile si chiudeva, invece, sul confine costituito dalla Chiesa di S. Agostino. Solo tra il 1232 ed il 1281 viene stipulato dal podestà un contratto d'ordine per l'acquisto di case e terre di proprietà della chiesa di S. Agostino, sulle quali viene costruito il portico del Broletto a chiusura del cortile del palazzo verso settentrione.



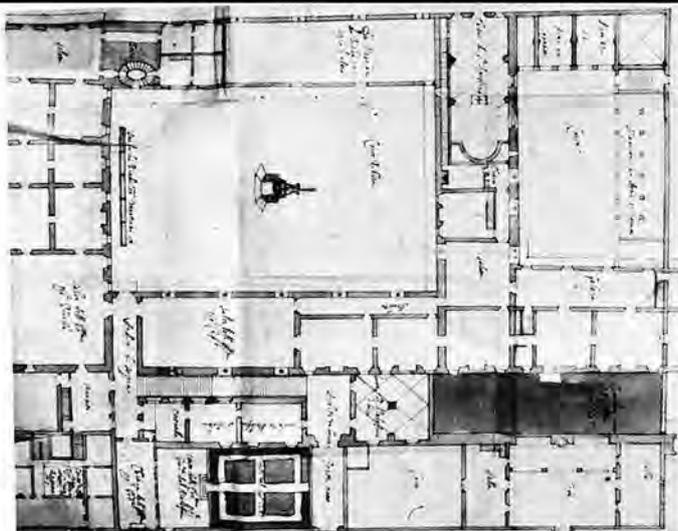
Bravi Mori ed il Panazza eseguono una ricostruzione della pianta del piano terra del Broletto. Lungo via Cardinal Querini viene rappresentato il corpo originario del palazzo, chiuso, ad est dalla Torre del Poncarali. Qui viene edificato il *Palatium Novum Minus*, sede della guardia del podestà, contemporaneamente al lato sud. Il pianterreno è ritmato da portici, mentre una scala, parzialmente in legno, permette di accedere al piano nobile. Il corpo ad ovest è costituito da portici detti della Ragione, coperti a tetto, e dalla loggia delle Grida. Cinque porte costituiscono l'accesso al palazzo antico: una a sud, su via Cardinal Querini, due ad ovest, due ad est, una delle quali, in corrispondenza della quinta arcata, viene tamponata in fase veneta. L'area a nord viene acquisita nel 1281-82.



CATASTICO DI G. DA LEZZE - PLANIMETRIA ATTRIBUIBILE A G.B. LANTANA - PIANTA PIANO PRIMO

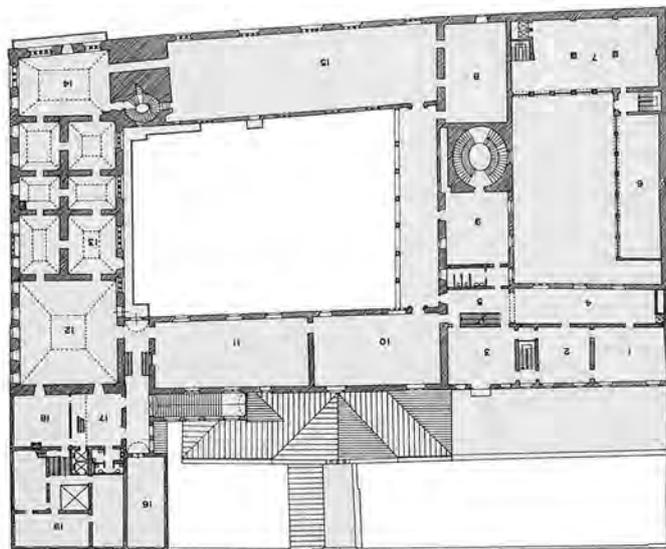
La planimetria rappresenta i lavori di fine Cinquecento e inizio Seicento. La struttura del corpo sud-est, corrispondente all'ex-Anagrafe, accoglieva al piano nobile l'anticamera della Sala di rappresentanza del Podestà veneto. Una volta demolite le strutture difensive della cittadella viscontea, le scale, che servono il corpo sud-est, consentono una migliore accessibilità dell'ala.

La chiesa di S. Agostino non era ancora stata inglobata all'interno del palazzo ed il cortile maggiore non ancora chiuso da un corpo a settentrione, che rendesse indipendente l'ala a nord e facilitasse il collegamento tra quella est e quella ad ovest.

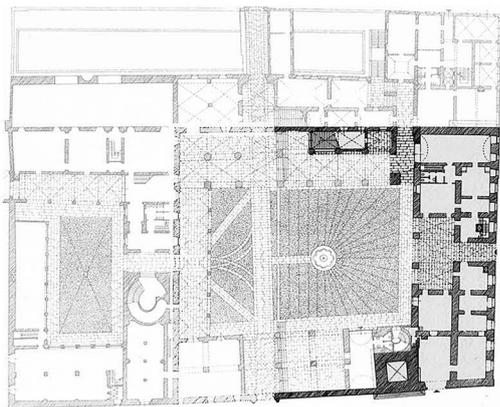


RILIEVO E PROGETTO DI PAOLO MARCONI - PIANTA PIANO NOBILE

Rispetto alla pianta precedente nel rilievo di Paolo Marconi si nota l'aggiunta del portico con la loggia, costruito nel 1626 dal capitano Andrea Da Lezze nel lato nord del cortile, che consente di mettere in comunicazione diretta l'ala est e quella ovest, isolando la zona a settentrione. Nel 1856 la navata superiore della chiesa di S. Agostino viene trasformata in sala per il consiglio provinciale, mentre l'area dell'abside viene sostituita da una scala a chiocciola. Il 14-07-1944 il bombardamento aereo da parte delle forze anglo-americane provoca ingenti danni all'ala nord ed est del palazzo. Vengono distrutti anche il secondo cortile con il portico malatestiano e l'edificio a nord, adibito ad abitazione del prefetto ed a caserma delle guardie di pubblica sicurezza.

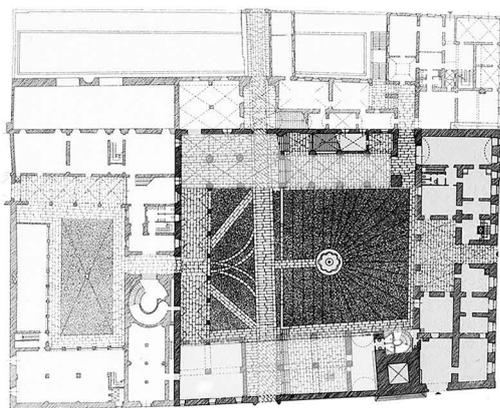


FASE 1 - 1187-1223 - CORPO SUD



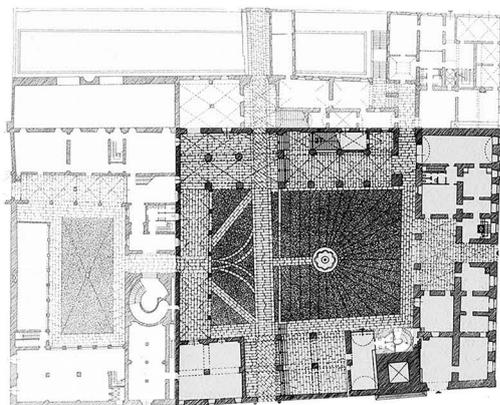
Nel 1187 viene stipulato l'atto di vendita dall'arcidiacono Giovanni a favore dei consoli comunali, dell'area su cui sorgerà il *Palatium Communis*. Ad est si trovano le proprietà dei Poncarali e la torre del Pegol, a nord, il monastero dei SS. Cosma e Damiano e la chiesa di S. Agostino, a sud le case dei canonici del Duomo ed il mercato del brolo, aperto nel 1146. Le case dei canonici vengono cedute per la costruzione del *Palatium communis Brixiae*, costituito, inizialmente, da una struttura in legno, un basamento chiuso, la scala esterna e circondato da un recinto, probabilmente, esteso fino al decumano minore a nord.

FASE 2 - 1227-1232 - CONFINE FINO A S.AGOSTINO



Con l'istituzione della figura del podestà il *Palatium communis Brixiae* risulta inadeguato alle nuove esigenze. Si prende, dunque, la decisione di ampliare il palazzo e si procede all'acquisizione, a partire dal 1223, delle aree necessarie all'estensione dell'edificio, grazie ai contratti d'acquisto stipulati dal podestà Ramberrino Ramberrini. Nel 1227 vengono stipulati ulteriori contratti d'acquisto per la cessione di aree per pubblica utilità. Vengono, inoltre acquistate case e terre di proprietà della chiesa di S. Agostino, sulle quali viene costruito il portico del Broletto a chiusura del cortile del palazzo verso settentrione.

FASE 3 - 1227-1281 - CORPO EST ED OVEST

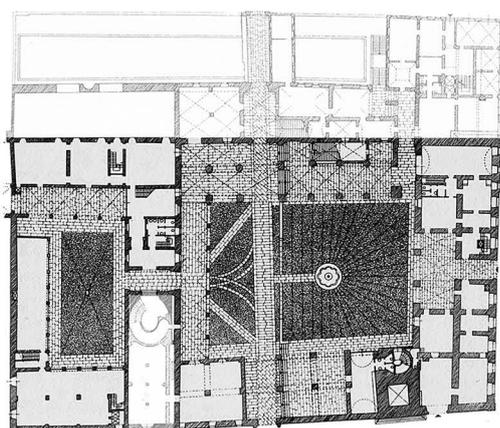


Ad est viene edificato il *Palatium Novum Minus*, sede della guardia del podestà.

Il corpo ad ovest è costituito da un pianterreno con portici detti della Ragione, coperti a tetto, e dalla loggia delle Grida, dalla quale vengono lette le sentenze e gli atti

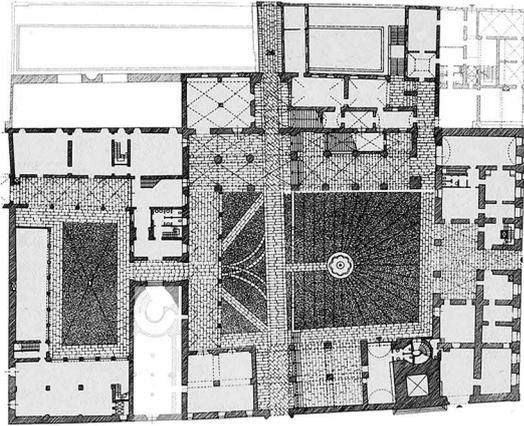
Cinque porte costituiscono l'accesso al palazzo antico: una a sud, su via Cardinal Querini, due ad ovest, due ad est, una delle quali, in corrispondenza della quinta arcata, viene tamponata in fase veneta. Nell'angolo sud-est era localizzata una scala marmorea di collegamento tra i due palazzi, demolita alla fine del XVI secolo.

FASE 4 - 1282-1284 - CORPO NORD



Nel 1284 i rettori del Comune acquisiscono ulteriori case per permettere l'ampliamento del palazzo verso settentrione, ma l'area risulta ancora insufficiente. Il papa Bonifacio VIII concede al vescovo Berardo Maggi una speciale autorizzazione per demolire la chiesa ed il convento di SS. Cosma e Damiano, situato a nord, fino all'altezza di via Cardinal Querini, con la promessa di riedificarlo nella zona nuova della città, tra via Cairoli, via Bassiche, via dei Mille. La nuova ala viene edificata in mattoni, ad eccezione del basamento in pietra e del profilo merlato, come attestano alcune tracce, ancora visibili, ad occidente ed a settentrione.

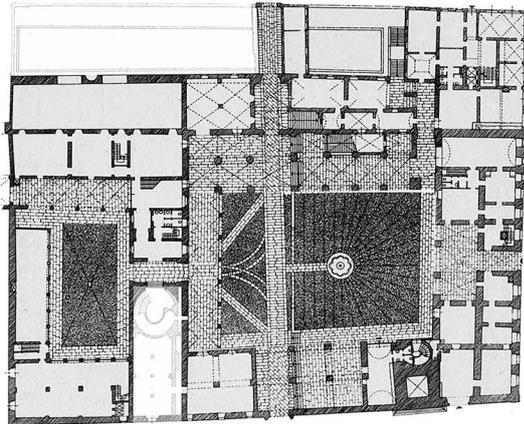
FASE 5 - 1404-1421- CORPO EST DI MALATESTA



Pandolfo Malatesta, la cui Signoria durerà dal 1404 al 1421, incarica l'architetto Lorenzo di:

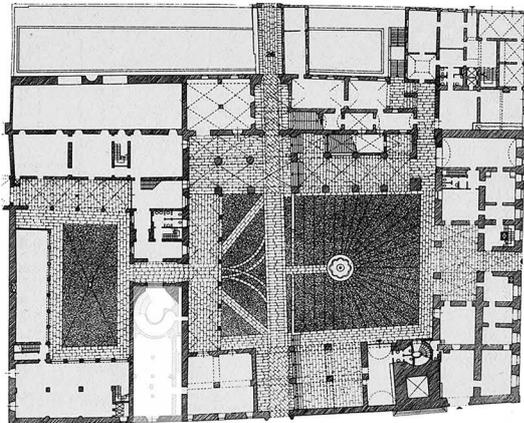
- costruire un portico nel cortile minore est del Broletto, voltato a crociera e sovrastato da sale illuminate da bifore ad archi trilobati;
- decorare in cotto ed archetti pensili tutte le facciate ad eccezione di quella sud;
- concludere con una serie di merli il muro di chiusura a nord e a ovest.

FASE 6 - 1516-1797 - CORPO SUD-EST VENEZIANO



1516-1797: Dominazione veneziana. Dal 1596 l'architetto Dionisio Bolda trasforma l'ala sud in sede ed abitazione del podestà e della sua rappresentanza. La sede dell'amministrazione comunale viene trasferita in altre proprietà e, dal 1492, nel palazzo della Loggia. Il corpo di fabbrica all'angolo fra via Cardinal Querini e Piazza Martiri di Belfiore, forse ricavato dall'acquisizione di case private, viene realizzato per dare vita ad uno snodo funzionale ed agevole tra i due manufatti. Costituito da un piano nobile con vestibolo e due nuove porte d'accesso alla Sala del Podestà, aperte nella testata est del Broletto.

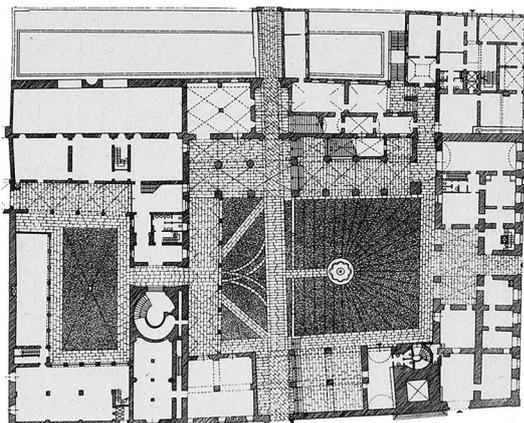
FASE 7 - 1595- 1626- CORPO NORD-EST E NORD DEL CORTILE



'600: Aggiunta di un edificio a nord-est in adiacenza alla Torre dei Poncarali. Apertura di nuove finestre e chiusura di antiche polifore nelle facciate.

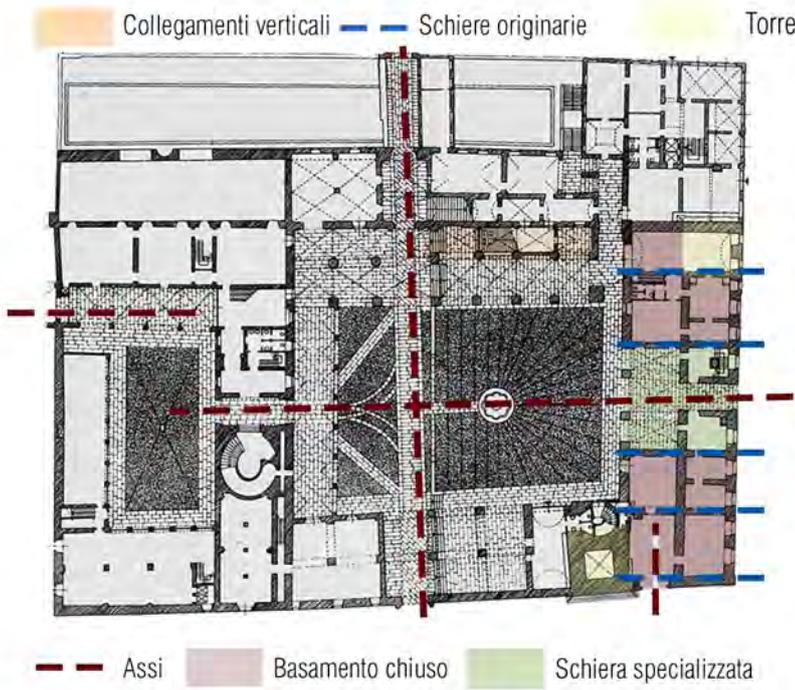
1626: Il Capitano Andrea Da Lezze costruisce il portico con la loggia nel lato nord del cortile, che consente di mettere in comunicazione diretta l'ala est ed ovest, isolando la zona a settentrione.

FASE 8 - 1856 - INCLUSIONE CHIESA S. AGOSTINO

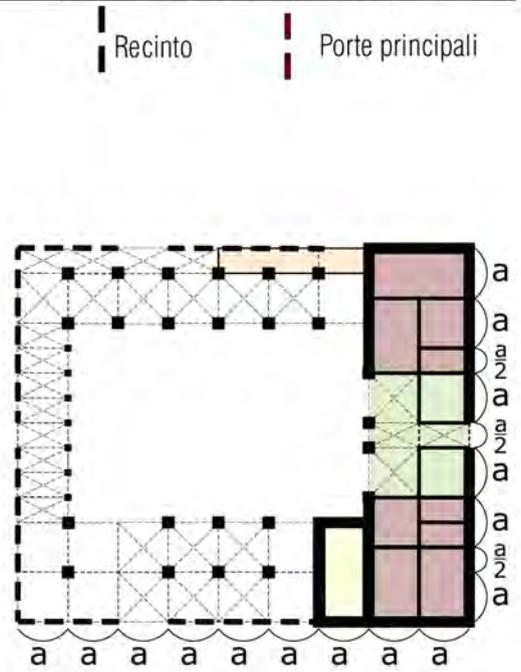


1856: La navata superiore della chiesa di S. Agostino viene trasformata in sala per il consiglio provinciale. L'area dell'abside viene sostituita da una scala a chiocciola.

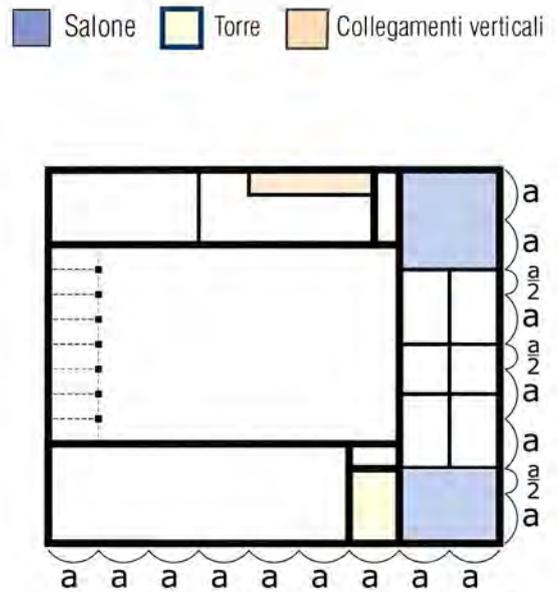
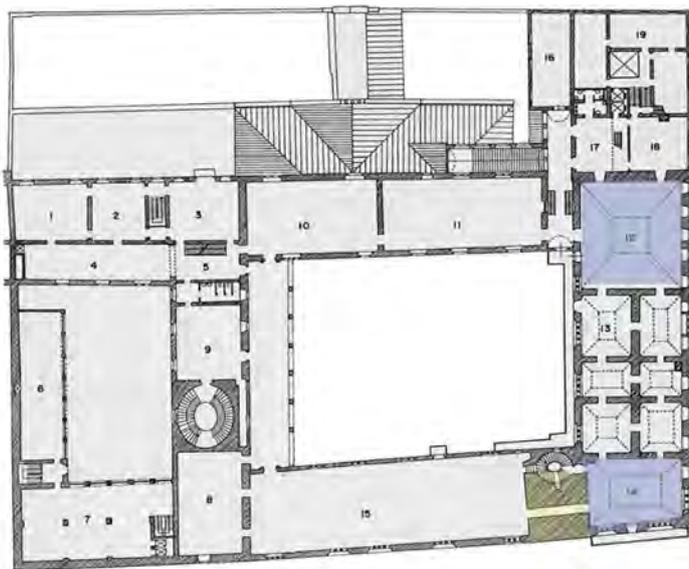
PAOLO MARCONI - PIANTA PIANO TERRA



SCHEMA TIPOLOGICO BROLETTO - PT



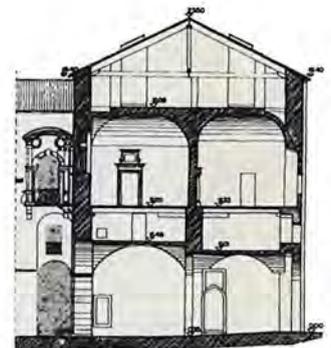
PAOLO MARCONI - PIANTA PIANO PRIMO



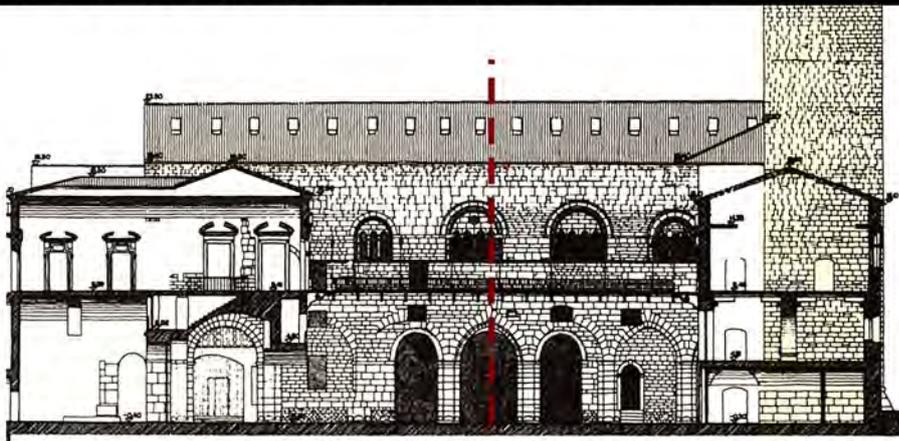
PAOLO MARCONI - SEZIONE LONGITUDINALE CORPO OVEST



SEZIONE TRASVERSALE CORPO SUD

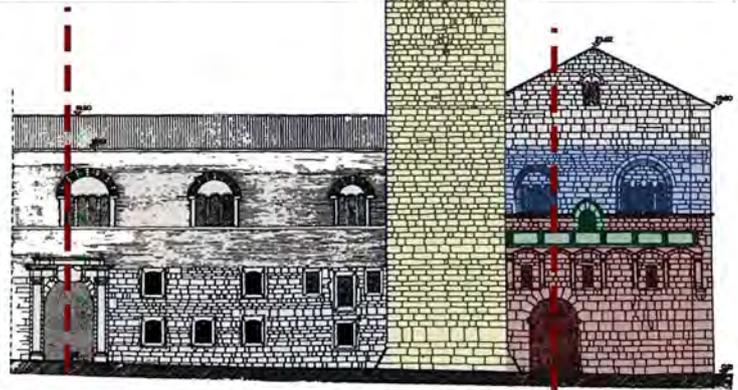


PROGETTO DI PAOLO MARCONI - PROSPETTO INTERNO VERSO VIA CARDINAL QUERINI

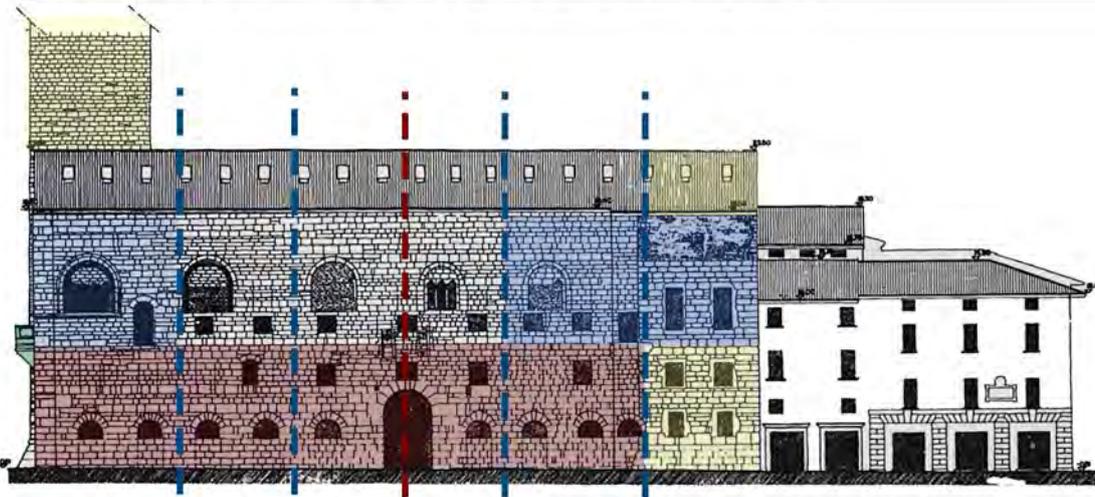


RILIEVO DI PAOLO MARCONI - PROSPETTO SU PIAZZA DEL DUOMO

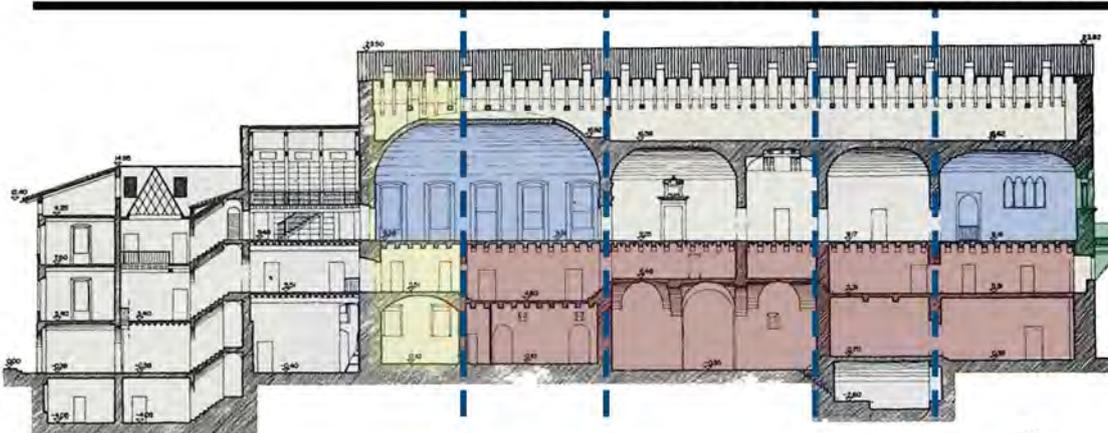
- Torre
- Basamento chiuso
- Parlera
- Salone
- Porte principali
- Schiere originarie



RILIEVO DI PAOLO MARCONI - PROSPETTO SU VIA CARDINAL QUERINI



RILIEVO DI PAOLO MARCONI - SEZIONE TRASVERSALE SUL CORPO A SUD



3.1.2 – Il Broletto di Novara

Le prime notizie di un Palazzo del Comune, localizzato al di fuori delle mura cittadine, nelle proprietà di Prete Malberto, si hanno il 20 luglio del 1064, ma, secondo il Viglio, non si trattava di un vero e proprio palazzo, ma di un *hospitium*¹⁸ di proprietà del Comune, per ospitare personaggi di riguardo. Solo nel 1173 si fa riferimento, per la prima volta nelle fonti d'archivio, ad un luogo di riunione dei credenziari, la *Casa della Credenza*, detta anche *dei Consoli* o *Salaria* ed, in seguito, *del Paradiso*. Eretta al di sopra di un porticato, in adiacenza con la parete a nord-est dell'antico duomo di S. Maria, concessa dal vescovo in affitto ai mercanti, diviene sede dell'ufficio del tribunale dei consoli, dell'arengo pubblico e delle adunanze dei Consigli del Comune; sarà distrutta dall'Antonelli, lasciando un solo arco a memoria della sua presenza.

Le fonti documentarie, che attestano la presenza del Palazzo dell'Arengario da settembre del 1208, ci informano che è stato edificato a nord del recinto su strutture preesistenti, ad opera del Podestà Francesco de Lando, secondo lo schema tipo del palazzo del popolo: tutto in laterizio, con un basamento rettangolare aperto verso la corte, scandito da pilastri ed arcate, che sostengono il vano nodale del salone, coperto da imponenti capriate lignee ed accessibile grazie alla scala esterna coperta.

La sala è illuminata, nel lato sud, da quattro trifore dagli amplissimi interassi, scandite da colonnine in pietra, e tre nella muratura a nord.

La loggia terrena è aperta, verso la corte interna, con tre arcate a pieno centro su pilastri rettangolari in ghiandone, cinque nella campata interna ed una in corrispondenza dell'ingresso a nord. Originariamente, era coperta da un solaio a travi in legno, in seguito sostituito da un soffitto a volte.

L'impianto ha, come nel caso di Brescia, uno schema chiuso e recintato, «*un hortus conclusus - visto che si parla di broli - nel cuore della città vecchia, a due passi dalla cattedrale dalla quale lo separa il diaframma di una piazza*»¹⁹.

Una prima notizia sulla perimetrazione dello spazio della corte la troviamo nel 1210, quando il Comune acquista dai Cappellani di S. Ambrogio un'area vuota ad ovest per erigere il muro di confine del Broletto. A nord il recinto viene eretto nel 1277, mentre a sud il margine era costituito da ambienti ad uso del Podestà e da botteghe. Lungo il perimetro ad est, coperti da una tettoia, era permesso ai notai avere i loro banchi.

Un documento del 1219 testimonia, invece, la presenza di una grandissima sala nel Palazzo del Comune, nella quale avevano luogo le votazioni pubbliche non peralzata di mano, ma per spostamenti di folla. A questa si accede tramite una scala, composta da un'unica rampa che sbarca in un pianerottolo, che svolge anche funzione di arengo, ed è coperta da una tettoia, sorretta da colonne elevate direttamente dal parapetto. Al di sotto delle volte rampanti erano stati ricavati alcuni vani, occupati nel 1575 dal Sesalli, proprietario di una stamperia, sgomberati nel 1587, per ragioni di decoro del palazzo e trasferiti in altre botteghe.

La porzione ad est del manufatto, definita, in alcuni documenti, come la *camera curricula*, viene aggiunta dal nipote del Podestà Francesco de Lando, in una data

¹⁸ Cfr Viglio Alessandro, op.cit., pag 14

¹⁹ Tabarelli Gian Maria, op.cit., pag. 34

non precisata, ma vicina all'origine del palazzo. Tale ala, che, secondo il Viglio, era adibita parte ad archivio e parte a sala di tortura, imprime una dissimmetria nell'impianto planimetrico del palazzo e nell'articolazione in facciata dei vuoti e dei pieni, ma non introduce nessuna novità stilistica.

Nel XVI secolo i due locali a destra della loggia terrena del Palazzo del Comune, che, verosimilmente, costituivano in origine un unico ambiente, vengono denominati, nelle fonti documentarie, con l'appellativo de *la Stallazza* e vennero usati, probabilmente, per un periodo come carcere. È verosimile che due camere contrapposte ad ovest fossero destinate agli uffici dei Consoli di Giustizia.

Il Broletto era dotato di una torre del Comune, simbolo dell'autorità civile, utilizzata per chiamare a raccolta la comunità, attestata dal 1277 e localizzata nell'angolo sud-est dell'impianto, in adiacenza al Palazzo del Podestà. Verrà sopraelevata con la costruzione del Palazzetto dei Paratici, riservato alle corporazioni artigiane, documentato dal 1285 e rimaneggiato nel XV secolo. Nel 1752 viene aggiunta la loggetta al palazzetto, formata da nove arcate a pieno centro e da una balaustra barocca al piano nobile. La torre, in seguito alla dismissione dell'organizzazione dei Paratici ed alla sua conversione in carcere, verrà abbattuta, nel 1834, per lo stato rovinoso in cui versava.

La residenza del Podestà nel recinto del Broletto ricordata dal 1346, è articolata, a nord, su un porticato archiacuto a colonne ottagonali di granito, sovrastato da cinque finestre ad ogiva, inquadrata da un fregio in cotto, mentre a sud è costituita da abitazioni private, prospicienti la piazza del Duomo. Anche tale edificio era, dunque, originato dai vani elementari delle schiere, le cui strutture originarie sono, tuttora, conservate nelle botteghe aperte sul percorso principale a sud, mentre al piano nobile sono state, in parte, rifuse in modo da creare spazi a servizio del Podestà.

L'intasamento del portico a margine del recinto prosegue, a cavallo tra il XIV ed il XV secolo, con la costruzione, ad occidente, del Palazzo della Referenderia, che, articolato su quattro arcate ogivali, ospitava botteghe al pianterreno ed uffici del governo spagnolo al piano superiore.

Tra il 1798 ed il 1807, gli uffici comunali vengono trasferiti altrove e si insediano nel complesso gli uffici giudiziari della pretura e della magistratura d'appello. L'ingegnere Stefano Ignazio Melchioni e l'architetto Luigi Orelli eseguono lavori di adeguamento che alterano le antiche volumetrie interne.

Tra il 1926 ed il 1936, sotto la supervisione del Soprintendente Cesare Berteà, inizia una campagna di interventi sul complesso del Broletto, secondo un restauro in stile. Dal 1928 al 1930 gli architetti Bronzini e Lazanio conferiscono al manufatto gran parte del suo attuale aspetto, riaprendo due delle cinque arcate del portico al pianterreno del Palazzo del Podestà, riorganizzando il cortile, ricostruendo la scala del Palazzo dell'Arengo, integrando ed arricchendo la facciata di quest'ultimo di nuove trifore, le quali, come è possibile notare da alcune stampe, prima dei restauri erano state trasformate in finestre rettangolari con un balcone centrale.

Tra il 1930 ed il 1934, il Soprintendente Guglielmo Pacchioni coordina una nuova campagna di restauri, mirata alla riorganizzazione degli spazi interni del Palazzo dei Paratici, con l'apertura di nuovi passaggi e bucatore, per l'adeguamento a sede del Museo Civico. Viene, inoltre, sistemato il recinto a nord e ad ovest, con la demolizione delle abitazioni private, che avevano soffocato il Palazzo dell'Arengario. Gli interventi sul corpo ad ovest proseguono sotto la direzione del

Soprintendente Vincenzo Mancini e dell'architetto Vittorio Mesturino, a supervisione del cantiere. Durante il decennale restauro, il Palazzo della Referendaria viene, pressoché, ricostruito ed attualmente si erge con la sua mole rettangolare ad arcate chiuse al pianterreno e bucatore al piano superiore, che riprendono il modello delle finestre e degli archi ogivali del Palazzo del Podestà. La facciata del Palazzo dei Paratici verrà, invece, restaurata nel 1993.

Nel 1964 il grande salone, nell'ottica di reinserire l'impianto nel flusso vitale della struttura urbana, viene riaperto al pubblico, come spazio espositivo e, dal 2011, come sede della Galleria d'Arte Moderna Paolo e Adele Giannoni e di mostre temporanee.

PRIMA METÀ I SEC. a.C.: RICOSTRUZIONE DEL TRACCIATO DELLA CITTÀ IN ETÀ ROMANA



1721-1726 - CATASTO TERESIANO

Nel Catasto Teresiano è possibile notare, lungo il confine ad est del complesso del Broletto, lo stato primitivo della loggia del Palazzo dei Paratici, che sarà completata solo nel 1752. Inizialmente, era costituita da una tettoia, al riparo della quale i notai tenevano i loro banchi. Nella sua forma definitiva si presenta con nove arcate a pieno centro ed una balaustra barocca al piano nobile.



1866 - 1870 - CATASTO RABBINI - ARCHIVIO DI STATO DI TORINO

Il Catasto Rabbini, dal geometra Antonio Rabbini, preposto da Cavour nel 1853 alla direzione generale del catasto presso il Ministero delle Finanze, rileva, per la prima volta in maniera precisa e a grande scala, 1:500, 1:1000 e 1:5000, anche gli edifici. Sull'attuale Corso Umberto è possibile individuare le proprietà che ancora intasavano l'ingresso nord del Broletto.

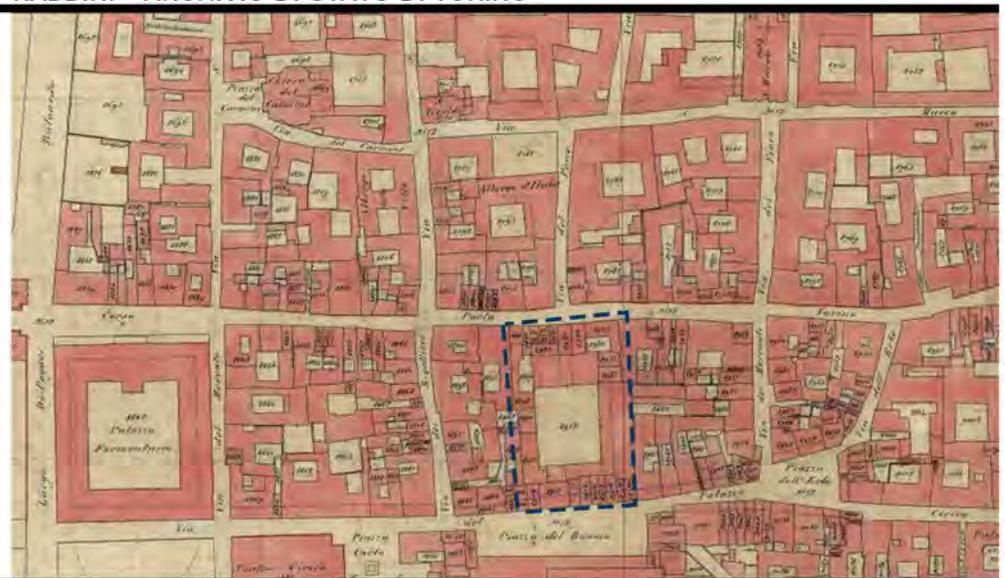
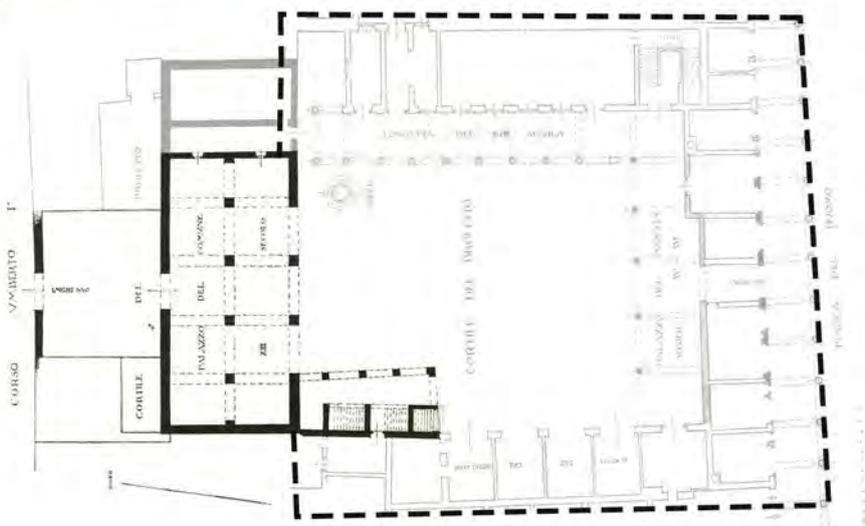


FOTO SATELLITARE



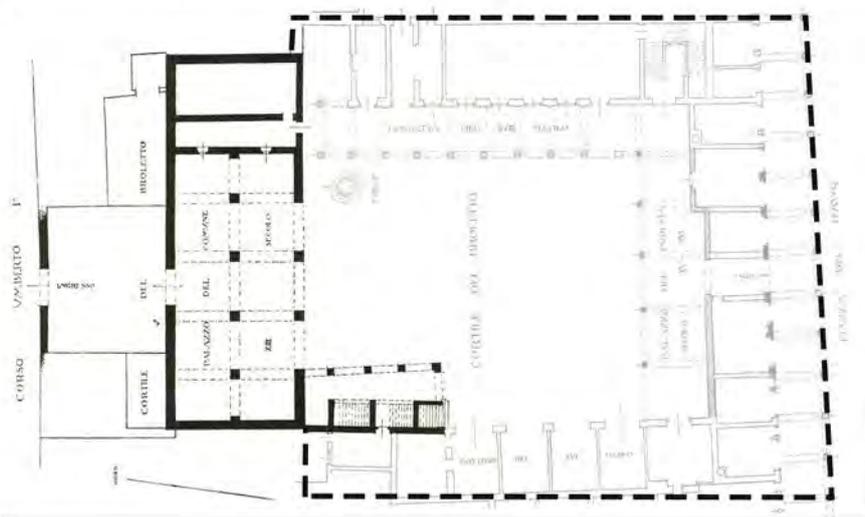
Broletto
 Duomo
 Percorso Principale/Decumano massimo
 Percorso Principale/Decumano

FASE 1- 1208 - PALAZZO DEL COMUNE



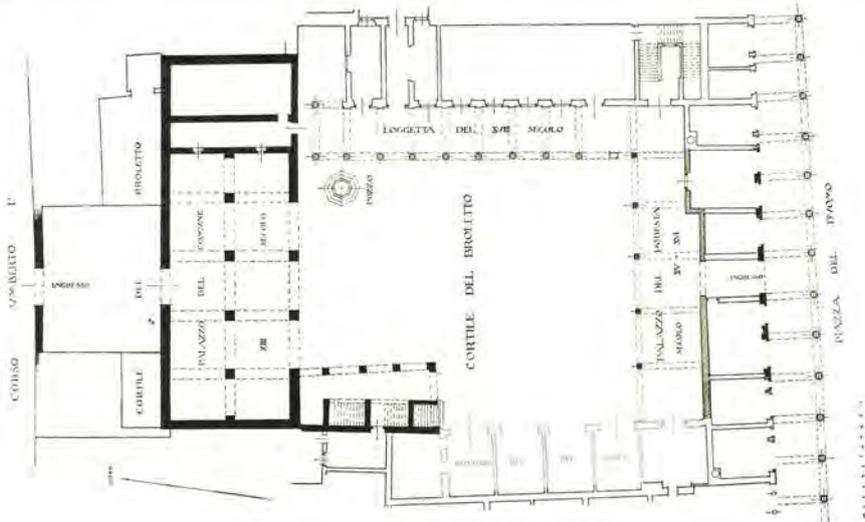
Il Palazzo dell’Arenario, situato sul lato nord, è edificato su strutture preesistenti, ad opera del podestà Francesco de Lando, secondo lo schema tipo del palazzo del popolo: tutto in laterizio, con un basamento rettangolare aperto, scandito da pilastri ed arcate, che sostengono il vano nodale del salone, coperto da imponenti capriate lignee ed accessibile grazie alla scala esterna coperta. La sala è illuminata da quattro trifore, dagli amplissimi interassi, scandite da colonnine in pietra, nel lato sud e tre nella muratura a nord;

FASE 2 - 1219 - CAMERA CURRICULI



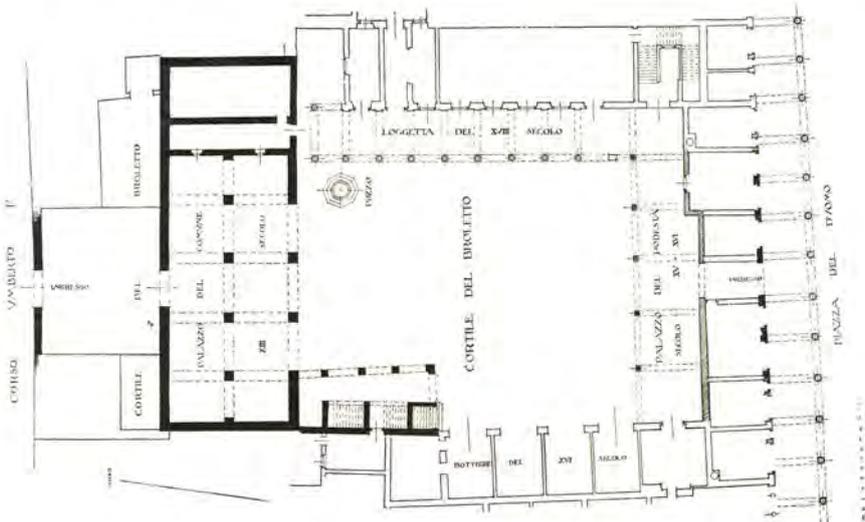
La porzione del manufatto ad est, definita, in alcuni documenti, come la *camera curriculi*, viene aggiunta in una data non precisata, ma vicina all’origine del palazzo, dal nipote del podestà Francesco de Lando. Tale ala, che, secondo il Viglio, era adibita parte ad archivio e parte a sala di tortura, imprime una dissimmetria nell’impianto planimetrico del palazzo e nell’articolazione in facciata dei vuoti e dei pieni, ma non introduce nessuna novità stilistica;

FASE 3 - 1219 - 1346 - PALAZZO DEL PODESTÀ



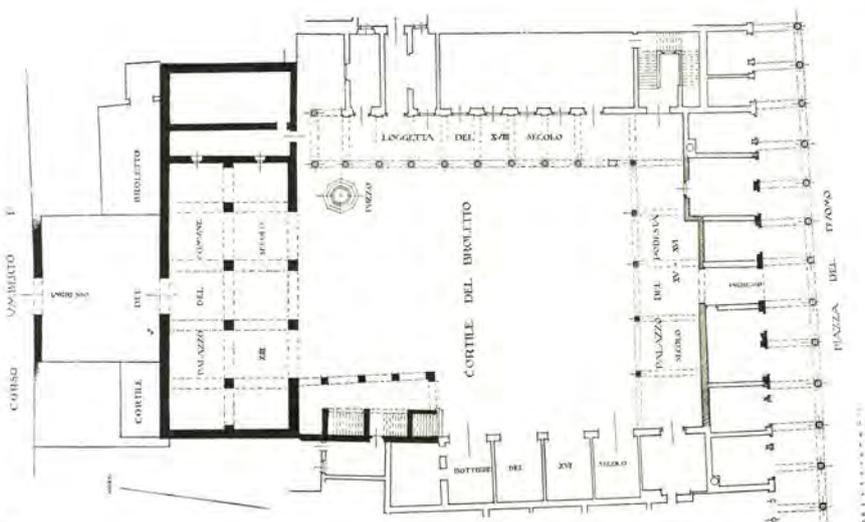
Nel viene eretto un muro di confine del Broletto a nord. A sud esistevano degli ambienti ad uso del podestà che, in seguito, vengono trasformati in botteghe. Lungo il confine ad est, coperti da una tettoia, era permesso ai notai di avere i loro banchi. Si ha notizia dell'esistenza della Torre del Comune, in seguito sopraelevata, con la costituzione della casa dei Paratici, dai quali prese il nome. Tra il 1285 e il 1295 i documenti riportano il Palazzetto dei Paratici, le corporazioni artigiane. La residenza del podestà è attestata nel 1346

FASE 4 - FINE XIV SEC - PALAZZO DELLA REFERENDARIA



Fine XIV sec-XV sec: Viene costruito il Palazzo della Referendaria, ad ovest del cortile, che ospitava botteghe al pianterreno ed uffici del governo spagnolo al piano superiore. Solo nel 1550, con l'istituzione dell'Ufficio della Referendaria, ricoprira tale funzione.

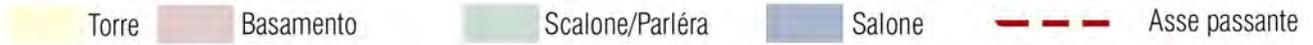
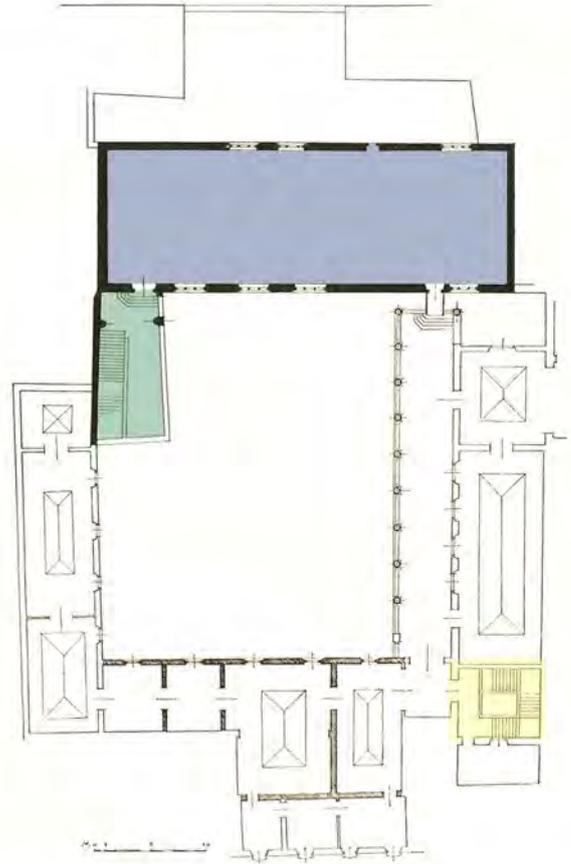
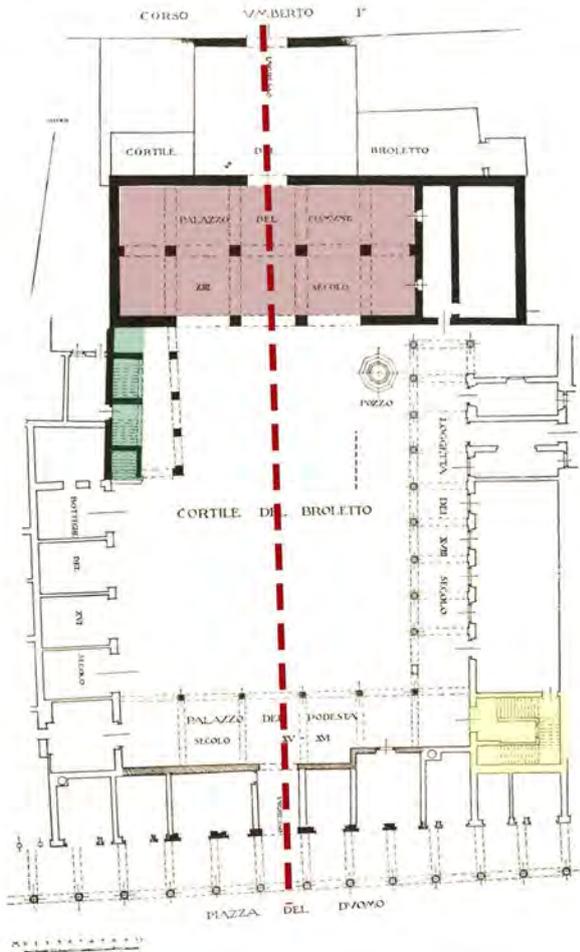
FASE 5 - 1752 - LOGGETTA DEL PALAZZO DEI PARATICI



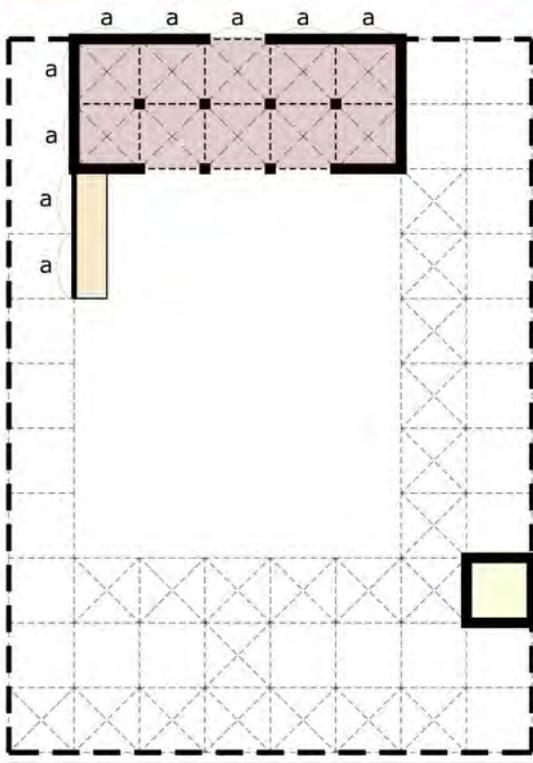
1752: Viene aggiunta la loggetta al Palazzo dei Paratici, formata da nove arcate a pieno centro e da una balaustra barocca al piano nobile;

PIANTA PIANO TERRA BROLETTO

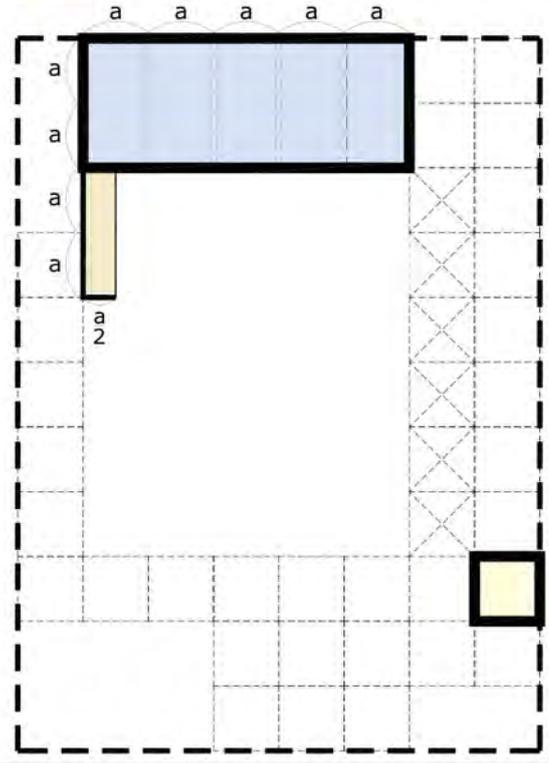
PIANTA PIANO NOBILE



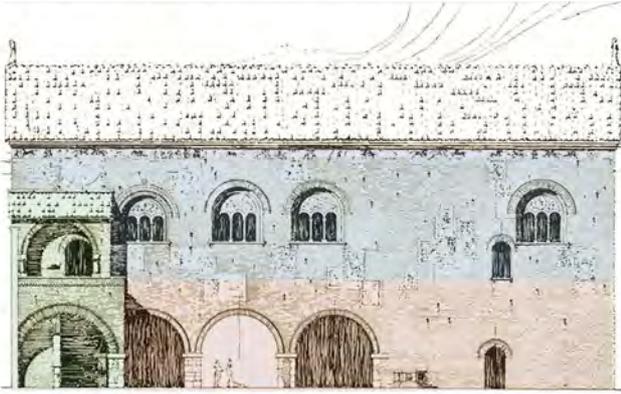
SCHEMA TIPOLOGICO BROLETTO - PT



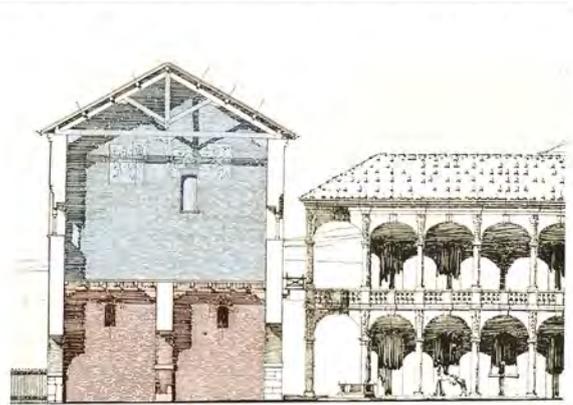
SCHEMA TIPOLOGICO BROLETTO - P1



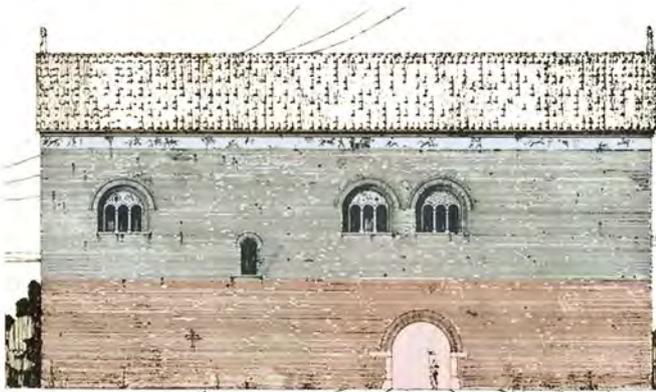
Viglio - Prospetto Sud Palazzo del Comune



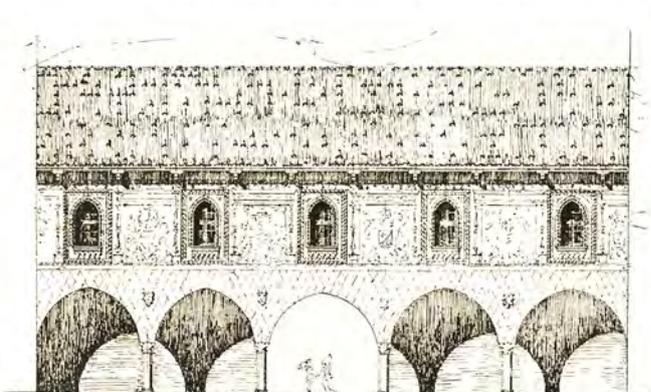
Viglio - Sezione Palazzo Comune e Loggetta



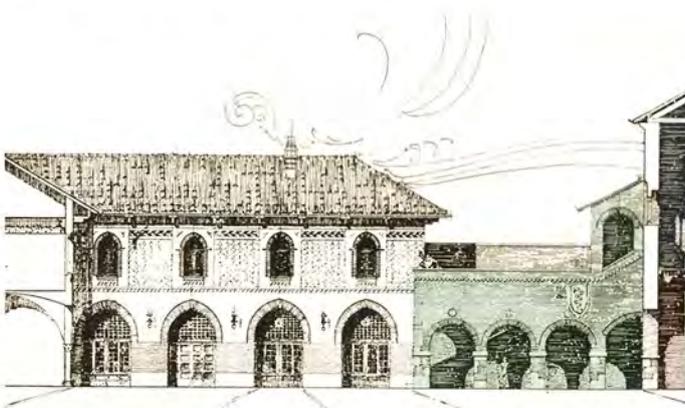
Viglio - Prospetto Nord Palazzo del Comune



Viglio - Prospetto nord Palazzo del Podestà



Viglio - Prospetto Palazzo della Referenderia



- Salone
- Scalone/Parlèra
- Basamento

Vista Sud del Palazzo del Comune



Plastico del Broletto



3.2 - Il Palazzo del Comune come elemento passante del recinto urbano: lo schema aperto

Il desiderio di esprimere una continuità simbolica tra l'aulico salone al piano nobile, dove avevano luogo le adunanze solenni e veniva amministrata la giustizia e lo spazio collettivo riservato al popolo al pianterreno, porta alla costituzione di uno schema compositivo che potremmo definire aperto, caratterizzato dalla presenza della loggia passante, elemento di mediazione tra lo spazio urbano e quello civile, punto di ritrovo dei cittadini, ma anche luogo di mercato e di contrattazioni.

La tipica forma del broletto con il pianterreno a giorno era, dunque, un luogo volutamente aperto, a sottolineare il carattere collettivo, riservato alle discussioni con tutti, ma anche a simboleggiare l'accessibilità da parte del popolo alla *res publica* e la gestione limpida del potere.

Il broletto si configura come un elemento di filtro tra le due polarità costituite dal polo civile e forense e da quello ecclesiastico, di solito situato nelle immediate vicinanze.

Riconducibili a tale schema compositivo –portico aperto al pianterreno, coperto da solaio ligneo con travi a vista, salone al piano nobile esteso a tutto il perimetro, capriate in legno di sostegno del tetto a spiovente, torre, scala esterna perpendicolare al manufatto, con pianerottolo di sbarco con funzione di arengo e/o con la parléra, direttamente accessibile dal salone- sono il Broletto di Bergamo e quello di Como.

Nel primo caso l'attribuzione dello schema aperto è possibile considerando la sua configurazione finale, che trasforma un impianto porticato verso la piazza delle chiese principali della città e chiuso verso il tessuto compatto a nord, in un elemento passante tra la piazza del Duomo e la piazza Vecchia, di mediazione e di contrappunto tra il polo religioso e quello civile.

La mancanza del recinto è qui, probabilmente, dovuta, alla scarsa disponibilità di area libera all'interno dell'organismo urbano, che porta l'amministrazione comunale a dedicare alla costruzione dell'edificio pubblico un lotto di esigue dimensioni, ricavato tra la struttura della *Casatia*, la basilica di Santa Maria Maggiore, la cattedrale di S. Vincenzo, l'Episcopio, le proprietà dei Suardo, dei Colleoni e le case degli ufficiali *ad bullettas comunis*. La liberazione del fitto tessuto a nord porterà, però, alla costituzione di una vera e propria piazza civile, il cui punto focale fisico e simbolico sarà costituito dal Palazzo della Ragione di Bergamo. Lo spazio del recinto si fonde, dunque, con l'organismo urbano, aprendosi verso la città.

Nel caso di Como, come accennato, il perimetro è costituito dai grandi edifici ecclesiastici che ne disegnavano i confini, a nord la chiesa di S. Giacomo, a sud quella di S. Maria Maggiore, e caratterizzato dalla presenza assiale dei palazzi civili sul lato corto, il Broletto ad ovest ed il Palazzo Pretorio ad est. L'edificio del potere, al margine del recinto, costituiva, fisicamente e simbolicamente, l'elemento passante, che permetteva di accedere allo spazio civile. Tale impianto verrà totalmente ribaltato dalla nuova configurazione raggiunta, in seguito alle demolizioni del Palazzo Pretorio, di parte della chiesa romanica di S. Giacomo ed alla costruzione dell'imponente Duomo sull'area di S. Maria Maggiore: con la

creazione di piazza Grimoldi nello spazio della corte interna, la nozione originaria del recinto del polo civile si perde completamente, lasciando spazio ad un edificio pubblico, più volte rimaneggiato, innestato in maniera disarmonica con la mole del Duomo e privato del ruolo assiale, a conclusione dell'impianto, che rivestiva originariamente.

3.2.1 - Il Palazzo della Ragione di Bergamo

Il Palazzo della Ragione di Bergamo, già esistente alla fine del XII secolo, costituisce, probabilmente, il più antico palazzo comunale lombardo ancora esistente. Prima della sua costruzione, le riunioni avevano luogo nelle sedi del potere vescovile, ma già nel 1160 una sentenza a favore dei canonici di S. Vincenzo veniva pronunciata sotto la “nuova Casa dei Consoli”, probabilmente una *domus comunis*, nella quale si svolgevano le prime assemblee e venivano pronunciate le sentenze. Nel 1186, nelle fonti archivistiche, viene, nuovamente, nominata la Casa dei Consoli, ma senza l'appellativo di “nuova”. Angelo Mazzi²⁰ ipotizza che la Casa del Comune fosse localizzata al centro dell'attuale piazza Vecchia, di fronte al fabbricato dell'*hospitium*, antica residenza del Podestà. Il Suardo²¹ è, invece, di un'altra opinione: la casa con il cortile, tra il duomo e la canonica, di proprietà dei Mangili e, per un periodo, della cattedrale, chiamata la *Casatia* e, successivamente, l'*Offellino*, servì come *casa consulum* durante la costruzione dell'adiacente palazzo; venne, probabilmente, abbattuta durante i lavori di costruzione della cappella del SS. Crocifisso, tra il 1866 ed il 1868.

A partire dal 1198, nei documenti, si fa riferimento al *Palatium Communis Pergami*, successivamente chiamato della Ragione, poi Palazzo Vecchio, in seguito al trasferimento dell'amministrazione comunale nella Loggia prospiciente la medesima piazza, e, fino al 1928, Biblioteca. Tale data viene, comunemente, considerata come *terminus ante quem* per la costruzione del palazzo, nonostante alcuni studiosi la ritengano eccessivamente precoce. La data proposta da Angiola Maria Romanini, il 1296, non sembra, però, verosimile.

Il manufatto venne edificato nell'unica area rimasta libera tra le costruzioni del polo religioso, costituito dalla basilica di Santa Maria Maggiore, dalla cattedrale di S. Vincenzo e dall'Episcopio, e della struttura della *Casatia*, alla quale venne addossato.

Il palazzo, che attualmente si configura come un elemento passante tra piazza del Duomo e piazza Vecchia, di mediazione e di contrappunto tra il polo religioso e quello civile, rivestiva, originariamente un diverso ruolo urbano. Il fronte principale era rivolto a sud, verso la *Platea parva Sancti Vincentii*, in diretta correlazione con il Duomo, che ancora non si spingeva fin quasi a toccarlo – ne dista solo 52 cm -, mentre a nord si affacciava su un tessuto compatto, costituito dalle case degli ufficiali comunali *ad bullettas*, dalle botteghe dei canonici di S. Vincenzo e dalle proprietà dei Suardo. E, se, come sostiene la storiografia recente, la scalinata ed il ballatoio, che ricopriva il ruolo di arengario, erano originariamente localizzati nell'angolo sud-est, invece dell'attuale orientamento a nord-ovest, tale connessione tra il manufatto e la piazza ecclesiastica era ulteriormente rafforzata.

²⁰ Cfr Mazzi Angelo, op.cit., pag. 9

²¹ Secco Suardo Girolamo, op.cit., 1901

L'organismo edilizio è impostato su una pianta compatta, la cui forma, pressoché prossima al quadrato, dovuta alla esigua area disponibile sulla quale è sorto, si distingue dalla configurazione rettangolare degli altri broletti lombardi.

La loggia terrena, nella quale si svolgeva il mercato, si stipulavano gli atti notarili e venivano emesse le sentenze, è ritmata da un portico, articolato su quattro arcate a sud, tre ad ovest e pilastri ottagonali interni, disposti in due file, sui quali scaricano gli arconi di sostegno dell'impalcato ligneo. Il manufatto risultava, invece, chiuso ad est dal confine con la *Casatia* e a nord da un muro.

In seguito all'incendio del 1296, venne aperta l'arcata di sinistra e, dopo il 1459, sotto il regime veneziano, le altre due. Bisogna considerare che, quando venne costruito il manufatto, l'attuale spazio aperto costituito da piazza Vecchia era occupato da un tessuto molto compatto e non ci sarebbe stata, quindi, ragione di avere un pianterreno ad arcate. È possibile ipotizzare che la facciata non fosse completamente chiusa, ma aperta, come a Novara, da un portale di dimensioni più esigue rispetto ai tre attuali e, probabilmente, non centrato, ma in asse con il più piccolo arco della facciata sud. Le tracce di tale, eventuale, apertura si persero in seguito alla riconfigurazione delle tre arcate nel fronte nord, in forme più ampie. Tale tesi è supportata, anche, dal confronto tra i nuovi archi e quelli del fronte occidentale e meridionale, i cui pilastri presentano una sezione rettangolare, invece che quadrata con una modanatura alla base, e sono di dimensioni minori (1,1 m i piloni a sud e ad ovest, 1,45 m di larghezza quelli a nord).

Anche Novara, tra i palazzi del comune più antichi dell'Italia Settentrionale, attestato già dal 1208, presentava, originariamente e mantiene tuttora, un analogo muro esterno compatto, aperto solo da un arco al pianterreno, contrapposto ad un portico aperto verso il cortile interno.

Analogia configurazione è adottata anche dal Broletto di Brescia, ma in questo caso, come abbiamo visto, le fonti ci vengono in aiuto per spiegare la ragione di un aspetto così compatto, documentando la vendita delle case dei canonici per la costruzione del nuovo *Palatium Communis* e rendendo, così, chiaro il rapporto diretto tra l'edilizia di base e l'edilizia specialistica seriale nella formazione del palazzo.

Se, dunque, a Bergamo l'originaria presenza di un fronte massivo verso l'esterno può essere riconducibile al tessuto edilizio compatto prospiciente, poco adatto a rivestire un ruolo pubblico ed ufficiale, a Brescia e, probabilmente, anche a Novara, l'aspetto plastico-murario è riconducibile alla derivazione dall'edilizia di base del manufatto.

Il piano nobile, interamente occupato dal grande salone, sede della sala del consiglio e della corte di giustizia, si eleva per un'altezza di 17,1 metri fino alle grandi capriate lignee a vista. Il vasto spazio era illuminato da trifore a pieno centro, tre nel lato sud, quattro ad ovest e due a nord, scandite da eleganti colonnine binate ed impostate su una cornice marcadavanzale ad archetti pensili. Quest'ultima è stata, in gran parte, accuratamente ricostruita nel XX secolo, seguendo i resti archeologici antichi.

La posizione dell'accesso originario al salone è un dibattito ancora aperto tra gli storici che si sono occupati di ricostruire la storia del palazzo.

Lo scalone attuale del Palazzo della Ragione, posto nell'angolo nord-ovest, secondo il Suardo costruito contemporaneamente al manufatto, per la storiografia più recente completato durante il dominio veneziano, appare di rozza fattura, diviso in due branche, una di soli 3 scalini e l'altra, estremamente lunga, di 40, con alzate di 21 cm e pedate di 36. Il Suardo²² riteneva che, originariamente, fosse costituito da un'unica rampa di 46 gradini in pietra arenaria, in un contesto in cui era già largamente diffuso l'uso del marmo in architettura, mista a materiale di spoglio, come dimostrano i frammenti di iscrizioni presenti. Rustica appare anche la tettoia di copertura della rampa, sorretta da quattro colonne marmoree, poggianti su basi arcaiche e con capitelli di coronamento diversi l'uno dall'altro, a testimonianza dei rimaneggiamenti subiti nel corso dei secoli. A rinforzo della struttura della rampa erano presenti alcune volte di sostegno, oggi visibili solo all'interno delle botteghe, che hanno ostruito lo spazio al di sotto degli archivolti. Lo scalone comunicava con il salone, attraverso una loggia di circa 4x3,50 metri, probabilmente coperta da un tetto e sorretta da colonnine.

Alcune analogie possono rintracciarsi con la scala posta nel cortile del Palazzo del Bargello a Firenze, eretta nel 1250, circa 75 anni dopo quella del Palazzo della Ragione di Bergamo. Impostata anch'essa su una sola branca di 46 scalini e larga poco più di 3,5 metri, racchiusa tra due muri, uno di confine col palazzo, l'altro di sostegno della rampa, con l'ultima parte a sbalzo su un arco gobbo, risulta, però costruita con materiali più pregiati, quale la pietra forte fiorentina, con un rapporto tra alzata e pedata più confortevole ed intervallata da un pianerottolo di riposo.

Il Fornoni, già nel 1895, sosteneva l'esistenza di un ulteriore scalone posto all'angolo sud-est, ma Girolamo Secco Suardo²³ ritenne tale ipotesi priva di fondamento in quanto non viene mai nominata nelle delibere comunali, né è mai stata ordinata una sua eventuale demolizione, né, infine, sussistono tracce delle strutture di sostegno della rampa. La storiografia recente, dal Russel alla Buonincontri, ha invece rivalutato la tesi dell'esistenza di uno scalone, posto nell'angolo sud-est e sostenuto dalla *volta parva* e dalla *volta magna*, che salisse fino alla porta centinata, rilevata nel prospetto orientale. Il Russel lo posiziona parallelamente al fronte est, con un ampio pianerottolo di sbarco, che ricopriva la funzione di arengo, mentre la Buonincontri lo colloca ortogonalmente, con un'apertura arcuata ed un balconcino all'angolo della facciata meridionale, nel ruolo di parléra. La *volta parva*, che sosteneva lo scalone, si estendeva nella *platea Sancti Vincentii* ed aveva dimensioni ridotte a causa della pendenza della rampa. Nella ricostruzione del Russel il pianerottolo di sbarco si estende a sud, al di sopra del piccolo arco d'angolo, a formare il *balatorium*, con funzione di arengo; in questo modo, troverebbe una risoluzione il quesito sulla presenza di una seconda entrata, posta nell'angolo meridionale e di un piccolo arco, attualmente inglobato dall'ampliamento della cattedrale, che avrebbe sostenuto la parléra. Secondo il Russel²⁴ i «documenti conservati nella Biblioteca Civica lo provano senza alcun dubbio. Una pergamena del 1277 fu rogata "nella città di Bergamo, sotto una volta delle scale del palazzo comunale che sono nella piccola piazza di San Vincenzo", e un inventario del consorzio della Misericordia, scritto negli ultimi due decenni

²² Secco Suardo Girolamo, op.cit., pp 9-10

²³ Secco Suardo Girolamo, op.cit., pag. 11

²⁴ Cfr Russell Robert, op. cit, pp.7-34

del XIII secolo e nei primi anni del XIV riporta una registrazione, datata 1280, che fa riferimento alla "stanza del consorzio che è nella chiesa di San Vincenzo sotto la base delle scale del palazzo comunale". La cattedrale antica era molto più piccola dell'attuale e, quando il palazzo comunale fu costruito, tra l'angolo del palazzo e la facciata della cattedrale c'era spazio più che sufficiente per costruire una scalinata.»

Sostiene, inoltre, che, nella *platea parva sanctii Vincentii*, tra la chiesa di Santa Maria Maggiore ed il Palazzo della Ragione, avessero luogo le assemblee pubbliche, nonostante il manufatto fosse dotato di un proprio *regium* nel *balatorium*.

La citazione della *camera pincta* nei documenti, già nel primo XIII secolo, ha portato il Mazzei, il Chiodi e la Buonincontri a collocarla nell'angolo nord-ovest della loggia terrena, mentre il Russel la individua negli ambienti sottostanti lo scalone. A sostegno della sua tesi, una pergamena del 1286, che la descrive come una stanza coperta a volta, escluderebbe la sua localizzazione nel portico, dotato, invece, di un impalcato ligneo, sorretto da travi a vista.

Lo studioso ipotizza, inoltre, che la struttura chiamata più volte nei documenti come *camera longa* e descritta come una sala sopra un portico od una loggia, la cui funzione non è stata, ancora, accertata, fosse posta lungo la parete orientale del manufatto. La sua esistenza è evidente dall'assenza, lungo tale parete, di bucatore a livello del salone e di archeggiature al pianterreno, per quasi tutta la sua lunghezza.

Da un disegno tratto dal vero dell'ufficio tecnico municipale è possibile ricostruire la facciata est del palazzo, quasi totalmente occultata dall'ampliamento della Cattedrale di S. Vincenzo. È ragionevole ritenere che, prima del 1459, l'edificio ecclesiastico non si spingesse fin quasi a toccare il palazzo della Ragione, come dimostra la presenza di una porta all'angolo del lato est del manufatto. Il fabbricato, infatti, venne costruito a ridosso della *Casatia*, sporgendo da questa di circa 7 metri ed in tale tratto di muro era localizzata una porta centinata a tutto sesto, sovrastata da un'apertura ad arco, simile alle bucatore tuttora visibili nel piano nobile del prospetto occidentale; verranno entrambe murate nel 1459, in seguito all'incombente ampliamento del duomo. Un'altra coppia di finestre, ad arco semicircolare ed a doppia strombatura, erano poste, allineate al centro, nella sommità della facciata, nella medesima configurazione di quelle ancora presenti nel fronte ovest, in modo da illuminare la parte più alta del salone. Un'apertura ovale verrà aperta dal Valsecchi nel 1840, in corrispondenza di una delle finestre ad arco, che si deciderà, quindi, di murare. Dai disegni, presentati da quest'ultimo e dall'ingegner Celestino Capitano, per la conversione del salone a biblioteca, risulta che anche le finestre del prospetto occidentale fossero, prima del 1840, monofore e centinate, confermando, secondo il Suardo, l'ipotesi di un'impostazione romanica piuttosto che gotica del primitivo Palazzo della Ragione: l'introduzione del sesto acuto e delle trifore avvenne, secondo il Suardo, in un secondo momento, durante i lavori di ricostruzione in seguito all'incendio del 1296 e durante quelli di conversione del Palazzo a Biblioteca.

La facciata occidentale conserva, nonostante alcune manomissioni moderne, una forma architettonica molto vicina all'originale, con le quattro trifore, che corrono al di sopra della cornice marcadavanzale ad archetti e le due finestre con arco a tutto sesto nella parte alta della facciata.

Anche se l'attuale alta merlatura ghibellina è stata aggiunta solo nel 1919, le poche rappresentazioni grafiche che abbiamo del palazzo, prima delle ricostruzioni intraprese in seguito agli incendi, tra le quali quella contenuta in un codice quattrocentesco, restituiscono l'immagine di un corpo merlato a coda di rondine, retaggio di una fortificazione militare, che si configurerà come un carattere tipico del coronamento dei palazzi comunali del Veneto e dell'Italia centrale. È, quindi, probabile che facesse parte del progetto originario o che sia stata aggiunta, al più tardi, durante i lavori eseguiti al tetto nel 1300 e smantellata durante la ristrutturazione dell'Isabello.

Analoghe trifore continuavano lungo il fronte sud fino alla porta posta all'angolo, ma due bucatore sono databili al Cinquecento ed una è stata ricomposta, nel secolo scorso, secondo le forme di una finestra originale del XII sec. Secondo la storiografia recente, fu l'Isabello a tamponare la porta posta all'estremità orientale e a sostituire le quattro trifore originali sul fronte sud con finestroni monofore a tutto sesto, una delle quali verrà ricomposta durante un restauro del 1919.

Il prospetto settentrionale è quello che, rispetto al suo aspetto originale, ha subito le maggiori trasformazioni, rese necessarie dallo sviluppo del tessuto edilizio circostante.

Le fiamme contribuiscono alla creazione di una nuova configurazione spaziale urbana ed alla formazione di un nuovo polo civile, contrapposto a quello ecclesiastico, del quale il Palazzo della Ragione costituisce la quinta prospettiva e, allo stesso tempo, il filtro passante. Durante l'incendio del 1296 vennero, infatti, devastate e demolite le case degli ufficiali *ad bullettas comunis*, prospicienti il fronte nord del palazzo comunale ed adiacenti alle botteghe dei canonici di S. Vincenzo. L'abbattimento anche di quest'ultime, durante la dominazione veneziana, portò alla scomparsa del percorso compreso tra lo scalone e l'alloggio del Podestà ed alla nascita della piazza, conosciuta prima come *platea nova*, poi come *vetere*. Un documento del 1337, che cita l'esistenza di un nuovo arengario, lascia presupporre, se non la costruzione del nuovo scalone a nord-ovest con il cavalcavia, almeno la creazione di uno spazio aperto abbastanza ampio da essere adibito alle assemblee pubbliche.

Intorno al 1380 la via, che lambiva il carcere ad est, divenne parte integrante di una piazza, con la conseguente demolizione degli stabili che insistevano su tale area. Un'altra *plateola* si apriva davanti S. Michele all'Arco. La progressiva crescita del vuoto antistante la chiesetta ed il collegamento con l'altro *ambitus* antistante il carcere, portò alla definizione della nuova piazza laica, la cui pavimentazione in pietra e "baloselli" viene deliberata nel 1461.

L'apertura del nuovo polo urbano, con il *Palatium* a cerniera tra lo spazio del potere civile e di quello ecclesiastico, modificò gli antichi equilibri del tessuto. Il palazzo della Ragione, da elemento direttamente connesso con la definizione della piazza di S. Vincenzo, diventò punto focale del nuovo polo urbano, attraverso il

ribaltamento del fronte principale e dello scalone. Il prospetto settentrionale, da retro del palazzo, nascosto dal compatto tessuto circostante, venne riconfigurato, secondo il nuovo ruolo di punto focale della nuova piazza laica. Il Russel colloca l'apertura degli archi nella muratura a nord in un arco temporale compreso tra il 1340 ed il 1350 e delle trifore superiori tra il 1365 ed il 1375. Altri ne posticipano l'esecuzione alla metà del XV sec.

Il dibattito sul momento storico in cui avvenne tale cambiamento è ancora vivo e divide, tuttora, la storiografia. Secondo il Suardo, l'architetto Pietro Isabello, con il figlio Leonardo, ricompose integralmente la facciata nord secondo lo stile gotico, in seguito alle devastazioni subite dal palazzo durante l'incendio del 1513, mentre Zanella²⁵ ritiene che tale fronte fosse già configurato nella metà del '400 secondo il gusto veneto, con una trifora centrale architravata, sormontata dal leone di S. Marco ed affiancata da altre due analoghe finestre archiacute, suddivise da colonnine binate con raffinati capitelli e che l'architetto eseguì, semplicemente, il rifacimento dell'apertura centrale e di quella alla sua sinistra, rispettando scrupolosamente il disegno originale. Il ritrovamento del registro contabile dei lavori dell'edificio, ha permesso di fare chiarezza sui numerosi equivoci posti dalla storiografia tradizionale. Le fonti documentarie, che permettono di datare i lavori tra il 1538 ed il 1554, portano ad escludere una ricomposizione integrale del manufatto da parte dell'Isabello e ad orientarsi verso un intervento di restauro di un edificio in rovina a causa di uno stato di generale decadenza, piuttosto che dalle devastazioni delle fiamme. Rimosse le aggiunte del XIV e XV secolo, l'architetto, nel rispetto della preesistenza, procedette alla ricostruzione dell'apertura centrale ed alla ricomposizione della trifora trecentesca alla sua destra. Sul fronte meridionale si eseguì uno smontaggio e ricostruzione della muratura, riutilizzando, quando possibile, i conci originari. Nel 1543 si registrarono i compensi per la copertura, con sette grandi capriate lignee, del salone detto, appunto, Sala delle capriate. Chiudere un ambiente di tali dimensioni, fu un'impresa ardua, come dimostrano le deformazioni, già emerse nel 1551, fermate mediante l'inserimento di chiavi e barre di ferro.

Nel 1548 venne chiuso il perimetro della loggia terrena attraverso una balaustra, successivamente sostituita, come è possibile notare in alcune incisioni, da pilastri collegati da catene in ferro, ed, infine, tolti definitivamente.

L'anno successivo si procedette con la sostituzione dei pilastri interni ottagonali del portico, allineati con quelli del fronte sud, con quattro colonne di ordine tuscanico, in linea con quelle a nord, a sostegno del soffitto voltato a crociera in laterizio. Tale operazione, costituisce un ulteriore passo per confermare lo spostamento della facciata principale da sud a nord. Scrive, infatti, il Russel²⁶ «...quando nel 1538 iniziarono i lavori sul palazzo, le strutture della parte inferiore erano presumibilmente ancora quelle della fine del XII secolo. La posizione di queste colonne quindi rifletteva la disposizione di un palazzo con due soli lati aperti al piano terra, e così dobbiamo ritenere che le colonne intermedie

²⁵ Cfr. Zanella Vanni, *Bergamo Città 2ª edizione*, Azienda autonoma di Turismo, Bergamo, 1977, pp. 80-82

²⁶ Russell Robert, *Il Palazzo della Ragione tra incendi e restauri*, Archivio Storico Bergamasco, n°7, Anno XV, Bergamo, 1995

corrispondessero con i pilastri delle arcate a sud e ad ovest. Ciò significò che quando l'arcata della facciata nord fu aperta con solo tre grandi archi, invece dei tre grandi ed uno piccolo della facciata sud del palazzo, le sue aperture non corrispondevano con gli assi formati dalle aperture della facciata sud e dai muri delle arcate intermedie sotto il palazzo. A chiunque avesse guardato attraverso la parte inferiore del Palazzo della Ragione prima di queste modifiche cinquecentesche, sarebbe apparso subito evidente che era la facciata nord ad essere fuori asse, e che la visuale non impedita da sotto il palazzo era quella verso sud, non verso nord e verso la nuova piazza principale della città.»

Il desiderio di riorientare il fronte principale verso la nuova piazza comportava la ricostruzione della sezione interna della loggia terrena del palazzo. Se ne decise, dunque, l'esecuzione, solo durante un'intensa fase di restauro, che coinvolgeva l'intero palazzo.

Nel 1546 si registrarono i pagamenti per la pavimentazione del salone al piano nobile, al quale, nel 1554, era stato aggiunto il balcone centrale.

Una tarsia, presente nel coro della chiesa di S. Bartolomeo in Bergamo, ci restituisce l'immagine della facciata nord del Palazzo della Ragione precedente alla riforma dell'Isabello. Esso appare impostato su tre archi a tutto sesto, anziché a sesto acuto come gli attuali, con un'ampia cornice al piano nobile, al posto dell'odierno balcone e coronato da una merlatura ghibellina. Ai lati del manufatto due cavalcavia, ad un solo piano, coperti da un tetto ed impostati su un arco semicircolare, collegano il palazzo con le carceri e con la casa del Podestà.

Tra il 1353 ed il 1392 vengono addossate, ad ovest dello scalone, le carceri ed il complesso di edifici, sfuggiti alle fiamme, appartenuti ai Suardo ed ai Colleoni, denominato come *hospitium comunis pergami*, del quale faceva parte anche la *turris nova*, isolata su tre lati e distante 17 metri dal palazzo. Secondo il Suardo²⁷ tale torre non aveva, originariamente, l'altezza odierna, ma venne sopraelevata, in seguito alla sua acquisizione da parte del Comune. L'edificazione del fabbricato, intasando il percorso di collegamento tra la piazza di S. Vincenzo e l'*hospitium* e riducendo il passaggio allo spazio al di sotto dei cavalcavia, modificò la topografia del tessuto compreso tra S. Maria, il palazzo e la torre.

In un rogito del 15 marzo 1357, il Podestà Ottino de Marliano autorizzava in *hospitio comunis pergami, super lobia seu ponte*, la cessione al Convento dei Carmelitani di un appezzamento di terra nei pressi dell'Arena: tale loggia o ponte altro non è, secondo il Suardo, che il cavalcavia più recente di collegamento tra la dimora del Podestà ed il Palazzo, dalle dimensioni abbastanza grandi, 6x4 metri, da consentire lo svolgimento di una seduta. L'appellativo di loggia, ci permette di avanzare l'ipotesi di un'articolazione a ballatoio coperto da colonnette a sostegno del tetto e di escludere una conformazione a camera chiusa, così come appariva in seguito all'intervento del Valsecchi. Attualmente, è stata ripristinata la sua configurazione originaria.

Nel 1430 la Serenissima, destinò il manufatto adiacente all'*hospitium*, a Camera Fiscale al pianterreno e ad abitazione del Podestà al piano superiore, il quale, per tutto il XII ed il XIII secolo, aveva alloggiato presso famiglie private.

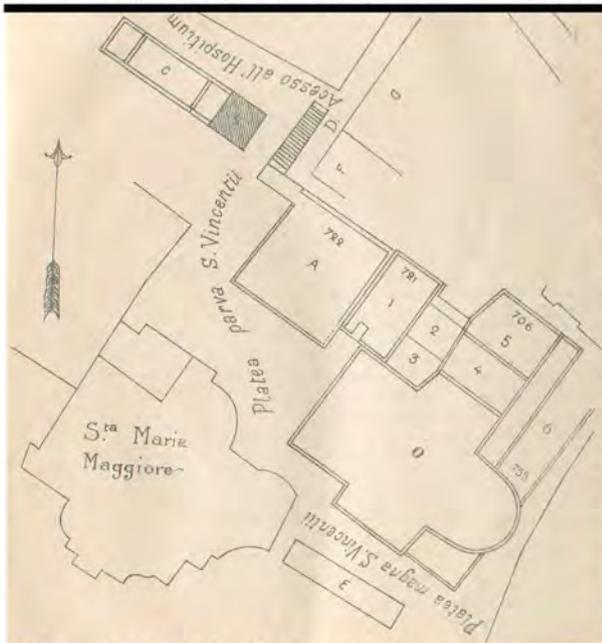
²⁷ Cfr Secco Suardo Girolamo, op.cit., pag. 108

Subentrata la Repubblica Italiana il Palazzo della Ragione venne convertito, nel 1803, in teatro e, in seguito al trasferimento di tale attività nella casa appartenuta ai Suardo, a magazzino militare.

Nel 1827 l'ingegner Celestino Capitanio venne incaricato di elaborare un progetto di trasformazione del Palazzo in Biblioteca e, nel 1838 l'ingegner Francesco Valsecchi eseguì i lavori. Nel capitolato del 6 aprile 1838, si legge la sua intenzione di ampliare i due cavalcavia verso sud, sopraelevandoli per destinarli ad uso del custode della Biblioteca, tramite il prolungamento del soffitto a travicelli, sorretto da una robusta trave, ma, le fessurazioni che si aprirono durante l'esecuzione dei lavori, portarono gli ingegneri municipali a sostituire i travicelli con due archivolti di sostegno strutturale. Sia Capitanio che Valsecchi testimoniarono che le tre finestre sul fronte sud, e, quindi, con ogni probabilità, anche le altre, non erano allineate con le arcate terrene; per tale motivo entrambi proponevano di riorganizzare le aperture, secondo l'euritmia degli archi inferiori. Ma, se il primo prescriveva di ricomporle con la medesima luce e forma, rispettando il manufatto originario, il Valsecchi si propose di ridisegnarle in stile gotico. Soppresse, inoltre, verso piazza Duomo, la cornice marcadavanzale ad archetti pensili, che correva tutt'intorno la pelle esterna del manufatto, caratteristica tanto dello stile lombardo che di quello gotico.

Il Salone ha accolto la Biblioteca fino al 1928 e dal 2005 è diventato uno spazio museale delle opere dell'Accademia Carrara.

ANTE 1459 - DISEGNO RICOSTRUTTIVO DELLO STATO DEI LUOGHI



- A - Palazzo della Ragione
- B - Turrus Nova
- C - Proprietà dei Suardo e Colleoni - Hospitium Communis Pergami
- D - Vicolo scomparso in seguito alla creazione di Piazza Vecchia
- F - case degli ufficiali *ad bullettas comunis*
- G - Botteghe dei canonici di S. Vincenzo
- O - Duomo di San Vincenzo
- 1 - Casa dei Mangili detta la *Casatia* o dell'Offellino che servì come *casa consulum* durante la costruzione dell'adiacente palazzo

Il disegno, contenuto nel libro del Suardo sul Palazzo della Ragione, ricostruisce lo stato dei luoghi antecedente al 1459, quando Piazza Vecchia era ancora intasata da costruzioni, l'*hospitium* non aveva ancora l'estensione odierna ed il duomo non si era ampliato fin quasi a toccare il fronte est del palazzo. Nel Catasto Lombardo-Veneto e nella foto satellitare è possibile, invece, notare come il manufatto sia diventato un elemento di filtro tra le due polarità urbane, quella civile dei palazzi comunali e quella religiosa, costituita dal Duomo e da S. Maria Maggiore.

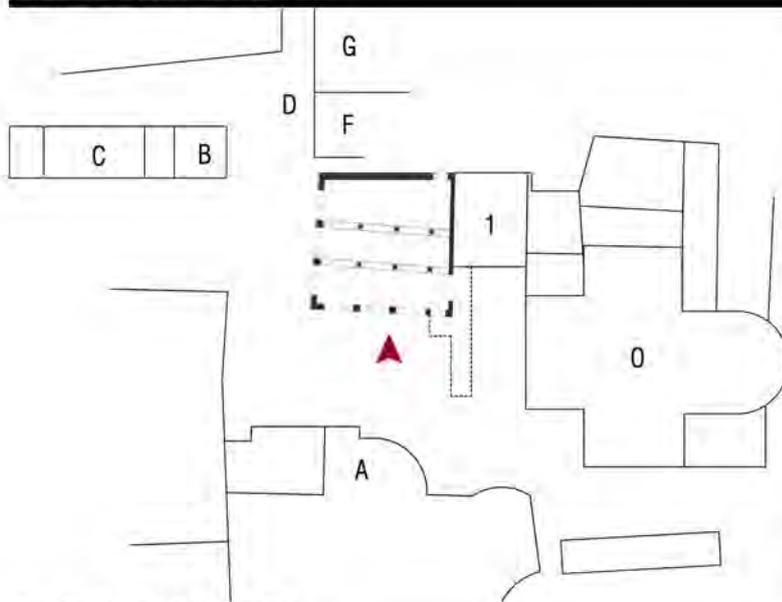
1810 - CATASTO LOMBARDO VENETO



2016 - FOTO SATELLITARE



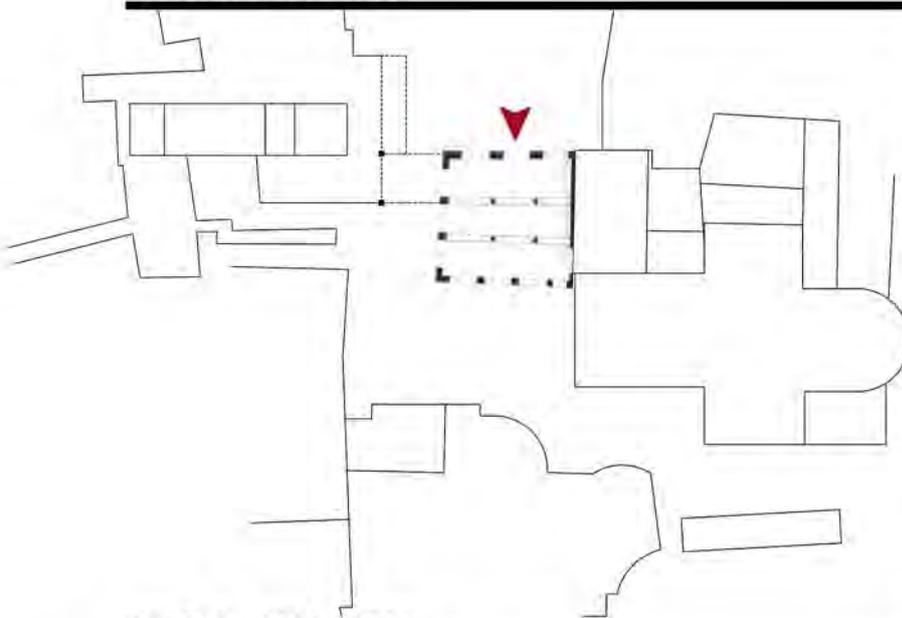
FASE 1 - ANTE 1296



- A - Santa Maria Maggiore
- B - Turrus Nova
- C - Proprietà dei Suardo e Colleoni - Hospitium Communis Pergami
- D - Vicolo scomparso in seguito alla creazione di Piazza Vecchia
- F - case degli ufficiali *ad bullettas comunis*
- G - Botteghe dei canonici di S. Vincenzo
- O - Duomo di San Vincenzo
- 1 - Casa dei Mangili detta la *Casatia* o dell'Offellino che servì come *casa consulum* durante la costruzione dell'adiacente palazzo.

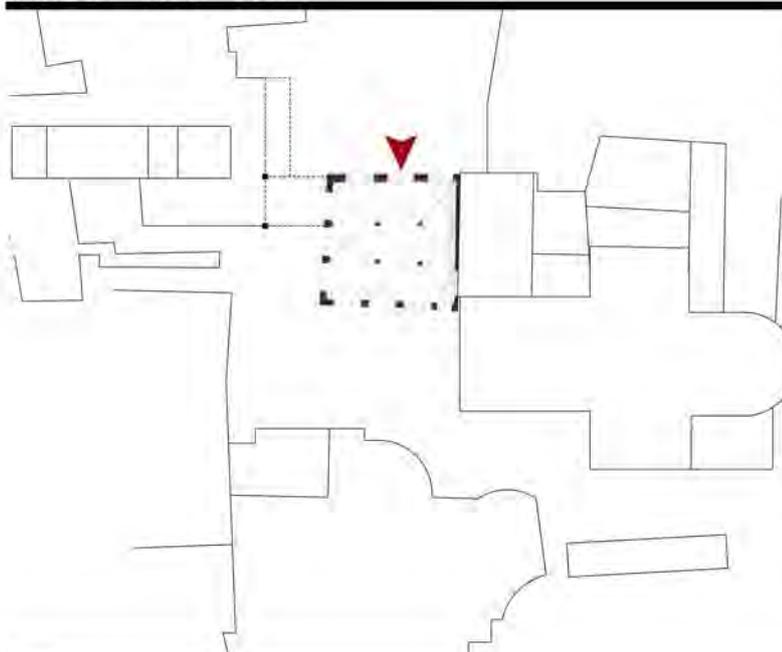
Originariamente il fronte principale, intonacato, era rivolto a sud, verso il polo ecclesiastico, articolato su quattro arcate prospicienti la Piazza del Duomo e con il lato nord chiuso da un muro. A nord le case degli ufficiali e dei canonici occupavano l'area della futura Piazza Vecchia.

FASE 2 - 1296 - 1459



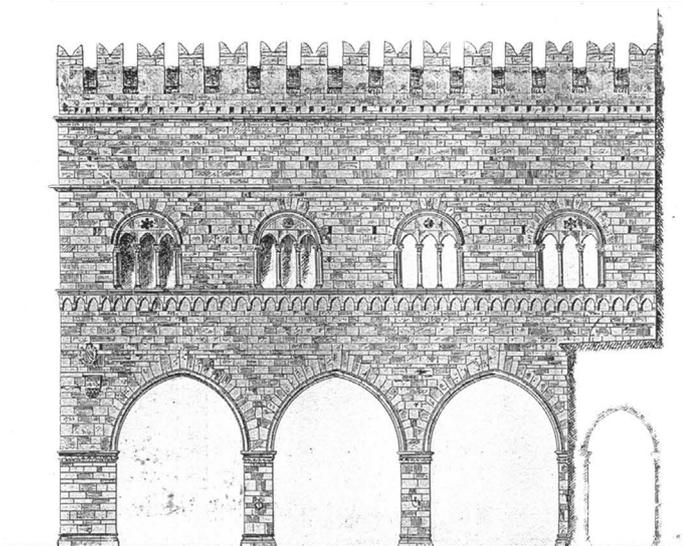
Il lato nord chiuso da un muro, in seguito all'incendio del 1296 venne aperta l'arcata di sinistra e, dopo il 1459, sotto il regime veneziano, le altre due. Le fiamme contribuiscono alla creazione di una nuova configurazione spaziale urbana e alla formazione di un nuovo polo civile, contrapposto a quello ecclesiastico, all'interno del quale il Palazzo della Ragione ne costituisce il fondale prospettico e, allo stesso tempo, il filtro passante. Durante l'incendio del 1296 vengono, infatti devastate e demolite le case degli ufficiali *ad bullettas comunis*, prospicienti il fronte nord del palazzo comunale ed adiacenti alle botteghe dei canonici di S. Vincenzo. L'abbattimento anche di quest'ultime, durante la dominazione veneziana, porta alla scomparsa del percorso compreso tra lo scalone e l'alloggio del podestà ed alla nascita della piazza, conosciuta prima come Nuova, poi come Vecchia. Nel 1459 S. Vincenzo viene ampliata fin quasi a toccare il palazzo.

FASE 3 - 1513 - 1554



In seguito all'incendio del 1513 Pietro Isabello, col figlio Leonardo, esegue lavori di restauro tra il 1538 ed il 1554. Rimosse le aggiunte del XIV e XV sec, l'architetto, nel rispetto della preesistenza, procedette alla ricostruzione dell'apertura centrale ed alla ricomposizione della trifora trecentesca alla sua destra. Sul fronte meridionale si eseguì uno smontaggio e ricostruzione della muratura, riutilizzando, quando possibile, i conci originari. Nel 1543 sono registrati i compensi per la copertura, con sette grandi capriate lignee, del salone detto, appunto, Sala delle capriate. L'anno successivo si procede con la sostituzione dei pilastri interni del portico, allineati con quelli del fronte sud, con quattro colonne toscane in linea con quelle a nord e costruisce un soffitto voltato a crociera. Nel 1554 viene aggiunto il balcone centrale.

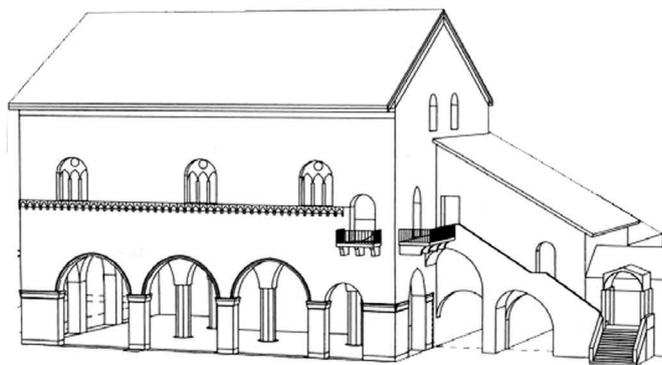
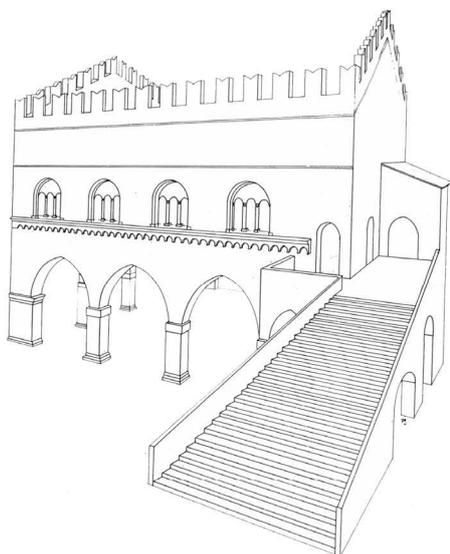
PROSPETTO SUD ANTE 1538 - DISEGNO DI A. MANIGHETTI



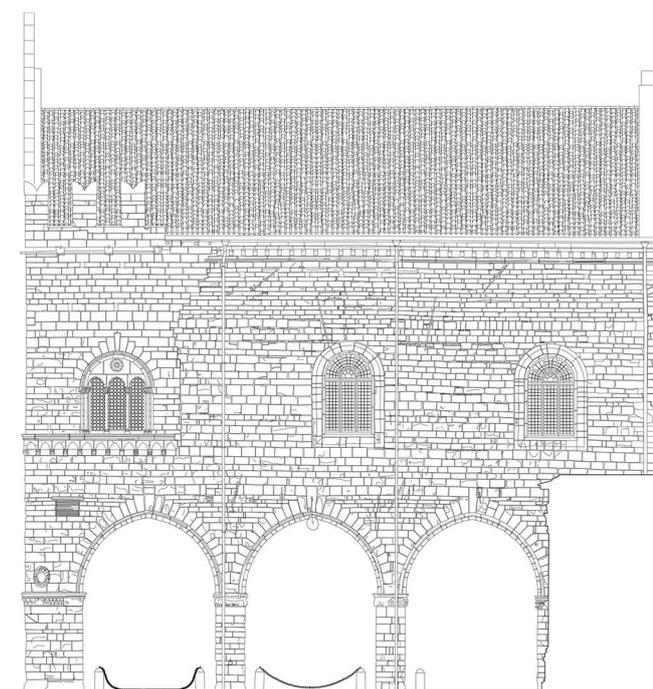
RICOSTRUZIONE DI R. RUSSEL

La facciata occidentale, prospiciente la piazza di S. Vincenzo, costituiva, originariamente, la facciata principale. Ritmata da tre arcate maggiori ed una minore all'angolo sud-est al pianterreno e da quattro trifore, che correvano al di sopra della cornice marcadavanzale ad archetti pensili. Il Russel ha avanzato la tesi dell'esistenza di uno scalone, posto nell'angolo sud-est e sostenuto dalla *volta parva* e dalla *volta magna*, che salisse fino alla porta centinata rilevata nel prospetto orientale. Nella sua ricostruzione la rampa è posta parallelamente al fronte est, con un ampio pianerottolo di sbarco, che ricopriva la funzione di arengo, al di sopra del piccolo arco d'angolo; in questo modo, troverebbe una risoluzione il quesito sulla presenza di una seconda entrata posta nell'angolo meridionale e di un piccolo arco, attualmente inglobato dall'ampliamento della cattedrale, che avrebbe sostenuto la parlera. La Buonincontri colloca lo scalone ortogonalmente al fronte est, con un'apertura arcuata ed un balconcino all'angolo della facciata meridionale, nel ruolo di parlera.

RICOSTRUZIONE DI F. BUONINCONTRI

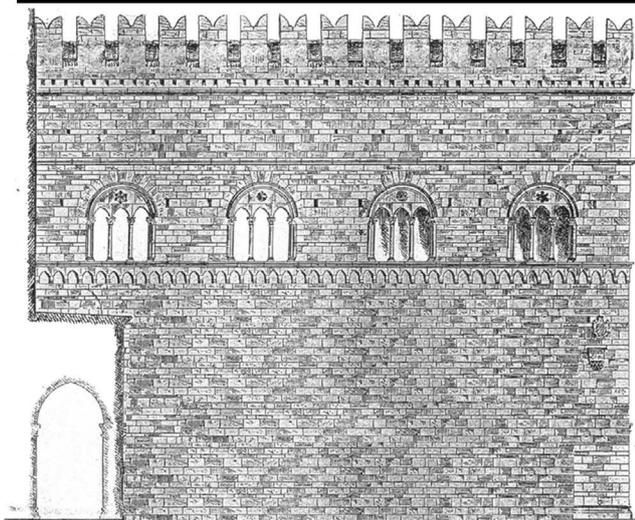


PROSPETTO SUD - RILIEVO 2007 STUDIO Bsea



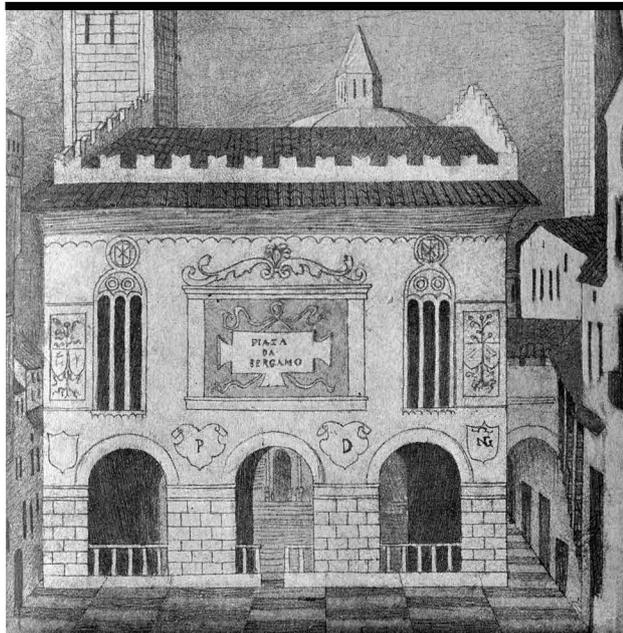
Il ritrovamento del registro contabile dell'architetto Pietro Isabello permette di datare i lavori tra il 1538 ed il 1554 e di escludere l'ipotesi di una ricomposizione integrale del manufatto e ad orientarsi verso un intervento di restauro di un edificio in rovina a causa di uno stato di generale decadenza, piuttosto che dalle devastazioni causate dalle fiamme. Rimosse le aggiunte del XIV e XV sec, l'architetto, nel rispetto della preesistenza, procedette allo smontaggio e ricostruzione della muratura, riutilizzando, quando possibile, i conci originari. Nel 1838 Capitano che Valsecchi, incaricati di eseguire il progetto di trasformazione del Palazzo in Biblioteca, testimoniano che le tre finestre sul fronte sud non erano allineate con le arcate terrene; proponevano, dunque, di riorganizzare le aperture secondo l'euritmia degli archi inferiori. Il Valsecchi soppresse, inoltre, verso Piazza Duomo, la cornice marcadavanzale ad archetti pensili che correva tutt'intorno la pelle esterna del manufatto, caratteristica tanto dello stile lombardo che di quello gotico. Secondo la storiografia recente fu l'Isabello a tamponare la porta posta all'estremità orientale e a sostituire le quattro trifore originali sul fronte sud con finestroni monofore a tutto sesto, una delle quali verrà ricomposta durante un restauro del 1919

PROSPETTO NORD ANTE 1375 - RICOSTRUZIONE TARTAGLIA



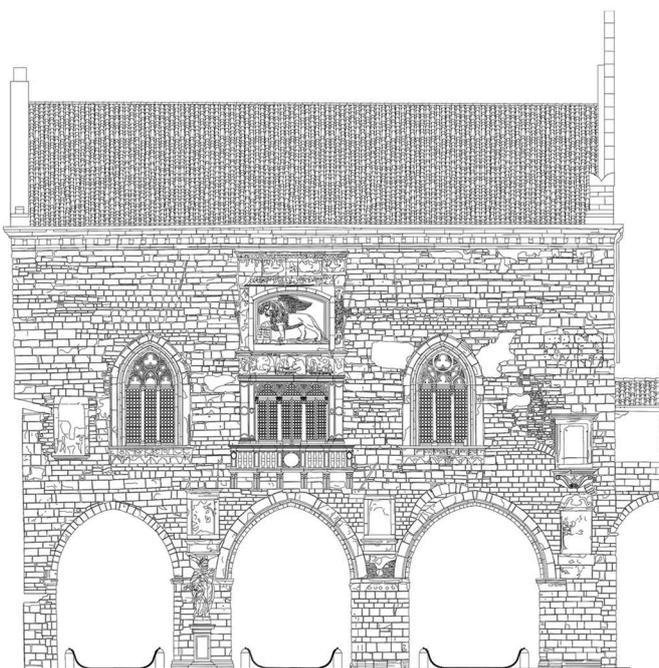
Il palazzo presentava, a nord, un fronte chiuso da un muro. Bisogna considerare che, quando venne costruito il manufatto, l'attuale spazio aperto costituito da Piazza Vecchia era occupato da un tessuto molto compatto e non ci sarebbe stata, quindi, ragione di avere un pianterreno ad arcate. È possibile ipotizzare che la facciata non fosse completamente chiusa, ma aperta, come a Novara, da un portale di dimensioni più esigue rispetto ai tre attuali e, probabilmente, in asse con il più piccolo arco della facciata sud. Le tracce di tale, eventuale, apertura si persero in seguito alla riconfigurazione delle tre arcate nel fronte nord. Si può avanzare l'ipotesi che, come sul fronte sud, quattro trifore, poste al di sopra della cornice marcadavanzale ad archetti, illuminassero il salone. Il Russel colloca l'apertura degli archi nella muratura a nord in un arco temporale compreso tra il 1340 ed il 1350 e le trifore superiori tra il 1365 ed il 1375. Altri ne posticipano l'esecuzione alla metà del XV sec.

PROSPETTO NORD 1513-1521 - TARSIA DI FRA DAMIANO NELLA CHIESA DI S. BARTOLOMEO



Una tarsia, presente nel coro della chiesa di S. Bartolomeo, opera di Fra Damiano di Bergamo, precedentemente collocata nel coro della chiesa di S. Stefano (S. Domenico) demolita nel 1561 per la costruzione delle nuove mura della città, ci restituisce l'immagine della facciata nord del Palazzo della Ragione precedente alla riforma dell'Isabello. Esso appare impostato su tre archi a tutto sesto, anziché a sesto acuto come gli attuali, con un'ampia cornice al piano nobile, al posto dell'odierno balcone e coronato da una merlatura ghibellina. Ai lati del manufatto due cavalcavia, ad un solo piano, coperti da un tetto ed impostati su un arco semicircolare, collegano il palazzo con le carceri e con la casa del Podestà.

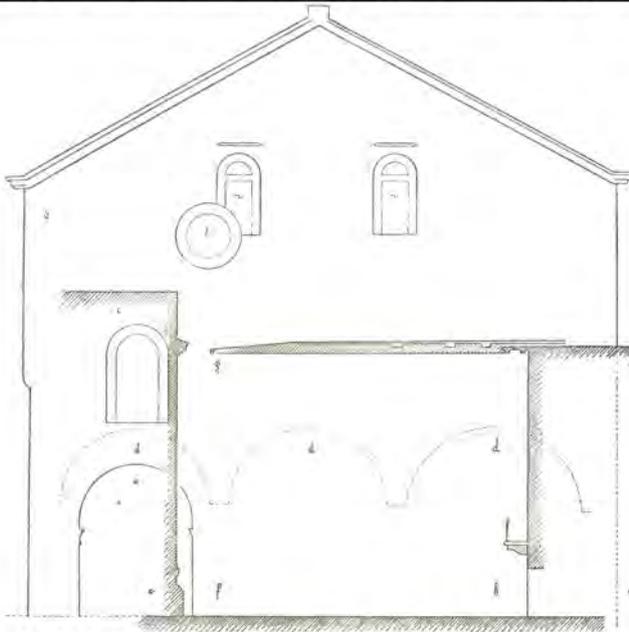
PROSPETTO NORD POST 1538 - RILIEVO 2007 STUDIO Bsea



La progressiva crescita del vuoto antistante la chiesetta ed il collegamento con l'altro ambitus antistante il carcere, porta alla definizione della nuova piazza laica, la cui pavimentazione in pietra e "baloselli" viene deliberata nel 1461.

L'apertura di un nuovo polo urbano laico, conclusasi nel 1461, con il Palatium a cerniera tra lo spazio del potere civile e di quello ecclesiastico, modifica gli antichi equilibri del tessuto. Il prospetto settentrionale del palazzo, da retro del manufatto, nascosto dal compatto tessuto circostante, viene riconfigurato secondo il nuovo ruolo di punto focale della nuova piazza. Il dibattito sul momento storico in cui avvenne tale cambiamento è ancora vivo e divide tuttora la storiografia. Le fonti documentarie, che permettono di datare i lavori tra il 1538 ed il 1554, portano ad escludere una ricomposizione integrale del manufatto da parte dell'Isabello e ad orientarsi verso un intervento di restauro di un edificio in rovina a causa di uno stato di generale decadenza, piuttosto che dalle devastazioni delle fiamme. Rimosse le aggiunte del XIV e XV sec, l'architetto, nel rispetto della preesistenza, procedette alla ricostruzione dell'apertura centrale ed alla ricomposizione della trifora trecentesca alla sua destra.

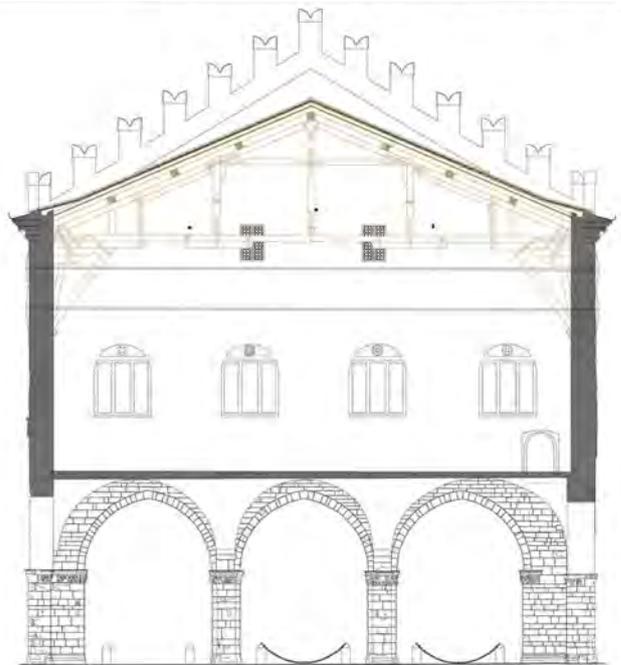
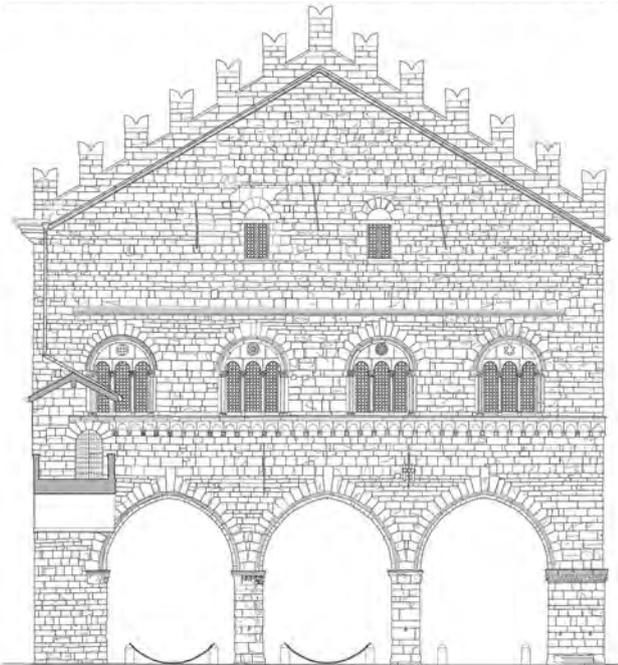
PROSPETTO EST - RICOSTRUZIONE GIROLAMO SUARDO



Da un disegno tratto dal vero dell'ufficio tecnico municipale è possibile ricostruire la facciata est del palazzo, quasi totalmente occultata dall'ampliamento della Cattedrale di S. Vincenzo. È ragionevole ritenere che, prima del 1459, l'edificio ecclesiastico non si spingesse fin quasi a toccare il palazzo della Ragione, come dimostra la presenza di una porta all'angolo del lato est del manufatto (a). Il fabbricato, infatti, venne costruito a ridosso della Casatia (g, h), sporgendo da questa di circa 7 m. ed in tale tratto di muro era localizzata una porta centinata a tutto sesto, sovrastata da un'apertura ad arco (c), simile alle bucatore tuttora visibili nel piano nobile del prospetto occidentale; verranno entrambe murate nel 1459, in seguito all'incombente ampliamento del duomo. Un'altra coppia di finestre (m, n), ad arco semicircolare ed a doppia strombatura, erano poste, allineate al centro, nella sommità della facciata, nella medesima configurazione di quelle ancora presenti nel fronte ovest, in modo da illuminare la parte più alta del salone. Un'apertura ovale (l) verrà aperta dal Valsecchi nel 1840, in corrispondenza di una delle finestre ad arco, che si deciderà, quindi, di murare.

PROSPETTO OVEST - RILIEVO 2007 STUDIO Bsea

SEZIONE - RILIEVO 2007 STUDIO Bsea

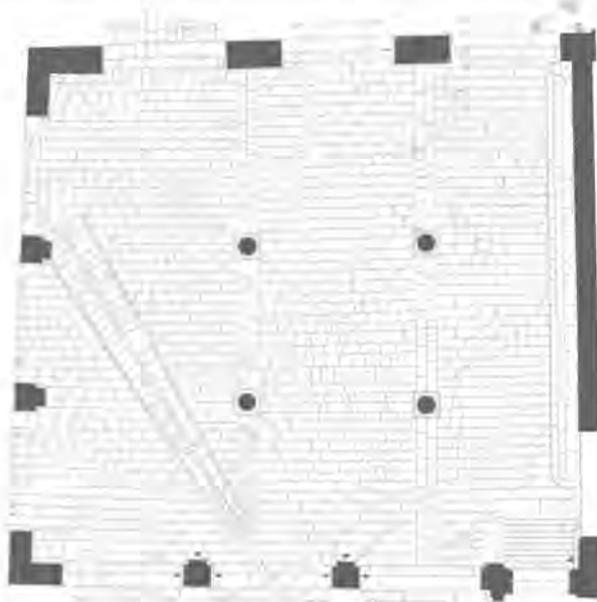


VISTA DA SUD-OVEST

VISTA DA NORD

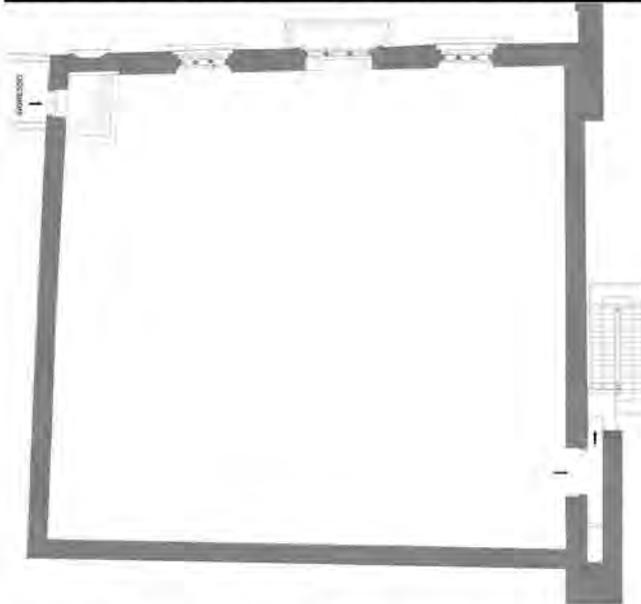


PIANTA PIANO TERRA - RILIEVO 2007 STUDIO Bsea



Nel 1549 l'Isabello procede con la sostituzione dei pilastri interni ottagonali del portico, allineati con quelli del fronte sud, con quattro colonne di ordine tuscanico, in linea con quelle a nord, a sostegno del soffitto voltato a crociera in laterizio. Tale operazione, costituisce un ulteriore passo per confermare lo spostamento della facciata principale da sud a nord; Scrive, infatti, il Russel «...quando l'arcata della facciata nord fu aperta con solo tre grandi archi, invece dei tre grandi ed uno piccolo della facciata sud del palazzo, le sue aperture non corrispondevano con gli assi formati dalle aperture della facciata sud e dai muri delle arcate intermedie sotto il palazzo. A chiunque avesse guardato attraverso la parte inferiore del Palazzo della Ragione prima di queste modifiche cinquecentesche, sarebbe apparso subito evidente che era la facciata nord ad essere fuori asse, e che la visuale non impedita da sotto il palazzo era quella verso sud, non verso nord e verso la nuova piazza principale della città.» Il desiderio di riorientare il fronte principale verso la nuova piazza comportava la ricostruzione della sezione interna della loggia terrena del palazzo.

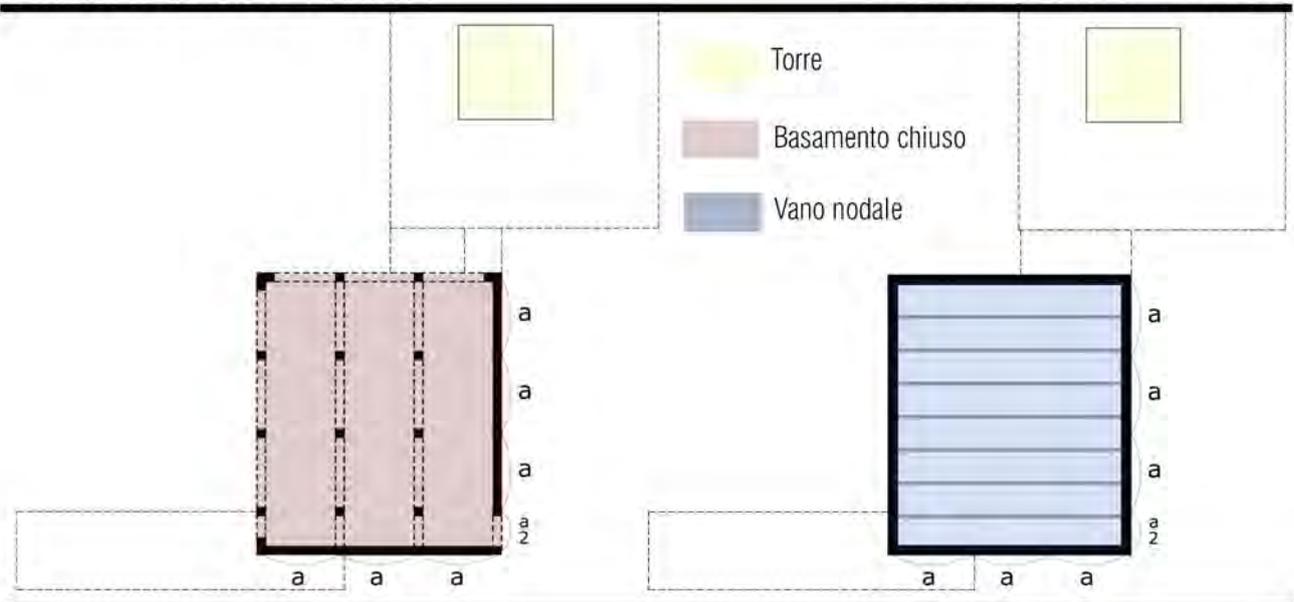
PIANTA PIANO PRIMO - RILIEVO 2007 STUDIO Bsea



La facciata occidentale conserva, nonostante alcune manomissioni moderne, una forma architettonica molto vicina all'originale, con le quattro trifore, che corrono al di sopra della cornice marcadavanzale ad archetti e le due finestre con arco a tutto sesto nella parte alta della facciata. Il piano nobile, interamente occupato dal grande salone, sede della sala del consiglio e delle corti di giustizia, si eleva per un'altezza di 17,1 metri fino alle grandi capriate lignee a vista. Il vasto spazio era illuminato da trifore a pieno centro, tre nel lato sud, quattro ad ovest e due a nord, scandite da eleganti colonnine binate ed impostate su una cornice marcadavanzale ad archetti pensili. Quest'ultima è stata, in gran parte, accuratamente ricostruita nel XX sec. seguendo i resti archeologici antichi. Nel 1543 sono registrati i compensi all'Isabello per la copertura, con sette grandi capriate lignee, del salone detto, appunto, Sala delle capriate. Chiudere un ambiente di tali dimensioni, fu un'impresa ardua, come dimostrano le deformazioni, già emerse nel 1551, fermate mediante l'inserimento di chiavi e barre di ferro.

SCHEMA TIPOLOGICO - PIANTA PT

SCHEMA TIPOLOGICO - PIANTA P1



3.2.2 - Il Broletto di Como

La ricostruzione dei confini del recinto del polo civile, costituito dal Broletto di Como, non può esimersi dall'indagine storiografica sull'originale configurazione dei grandi complessi, che ne costituivano il perimetro.

La chiesa di S. Giacomo, inizialmente dedicata a San Maurizio, venne eretta a cavallo tra l'XI ed il XII secolo, su un'area occupata in precedenza da mura romane

L'edificio romanico era più esteso, rispetto all'attuale, di sei campate e la facciata era costituita da un pronao a tre aperture, sovrastate da un arcone ed incorniciata da due campanili gemelli. I lavori di demolizione del 1926 hanno smentito tale ipotesi e si è ritenuta attendibile la ricostruzione del disegno della facciata di San Giacomo con un solo campanile. Con gli scavi del 2015 si è rimessa, nuovamente, in discussione, l'esistenza della seconda torre, sulla base di reperti trovati in posizione simmetrica rispetto alla prima e combaciante per un lato con il muro cieco del Broletto, sul retro della torre. Quindi, secondo tale teoria, la facciata del S. Giacomo si configurerebbe come un vero e proprio *Westwerk*, arretrato rispetto al Broletto dello spazio corrispondente alla torre. Si potrebbe, inoltre, ipotizzare che tale campanile fosse stato impostato, ma mai portato a compimento, o che il pronao fosse stato concepito asimmetrico, affiancato da una torre a sinistra e da una scala monumentale aperta sulla seconda navata, ma non sopraelevata.

La maestosità e le dimensioni della chiesa comasca hanno reso difficile l'interpretazione circa la sua funzione; tra le ipotesi più accreditate, risulta quella che la considera come la cattedrale gemella di Santa Maria Maggiore. È verosimile credere che le prime assemblee comunali si tenessero nel brolo, il campo aperto compreso tra le due chiese e che, in caso di maltempo, potessero essere spostate a S. Giacomo. La storiografia ha più volte evidenziato la presenza del cosiddetto *coperto del Broletto*, una loggia che sorgeva isolata, con ogni probabilità, nella piazza del Duomo che, forse, servì di supporto prima della costruzione del palazzo civile e/o dopo la sua erezione nei momenti di bisogno. Abbattuto, per decisione dell'amministrazione cittadina, per regolarizzare la piazza, nonostante la sua esistenza sia stata comprovata dalle recenti ricerche di Alberto Rovi, non sono pervenute ai giorni nostri ricostruzioni precise e definitive circa la sua configurazione architettonica. Possiamo ipotizzare un impianto simile al Portico o Coperto dei Figini, che intasava lo spazio prospiciente il Duomo di Milano e che subì la stessa sorte, anche se qui l'impianto doveva, certamente, avere dimensioni e caratteri maggiormente monumentali.

Per l'antica chiesa di Santa Maria Maggiore sono state avanzate alcune ipotesi ricostruttive: Santo Monti, dopo un attento studio delle fonti antiche, riteneva fosse a cinque navate e di ampie proporzioni; Federico Frigerio, sulla base del ritrovamento di un affresco su un muro retrostante l'altare datato al Trecento e, quindi, precedente all'attuale duomo, deducendo che tale muro appartenesse all'originario edificio ecclesiastico, immaginava una chiesa allineata con il muro meridionale della cattedrale attuale, ma di dimensioni contenute. In realtà, il dipinto si scoprirà più tardi e alcuni documenti testimoniano, inoltre, che l'antica abside si trovava nei pressi dell'attuale altare; se è esatta l'ipotesi di una chiesa doppia, Santa Maria Maggiore non poteva avere dimensioni minori della romanica S. Giacomo.

Probabilmente, era di poco più stretta dell'odierno duomo, a tre o a cinque navate, e lunga più o meno fino alla cupola attuale. Dai ritrovamenti si può ricostruire con certezza un protiro in facciata con le due bestie stilofore, riconvertite in acquasantiere, un campanile accanto al Broletto ed un porticato a nord, a chiusura del brolo.

Nel 1205 il Comune acquistò, in cambio di un altro appezzamento, l'area su cui verrà costruito il palazzo del Broletto, costituita, originariamente, da un feudo vescovile appartenente alla chiesa Comense. Il palazzo venne edificato, dieci anni dopo, da Bonardo de Cadazzo da Lodi, a pianta rettangolare, allineato con il pronao di S. Giacomo, sviluppato su due piani di altezza e con la torre sulla testata nord. La facciata è costruita in fasce di marmo lombardo in tre colorazioni differenti, bianco, grigio e rosso, mentre la torre civica ha un paramento in pietra bugnata.

Fabio Cani²⁸ sostiene che quest'ultima fosse, originariamente, di altezza limitata e che sia stata sopraelevata solo quando, a cavallo tra il VI ed il VII secolo, verranno dismesse o abbattute le torri campanarie di Santa Maria Maggiore e di San Giacomo.

Il Broletto non costituiva l'unico elemento della vita comunale, ma era parte di un complesso articolato, del quale il Palazzo Pretorio costituiva il completamento funzionale oltre che fisico: se nel primo era esercitato il potere legislativo, l'altro era sede del potere esecutivo. Dai pochi resti sopravvissuti nell'Ottocento, quando ne sopravviveva un tratto, scampato alle demolizioni per la costruzione dell'abside sinistra del duomo e da alcuni rilievi ed acquerelli, si può ricostruire l'immagine di un palazzo simile al Broletto, ma con un piano in più. Secondo Fabio Cani²⁹, era costituito da un edificio a corte, affacciato sul cortile creato dallo spazio compreso tra le chiese di S. Giacomo e S. Maria Maggiore, dal Broletto e dal Pretorio stesso. Stefano Della Torre ritiene, invece, che i due palazzi comunali fossero due ali dello stesso complesso, collegate da un cortile e da un portico adiacente al muro meridionale di S. Maria Maggiore. Cesare Cantù, nella sua *"Storia della città e della diocesi di Como"*³⁰, sostiene l'esistenza di un *"portico dei mercanti"*, che correva parallelo ai lati del Duomo - ipotesi avvalorata dalla presenza di un pilone, ancora visibile prima della selciatura dell'adiacente piazza - e si piegava in corrispondenza del Palazzo Pretorio e della chiesa di S. Giacomo, per richiudersi nei pilastri ottagonali del Broletto.

Il prospetto principale del palazzo comunale è caratterizzato, al piano terra, da un portico, ritmato da quattro arcate ogivali su pilastri ottagonali, che oggi ci appaiono tozzi e privi di un basamento appropriato, a causa di un parziale interrimento, dovuto all'innalzamento del livello stradale della città. Il prospetto posteriore segue lo schema di quello principale con quattro arcate più ampie, ma è posto alla quota originale del piano di calpestio, a circa 1,30 m al di sotto dell'attuale. Alcune tracce delle arcate del Palazzo Pretorio ci permettono di supporre un medesimo livello stradale, così da poter avanzare l'ipotesi di una contemporanea costruzione dei due manufatti nel 1215. I pilastri mediani del palazzo del Broletto vennero aggiunti in epoca recente e, secondo, Fabio Cani, non era improbabile l'esistenza di un vero e proprio muro mediano, anziché i piloni

²⁸ Cfr Cani Fabio, *"Como: una storia vera 3"*, JS15Jornal Sistema Como 2015 Journal, 19 febbraio 2016

²⁹ Cfr Cani Fabio, op.cit.

³⁰ Cantù Cesare, *Storia della città e della diocesi di Como - Volume 1*, Felice Le Monnier, Firenze, 1856, pp 334-335

attuali, aperto solo da una porta. Le arcate anteriori, che risultano fuori asse rispetto a quelle posteriori, derivano da una ricostruzione della facciata, in seguito alla devastazione del manufatto nel 1435, fondata sul principio di un innesto armonico con la mole del Duomo.

Il piano superiore ospitava la grande aula consiliare, illuminata da quattro monumentali trifore a strombatura a fascio. La finestra a sinistra, ricavata all'interno di un falso protiro cuspidato, le cui colonnine binate di stile gotico sono sorrette da piccoli telamoni raffiguranti un uomo ed una donna, aveva la funzione di parlèra, dalla quale si comunicavano al popolo i risultati delle riunioni solenni avvenute nel grande salone e si tenevano discorsi alla cittadinanza.

La fascia marcapiano e la linea sottogronda sono sottolineati da sequenze di archetti pensili a sesto acuto su peducci scolpiti.

La terza finestra a partire dal duomo presenta una maggiore ricchezza decorativa rispetto alle altre, con quattro colonnine, due davanti e due in profondità annodate al centro, al posto delle colonnine binate delle altre.

Con l'avvento della Signoria dei Visconti a Como, la città viene dotata, nel 1335, della cosiddetta Cittadella, una cortina di mura di fortificazione che racchiudeva tutta l'area a nord-est del castello della Torre Rotonda, come simbolo del dominio del ducato di Milano sul territorio comasco. La perimetrazione include l'angolo nord-est del Broletto, costituito dalla campata attualmente corrispondente alla scala adiacente alla torre. Ancora oggi è possibile rilevare alcune tracce di questa fase nella porta murata che collegava il palazzo con il pronao della chiesa di S. Giacomo, inglobato, anch'esso, nel muro della Cittadella e nell'arco a tutto sesto di tale campata, anziché a sesto acuto come nel portico del Broletto; venne restaurato nella seconda metà del secolo XV nell'attuale stile, in seguito al degrado causato dalla sua inclusione nel muro visconteo. Alla morte del duca Filippo Maria Visconti, nel 1447, e con la costituzione della Repubblica Ambrosiana, la Cittadella venne smantellata.

Nel 1396 la costruzione del grandioso duomo di Como innescò il ribaltamento degli equilibri dell'impianto del complesso, comportando il sacrificio dell'arcaica S. Maria Maggiore, nonché di una notevole porzione del palazzo del Broletto e del suo monumentale scalone. Tracce degli attacchi delle rampe, che si svolgevano all'esterno, sono ancor oggi evidenti nel lato orientale del corpo di fabbrica rimasto integro.

Federico Frigerio elaborò una sezione archeologica ed una prospettiva del Broletto nella sua integrità originale, ipotizzando la configurazione dello scalone di accesso al piano nobile, sulla base delle tracce degli attacchi delle rampe ed in analogia agli altri palazzi del popolo dell'area padana. L'unico elemento, non giustificato da dati di rilievo o documentari, è l'espansione del pianerottolo intermedio con la balaustra sorretta da beccatelli e mensole. Tuttavia non è raro incontrare analoghe configurazioni a quella ipotizzata da Frigerio, dove il ripiano mediano dello scalone svolgeva la funzione di arengario.

Egli scriveva che il tratto scomparso «...era costituito al piano terreno da un ambiente delimitato da muri, senza arcate che prolungassero il suo ritmo architettonico caratterizzato dai piloni e dai grandi archi - elementi che troviamo in tutti gli altri palazzi Comunali o della Ragione, Arengarii, o Broletti che dir si

voglia, di varie città lombarde o d'influenza lombarda, come Milano, Monza, Bergamo, Brescia, Piacenza - ad esempio»³¹.

La nuova ed imponente cattedrale comense, innestandosi indissolubilmente nel corpo del palazzo civile, perse la possibilità di dotarsi di un nuovo campanile. Col trasferimento, tra il 1461 ed il 1464, delle campane di S. Maria Maggiore alla torre del comune, quest'ultima assunse, dunque, il duplice ruolo di richiamo civile e religioso per la comunità.

Nel 1408 il Broletto venne dato alle fiamme, durante le lotte intestine tra i fanatici di Franchino Rusca ed i sostenitori dei Vitana. Si rilevarono ingenti danni al tetto, alle strutture, al solaio in legno del pavimento dell'archivio ed ai documenti qui conservati, mentre le murature perimetrali si conservarono integralmente. Venne danneggiato anche il pronao della chiesa di S. Giacomo, dando inizio, così, ad una progressiva vendita a privati degli spazi intorno all'edificio.

L'intervento di restauro, iniziato solo nel 1436 e diretto da Pietro da Breggia, incluse il rifacimento del solaio del salone e del tetto. Il ripristino della componente decorativa venne curata dal De Biassis. Probabilmente, durante questo restauro venne ricostruita l'ultima trifora a destra con arco a tutto sesto e venne aggiunto un balcone tra la seconda e la terza trifora, sorretto da massicce mensole lapidee e costituito da una balaustra con colonnine. È facilmente ipotizzabile che la parléra, per il diverso livello, la posizione e per le finiture ornamentali, non appartenesse alla costruzione originaria e che venne inserita, per ragioni pratiche, in un secondo momento, secondo Frigerio nella prima metà del '400.³² La seconda trifora, costituita da una grande finestra ad edicola, sorretta da due colonnine binate, a loro volta sostenute da telamoni, immette nel balcone, ricostruito in posizione centrale in seguito all'ampliamento del duomo, in posizione simmetrica nella facciata.

Con la demolizione nel 1590 delle prime cinque campate dello spazio compreso tra la facciata della chiesa di S. Giacomo ed il pronao, iniziò a crearsi un inedito assetto urbano, formato da una nuova piazza pubblica alle spalle del Broletto e la conseguente perdita del recinto del polo civile. Parte della navata minore della chiesa verso il duomo e della porzione di pronao rimasta in piedi in adiacenza al Broletto, vennero riadattate a botteghe, vista, anche, la vicinanza col mercato.

Nel 1764 il palazzo venne sopraelevato di un piano, per ospitare un teatro privato, in seguito, occupato dall'archivio notarile.

Nel 1895, sulla base dei rilievi degli architetti Luigi Perrone e Luca Beltrami della Sovrintendenza e su progetto dell'ingegner Eugenio Linati, si avviò un intervento di restauro: venne demolito il piano sopraelevato e rifatta la copertura, si riaprirono le trifore, si ricostruì lo scalone nella torre e si ricompose il balcone nella sua posizione originaria; vi si accede tramite una modesta apertura ed è ipotizzabile che, se il balcone fosse stato inserito nel punto mediano dell'aula tra le due sue finestre centrali, l'estensione della porzione originaria, demolita per far posto alle strutture del duomo, doveva avere uno sviluppo di circa otto metri.

Nel 1919 l'imponente torre, sprofondava lentamente nel terreno sotto il peso della sua massa, trascinando con sé anche le strutture confinanti del Broletto. Mostrava, inoltre, una pericolosa entasi a circa due terzi della sua altezza ed un notevole degrado delle sue murature. Si decise, quindi, di abbattere la porzione di

³¹ Cfr Frigerio Federico, *Il Duomo di Como e il Broletto*, Tipografia Edit. Cesare Nani, Como (1950), pag. 295

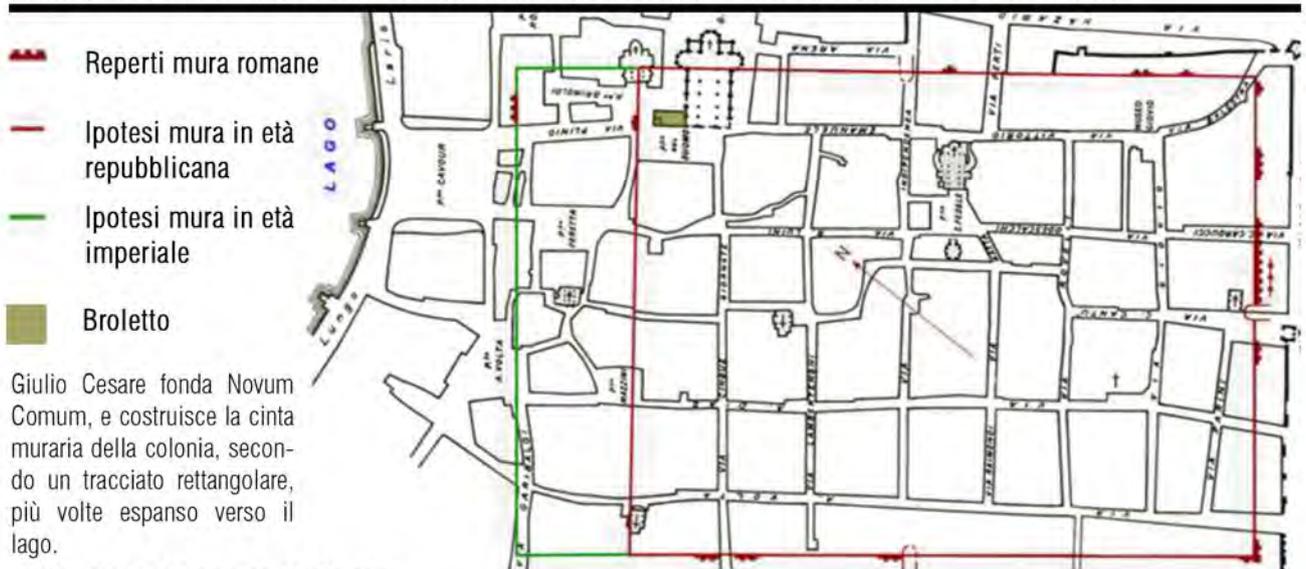
³² Cfr Frigerio Federico, *op.cit.*, pag. 306

torre al di sopra del tetto del palazzo, lasciando il basamento intatto a forte bugnatura. I lavori vennero affidati all'ingegner Giulio Verga.

Tra il 1926 ed il 1927 l'impresa Marelli ricostruì la torre secondo le sue linee originali. Il lato ovest, caratterizzato da una bifora all'altezza del primo piano e dall'orologio coperto da due spioventi, è concluso da una cella campanaria aperta sui quattro lati. Vennero, inoltre, demoliti, definitivamente, i resti dell'antica chiesa di S. Giacomo, il cui pronao era stato convertito in case a schiera con residenze e botteghe, che ancora si stagliavano in adiacenza della torre.

I lavori di scavo, effettuati tra il 1940 ed il 1941, per costruire le fondazioni di un imponente muro col quale difendere la porta settentrionale del duomo, portarono alla luce due pilastri marmorei della medesima larghezza e fattura e costituiti dagli stessi conci policromi del vicino pilastro del portico del Broletto, contro il quale finiva la scala. Se ne deduce che lo scalone si protendeva verso l'area attualmente occupata dal duomo. Demolito per far posto alla nuova chiesa, venne ricostruito in un vano posto alle spalle della torre del palazzo. Frigerio Federico, basandosi sugli elementi superstiti dell'attacco dello scalone in corrispondenza della porta rodariana e dei pilastri marmorei trovati negli scavi del pavimento del Duomo, elabora una ricostruzione ideale del Broletto nella sua integrità originale, esteso tra la chiesa di S. Maria Maggiore del IX secolo e quella di S. Giacomo dell'XI. Secondo Fabio Cani, invece, il Broletto non venne ridotto per fare spazio alla nuova cattedrale e, quindi, se da una parte concorda con Frigerio sulla posizione dell'ingresso alla sala, non ritiene, invece, verosimile la ricostruzione dello scalone nell'area dell'attuale duomo.

PRIMA METÀ I SEC. a.C.: RICOSTRUZIONE DEL TRACCIATO DELLE MURA IN ETÀ ROMANA



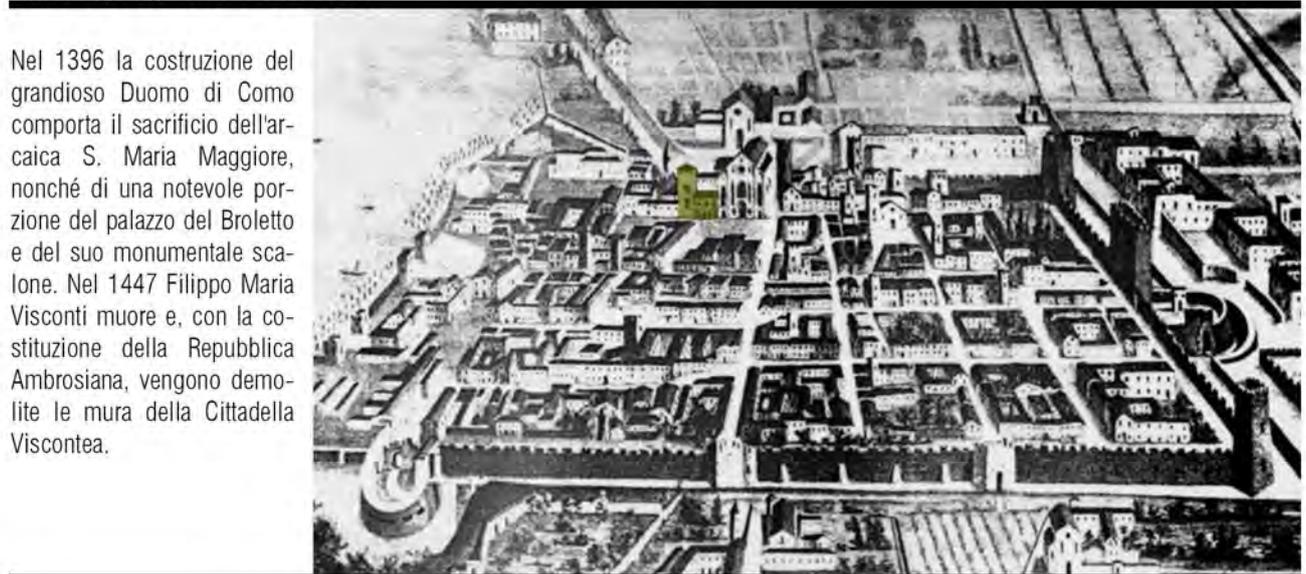
Giulio Cesare fonda Novum Comum, e costruisce la cinta muraria della colonia, secondo un tracciato rettangolare, più volte espanso verso il lago.

1335: CITTADELLA VISCONTEA



La costruzione della Cittadella Viscontea include l'angolo nord-est del Broletto, la campata attualmente corrispondente alla scala adiacente alla torre. La chiesa romanica di S. Giacomo si estende fino al Broletto. La chiesa di S. Maria Maggiore a tre navate e triabsidata era ancora in piedi.

1500: COMO VISTA DA OVEST



Nel 1396 la costruzione del grandioso Duomo di Como comporta il sacrificio dell'arcaica S. Maria Maggiore, nonché di una notevole porzione del palazzo del Broletto e del suo monumentale scalone. Nel 1447 Filippo Maria Visconti muore e, con la costituzione della Repubblica Ambrosiana, vengono demolite le mura della Cittadella Viscontea.

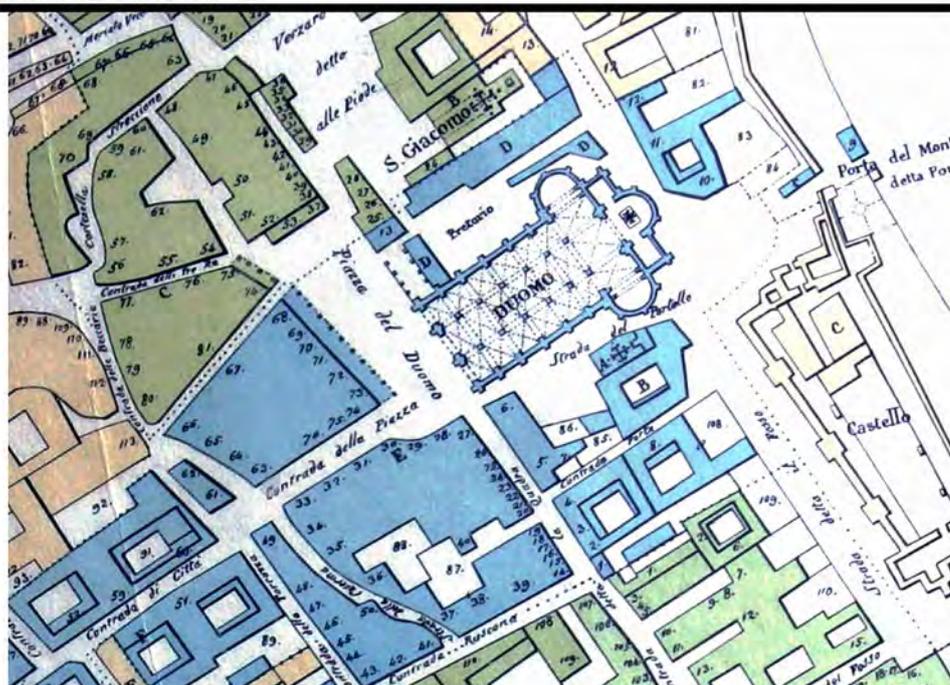
1720-1723: CATASTO TERESIANO

Gli ingenti danni al pronao di S. Giacomo, provocati nel 1408 dagli scontri tra i Rusca e i Vitana, portano ad una progressiva vendita a privati degli spazi intorno all'edificio; nel 1590 vengono demolite le prime cinque campate tra la facciata della chiesa ed il pronao, creando, così, una piazza pubblica.



1722: MAPPA DELLE PARROCCHIE COMASCHE

Dal Cinquecento alla metà dell'Ottocento parte della navata minore della chiesa verso il Duomo e la porzione di pronao rimasta in piedi in adiacenza al Broletto, vengono riadattate a botteghe, vista, anche, la vicinanza col mercato. Il Pretorio, in seguito alla ricostruzione dell'abside sinistra del duomo viene ridotto ad un troncone irregolare.



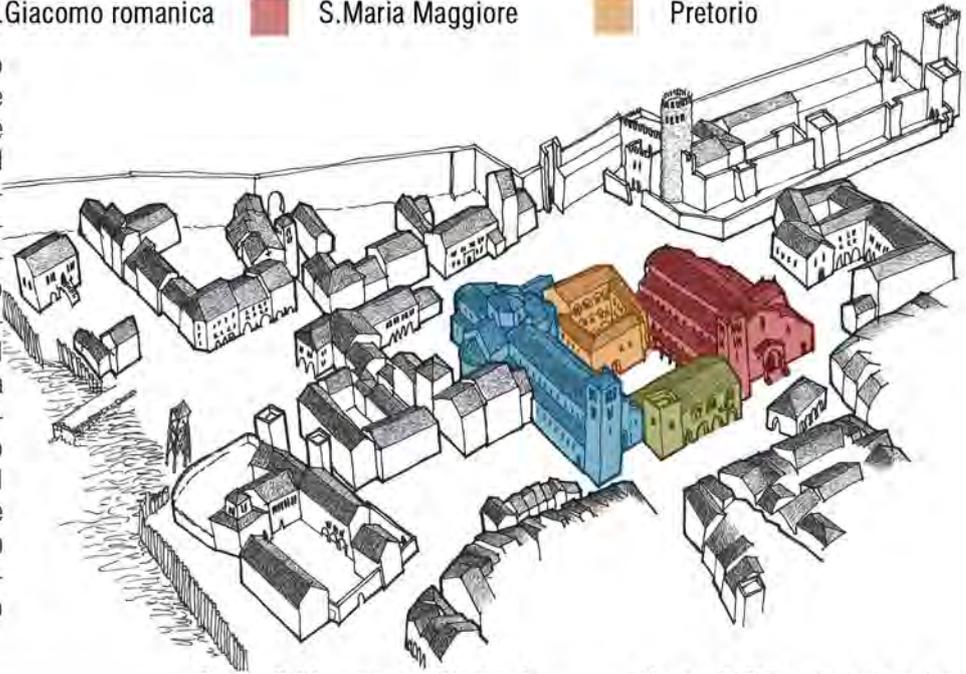
1873: CATASTO TERESIANO

Tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento, la chiesa di S. Giacomo viene trasformata secondo lo stile barocco. La porzione di palazzo Pretorio, rimasta in piedi fino al secolo precedente, viene, definitivamente, demolita. Vengono abbattute anche le botteghe ricavate dalla navata minore della chiesa di S. Giacomo, delineando, così, lo spazio aperto di piazza Grimoldi.



Broletto
 S.Giacomo romanica
 S.Maria Maggiore
 Pretorio

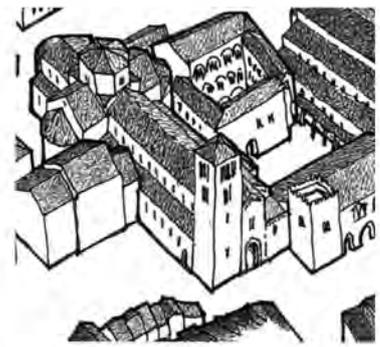
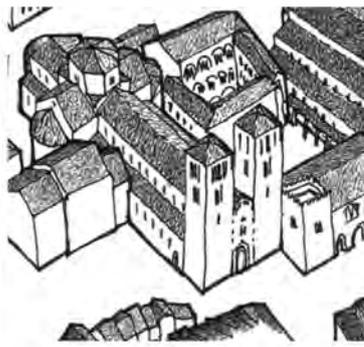
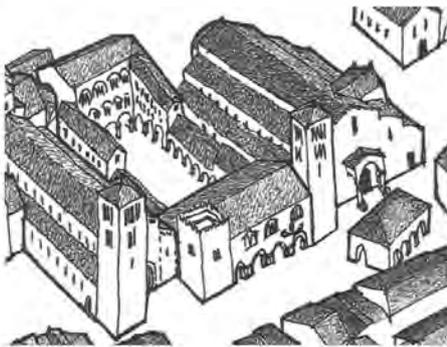
Piazza Grimoldi era un complesso articolato costituito dalle due chiese gemelle di S. Giacomo e S. Maria Maggiore, il Pretorio ed il Broletto. Per Fabio Cani il Pretorio era un edificio a corte, per Stefano Della Torre i due palazzi comunali erano due ali dello stesso complesso, collegate da un cortile e da un portico adiacente al muro meridionale di S. Maria Maggiore. Aperta rimane la questione circa l'esistenza o meno del secondo campanile del pronao di S.Giacomo. Potrebbe configurarsi come un Westerk con due torri o con uno scalone monumentale al posto del secondo campanile.



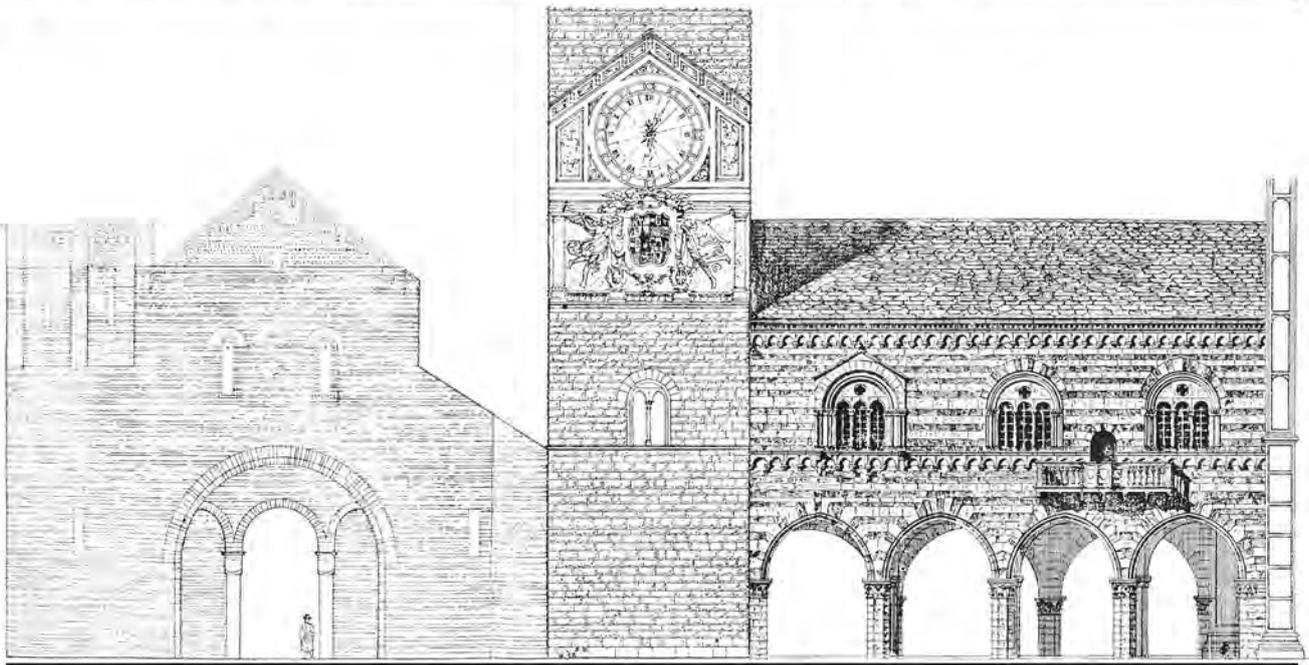
Pretorio senza corte

Pronao S.Giacomo con Westerk

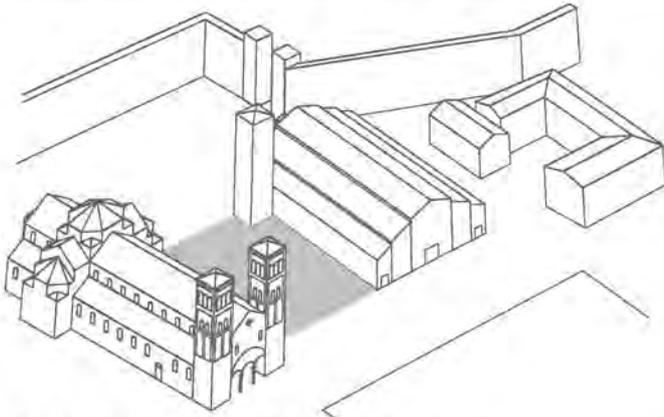
Pronao S.Giacomo con una torre



1950: RICOSTRUZIONE DI FEDERICO FRIGERIO DEL PRONAO DI S.GIACOMO CON UN SOLO CAMPANILE

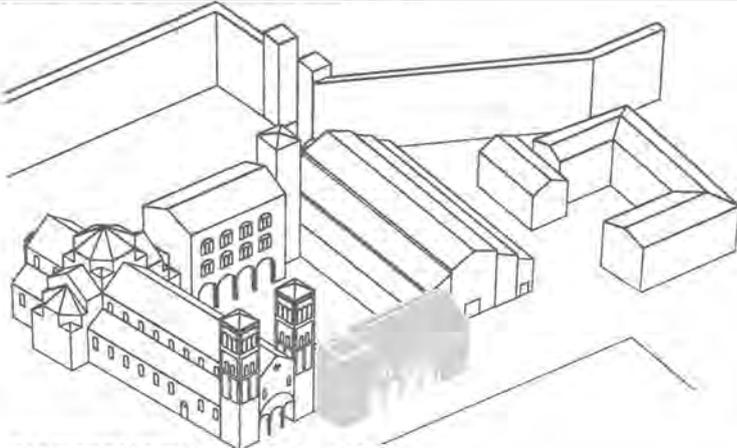


RICOSTRUZIONE FASE 1 - XI SECOLO - 1204



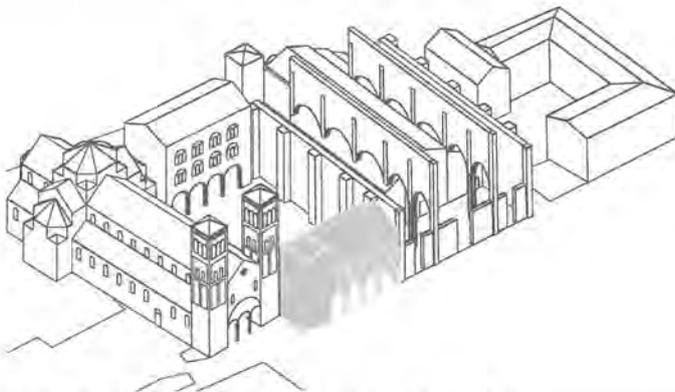
Il broletto cumano, dove si tenevano le prime riunioni dei cittadini, era, con ogni probabilità, localizzato nel campo aperto tra le chiese gemelle di Santa Maria Maggiore e di S. Giacomo. Quest'ultima era, originariamente, costituita da un edificio romanico più esteso di sei campate rispetto all'attuale e da una facciata con un pronao, a tre aperture sovrastate da un arcone ed incorniciata da due campanili gemelli o, secondo altre ipotesi, da uno solo. Con tale estensione raggiungeva, o forse superava, le dimensioni di S. Maria Maggiore; i muri longitudinali dei due edifici ecclesiastici costituivano, in questo caso, il recinto che delimitava il brolo. In caso di maltempo le adunanze venivano spostate negli spazi di S. Giacomo, concessi dal vescovo.

RICOSTRUZIONE FASE 2 - 1205 - 1395



Nel 1215 viene costruito il palazzo del Broletto, a pianta rettangolare, allineato con il pronao di S. Giacomo, sviluppato su due piani di altezza e, con la torre sulla testata nord. Il Palazzo Pretorio costituiva il completamento funzionale oltre che fisico: se nel primo era esercitato il potere legislativo, l'altro era sede del potere esecutivo. Secondo Fabio Cani era costituito da un edificio a corte, affacciato sul cortile creato dallo spazio compreso tra le chiese di S. Giacomo e S. Maria Maggiore, dal Broletto e dal Pretorio stesso, mentre Stefano Della Torre ritiene che i due palazzi comunali fossero due ali dello stesso complesso, collegate da un cortile e da un portico adiacente al muro meridionale di S. Maria Maggiore.

RICOSTRUZIONE FASE 3 - 1396 -



Fabio Cani sostiene che la torre civica fosse, originariamente, di altezza limitata e che sia stata sopraelevata solo quando, a cavallo tra il VI e VII secolo, verranno dismesse o abbattute le torri campanarie di Santa Maria Maggiore e di San Giacomo.

Nel 1396 la costruzione del grandioso Duomo di Como comporta il sacrificio dell'arcaica S. Maria Maggiore, nonché di una notevole porzione del palazzo del Broletto e del suo monumentale scalone. Tracce degli attacchi delle rampe, che si svolgevano all'esterno, sono ancor oggi evidenti nel lato orientale del corpo di fabbrica rimasto integro. Il Palazzo Pretorio viene progressivamente abbattuto per permettere l'ampliamento del Duomo.

RICOSTRUZIONE FASE 4 - 1397 - XX SEC.



La ricostruzione della nuova ed imponente cattedrale comense, innestandosi indissolubilmente nel corpo del palazzo civile, perde la possibilità di dotarsi di un nuovo campanile. Col trasferimento, tra il 1461 ed il 1464, delle campane di S. Maria Maggiore alla torre del comune, quest'ultima assume il duplice ruolo di richiamo civile e religioso per la comunità.

Nel 1590 vengono demolite le prime cinque campate dello spazio compreso tra la facciata della chiesa di S. Giacomo ed il pronao, creando, così, una piazza pubblica. Parte della navata minore della chiesa verso il Duomo e la porzione di pronao rimasta in piedi in adiacenza al Broletto, vengono riadattate a botteghe, vista, anche, la vicinanza col mercato.

FINE 1500 INIZIO 1600



1447-1764

500-600: Il Broletto appare nella sua forma originaria, ma privato, secondo Frigerio, dell'ala distrutta per far posto al duomo.

1447-1764: Il balcone viene ricostituito nella linea mediana del Broletto

1764: Sopraelevazione di un piano, per ospitare un teatro privato, in seguito, occupato dall'archivio notarile.

1895: Demolizione del piano sopraelevato e rifacimento della copertura, si riaprono le trifore, si ricostruisce lo scalone nella torre e si ricompone il balcone nella sua posizione originaria;

1919: L'imponente torre, sprofonda lentamente nel terreno, sotto il peso della sua massa, trascinando con sé anche le strutture del Broletto confinanti. Si decide, quindi, di abbattere la parte superiore al tetto del Broletto, lasciando il basamento intatto a forte bugnatura.

1926-1927: L'impresa Marelli ricostruisce la torre secondo le sue linee originali.

1895-1919

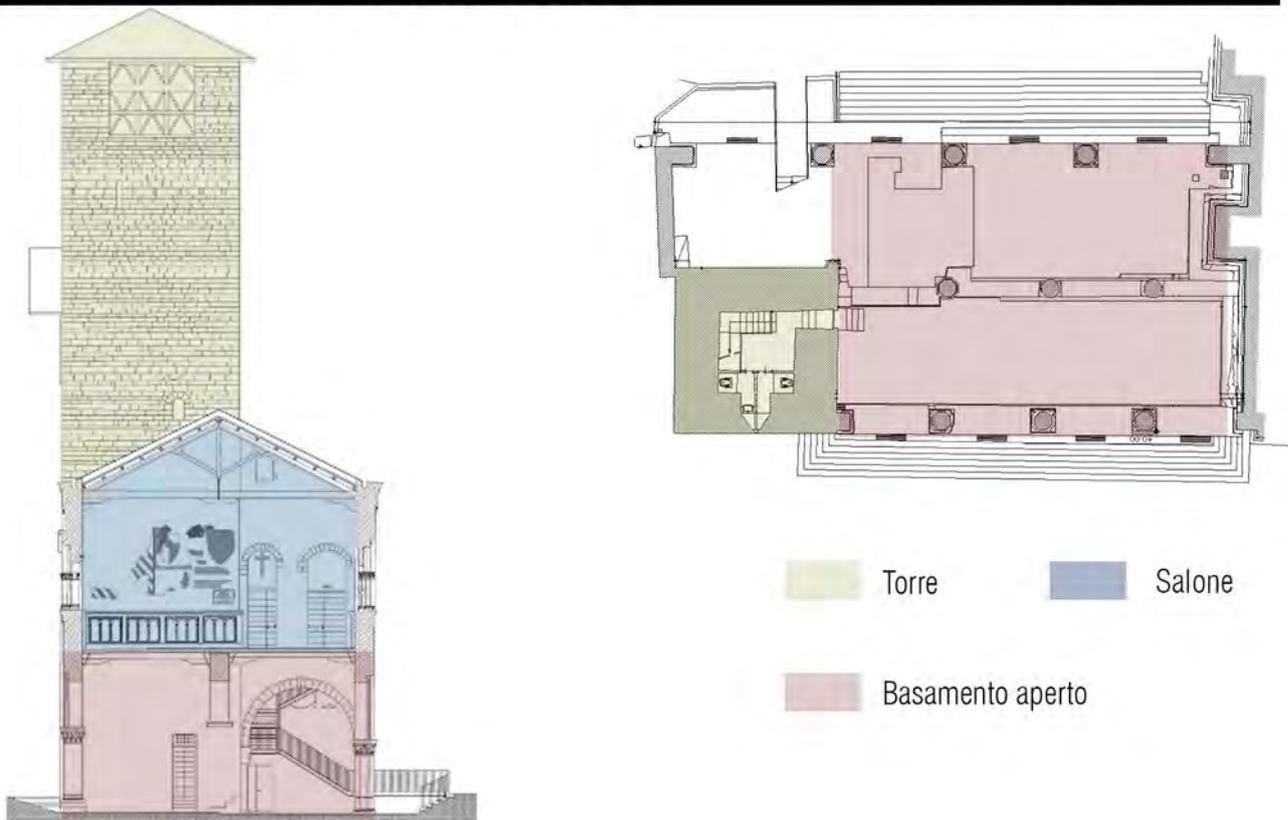


1764

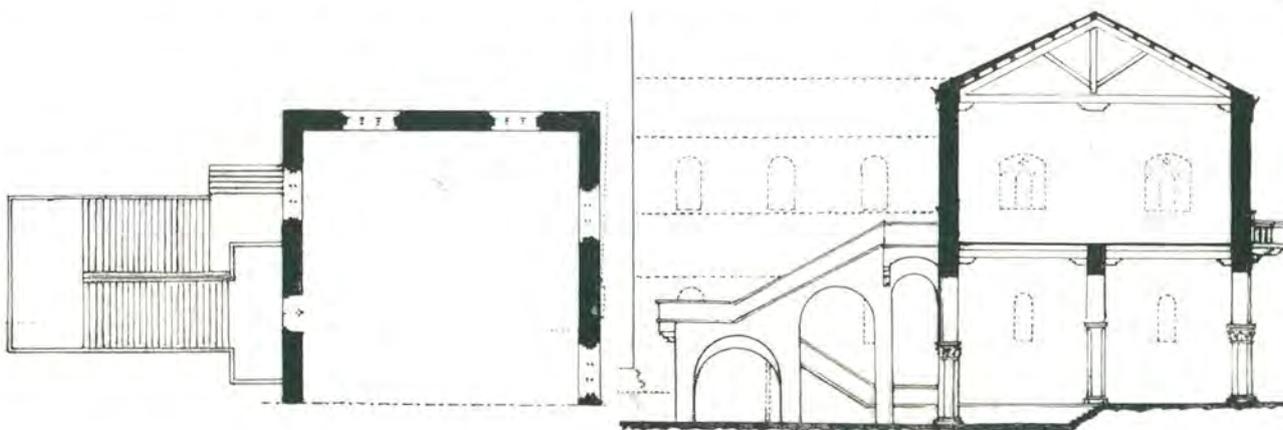


1926

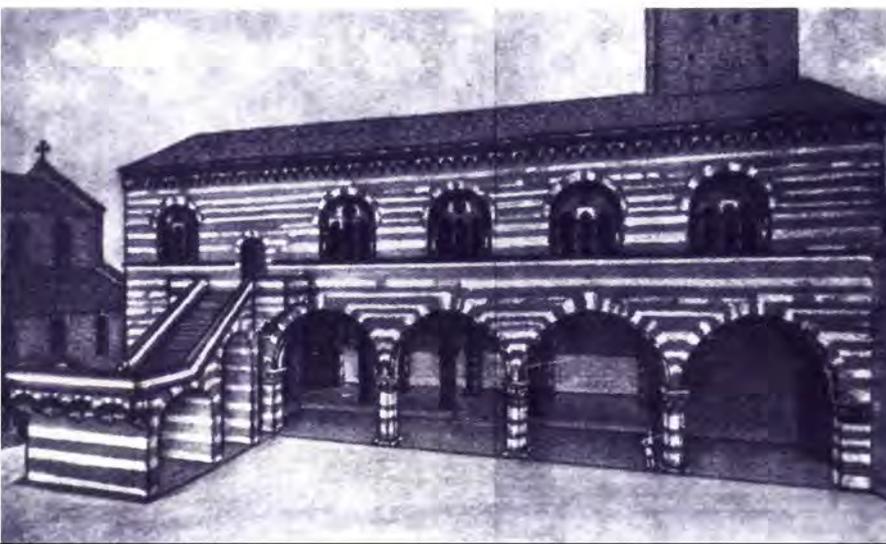




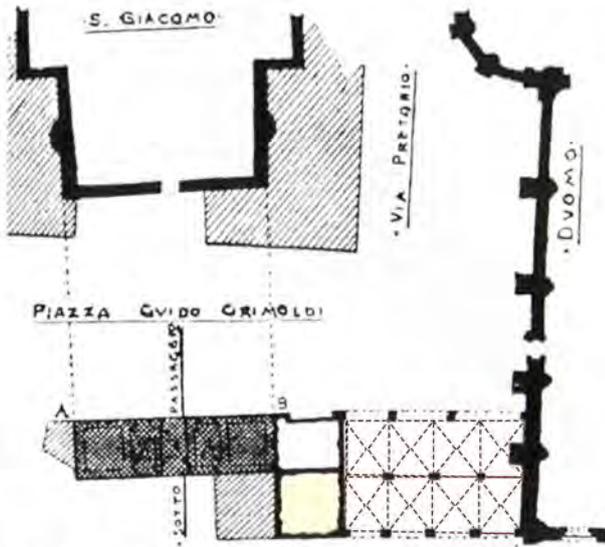
FRIGERIO - SEZIONE ARCHEOLOGICA DEL BROLETTO - IPOTESI DELLA CONFIGURAZIONE DELLO SCALA



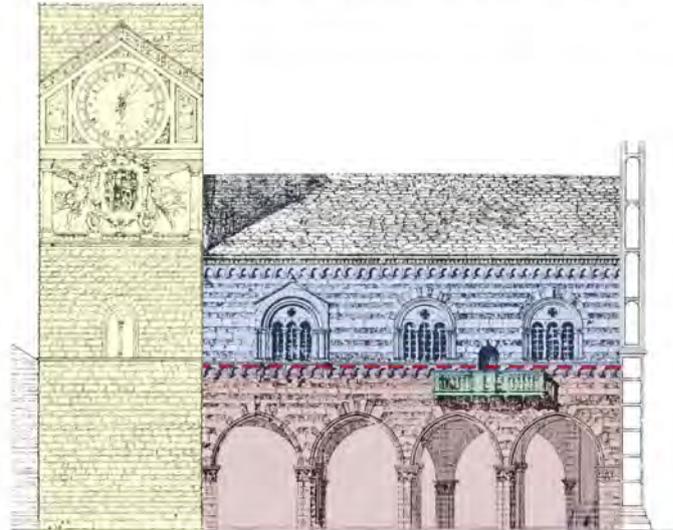
Federico Frigerio elabora una sezione archeologica del Broletto nella sua integrità originale, ipotizzando la configurazione dello scalone di accesso al piano nobile, sulla base delle tracce degli attacchi delle rampe, ancor oggi evidenti nel lato orientale del corpo di fabbrica rimasto integro, ed in analogia agli altri palazzi del popolo dell'area padana. L'unico elemento non giustificato da dati di rilievo o documentari è l'espansione del pianerottolo intermedio con la balaustra sorretta da beccatelli e mensole. Tuttavia non è raro incontrare analoghe configurazioni a quella ipotizzata da Frigerio, dove il ripiano mediano dello scalone svolgeva la funzione di arengario.



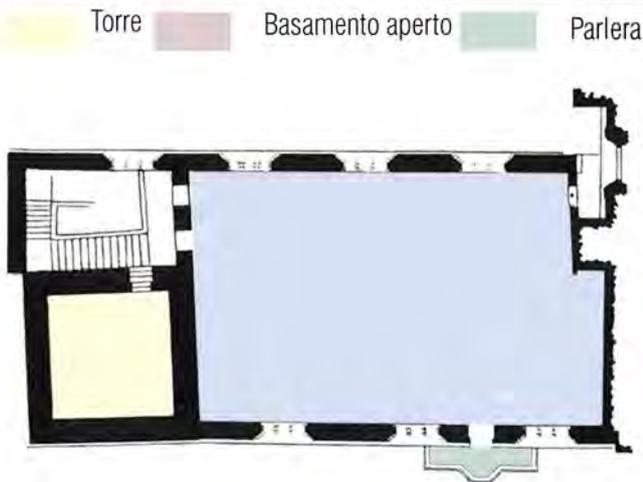
PIANTA PIANO TERRA BROLETTO



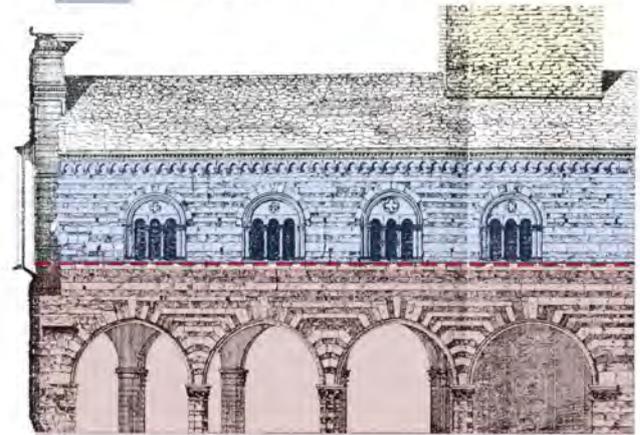
RILIEVO DI PERRONE: FRONTE OVEST DEL BROLETTO



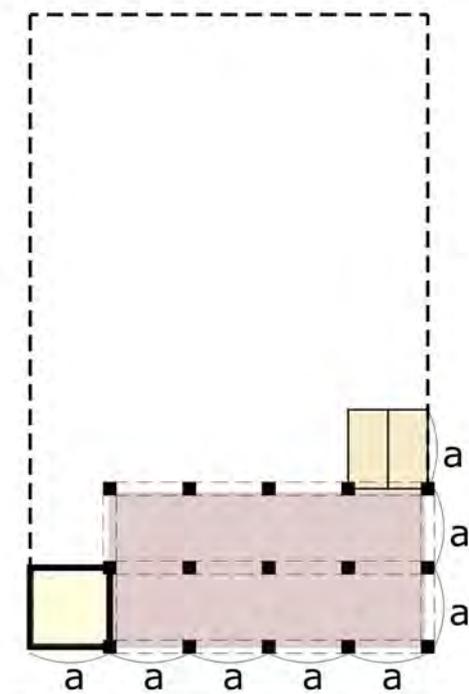
PIANTA PIANO NOBILE



RILIEVO DI PERRONE: FRONTE EST DEL BROLETTO

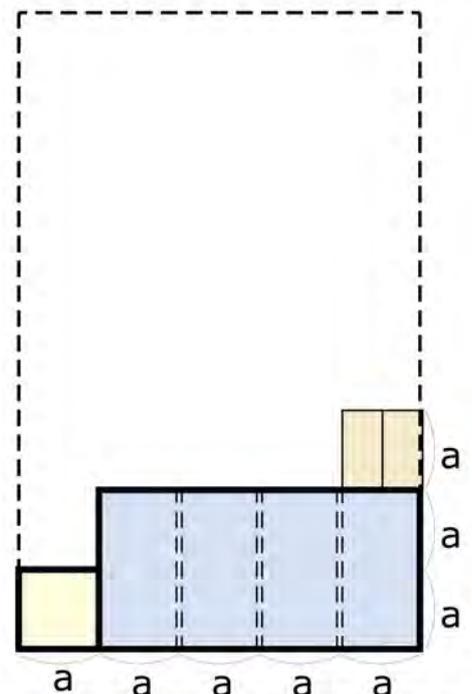


SCHEMA TIPOLOGICO BROLETTO - PT



- Torre
- Collegamenti verticali
- Basamento aperto
- Recinto
- Salone

SCHEMA TIPOLOGICO BROLETTO - P1



3.3 - La maturazione del tipo: la monumentalizzazione del Palazzo del Comune ed il raddoppio del recinto

La maturazione del tipo, indotta dalla piena affermazione del libero Comune e dal consolidamento delle strutture amministrative, porta all'ubicazione del palazzo del potere non più a conclusione dello spazio della corte, ma al centro di essa, diventando, così, un monumento celebrativo del potere civile.

Il broletto si erge libero sui quattro lati, imponente come un tempio greco le cui arcate gravano sullo stilobate, talvolta innalzato su due o tre gradini.

Con o senza il recinto, la specializzazione come polo urbano del manufatto, non più elemento di confine della perimetrazione, ma monumento al centro della piazza, a simbolo dell'autorità comunale o della classe mercantile giunta al suo apice, è assicurato dall'ubicazione strategica all'interno del tessuto, verso la quale convergono i maggiori assi urbani.

Dalla piazza dei Mercanti a Milano si irradiavano, secondo una struttura radiocentrica, le strade principali, che collegavano il nuovo centro comunale con le otto porte cittadine della fortificazione medievale.

A Monza, dove l'impianto appare, attualmente, privo di una perimetrazione, le fonti storiografiche non ci vengono in aiuto per sciogliere il dilemma circa la sua configurazione originaria, se le tracce del recinto siano state nascoste dalle successive stratificazioni del tessuto o se non sia mai stato dotato di un muro di confine. Tuttavia l'Arengario, nonostante appaia isolato dagli edifici circostanti, mantiene un ruolo polare all'interno dell'organismo urbano, essendo posto in asse con il percorso territoriale, che collega Monza alla Brianza, ed in prossimità della piazza del Duomo e del mercato.

Nel caso di Milano, la collocazione del Palazzo della Ragione in posizione baricentrica rispetto al complesso degli edifici, che costituivano il perimetro dell'impianto, porta al raddoppio ed al ribaltamento del recinto sull'asse del Broletto, in modo da creare un grande spazio antinodale, al centro del quale si staglia la mole imponente del palazzo civile.

A Monza, la perdita della nozione di recinto proietta l'Arengario nello spazio urbano e lo porta ad assumere un ruolo polare fondamentale all'interno del tessuto, punto focale dell'antistante spazio della piazza e luogo da cui si dipartono e verso il quale convergono i nuovi assi viari.

3.3.1 - Il Broletto di Milano

La più antica fonte documentaria sul Broletto dell'Arcivescovado, situato nell'area sulla quale, attualmente, sorge il Palazzo Reale, si ha, nel 1021, da una causa mossa dall'Abate di S. Ambrogio, contro alcuni usurpatori di beni, giudicati dal Conte di Milano marchese Ugone, che, si legge, risiedeva nel palazzo. In precedenza i placiti avevano luogo presso la chiesa di Santa Maria, ma, in alcune carte si ha notizia di giudizi tenuti all'aperto. Possiamo supporre che le prime riunioni consolari avessero luogo nello spazio dell'Arcivescovado e che, in caso di maltempo, si spostassero nella minore delle due cattedrali milanesi del tempo, così

come avveniva a Como. Gaetano Fiamma³³ descrive il complesso come un recinto quadrato, formato da tre palazzi e dalla chiesa maggiore, con accessi dalla porta ad est, sul mercato delle vettovaglie, oggi piazza Fontana, e da quella ad ovest, che immetteva nell'Arengo, inizialmente destinato alle riunioni del Comune e, successivamente, destinato a mercato.

A partire dal 1138 nelle fonti documentarie si nominava un edificio loggiato, con scala esterna e piano nobile compatto, riservato alle riunioni dei consoli, definito, nel 1145, *broiletum consularie*. Tuttavia abbiamo, ancora, notizie di placiti dei consoli tenuti, nel 1173, nella chiesa di S. Maria e di sedute giudiziarie convocate, nel 1177, nella Pescheria.

Nel 1203 una carta descriveva la costruzione di un nuovo palazzo loggiato riservato all'alloggio del Podestà nel Broletto dell'Arcivescovo, ma da altre fonti, datate 1213, risulta che vi risiedessero anche i collegi dei Giudici e dei Notai.

Solo nel 1196 si menzionava, per la prima volta, un *palatium Communis*, ma, già nel 1208 viene definito *vetus*. Nel 1228 il Podestà Aliprando Fava da Brescia, in accordo con il Consiglio Generale del Comune, deliberò di costruire, in sostituzione dell'antico arengo, un nuovo spazio civile. L'area, una corte chiusa accessibile attraverso cinque porte, posta al centro di un fitto tessuto, costituito da vie, dalle case degli Osii, dalla torre dei Faroldi e dal monastero femminile di Santa Maria del Lentasio, venne espropriata, senza ottenere il consenso dei proprietari e chiamata, simbolicamente piazza dei Mercanti.

Il nuovo Broletto, localizzato al crocevia di due assi viari dell'antica curia romana, in sostituzione del vecchio, simboleggiava la raggiunta emancipazione del Comune podestarile dall'Arcivescovo.

Al centro si erge il Palazzo della Ragione, di notevoli dimensioni, articolato su un portico rettangolare a sette arcate per lato e con murature ricoperte in cotto e lacerti di antichi marmi, recanti iscrizioni. Al di sotto del porticato notai e banchieri contrattavano i propri affari e, a partire dal 1481, il duca di Milano ne concesse l'uso anche ai mercanti, che esercitavano la loro professione in *habitacula* di legno. A tale classe borghese si deve il restauro, a proprie spese, nel 1502, della porzione di portico rivolto verso la piazza.

Nel 1233 il Podestà Oldrando da Tresseno, raffigurato su un altorilievo del palazzo, portò a termine i lavori con la costruzione del *solarium*, il piano del salone, lungo 50 metri e largo quasi 20, dove avevano luogo le cause civili e penali presenziate dal Podestà, affiancato da due giudici, detti del cavallo e del gallo. Qui venivano, inoltre, eseguite le pene capitali ed affisse le sentenze pubbliche.

Durante la Repubblica Ambrosiana, nel 1447, nel piano nobile del Palazzo della Ragione avevano luogo le sedute sia del Consiglio generale dei Novecento, l'assemblea costituita da 150 cittadini rappresentanti i vari strati sociali dei quartieri storici della città, sia del tribunale.

La simmetria del fronte su piazza dei Mercanti, interrotta dalla presenza di una porticina murata in corrispondenza del secondo arcone di sinistra, lascia presupporre che l'accesso originario al salone avvenisse da una scala esterna, non congruente con il complesso monumentale della piazza, e, dunque, presto sostituita

³³ Cfr Cronaca dell'attività Municipale: Per la nuova sede del Comune a Palazzo Reale, *Il "Broletto" nell'area di Palazzo Reale*, Nel Consiglio Comunale, Principali deliberazioni della Giunta, Lavoro delle Commissioni, Concorsi, ecc., Città di Milano, 1920 febbraio, Fascicolo 2

da un passaggio coperto, in corrispondenza della Casa dei Panigarola. Se si volesse tentare una ricostruzione ipotetica sull'andamento della rampa, si rivela utile il confronto con l'Arengario di Monza, dove le tracce della doppia scala esterna, parallela alla facciata, sono ben documentate.

Dal lato opposto una scala in legno metteva in comunicazione, tramite un cavalcavia, costruito nel 1569, la sala con la Casa del Podestà e con le carceri, ma scomparirà dopo il 1726, in occasione dei lavori di sistemazione, condotti da Antonio Quadrio. Un'altra apertura, in corrispondenza della seconda campata a partire dal Duomo del fronte lungo via Mercanti, sostituita da una trifora realizzata con materiale di spoglio, priva della ghiera e murata nella parte bassa, sembra testimoniare la presenza di un altro accesso al salone. La copertura della solenne aula era costituita da una grande capriata, dalle eccezionali dimensioni di quasi 18 metri.

Nel 1502 venne effettuata una nuova soffittatura del palazzo per ricavarvi un archivio, ottenuto posando un assito sulle catene lignee della capriata.

Tra il 1559 ed 1562 il salone venne destinato a Corte di Giustizia e, nella parte destra, vennero ricavati due nuovi locali e mezzanini per l'archivio. Nel 1582 venne, nuovamente, suddiviso, su progetto dell'ingegner Giuseppe Meda, in un "salone dei Giudici" ed in altri locali di dimensioni minori, opposti ai due ricavati nel 1562. Otto anni dopo, il capomastro Gian Pietro Pisone, sotto la supervisione dell'ingegner Giuseppe Meda, eseguì lavori urgenti di restauro nel soffitto del portico.

Come accennato, il recinto del Broletto di Milano è costituito dalla somma degli edifici speciali a servizio dell'autorità comunale o delle classi del ceto borghese che circondano il Palazzo della Ragione. Analogamente al caso di Como, la ricostruzione dei confini del polo civile, non può esimersi dall'indagine storiografica sull'originale configurazione dei complessi che ne costituivano il perimetro.

Ad est del palazzo, nel 1251, su iniziativa del Podestà Giovanni Enrico Riva da Mantova, venne costruita la casa del Podestà, sul sito dell'antico Monastero del Lentasio, probabilmente come una demolizione e ricostruzione e non come un rimaneggiamento degli edifici preesistenti. Tra la Porta di Pescheria Vecchia e la Porta dei Profumieri era posta l'ala adibita a residenza, mentre la porzione a sud era adibita a prigioni civiche. Nel 1325 lo stabile venne ampliato, su iniziativa del Podestà Beccaro Beccaria, sovrelevandosi al di sopra del Portico della Ferrata. Nel 1454 si ha notizia di un piccolo ambiente sacro, posto al piano terra della casa del Podestà, probabilmente una cappella privata, adiacente allo scalone di accesso al piano superiore, sul lato sud della Porta dei Profumieri. Nel 1597 si insediò, nel piano terra, il Banco di Sant'Ambrogio società di Popolo a cui era affidata la gestione, insieme alle autorità comunali del potere cittadino.

Tra il 1738 ed il 1740 con il trasferimento del Podestà nel largo La Foppa, alcuni ambienti al piano terra della sua residenza nella piazza dei Mercanti vennero convertiti in botteghe. Nel 1787, in seguito alla soppressione delle carceri, l'ala sud della casa del Podestà fu adibita a biblioteca dei Giureconsulti.

Il 26 aprile del 1806 la Camera di commercio, che acquistò la casa per porvi la propria sede, la descrive come un edificio dimesso e vetusto, con aperture sulla piazza inquadrata da cornici scure e facciate trattate ad intonaco liscio, in stucco. Nel 1867 l'antica casa del Podestà verrà demolita per far posto ai Palazzi Bianchi e Rosa.

La Torre originaria dell'impianto, detta dei Faroldi, venne sostituita, nel 1272, da quella costruita da Napo Torriani, eretta in mattoni, dotata di una scala, illuminata da piccole finestrelle chiuse da un archetto a tutto sesto e coronata da una piattaforma aggettante, sulla quale era posta una loggia in legno, con un tetto piramidale. Nel 1513 fu danneggiata, nella parte superiore, dalle cannonate dei francesi.

La Loggia degli Osii, così chiamata dalla famiglia proprietaria dei terreni su cui sorge, venne costruita nel 1313 nell'angolo sud-est del recinto, per iniziativa di Matteo Visconti, su progetto di Scoto da San Gimignano, ed adibita a nuova sede delle attività dei Giudici, degli avvocati e dei notai. L'edificio è articolato su tre livelli, cinque arcate a tutto sesto al piano terra e a sesto acuto al piano nobile, sovrastate da cinque trifore contenenti nove statue. È, inoltre, provvista di un balcone, usato come parléra, per la proclamazione dei bandi e delle sentenze del Comune, ornato da un'aquila che stringe una preda, metafora della giustizia, e fiancheggiato da due simboli araldici dei Visconti, un serpente che ingoia un fanciullo. La facciata su piazza dei Mercanti, su influenza di manufatti toscani e genovesi, è trattata a fasce bianche e nere alternate, invece del tradizionale cotto; è tra i primi edifici ad usufruire dell'introduzione di materiali pregiati, trasportati sulle acque dei Navigli. La facciata è ornata con busti imperiali, inquadrati tra le arcate, e con figure femminili.

Nel 1336 Azzone Visconti costruì un portico, in aderenza con la Loggia degli Osii, destinato alle operazioni commerciali, successivamente convertito in scuola del Broletto e, in un secondo momento, in Palatina. Il portico, accessibile da due scalinate a sei gradini, è ritmato da quattro arcate su sostegni, sostituiti con colonne tuscaniche binate nel 1604 e da pilastri in granito nel 1678. Una scala a due rampe convergenti, immette nel piano superiore. Alle colonne binate corrispondono doppie lesene al piano superiore e finestre rettangolari ad edicola, sovrastate da timpani curvilinei spezzati. Al centro una nicchia ospita la statua di S. Agostino, mentre, al di sopra dell'arco che immette nella via degli Orefici, è scolpito il poeta Ausonio.

Nel 1877 le arcate della Loggia degli Osii verranno tamponate, suddivise verticalmente ed orizzontalmente e frazionate in vani abitativi. Verrà, inoltre, demolita, la scala esterna medievale di collegamento col piano nobile. Solo nel 1904 l'architetto Angelo Savoldi e l'ingegnere Piero Bellini condurranno il restauro per riportare la Loggia al suo stato originario, con la demolizione del frontone e con la sostituzione dei pilastri in granito secenteschi.

Nel 1398, nell'angolo sud-ovest del recinto, venne fondata la chiesa di San Michele al Gallo, così chiamata dall'animale, simbolo di vigilanza, infisso sul campanile, posto tra la Porta omonima e la via degli Orefici. Alle spalle dell'edificio sacro, a tre navate separate da colonne, era un antico cimitero, poi sostituito dalla

casa dei Panigarola, dove, nel 1433, l'Università dei Mercanti ottenne, dal Duca Filippo Maria, l'autorizzazione a costruire una camera per le proprie adunanze, sopraelevata su un portico. Il 25 novembre 1788 la chiesa, soppressa l'anno precedente ed unita alla parrocchia di Santa Maria Segreta, venne acquistata dai fratelli Giobatta e Francesco Corneliani per aprirvi tre botteghe, una affacciata su piazza dei Mercanti e due verso la contrada degli Orefici. Nel 1901 con la costruzione del Palazzo Venezia di Luca Beltrami scompariranno, definitivamente, le strutture dell'ex chiesa di San Michele al Gallo.

Nel lato nord dell'impianto venne eretto, a partire dal 1562, su progetto di Vincenzo Seregni, il Palazzo dei Giureconsulti, corporazione dei dottori in diritto civile e canonico, in possesso di titolo nobiliare. Una pianta degli edifici preesistenti alla fabbrica del palazzo, mostra la presenza della torre di Napo Torriani, di un ambiente porticato e di alcune botteghe, due delle quali di proprietà della Regia Camera. La Porta Comasina, che metteva in comunicazione piazza dei Mercanti con via delle Farine, e che insisteva sull'antica Porta Romana, tra via Broletto e via Cusani, divenne parte integrante del progetto, col nome di Passaggio Santa Margherita, ad una sola campata.

Seregni prevede la costruzione della Cappella dei Giureconsulti, voluta da Papa Pio IV, in posizione assiale con l'accesso su piazza dei Mercanti e l'abside aggettante su via delle Farine. La torre, sopraelevata al di sopra dell'atrio d'ingresso, avrebbe, dunque, assolto la duplice funzione di campanile del polo civile e di vestibolo. La cappella venne, successivamente, arretrata rispetto ad un piccolo corridoio, in corrispondenza della torre, in modo da permettere la comunicazione delle due ali del palazzo. L'abside, posta sul lato est, ha, infine, assunto una forma quadrata.

La torre, secondo il progetto del Seregni, avrebbe dovuto avere un grande arco al centro, concepito, inizialmente, come ingresso al palazzo e, successivamente, come cornice della statua di Filippo II, ed una cella campanaria coperta da una cupola. Il progetto subirà alcune variazioni, in seguito alla morte dell'architetto nel 1594.

Tra il 1911 ed il 1913 l'architetto Savoldi e l'Ing. Piero Bellini seguiranno i lavori di ristrutturazione del Palazzo dei Giureconsulti, trasformando la cappella in un ambiente a doppia altezza, adibito a scalone d'onore del palazzo, e convertendo l'abside in spazio d'andito delle scale di servizio.

Completa l'impianto la presenza del pozzo, inizialmente posto al centro dello spazio tra il Palazzo della Ragione e la Loggia degli Osii e poi spostato sul lato nord. Il 14 febbraio del 1583 il Vicario di Provvisione G. C. Corio ne deliberò la ricostruzione ed affidò l'incarico all'ingegnere Francesco Pirovano, che stilò un progetto per inquadrarlo tra due colonne tuscaniche ed un frontone triangolare. Esiste anche una variante, attribuibile, probabilmente, allo stesso autore, con il frontone centinato. Nel 1878 verrà trasferito nel cortile del Monastero Maggiore e solo nel 1921 il Comune deciderà di ricomporlo nel centro della piazza dei Mercanti.

In seguito ad un incendio, scoppiato nel 1614 all'interno del complesso, che devastò la chiesa di San Michele al Gallo e provocò ingenti danni al Palazzo della Ragione, il Vicario di Provvisione dispose lo sgombero della piazza e del portico delle botteghe. Le fiamme devastarono nuovamente, nel 1644, il Broletto: riportarono gravi danni il portico di Azzone, la Porta degli Orefici ed il coronamento sopra le arcate a sesto acuto. Venne, dunque, ricostruito il nuovo palazzo delle Scuole Palatine nel lato occidentale del recinto, chiusa l'arcata verso la Porta degli Orefici e rifatto il coronamento della Loggia, mantenendo le tre nicchie centrali medievali.

Le devastazioni inferte dalle fiamme offrirono l'occasione per una riconfigurazione dello spazio del polo: il 9 maggio 1645 Carlo Buzzi presentò al Vicario di Provvisione un disegno di unificazione dei fronti della piazza, attraverso la creazione di un portico continuo, sovrapposto agli edifici esistenti, ma il progetto non verrà realizzato. La pianta riporta, inoltre le due scale di accesso al salone dei giudici, delle quali, quella sulla destra, sembra coincidere con quella tuttora esistente.

I lavori di restauro portarono, nel 1647, alla costruzione di una nuova pavimentazione nel Palazzo della Ragione, nel 1650, ad interventi nel tetto dello scalone del Palazzo del Podestà, nel 1688, a riparazioni al portico del Broletto e, nel 1690, alla sistemazione del tetto, attraverso il rinnovamento ed il consolidamento delle capriate, minate dalle infiltrazioni di umidità e dalla permeabilità dei coppi, nonché di un puntellamento provvisorio.

Nel 1684 il Giudice del Cavallo avanzò la richiesta di ricavare nel salone altri locali, per l'analisi delle documentazioni processuali e per gli interrogatori dei testi. L'ingegner Gian Battista Quadrio propose, invece, di utilizzare, a tale scopo, il locale, ad uso archivio, localizzato al di sopra della sala ed accessibile tramite una scala a chiocciola in legno, proponendo di sostituirla con una in ferro, ipotesi che verrà tradotta in pratica nel 1689. Egli eseguì, inoltre, tra il 1722 ed il 1726 un rifacimento delle capriate del tetto del palazzo e restaurò e ridipinse il portico ed il salone.

Nel 1771 la decisione di Maria Teresa d'Austria di convertire il Palazzo della Ragione in archivio della Camera dei Notai, cambierà per sempre l'originaria configurazione del manufatto. La scelta matura dall'esigenza funzionale di adeguare l'edificio all'ulteriore ruolo di magazzino di sentenze, atti, delibere e contratti in esso stipulati. Venne demolito il ballatoio che collegava il palazzo alla casa del Podestà e lo scalone da cui vi si accedeva. Due anni dopo l'architetto Francesco Croce sopraelevò il piano nobile, inserendo delle aperture ovali, di dimensione maggiore sui lati corti (405x532 cm contro i 240x350 cm dei lati lunghi). La cornice originaria ad archetti pensili, venne scalpellata e ridotta a pochi brani di mattoni sagomati; sui lati brevi, dove il cornicione disegnava il profilo triangolare delle falde del tetto, venne eseguita una cornice orizzontale in cotto dal profilo morbido.

Rimosse le strutture lignee del soffitto della sala e del portico, per scongiurare il rischio di incendi, vennero elevati, al di sopra delle arcate centrali della loggia terrena, esili pilastri, in mattoni su spessi letti di malta, di sostegno del doppio ordine di scaffali e della copertura a volte a vela del salone, creata per isolare il vasto ambiente dall'orditura lignea del tetto. Al fine di sgravare le murature perimetrali dal peso delle volte, venne inserito un doppio ordine di catene di ferro,

uno poco al di sotto della quota della cornice del '200, le altre in corrispondenza dell'imposta degli archi delle volte superiori.

Nel 1854 Enrico Terzaghi, architetto della Camera di Commercio, chiuse il portico del Palazzo della Ragione con trifore neogotiche ad armature in ghisa e sostituì l'originario soffitto ligneo con volte a vela, per convertire lo spazio in una sala dedicata alle contrattazioni dei commercianti. Tra il 1866 ed il 1870 il portico del broletto ospitò la sede della Banca popolare di Milano.

L'associazione Granaria presentò nel 1904 il progetto dell'ingegner Giovanni Orlandi per limitare lo spazio del portico, riservato alle contrattazioni chiuse da vetrate, alle cinque campate centrali verso la piazza. La proposta prevedeva anche l'abbassamento del piano di calpestio del portico e l'innalzamento di parte della piazza. L'anno successivo la loggia terrena venne liberata dalle botteghe che ne ostruivano il passaggio, ma, nel 1944, il portico fu, nuovamente, richiuso con vetrate dalla Rinascente, che, in seguito alla distruzione per un bombardamento della sua sede in piazza Duomo, si insediò, fino al 31 marzo 1951, in un prefabbricato in piazza dei Mercanti.

Nel 1877 la decisione di aprire il percorso di ristrutturazione di via Mercanti, che unisce piazza Duomo al Cordusio, comportò la demolizione della Porta Cumana, detta anche Cordusio o dei Fustagnari, una delle cinque porte di accesso al polo. Il livello della piazza venne abbassato ed il Palazzo della Ragione assunse l'attuale posizione sopraelevata su di una gradinata. Il Broletto perse, dunque, il suo carattere chiuso ed antinodale e cambiò, inoltre, la sua relazione col tessuto, passando da un edificio posto al centro di una piazza ad elemento a margine di un nuovo asse di ristrutturazione della città. Alberto Grimoldi scrisse a tal proposito: «...non si può fare a meno di domandare quale sia stata la opportunità di far passare per la piazza Mercanti una delle arterie più importanti del traffico cittadino, alterando il carattere e la particolare destinazione della piazza, mentre sarebbe stato più semplice e pratico, dal momento che bisognava tutto rinnovare intorno alla piazza dei Mercanti, adottare un piano regolatore che avesse aperto nuove arterie da questa piazza affatto indipendenti»³⁴

L'opinione, espressa il 24 giugno 1851 dalla Direzione provinciale delle Pubbliche costruzioni, che auspicava il ritorno del Palazzo della Ragione alla sua primitiva forma, simile a quella del Pretorio di Monza, rispecchia l'insofferenza generale nei confronti del sopralzo teresiano, reo di aver profondamente alterato l'integrità ed il carattere dell'impianto generale. Assistiamo, dunque, alla compilazione di numerosi progetti di restauro in stile o di ripristino del manufatto, definiti da Marco Dezzi Bardeschi³⁵ «ingenui e contraddittori studi e proposte di ripristino che, per fortuna, non hanno mai avuto esecuzione».

Il 26 febbraio 1857 Enrico Terzaghi, propose un restauro, del quale non ci sono giunti i disegni, che prevedeva:

- la sostituzione della gronda settecentesca con una cornice meno sporgente, costituita da dieci fasce di cotto sovrapposte su archetti pensili;

³⁴ Grimoldi Alberto, *I luoghi dell'autorità cittadina nel centro di Milano – Il palazzo della Ragione*, Arcadia Edizioni, Milano, 1983, pag. 132

³⁵ Grimoldi Alberto, op.cit., pag. 12

- la trasformazione delle aperture ellittiche in finestre circolari in una cornice di cotto;
- la demolizione della cornice originaria e l'inserimento di una fascia di archetti pensili intonacati;
- la riapertura delle trifore;
- l'inquadramento dell'arcata centrale con due lesene;
- la stesura di uno stucco colorato di unificazione della facciata.

Nel 1862 l'ingegner Girolamo Chizzolini presentò un progetto di restauro del Palazzo della Ragione in quattro varianti: le prime due, con la facciata simulante un paramento di mattoni policromi, si distinguono per l'aggetto o meno di una galleria continua, rispetto al filo della facciata e la muratura; la terza tratta la parete con filari di pietre alternati a mattoni a vista e sostituisce la galleria superiore con una serie di trifore; la quarta prevede la sostituzione delle finestre ellittiche con un ordine di bifore, tratta la facciata con mattone a vista alternato a liste di pietra e demolisce la cornice del '200. A completamento del progetto propose, inoltre, la demolizione dell'attuale cavalcavia in ferro e vetro di accesso all'Archivio.

Risale, invece, al 1890 un progetto dell'Ingegnere Giulio Sironi di trasformazione del complesso del Broletto in sede degli uffici postali. L'utilizzo dei palazzi di piazza dei Mercanti, il Palazzo della Ragione, la Loggia degli Osii e le Scuole Palatine, avrebbe offerto innumerevoli vantaggi, quali una posizione centrale, la possibilità di affiancarvi un servizio di tram per il carico e scarico della corrispondenza e di sostenere una spesa di sole £ 630.000, grazie al riutilizzo delle strutture esistenti.

Nel 1905, in una riunione tra i rappresentanti del Comune, dell'Archivio notarile, della Camera di Commercio si fece, nuovamente, strada l'ipotesi di un ripristino dell'antico palazzo, con la demolizione *dell'orribile cappello*³⁶. A sostegno del radicale restauro vi erano le preoccupazioni per la stabilità del manufatto. L'eccezionale luce del salone, coperta dall'originaria capriata in legno, unita al cedimento differenziale delle fondazioni, ha creato deformazioni nelle murature che preesistevano al sopralzo, il quale, se da una parte ha determinato un aumento dei carichi ed un conseguente aumento delle lesioni, dall'altra ha contribuito, però, alla riconnessione della struttura, grazie al triplice ordine di catene ed ai nuovi pilastri e volte costruiti nell'aula.

Risale al 1914 il progetto di restauro del Palazzo della Ragione di Luigi Perrone, per conto dell'Ufficio Regionale, che prevedeva:

- la demolizione del sopralzo teresiano
- il rifacimento del tetto a capriate lignee a vista nel salone
- il ripristino delle trifore anche sui lati brevi

Curiosamente, il disegno del fronte verso via Mercanti presentava i dettagli dell'estremità verso il duomo ribaltati verso il Cordusio. Nella sezione longitudinale il tratteggio del portoncino, le cui tracce sono tuttora visibili in corrispondenza della penultima campata verso il duomo, lascia presupporre una volontà di ripristino dell'ipotetico antico accesso al salone.

³⁶ Nebbia U., *Togliere l'orribile cappello al Palazzo della Ragione: via il sopralzo, via l'Archivio Notarile*, in *Il tempo*, Milano, 22 novembre 1950

Tra il 1975 ed il 1978 il Comune di Milano decise di avviare un restauro radicale che avrebbe portato alla demolizione del sopralzo teresiano. Marco Dezzi Bardeschi intervenne nel dibattito e persuase le autorità, spiegando loro l'importanza della preservazione integrale del manufatto con le modifiche subite nel corso dei secoli, ad affidare a lui la guida di un restauro conservativo delle superfici del palazzo. Egli scrive: «È ovvia - mi pare - la conclusione che, trovandoci di fronte qui, come nella quasi totalità dei casi oggetto di restauro, a un monumento-documento con chiare e ben documentate caratteristiche di continuum storico, in cui si sono puntualmente succedute (lasciandone tracce e testimonianze profonde) fasi organiche, appaia un assurdo falso ideologico quello di proporre un «restauro» fondato su operazioni di presunta reintegrazione di un tempo primigenio magari vagheggiabile ma ormai irreversibilmente perduto, e che comportino dunque, nel nome del ripristino selettivo e purista di quello che avrebbe potuto essere l'aspetto originario dell'opera, l'antistorica eliminazione di testimonianze sicure e di valori architettonici certi e significativi, com'è appunto il caso del fondamentale intervento di Francesco Croce.»³⁷

Malgrado lo stato di degrado materico e delle gravi condizioni statiche, ritenute, dagli strutturisti, disastrose ed irreparabili, l'architetto riuscì a salvare il manufatto dai progetti di ripristino della maggior parte dei suoi colleghi (Chizzolini, Cappelletti, Beltrami, Moretti, Salmoiraghi, Boito, Pestagalli, Perrone, Caligaris) e a sposare «la via della conservazione complessiva del monumento-documento»³⁸.

I segni del tempo, come le crepe e le patine, vennero mantenute e consolidate, le lacune nella pavimentazione furono integrate in modo non mimetico, gli impianti installati all'interno dei nuovi arredi fissi, senza intaccare le murature antiche. Per soddisfare l'esigenza di una scala di sicurezza che renda fruibile il palazzo, l'architetto progettò un elemento autoportante e stilisticamente indipendente, ad imitazione di un albero rastremato con i rami stilizzati, che sostengono le rampe attraverso cavi pretesi. La soprintendenza richiese di realizzare una struttura provvisoria in tubi innocenti, per valutare l'impatto del nuovo collegamento verticale, ma rimarrà, invece, per più di vent'anni. Nel 1985 fu installata, sul lato corto verso il duomo, una scala esterna in metallo e vetro, per consentire l'accesso al piano superiore, ma, solo nel 2000, venne, infine, realizzata quella progettata da Marco Dezzi Bardeschi in cristallo ed acciaio. Tuttavia, nel 2016 venne approvato un restauro, che prevedeva la demolizione della scala e la sua sostituzione con un ascensore. Ancora oggi, dunque, non risulta definito l'approccio da adottare nei confronti dell'eredità storica, simbolica e tipologica rappresentata dal Broletto, un'eredità molto antica e, dunque, bisognosa di continui restauri e di nuovi interventi volti al recupero dei nessi storico-processuali del manufatto, nonché alla rivalorizzazione della dignità artistica e simbolica di un polo, dove le continue trasformazioni dell'organismo urbano ed edilizio, hanno portato al decadimento dei rapporti di congruenza tra gli elementi che compongono l'edificio e delle relazioni

³⁷ Cfr. Grimoldi Alberto, *Il Palazzo della Ragione di Milano*, Saggio introduttivo di Marco Dezzi Bardeschi "La fabbrica e il suo fantasma", pag. 12

³⁸ Cfr. Grimoldi Alberto, *op. cit.*

che legano l'impianto al complesso di edifici che ne costituiscono il recinto ed al tessuto.

Gli interventi di restauro sul palazzo del potere potrebbero, invece, diventare un'occasione per convertire un'area nel cuore della città consolidata, che ha perso i nessi storico-processuali che l'hanno originata, in un luogo di trasformazioni storicamente coerenti ed organiche, attraverso un processo di adeguamento e di rifunzionalizzazione strategica.

Le mappe riportate raffigurano il Duomo, l'Arcivescovado, il Broletto nuovo ed il centro di Milano, in una visione a volo d'uccello, che, attraverso l'adozione di un punto di vista elevato, consente di rappresentare, realisticamente, gli edifici fin dalla base. Nelle carte di Braun-Hogenberg e Du Perac-Lafrery il complesso del Broletto è rappresentato nel suo stato primitivo, un recinto di forma quadrata, costituito da botteghe ed edifici, su cui svettano ancora 3 torri, tra le quali quella costruita, nel 1272 da Napo Torriani, ed al centro il manufatto del Palazzo della Ragione. Nelle carte successive il Broletto assume la conformazione più recente, con la formazione del palazzo dei Giureconsulti, sormontato dalla torre centrale e la demolizione della chiesetta di S. Michele al Gallo.



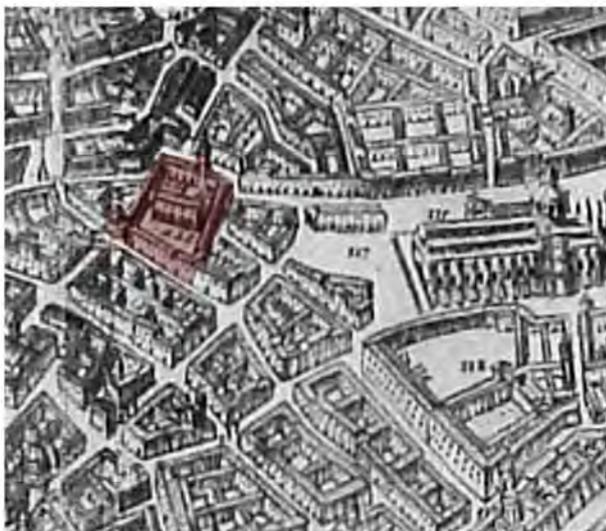
1572 - DU PERAC LAFRERY ANTOINE

1581 - MARIO CARTARO



1629 - BARATERI MARC'ANTONIO

1722 - GIOVANNI FILIPPINI



La carta dell'Ing. G.B. Claricio, restituisce un'iconografia urbana incentrata sulla schematizzazione degli isolati e sull'articolazione planimetrica dello spazio pubblico, costituito da strade, edifici religiosi, luoghi collettivi e di esercizio del potere pubblico, senza una definizione dei lotti dell'edilizia di base privata;



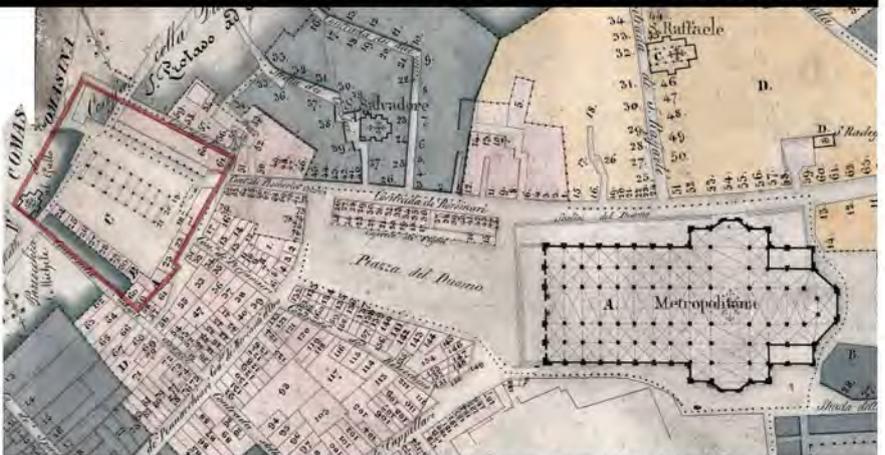
1722 - CATASTO TERESIANO

Lo Stato di Milano, acquisito agli inizi del Settecento dalla monarchia austriaca, promuove, a partire dal 1718, la formazione di un catasto, noto come teresiano, con l'intento di ridefinire, in modo equo, il gettito tributario dei fondi. Si tratta del primo catasto geometrico particellare europeo, con l'esatta misurazione e raffigurazione della singola particella, con l'indicazione del proprietario, la destinazione culturale e la stima;



1751 - CATASTO TERESIANO MAPPA COPIA XIX SECOLO

Nella prima fase di creazione del catasto, per volere di Carlo VI d'Asburgo nei decenni iniziali del secolo, fu di carattere preparatorio, con la predisposizione delle operazioni necessarie allo scopo. La seconda, dal 1749 al 1760, legata a Maria Teresa d'Austria, da cui prese la denominazione, conclude la grande impresa.



1814 - CARTA DEGLI ASTRONOMI DI BRERA

La planimetria è tratta dalla carta degli Astronomi di Brera del 1810, riedita nel 1814 e rappresenta il complesso in uno stato precedente alle demolizioni. Piazza dei Mercanti è definita dei Tribunali, perchè abbandonata dalle scuole Palatine e dai dottori in legge, diviene, principalmente, sede di istituti giudiziari.



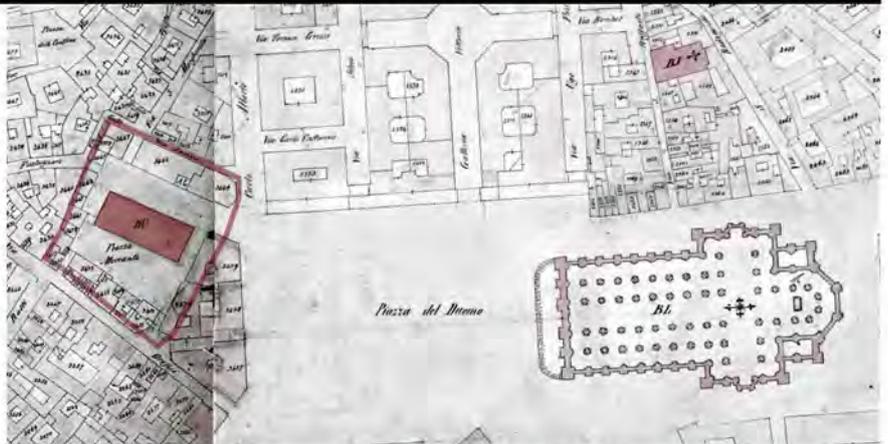
La carta, conservata nella Biblioteca Comunale Manfrediana di Faenza, riporta l'indicazione dei numeri civici cosiddetti teresiani, voluti dall'imperatore Giuseppe II nel 1786. I numeri partivano dall'1 di Palazzo Reale, per poi proseguire a spirale verso la periferia, sino ad arrivare al 4988 di nuovo verso il centro in Contrada del Pesce, proprio dietro al teatro della Canobbiana, al lato di Palazzo Reale.



1866-1875 - CATASTO LOMBARDO VENETO

Il 31 gennaio 1853 viene attivato a scopo censuario e fiscale il catasto Lombardo-Veneto, che riporta il numero di particella progressivo dei terreni e dei fabbricati, indicando in rosa l'edificato, le chiese con una tonalità più intensa), l'azzurro per i corsi d'acqua ed un tenue giallo per le strade.

Su piazza Mercato si notano le prime demolizioni che porteranno all'apertura di via dei Mercanti tra il 1866 ed il 1901.



1894-1902 - NUOVO CATASTO TERRENI

1887: Viene demolita la Porta Cumana, una delle cinque porte di accesso al Broletto, per la creazione di via Mercanti. Il livello della piazza viene abbassato ed il Palazzo della Ragione assume l'attuale posizione sopraelevata su di una gradinata. Cambia la sua relazione col tessuto, passando da un edificio posto al centro di una piazza ad elemento di separazione tra via Mercanti, che unisce Piazza Duomo al Cordusio.



2016 - FOTO SATELLITARE

1914-1984: Trasferiti gli uffici comunali e soppressi gli istituti che avevano qui la propria sede, la piazza perde il ruolo di centro civile della città. Il palazzo dei Giureconsulti viene adattato alle mutate condizioni ambientali.

1975-2000: Marco Dezzi Bardeschi esegue un restauro conservativo del Palazzo della Ragione, preservando le modifiche subite nel corso dei secoli.



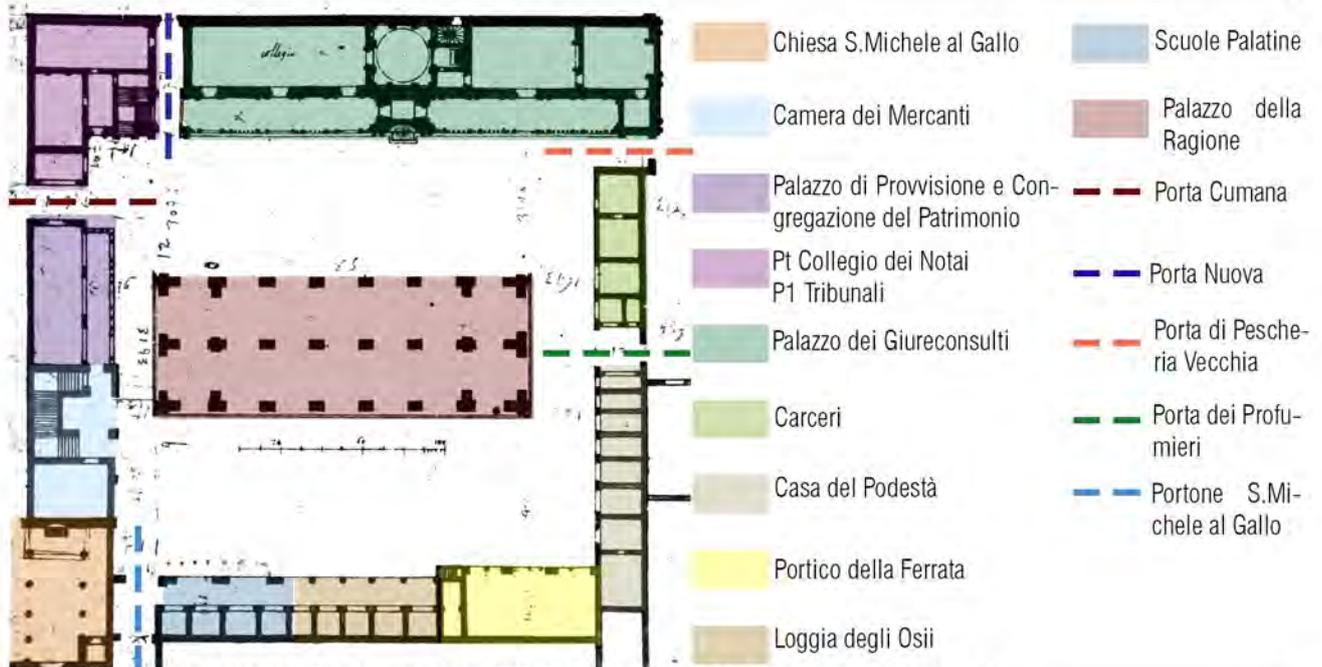
MILANO VERSO L'ANNO 1300 - MONNERET DE VILLARD, MAGISTRETTI - 1917



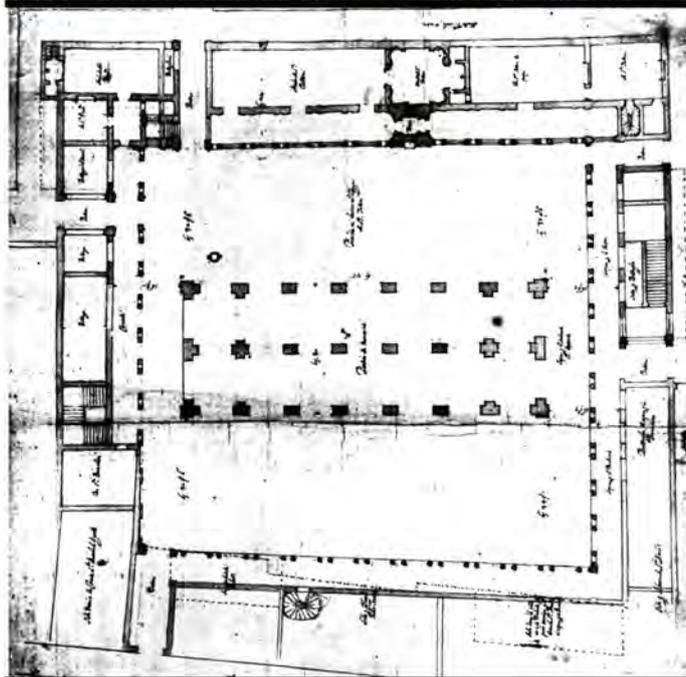
Nella mappa, pubblicata sul Liber Notitiae Sanctorum Mediolani, vengono definite le aree del Broletto dell'Arengario, attestato dal sec. XI, e del Broletto Nuovo, costruito nel 1233.

Il complesso antico era un recinto quadrato, formato da tre palazzi e dalla chiesa maggiore, con accessi dalla porta ad est, sul mercato delle vettovaglie, oggi piazza Fontana, e da quella ad ovest, che immetteva nell'Arengo, inizialmente destinato alle riunioni del Comune e, successivamente, destinato a mercato.

ANTE 1644 - RACCOLTA BIANCONI - PIAZZA DEI MERCANTI



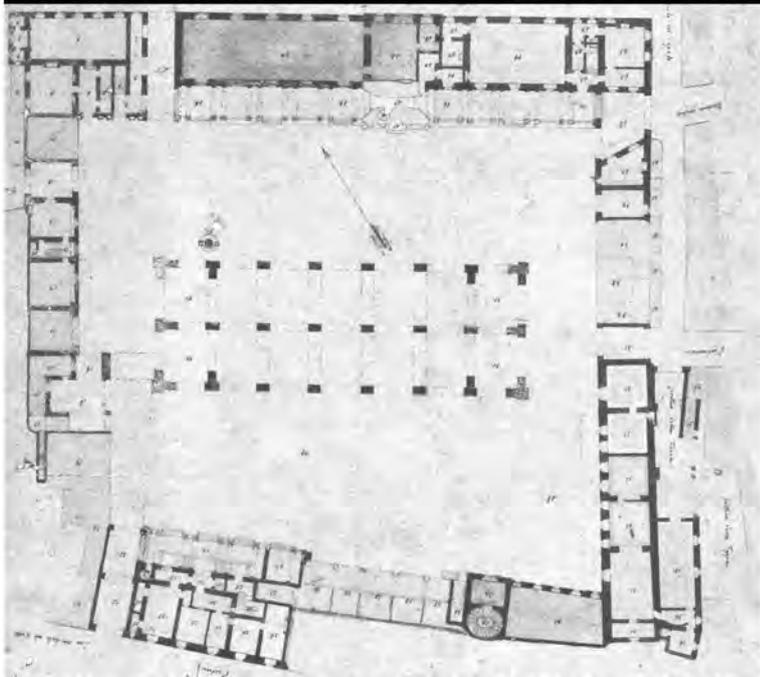
1645 - RACCOLTA BIANCONI - PROGETTO CARLO BUZZI PIAZZA DEI MERCANTI



Nel 1644 un incendio devasta il portico di Azzone, la Porta degli Orefici ed il coronamento sopra le arcate a sesto acuto. Viene costruito il nuovo palazzo delle Scuole Palatine, chiusa l'arcata verso la Porta degli Orefici e rifatto il coronamento della Loggia, mantenendo le tre nicchie centrali medievali.

Il 09 Maggio 1645 Carlo Buzzi presenta al Vicario di Provvisione un progetto di unificazione dei fronti della piazza, attraverso la creazione di un portico continuo, sovrapposto agli edifici esistenti. La pianta riporta, inoltre le due scale di accesso al salone dei giudici, delle quali, quella sulla destra, sembra coincidere con quella tuttora esistente.

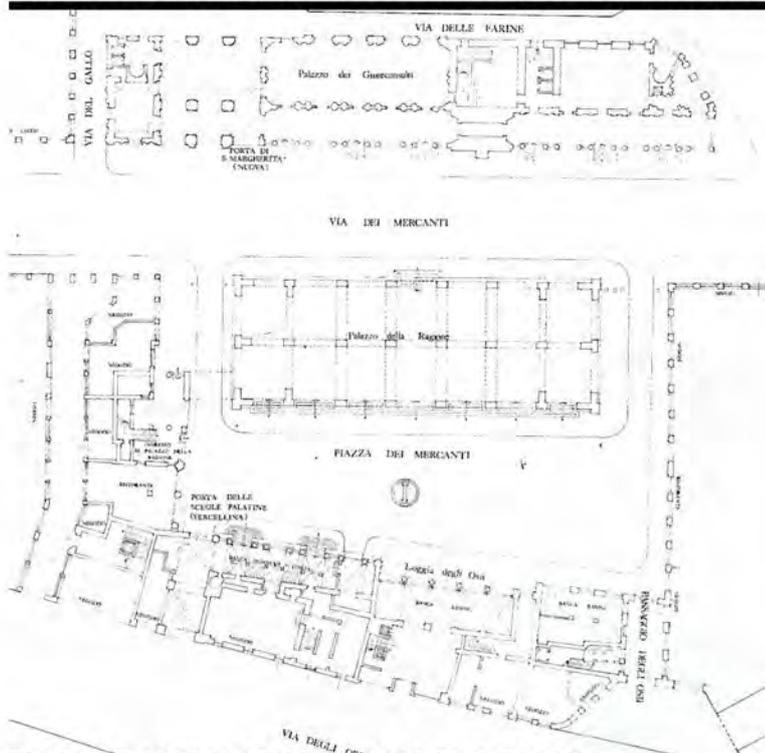
1815-1855 - PIANTA DELLA PIAZZA DEI MERCANTI



La pianta rappresenta la piazza dei Mercanti in un momento compreso tra il 1815 ed il 1855. La data ante quem è data dalla sistemazione interna del palazzo già occupato dal portico della Ferrata.

La data post quem è suggerita dall'intervento dell'architetto Enrico Terzaghi, che chiude il portico del Palazzo della Ragione con vetrate neogotiche, a trifore sui lati lunghi, ed armature in ghisa e conclude il soffitto con volte a vela, per convertire lo spazio in una sala dedicata alle contrattazioni dei commercianti;

IMPIANTO PLANIMETRICO DELLA PIAZZA DEI MERCANTI ATTUALE



La carta mostra l'attuale impianto planimetrico del Broletto, in seguito all'apertura di via dei Mercanti. Nel 1887, infatti, viene demolita la Porta Cumana, per la creazione di via Mercanti. Il livello della piazza viene abbassato ed il Palazzo della Ragione assume l'attuale posizione sopraelevata su di una gradinata. Cambia anche la sua relazione col tessuto, passando da un edificio posto al centro di una piazza ad elemento di separazione tra via Mercanti, che unisce Piazza Duomo al Cordusio. Il Broletto perde, dunque, il suo carattere chiuso ed antinodale. Il Palazzo dei Giureconsulti viene smussato verso est e l'area, corrispondente alla casa del Podestà, viene inclusa nell'isolato poligonale prospiciente piazza Duomo.

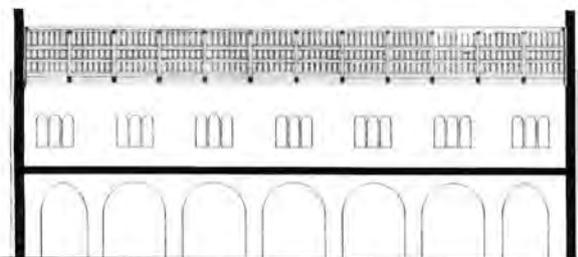
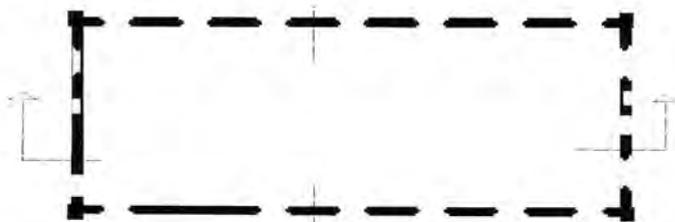
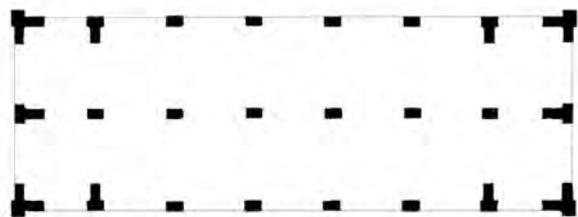
PLASTICO LEONE COLLIA - VISTA SUD-OVEST



PLASTICO DI LEONE COLLIA - VISTA SUD-EST

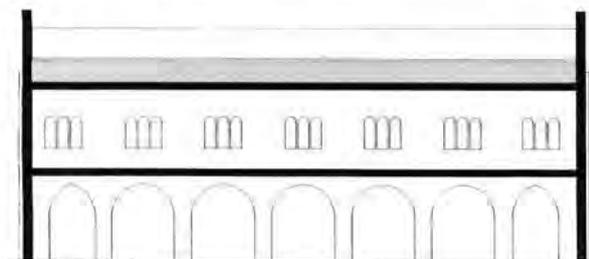


FASE 1: 1228 - 1233 - La costruzione del Palazzo della Ragione



Costruito tra il 1228 ed il 1233 il Palazzo della Ragione, articolato su un portico rettangolare a sette arcate per lato al piano terreno e con un solarium, il piano del salone, lungo 50 metri e largo quasi 20, coperto da una grande capriata lignea, dalle eccezionali dimensioni.

FASE 2: 1502 - Nuova soffittatura

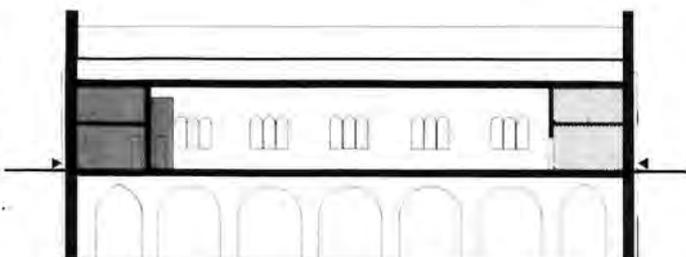


Nel 1502 viene effettuata una nuova soffittatura del Palazzo per ricavarvi un archivio, ottenuto posando un assito sulle catene lignee della capriata.

FASE 3: 1559-1582 - Suddivisione del salone



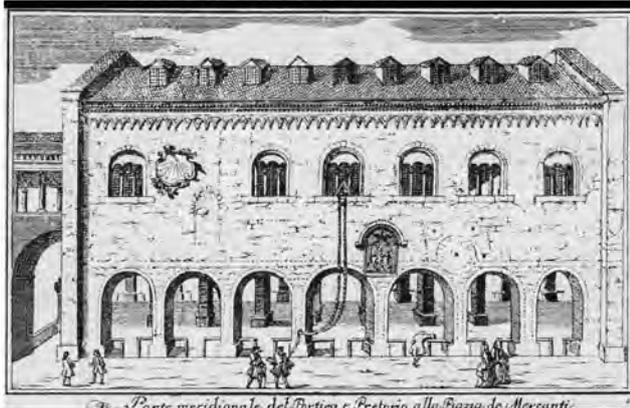
1559-1562: Il salone del palazzo della Ragione viene destinato a Corte di Giustizia e suddiviso, in modo da ricavare, a destra, due nuovi locali e mezzanini per l'archivio.



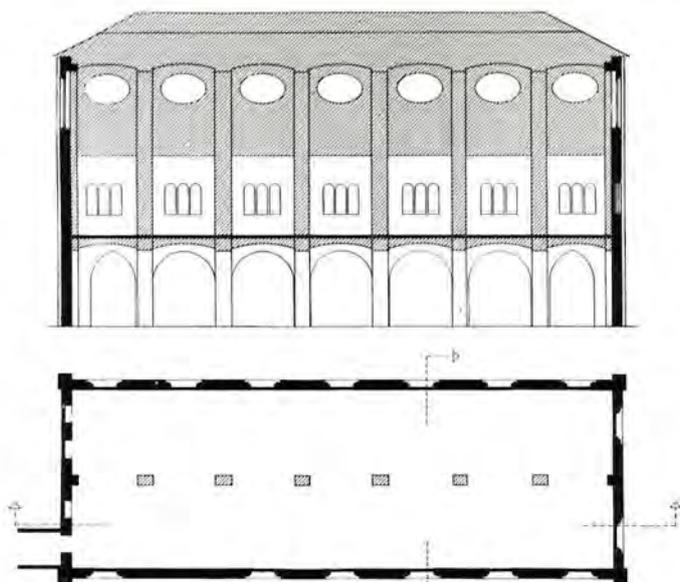
1582: La grande aula del Palazzo della Ragione viene, nuovamente suddivisa, su progetto dell'ingegner Giuseppe Meda, in un "salone dei Giudici" ed in altri locali di dimensioni minori, opposti ai due ricavati nel 1562.

1740 - MARC'ANTONIO DAL RE

1764 - G.B. BIANCHI



FASE 4 - 1773 - Il sopralzo Teresiano



1773: L'architetto Francesco Croce, per volere di Maria Teresa d'Austria, sopraeleva il Palazzo della Ragione, inserendo delle aperture ovali, di dimensione maggiore sui lati corti (405x532 cm contro i 240x350 cm dei lati lunghi). Rimosse le strutture lignee del soffitto della sala e del portico, a rischio incendi, vengono elevati, al di sopra delle arcate centrali della loggia terrena, esili pilastri di sostegno del doppio ordine di scaffali e della copertura in cotto del salone, che isola dall'orditura lignea del tetto ed è costituita da volte a vela, ripartite sui nuovi sostegni centrali, in mattoni su spessi letti di malta, e sulle murature, e sgravate, ulteriormente, grazie ad un doppio ordine di catene di ferro, uno poco al di sotto della quota della cornice del '200, le altre in corrispondenza dell'imposta degli archi delle volte superiori;

FASE 5: 1854-1951 - La chiusura del portico

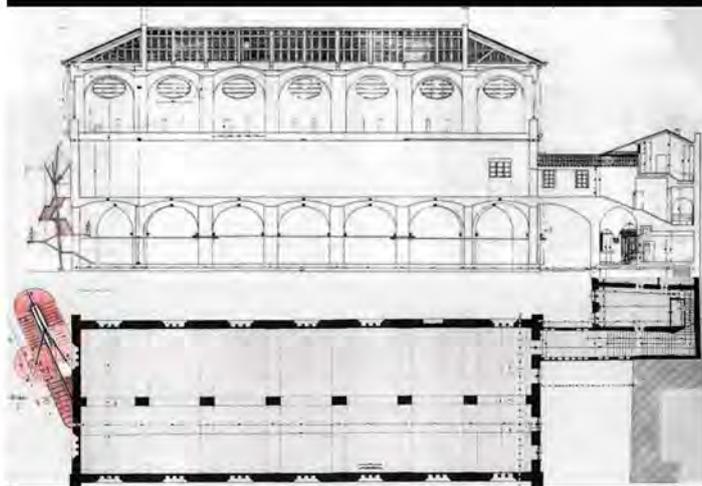


1854: L'architetto Enrico Terzaghi chiude il portico del Palazzo della Ragione con vetrate neogotiche, a trifore sui lati lunghi, ed armature in ghisa, per convertire lo spazio in una sala dedicata alle contrattazioni dei commercianti.



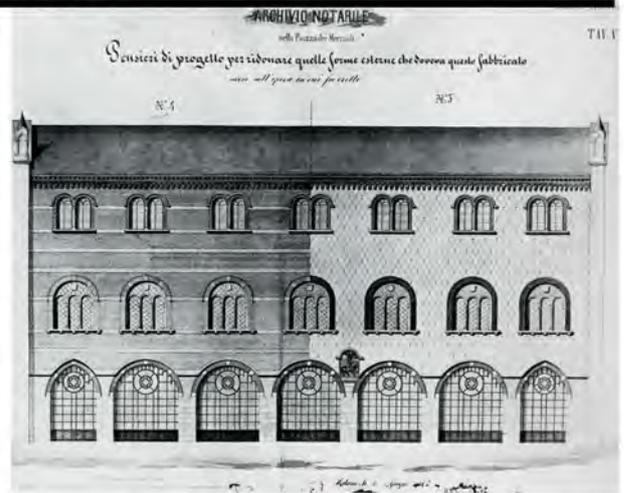
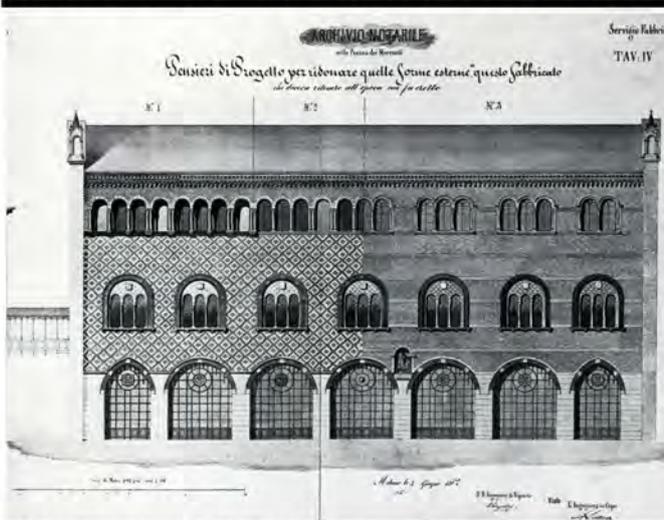
1944-1951: La sede provvisoria della Rinascente tra il è ricavata sotto il portico del Palazzo della Ragione e in un padiglione sulla piazza Mercanti, che ingloba perfino il pozzo.

FASE 6: 1975 - 2000 - Il restauro conservativo di Marco Dezzi Bardeschi



Marco Dezzi Bardeschi esegue un restauro conservativo del manufatto, preservando le modifiche subite nel corso dei secoli. I segni del tempo, come le crepe e le patine, vengono mantenute e consolidate, le lacune nella pavimentazione sono integrate in modo non mimetico, gli impianti installati all'interno dei nuovi arredi fissi, senza intaccare le murature antiche. Viene progettata una scala di sicurezza, in cristallo ed acciaio, installata solo nel 2000. Concepita come un elemento autoportante e stilisticamente indipendente, a imitazione di un albero rastremato con i rami stilizzati, che sostengono la struttura attraverso cavi pretesi.

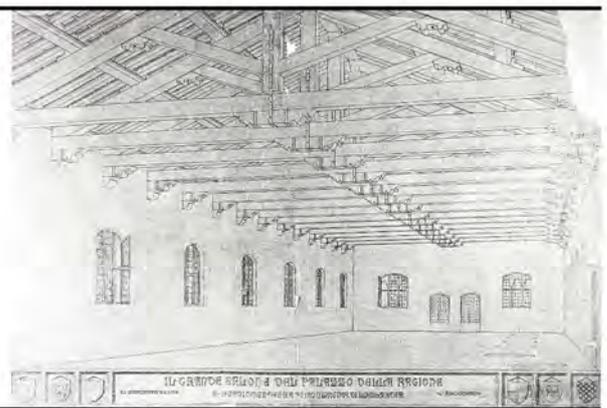
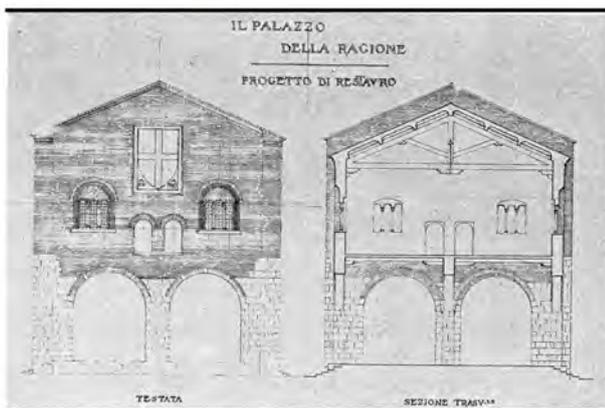
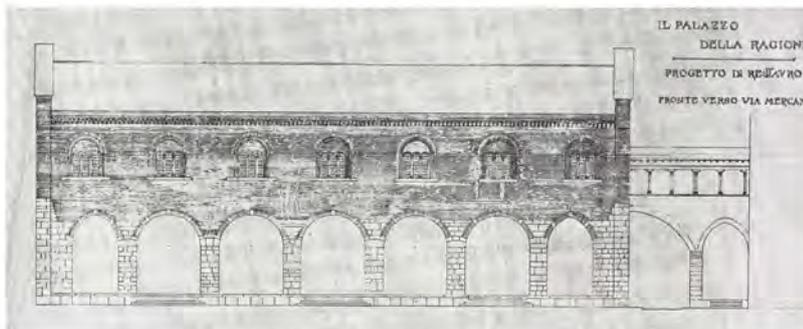
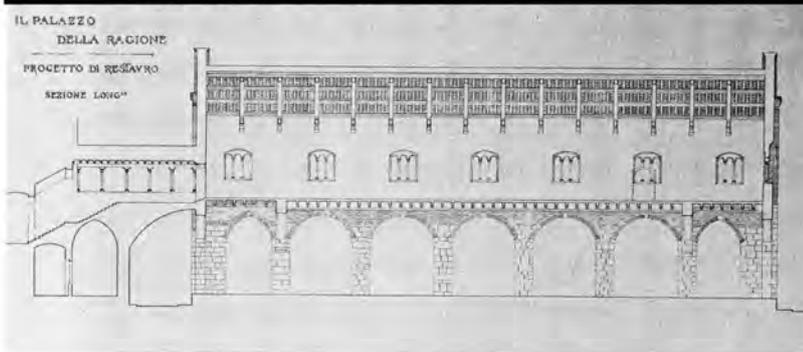
1862 - IL PROGETTO DI RESTAURO DI GIROLAMO CHIZZOLINI



1862: L'ingegner Girolamo Chizzolini presenta un progetto di restauro del Palazzo della Ragione in quattro varianti: le prime due, con la facciata simulante un paramento di mattoni policromi, si distinguono per l'aggetto o meno di una galleria continua rispetto al filo della facciata e la muratura; la terza tratta la parete con filari di pietre alternati a mattoni a vista e sostituisce la galleria superiore con una serie di trifore;

La quarta soluzione prevede la sostituzione delle finestre ellittiche con un ordine di bifore, tratta la facciata con mattone a vista alternato a liste di pietra e demolisce la cornice del '200. A completamento del progetto propone, inoltre, la demolizione dell'attuale accesso all'Archivio, con un cavalcavia in ferro e vetro;

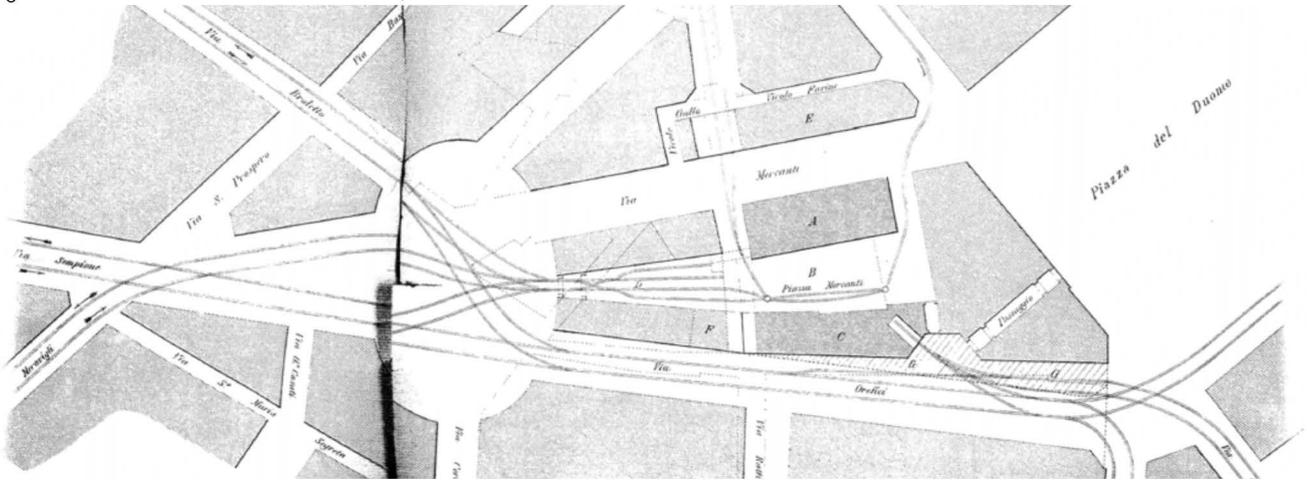
1914 - PROGETTO DI RIPRISTINO DI LUIGI PERRONE



1914: Progetto di restauro del Palazzo della Ragione di Luigi Perrone, per conto dell'Ufficio Regionale che prevede: la demolizione del sopralzo teresiano, il rifacimento del tetto a capriate lignee a vista nel salone e il ripristino delle trifore anche sui lati brevi. Curiosamente, il disegno del fronte verso via Mercanti presenta i dettagli dell'estremità verso il Duomo ribaltati verso il Cordusio. Nella sezione longitudinale il tratteggio del portoncino, del quale sono visibili le tracce in corrispondenza della penultima campata verso il Duomo, lascia presupporre una volontà di ripristino;

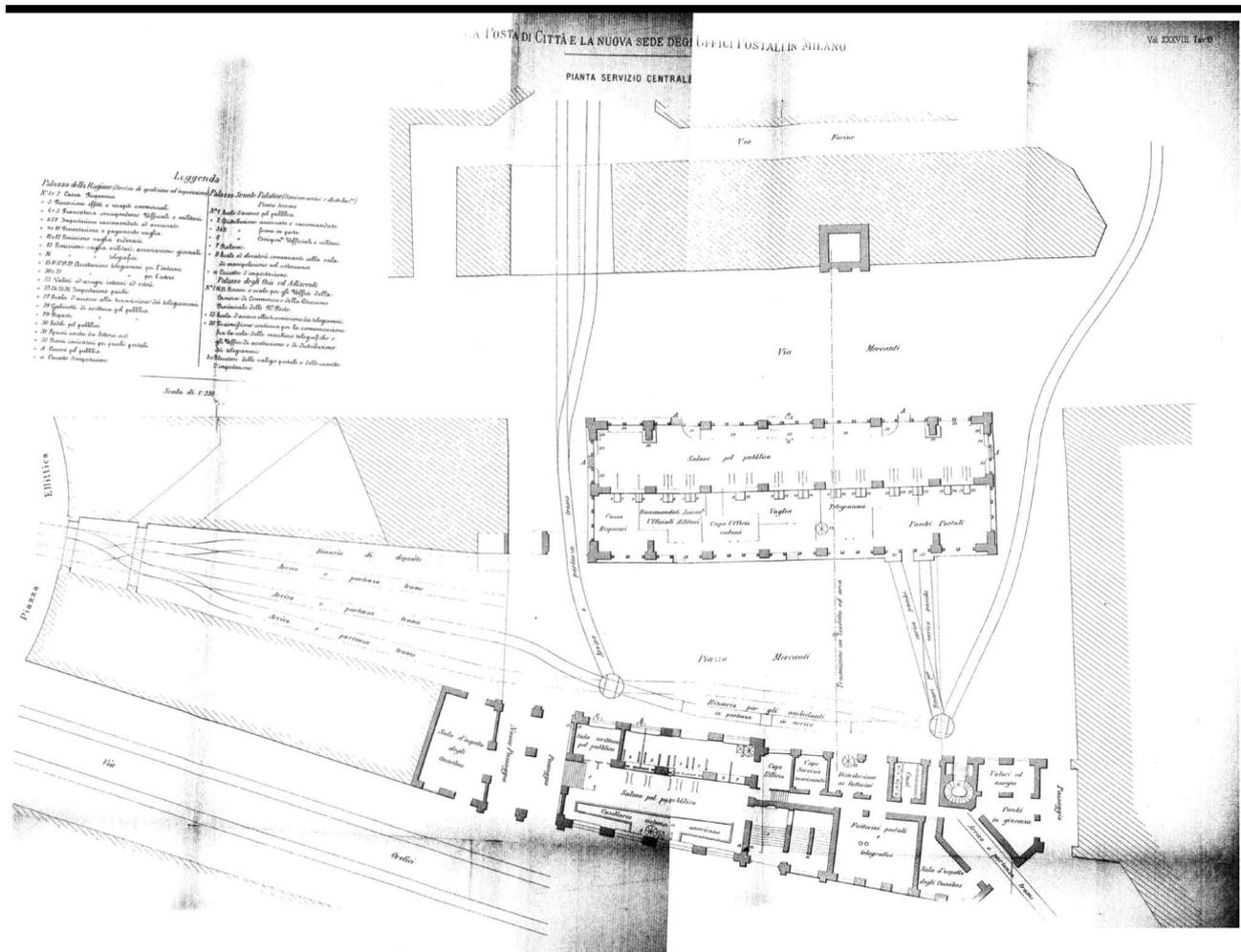
1890 - ING. G.SIRONI - Progetto per la nuova sede degli Uffici postali nel complesso del Broletto

L'Ingegnere Giulio Sironi presenta un progetto di trasformazione del complesso del Broletto in sede degli uffici postali. I palazzi di Piazza dei Mercanti, il Palazzo della Ragione, la Loggia degli Osii e le Scuole Palatine, offrirebbero innumerevoli vantaggi, quali una posizione centrale, la possibilità di affiancarvi un servizio di tram e di sostenere una spesa di sole £ 630.000, grazie al riutilizzo di strutture esistenti;



- A - Palazzo della Ragione:** Ufficio centrale delle corrispondenze, emissione e pagamento vaglia, accettazione dispacci telegrafici, impostazione pacchi, servizio cassa risparmio;
- B - Piazza Mercanti:** Piazzale per ricovero vetture per la vuotatura delle cassette postali mobili e smistamento posta;
- C - Loggia degli Osii:** Al PT ufficio centrale per le corrispondenze ferme in posta, servizio pacchi in arrivo,

- caselle postali, manipolazioni corrispondenze, fattorini postali e telegrafici. Ai piani superiori Direzione Provinciale delle Regie Poste e Camera di Commercio;
- D - Scuole Palatine:** Piazzale coperto da tettoia per stazione centrale veicoli tram;
- E - Palazzo dei Giureconsulti:** Al PT borsa. Ai Piani superiori locali delle macchine telegrafiche;
- F - Sala d'aspetto Tram;**



3.3.2 – L'Arengario di Monza

Come già accennato, il Consiglio Comunale di Monza si riuniva negli spazi della *Cortina Ecclesiae*, a nord e ad ovest della basilica di San Giovanni Battista, corrispondenti al cimitero vecchio, dove avevano sede la Consoleria, gli uffici amministrativi ed una grande aula situata al primo piano del palazzo dell'arciprete, sopra un portico parzialmente aperto, con un'estensione pari ad un terzo di quella del futuro Arengario. Nel 1249 l'amministrazione comunale deliberò la costruzione di un porticato in laterizio, in corrispondenza dell'area sacra del cimitero, ma, in seguito alla minaccia di scomunica da parte dell'Arciprete Arderico, reale proprietario del terreno, desistette da tale proposito. Non potendo più, gli spazi adiacenti al duomo, soddisfare le esigenze sempre crescenti del comune, i consoli decisero di edificare un palazzo pubblico in grado di ospitare le sedute del tribunale, presiedute dal Podestà, ed il "Consiglio dei Maggiori", composto da 150 cittadini. Nel 1260 iniziarono, a margine del *Pratum magnum*, la storica piazza del mercato, i lavori di costruzione del Palazzo dell'Arengario, che ripropone, con dimensioni più modeste, l'impianto del Palazzo della Ragione di Milano (30,30x12,40 metri contro quasi 50x20 metri). Situato nel cuore della città storica, in relazione alle piazze del Duomo e del Mercato ed in asse con il percorso territoriale che collega Monza alla Brianza, si erge libero su quattro lati, come il modello milanese. Quest'ultimo, nel lato longitudinale prospiciente piazza dei Mercanti, aveva una porzione di spazio libero più largo rispetto a quello rivolto verso il Palazzo dei Giureconsulti, e fronteggiante la Loggia degli Osii, dalla cui parléra, collegata al palazzo per mezzo di un cavalcavia, il Podestà proclamava gli atti.

In una carta notarile del 12 dicembre del 1291 indirizzata al Podestà, l'arciprete esponeva il proprio disappunto per il sussistere delle riunioni comunali ed il mercato comunale presso la Cortina. Verosimilmente, gli scontri tra i Della Torre ed i Visconti, avevano sottratto i finanziamenti necessari al completamento delle opere di finitura della nuova sede comunale, impedendone, dunque, il trasloco.

A giugno del 1293 il Podestà Pietro Visconti portò a termine i lavori del Palazzo dell'Arengario, ponendo una lapide a ricordo, con la scritta: "*sotto il governo del nobile e potente milite signor Pietro Visconti Podestà del borgo di Monza fu fatta questa opera. - 1293 mese di giugno*";

L'Arengario, nonostante oggi appaia isolato dagli edifici circostanti e si erga, imponente, tra piazza Roma, via Carlo Alberto e via Italia, era, invece, inserito, fino al secolo scorso, in un tessuto stratificato, circondato da stabili, vicoli e slarghi di esigue dimensioni. L'area aperta più estesa, che permettesse una maggiore visibilità e la possibilità di radunare un numero consistente di auditori, era posta nel lato rivolto a sud, verso la piazza del mercato, come mostrano, chiaramente, le mappe del catasto teresiano e lombardo-veneto. Per tale motivo la parléra, solitamente collocata nella facciata longitudinale del palazzo, venne, invece, posta nel lato corto. Coronato dal timpano del tetto a capanna, il fronte occidentale si libra su due arcate a sesto acuto, non in asse con la coppia di trifore soprastanti, ma allineate con la colonnina più esterna delle bucaure. Attraverso un'apertura ad arco scemo di esigue dimensioni, si accede al balcone, sorretto da tre mensole scalari, con parapetto in lastre di marmo formellato, dotato di un leggio sporgente centrale e coperto da un tettuccio a mezzo padiglione, sorretto da due esili colonnine. La parléra, aggiunta all'impianto solo intorno al 1380, si sovrappone al registro

inferiore senza mediazioni, tagliando ed occupando parte dell'arco delle due finestre laterali, così da rendere evidente la sua estraneità al disegno originale.

Dall'analisi dei rapporti planimetrici tra i due palazzi e gli edifici circostanti ne consegue che a Milano era possibile optare per un impianto più largo, che occupasse parte di piazza dei Mercanti, mentre a Monza il manufatto avrebbe potuto essere più lungo, estendendosi verso l'attuale via Italia. Il confronto dei rapporti tra lunghezza e larghezza dell'edificio maggiore (2,70 e 0,37) e quelli dell'edificio minore (2,44 e 0,41), dimostra che si optò per una soluzione opposta a ciò che la configurazione spaziale avrebbe suggerito: il Palazzo della Ragione risulta avere una pianta oblunga rispetto alla larghezza, mentre l'Arengario, al contrario, presenta un impianto più largo rispetto alla lunghezza.

Come scrisse Gianfranco Caniggia³⁹ «...ragioni di disponibilità di area o l'irregolarità del sito determinano le varianti sincroniche che incontriamo costantemente negli esempi dei palazzi esistenti...Il prodotto architettonico nascerà dalla mediazione tra intenzionalità e possibilità di attuazione...Le irregolarità, inserite nel sistema dell'organismo architettonico, saranno ignorate negli elementi caratterizzanti il tipo e confinate in episodi collaterali, così da ottenere, mantenendo sempre i legami fondamentali fra gli elementi tipici (facciata, corpo principale, cortile, differenziazione dei piani), un felice incontro tra il tipo canonico e la sua variante sincronica».

Le due piante, quindi, non costituiscono l'una la copia dell'altra, ma, pur essendo il palazzo milanese il modello di riferimento, l'arengario monzese ne rappresenta una variante sincronica, le cui differenze sono determinate dalla diversa disponibilità dell'area, dalle gerarchie dei percorsi sui quali si innesta, nonché dal gusto e dalla sensibilità locale.

Nonostante l'edificio milanese abbia un'estensione pari a due volte e mezzo il monzese, esso ne costituisce, indiscutibilmente, la fonte d'ispirazione: coincide, infatti, la collocazione isolata dagli altri edifici, la ritmica architettonica, la distribuzione planimetrica, le finiture, lo stile e, perfino, l'altezza dei due manufatti. Le analogie non si limitano alla, pressoché, medesima quota della facciata longitudinale, (15,50 m circa nel Palazzo della Ragione, 15 m nell'Arengario), ma, perfino, alle dimensioni di alzata delle arcate al pianterreno (6,50 m contro 6,25 m), al livello dei davanzali delle trifore dal piano di calpestio (9,50 m contro i 9,40), nonché alla stessa altezza delle arcate delle finestre di 3,70 m.

L'impianto planimetrico del Palazzo della Ragione di Milano è ritmato da 24 pilastri ad interasse di 5,45 m nelle arcate mediane e di 3,96 m in quelle più esterne, con un considerevole ispessimento dei quattro piloni d'angolo.

Tale accorgimento ricorda la contrazione angolare dei templi greci che, oltre a correggere il problema del triglifo d'angolo, conferiva un effetto stabilizzante alle forze portanti del complesso e di compattezza e solidità al manufatto.

Nell'Arengario di Monza, invece, le arcate hanno tutte la medesima corda di 4,50 metri ad eccezione di quella a nord, in seguito sovrastata dalla torre, che misura

³⁹ Cfr. Caniggia Gianfranco, *Relazione del progetto "Fontanagrande" per il concorso per i nuovi uffici della Camera dei Deputati*, Cap. 2, *Il problema del restauro urbano - Problema delle dimensioni e delle forme atipiche: conflitto-sintesi tra intenzionalità e attuazione*

3,60 metri. L'accorgimento ottico non è, dunque, replicato sull'estremità verso il Duomo. Archimede Sacchi scrive che il palazzo di Milano «...con la sua euritmia distintissima prodotta dalle disposizioni e dalle figure delle arcate, offre una simmetria che difetta nel palazzo di Monza...in cui non c'è o ci svanisce nel punto stesso che vorremmo trovarla»⁴⁰ e ancora «la pianta del palazzo di Monza nella sua particolare distribuzione è difettosa in rapporto di euritmia»⁴¹.

Nel broletto di Milano le arcate sono a tutto sesto, ad eccezione di quelle ogivali, corrispondenti agli interassi minori. A Monza, invece, presentano tutte il sesto acuto, più pronunciato nelle arcate di corda minore ed in quelle dei lati brevi. Se è vero che i due manufatti vengono costruiti a distanza di sessant'anni l'uno dall'altro, tale differente gusto non può essere giustificato da una trasformazione di stile architettonico, quanto piuttosto da una tendenza ad utilizzare entrambi i sestri nella medesima composizione, combinandoli secondo la simmetria e la ritmica dell'impianto. A Monza, infatti, nonostante predomini il sesto acuto nel pianterreno, troviamo, invece, l'arcata tonda in tutte le aperture del piano superiore.

Entrambi i manufatti utilizzano la pietra conca nei pilastri della loggia terrena, ma, se a Monza l'opera murale si ferma alla linea d'imposta dell'arcata, nel modello milanese prosegue per 1,50 metri; forse, come sostiene Archimede Sacchi⁴², tale differenza è riconducibile alla larghezza più ampia dei pilastri dell'edificio maggiore, che determina, tra le impostature delle arcate, uno spazio sufficientemente ampio per poter continuare la struttura in pietra naturale.

Nell'Arengario l'apparecchiatura appare rustica, quasi casuale, con l'accostamento di blocchi sbazzati o tarlati accanto ad altri maggiormente levigati e disposti, senza un ordine preciso, di coltello o di lato.

La muratura in mattoni sovrastante è, invece, posta in opera con grande cura ed organizzata secondo l'uso gotico di disporre un elemento di testa e due di fianco.

Ad eccezione della torre e della porzione di parete cui era addossata la doppia scala di accesso, i mattoni conservano tracce di colore rosso ossido contornato dal bianco, ad evidenziare le fughe in malta. I sottarchi del portico, invece, mantengono tracce della finitura cromatica di tinta bianca, stesa direttamente sui laterizi.

Lungo il margine esteriore delle arcate viene impostato, così come a Milano, un controarco di mattoni disposti sull'estradosso della volta. Le mostre esteriori sono, inoltre, intervallate dall'inserimento di tre elementi lapidei a contrasto col mattone, posti uno nella chiave e due a metà. Ma, se a Milano tale ornamento si ripete, indistintamente, su tutte le arcate, a Monza è applicato solo in quelle esterne. Tale scelta è, probabilmente, riconducibile alla presenza della scala di accesso al piano nobile, che nascondeva le arcate centrali e le, eventuali, finiture. Originariamente, infatti, si accedeva all'aula attraverso la porta ancora esistente, al centro del fronte est, per mezzo di una doppia scala a due rampe contrapposte larghe due metri, sorrette da pilastri ed archi in pietra, sotto i quali stavano i venditori. Ancora oggi sono visibili le tracce della copertura a tetto che, simile alla scala di accesso al Palazzo della Ragione di Bergamo, proteggeva le rampe. La porzione di parete compresa tra la copertura ed i gradini era, probabilmente, decorata con gli stemmi del comune.

⁴⁰ Cadorin Paolo, *Il palazzo del comune detto Arengario in Monza*, Edizioni Cadorin Paolo, Monza, 1997, pag 62

⁴¹ Cadorin Paolo, op. cit., pag 63

⁴² Cadorin Paolo, op. cit., pag 64

La reale impostazione delle rampe non è confermata da fonti documentarie, ma è possibile ipotizzare alcune disposizioni, a partire dal punto di arrivo, costituito dall'apertura arcuata al centro della facciata:

- una doppia scala rigirante su se stessa, che partisse, con alcuni gradini dal centro della facciata orientale;

- due rampe che, partendo dai fianchi corti, a nord e a sud, rigirassero verso piazza Roma fino all'ingresso all'aula;

- due branche contrapposte e diritte;

Quale che fosse l'impostazione reale, essa appartiene, comunque, al disegno primitivo del palazzo: solo così è possibile giustificare la posizione delle due aperture mediane, non allineate con le bucatore adiacenti, ma sensibilmente più alte, in modo da non venir oscurate dalla copertura delle rampe.

Luigi Modorati sostiene⁴³ che il pianerottolo di arrivo del doppio scalone fungeva, prima dell'inserimento del balconcino nel lato sud, da tribuna dalla quale si bandivano gli editti e si pronunciavano le sentenze. Infatti, negli statuti di Monza del periodo di Azzone Visconti, è scritto che i bandi venivano promulgati *ad scalas pallatii*, quindi, dalla parléra nel lato orientale e non da quella meridionale, non ancora esistente. Le rampe, demolite dopo il 1767, furono sostituite da una scala metallica con funzione di uscita di sicurezza, mentre l'ingresso all'aula avveniva attraverso una rampa localizzata all'interno della torre.

Al pianterreno le arcate a sesto acuto in mattoni sorreggono mensole scolpite in legno, a sostegno delle travi lignee dell'impalcato al piano nobile.

La loggia terrena del Palazzo della Ragione a Milano, che, originariamente, doveva avere un soffitto ligneo simile all'Arengario, appare, attualmente, coperta a volte, dall'imbotte semielissoide, sostenute da pilastri non concepiti per sostenere un tale peso e, quindi, rinforzati da catene di ferro, inserite nella muratura. Tale operazione venne compiuta, con ogni probabilità, dopo la conversione del palazzo ad Archivio notarile, nel 1765.

Il grande salone, sede delle riunioni del Consiglio Comunale e delle assemblee dei mercanti, si libra sul porticato al pianterreno, dove si svolgevano le compravendite, articolato da 18 pilastri in pietra, disposti in tre file da sei ed orientati secondo l'asse nord-sud. La copertura a capanna del salone è sostenuta da capriate lignee a vista.

Le aperture a trifora del palazzo dell'Arengario ricalcano il disegno, le modanature, i materiali e l'accuratezza dell'esecuzione del modello milanese, ad eccezione di qualche dettaglio: dimensione maggiore del davanzale, tre archetti aggettanti al di sopra delle colonnine nel Palazzo della Ragione; colmatura della bucatore in elementi laterizi disposti a spina di pesce; controarco di mattoni alternati ad elementi in pietra, disposti sull'estradosso dell'arcata a Monza.

All'inizio del '300, sul lato nord, venne aggiunta la torre in muratura di mattoni, su pianta quadrata, dotata di una cella campanaria con due monofore a sesto acuto per lato, delimitata da merli ghibellini e conclusa, a quota 44 metri, da una cuspid

⁴³ Cfr Cadorin Paolo, op. cit., pag. 122

ottagonale con puntale. Nel 1347 l'arciprete Leone dei Frisi collocò, sul lato sud della torre, un orologio costruito da Giovanni Dondi.

Con il declino dell'autorità comunale lo stabile venne più volte riadibito a differenti destinazioni: lazzaretto durante l'epidemia di peste del 1630, teatro dal 1765 e, alla fine del XVIII secolo, sede del Tribunale. Fu costruito un cavalcavia di collegamento tra il salone ed il Palazzo Pretorio, sede delle carceri, degli uffici e dell'abitazione del Podestà. Il ponticello, coperto e chiuso da tamponamenti, realizzato per mezzo della chiusura di una trifora dell'Arengario e della demolizione di una porzione di muro, immetteva nell'aula della curia comunale, decorata con gli stemmi. L'ala orientale del palazzo era occupata da locali amministrativi e giudiziari, quella meridionale dal Podestà e, verso via Pretorio, avevano sede le prigioni. Dall'analisi delle fonti storiche e del catasto Lombardo-veneto, si può dedurre che il cavalcavia di collegamento col palazzo pretorio doveva trovarsi in corrispondenza della penultima arcata verso la torre. Ma l'analisi delle murature ci permette di riconoscere le tracce di un ulteriore passaggio aperto in asse con il secondo arco verso il duomo; forse, come scrive Paolo Cadorin⁴⁴, potrebbe trattarsi del collegamento con la casa dei Da Covate, l'emporio dei mercanti monzesi, che, nel salone tenevano le adunanze. Il cavalcavia verrà abbattuto nel 1808.

Scongiurata l'ipotesi, nello stesso anno, della demolizione dell'Arengario per l'ampliamento della piazza circostante, si pensa ad un suo possibile riutilizzo funzionale. Nell'Archivio Comunale è presente un progetto del 1841 per adibire il palazzo a bazar, attraverso la ripartizione del portico e dell'aula in due ulteriori piani a soppalco, serviti da una nuova scala, la chiusura della loggia terrena con vetrate e la riformulazione delle finestre, secondo lo stile neogotico, sovrastate da aperture ovali.

Nel 1854 su progetto dell'Ing. Villa, il palazzo venne adattato a sede della Pretura: l'aula fu soppalcata con un solaio ligneo e suddivisa, attraverso una tramezzatura centrale ed ambienti ad essa perpendicolari. Un nuovo passaggio sospeso venne posto, sul fronte occidentale, in corrispondenza della prima arcata da nord. Le aperture dei lati lunghi vennero trasformate in alte bifore, in asse con le arcate del portico, mentre i lati brevi non subirono tali innovazioni.

Nel 1881 il Comune decise di cerchiare il pilastro sud-est, fessurato sotto il peso della torre, e vietò il transito veicolare intorno al Palazzo. Venne istituita la Commissione dall'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti; gli ingegneri Archimede Sacchi e Giovanni Ceruti redassero un'analisi statica sui pilastri della torre e proposero il restauro del manufatto, che verrà eseguito in sedici mesi, in seguito al puntellamento delle arcate.

Tra il 1885 ed il 1895 su progetto dell'Ing. Angelo Sala si restaurarono la parléra, le travature delle campane, i merli, il giro di ronda, il pilastro nord-ovest, l'arco nord alla base della torre e venne, inoltre ricostruita la scala in legno interna ad essa.

Nel 1902, nonostante gli interventi di rifacimento e consolidamento, le strutture verticali della torre continuavano a presentare problemi di stabilità, con la comparsa di nuove fessurazioni nell'arco sud e nel pilastro sud-est della torre. In vista di una definitiva soluzione statica del problema, dopo aver esaminato la proposta di

⁴⁴ Cfr Cadorin Paolo, op. cit., pag. 111

rifacimento delle arcate con materiali più resistenti, si optò per il progetto ideato dall'architetto Brusconi, che proponeva il tamponamento delle arcate alla base della torre, al fine di ridurre le sollecitazioni sui pilastri alla base, e la costruzione di una nuova scala d'accesso nel vano ricavato.

L'anno successivo il Comune decise di sgomberare il Tribunale e di demolire il Palazzo Pretorio; scomparve, dunque il collegamento, tramite cavalcavia, tra tale manufatto e l'Arengario. In quest'ultimo vennero demoliti i soppalchi e le tramezzature, che avevano frazionato lo spazio dell'aula e riemersero, lungo il fronte est, le tracce delle antiche aperture, cancellate dai lavori del 1854. Venne, inoltre, ricostruita la torre.

Nel 1905 l'ingegner Ottorino Jotta redasse un progetto di ripristino del manufatto, attraverso la demolizione del muro mediano nel salone, il rifacimento delle trifore originarie, della pavimentazione e delle capriate lignee; non vennero, invece, presi in considerazione i ritrovamenti delle tracce delle aperture originarie ad est.

La proposta del 1908 dell'ing. Emilio Colombo, invece, manteneva inalterati i prospetti con le bifore ottocentesche e prevedeva la costruzione di un impalcato in metallo e laterizio sovrapposto all'esistente ligneo, per ragioni statiche e di prevenzione per un eventuale incendio. Il Comune approvò nel 1910 il progetto dell'ingegner Jotta. Tra il 1912 ed il 1915 venne, dunque, rifatta la copertura dell'Arengario ed il soffitto ligneo del palazzo.

Risale, invece, al 1965 il progetto di restauro dell'Arch. Luigi Ricci, riguardante il risanamento delle componenti edilizie (revisione della copertura, sigillatura delle fessurazioni, ancoraggio della parléra, sostituzione dei serramenti) e la riorganizzazione funzionale ed impiantistica degli spazi interni, in vista del nuovo ruolo di polo museale ricoperto dal Palazzo. I lavori vennero eseguiti, nei due anni successivi, secondo il progetto dell'architetto Ricci.

Vent'anni dopo l'impresa Edilteco condusse un nuovo restauro con Bruno Giordano Lattuada come direttore dei lavori delle opere architettoniche e di restauro. Ancora, nel 1991, venne redatto un progetto di restauro conservativo sulla base dello stato di conservazione del manufatto, che metteva in evidenza: un degrado superficiale dei paramenti in laterizio; fessurazioni e fenomeni di erosione delle malte di allettamento e di deterioramento delle superfici lapidee riconducibili all'azione dell'acqua piovana; macchie nere, dovute alla stratificazione di materiali inquinanti; situazioni di dissesto statico nella parléra, a causa della rotazione delle colonnine, che sostengono la copertura.

Il restauro, condotto sempre dall'impresa Edilteco tra il 1997 ed il 1998, prevedeva: la pulitura del paramento murario esterno e della pavimentazione del porticato; il restauro e la sostituzione degli elementi maggiormente degradati sulla fascia decorativa di archetti pensili; il consolidamento della copertura lignea della parléra, attraverso l'inserimento di profilati metallici ancorati alla muratura, in modo da alleggerire il carico sulle colonnine di sostegno; l'installazione di sistemi dissuasori all'appoggio dei volatili.

Attualmente l'Arengario è sede di mostre temporanee.

1720 - CATASTO TERESIANO

Le carte rappresentano il palazzo dell'Aregario, sorto nel cuore della città storica, in relazione alle piazze del Duomo e del Mercato ed in asse con il percorso territoriale che collega Monza alla Brianza, che si erge libero su quattro lati, come il modello milanese. Nel Catasto Lombardo Veneto è visibile il passaggio sospeso, costruito nel XVIII sec. e demolito nel 1903, che collegava l'Aregario con il Palazzo del Pretorio. Nella foto satellitare è possibile individuare come, la costruzione di Piazza Roma, abbia ulteriormente ampliato lo spazio libero intorno all'Aregario.



1721 - CATASTO TERESIANO



1875 - CATASTO LOMBARDO VENETO



1875 - CATASTO LOMBARDO VENETO



1901 - CATASTO LOMBARDO VENETO



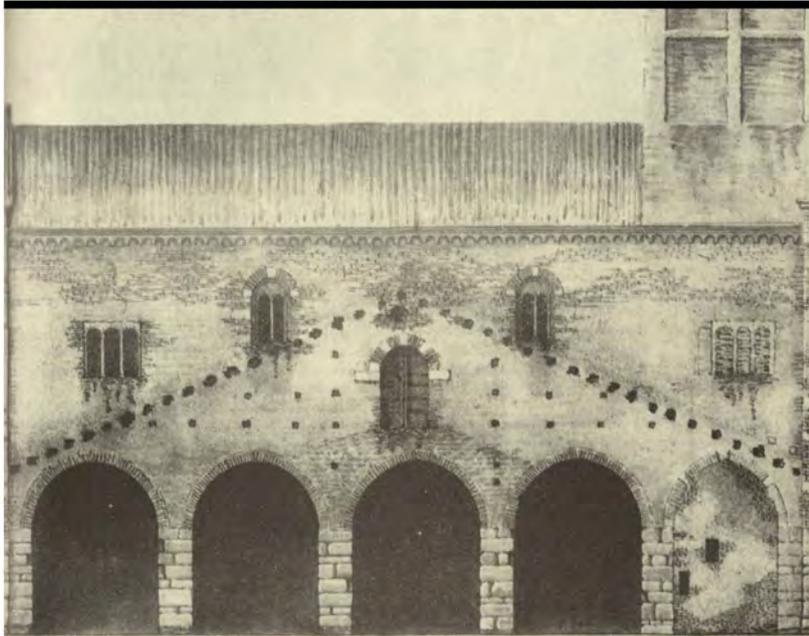
1902 - NUOVO CATASTO TERRENI



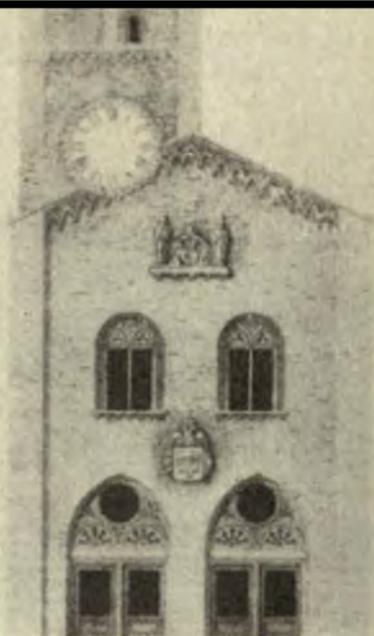
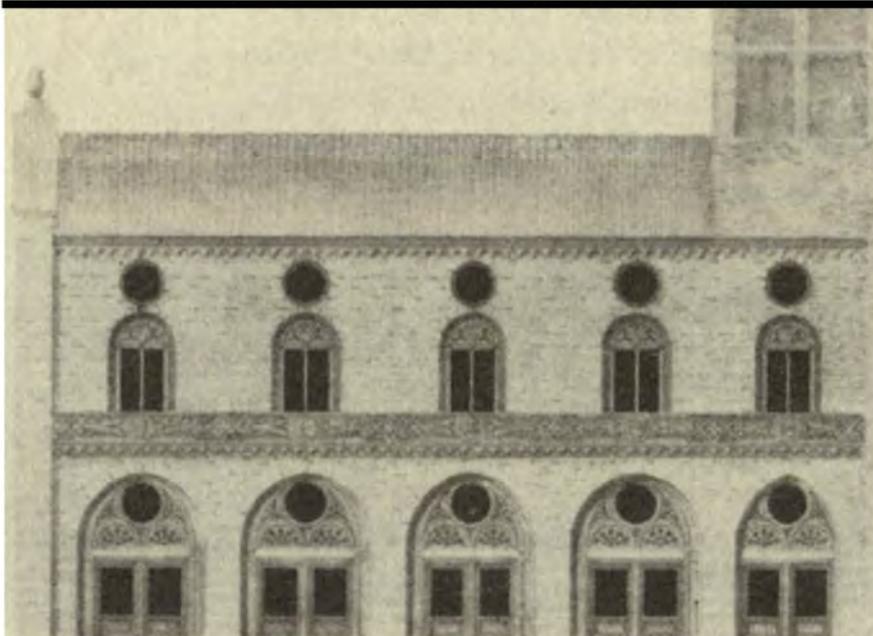
2016 - FOTO SATELLITARE



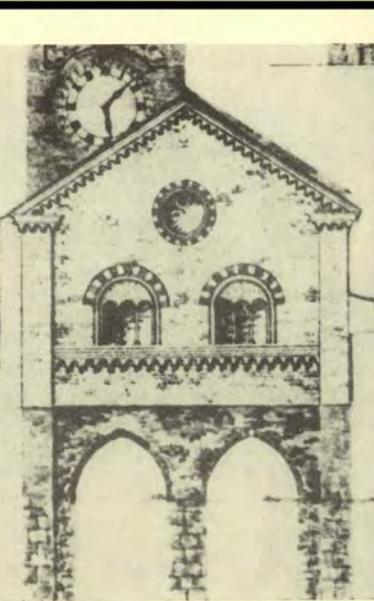
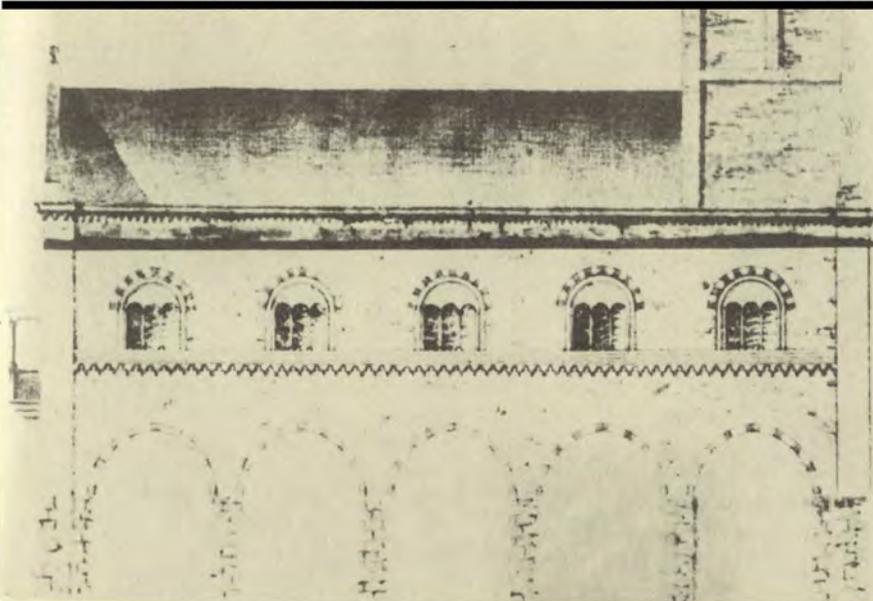
1841 - RILIEVO DEL PROSPETTO EST E SEZIONE TRASVERSALE - ARCHIVIO UFFICIO TECNICO COMUNALE



1841 - PROGETTO DI TRASFORMAZIONE DELL'ARENGARIO IN BAZAR

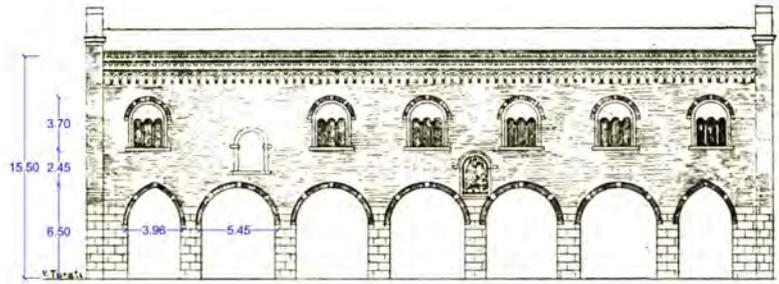
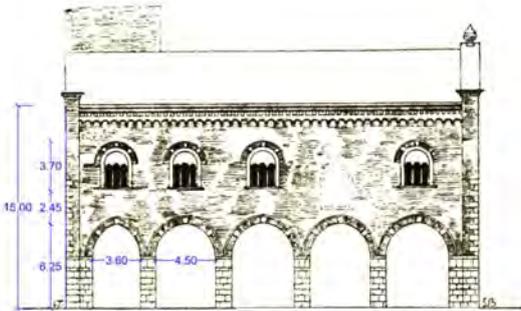
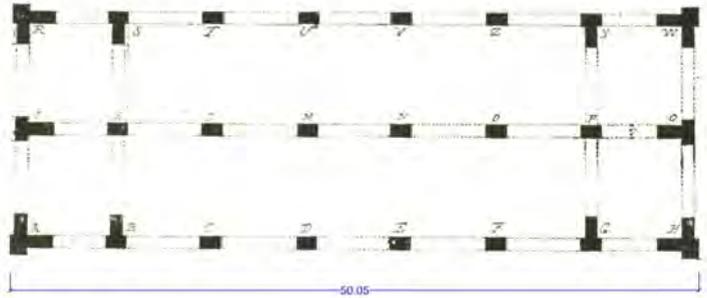


1843 - PROGETTO DI RESTAURO DELL'ARENGARIO - ARCHIVIO STORICO COMUNE DI MILANO



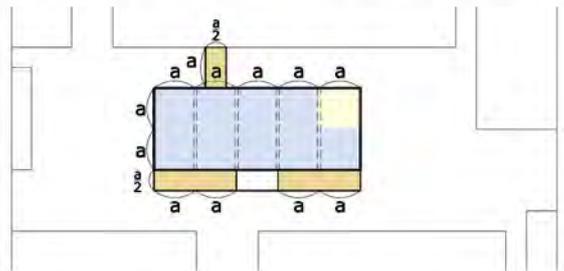
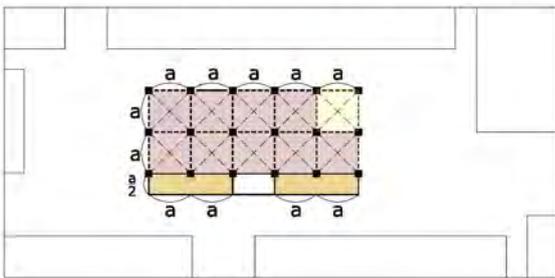
PIANTA E PROSPETTO ARENGARIO MONZA

PIANTA E PROSPETTO BROLETTO MILANO



SCHEMA TIPOLOGICO ARENGARIO MONZA PT

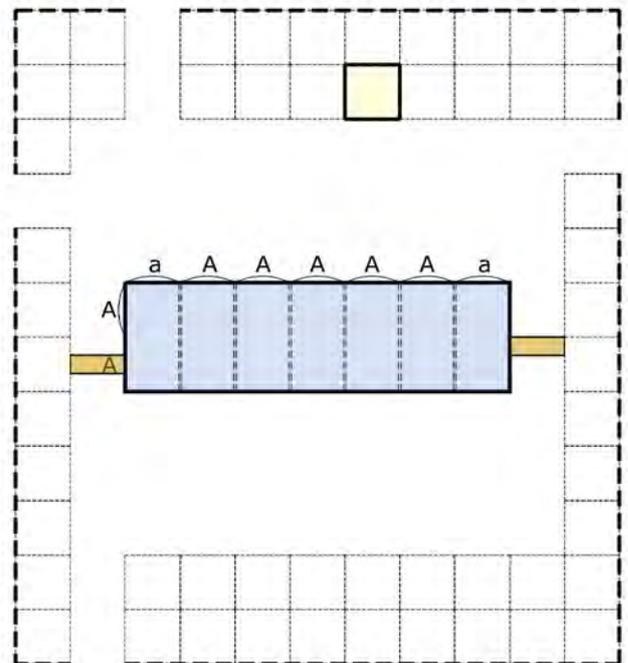
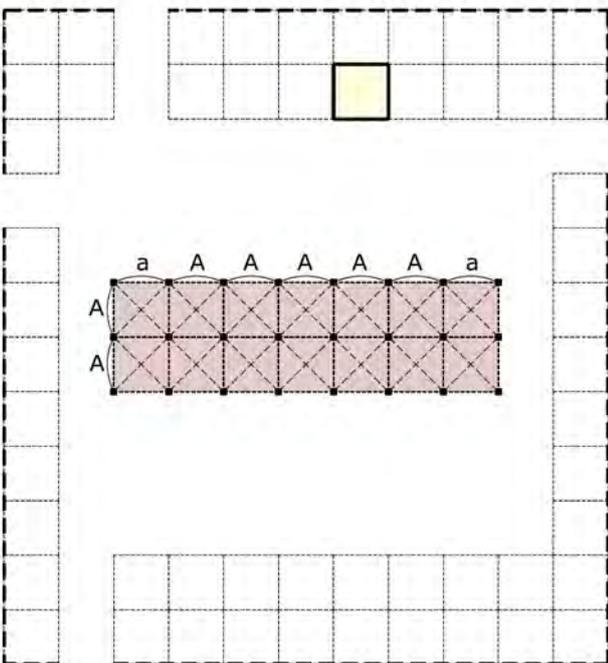
SCHEMA TIPOLOGICO ARENGARIO MONZA P1



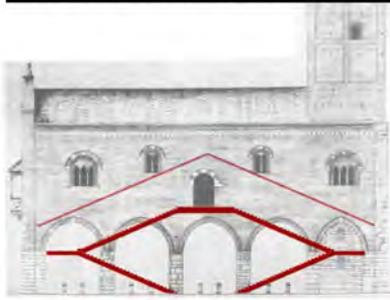
SCHEMA TIPOLOGICO BROLETTO MILANO PT

SCHEMA TIPOLOGICO BROLETTO MILANO P1

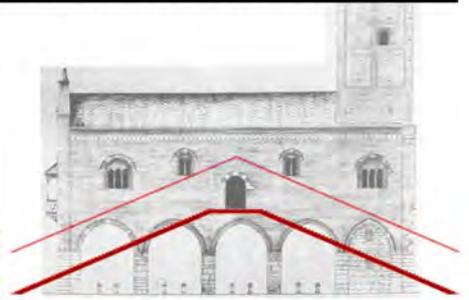
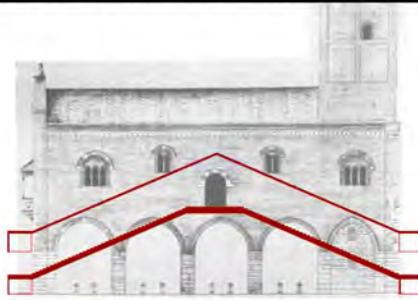
Torre Basamento aperto Collegamenti Verticali Salone



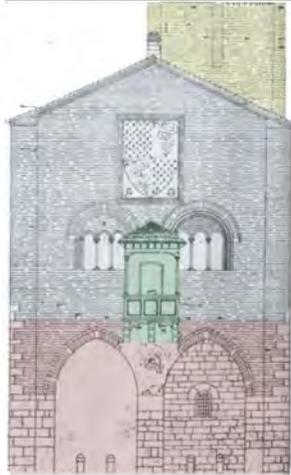
IPOTESI SULLA DISPOSIZIONE DELLE RAMPE DELLO SCALONE DELL'ARENGERIO NEL PROSPETTO EST



PROSPETTO NORD

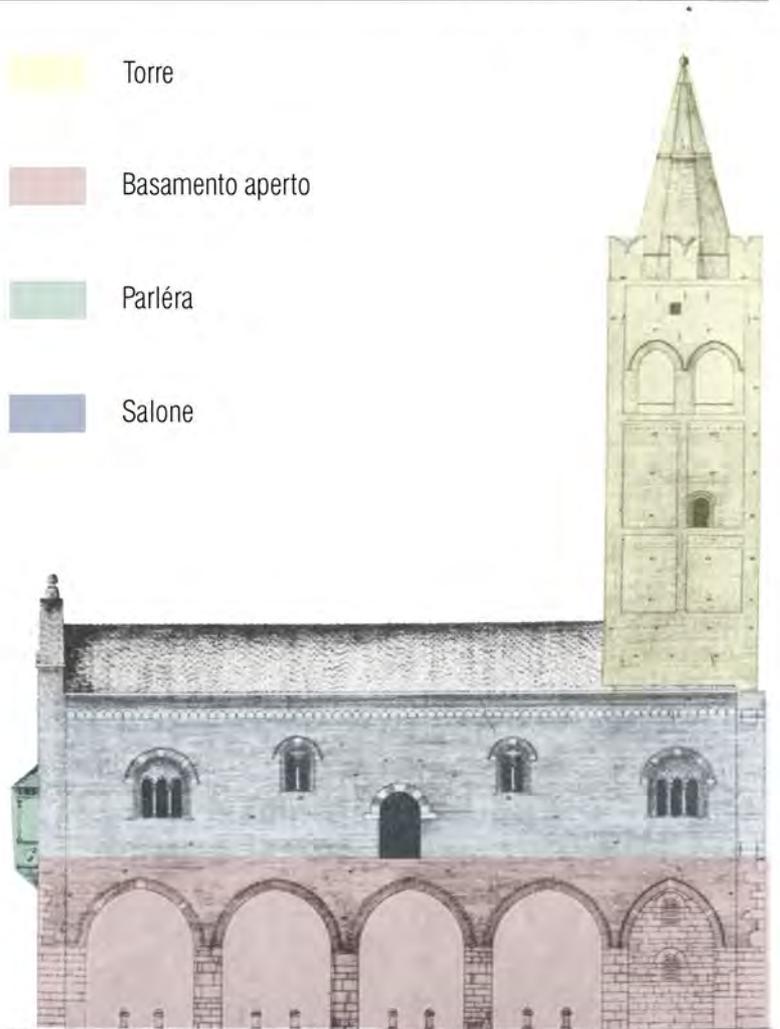
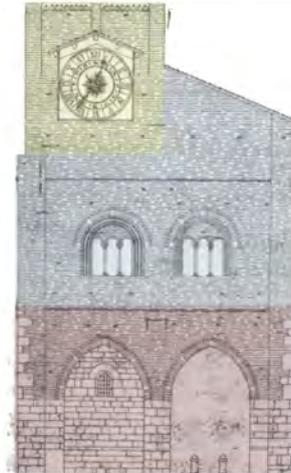


1913 - RILIEVO PROSPETTO EST



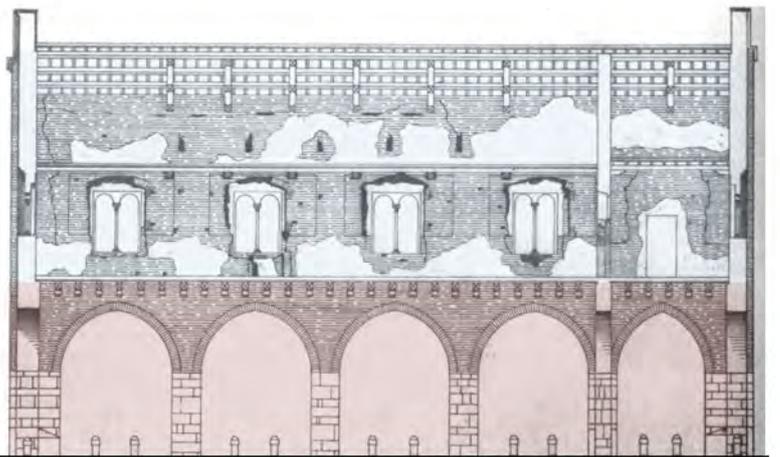
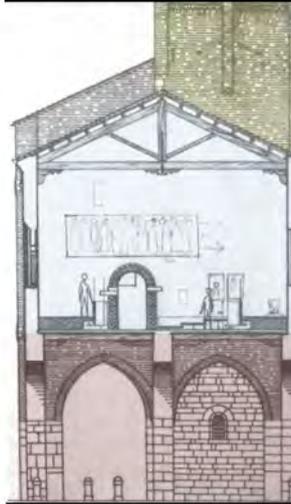
- Torre
- Basamento aperto
- Parléra
- Salone

PROSPETTO SUD



1966 - SEZIONE TRASVERSALE

PRIMI '900 - SEZIONE LONGITUDINALE



3.4 - Varianti sincroniche del tipo: il Salone di Padova e la Basilica palladiana a Vicenza

La regione veneta costituisce un *unicum* nell'ambito dello sviluppo dell'architettura civile pubblica, a causa della forte influenza della Serenissima che, a partire dal XV secolo, estese il suo dominio sui territori circostanti, fino alla sottomissione al governo francese alla fine del '700.

Ma, già nella formulazione originale, un secolo prima della riconfigurazione di Fra Giovanni degli Eremitani e della dominazione veneta, il Palazzo della Ragione di Padova si distingue dal modello lombardo, costituendo una variante sincronica del tipo. La dislocazione a cerniera tra due delle piazze maggiori della città, quella della Frutta e quella delle Erbe, rende il manufatto un singolare ed eminente punto di riferimento nel tessuto urbano. La bifrontalità innesca la ricerca di una continuità spaziale ininterrotta, perseguita attraverso il ricorso al porticato, che avvolge, senza soluzione di continuità il Salone ed i palazzi della città ed espande lo spazio pubblico, dal loggiato terreno alle piazze. La permeabilità dell'edificio e l'accessibilità della sala al piano nobile, tramite le quattro scale poste parallelamente alle facciate, crea un sistema di spazi pubblici strettamente relazionati tra loro.

Singolare è l'articolazione, sin dall'origine, dello spazio porticato in botteghe, con la suddivisione in otto scomparti e, probabilmente, di ulteriori partizioni con tramezzature in legno, che distinguevano gli esercizi di vendita. La collocazione delle singole merci era talmente consolidata in specifiche posizioni da conferire il nome alle scale adiacenti: del vino, del ferro, degli uccelli pregiati e delle erbe.

Dunque, nonostante la presenza di appositi edifici coperti, svolti intorno ai palazzi del governo comunale e destinati all'esercizio commerciale, il mercato si sposta dal foro al centro del brolo alla piazza coperta, costituita dalla loggia terrena del palazzo del comune stesso. Nell'ambito lombardo si annoverano esempi di aree aperte o porticate, dedicate allo scambio commerciale, come a Novara, a Brescia e a Milano, nello spazio occupato dall'antica chiesa di S. Michele al Gallo, ma si trattava di strutture più o meno permanenti, non direttamente connesse con il Broletto. Le fonti ci informano della presenza di appositi *habitacula* in legno, svolti sotto i portici del Broletto di Milano, ma, anche, dell'adozione, in nome del pubblico decoro, di misure restrittive nei confronti degli spazi concessi e/o dell'allontanamento delle botteghe in appositi portici od ambienti, riservati allo scambio commerciale. Infatti, se da una parte il Comune, a partire dal XIII secolo, affittava i portici per ricavarne ingenti somme, dall'altra mal sopportava la confusione ed il disordine che si generava nel luogo che doveva esser riservato, invece, all'incontro politico e civile popolare.

Il mercato coperto assunse, però, a Padova, una ricchezza ed un'estensione non paragonabile a quello presente nelle altre città lombarde, con le botteghe, considerate, sin dalla progettazione del palazzo, come parte integrante della loggia terrena dell'edificio, che si estendevano alle strutture, più o meno permanenti, poste nelle due piazze adiacenti, innescando continuità spaziale tra il tessuto e l'architettura civile.

In questo contesto il palazzo pubblico si configura come l'elemento monumentale di un sistema edilizio composto dai fabbricati appartenenti all'architettura civile pubblica, costituiti dal Palazzo del Consiglio, quello degli

Anziani, del Podestà e dalle Prigioni, creando un organismo in cui convivono e si fondono gli spazi dedicati all'attività economica e quelli riservati all'esercizio politico.

Se a Vicenza manca una struttura originaria che considerasse le botteghe come parte integrante della loggia terrena, permane, però, il concetto di permeabilità e di continuità spaziale tra spazio pubblico e spazio civile e politico, grazie al porticato ed alle logge che avvolgono e coprono gli antichi e frammentati manufatti pubblici e la configurazione bifronte del manufatto, a cavallo tra piazza dei Signori e piazza delle Erbe.

Un ulteriore aspetto, che distingue i palazzi presi in considerazione da quelli dell'area lombarda, è, come vedremo, la dimensione monumentale del manufatto nel tessuto, che si configura come un atto di affermazione del polo civile sul tessuto urbano centrale, per mezzo di una struttura aperta ed imponente, in competizione solo con la mole del Duomo.

3.4.1. - Il Salone di Padova

Prima della costruzione di un edificio speciale riservato alle adunanze consiliari, a Padova è attestata l'esistenza di una *domus communis*, dove venivano esercitate le attività politico-amministrative e giudiziarie. La sua collocazione è, tuttora, oggetto di dibattito tra gli studiosi: se Andrea Gloria⁴⁵ la poneva nell'attuale area del Palazzo della Ragione, Andrea Moschetti⁴⁶ la identificava con il Palazzo del Podestà o con quello degli Anziani. Giovanni da Nono, giudice dei tribunali della città, riteneva, nella sua guida di Padova intitolata *Visio Egidii regis*, risalente all'inizio del XIV secolo, che un primo Palazzo del Comune fosse stato edificato «*poco prima della venuta dell'imperatore Federico duca di Svevia...sopra una palude...nella contrada Concariola, per la quale scorre un fiumicello e si getta in quella palude*», occupando lo spazio di un campo, corrispondente a 3863 mq, circa un terzo in più dell'attuale Palazzo della Ragione. In tale area, posta tra le attuali piazze delle Erbe e della Frutta e troppo estesa per essere occupata unicamente dall'edificio comunale, è probabile che fossero comprese anche altre costruzioni, quali, ad esempio le abitazioni dei Manfredi, abbattute, successivamente, per far posto al Salone. Recenti scavi, condotti tra il 1991 ed il 1992, hanno evidenziato la presenza di tracce archeologiche riconducibili ad abitazioni private per la presenza di focolari e risalenti al periodo antecedente alla costruzione del palazzo. Anche se i dati reperiti non consentono di attribuire tali strutture alle abitazioni delle importanti famiglie citate nelle fonti (dei Manfredi, dei Carrara, dei Capodivacca, dei Delesmanini), la loro esistenza è accertata, specialmente nella zona settentrionale. Se è, dunque, attestata l'esistenza di una *domus communis*, incerta è la sua collocazione e forma. Le fonti⁴⁷ ci informano di un giuramento di fedeltà

⁴⁵ Gloria Andrea, *Intorno al Salone di Padova*, Padova 1879

⁴⁶ Moschetti Andrea, *L'età della sala padovana della Ragione*, in *Miscellanea in onore di C. Manfroni*, Padova 1923, p. 275-84

⁴⁷ Verci G. B., *Codice Diplomatico eceliniana, Storia degli Ecelini, III*, Bassano, 1779, doc. XLII, p. 84 e Gloria Andrea, *Intorno al Salone di Padova*, Padova 1879, pag. 10

al Comune di Conegliano da parte di Guecello da Camino e di suo figlio, avvenuto in un'ampia sala e della presenza del *solarium comunis* e di una camera dei procuratori, probabilmente, munito di loggia e di un portico terreno.

Bortolami⁴⁸ cita una fonte del 1192, precedentemente ignorata, in cui si parla di una «*nova domus comunis Padue que est in capite fori*», ossia di un edificio comunale di nuova edificazione o ristrutturato, posto in testa al mercato, tra le due piazze. È probabile che l'antica sede, costruita in materiali lignei, fosse stata distrutta o profondamente danneggiata dal disastroso incendio che colpì la città nel 1174 e se ne decretò, dunque, la ricostruzione.

La mancanza di dati archeologici che confermino l'esatta collocazione dell'antica *domus communis*, lascia aperta la questione tra gli studiosi: la sua localizzazione poteva coincidere con quella dell'attuale palazzo o risultare spostata verso la chiesa di San Martino, sul cui sagrato il Gloria⁴⁹ ci riferisce che aveva luogo la *concio* prima della costruzione di una sede comunale.

L'erezione del primo Palazzo del Comune può esser dunque, collocata tra il 1157 ed il 1165, tra la Dieta di Roncaglia ed il primo documento in cui è attestato l'edificio. La costruzione dell'attuale Salone risale, invece, tradizionalmente al 1218.

La scelta dell'area dove insediare il nuovo polo civile, rappresentò un atto di riappropriazione di un'area centrale, già fortemente urbanizzata, posta lungo l'asse legato all'antica centuriazione ed ai porti, e lontana dalla sede del potere vescovile, costituita da piazza Duomo. L'affermazione del polo civile sul tessuto urbano avvenne per mezzo di una struttura aperta e monumentale, fulcro dinamico della vita cittadina, inserita nello spazio dei mercati ed al centro delle piazze maggiori, a memoria dell'antico foro romano.

La centralità e la solennità acquisita dal Palazzo della Ragione, in seguito agli interventi urbanistici, è evidente nelle carte topografiche di Padova, nelle quali si tendeva a rappresentare con dimensioni maggiori gli edifici di maggior importanza e rilievo, e nelle quali il Salone si distingue maestoso dalle strutture circostanti, emergendo come il manufatto più imponente, in competizione solo con la mole del Duomo.

Nel 1175 venne nominato il primo Podestà, che emanò le sentenze nel *palatium* o nelle abitazioni private, dove risiedeva fino a poco prima del 1222, anno in cui una *domus potestatis*, munita di un «*pontile*», iniziò ad essere citata nelle fonti documentarie. In adiacenza a questa, tra via Oberdan e piazza della Frutta, venne sistemata la nuova *domus communis*, raccordata, insieme alla dimora del Podestà, con il Palazzo della Ragione, grazie al suddetto cavalcavia, che verrà demolito nel corso dell'Ottocento. Tale attività edilizia, svolta tra il 1210 ed il 1219 circa, portò alla demolizione del primitivo Palazzo Comunale ed all'erezione di edifici spazialmente autonomi, ma collegati per mezzo di passaggi aerei, nei quali si svolgeva il potere politico (Palazzo del Consiglio, Palazzo degli Anziani), giurisdizionale (Palazzo del Podestà) e giudiziario-amministrativo (Palazzo della Ragione). In corrispondenza del Palazzo del Consiglio si innalzava la torre rossa, preesistente alla costruzione dell'edificio politico ed utilizzata come sede della

⁴⁸ Bortolami S., *Spaciosum, immo speciosum palacium. Alle origini del Palazzo della Ragione di Padova*, in Il Palazzo della Ragione di Padova. La storia, l'architettura, il restauro, a cura di E. Vio, Padova, 2008, p. 42

⁴⁹ Gloria Andrea, *Codice Diplomatico Padovano*, cit., I, 1879/1881, p. 126

cancelleria. Sotto i portici, che circondavano i palazzi, erano le *stationes*, banchi e botteghe dove venivano esposte le merci, affittate ai mercanti dal Comune. L'amministrazione padovana costruì, inoltre, appositi edifici coperti, svolti intorno ai palazzi del governo comunale, destinati a mercerie ed alla vendita di salumi, olio, formaggio, calzature e pelletterie.

Nello spazio libero di piazza delle Erbe si vendevano merci poco pregiate, dai legumi al frumento ed alle biade, mentre di fronte al taglio tangenziale nella parte mediana del Palazzo della Ragione, chiamato la *Scavezzaria*, v'era il mercato del vino, dal quale prese il nome la *Scala del vin*, verso ovest; la rampa opposta, detta la *Scala del ferro*, richiama, invece, i prodotti venduti sotto il portico del Podestà.

Verso piazza dei Frutti erano esposte merci di maggior pregio, come la selvaggina, il pesce, le tele di lino e gli uccelli pregiati, ai quali si deve l'omonimo appellativo della rampa all'angolo nord-est, mentre quella opposta, detta *Scala delle Erbe*, prese il nome dalle botteghe di verdure, lì allocate.

Gli otto comparti in cui risultavano suddivisi il piano terra e l'ammezzato, per mezzo del muro di spina centrale, di sostegno del salone e di due ortogonali, paralleli alla Scavezzaria, ospitavano le botteghe dei mercanti di stoffe pregiate, dei pellicciai, degli orefici, dei cambiavalute e, all'angolo sud-est, l'ufficio comunale delle imposte. Le merci erano esposte in ambienti unitari o, forse, in locali minori, ottenuti dalla suddivisione dello spazio, grazie a tramezzature provvisorie in legno ed illuminate direttamente dal portico a giorno, a quel tempo privo delle logge aggiunte da Fra Giovanni.

Al piano nobile il solario era ripartito in tre ambienti, due, di minori dimensioni, delimitati dai muri ortogonali alla spina centrale, che si innalzavano fino alla copertura ed erano posti alle estremità del manufatto, ed uno centrale più ampio, articolato da quattro colonne mediane in legno rivestite di cuoio decorato e dipinto, di sostegno della capriata e riservato ai tribunali ed alle adunanze generali del popolo e del maggior consiglio; quest'ultime, a partire dal 1282, verranno trasferite nel Palazzo del Consiglio, mentre le sedute giuridiche si terranno nel manufatto fino al 1797. Al centro era collocata la pietra del vituperio, oggi spostata all'angolo nord-est. Il locale ad ovest era, invece, destinato alle sedute presenziate dal Podestà, il quale raggiungeva il salone per mezzo del cavalcavia di collegamento con il Palazzo del Consiglio e da lì, grazie ad un altro «*podio*», entrava nella sua residenza. Gli ambienti minori alle estremità erano suddivisi in due ulteriori locali: all'angolo sud-est erano posti i tribunali del Sigillo e del Maleficio, mentre a nord-est, gli affreschi ricchi di immagine sacre e le mensole di sostegno della campana, comprovano la presenza della cappella di S. Prosdocimo, scomparsa in seguito all'incendio del 1420.

Incerta è la ricostruzione degli ambienti ad ovest, dove il Da Nono collocava gli uffici dei Cattaveri, incaricati di riscuotere le imposte, mentre l'Ongarello vi riconosceva gli ambienti riservati alle prigioni ed all'abitazione del custode. L'irregolarità delle finestre su tale facciata, comprovano la presenza di numerosi locali, ma la destinazione reale non è ancora stata definita dagli storiografi.

Il dibattito sull'origine della caratteristica pianta romboidale del manufatto, con i lati maggiori di 81,49 m a sud e 79,92 m a nord ed i lati minori di circa 27,80 m,

è ancora privo di una soluzione definitiva ed ha, nei secoli, dato vita a diverse interpretazioni: il Da Nono ritenne che le sovrastrutture delle case dei Manfredi, nemici della città, abbiano influenzato l'orditura delle murature principali del *palatium*, altri attribuiscono la forma alla volontà di volersi allineare con le fabbriche adiacenti, Zanella⁵⁰ alla difficile mediazione tra acquisizione e demolizione di edifici privati, interessi della collettività ed all'ottenimento di proprietà irregolari, Portenari⁵¹ all'orientamento secondo i punti cardinali e Gallimberti⁵² al condizionamento indotto dalla presenza di un decumano in corrispondenza del lato sud; tale tesi verrà smentita da D'Arcais⁵³, che posizionò, invece, il *decumanus maximus* in coincidenza del lato meridionale di piazza delle Erbe. Le misure evidenziano una propensione per la monumentalità e l'imponenza dell'edificio civile sul tessuto, forse dettata dall'esigenza di dedicare il pianterreno ad un ampio mercato coperto. Il Salone supera per dimensione tutti i broletti padani (Como 13,5x28 m, Novara 27,70x13,30, Monza 30,30x12,40 m) e, persino, il Palazzo della Ragione di Milano, il più esteso dell'epoca, di 60x20,20 m, contro gli 81,49x27,40 m di Padova.

I portici venivano affittati, a partire dal XIII secolo, dal Comune, che ne gestiva la proprietà e sfruttava la loggia terrena dei suoi palazzi per ricavarne ingenti somme. Il mercato coperto assunse, però, a Padova, una ricchezza ed un'estensione non paragonabile a quello presente nelle altre città lombarde, dove, in nome del pubblico decoro, venivano adottate misure restrittive nei confronti degli spazi concessi e/o l'allontanamento delle botteghe in appositi portici riservati allo scambio commerciale. A Padova, invece, venivano considerate come parte integrante della loggia terrena dell'edificio, che si estendevano alle strutture, più o meno permanenti, poste nelle due piazze adiacenti.

L'antico palazzo era articolato su tre livelli, il pianterreno, riservato alle botteghe e ritmato da un porticato di 46 pilastri, il cui numero disomogeneo, 24 sul lato settentrionale e 22 su quello meridionale, è dettato dall'andamento diagonale del corridoio trasversale, l'ammazzato costituito dai laboratori di alcuni mercanti ed alle canipe, le ragionerie del Comune, ed il secondo piano, adibito a sede dei tribunali e delle pubbliche adunanze, posto, anche dopo le successive ristrutturazioni, alla medesima quota dell'attuale.

L'area riservata al mercato, di altezza minore rispetto a quella odierna per la presenza dei mezzanini, era coperta da un solaio ligneo e non, come oggi, da volte in muratura. Le quattro scale sopracitate, che il Gloria disegnava perpendicolari alla facciata, mentre il Moschetti riteneva fossero parallele, permettevano di accedere ai livelli superiori, attraverso quattro portali decorati, attualmente nascosti dalla successiva sovrapposizione delle logge, ma tuttora visibili nell'intercapedine del tetto. La presenza, a metà delle rampe, di porte che conducevano al mezzanino, confermano la disposizione parallela alle facciate e non perpendicolare delle scale, ipotesi avanzata dal Gloria sulla base di alcune raffigurazioni su un antico sigillo padovano, ma, la presenza di ulteriori elementi discordanti con la storiografia, quali

⁵⁰ Zanella Davide, *Padova - Il Palazzo della Ragione e la meccanica urbana*, Lulu.com, 2013

⁵¹ Portenari Angelo, *Della felicità di Padova*, Padova, 1623

⁵² Gallimberti Nino, *Profilo urbanistico della città di Padova*, Padova, 1932, gennaio, p. 34

⁵³ D'Arcais Flores, *Il Palazzo della Ragione di Padova*, tesi discussa presso l'Università di Padova, 1956-57, pp.86-87

la presenza di ghimberghe gotiche sopra le finestre, di una porta invece delle due consuete, evidenziano una figurazione topografica approssimata e fantasiosa.

La superficie esterna del palazzo era decorata dal risalto costituito da lesene ed archetti, svolti su due livelli, dalle bifore e trifore, che illuminavano gli ambienti e dalla policromia dei materiali.

Alla fine del XIII secolo il Palazzo della Ragione risultava inadatto, dal punto di vista funzionale ed estetico, a rappresentare la repubblica all'apice della potenza economica e politica. Si decise, dunque, di intraprendere lavori di ristrutturazione dell'edificio, che vennero affidati all'ingegner Fra Giovanni degli Emeritani, ingegnere della cui attività non abbiamo notizie comprovate, ad eccezione delle opere di idraulica e di lavori stradali compiuti a Padova e di incerte attribuzioni d'interventi nel Palazzo degli Anziani, nella copertura della chiesa degli Eremitani e nella cappella degli Scrovegni. Egli, pur lasciando intatto l'impianto originario del manufatto, mantenendo i muri periferici, la spina centrale, i setti perpendicolari interni, le quattro scale ed i relativi portali d'ingresso, rivoluzionò l'aspetto del palazzo, sopraelevando e coprendo il Salone con l'innovativo andamento a carena di nave rovesciata a doppia calotta ed avvolgendo il nucleo primitivo con logge su due ordini, dai suggestivi effetti chiaroscurali. L'edificio comunale, da una costruzione piuttosto bassa, che emergeva a fatica dal profilo urbano padovano, si trasforma in un manufatto maestoso, dalle enormi proporzioni e dalle ardite ed innovative soluzioni architettoniche; mai un palazzo pubblico si era imposto nel tessuto con rapporti così audaci ed aveva anticipato le suggestive conclusioni ideate dal Fra Giovanni, che costituiranno la fonte d'ispirazione primaria per la soluzione proposta da Andrea Palladio per la Basilica vicentina e per la Loggia di Brescia.

La rivoluzione operata dall'architetto, comportò la trasformazione di ambienti frammentati ed irregolari in uno spazio unitario e grandioso di 26 metri di luce, nel quale le dissimmetrie, create dall'adattamento di un antico manufatto alla nuova formulazione unitaria, assumono proporzioni irrilevanti rispetto ai solenni rapporti dell'invaso. Le pareti del grande Salone verranno, inoltre, impreziosite dalle decorazioni del più grande pittore del tempo: Giotto. Egli dipinse anche la volta secondo un tema astrologico, ma, sfortunatamente, l'incendio divampato nel mezzanino, distrusse irrimediabilmente il cielo stellato.

I lavori di Fra Giovanni coinvolsero anche i prospetti, con l'aggiunta di un loggiato, in corrispondenza delle scale esterne, che avvolgono e regolarizzano i fronti. Le colonne che ritmano le logge sono alternativamente bianche e rosse su piazza della Frutta e tutte rosse sul fronte opposto. Le arcate del secondo ordine sono sormontate da una fila di archetti pensili acuti, decorati, a sud, con lo stemma di Padova su fondo verde ed il leone veneziano su sfondo bianco.

L'alternanza disuguale delle antiche bifore e trifore, l'irregolarità delle scale e la differente proiezione in facciata della *Scavezzaria* sui lati nord e sud, sopravvivono nelle originarie murature nascoste dai loggiati, ma i nuovi elementi inseriti dall'ingegnere, come gli occhi aperti sui fianchi, le arcate e i lucernai, imprimono un nuovo ordine, che si sovrappone al preesistente con notevole armonia ed indipendenza.

Nel 1306 iniziarono i lavori di ristrutturazione del palazzo, che prevedevano la sopraelevazione dei muri esterni fino a raggiungere 21,50 metri di altezza e

l'aumento dello spessore fino a 1,20 metri, sul lato interno. Al di sopra di mensole di supporto per grandi arconi lignei a tre cerniere, venne innalzato il grandioso tetto a doppia calotta, rivestito, esternamente, in piombo. Le murature si elevarono, diminuendo mano a mano lo spessore, fino alla base delle merlature, d'ispirazione veneziana, che si dispiegano, a conclusione del manufatto, lungo tutto il perimetro, con quattro merli a coda di rondine più alti agli angoli.

La spinta dei costoloni era controbilanciata dallo spessore del muro di sostegno e da 12 catene di ferro, col tempo aumentate a 20, di collegamento tra le pareti longitudinali. La stabilità della grandiosa carena di nave rovesciata è testimoniata dagli unici due crolli del tetto, avvenuti per cause non riconducibili alla sua progettazione statica, ma ad un incendio nel 1420 e ad un violento turbine nel 1756.

Nelle pareti che si innalzano al di sopra delle logge, l'ingegnere aprì degli occhi di 2,60 metri di diametro, attualmente coperti, parzialmente, dal tetto del porticato sottostante. Tale elemento costituì, per il Moschetti, unitamente al ritrovamento di due stemmi dei Carraresi, signori di Padova a partire dal 1318, sulle porzioni di parete esterna visibile nei sottotetti delle logge, la prova che il manufatto fosse stato eretto in due fasi: una prima campagna di lavori, avviata nel 1306, portò alla sopraelevazione dell'edificio ed alla chiusura dell'invaso con il nuovo soffitto; in un secondo momento, nel 1319, si procedette all'innalzamento delle logge ed alla conseguente copertura degli stemmi e di parte degli oculi. Alessandro Prosdocimi confutò tale tesi, ritenendo che le logge non fossero state costruite per assolvere il compito di contraffortamento del sistema ideato da Fra Giovanni, in quanto, come detto, questo era staticamente controbilanciato dalle catene di ferro e dall'ispessimento della muratura. La parziale copertura degli occhi è spiegata dal Prosdocimi, osservando che l'attuale copertura in piombo delle logge superiori, corrisponde a quella ricostruita dopo l'incendio del 1420, che sostituì l'originale in tegole, più bassa dell'attuale, come è possibile rilevare dalla rappresentazione del Salone nel dipinto di Giusto de' Menabuoi del 1382, nella Cappella Belludi al Santo, che raffigura gli occhi rotondi, con la cornice staccata dalla copertura delle logge. Egli ha, successivamente, dimostrato tale tesi, rilevando, durante i lavori di restauro, i fori di attacco delle antiche travature nel sottotetto. La differente quota di arrivo del colmo è riconducibile ai lavori di trasformazione operati nel palazzo in seguito all'incendio divampato nel 1420, che ricostruirono il palazzo secondo il progetto di Fra Giovanni, ma comportarono l'abolizione del mezzanino, da dove si erano diffuse le fiamme, e la sostituzione, ove possibile dei soffitti lignei con volte in muratura, per scongiurare il rischio di nuove sciagure. Tale operazione comportò l'aumento di spessore delle coperture, con la conseguente copertura degli stemmi e delle cornice degli occhi. Nel 1433 risultava costruita una nuova fila di loggiati al pianterreno, lungo i lati maggiori, per ampliare, ulteriormente, lo spazio del mercato.

All'interno vennero demoliti tutti i tramezzi ed i muri perpendicolari alla spina mediana, che, probabilmente, erano stati in precedenza solo abbassati, ma non del tutto abbattuti e suddividevano, ancora, lo spazio in locali dedicati a differenti mansioni. Da quel momento, invece, si realizzò, compiutamente, l'innovativa concezione del grande Salone, con la trasformazione definitiva di un vaso polifunzionale e frammentato in uno spazio unitario e maestoso. Ma, proprio le sue immense dimensioni, costituirono l'inizio della sua decadenza, a causa della difficoltà di conciliare la grandiosa estensione del Salone con un'attività coerente

con la nuova ed innovativa spazialità; i continui cambi di destinazione d'uso, museo, serra esotica, aula per concerti, comizi o feste, ne costituiscono una riprova. Viceversa, al piano terra continuò la fervida attività mercantile nei medesimi otto grandi spazi, a loro volta ripartiti da ulteriori suddivisioni più o meno permanenti, separati in due settori dal corridoio centrale ed ulteriormente ampliati da nuovi ed avvolgenti portici svolti lungo le due piazze maggiori. Il mercato coperto veniva, così, ad essere sottolineato dai suggestivi effetti chiaroscurali creati dalle profonde ed accoglienti logge, sulle quale si innesta la maestosa mole del Salone.

Il porticato dell'impianto originario e, successivamente, il raddoppio delle arcate e le logge sovrastanti, conferiscono una continuità spaziale ininterrotta che dal mercato coperto si dilata verso le piazze, passando da elemento di copertura funzionale alle botteghe a luogo di connessione tra lo spazio aperto e quello edificato e diventando parte quanto del palazzo che della piazza.

Gli interventi successivi riguardarono opere di risistemazione nel 1759, in seguito al violento turbine del 17 agosto del 1756, rifacimenti del tetto, nella metà del XVIII sec. e alla fine del XX, di restauro della facciata meridionale nel 1935.

Oggi la grande sala è luogo di mostre e di incontri culturali, mantenendo un ruolo centrale all'interno della vita pubblica di Padova.

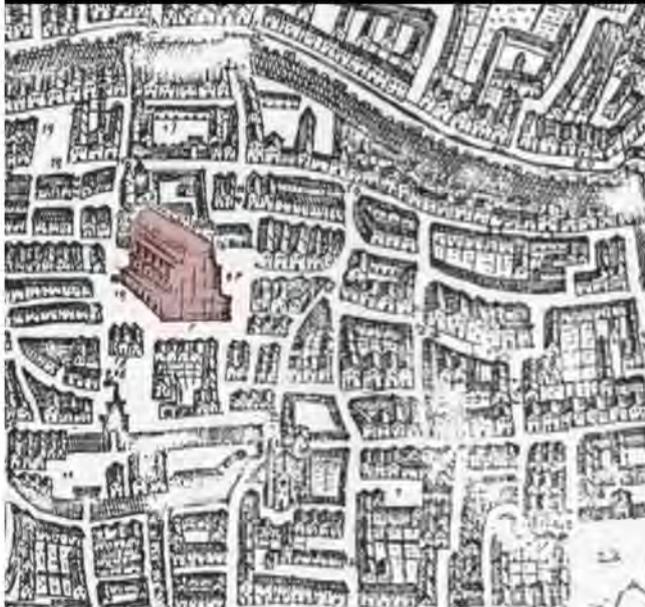
La prima mappa riporta la centuratio romana e l'area del Salone lungo un decumano; quello maggiore venne posizionato da D'Arcais in coincidenza del lato meridionale di piazza delle Erbe. Le carte successive, nelle quali si tendeva a rappresentare con dimensioni maggiori gli edifici di maggior importanza e rilievo, evidenziano la centralità e la solennità acquisita dal Palazzo della Ragione, in seguito agli interventi urbanistici: il Salone si distingue maestoso dalle strutture circostanti, emergendo come il manufatto più imponente, in competizione solo con la mole del Duomo.

La scelta dell'area dove insediare il nuovo polo civile, rappresentò un atto di riappropriazione di un'area centrale, già fortemente urbanizzata, posta lungo l'asse legato all'antica centuriazione ed ai porti, e lontana dalla sede del potere vescovile, costituita da piazza Duomo.



1617 - PATAVIUM NOBILISSIMA

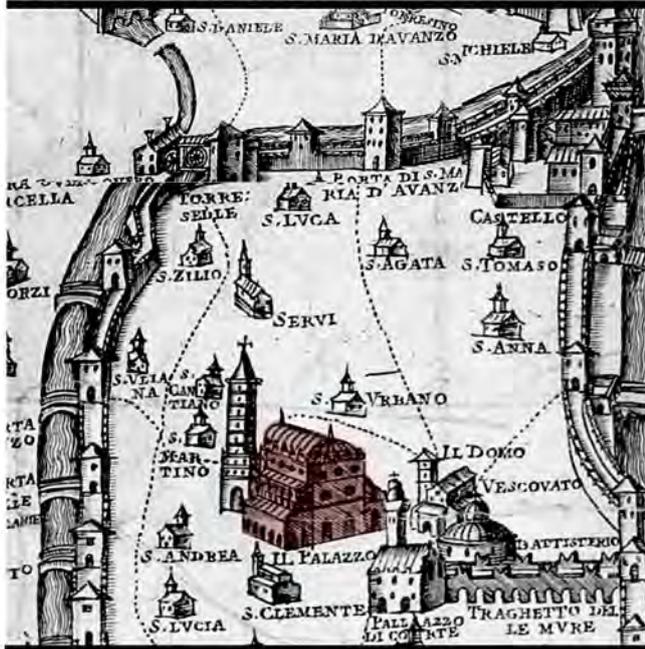
1599 - MAPPA DI PADOVA



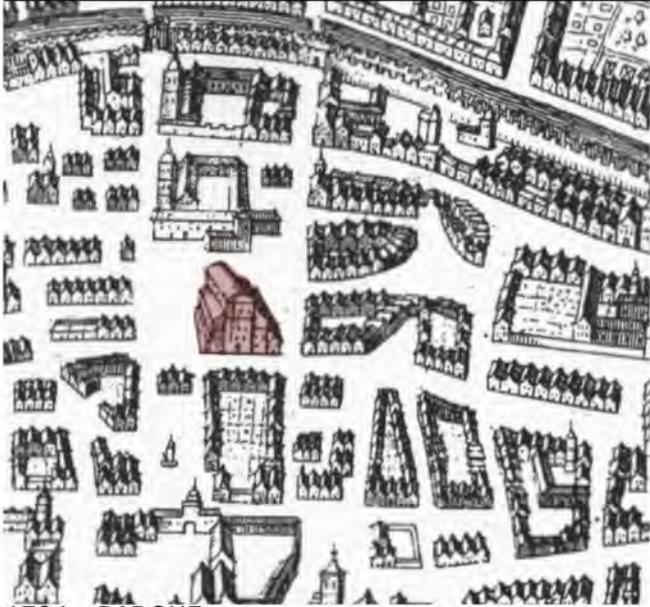
1623 - VINCENZO DOTTO



1640 - MAPPA DI PADOVA

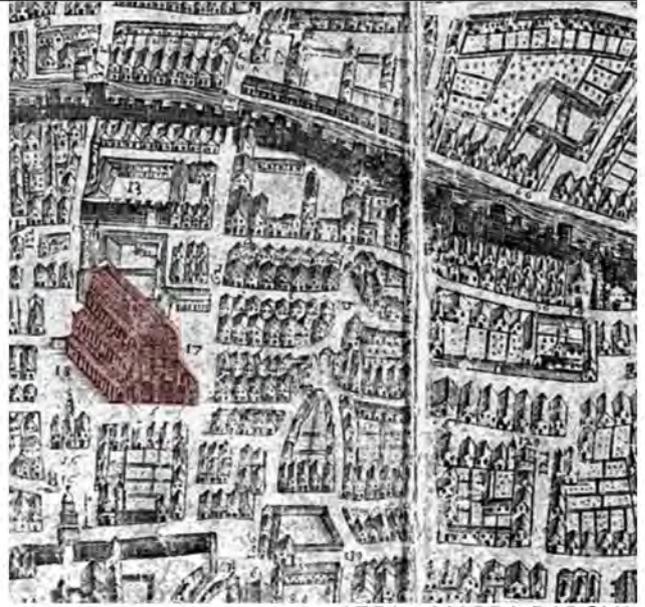


1625 - PATAVIUM



1704 - PADOUE

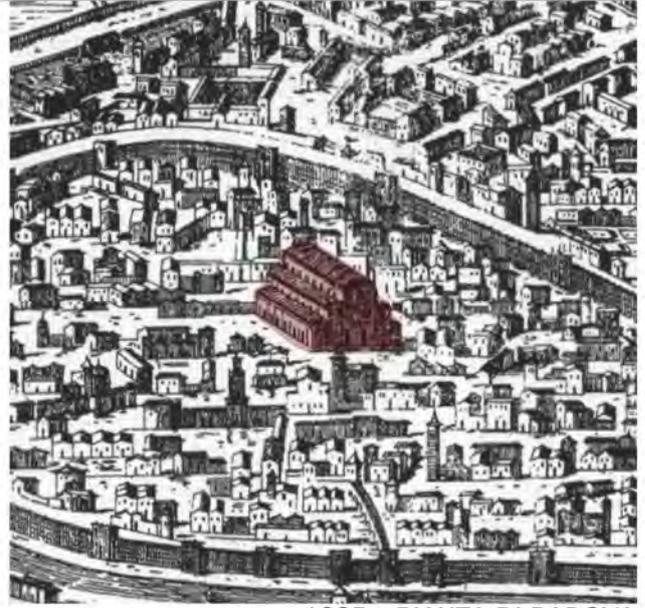
1658 - HANC ANTIQVISS, ZANINI



1751 - MAPPA PADOVA



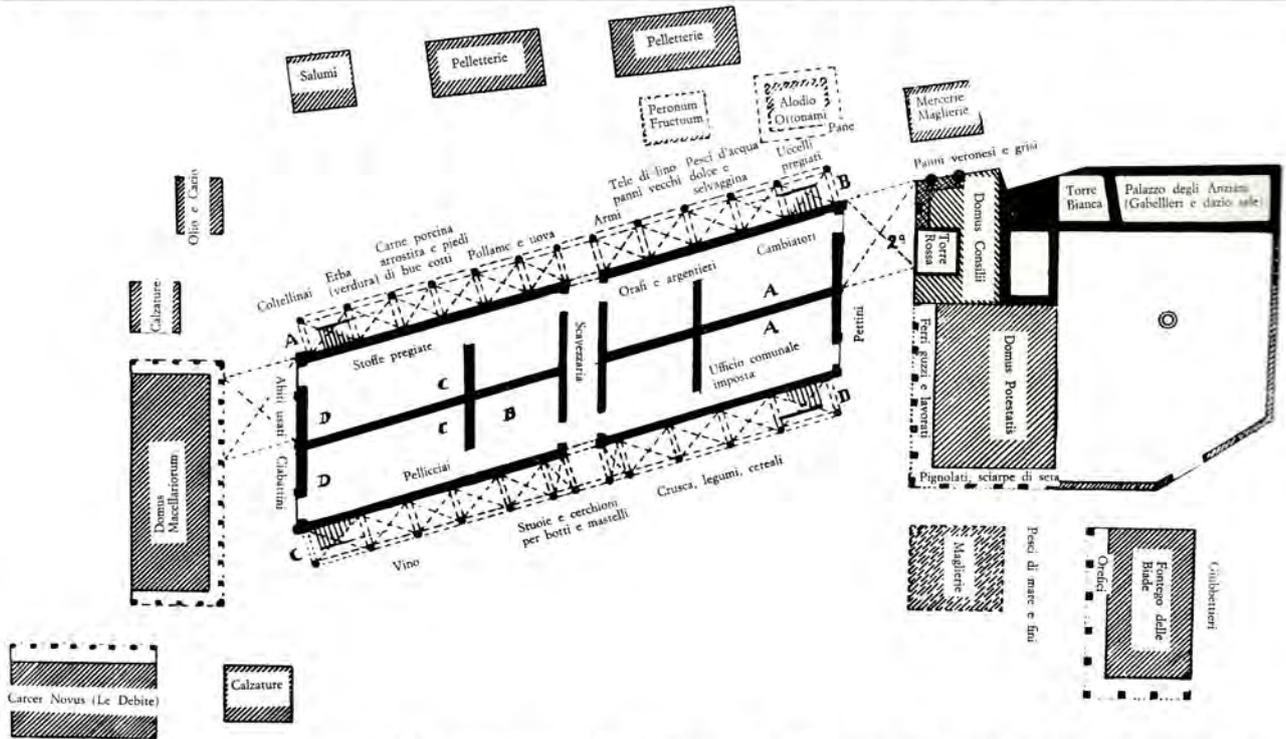
1821 - 1831 - VINCENZO VALTOLINA



1835 - PIANTA DI PADOVA



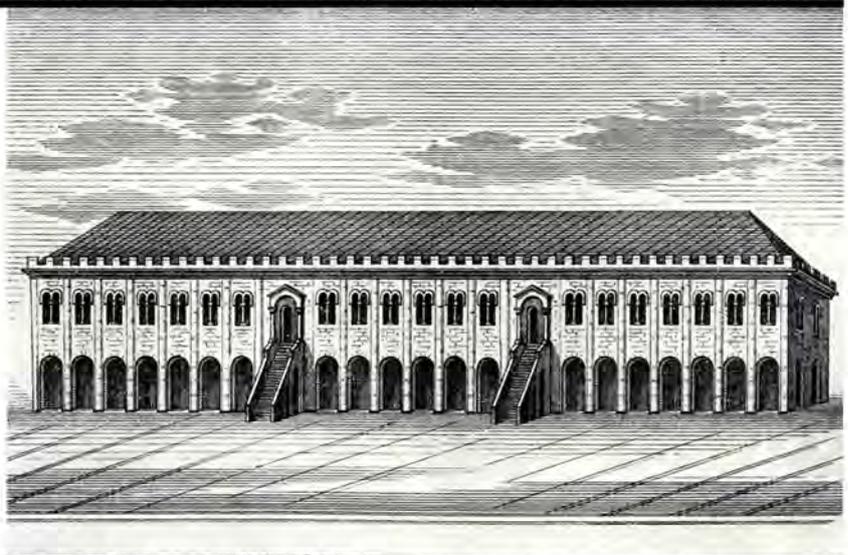
FASE 1: Mor, Ipotesi della Pianta del Salone, delle botteghe, degli edifici pubblici e delle case adiacenti



FASE 1 - 1219 - 1306: Andrea Gloria, ricostruzione ipotetica del fronte nord

Andrea Gloria ipotizzava una disposizione perpendicolare delle quattro scale che, sui due lati maggiori, permettevano di raggiungere il piano nobile, sulla base di alcune raffigurazioni su un antico sigillo padovano, ma, la presenza di elementi discordanti con la storiografia, quali la presenza di ghimberghe gotiche sopra le finestre, di una porta invece delle due consuete, evidenziano una figurazione topografica approssimata e fantasiosa.

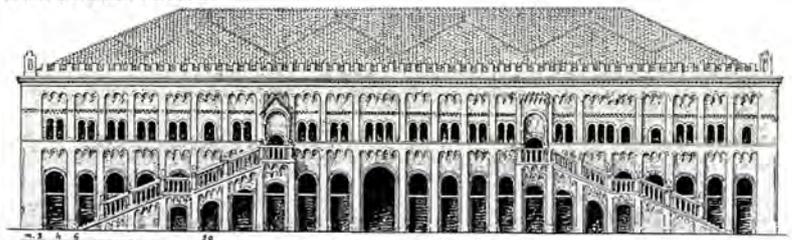
Andrea Moschetti riteneva fossero, invece parallele ai fronti nord e sud e la presenza, a metà delle rampe, di porte che conducevano al mezzanino, confermano tale disposizione.



FASE 1 - 1219 - 1306: Andrea Moschetti, ricostruzione ipotetica del salone e del fronte nord

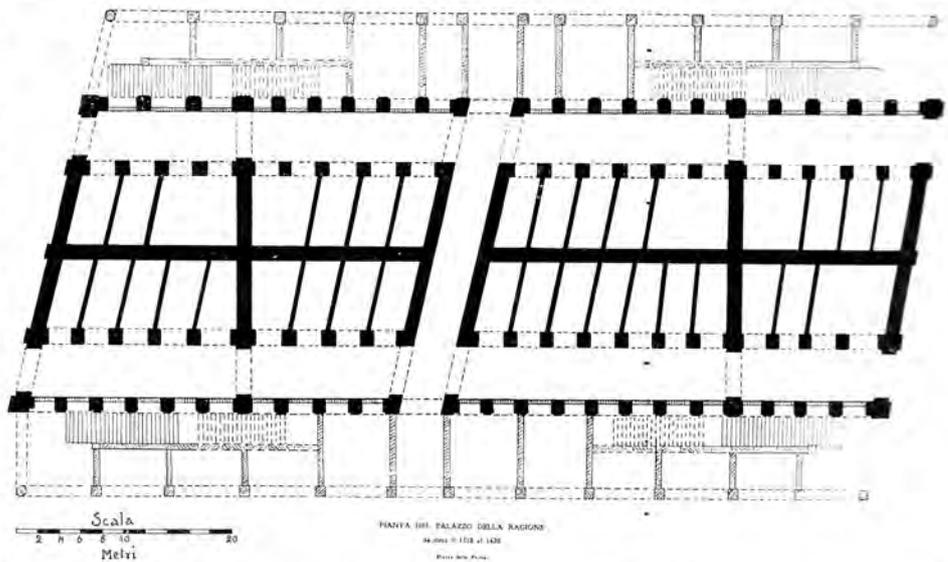


Al piano nobile il solario era ripartito in tre ambienti, due, di minori dimensioni, delimitati dai muri ortogonali alla spina centrale, che si innalzavano fino alla copertura ed erano posti alle estremità del manufatto, ed uno centrale più ampio, articolato da quattro colonne mediane in legno rivestite di cuoio decorato e dipinto, di sostegno della capriata e riservato ai tribunali ed alle adunanze generali del popolo e del maggior consiglio. Al centro era la pietra del vituperio. Moschetti ipotizza una ricostruzione interna del salone, con le capriate lignee di sostegno del tetto poggianti sulle colonne centrali.

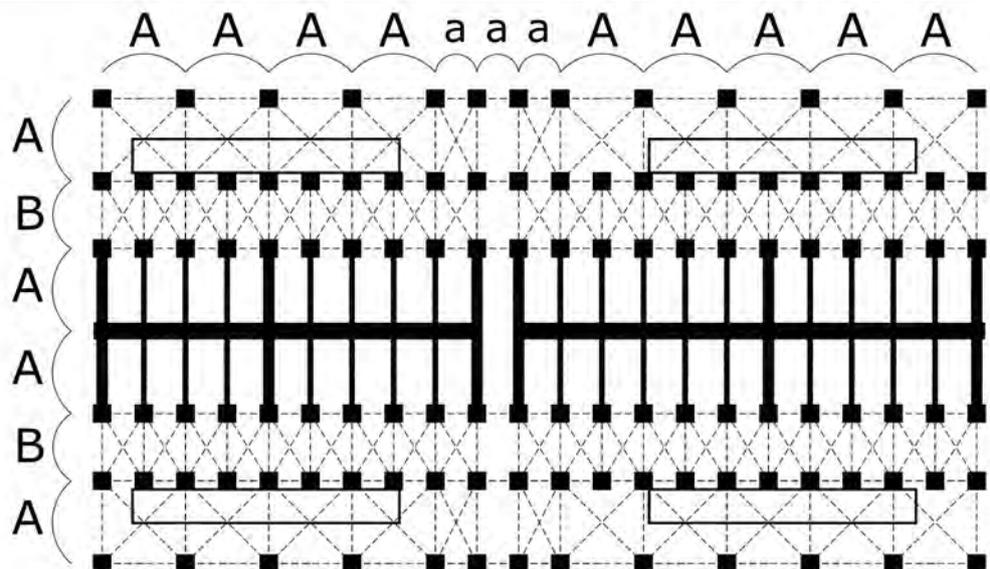


FASE 2: 1306 - 1419 - Riconfigurazione di Fra Giovanni

Fra Giovanni degli Eremitani, pur lasciando intatto l'impianto originario del manufatto, mantenendo i muri periferici, la spina centrale, i setti perpendicolari interni, le quattro scale ed i relativi portali d'ingresso, rivoluzionò l'aspetto del palazzo, sopraelevando e coprendo il Salone con l'innovativo andamento a carena di nave rovesciata a doppia calotta ed avvolgendo il nucleo primitivo con logge su due ordini, dai suggestivi effetti chiaroscurali. Nelle pareti che si innalzano al di sopra delle logge, l'ingegnere aprì degli occhi di 2,60 metri di diametro.



FASE 2: Schema tipologico Pt

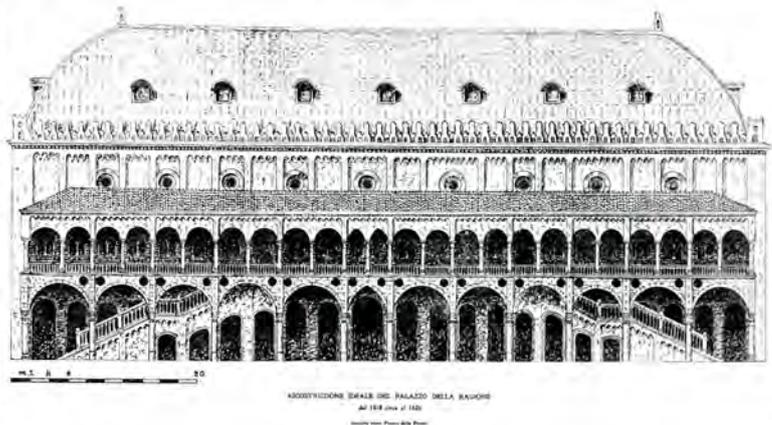


1382: Dipinto di Giusto De' Menabuoi



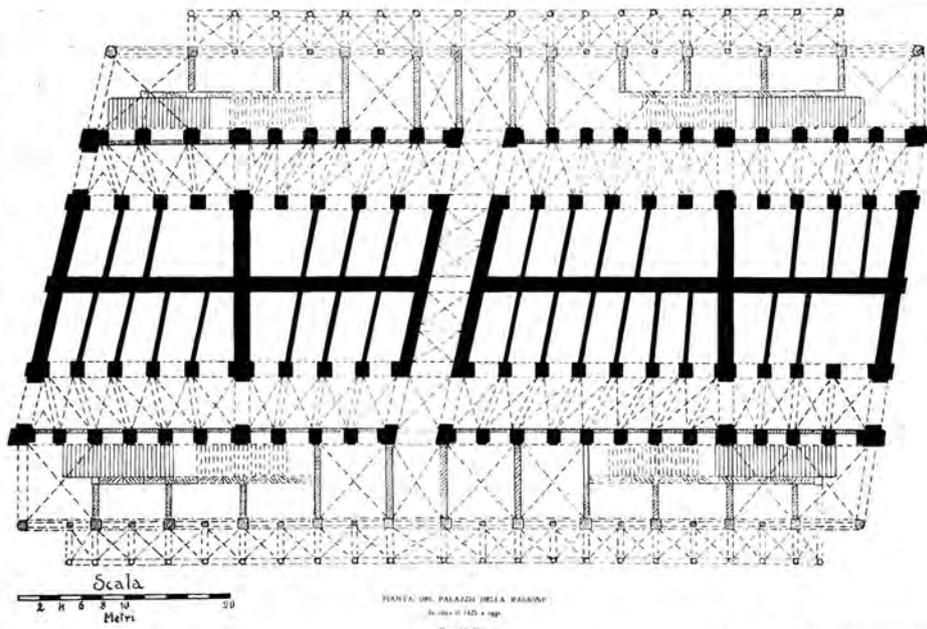
FASE 2: Ricostruzione prospetto nord di Moschetti

La rappresentazione del Salone nel dipinto di Giusto de' Menabuoi del 1382, nella Cappella Belludi al Santo, raffigura gli occhi rotondi, con la cornice staccata dalla copertura delle logge. La parziale copertura non è riconducibile a due fasi di lavori, come riteneva il Moschetti, ma all'attuale copertura in piombo delle logge superiori, ricostruita più spesso dopo l'incendio del 1420.

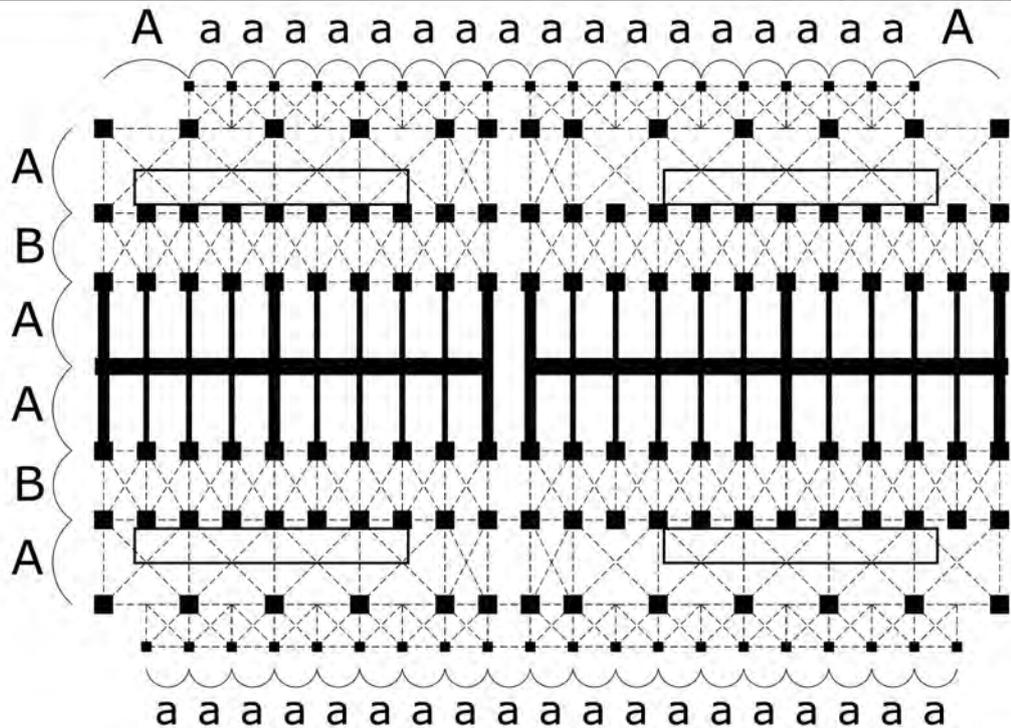


FASE 3: 1420 - Ricostruzione dopo l'incendio

Dopo l'incendio del 1418, iniziarono i lavori, che ricostruirono il palazzo secondo il progetto di Fra Giovanni, ma comportarono l'abolizione del mezzanino, da dove si erano diffuse le fiamme, e la sostituzione dei soffitti lignei con volte in muratura, con l'aumento di spessore delle coperture e la conseguente copertura della cornice degli occhi. Nel 1433 risultava costruita una nuova fila di loggiati al pianterreno, lungo i lati maggiori, per ampliare, ulteriormente, lo spazio del mercato.

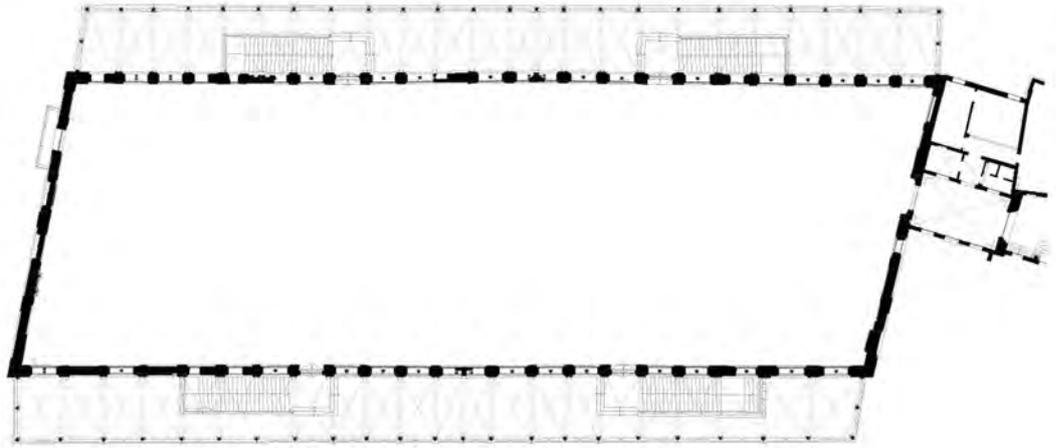


FASE 3: Schema tipologico

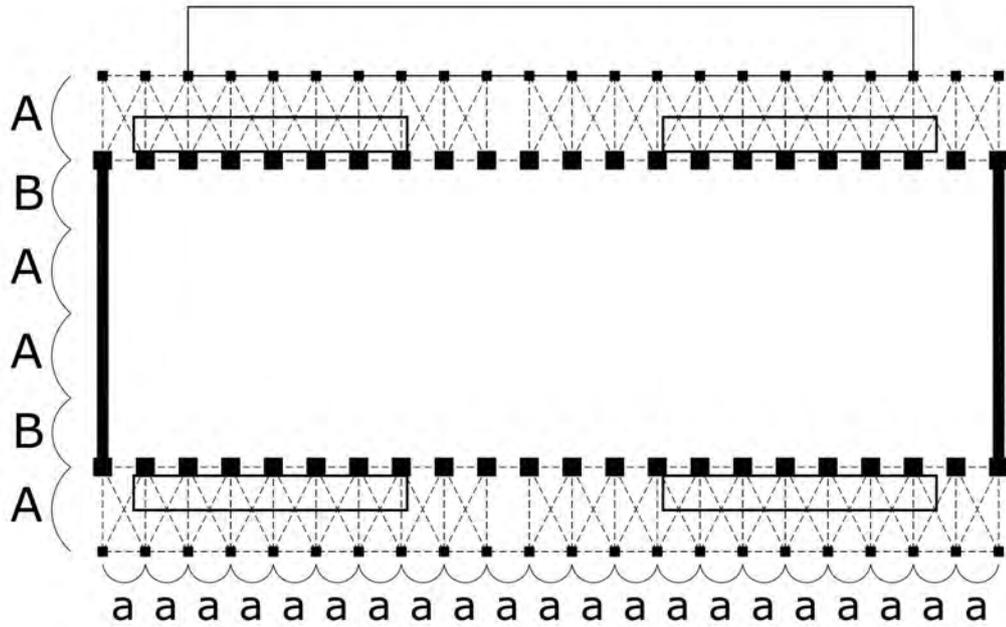


Vista del fronte su Piazza della Frutta



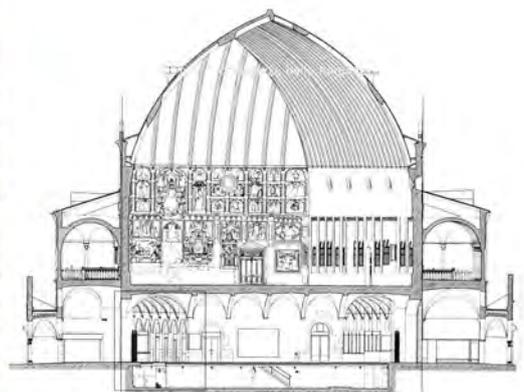


FASE 3: Schema Tipologico



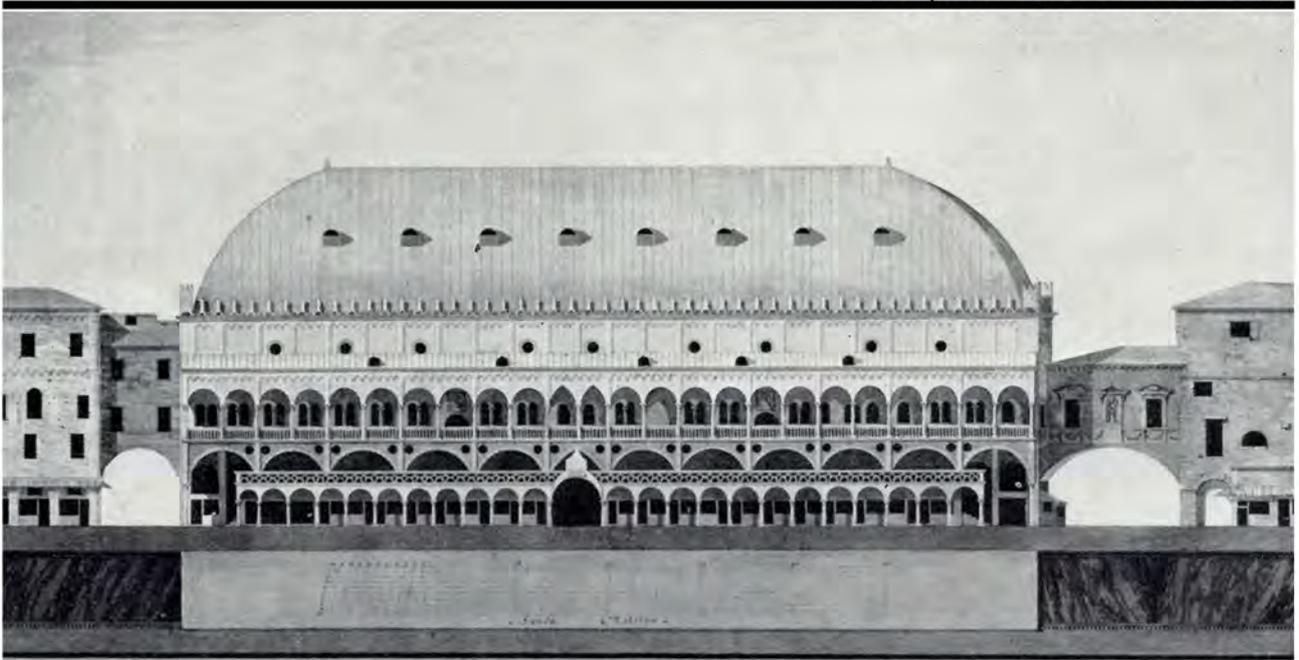
Vista da Piazza delle Erbe

Borgherini, Garbin - Sezione trasversale

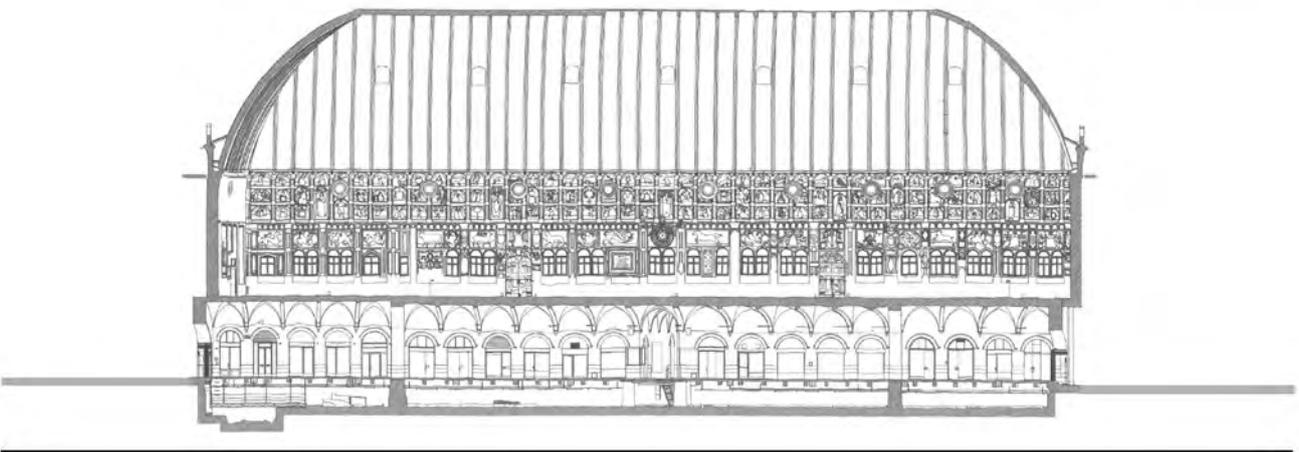




Prospetto verso Piazza della Frutta



Monti, Guerra, Balletti, Galeazzo - Sezione longitudinale



3.4.1. – La Basilica Palladiana di Vicenza

L'antica sede comunale di Vicenza, nota col nome di Palazzo della Ragione, in riferimento all'esercizio dell'amministrazione della giustizia che vi si svolgeva, prese il nome di Basilica, dalla denominazione attribuita al manufatto da Andrea Palladio nei suoi disegni, in ricordo degli omonimi edifici romani adibiti a tal uso.

Se le fonti storiche ci informano che, nel 1174, i placiti comunali avevano luogo nella Cattedrale, è citato, già dal 1200, sull'area dell'attuale fabbricato, il *palatium vetus*, posto nella piazza detta peronio ed utilizzato come tribunale e carcere; risalente al 1223 è, invece, il Palazzo del Comune, nel quale avevano luogo le adunanze del Consiglio dei Quattrocento. Grazie ad un inventario dei beni del Comune di Vicenza del 1262 è possibile risalire alla loro collocazione: il primo era posto sul lato occidentale, col fronte rivolto verso il Duomo, sul lato opposto si stagliava il secondo, articolato «*super archivoltis magnis*», e, tra i due, era l'abitazione del podestà e della sua famiglia, munita della torre Bissara, nella quale era posta la campana del Comune. Un altro campanile, adiacente al *palatium vetus*, svetta ancor oggi, connesso alla Basilica ed al Palazzo del Podestà. L'inventario fa, inoltre, riferimento ad alcune stazioni, poste negli spazi aperti tra gli edifici civili ed affittate ai mercanti, che qui vendevano le proprie merci.

I danni inferti dagli incendi, divampati nel 1290 e nel 1378, resero necessario aprire il dibattito sulla ricostruzione di un nuovo grande palazzo, che avrebbe riunito l'area occupata dai tre edifici in rovina. La discussione proseguì fino al XV secolo quando, sottomessa la città al Governo veneto, il Comune vicentino richiese, nel 1444 e nel 1450, sussidi per l'erezione del nuovo edificio alla Serenissima, che aveva concesso ai padovani le somme necessarie per la riformulazione del Palazzo della Ragione.

L'erezione del nuovo ed imponente edificio comportò la riconfigurazione della piazza antistante, con l'abbattimento di due grandi case merlate, nel 1462 e nel 1482, nelle quali si vendevano vino, farine e pellicce, l'erezione di un piedistallo con due colonne nel 1445, di una torre l'anno successivo ed, infine, il livellamento ad una quota uniforme nel 1500.

Tra il 1449 ed il 1460, usufruendo parzialmente delle antiche strutture, venne innalzato un nuovo edificio in linee gotiche, probabilmente sotto la direzione di Domenico da Venezia, coperto con un tetto a capriata in legno e ricoperto in piombo. Poco dopo la sua conclusione, l'ingegnere comunale Formenton, avanzò l'ipotesi di abbellire il manufatto avvolgendo il palazzo con un doppio ordine di loggiati ad undici arcate.

Non più tardi del 1477 vennero conclusi i lavori d'innalzamento delle murature e delle volte di sostegno dei due ordini sovrapposti di logge, la cui erezione iniziò non prima del 1481. Le cronache ci riferiscono, infatti, che il 30 giugno «*furono drizzate in piedi XI colonne*» lungo il lato della piazza maggiore, per poi proseguire, due anni dopo, con l'innalzamento di cinque piedritti nel fronte verso il Duomo. Nel 1485 si procedette con il secondo ordine di logge, mentre, a febbraio del 1491, iniziarono i lavori lungo il lato prospiciente l'attuale piazza delle Erbe e si conclusero, a Novembre del 1494, con quelli nel secondo livello verso la Cattedrale, cinquanta anni dopo l'apertura del cantiere.

Il Palazzo della Ragione di Padova costituì il modello per la ricostruzione del palazzo comunale di Vicenza, con la ripresa delle avvolgenti logge esterne e del

tetto a carena di nave rovesciata, ma, la volontà di conferire alle arcate un profilo maggiormente snello e leggiadro rispetto a quelle del Salone patavino, portarono al loro, parziale, crollo solo due anni dopo la conclusione dei lavori.

Si aprì, dunque, un nuovo dibattito: demolire e ricostruire i loggiati o restaurarli?

L'architetto ducale Antonio Riccio, chiamato per un consulto, espresse la necessità di demolire le arcate e di rifarne le fondamenta negli angoli, per ricomporle secondo rapporti differenti, con un numero maggiore di piedritti, dalla forma quadrata, disposti in modo tale che ad ogni arco ne corrispondesse soltanto uno al secondo ordine, invece dei due a sesto acuto, sovrapposti ad uno a pieno centro al livello terreno, della fabbrica originale.

Dopo la fuga del Riccio, nei primi mesi del 1498, in seguito all'accusa di aver sottratto diecimila ducati, che egli sosteneva fossero stati spesi nei lavori del palazzo, venne interpellato l'architetto della procuratia di S. Marco Giorgio Spaventa. Il suo progetto, datato 23 Marzo 1498, riprendeva l'idea del Riccio, ricostituendo le fondamenta ed innalzando piedritti quadrati agli angoli, preferendo, però, un profilo tondo per le altre colonne e mantenendo le residue parti degli archivolti. La proposta venne accolta e nel 1500 iniziarono i lavori, ma, le lotte tra la lega di Cambrai contro la Repubblica Veneta e la necessità di tagliare le spese superflue, portò i vicentini ad interrompere il restauro del palazzo.

Quando nel 1535 l'attenzione del Consiglio tornò a soffermarsi sulla riparazione dell'edificio, le menti si rivolsero prima a Jacopo Sansovino, che, trattenuto da numerosi incarichi a Roma, riuscì a recarsi a Vicenza solo alla fine del 1538 e della cui visita resta solo la notizia di un pagamento di dieci ducati, poi a Michele Sanmicheli, che disegnò un modello e, nel 1542, a Giulio Romano, che, a differenza dei suoi predecessori, riteneva di dover mantenere l'antico palazzo «*cosiché non si dovesse patire di rovinarlo colla speranza di rifarne uno più bello*», ma con l'aggiunta, per ragioni di sicurezza, di un arco minore nelle arcate del primo ordine. Infine si registra, il 27 ottobre 1545, un pagamento ad Andrea Palladio per l'elaborazione di quattro disegni e, successivamente, di un modello in legno, che verrà esposto nella Basilica per tre anni. Egli, a differenza delle proposte avanzate dai suoi colleghi, che si limitavano alla riforma dell'originario palazzo con poche varianti, avanzava l'ipotesi di una vera e propria ricostruzione e riconfigurazione delle logge, secondo il gusto rinascimentale e stilemi classicheggianti.

La scelta del Consiglio ricadde, l'11 aprile 1549, con novantanove voti a favore e diciassette contro, sulla proposta avanzata da Andrea Palladio.

L'impianto del palazzo precedente alla riforma palladiana era costituito da un parallelogramma, circondato da colonne su tre lati e da una parete a nord-est. Il nucleo centrale era occupato da tre corpi di fabbrica, separati alla base, ma ricongiunti da una successione di volte a crociera di sostegno della sala superiore. Le orditure murarie principali dei tre elementi corrispondono alle sovrastrutture degli antichi palazzi comunali, il *palatium vetus*, il palazzo comunale e quello del Podestà, che suddividevano lo spazio in ambienti disuguali. Alcuni degli ambienti minori erano occupati, con ogni probabilità, dalle carceri del Palazzo Vecchio.

I quattro disegni firmati da Palladio e contenuti nel Libro III dell'Architettura e che, con ogni probabilità, corrispondono con quelli presentati al Consiglio, riportano l'impianto planimetrico ideale che l'architetto avrebbe realizzato se la sua

esecuzione non avesse comportato un'ingente spesa per la riconfigurazione delle orditure murarie e per la perdita delle antiche strutture, che ospitavano numerose botteghe, per il cui affitto i mercanti pagavano somme al Comune. Egli ideò un parallelogramma regolare, circondato da nove serliane sui lati maggiori e cinque su quelli minori, proiettate anche nel nucleo centrale, aperto con cinque serliane a nord e sud ed una centrale ad est e ad ovest. Tale impianto dovette adattarsi alle strutture preesistenti dei tre corpi originari, con le scale addossate ai fronti maggiori e le botteghe alle murature interne. L'architetto allineò il piedritto delle serliane con i muri delle strutture interne, mantenendo quattro passaggi trasversali e due longitudinali.

Crisi finanziarie determinarono la lunga durata dei lavori, che portarono al compimento delle nuove arcate su piazza dei Signori nel luglio del 1561, l'inizio del loggiato superiore nel 1564 ed il completamento delle sculture ornamentali nella metà del XVII secolo. L'architetto, che morì nel 1580 e non vide la Basilica terminata, articolò gli assi verticali del perimetro avvolgente con aperture della stessa misura nei due livelli, ricorrendo all'introduzione della cosiddetta serliana, composta da un arco centrale a tutto sesto e due aperture laterali architravate, proiettata, nell'impianto ideale, in maniera del tutto innovativa, anche all'interno del loggiato. Gli angoli vengono accentuati dalla contrazione delle parti architravate, dalla mancanza degli oculi e dalle doppie colonne, che incorniciano il manufatto. Le semicolonne doriche e tuscaniche al livello terreno sono raccordate da uno stilobate elevato su due gradini, mentre quelle ioniche al piano superiore da una balaustra traforata; tale motivo viene ripreso nel coronamento dell'edificio lungo tutto il perimetro ed interrotto, in corrispondenza delle sottostanti semicolonne, da campi chiusi, che costituiscono la base di sculture, le quali, a loro volta, attirano lo sguardo del fruitore verso la copertura a carena di nave, ricoperta in piombo.

Palladio doveva avere ben presente il Salone di Padova, quando elaborò il progetto della Basilica, come dimostra la ripresa del motivo degli oculi nella porzione di muratura al di sopra delle logge, rivestita da un paramento bicromo, in marmo gialletto e rosato di Verona, ed ai lati degli archi delle serliane, dando vita a suggestivi giochi di luce ed ombre.

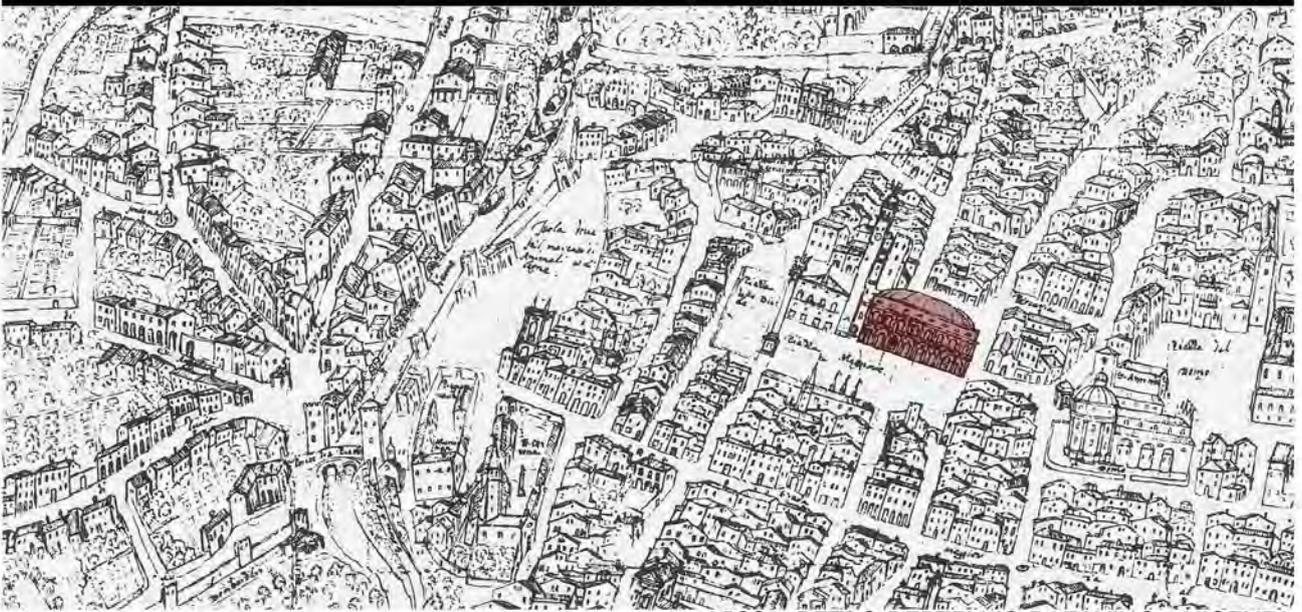
Le cave di Piovene fornirono la pietra bianca utilizzata per l'erezione delle nuove arcate, con la quale risultava composta anche la muratura originaria del manufatto.

Il grande salone, che misura 52x22 metri e 24 d'altezza ed è illuminato da finestre ogivali rivestiti esternamente in pietra, ospitò, durante il dominio veneto, i tribunali intitolati dell'aquila, del pavone, del cavallo e dei preti e, durante il governo italiano, pubblici giudizi penali.

Nel 1827 su progetto di Bartolomeo Malacarne, venne rifatta la copertura con la sostituzione dei grandi archi lignei e del rivestimento esterno in piombo con uno più leggero in rame. In seguito ai danni riportati per un incendio scoppiato durante i bombardamenti del 1945, venne sostituito il soffitto utilizzando legno e cemento armato.

Tra il 2007 ed il 2012 il Comune di Vicenza ha finanziato un complesso ed articolato intervento di restauro architettonico, funzionale ed impiantistico, che ha ricostituito, tra le altre cose, il soffitto in legno lamellare e copertura in rame.

La Basilica è stata riaperta al pubblico il 5 ottobre 2012 ed è diventata sede di mostre d'arte.



1599 - PETRO BERTELLIO PATAVINO - VICENZA

Le prime due carte evidenziano la centralità e la monumentalità assunte dalla Basilica di Vicenza nel tessuto. Infatti le mappe, nelle quali si tendeva a rappresentare con dimensioni maggiori gli edifici di maggior importanza e rilievo, evidenziano la centralità e la solennità acquisita dal Palazzo della Ragione, in seguito agli interventi urbanistici: l'edificio si distingue maestoso dalle strutture circostanti, emergendo come il manufatto più imponente, in competizione solo con la mole del Duomo.

Nella pianta di Giandomenico Dall'Acqua la planimetria della Basilica corrisponde con il disegno di Andrea Palladio, pubblicato sul libro III dell'Architettura, nel quale l'architetto studiò un impianto ideale per il Palazzo della Ragione, che poi non poté realizzare nel modo in cui lo aveva concepito, a causa dell'esigenza di mantenere le strutture degli antichi palazzi civili.



1711 - GIANDOMENICO DALL'ACQUA

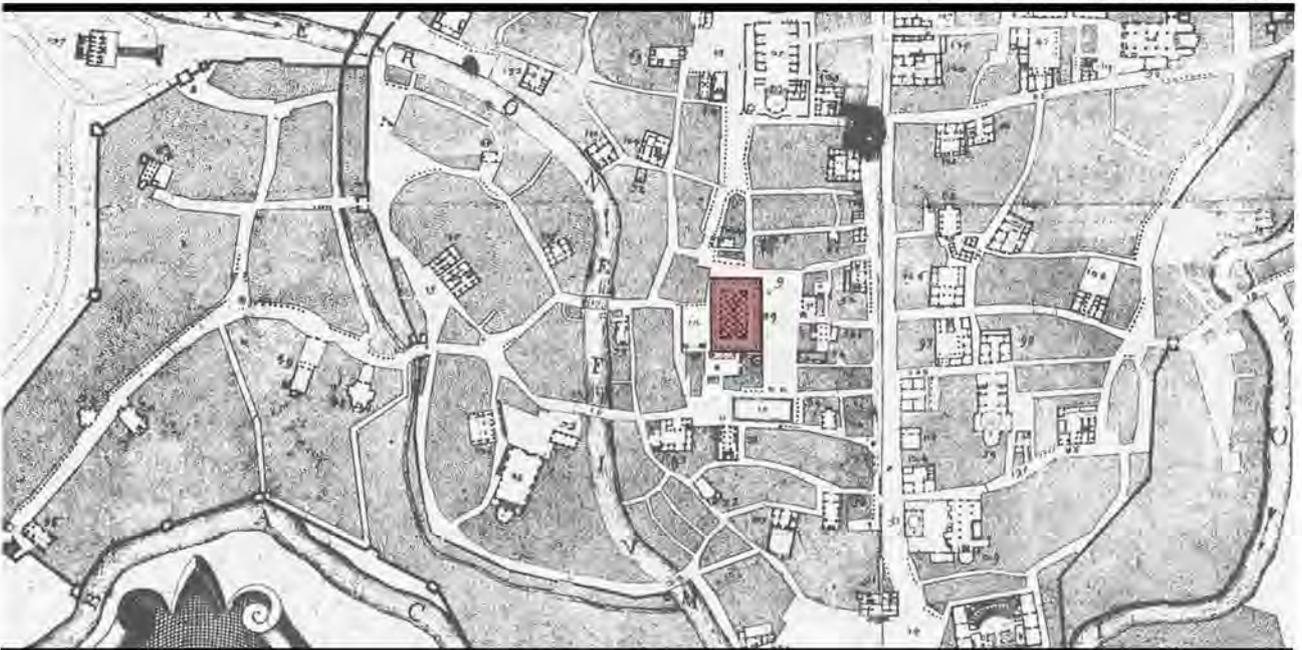


Foto satellitare con individuazione della città romana



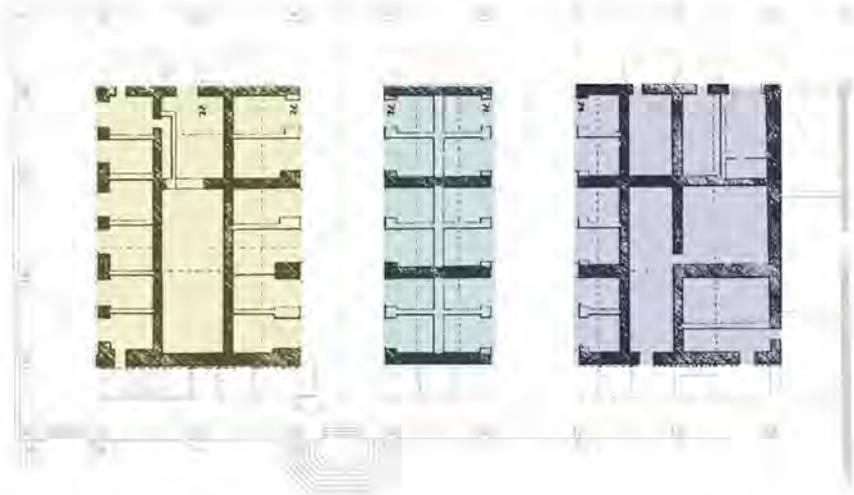
■ Basilica palladiana ■ Foro romano ■ Teatro ■ Mura ■ Cardo ■ Decumano

2017 - Foto satellitare



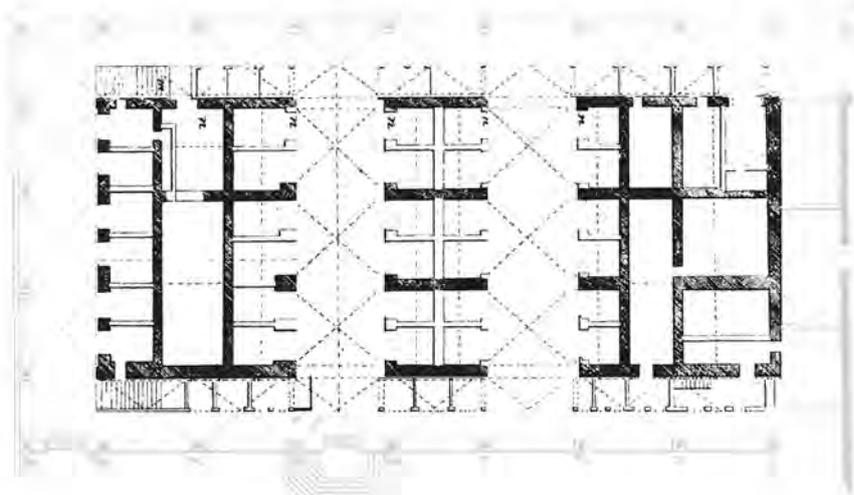
- Ipotetica area del *Palatium vetus*
- Ipotetica area del Palazzo del Comune
- Ipotetica area del Palazzo del Podestà

Già dal 1200 è citato il *palatium vetus*, posto nella piazza detta peronio ed utilizzato come tribunale e carcere; risalente al 1223 è, invece, il Palazzo del Comune, nel quale avevano luogo le adunanze del Consiglio dei Quattrocento. Tra i due, era l'abitazione del podestà e della sua famiglia, munita della torre Bissara, nella quale era posta la campana del Comune.



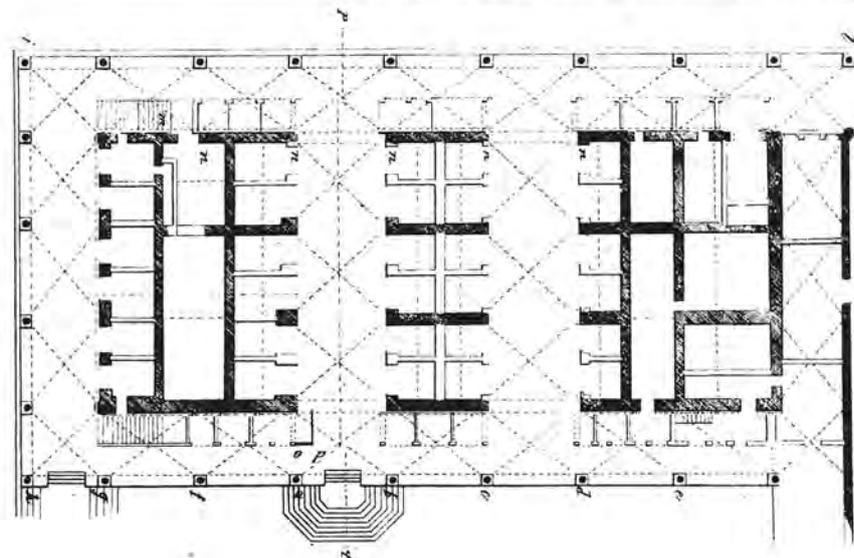
FASE 2: 1149 - 1460 - Ricostruzione di Domenico da Venezia

I danni inferti dagli incendi, divampati nel 1290 e nel 1378, resero necessario aprire il dibattito sulla ricostruzione di un nuovo grande palazzo, che avrebbe riunito l'area occupata dai tre edifici in rovina. La discussione proseguì fino al XV secolo quando, sottomessa la città al Governo veneto, il Comune vicentino richiese, nel 1444 e nel 1450, sussidi per l'erezione del nuovo edificio alla Serenissima. Tra il 1449 ed il 1460, usufruendo parzialmente delle antiche strutture, venne innalzato un nuovo edificio in linee gotiche, probabilmente sotto la direzione di Domenico da Venezia, coperto con un tetto a capriata in legno e ricoperto in piombo.



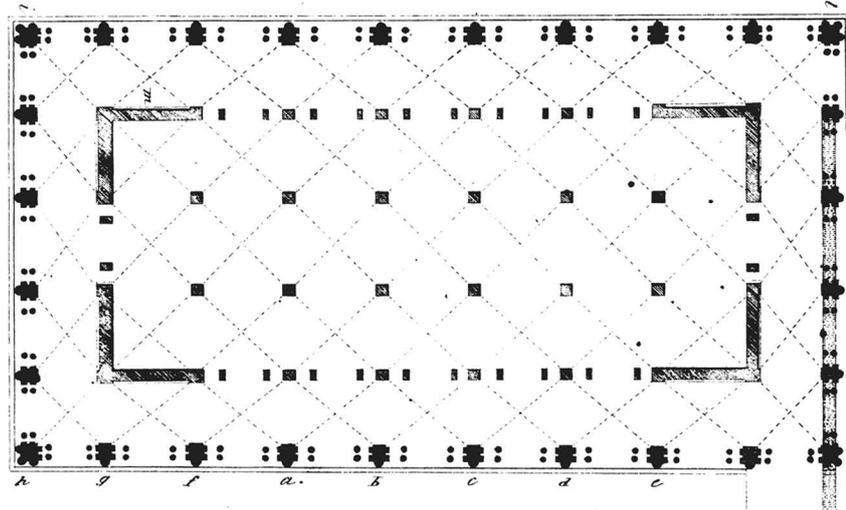
FASE 3: 1461 - 1484 Loggiato di Formenton

Poco dopo la sua conclusione, l'ingegnere comunale Formenton, avanzò l'ipotesi di abbellire il manufatto avvolgendo il palazzo con un doppio ordine di loggiati ad undici arcate, la cui erezione iniziò non prima del 1481. Il Palazzo della Ragione di Padova costituì il modello per la ricostruzione del palazzo comunale di Vicenza, con la ripresa delle avvolgenti logge esterne e del tetto a carena di nave rovesciata, ma, la volontà di conferire alle arcate un profilo maggiormente snello e leggiadro rispetto a quelle del Salone patavino, portarono al loro, parziale, crollo solo due anni dopo la conclusione dei lavori.



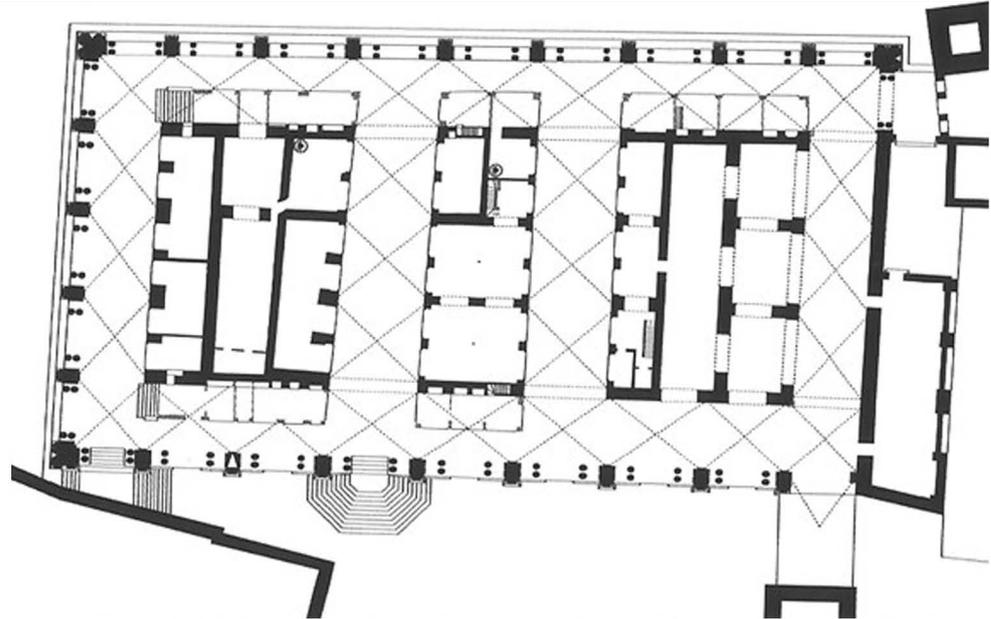
FASE 4: 1549 - Il progetto di Andrea Palladio

La pianta contenuta nel Libro III dell'Architettura di Palladio, che, con ogni probabilità, corrisponde con quella presentata al Consiglio, riporta l'impianto planimetrico ideato dall'architetto: un parallelogramma regolare, circondato da nove serliane sui lati maggiori e cinque su quelli minori, proiettate anche nel nucleo centrale, aperto con cinque serliane a nord e sud ed una centrale ad est e ad ovest.

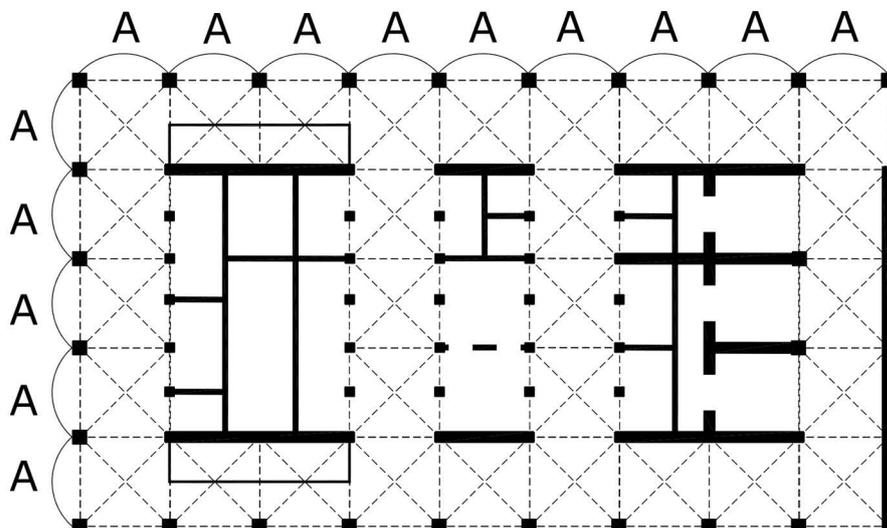


FASE 4: 1549 - La riconfigurazione di Andrea Palladio

L'impianto ideato da Palladio dovette adattarsi alle strutture preesistenti dei tre corpi originari, con le scale addossate ai fronti maggiori e le botteghe alle murature interne. L'architetto allineò il piedritto delle serliane con i muri delle strutture interne, mantenendo quattro passaggi trasversali e due longitudinali.

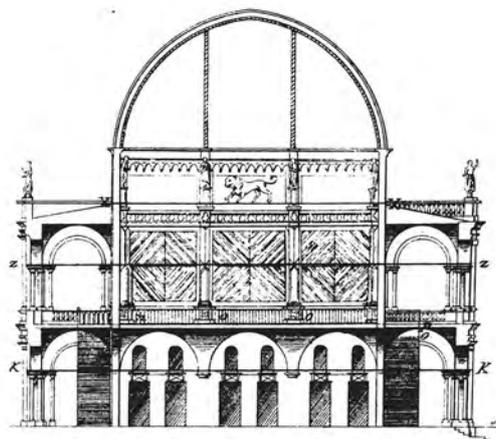
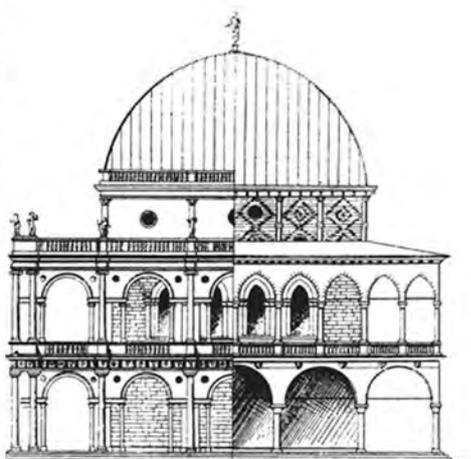


Schema tipologico



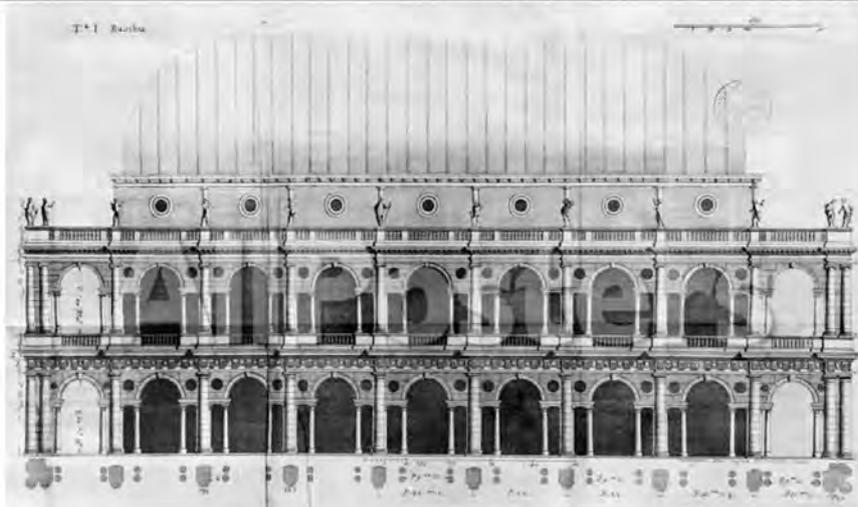
FASE 4: 1549 - Sezione di confronto tra la fase 3 di Formenton e la fase 4 di Palladio

La sezione mette a confronto l'alzato eretto da Formenton con due arcate a sesto acuto, sovrapposte ad uno a pieno centro al livello terreno, con quello ideato da Palladio, che articolò gli assi verticali del perimetro con aperture della stessa misura nei due livelli, ricorrendo all'introduzione della cosiddetta serliana. Gli angoli vengono accentuati dalla contrazione delle parti architravate e da doppie colonne.

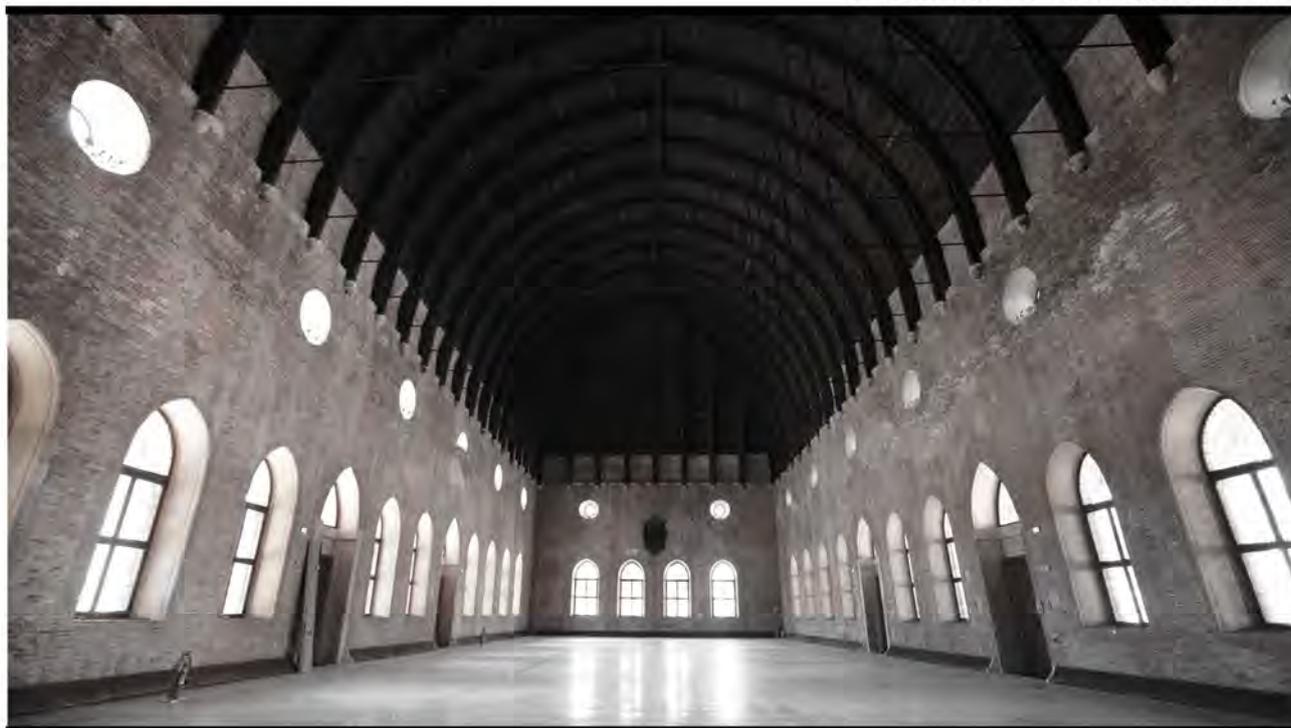


FASE 4: 1549 - Prospetto sulla piazza

Palladio doveva avere ben presente il Salone di Padova, quando elaborò il progetto della Basilica, come dimostra la ripresa del motivo degli oculi nella porzione di muratura al di sopra delle logge, rivestita da un paramento bicromo, in marmo gialletto e rosato di Verona, ed ai lati degli archi delle serliane, dando vita a suggestivi giochi di luce ed ombre.



Vista interna del salone della Basilica



PARTE 4: IL PALAZZO PUBBLICO NELL'AREA CULTURALE DELL'ITALIA CENTRALE

4.1 – Caratteri del tipo per giustapposizione di schiere

Nell'Italia settentrionale l'affermazione dell'autorità civile porta all'istituzione di liberi Comuni che, nonostante le mire di conquista del territorio da parte dei maggiori centri, riescono a sigillare, grazie alla costituzione della Lega Lombarda, un'alleanza, tra ben trenta municipalità, contro il potere superiore rappresentato dall'imperatore. Al di sotto del confine emiliano, invece, l'instabilità politica, causata dal territorio frammentato, dalla maggiore influenza imperiale e papale, nonché dalle svariate autonomie locali, ritardò la costruzione dei primi palazzi pubblici alla metà del XIII secolo e comportò, inoltre, una forma chiusa e compatta del manufatto, conferendole un aspetto simile ad una fortezza, dotata sempre di torre, elevata, nella maggioranza dei casi, dalla mole del palazzo stesso. La sua presenza è originata dalle medesime esigenze simboliche e funzionali dei broletti lombardi, per chiamare a raccolta il popolo e per imprimere compattezza all'edificio, ma, soprattutto nell'area toscana, è derivata, anche, dal forte verticalismo impresso dalla presenza del tipo della casa torre.

Il centro del tessuto toscano era, infatti, costituito da una fitta rete di torri, case-torri, case-corti, case-fondaco e logge delle famiglie borghesi. Come scrive Maffei *«Gli edifici a torre hanno come caratteristica fondamentale la prevalenza dello sviluppo verticale rispetto a quello planimetrico: ad una pianta cellulare (m 5 x 6), o al massimo bicellulare (m 5 x 10), corrisponde un'altezza attuale variabile tra i m 25 e i m 30, e che in origine era anche superiore»*⁵⁴. Nel 1250, infatti, decretato il limite di altezza massima a 29 metri, ne vennero demolite alcune di notevoli dimensioni.

Quando la torre presenta rapporti contratti, di 4x5 metri, si configura come un'appendice specializzata dell'edificio adiacente, al quale conferisce un aspetto compatto e, allo stesso tempo, uno slanciato verticalismo, nonché una forte valenza simbolica del potere della famiglia che vi risiede. La limitata profondità porta ad optare per la costruzione di collegamenti verticali nell'abitazione principale, autonomi rispetto al volume della torre, con la quale sono in diretta comunicazione in tutti i piani.

A livello stradale è caratterizzata da una grande apertura sul fronte principale e sul fianco, nel caso in cui la torre si trovi in posizione angolare, andando così a creare un vasto ambiente, indipendente dall'edificio principale, che ricopriva il ruolo di spazio dedicato al commercio ed alle contrattazioni, alla stregua della funzione assolta dalla loggia mercantile. Normalmente, è dotata di un soppalco ligneo, riservato allo stoccaggio delle merci, che suddivideva il vasto locale terreno, alto anche 8 metri. I livelli superiori, che potevano svolgere la funzione di deposito, erano illuminati da una bucatina per piano, in linea con l'apertura sottostante o sfalsate.

⁵⁴ Maffei Gian Luigi, op. cit., pag. 170

Si può avanzare l'ipotesi che, quando le dimensioni planimetriche della torre arrivavano o superavano quelle del vano elementare dell'edilizia di base di circa 6 metri, essa abbia svolto una funzione abitativa, costituendo una vera e propria casa-torre.

L'impianto di tale tipo raggiunge il passo di una doppia cellula, servita da scala interna, con due bucaure per piano, implementate da alcune finestre sugli altri lati, per illuminare gli altri vani dell'edificio.

L'analisi documentaria e planimetrica dei palazzi del potere dell'Italia centrale rileva, di frequente, l'origine per giustapposizione di torri e/o case-torri, con la progressiva specializzazione dell'organismo, attraverso l'inserimento di alcuni vani funzionali nelle strutture.

Osservando le orditure principali della pianta dell'ipotetico stato primitivo del Bargello, ottenuta depurando il rilievo dell'architetto Leoni dalle aggiunte conseguenti alla trasformazione in carcere del manufatto, è possibile rintracciare i maschi murari di alcune delle case-torri e torri, che hanno originato il primo palazzo pubblico di Firenze.

Ugualmente, il dado arnolfiano di Palazzo Vecchio viene creato dalla rifusione di alcune proprietà contraddistinte da forte verticalismo, tra le quali la casa torre della famiglia Foraboschi, assorbita dalla nuova torre palatina.

Anche negli esempi minori è possibile rinvenire la medesima origine dell'edificio civile dalla giustapposizione dei tipi descritti.

Il Palazzo Comunale di Massa Marittima è, inizialmente, formato dalla rifusione della Torre del Bargello, all'angolo con il Vicolo Massaini, e dalla casa-torre adiacente. Nel 1344 viene ampliato, con l'inclusione della schiera adiacente e della Torre dei Biserno.

L'ala originaria del Palazzo Pretorio di Prato è costituita dal *palagio* dei Pipini, risultato di un ampliamento duecentesco della più antica casa-torre, dotata di una loggia a livello stradale.

La presenza nel territorio dell'Italia centrale del tipo della casa-torre, porta ad un accentuato sviluppo in altezza rispetto, invece, all'articolazione su due livelli dei broletti padani. Esempi a due piani sono ravvisabili solo in centri minori, quali, ad esempio, nel Palazzo Pretorio di Lastra a Signa.

Nei tipi più antichi o nei centri minori la formazione dell'edificio civile avviene per aggregazione seriale di elementi seriali e per successiva specializzazione di alcuni vani elementari. Quando gli spazi, necessari al corretto funzionamento degli organi amministrativi, diventano insufficienti, il palazzo del potere acquista, semplicemente, elementi di aggregazione aggiuntivi rispetto al nucleo originario, senza, però, maturare un'evoluzione coerente col processo tipologico.

Ma se, come scrive Maffei, «...*la formazione del tipo casa-corte mercantile avviene per riutilizzazione dell'edilizia preesistente all'interno del primo perimetro*»⁵⁵, la derivazione del palazzo del potere dalla giustapposizione e dalla specializzazione dei vani elementari dell'edilizia di base, porta a considerare l'eventuale influenza dei caratteri del tipo costituito dalla casa-corte mercantile nella genesi dell'architettura civile dell'Italia centrale.

⁵⁵ Maffei Gian Luigi, op. cit., pag. 36

A livello stradale è ubicata una loggia aperta, riservata alle contrattazioni ed agli scambi commerciali, una corte interna, attorno alla quale si svolge la scala esterna ed un ulteriore vano, probabilmente destinato a magazzino o a stalla. Al piano nobile è posto il salone di rappresentanza e le camere della famiglia, mentre i piani superiori sono destinati ai servizi ed alla servitù.

A seconda dello spazio disponibile in profondità, della possibilità o meno di avere un affaccio posteriore e della sua collocazione all'interno del tessuto, la configurazione della casa-corte mercantile può risolversi in varianti sincroniche del tipo portante. Da un'articolazione contratta a due fornici a tutto sesto o ad arco scemo al pianterreno e due aperture ai piani superiori, si passa a strutturazioni maggiormente sviluppate in profondità ed a complessi dimensionalmente ampliati.

Nel noto esempio di Palazzo Davanzati -costruito dai Davizzi nel XIV secolo accorpendo alcune case-torri, rintracciabili nella verticalità della facciata, ed altre proprietà, appartenenti alla famiglia- l'*ambitus*, che si svolge lateralmente ed alle spalle del manufatto e che deriva dalla precedente stratificazione a *domus* del tessuto, determina la conformazione trapezoidale del lotto e la composizione planimetrica dell'edificio, una variante della configurazione tipica della casa-corte mercantile. Il prospetto è scandito dalla parete ritmica, con aperture paritetiche, tre al pianterreno e cinque nei tre livelli sovrastanti. Il manufatto presenta un andamento verticale, dovuto alla limitata area disponibile, nello stratificato tessuto centrale sulla quale è sorto, sviluppato su un pianterreno particolarmente alto, seguito da tre livelli, con un numero limitato di ambienti per piano, quattro più i servizi e coronato dalla loggia, inizialmente culminante con una merlatura guelfa sporgente su alti beccatelli, poi rimaneggiata in epoca rinascimentale. Il pianterreno, risaltato da un bugnato rustico, che gli conferisce maggior compattezza, è articolato da tre archi a sesto leggermente acuto, secondo lo stile tipico del gotico fiorentino civile, originariamente non chiusi da portoni, con tre finestrelle nell'ammezzato in asse coi fornici. Il piano nobile e i due livelli sovrastanti, rifiniti con arenaria levigata, illuminati da cinque finestre ad arco scemo, sottolineate dalla cornice marcapiano e marcadavanzale, presentano un'altezza ridotta man mano che si sale, così da creare una proporzione graduata fra ciascun piano. Lo stemma gentilizio tardocinquecentesco dei Davanzati col leone rampante, che sovrasta la finestra del piano nobile in asse con l'arco centrale al pianterreno, smentisce la serialità del prospetto e sottolinea la specializzazione della bottega mediana in atrio del palazzo gentilizio. Un vicolo, chiuso da una cancellata in ferro, separa il palazzo dall'edificio confinante, mentre ai livelli superiori le due proprietà sono collegate da archetti di rinforzo.

La corte, chiusa tra alte pareti e ritmata da cinque pilastri gotici, dei quali i tre liberi sono ottagonali, si configura, dunque, come percorso servente e di accesso al corpo scala esterno. Ai piani successivi i ballatoi collegano i saloni, illuminati da cinque finestroni lungo l'intera facciata e coperti con un ricco soffitto ligneo dipinto, con le camere ed i locali di servizio, localizzati, invece su vicoli in penombra. Le botteghe al piano terra, coperte da tre volte a crociera, vengono fuse e specializzate in una grande loggia su strada.

Nello schema tipologico della casa-corte mercantile, con il salone esteso alla dimensione del fronte principale, il recinto occupato dai vani seriali attorno alla corte interna centrale, la scala esterna e la loggia aperta per le contrattazioni al

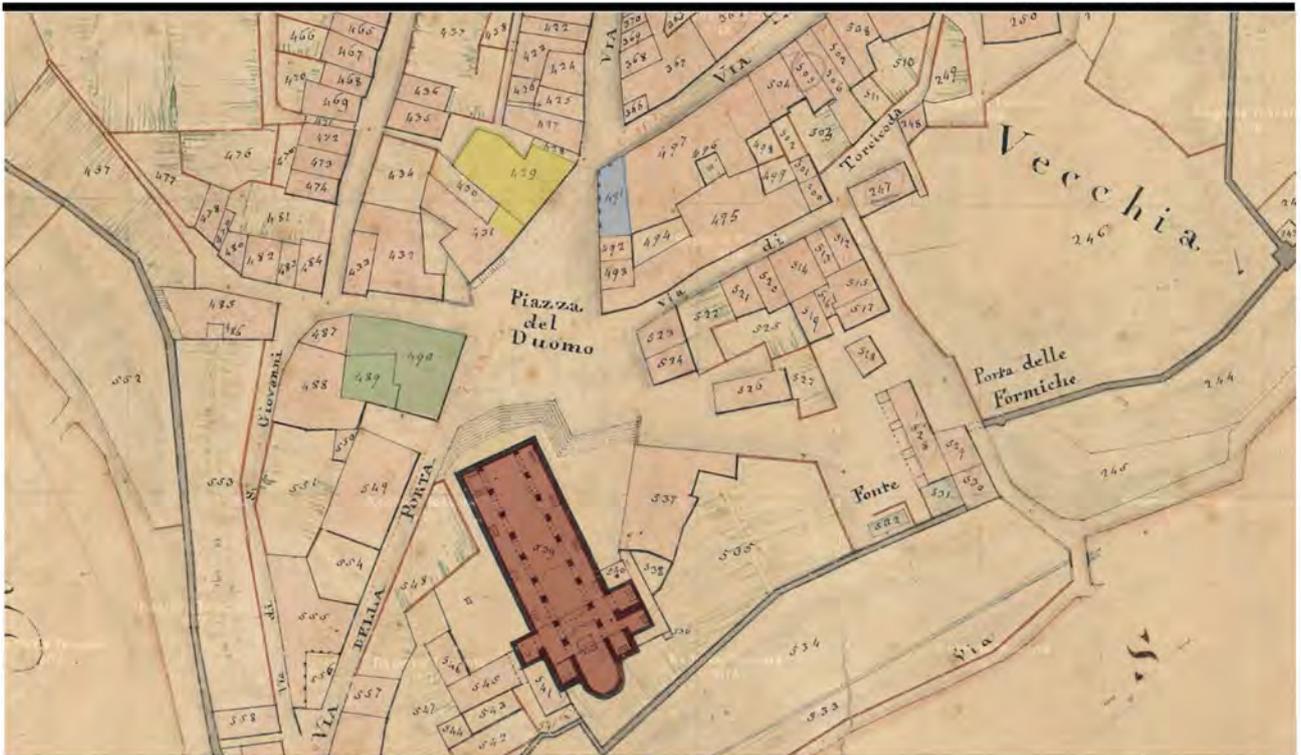
pianterreno, è possibile ravvisare una chiara derivazione o, comunque, una reciproca influenza tra il tipo edilizio descritto e quello costituito dal palazzo del potere comunale.

4.1.1 – Il Palazzo Comunale di Massa Marittima

Già tra il 1200 ed il 1210 abbiamo notizie documentarie della *platea communis*, l'attuale piazza Garibaldi, di forma stellare, che riunisce i più importanti edifici della città: il Palazzo Comunale, il Palazzo Pretorio, la Loggia del Comune ed il Duomo. Viene citata anche una *domus communis*, senza, però, specificarne la sua localizzazione nel tessuto urbano.

Il Palazzo Comunale di Massa Marittima, dove i Priori risiedevano nel palazzo durante i quindici giorni del loro mandato, fu, inizialmente, originato dalla rifusione della Torre del Bargello, all'angolo con il Vicolo Massaini, e dalla casa-torre adiacente. Nel 1344 il manufatto venne ampliato, ad opera dei maestri di pietra senesi Stefano di Meo e Gualtiero di Sozzo, con l'inclusione della schiera adiacente e della Torre dei Biserno. Il collegamento con quest'ultima avveniva, con ogni probabilità, solo al piano terreno. Le bifore all'ultimo livello, originariamente più semplici e di ridotte dimensioni, vennero modificate nelle forme attuali. Il manufatto si arricchì di alcuni vani speciali, tra i quali la Cappella dei Priori, la cui costruzione venne deliberata l'11 novembre 1525 dal Maggior Consiglio, utilizzata per le celebrazioni liturgiche ed attualmente occupata dall'ufficio del sindaco. Nel 1850 la Torre del Bargello venne scapezzata e coronata con una merlatura e venne realizzato il collegamento tra il palazzo comunale e la torre dei Biserno. Il manufatto assunse un aspetto organico, severo e maestoso, stretto tra le due massicce torri, che si elevano per un'altezza di poco superiore al corpo centrale. Le bifore vennero organizzate, in maniera omogenea, a gruppi di due per i primi due piani e singole nel terzo livello, ad eccezione della torre dei Biserno, che presenta, ancora, le aperture rettangolari di esigue dimensioni, tipiche della sua origine. Il pianterreno è ritmato da arcate dal vivace effetto chiaroscurale, tranne la campata sinistra, tamponata e dotata di un ingresso centrale. Le buche pontaiate dei ponteggi originari, lasciate per eventuali restauri, sottolineano, con effetti chiaroscurali, i livelli del manufatto. I Priori risiedevano nel palazzo durante i quindici giorni del loro mandato. Al secondo piano era localizzato l'archivio comunale, attualmente spostato in altri ambienti.

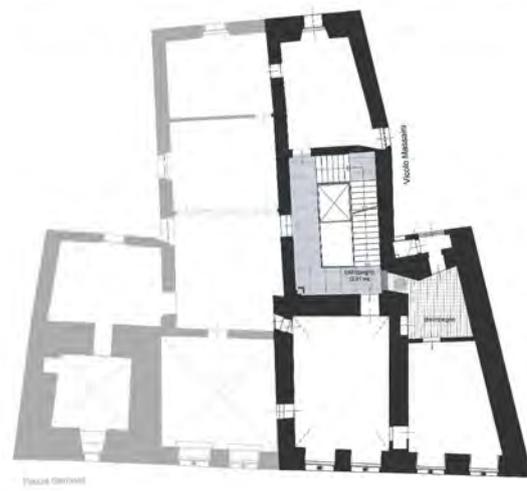
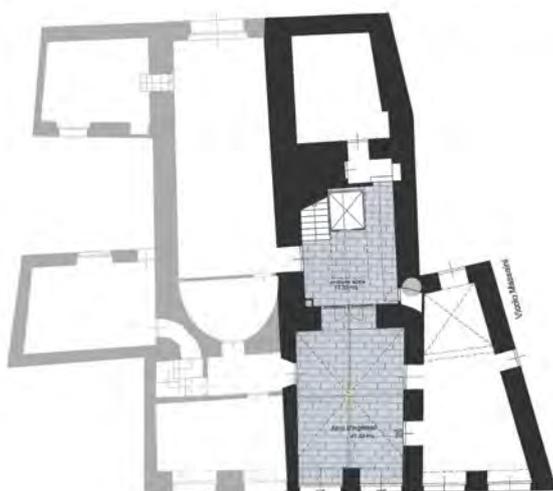
Un recente restauro ha provveduto a riaprire le arcate del loggiato originario a livello stradale, dove, per un periodo, era stato insediato l'Ufficio Postale e Telegrafico ed una sala per le adunanze del consiglio comunale.



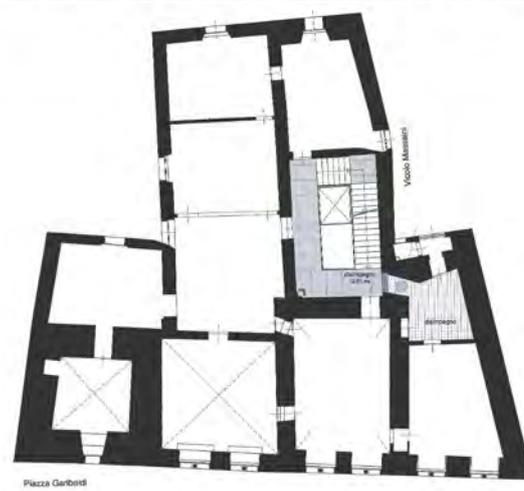
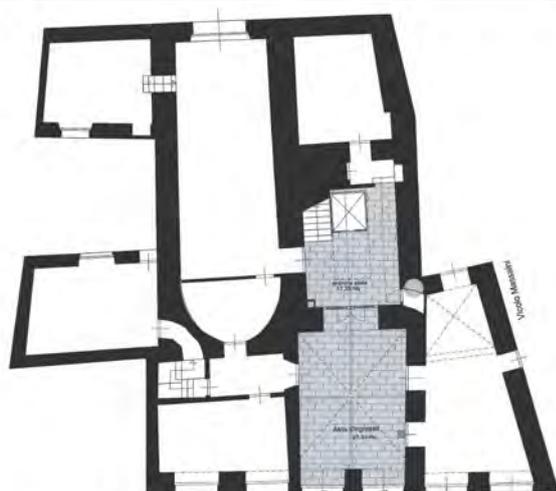
Palazzo Comunale Loggia del Comune Palazzo Pretorio Duomo



IPOTESI 1 FASE: 1200-1210 - Il primo nucleo - Pianta PT e P1



IPOTESI 2 FASE: 1340 - 1850 - L'ampliamento - Pianta PT e P1



IPOTESI 1 FASE - PROSPETTO

Il primo nucleo del palazzo comunale è costituito dalla Torre del Bargello, all'angolo con il Vicolo Massaini, e dalla casa-torre adiacente;

IPOTESI 2 FASE - PROSPETTO

1344: Il palazzo viene ampliato con l'inclusione della schiera adiacente e della Torre dei Biserno.

1850: La Torre del Bargello viene scapezzata, coronata con una merlatura e viene realizzato il collegamento tra il palazzo comunale e la torre dei Biserno.



4.1.2 – Il Palazzo Pretorio di Prato

A Prato la costruzione del Palazzo dei Priori fa parte di un preciso e razionale progetto volto alla creazione di un polo civile ed urbano, attraverso la demolizione e trasformazione, tra il 1284 ed il 1287 delle dimore d'importanti famiglie quali i Golli, i Marinari ed i Pipini. Già alla fine del XII secolo l'area era occupata da un fitto tessuto, al crocevia di due importanti percorsi, ritenuti a lungo corrispondenti al cardo ed al decumano dell'antica pianificazione romana, (ipotesi smentita dagli scavi condotti nel 1976), costituito dalla chiesa di San Donato nel lato meridionale, da una piccola area pubblica, nota col nome di Cantone, corrispondente all'odierna piazzetta con la fontana del Bacchino e dai palazzetti delle famiglie borghesi.

Il *palagio* dei Pipini, risultato di un ampliamento duecentesco della più antica casa-torre, prospiciente piazza del Comune e piazza di Bacchino, venne acquistato da Fresco dei Frescobaldi, Capitano del Popolo, per insediarvi il governo del comune. Corrispondente all'ala settentrionale dell'attuale Palazzo Pretorio, era dotato di una loggia, a livello stradale ritmata da tre arcate, caratterizzate dalla compresenza dell'archivolto e dall'arco a sbarra in laterizio sottostante, elemento diffuso nell'architettura civile toscana, sostenute da pilastri in pietra alberese. Tale ambiente rimase destinato a loggia pubblica, mentre il locale adiacente costituiva la camera del Comune. Il piano nobile era, invece, utilizzato come residenza per i magistrati forestieri, illuminato da modeste aperture ad arco ribassate e, ad est, da una pregevole bifora.

Nel 1316, per colmare l'esigenza di nuovi spazi, venne costruito un cavalcavia per collegare l'edificio con le case dei Marinari, corrispondenti all'attuale lato corto del Palazzo del Comune, che erano state affittate e destinate ad abitazione per i magistrati. Le arcate della loggia terrena vennero, probabilmente, murate nei primi anni del '300, parzialmente ripristinate tra il 1914 ed il 1926 e, successivamente, integrate con due ulteriori archivolti.

Nel 1333, le necessità sempre crescenti dell'amministrazione civile, portarono all'ampliamento del palazzo nella parte restante del *palagio* dei Pipini, costituita da un orto e da un cortile, noto col nome di *Porcellatico*.

Tra il 1334 ed il 1338 vennero intrapresi lavori di ristrutturazione e di sopraelevazione dell'edificio, guidati dai fiorentini Barone e Piero di Puccio, che portarono alla realizzazione dell'ala in pietra, distinta dal nucleo originario in mattoni.

Al pianterreno venne ricavata una vasta sala, con un unico pilastro di sostegno di quattro campate voltate ed un ambiente minore coperto da un'unica crociera. A livello stradale erano, inoltre, ubicate le segrete e, per un periodo, la zecca. Ai piani superiori vennero ubicati tre grandi saloni, illuminati da bifore nel lato est e da finestre ad arco ribassato a sud e ad ovest, il primo dei quali ospitava il tribunale ed era accessibile direttamente dalla scala esterna; quest'ultima, costituita da arconi in pietra di sostegno del ballatoio superiore, con funzione di arengo, venne rifatta nel 1504. Al di sopra dell'ingresso è posta, in pieno stile gotico, una nicchia cuspidata, un tempo contenente la statua marmorea del re di Napoli Roberto d'Angiò, al quale era stata concessa la Signoria nel 1313. Nell'ala nord erano ospitate le abitazioni del Podestà e del Capitano del Popolo.

Intorno al 1365 il nucleo originario venne sopraelevato e dotato di un torrione d'angolo, mentre, nel 1386, venne installato l'orologio. Al primo decennio del '500 risale la costruzione della scala interna, coperta da volte a botte, e la realizzazione di numerosi interventi di trasformazione, che indebolirono, notevolmente, la struttura, portando, nel 1532, al devastante crollo di parte della facciata settentrionale e del cavalcavia di collegamento con l'attuale Palazzo del Comune. I lavori di restauro, su progetto del fiorentino Nanni Unghero, portarono alla ricostruzione della porzione franata, con un paramento in muratura mista di pietra e mattone, che crea uno stacco netto con il laterizio originario. Al di sopra di una cornice, che segna l'intero perimetro del manufatto, venne realizzato un coronamento merlato e, al centro del fronte nord, un campaniletto a vela.

Adiacente all'edificio era localizzato ad occidente il cosiddetto *Addossato*, adibito nel Cinquecento a scuola comunale, e, dal 1824, a meridione, il Palazzo delle Scuole, costruito sull'area precedentemente occupata dalla chiesa di San Donato. Tali appendici non riuscirono, però, a colmare la necessità di nuovi spazi dell'amministrazione comunale, che, dalla metà del Settecento, tentò di risolvere il problema suddividendo gli ambienti dei saloni trecenteschi con tramezzature e soppalchi, come mostrano le innumerevoli finestre aperte in maniera disordinata sulle facciate dell'edificio, rappresentate nelle stampe e nei disegni dell'Ottocento, così come le foto dei restauri di inizio 'Novecento. La mancanza di spazi adeguati e le preoccupanti lesioni che il manufatto medievale iniziava a mostrare, gravato dai numerosi interventi di parcellizzazione degli ambienti, porta al decentramento dei maggiori uffici ed al parziale abbandono dell'edificio. Nel 1892 la proposta di abbattere il palazzo, per ampliare la piazza, suscitò pareri contrastanti.

Il 17 maggio 1904 l'Ingegnere Felice Briglia, assessore per i lavori di restauro del Palazzo di Prato scriveva che: «...sono state scavate in diverse parti ed in ogni senso, ampie cavità destinate agli usi più diversi. Numerose canne, e gole, e vere e proprie gallerie solcano i vecchi muri in molteplici direzione; anche talvolta in direzione poco più che orizzontale; camerini e stanzini vi sono ricavati, perfino nelle cantonate e in corrispondenza delle spinte degli archi. Tramezzi, sopramattoni sconnessi, archi in falso, palchi scricchiolanti, scale senza adatto sostegno, formano nell'interno dell'edificio, nei piani superiori, una costruzione caotica, che sfida le più elementari regole della statica, ed è un pericolo permanente per il visitatore che osa avventurarsi il piede»⁵⁶

Il restauro di consolidamento venne eseguito tra il 1904 ed il 1912 su progetto di Vincenzo Livi ed Ezio Cerpi, il quale, insieme ad Antonio Ignesti, tra il 1923 ed il 1926, completerà un ulteriore intervento integrativo dell'edificio, che, attraverso la demolizione delle aggiunte ed un rifacimento dei paramenti esterni, conferì al palazzo l'attuale aspetto.

L'attuale destinazione museale, insediata nel 1912 solo nel salone al secondo piano, dopo un consolidamento statico eseguito nel 1998, è stata estesa a tutto il complesso.

⁵⁶ Cfr. Briglia Felice Comune di Prato in Toscana, *Restauro del Palazzo Pretorio*, Relazione dell'Assessore ai lavori, Società Tipografica Fiorentina, Firenze, 1904, pag. 5



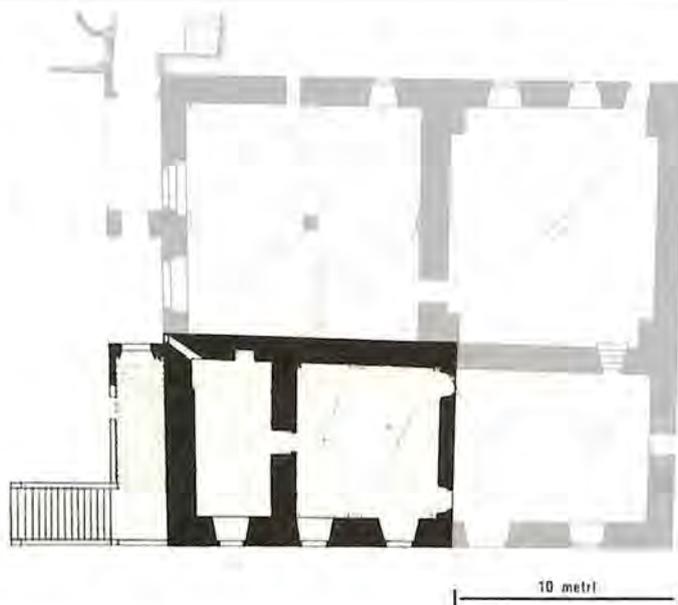
A Prato la costruzione del Palazzo dei Priori fa parte di un preciso e razionale progetto volto alla creazione di un polo civile ed urbano, attraverso la demolizione e trasformazione, tra il 1284 ed il 1287 delle dimore d'importanti famiglie quali i Golli, i Marinari ed i Pipini. Già alla fine del XII secolo l'area era occupata da un fitto tessuto, al crocevia di due importanti percorsi, ritenuti a lungo corrispondenti al cardo ed al decumano dell'antica pianificazione romana, (ipotesi smentita dagli scavi condotti nel 1976), costituito dalla chiesa di San Donato nel lato meridionale, da una piccola area pubblica, nota col nome di Cantone, corrispondente all'odierna piazzetta con la fontana del Bacchino e dai palazzetti delle famiglie borghesi. Il palagio dei Pipini, risultato di un ampliamento duecentesco della più antica casa-torre, prospiciente Piazza del Comune e Piazza di Bacchino, viene acquistato per insediarvi il governo del comune. La mappa del Catasto Generale della Toscana rappresenta il Palazzo Pretorio in uno stato prossimo all'attuale, successivo alla demolizione del passaggio aereo di collegamento con il Palazzo del Comune. Le trasformazioni risalenti al primo decennio del '500, infatti, indebolirono, notevolmente, la struttura, portando, nel 1532, al devastante crollo di parte della facciata settentrionale e del cavalcavia di collegamento con l'attuale Palazzo del Comune. Nella foto aerea é evidente il contrasto tra il prevalente sviluppo orizzontale dei palazzi del Comune e delle scuole, ritmati da ariosi portici, e l'imponente effetto chiaroscurale creato dall'imponente mole del Palazzo Pretorio.

2017 - FOTO AEREA



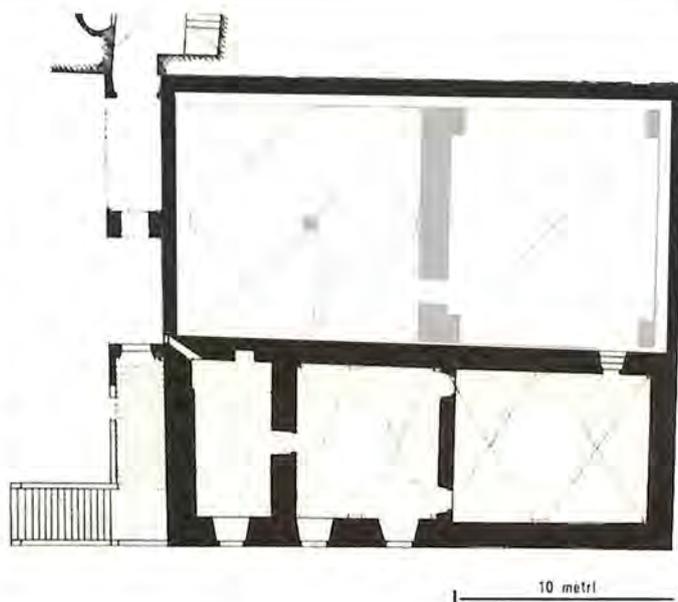
FASE 1 - ANTE '200

Il palagio dei Pipini era originariamente, costituito da una casa-torre, prospiciente Piazza del Comune e Piazza di Bacchino. Le fonti documentarie non ci forniscono notizie sulla localizzazione e la configurazione dell'antica scala; per tale ragione si è preferito lasciare la rampa attuale. Nella cellula rettangolare di sinistra sono riconoscibili le proporzioni della torre, mentre, quella di destra possiede le dimensioni del vano elementare abitativo.



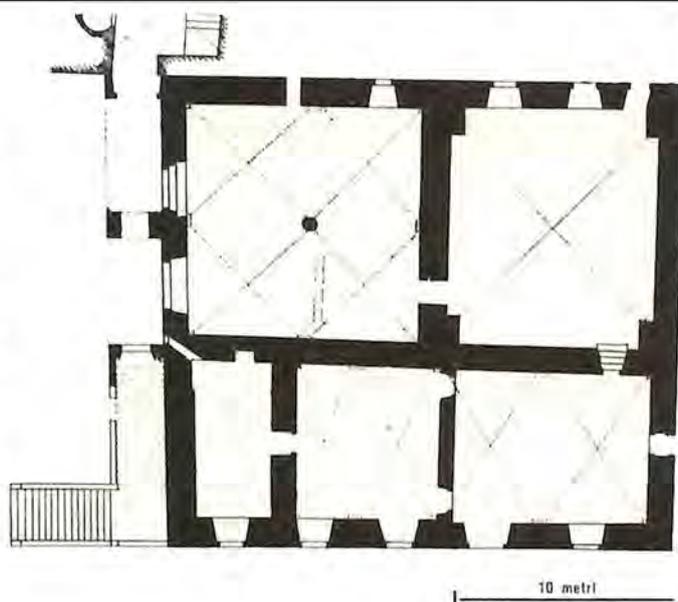
FASE 2 - 1284 - 1287

Il palagio dei Pipini, viene, nel corso del duecento, ampliato con l'inclusione del vano più a destra. Tra il 1284 ed il 1287 viene acquistato da Fresco dei Frescobaldi, Capitano del Popolo, per insediarvi il governo del comune. Corrispondente all'ala settentrionale dell'attuale Palazzo Pretorio, era dotato di una loggia, a livello stradale ritmata da tre arcate, caratterizzate dalla compresenza dell'archivolto e dall'arco a sbarra in laterizio sottostante, elemento diffuso nell'architettura civile toscana, sostenute da pilastri in pietra alberese. Tale ambiente rimane destinato a loggia pubblica, mentre il locale adiacente costituiva la camera del Comune. Il piano nobile era, invece, utilizzato come residenza per i magistrati forestieri, illuminato da modeste aperture ad arco ribassate e, ad est, da una pregevole bifora. L'area retrostante era costituita da un orto e da un cortile, noto col nome di Porcellatico e, probabilmente, delimitata da un recinto.



FASE 3 - 1333 - 1926

Nel 1333, le necessità sempre crescenti dell'amministrazione civile, portano all'ampliamento del palazzo nella parte restante del palagio dei Pipini. Tra il 1334 ed il 1338 vengono intrapresi lavori di ristrutturazione e di sopraelevazione dell'edificio, che portarono alla realizzazione dell'ala in pietra, distinta dal nucleo originario in mattoni. Al pianterreno venne ricavata una vasta sala, con un unico pilastro di sostegno di quattro campate voltate ed un ambiente minore coperto da un'unica crociera. Ai piani superiori vennero ubicati tre grandi saloni, illuminati da bifore nel lato est e da finestre ad arco ribassato a sud e ad ovest, il primo dei quali ospitava il tribunale ed era accessibile direttamente dalla scala esterna. Intorno al 1365 il nucleo originario venne sopraelevato e dotato di un torrione d'angolo. Le arcate della loggia terrena vennero, parzialmente, ripristinate tra il 1914 ed il 1926 e, successivamente, integrate con due ulteriori archivolto.



1832 - Stampa

1863 - André Durand, La Toscane

La stampa ed il disegno mostrano lo stato del manufatto nel corso dell'Ottocento. Le innumerevoli finestre, aperte in maniera disordinata sulle facciate dell'edificio, indicano le tramezzature ed i soppalchi, con le quali, dalla metà del Settecento, si suddivisero gli ambienti dei saloni trecenteschi, per tentare di risolvere il problema dell'esigenza di nuovi spazi.



1910 - Foto dei restauri della facciata

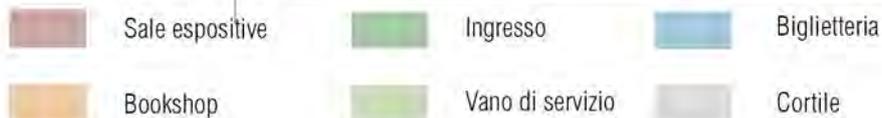
2000 - Vista attuale

Tra il 1904 ed il 1926 vengono eseguiti interventi di restauro di consolidamento, che, attraverso la demolizione delle aggiunte ed un rifacimento dei paramenti esterni, conferirono al palazzo l'attuale aspetto. Le arcate della loggia terrena vennero, parzialmente, ripristinate tra il 1914 ed il 1926 e, successivamente, integrate con due ulteriori archivolti.



PIANTA PIANO TERRA - 2011 - BANDO DI CONCORSO PER ALLESTIMENTO MUSEO

Adiacente all'edificio era localizzato ad occidente il cosiddetto Addossato, adibito nel Cinquecento a scuola comunale, e, dal 1824, a meridione, il Palazzo delle Scuole, costruito sull'area precedentemente occupata dalla chiesa di San Donato. Tali appendici non riuscirono, però, a colmare la necessità di nuovi spazi dell'amministrazione comunale, che, dalla metà del Settecento, tentò di risolvere il problema suddividendo gli ambienti dei saloni trecenteschi con tramezzature e soppalchi.

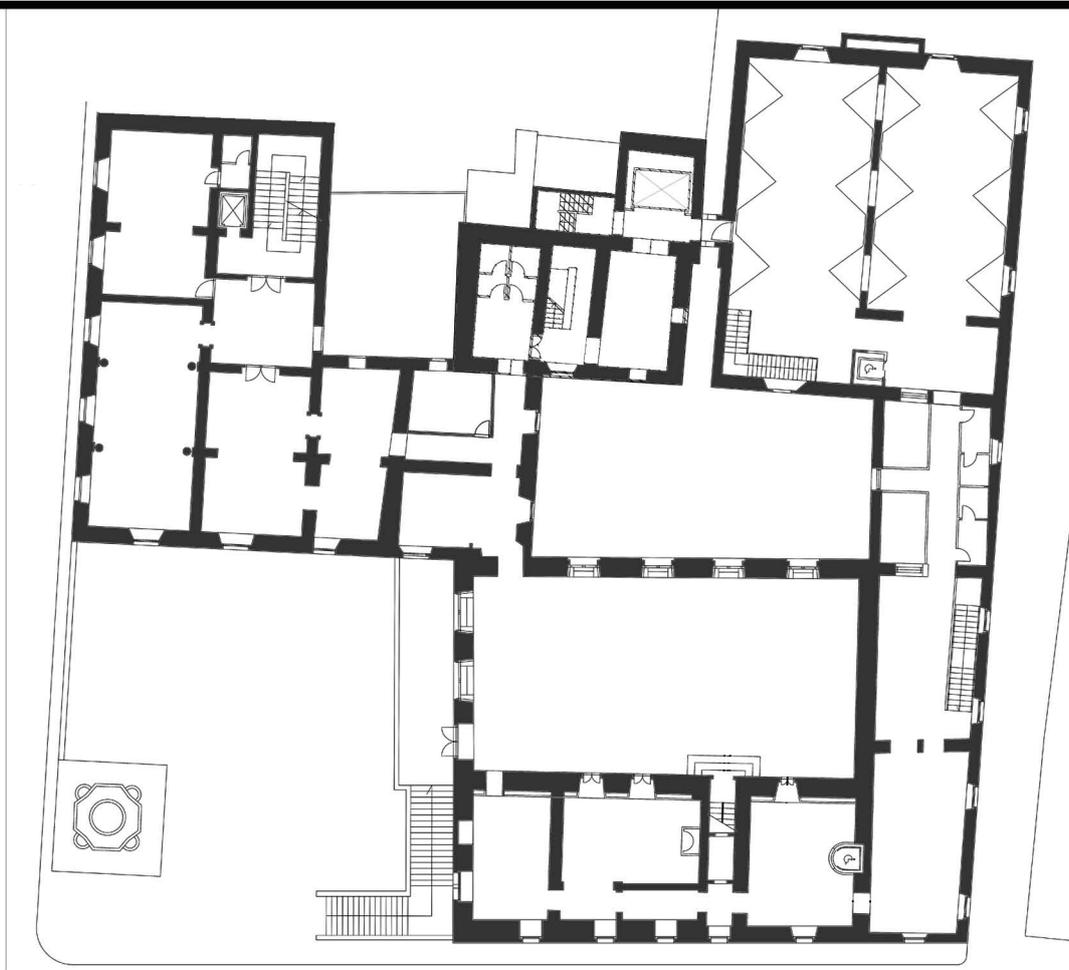


SEZIONE LONGITUDINALE

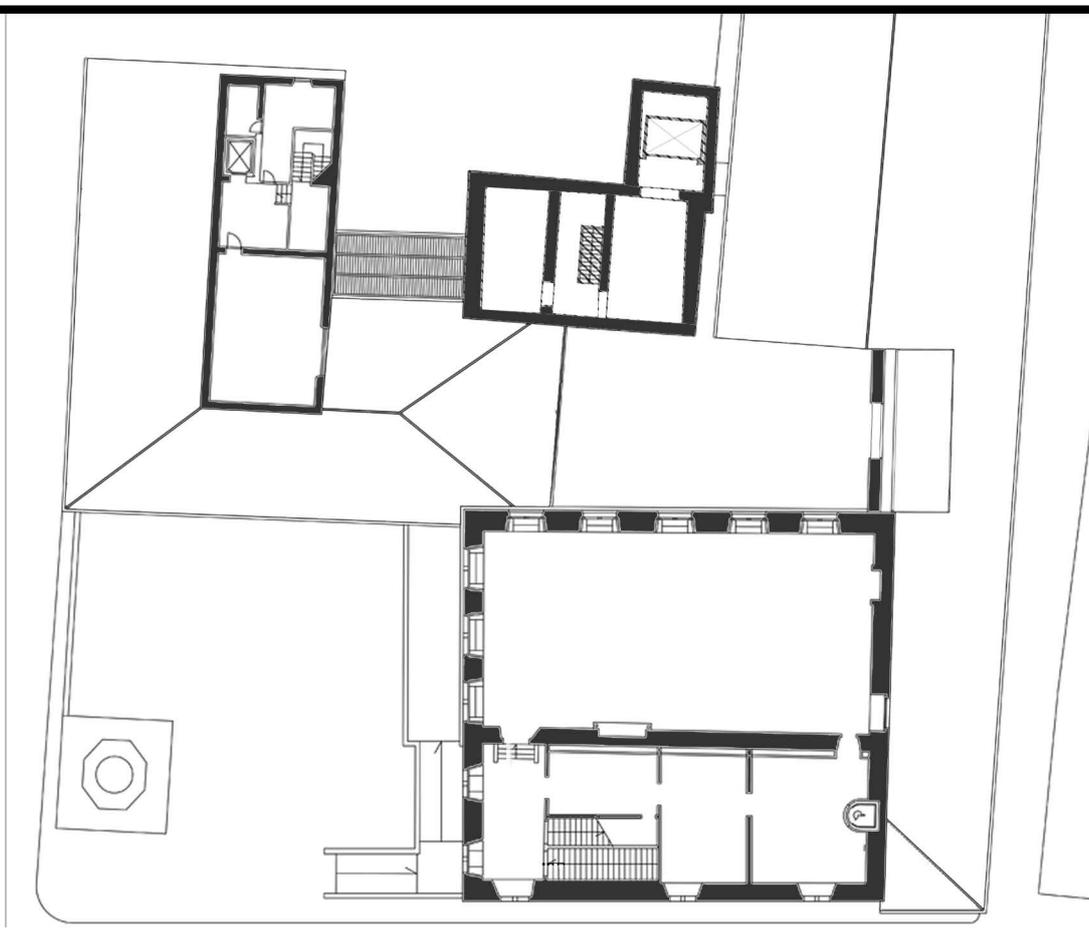


PIANTA PIANO PRIMO - 2011 - BANDO DI CONCORSO PER ALLESTIMENTO MUSEO

Il piani superiori sono riservati a sale espositive del Museo Civico.

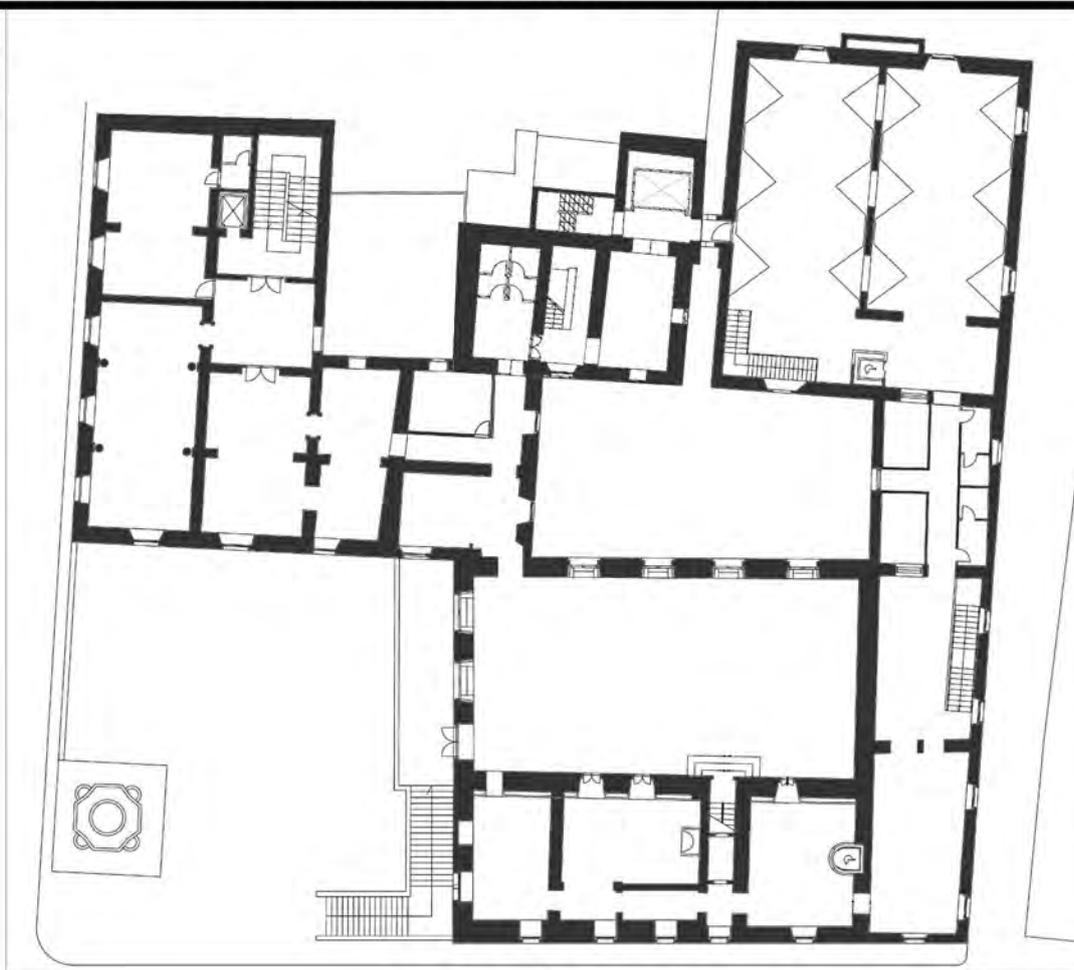


PIANTA SECONDO PIANO - 2011 - BANDO DI CONCORSO PER ALLESTIMENTO MUSEO



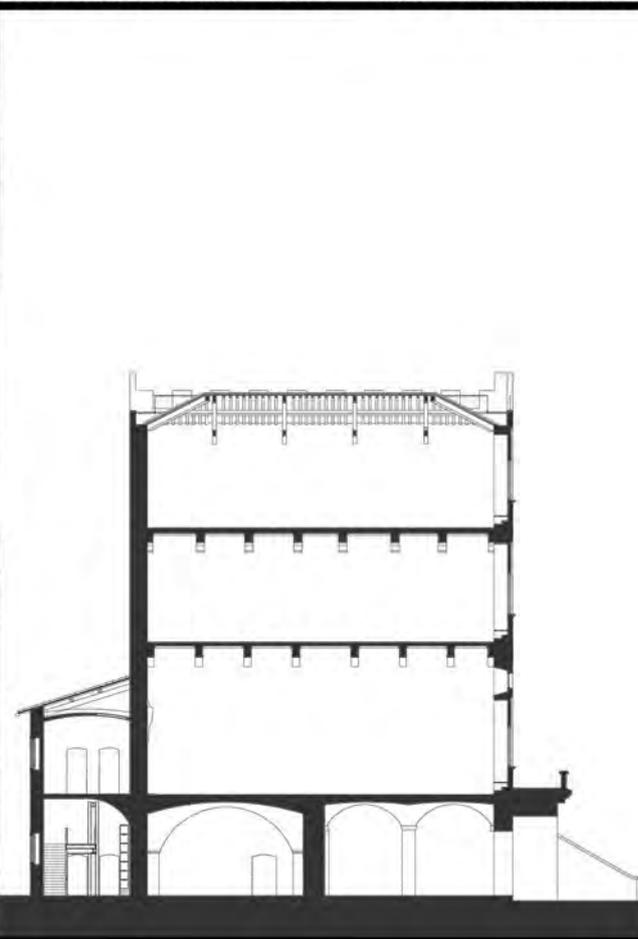
PIANTA PIANO TERZO - 2011 - BANDO DI CONCORSO PER ALLESTIMENTO MUSEO

Il piani superiori sono riservati a sale espositive del Museo Civico.



PROSPETTO EST

SEZIONE TRASVERSALE - 2011 - BANDO DI CONCORSO



4.2 – La privatizzazione del recinto - il palazzo fortificato con corte

Gli edifici amministrativi, per far fronte al bisogno impellente di nuovi spazi in vista dell'aumento esponenziale dei rappresentanti che partecipavano alla vita civile, vengono parcellizzati, con l'inserimento di tamponature e solai intermedi, ed ampliati, grazie all'acquisto degli stabili adiacenti.

Nei centri di maggiore importanza il palazzo del potere colma le esigenze di nuove aree ingrandendosi a spese degli edifici e dello spazio urbano circostante. Da un nucleo più o meno esteso, formato dalla rifusione di torri e case-torri, l'edificio occupa la strada ed il tessuto adiacente e li rifonde in un organismo speciale.

L'ampliamento avviene attraverso la privatizzazione dello spazio urbano, trasformando e specializzando gli assi distributivi della città e con l'inserimento di vani nodali.

Nell'Italia centrale assistiamo, dunque, rispetto al broletto dell'area padana, perimetrato, ma aperto ed accessibile dalla comunità attraverso le porte della città o dalla loggia terrena del palazzo stesso, al fenomeno della privatizzazione del recinto, all'interno di una struttura chiusa e fortificata, nella quale è possibile entrare solo attraverso ingressi sorvegliati o chiusi da cancellate.

La nozione di recinto, inteso come atto simbolico di perimetrazione ed appropriazione di uno spazio a servizio della collettività, diventa elemento di confine tra l'organismo edilizio ed il tessuto urbano.

Il processo tipologico di acquisizione di porzioni della città avviene, in un primo momento, attraverso la perimetrazione e la sottrazione di uno spazio a servizio della collettività, che, per successiva specializzazione, viene dotato di un deambulacro, una corte interna che, da elemento concludente del primo ampliamento, diventa luogo di mediazione con la nuova ala, costruita ad estensione del nucleo originale del palazzo.

La configurazione attuale del Bargello di Firenze è frutto di successivi ampliamenti che, a partire da un corpo iniziale, formato dalla rifusione di torri e case-torri, si estende acquisendo e perimetrando elementi dello spazio urbano ed è completato dalla costruzione del Nuovo Palazzo del Podestà, per aggregazione disorganica dell'edilizia di base.

Analogamente, Palazzo Vecchio si evolve privatizzando parte del percorso costituito da via del Guardingo ed un orto urbano compreso tra il dado arnofiano e via di Bellanda. Il bisogno di nuovi ambienti porta, una volta intasati gli spazi perimetrali dell'area antinodale con la costruzione di vani seriali, a continuare la sequenza di cortili, con la creazione della cosiddetta *Terza Corte*.

Come accennato, l'ulteriore evoluzione di tale processo è costituito dalla chiusura dello spazio centrale della corte, con la creazione di un vano speciale nodale. L'esempio, forse, più illustre è costituito dalla costruzione del Salone dei Cinquecento, nel Palazzo Vecchio di Firenze, dove i portici dell'antica Corte del Capitano, diventano struttura di sostegno del vano nodale.

4.2.1 – Il Bargello di Firenze

Tra il 1250 ed il 1255 il comune acquistò, lungo via del Proconsolo, alcune proprietà prospicienti la Badia fiorentina, alcune case-torri in legno e pietra, sette torri ed il palazzo dei Boscoli, per costruirvi il primo palazzo pubblico di Firenze, sede del Capitano del Popolo. Il progetto venne attribuito dal Vasari a Lapo di Cambio, padre di Arnolfo, mentre altre fonti citano due architetti domenicani di nome Fra' Sisto da Firenze e Fra' Ristoro da Campi. Il nucleo originario, compreso tra via del Proconsolo e l'attuale cortile, costituito da un'area rettangolare irregolare, con lati non ortogonali fra loro, forse per la volontà di sfruttare interamente il lotto definito dalla viabilità esistente, è suddiviso in due ambienti: quello prospiciente via Ghibellina appare di esigue dimensioni ed era, inizialmente, suddiviso da murature demolite, in seguito, durante i restauri ottocenteschi; l'altro, una grande sala con otto campate voltate a crociera, sorrette da tre pilastri centrali contrapposti a lesene lungo le pareti, è separato dall'ambiente minore tramite una parete allineata con il fronte stradale di via Ghibellina e non con la piazza S. Firenze, privilegiando così, in maniera singolare, l'orditura dell'ambiente secondario.

Le facciate su via del Proconsolo e su piazza S. Firenze sono ripartite in tre livelli, i primi due trattati con un paramento in pietra forte squadrata e martellinata, mentre l'ultimo prosegue, con un rivestimento a bozzette irregolari, fino al coronamento in beccatelli e merli. Tale articolazione si ripete nel prospetto sul cortile ad est, dove, però, il rivestimento a conci regolari si ferma ad un'altezza inferiore e non è sottolineato da alcuna cornice orizzontale e, con le stesse varianti, su via Ghibellina.

Bifore inscritte in archi a sesto acuto e separate da una colonnina, corrono al di sopra della cornice marcadavanzale nel primo livello e nei prospetti sud ed est. Mensole a quarto di ruota e ad uncino articolano, su tre livelli, le facciate del nucleo originario, mentre, nel cortile vengono aggiunte durante i restauri ottocenteschi.

I prospetti dell'ampliamento lungo via Ghibellina, via dell'Acqua e via di Vigna Vecchia, a differenza di quelli del primo palazzo, sono interamente rivestiti da filari continui di bozzette irregolari in pietra forte, rinunciando, così, all'aspetto maggiormente rappresentativo, ma dai costi elevati, conferito dai conci squadrati e lavorati a gradina riservati, esclusivamente, agli affacci urbani più significativi.

La torre merlata, all'angolo tra via Ghibellina e via del Proconsolo, alta cinquantasette metri, in mattoni, coronata da quattro ampi fornicati, che lasciano intravedere la grande campana di bronzo, che rintoccava alle adunate, presenta un impianto singolare, non allineato con le murature adiacenti. Se l'orditura esterna potrebbe trovare una spiegazione nel ringrosso dovuto ad una scarpa di consolidamento, non altrettanto può dirsi per i fili interni, arretrati rispetto ai muri contigui. Si ipotizza, dunque, la preesistenza della torre alla costruzione del palazzo. Dalle analisi murarie si può rilevare come questa sia stata sopralzata e coronata da una prima cella campanaria, cancellata, in seguito, da una sopraelevazione, forse in concomitanza con l'aggiunta del Nuovo Palazzo del Podestà, che ne determinerà l'attuale conformazione con il coronamento a merli su archetti ogivali e beccatelli a doppia mensola lapidea.

Nel 1260 il Podestà si insediò nel palazzo al posto del Capitano del Popolo. Da alcune fonti documentarie e da indizi planimetrici e murari, è possibile avanzare

l'ipotesi che il verone a sud, in diretta connessione con la Sala del Consiglio adiacente, fosse utilizzata dal Podestà per declamare sentenze ed atti pubblici e che sia, quindi, antecedente ai lati occidentali e settentrionali del cortile. Probabilmente la loggia era, inizialmente, coperta da una tettoia in legno e costituita da un solaio ligneo, sostenuto da archi trasversali. Si può, inoltre, supporre che la Sala del Consiglio corrispondesse solo alla campata meridionale dell'attuale Sala di Donatello, mentre quella settentrionale fosse costituita da ambienti di ridotte dimensioni, per attività accessorie. Ciò implicherebbe la presenza di un muro trasversale posto, al pianterreno, in continuità con la parete di una probabile torre preesistente e, in corrispondenza della cappella, lungo un arco appoggiato su pilastri. Ad avvalorare tale ipotesi vi sono anche i ritrovamenti del Mazzei durante i restauri ottocenteschi, che individuano discrepanze tra i due supposti ambienti nei livelli di calpestio, nelle finestre, nei cavalletti delle coperture e nelle tracce di un solaio, posto tra il primo e secondo livello delle finestre, nell'ala prossima alla torre. Il Vecchio Palazzo del Podestà aveva un'altezza inferiore dell'attuale, era privo di merli ed era dotato, al piano terra, di una cappella e di ambienti minori, mentre, al piano primo, era posta la Sala del Consiglio, ampia la metà dell'attuale ed accessibile da una scala esterna all'angolo tra via del Proconsolo e piazza di S. Firenze, in diretta connessione con il verone in legno, sostenuto da un loggiato a pilastri ottagonali. Infatti, durante i lavori di restauro condotti dal Mazzei nel corso dell'Ottocento, nell'attuale Sala di Donatello vennero individuati stipiti continui fino al pavimento in una finestra su via del Proconsolo, in prossimità di piazza S. Firenze. È possibile ipotizzare che tale porta fosse l'accesso alla Sala del consiglio del Vecchio palazzo del Podestà dall'antico scalone esterno, posto all'angolo sud-ovest del manufatto.

Tra il 1280 ed il 1285 venne costruito, inglobando e privatizzando elementi del tessuto, il porticato settentrionale del cortile del palazzo, arricchito dagli stemmi in pietra, che ogni Podestà lasciava durante il suo mandato. Ma, già nel 1308, il Comune acquisì nuove aree, poste ad est, per l'ampliamento del palazzo.

Tra il 1317 ed il 1320 vennero stanziati alcuni fondi per risanare l'ala originaria e per costruire il Nuovo Palazzo del Podestà, raccordato al vecchio tramite il cortile e costituito da ambienti di dimensioni contenute. L'architetto Tone di Giovanni realizzò il verone, dal quale il Podestà declamava.

Nel 1332 un incendio devastò i piani alti su tre lati dell'edificio, lasciando, nell'apparecchiatura muraria del paramento occidentale del cortile, una colorazione rossastra, riconducibile alle alte temperature scatenatesi; tale elemento permette di dedurre l'altezza della linea di gronda del Vecchio Palazzo del Podestà, prima della sua sopraelevazione. In seguito agli ingenti danni riportati dal manufatto, il comune deciderà, come vedremo, di coprire gli ambienti con volte in muratura, così da limitarne le condizioni di rischio. Tuttavia, l'anno successivo la parte inferiore dell'edificio subì ingenti danni per un'alluvione.

Nel 1334 vennero aperte alcune bifore e monofore sul cortile. Giotto affrescò la cappella posta a nord-est del palazzo, ricavata accorpando vani sovrapposti, come testimoniano alcune tracce murarie (un ringrosso in corrispondenza di un piano di calpestio e la presenza di una porta murata con la costruzione della volta a botte). Con la creazione di un nuovo spazio di preghiera, la vecchia cappella del Podestà,

posta nell'attuale Sala di Michelangelo, perse d'importanza e, probabilmente, venne convertita in Sala d'udienza. Verosimilmente, in questi anni può esser datato il primo sopralzo della torre, come si può dedurre dalla particolare cromatura conferita dalle alte temperature sprigionatesi durante l'incendio.

Nel 1345 riconquistata la libertà, dopo la signoria oligarchica del Duca di Atene, il Comune stanziò i fondi necessari per la conclusione dei lavori: si decise di coprire con volte la sala maggiore, sopraelevando l'altezza del vecchio palazzo del Podestà ed aprendo una grande bifora verso piazza S. Firenze per illuminare la Sala dell'Udienza. Benci di Cione, collocò l'apertura tra il paramento a conci squadriati e quello a bozzette irregolari, in mezzo alle preesistenti bucaure. Le attuali finestre della Sala furono, forse, ottenute dall'ampliamento di bucaure precedenti più modeste. Venne, inoltre, avviata, da Neri di Fioravante, la costruzione della scala in pietra nel cortile, adiacente al nucleo del palazzo originario.

Nel 1558 il palazzo, convertito in carcere comune, venne profondamente trasformato per adattarsi alla nuova funzione alla quale era stato destinato: le bifore e monofore sul cortile furono quasi tutte murate, finestrelle e grate vennero aperte in maniera disordinata, gli archi del loggiato e del verone furono tamponati, vennero creati nuovi passaggi e tramezzature, distrutte le finiture e, nella Sala dell'Udienza, vennero poste trentadue celle su quattro livelli ed una piccola cappella.

Sulla base del rilievo, eseguito dall'architetto Francesco Leoni nel 1851 e delle fonti documentarie, si è cercato di elaborare due planimetrie sull'ipotetico stato del manufatto nelle due fasi precedenti alla sua trasformazione in carcere.

Nel rilievo dell'architetto venne riportata la cappella del vecchio palazzo del Podestà, all'interno dell'attuale sala di Michelangelo, con l'abside lungo il muro trasversale interno ed illuminata da due finestre gemelle ad archivolto nella parete est verso il cortile, demolite durante i restauri ottocenteschi. Nella grande sala al piano terra furono, inoltre, rappresentate murature di ingenti spessori, probabilmente, resti di torri preesistenti. Il rilievo ci permette di notare che l'articolazione della Sala di Michelangelo, secondo l'attuale conformazione ad otto campate voltate, sorrette dai tre pilastri centrali, contrapposti alle lesene lungo le murature, risalga ai restauri ottocenteschi. Anche il piccolo ambiente lungo via Ghibellina ha assunto l'attuale impianto solo in seguito alla demolizione di strutture preesistenti. Alcune aperture saranno cancellate durante i lavori di sistemazione della sala, in quanto incompatibili con le lesene e le volte.

Tra il 1858 ed il 1865, con il trasferimento del carcere nell'ex Convento delle Murate, si rese possibile iniziare il restauro del palazzo, sotto la guida dell'architetto delle Regie Fabbriche Francesco Mazzei e del capomastro Ferdinando Segoni. Vennero demolite le strutture all'interno del grande vano a due campate, che prenderà il nome di Sala di Donatello. Verosimilmente, delle volte originarie, fortemente danneggiate dalle precedenti vicissitudini costruttive, sopravvissero solo porzioni frammentarie e vennero, dunque, ricostruite.

Il Mazzei trasformò il presunto antico accesso alla sala, individuato dal ritrovamento degli stipiti fino al pavimento in una finestra su via del Proconsole, in prossimità di piazza S. Firenze, in una monofora. Le altre tre aperture sono bifore, sovrastate da aperture più modeste. Venne, inoltre, restaurata la loggia, demolita la tettoia lignea a protezione della scala, inserita una cancellata in ferro a metà rampa e costruito il pozzo, a sostituzione del patibolo.

Il 29 novembre 1859, con un decreto governativo, si decise di insediare un museo sulla storia della Toscana nel palazzo. Dal 15 giugno 1865 venne istituito un Museo Nazionale nel Bargello.

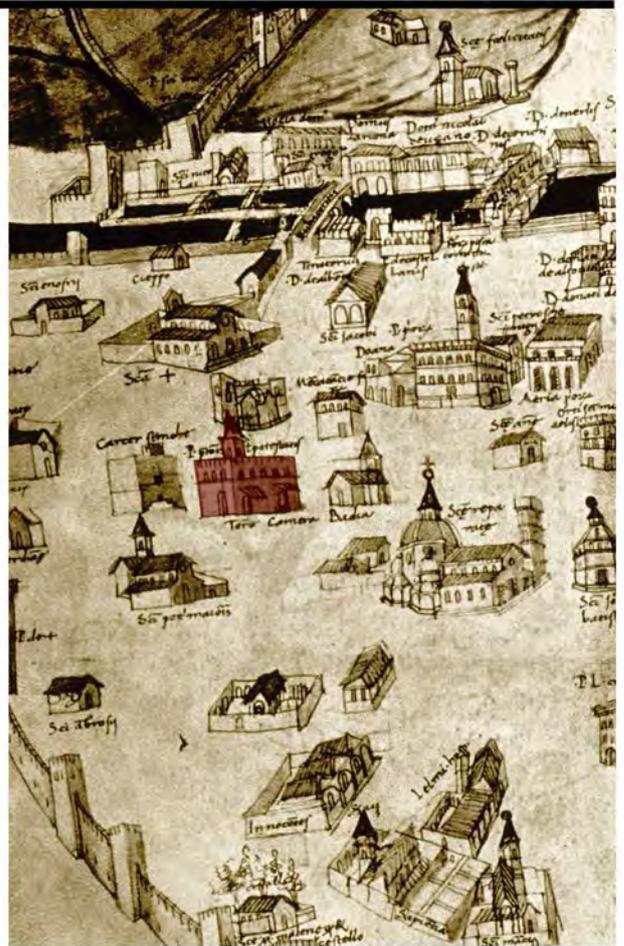
1469 - PIETRO DEL MASSAIO



1475-1500 - BOTTEGA DI PIETRO DEL MASSAIO



1472 - BOTTEGA DI PIETRO DEL MASSAIO



1480 - POGGIO BRACCIOLINI



1480 - PIANTA DELLA CATENA



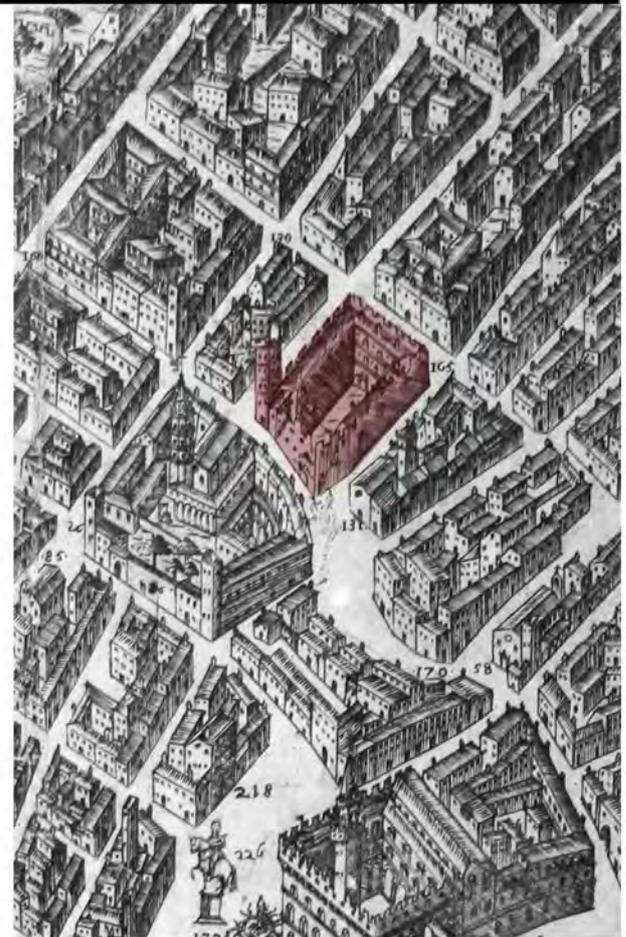
1493 - HARTMANN



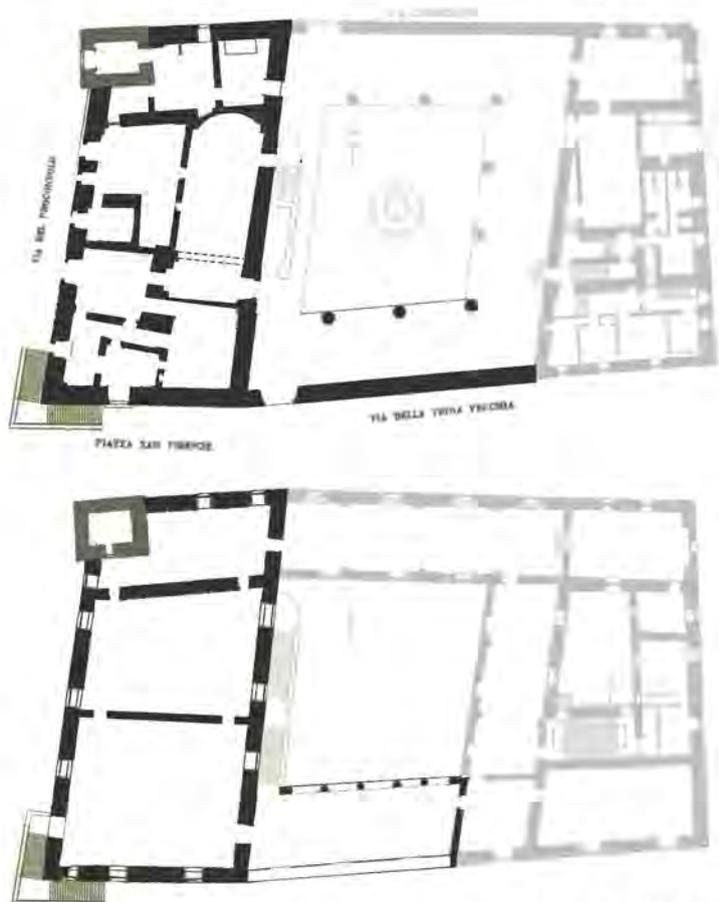
1530 - GIOVANNI STRADANO



1584 - STEFANO BONSIGNORI

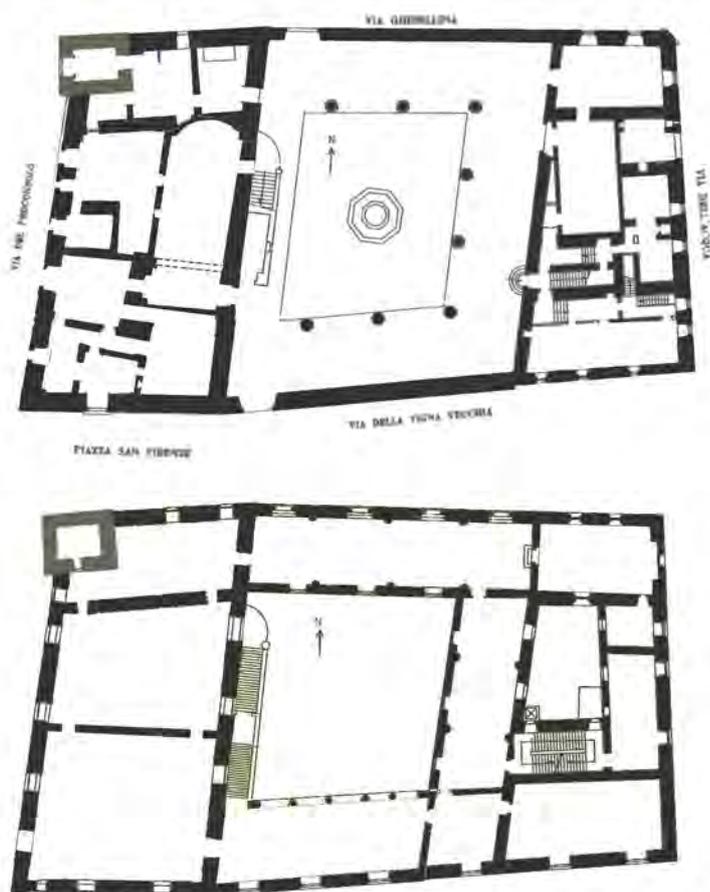


1 FASE: 1250-1280 - Ricostruzione ipotetica Pianta PT e P1



1250-1255: Il comune acquista, lungo via del Proconsolo, alcune proprietà prospicienti la Badia fiorentina, alcune case-torri in legno e pietra, sette torri ed il palazzo dei Boscoli, per costruirvi il primo palazzo pubblico di Firenze, sede del Capitano del Popolo. Il Vecchio Palazzo del Podestà, compreso tra via del Proconsolo e l'attuale cortile, costituito da un'area rettangolare irregolare, con lati non ortogonali fra loro, era, dotato, al piano terra di una cappella e di ambienti minori, mentre al piano primo si trova la Sala del Consiglio, ampia la metà dell'attuale e accessibile da una scala esterna all'angolo tra via del Proconsolo e piazza di S. Firenze, in diretta connessione con il verone in legno, sostenuto da un loggiato a pilastri ottagonali. Le analisi murarie e planimetriche della torre merlata, all'angolo tra via Ghibellina e via del Proconsolo, permettono di avanzare l'ipotesi della sua preesistenza alla costruzione del palazzo.

2 FASE: 1280-1558 - Ricostruzione ipotetica Pianta PT e P1



Il Comune acquisisce nuove aree per l'ampliamento del palazzo. Tra il 1317 e il 1320 il comune stanziò alcuni fondi per risanare il vecchio palazzo e per costruirne l'ampliamento. L'architetto Tone di Giovanni realizza il verone, dal quale il podestà declamava sentenze ed atti pubblici. Il Nuovo Palazzo del Podestà, tra via dell'Acqua, via della Vigna Vecchia e via Ghibellina, raccordato al Vecchio tramite il cortile, è costituito da ambienti di dimensioni contenute. In seguito agli ingenti danni riportati durante l'incendio del 1332 il comune decide di coprire gli ambienti con volte in muratura, così da limitare le condizioni di rischio. Nel 1345: si copre con volte la sala maggiore, sopraelevando l'altezza del vecchio palazzo del Podestà e aprendo una grande bifora verso piazza S. Firenze per illuminare la Sala dell'Udienza. Viene, inoltre, avviata, da Neri di Fioravante, la costruzione della scala in pietra nel cortile, adiacente al nucleo del palazzo originario;

3 FASE: 1558-1858 - Rilievo Francesco Leoni - Pianta PT e P1

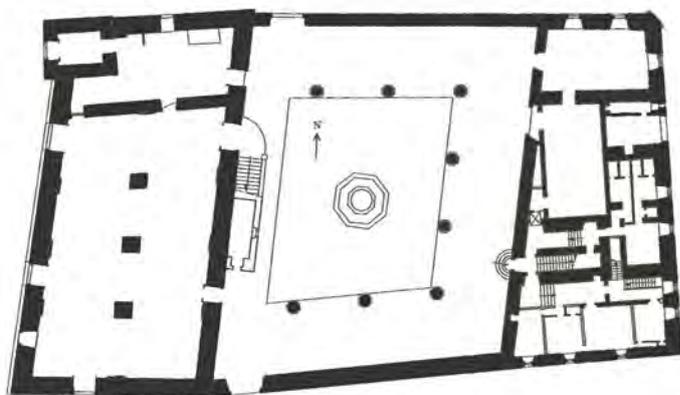


1558: Il palazzo viene convertito in carcere comune: le bifore e monofore sul cortile sono quasi tutte murate, vengono aperte finestrelle e grate in maniera disordinata, tamponati gli archi del loggiato e del verone, creati nuovi passaggi e tramezzature, distrutte le finiture e, nella Sala dell'Udienza, vengono poste trentadue celle su quattro livelli ed una piccola cappella.

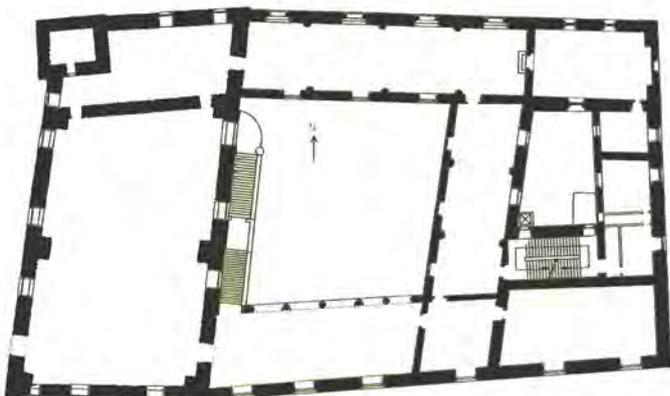


1841: L'architetto Francesco Leoni esegue un rilievo del palazzo, che ci permette di datare l'articolazione della sala di Michelangelo secondo l'attuale conformazione ad otto campate voltate, sorrette dai tre pilastri centrali, contrapposti alle lesene lungo le murature, durante i restauri ottocenteschi. Anche il piccolo ambiente lungo via Ghibellina ha assunto l'attuale impianto, solo in seguito alla demolizione di strutture preesistenti. Alcune aperture saranno cancellate durante i lavori di sistemazione della sala, in quanto incompatibili con le lesene e le volte;

4 FASE: 1858-1865 - Pianta PT e P1



Con il trasferimento del carcere nell'ex Convento delle Murate, si rende possibile iniziare il restauro del palazzo, sotto la guida dell'architetto delle Regie Fabbriche Francesco Mazzei ed al capomastro Ferdinando Segoni. Al piano terra vengono demolite le strutture all'interno dell'ambiente minore in adiacenza della torre, cancellata la cappella e resti delle antiche torri, per creare la Sala di Michelangelo, sorretta da tre pilastri centrali, dei quali i due più a sud, probabilmente inglobano strutture murarie preesistenti, e lesene contrapposte. Al primo piano vengono smantellate le tamponature ed i solai che affastellavano il grande vano, che prenderà il nome di Sala di Donatello. Verosimilmente, delle volte originarie, fortemente danneggiate dalle precedenti vicissitudini costruttive, sopravvissero solo porzioni frammentarie e vennero, dunque, ricostruite.



Viene, inoltre, restaurata la loggia, demolita la tettoia lignea a protezione della scala ed inserita una cancellata in ferro a metà rampa, e costruito il pozzo, a sostituzione del patibolo;

SEZIONE LONGITUDINALE NUOVO PALAZZO DEL PODESTÀ - TRAPPOLINI -

4 FASE

Sopraelevazione, forse in concomitanza con l'addizione del Nuovo Palazzo del Podestà, tra il 1317 ed il 1320;

3 FASE

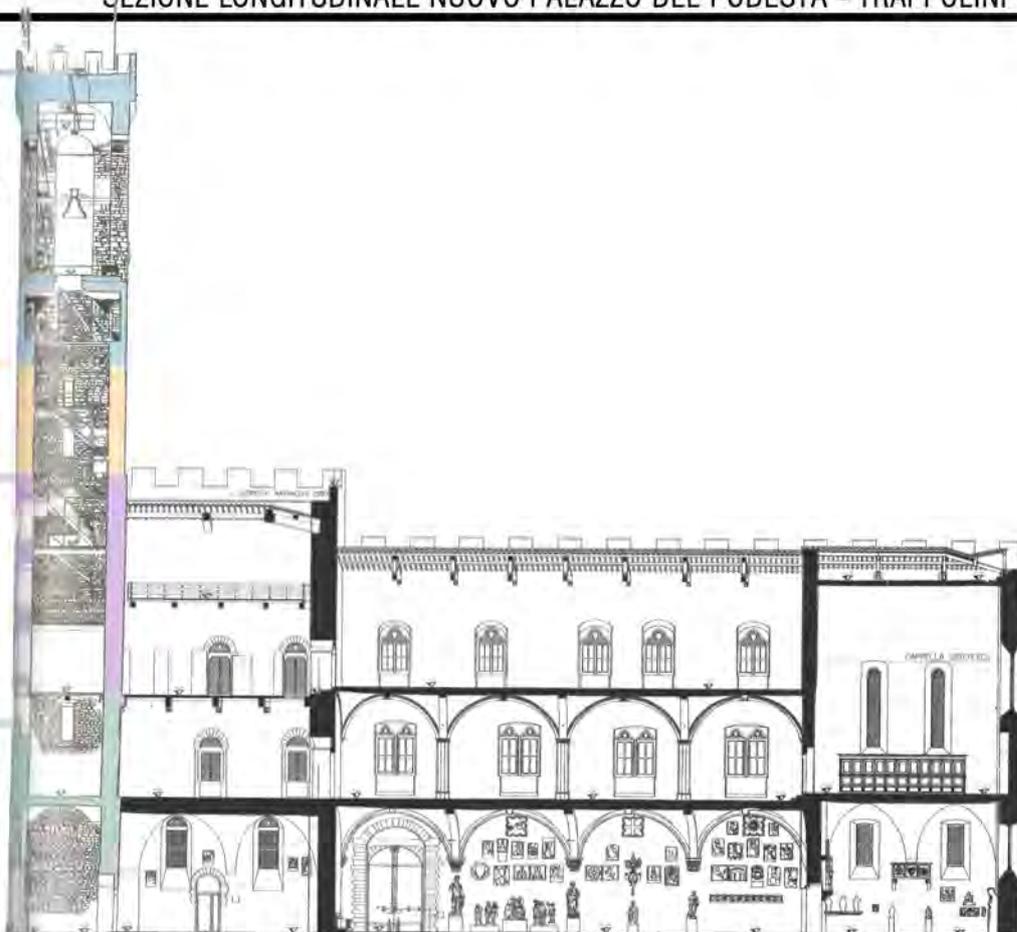
Costruzione cella campanaria;

2 FASE

Primo soprazzo della torre;

1 FASE

Torre, probabilmente, preesistente al palazzo;



SEZIONE LONGITUDINALE VECCHIO PALAZZO PODESTÀ - GIORGI, MATRACCHI - 2003

BIFORA DI BENCI DI CIONE

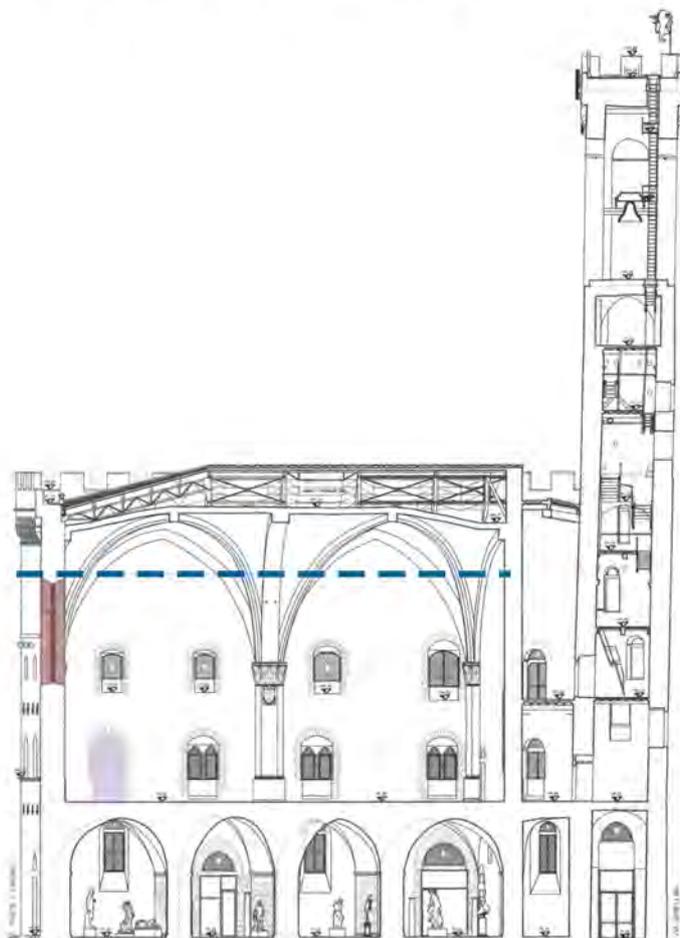
Nel 1345, per illuminare la grande Sala dell'Udienza, Benci di Cione colloca una grande bifora tra il paramento a conci squadrati e quello a bozzette irregolari, in mezzo alle preesistenti bucaure, verso piazza S. Firenze;

ANTICO ACCESSO SALA UDIENZE

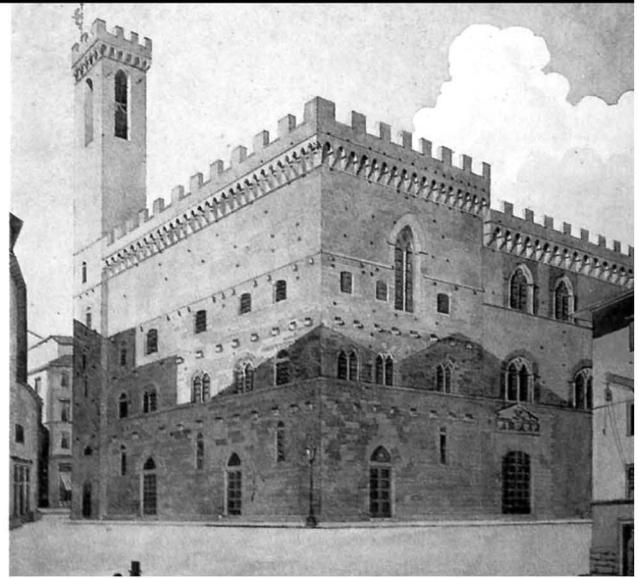
Il Mazzei, durante i restauri ottocenteschi individua la presenza di stipiti continui fino al pavimento nella finestra indicata; è possibile ipotizzare che tale porta fosse l'accesso alla Sala del consiglio del Vecchio palazzo del Podestà dall'antico scalone esterno, posto all'angolo sud-ovest del manufatto;

ALTEZZA VECCHIO PALAZZO

Altezza del Vecchio Palazzo del Podestà, prima che nel 1345 si decidesse di coprire la sala maggiore con volte, ipotizzabile dalla colorazione rossastra del paramento occidentale del cortile, riconducibile alle alte temperature scatenatesi durante l'incendio del 1332;



1865 - FRANCESCO MAZZEI - IL BARGELLO PRIMA E DOPO IL RESTAURO



ANDRÈ DURAN - IL BARGELLO ADIBITO A CARCERE

FOTO DALL'ANGOLO SUD-EST DEL CORTILE



1835 - LEMAITRE - INCISIONE DEL CORTILE

FOTO DEL CORTILE DA NORD

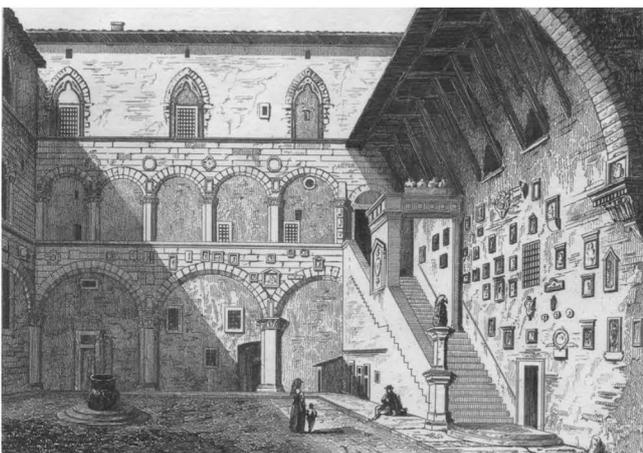
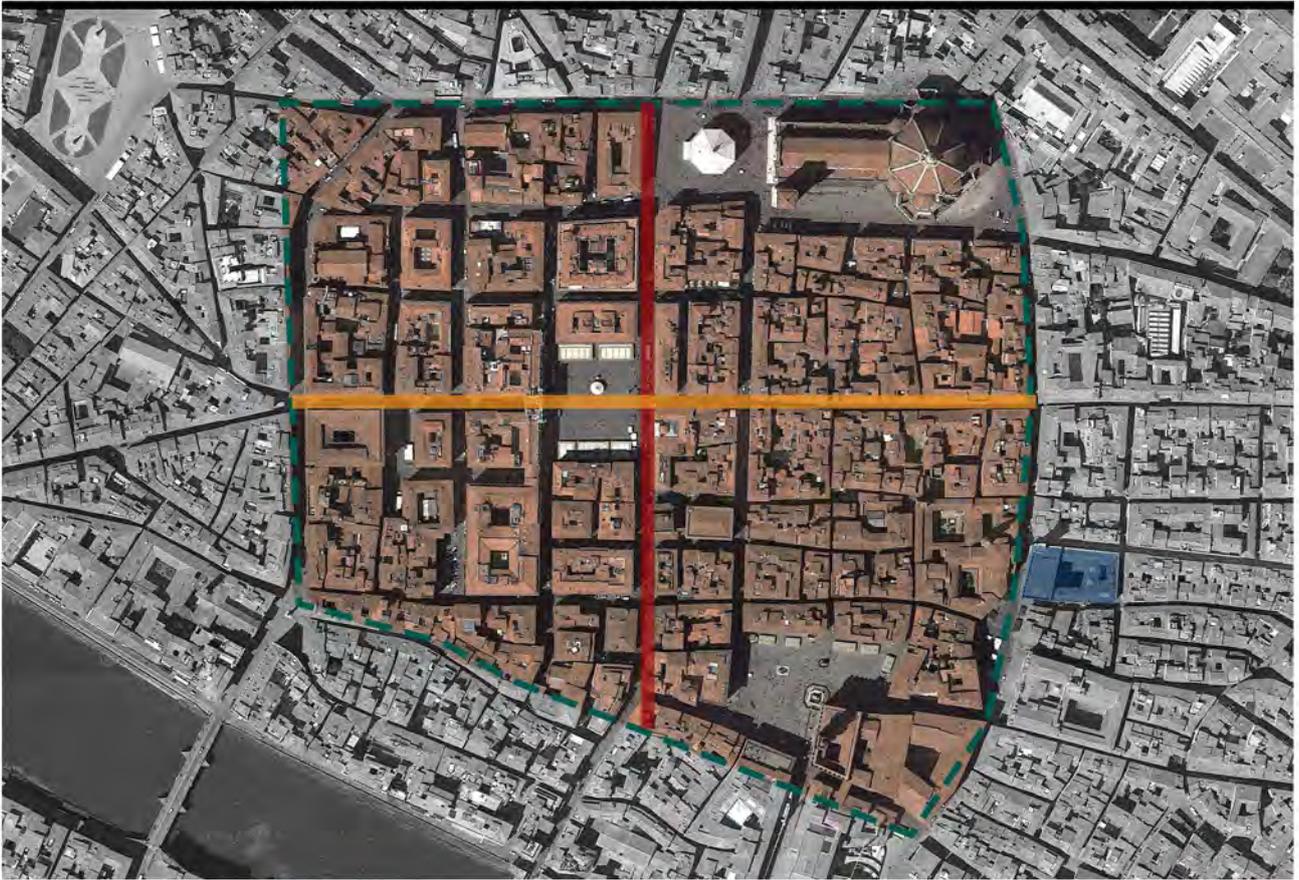


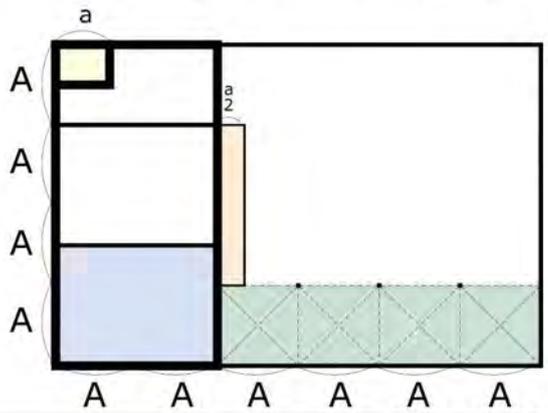
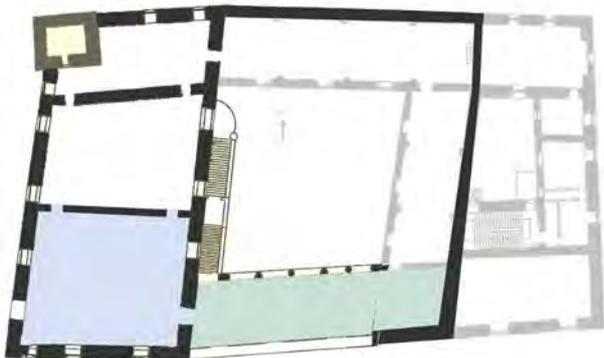
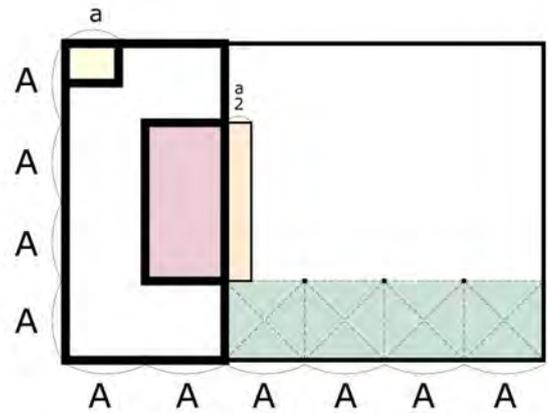
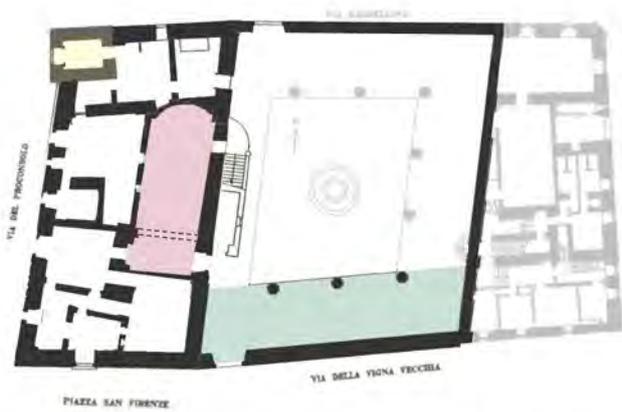
FOTO SATELLITARE CON INDIVIDUAZIONE DELLA CITTÀ ROMANA



DECUMANO MASSIMO  CARDO MASSIMO  MURA ROMANE 

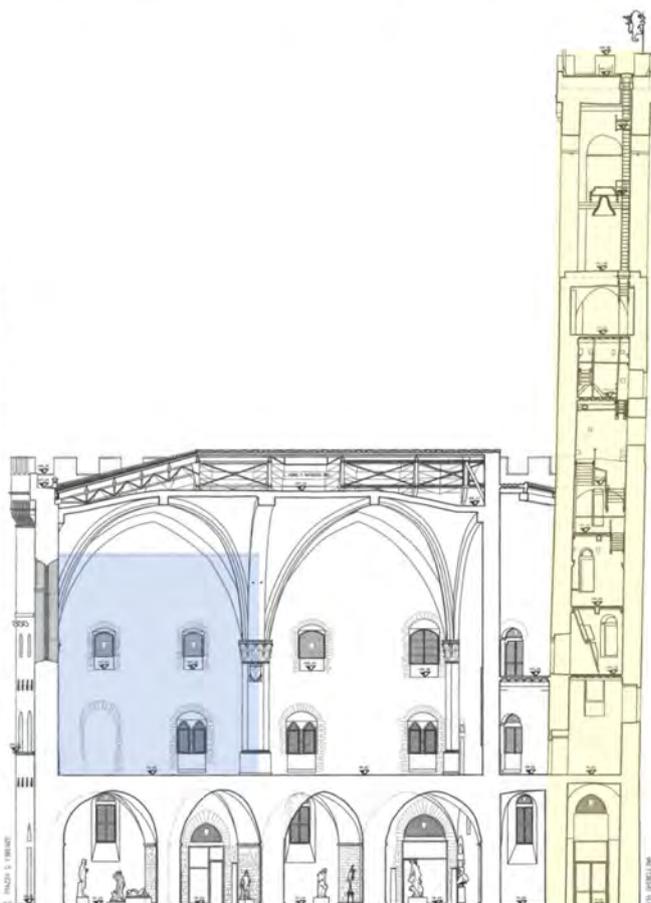
IPOTESI RICOSTRUTTIVA PT - P1 - SCHEMA TIPOLOGICO

 TORRE  CAPPELLA  VERONE  SCALA  SALONE  RECINTO





VISTA NORD-OVEST



VISTA SUD-OVEST

TORRE

SALONE PRIMA FASE



4.2.2 – Palazzo Vecchio di Firenze

L'isolato sul quale viene eretto Palazzo Vecchio è costituito da un tessuto stratificato, composto da strutture viarie e murarie romane e medievali, che condizioneranno le strutture dell'edificio.

L'angolo sud-ovest era, fin dal I secolo a.C., occupato da un teatro romano che, esteso tra l'attuale Palazzo Vecchio e Palazzo Gondi, con la cavea rivolta verso piazza della Signoria e la scena lungo via dei Leoni, accoglieva circa 10.000 spettatori. Tra il I ed il II secolo d.C. venne ampliato e dotato di un ingresso alla platea e di una cavea in muratura. A cavallo tra il IV ed il V secolo, con il decadimento dell'impero romano, il teatro cadde, progressivamente, in disuso ed in stato di degrado. Una porzione dell'area venne adibita a zona sepolcrale, mentre la restante parte divenne oggetto di sistematiche spoliazioni di materiale lapideo che venne riutilizzato, probabilmente, per la costruzione di chiese e portaroni, inoltre, al crollo della cavea, con la conseguente saturazione degli ambienti cuneiformi di sostegno.

Nel Decimo secolo l'area si popolò di decine di case-torri, che inglobarono porzioni di strutture viarie e murarie romane. Le *burellae* del teatro vennero riutilizzate, inizialmente, come carceri e, in un secondo momento, come cantine di abitazioni. In particolare, tra l'XI ed il XII secolo le famiglie Foraboschi e Manieri elevarono delle costruzioni in corrispondenza dell'area dell'orchestra del teatro.

Nel 1282, quando venne introdotto il Priorato, le prime adunanze si tenevano nella Torre della Castagna o, secondo la Spilner⁵⁷, a San Pier Scheraggio, la chiesa romanica sorta lungo via della Ninna e, successivamente, inglobata all'interno del Palazzo degli Uffizi. Tre anni dopo i Priori delle Arti decisero di dotarsi di un edificio nel quale ospitare i rappresentanti del governo della Repubblica fiorentina: il Gonfaloniere di Giustizia ed i Priori stessi.

L'area su cui verrà eretto Palazzo Vecchio era, in origine, occupata da due isolati, il Popolo di San Pier Scheraggio ed il Popolo di San Firenze, le cui strutture hanno determinato la configurazione del manufatto. L'organismo edilizio era, dunque, costituito da un tessuto stratificato di torri, chiassi e proprietà, appartenenti ad importanti famiglie, quali quelle degli Uberti, dei Foraboschi e dei Manieri. Quelle localizzate intorno alla cosiddetta Terza Corte, si caratterizzano per un andamento irregolare e radiale, caratteristico di strutture sorte in corrispondenza dei resti delle *burellae* del teatro romano.

L'isolato era caratterizzato da un'articolata rete viaria, attraversata da tre arterie: via di Bellanda, via del Guardingo e, forse, da via dei Manieri. Se da una parte gli studiosi concordano sull'orientamento perpendicolare al nucleo arnofiano di via del Guardingo, il dibattito è ancora aperto sull'allineamento degli altri due tracciati. Il Lensi-Orlandi-Cardini sostiene la coincidenza di via dei Manieri con via dei Leoni e l'andamento parallelo a quest'ultima di via di Bellanda, in corrispondenza del confine tra la seconda e la terza corte, con un flesso verso via della Ninna; il Bardi concorda con il Lensi-Orlandi-Cardini sulla posizione di via di Bellanda, ma ipotizza il tracciato di via dei Manieri a metà della terza corte; la Spilner, a differenza della maggior parte dei suoi colleghi, localizza via di Bellanda in adiacenza del primo palazzo e non a metà dell'isolato, dove, invece, pone via dei

⁵⁷ Cfr. Spilner Paula, op. cit., p. 401

Manieri, con un andamento rettilineo. Il tema è ancora lontano da una soluzione definitiva, motivo per cui si è scelto di non ipotizzare, nelle schede, l'andamento di via dei Manieri, sulla cui esistenza non tutti gli studiosi concordano. Per via di Bellanda sono state, invece, disegnate due ipotesi, una concordante con le tesi di Bardi e Lensi-Orlandi, l'altra, personale, fa coincidere il suo andamento con quello teorizzato da Spilner per via Manieri.

Il 21 luglio 1294 iniziò la costruzione del palazzo. Tra il 1299 ed il 1301 vennero acquistate ed espropriate case e terreni per la realizzazione dell'edificio e della piazza antistante. L'area libera lasciata dalla demolizione, in seguito agli scontri tra guelfi e ghibellini, delle proprietà degli Uberti, poste nel lato settentrionale dell'attuale palazzo, costituì la prima configurazione di piazza della Signoria. L'orientamento del primo nucleo dell'edificio, prospiciente il vuoto delle case di una delle famiglie ghibelline più importanti della città, aveva, dunque, una valenza politica: la superiorità del partito guelfo e del nuovo potere comunale.

Il 19 giugno 1301 la famiglia Foraboschi cedette alcune proprietà e la torre della Vacca, che verrà assorbita dalla nuova torre palatina, innalzata nel 1308 e coronata, poco dopo il 1310, da una cella campanaria su colonne.

Il 26 marzo dell'anno seguente il Consiglio dei Sapianti fu convocato all'interno del nuovo palazzo, ma solo il 20 agosto 1306 venne finanziata la copertura del manufatto.

Nel 1307, venne spostata la facciata principale del manufatto da meridione ad occidente e, il 27 maggio 1323, fu dotata di un ballatoio con funzione di arengo, in seguito demolito da Giuseppe Del Rosso e sostituito da una scalinata.

Nel 1335 verrà conclusa la progressiva annessione e trasformazione del tessuto urbano preesistente e si potrà procedere alla creazione dell'attuale piazza della Signoria, a partire dall'espansione di piazza degli Uberti. Solo tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo, in seguito a successive demolizioni che interessano anche le chiese di S. Romolo e Santa Cecilia, raggiungerà le dimensioni definitive.

Nel 1315 il manufatto assunse l'assetto definitivo, secondo un progetto attribuito ad Arnolfo di Cambio. Inizialmente la facciata principale, trattata con un paramento bugnato e con le aperture inquadrature da conci squadrati, era rivolta a nord, come dimostra l'ingresso in asse e la facciata a bucatore ritmiche. Al pianterreno si apriva un cortile, rimaneggiato, in seguito, da Michelozzo, mentre al piano nobile era localizzata un'ampia sala per ospitare le riunioni del consiglio cittadino, detta anticamente Sala del Popolo o del Comune o Sala dei Duecento, a partire dal XVI secolo, quando il duca Alessandro de' Medici riformò l'assemblea popolare portando, appunto, a duecento il numero dei suoi componenti.

Il 26 marzo 1319 in vista dell'espansione del palazzo verso via dei Leoni, vennero acquistati, con una provvisione, il palazzo e la torre dei figli di Cambio Manieri nell'angolo sud-est. Tra il 1335 ed il 1343 gli edifici acquisiti fra via di Bellanda e via dei Leoni vennero ristrutturati, destinati ad abitazioni per gli ufficiali del comune e, in un secondo momento, rifusi attraverso la creazione di un fronte unitario. Venne creata la Corte del Capitano, attraverso l'intasamento di parte di via di Bellanda e la distruzione di case ed orti sul retro del palazzo. La Corte era accessibile da via della Ninna, via di Bellanda e dall'attuale via Gondi. Il processo

di acquisizione delle proprietà retrostanti il complesso si completa il 5 dicembre 1356 con l'alienazione dell'ultimo palazzo dei Manieri.

L'8 settembre 1342 il governo passò a Gualtiero VI conte di Brienne detto Duca di Atene. Durante la sua signoria, durata solo 10 mesi, l'edificio assunse l'aspetto di una fortezza, con il camminamento merlato, l'imponente torre, le antiporte e le massicce inferriate alle finestre. Era prevista anche un'espansione del muro perimetrale fino alla casa del Capitano del Popolo, non portata a termine a causa dell'esigua durata della signoria del duca, ma, riconoscibile, in parte, nella porzione di facciata, lungo via della Ninna, a grandi blocchi di pietra squadrati, forata da una piccola porta e dal grande portale che dava su San Pier Scheraggio, la chiesa consacrata nel 1068 e la cui navata laterale verrà demolita nel 1410. L'esigua apertura dà accesso ad una scala segreta, detta delle chiocciolate, voluta dal duca di Atene come via di fuga dal palazzo. Nel 1345, con la cacciata del duca di Atene vennero demolite le antiporte e restaurati i tre ingressi originali, la porta della Dogana (1345), la Vacchereccia (1349) e quella della Camera d'Arme (1352).

Nel 1371 vennero finanziati i lavori, diretti dal capomastro Giovanni Lapo Ghini, di ampliamento del palazzo nell'angolo nord-est dell'isolato, con la creazione di un terzo cortile a partire dai muri preesistenti ducali. Solo all'inizio del XV secolo gli ufficiali del monte satureranno la lacuna creata nel fronte lungo via dei Gondi, tra la scarpa di età ducale e l'intervento del 1371.

Tra il 1444 ed il 1445 la Signoria decise di sopraelevare la porzione di palazzo ad est ed affidò il progetto a Michelozzo, che, nel 1453, modificherà, inoltre, il primo cortile, sostituendo i pilastri con colonne cilindriche ed ottagonali e costruendo un loggiato. Nel 1565, in occasione delle nozze tra Francesco de' Medici e Giovanna d'Austria, verrà decorato con scene delle campagne asburgiche.

Tra il 1495 ed il 1496 Antonio da Sangallo, Simone del Pollaiuolo, detto il Cronaca e Francesco di Domenico realizzarono il salone dei Cinquecento, esteso da via delle Ninna alla piazza a Nord, impostato sulle vecchie strutture della dogana e collegato al nucleo arnolfiano attraverso due muraglie, ottenute sopraelevando, nel 1511, le strutture precedenti di Andrea Pisano. Il paramento originale venne scrupolosamente imitato, le cornici marcapiano prolungate, le aperture a bifora impostate sullo schema delle precedenti. L'antica Corte del Capitano, poi Cortile della Dogana, accoglie i pilastri di sostruzione delle volte di sostegno del vano nodale. Tali trasformazioni innescarono, dunque, un processo di evoluzione del tipo, che parte dalla rifusione degli elementi urbani nell'organismo speciale e si conclude con l'annodamento dello spazio della corte.

Nel 1540, con l'istituzione della Signoria dei Medici e la riduzione delle istituzioni comunali ad organi di ratificazione delle decisioni del signore, il palazzo pubblico si trasforma e si adatta ad accogliere le grandi famiglie, arricchendosi di appartamenti privati, cappelle e locali di servizio. Cosimo I de' Medici trasferì la sua residenza al Palazzo dei Priori e lo trasformò, di fatto, in dimora della sua corte. Per adeguare il manufatto alle esigenze private, incaricò, nel 1549, Giovan Battista del Tasso della realizzazione della Loggia dei Signorini e dei Quartieri Nuovi, attraverso la ristrutturazione delle case del duecento e del trecento, poste oltre il cortile della dogana.

Nel 1562 Giorgio Vasari adattò il palazzo a residenza ducale con lavori di riconfigurazione del Salone e degli appartamenti di Leone X. Egli scelse di mantenere intatto l'involucro esterno, ad eccezione delle aperture bugnate ed

inquadrate da frontoni nei due piani inferiori e del terrazzo passante. Costruì, inoltre, la scala monumentale, localizzata tra il primo ed il secondo cortile, di accesso al Salone.

Si deve, invece a Bartolomeo Ammanati, nel 1587, la realizzazione del terzo cortile, all'angolo tra via dei Gondi e via dei Leoni, ottenuto modificando e cancellando il quartiere medievale. Egli sistemò, inoltre, la facciata posteriore del palazzo, completata da Bernardo Buontalenti fino al 1596.

Al termine del XVI secolo, con il trasferimento della corte medicea a Palazzo Pitti, il complesso su piazza della Signoria venne rinominato Palazzo Vecchio.

Nel 1808 il manufatto tornò ad assumere un ruolo politico con l'insediamento dell'amministrazione francese, che promosse una campagna di lavori e restauri diretti dall'architetto Giuseppe Del Rosso, al quale si deve la demolizione dell'arengario, la tribuna dove si svolgevano le udienze pubbliche, e la sua sostituzione con una scalinata.

Nel 1864, in occasione del trasferimento della capitale d'Italia a Firenze, vennero intrapresi i lavori di adattamento della Sala dei Cinquecento a Camera dei Deputati. Carlo Falconieri restaurò la facciata su via de' Gondi, imitando il paramento antico, ma senza integrarla con il prospetto del salone di Cinquecento.

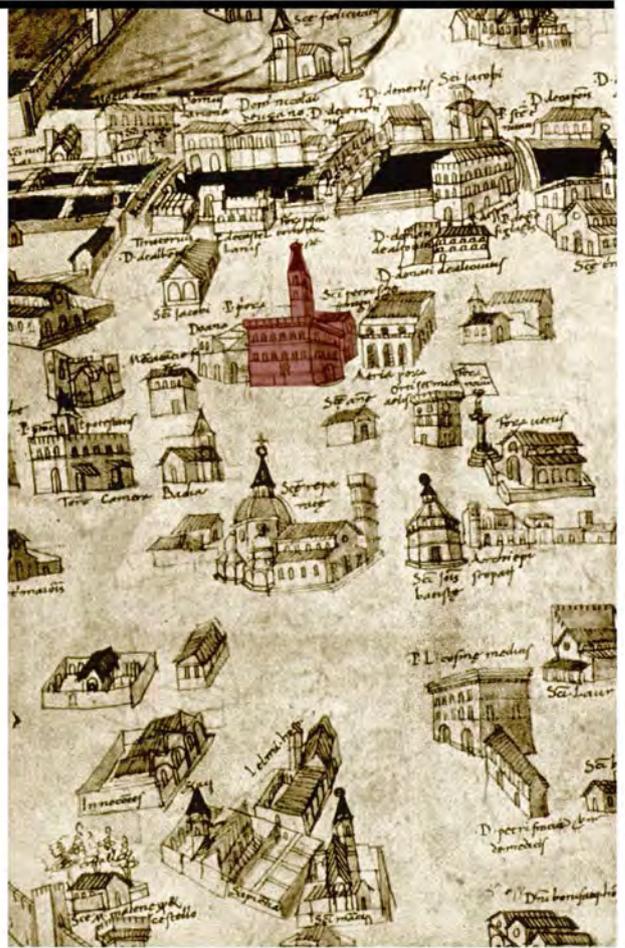
L'11 settembre 1872 il Comune di Firenze tornò ad insediarsi nel palazzo.

A cavallo del XX secolo vennero avviate alcune opere di consolidamento e di ripristino nell'edificio: furono sostituite alcune porzioni pericolanti del rivestimento lapideo, delle modanature e dei marcapiani, venne riaperta la porta della Camera d'Arme (1909-1910), ripristinate le finestre della facciata ovest, con le mostre delle bifore in pietra serena (1920 circa) ed effettuato un consolidamento chimico-fisico del paramento lapideo del palazzo (1988). Tra il 2004 ed il 2010 iniziò una campagna di scavo archeologico nei sotterranei di Palazzo Vecchio, condotto dalla Cooperativa Archeologia, sotto la direzione scientifica della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, che riporterà alla luce i resti di alcune porzioni del teatro romani di *Florentia*.

1469 - PIETRO DEL MASSAIO



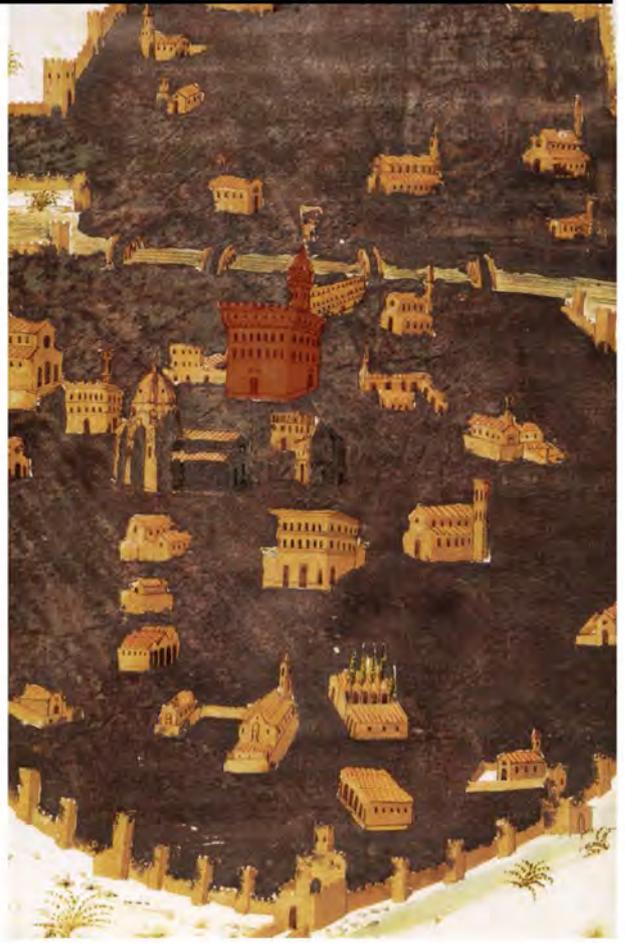
1472 - BOTTEGA DI PIETRO DEL MASSAIO



1475-1500 - BOTTEGA DI PIETRO DEL MASSAIO



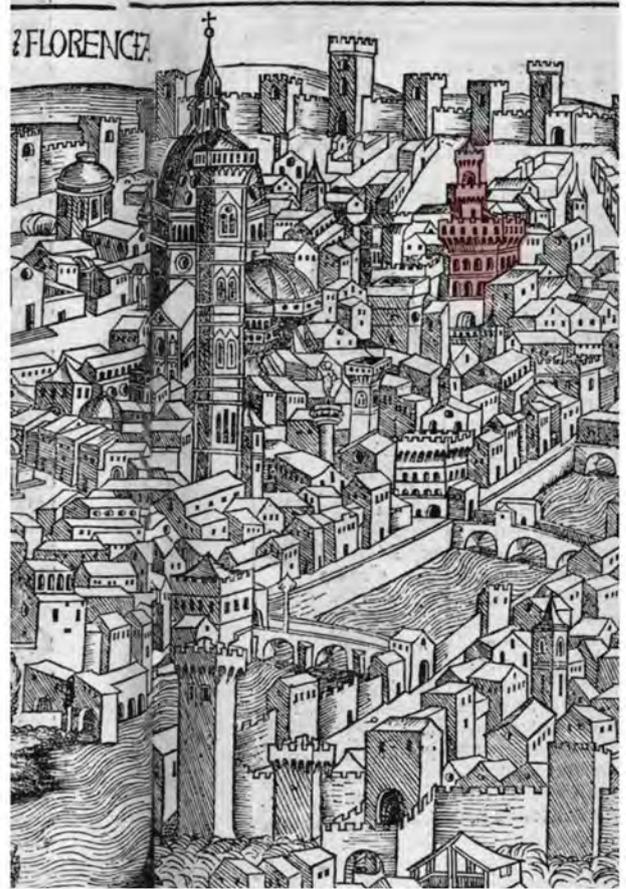
1480 - POGGIO BRACCIOLINI



1480 - PIANTA DELLA CATENA



1493 - HARTMANN



1550 - SEBASTIAN MUNSTER



1584 - STEFANO BONSIGNORI

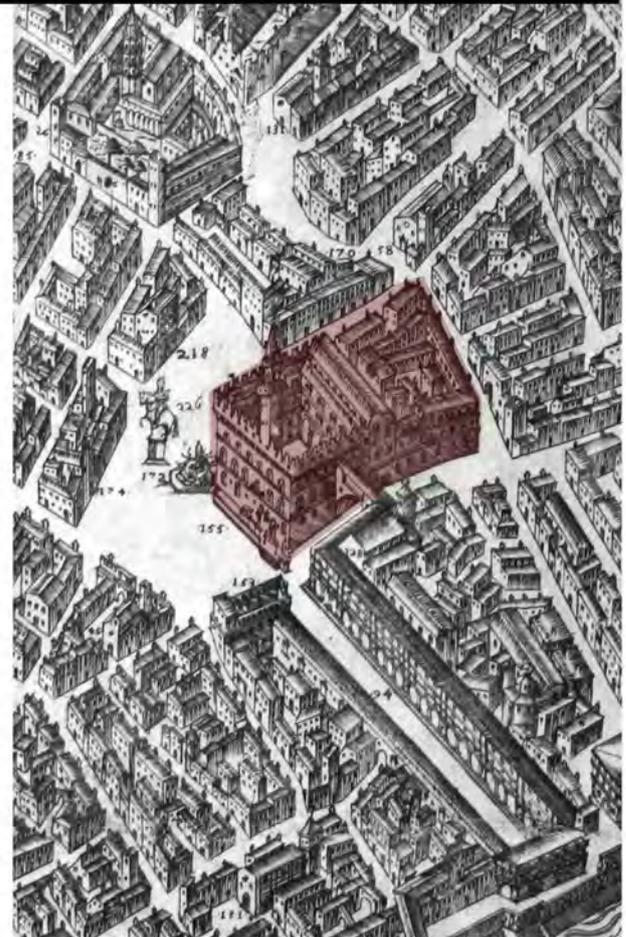
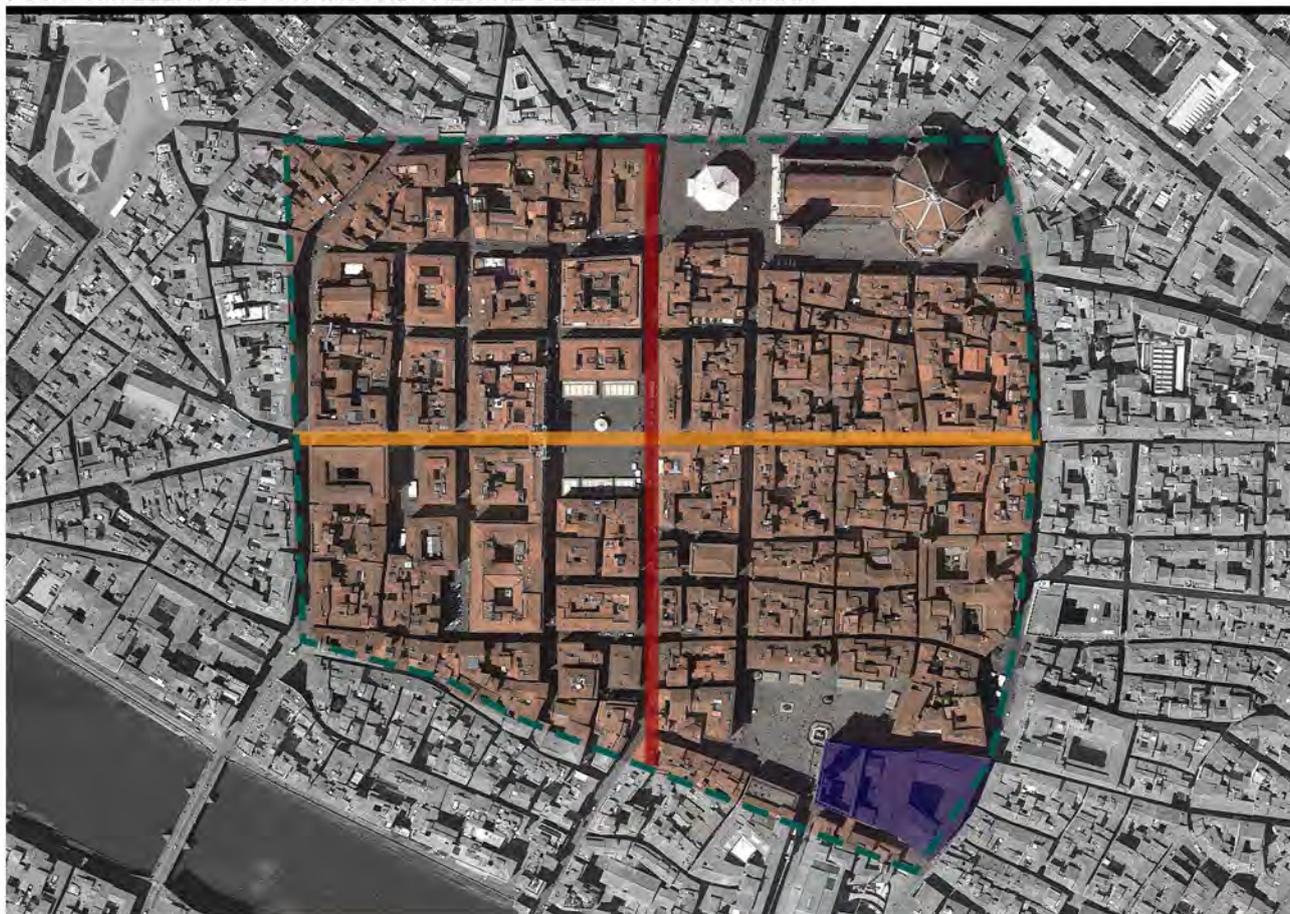


FOTO SATELLITARE CON INDIVIDUAZIONE DELLA CITTÀ ROMANA



DECUMANO MASSIMO



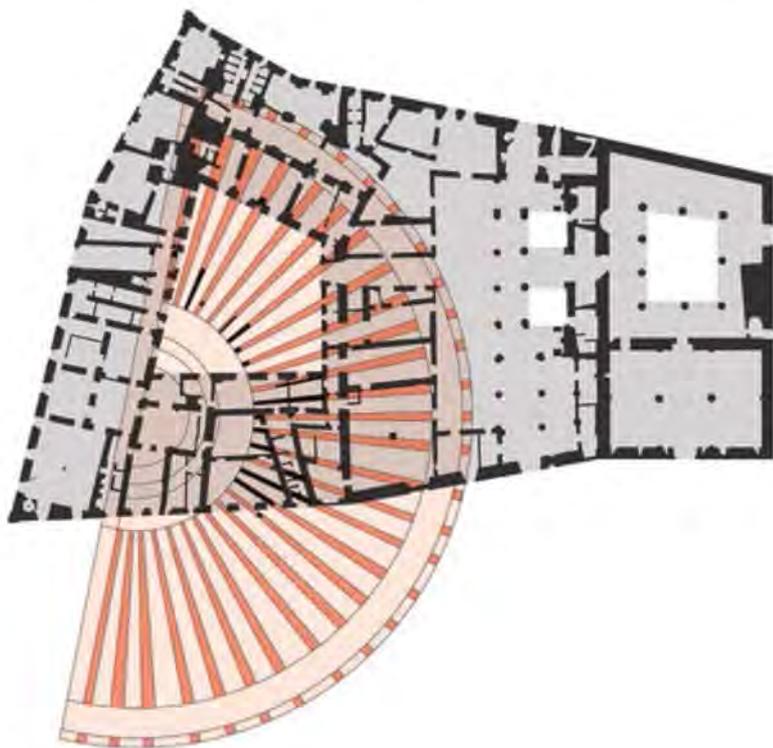
CARDO MASSIMO



MURA ROMANE



CORINTO CORINTI - IPOTESI RICOSTRUTTIVA DELLA PLANIMETRIA DEL TEATRO ROMANO DI FLORENTIA



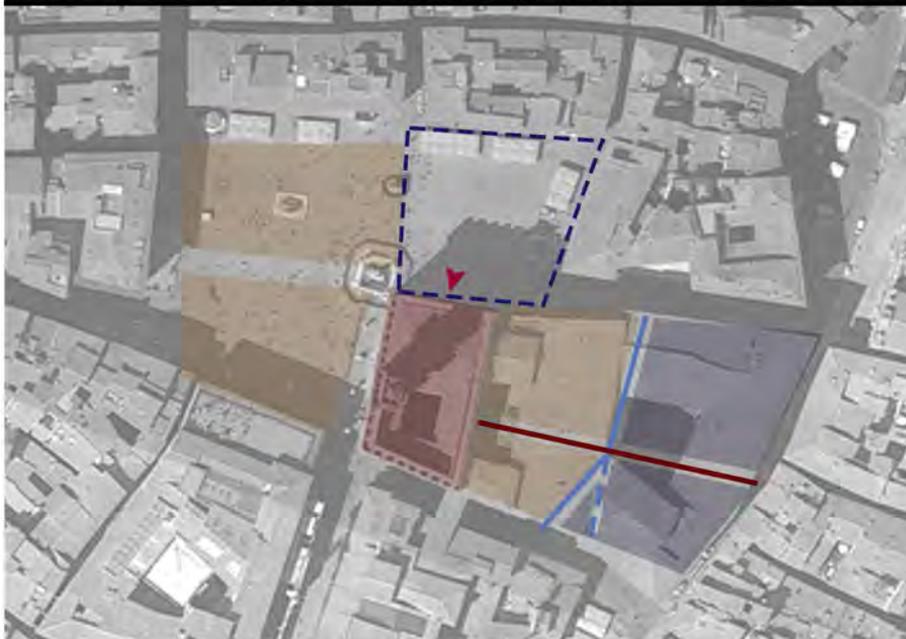
Palazzo Vecchio nasce sulle fondamenta di un teatro romano, costruito nel I sec. a.C. ed ampliato tra il I e II secolo d.C. La struttura, che si estendeva tra l'attuale Palazzo Vecchio e Palazzo Gondi, con la cavea rivolta verso piazza della Signoria e la scena lungo via dei Leoni, accoglieva circa 10.000 spettatori. Caduto in disuso tra la fine del IV e l'inizio del V sec., riutilizzato come prigione e cantine di abitazioni nel X sec., riemerge solo nel 1875, durante lavori di manutenzione lungovia de' Gondi. Dagli studi sulla ricostruzione e sulla localizzazione planimetrica del teatro è possibile osservare come le strutture radiali delle *budellae* e dei vomitoria persistano nelle orditure irregolari e non allineate del corpo posteriore di Palazzo Vecchio, tra via de' Gondi, via dei Leoni e via della Ninna.

ANTE 1294 - Il tessuto edilizio



- Proprietà Uberti
 - Aree edificate
 - San Pier Scheraggio
 - Ipotesi via del Guardingo
 - Ipotesi via di Bellanda
- L'area dove nasceranno Palazzo Vecchio e Piazza della Signoria era costituita da un tessuto stratificato di torri, chiassi e proprietà, come quelle degli Uberti, dei Foraboschi e dei Manieri. A San Pier Scheraggio si riunivano i Consiglieri Comunali.

1 FASE: 1299-1307 - La prima Piazza della Signoria



- Aree espropriate
- Palazzo Vecchio
- Aree edificate
- Piazza della Signoria

La demolizione delle proprietà degli Uberti, espropriate nel 1258 in seguito agli scontri tra guelfi e ghibellini, costituisce il primo spazio aperto di piazza della Signoria. L'ingresso al palazzo era orientato a nord. Vengono acquistate case e terreni per la realizzazione dell'ampliamento del dado arnofiano e della piazza antistante.

2 FASE: 1319-1335 - L'ampliamento di Piazza della Signoria



- San Pier Scheraggio
- Aree edificate
- Piazza della Signoria

Con la progressiva annessione e trasformazione del tessuto urbano preesistente, si procede alla creazione dell'attuale piazza della Signoria, a partire dall'espansione di piazza degli Uberti. L'ingresso al palazzo viene spostato ad ovest e viene aggiunto il ballatoio con funzione di arengo. Viene creata la Corte del Capitano, attraverso l'intasamento di parte di via di Bellanda e la distruzione di case ed orti sul retro del palazzo.

FASE 3 - 1335 - 1343 - L'espansione verso sud-est



-  Aree edificate
-  Palazzo Vecchio
-  Ipotesi via del Guardingo
-  Ipotesi via di Bellanda

Vengono espropriate le case dei Manieri, nell'angolo sud-est. Viene creata la Corte del Capitano, attraverso l'intasamento di parte di via di Bellanda e la distruzione di case ed orti sul retro del palazzo. La Corte era accessibile da via della Ninna, via di Bellanda e dall'attuale via Gondi.

FASE 4 - 1343 - 1371 - L'espansione verso nord-est



-  Palazzo Vecchio

Nel 1356, con l'acquisizione dell'ultimo palazzo dei Manieri si completa l'acquisizione delle proprietà retrostanti il complesso. Nel 1371 viene finanziato l'ampliamento del palazzo e creata la cosiddetta Terza Corte. Via di Bellanda e via del Guardingo vengono privatizzate e rifuse all'interno dell'organismo edilizio. Lensi Orlandi Cardini, la Spilner e il Bardi ipotizzano, inoltre, la presenza del tracciato di via dei Manieri, chi in adiacenza del primo nucleo, chi in corrispondenza di via di Bellanda, chi coincidenza con via dei Leoni e chi, ancora, tra quest'ultima e la Terza Corte.

FASE 5 - 1495-1496 - L'annodamento del Salone dei 500



-  Palazzo Vecchio
-  Salone dei 500

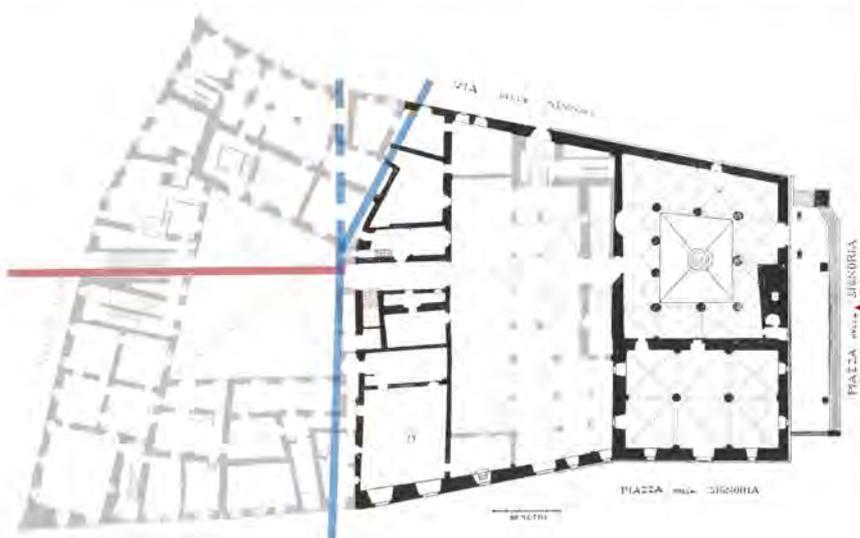
Impostato sulle vecchie strutture della dogana, su pilastri di costruzione delle volte, viene costruito il vano nodale del Salone dei '500, esteso tra via della Ninna e via dei Gondi e collegato al nucleo arnofiano, attraverso la sopraelevazione delle strutture precedenti.

1 FASE: 1299-1307 - Pianta PT - Il nucleo arnolfiano



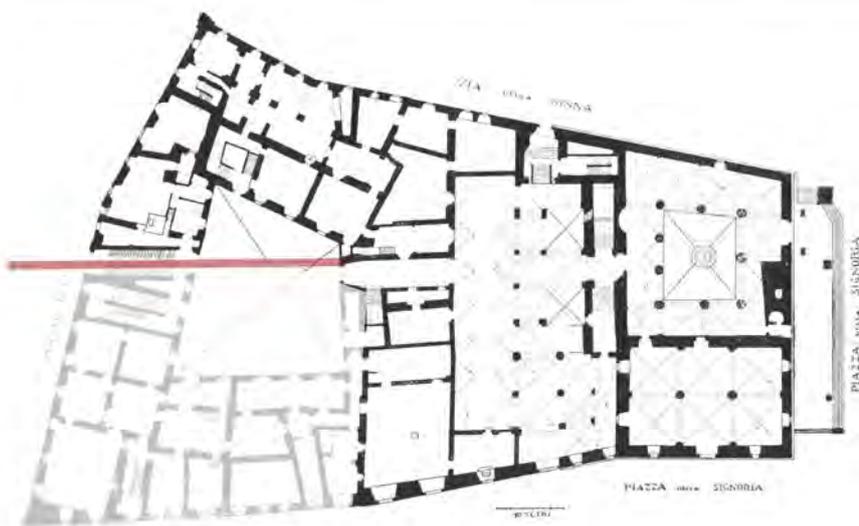
Nel 1285 I Priori delle Arti decidono di dotarsi di un edificio nel quale ospitare i rappresentanti del governo della Repubblica fiorentina. Tra il 1294 e il 1315 viene costruito il manufatto, il cui progetto è attribuito ad Arnolfo di Cambio. Inizialmente la facciata principale era rivolta a nord, come dimostra l'ingresso in asse e la facciata a bucatore ritmiche. Al pianterreno si apre un cortile, successivamente rimaneggiato da Michelozzo, mentre al piano nobile è localizzata un'ampia sala per ospitare le riunioni del Consiglio cittadino, detta anticamente Sala del Popolo o del Comune e, a partire dal XVI secolo, Sala dei Duecento.

2 FASE: 1307-1335 - Pianta Pt - La Corte del Capitano



Nel 1307 la facciata viene spostata lungo il fianco ovest e viene aggiunto il ballatoio. Piazza della Signoria, inizialmente, ricavata a nord dall'abbattimento delle proprietà degli Uberti, viene spostata ad occidente, in seguito alla progressiva acquisizione e demolizione degli edifici, che la occupavano. Dai dati di archivio sappiamo che il Comune entrain possesso di tutte le proprietà comprese tra il nucleo arnolfiano e via di Bellanda. Quest'area, forse, inizialmente occupata da orti, prende il nome di seconda corte o corte del Capitano e, in seguito, corte della Dogana.

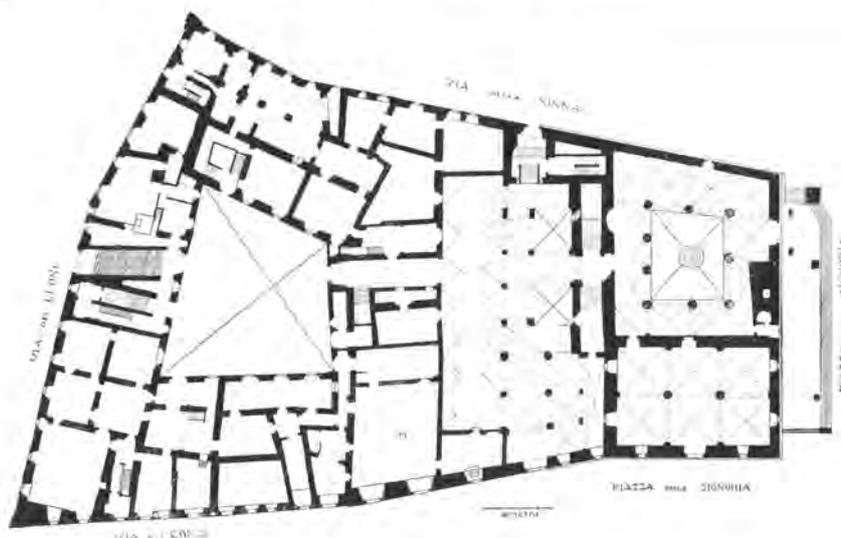
3 FASE: 1335-1343 - Pianta Pt - Angolo Sud-Est



Già dal 1319, in vista dell'espansione del palazzo verso via dei Leoni, vengono acquistati, con una provvisione, il palazzo e la torre dei figli di Cambio Manieri nell'angolo sud-est. Nel 1335 sono acquisiti palazzi e case a sud-est della terza corte per essere adibite a casa del capitano del popolo.

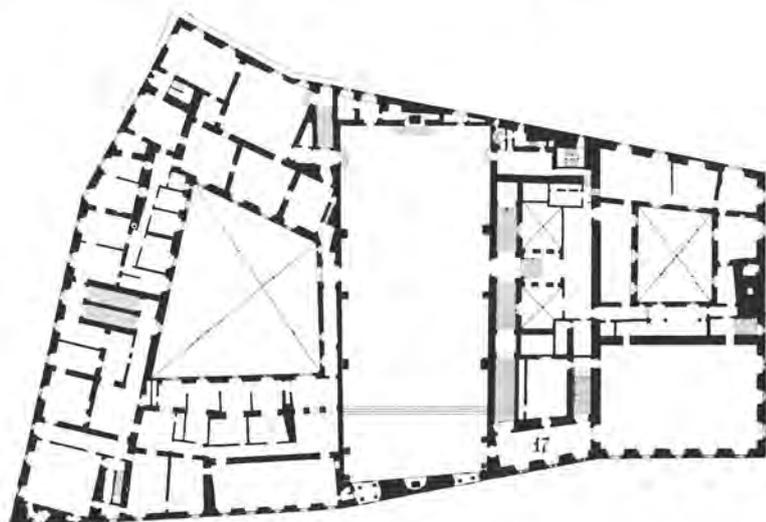
Gli edifici acquistati fra via di Bellanda e via dei Leoni vengono ristrutturati, destinati ad abitazioni per gli ufficiali del comune e, in un secondo momento, rifusi attraverso la creazione di un fronte unitario.

4 FASE: 1343-1371 - Pianta PT - Angolo Nord-Est



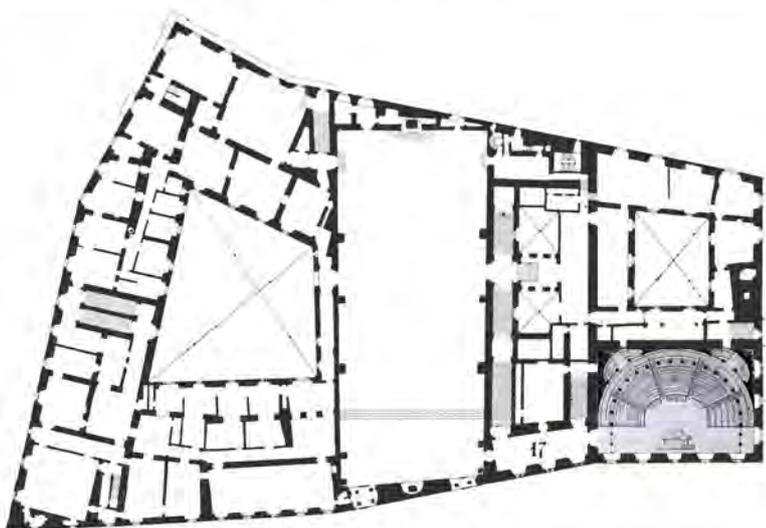
Nel 1342 il governo passa a Gualtiero VI conte di Brienne detto Duca d'Atene. Durante la sua signoria, durata solo 10 mesi, l'edificio assume l'aspetto di una fortezza, con il camminamento merlato, l'imponente torre, le antiporte e le massicce inferriate alle finestre. Era prevista anche un'espansione del muro perimetrale fino alla casa del Capitano del Popolo, anche se non è possibile riconoscere con certezza i reali ampliamenti, vista anche la brevissima durata della sua signoria. Nel 1356, con l'acquisizione dell'ultimo palazzo dei Manieri si completa l'acquisizione delle proprietà retrostanti il complesso. Nel 1371 viene finanziato l'ampliamento del palazzo e creata la cosiddetta Terza Corte.

5 FASE: 1495-1496 - Pianta P1 - Il Salone dei '500



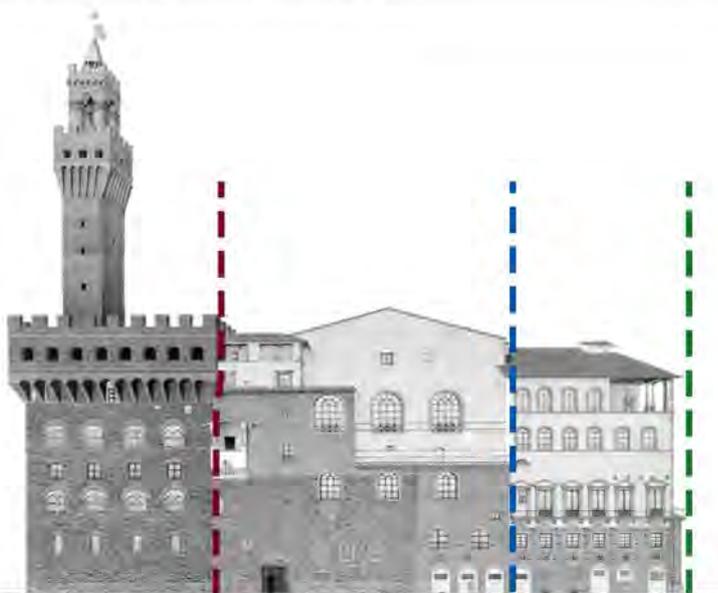
1495-1496: Nominati capomastri Antonio da Sangallo, Simone del Pollaiuolo, detto il Cronaca e Francesco di Domenico, viene realizzato il salone dei Cinquecento, esteso da via della Ninna alla piazza a Nord, impostato sulle vecchie strutture della dogana e collegato al nucleo arnolfiano attraverso due muraglie. Per la nuova sala del consiglio il cortile della Dogana accoglie i pilastri di sostruzione delle volte. Nel 1511 il Salone viene collegato con il nucleo arnolfiano, attraverso la sopraelevazione delle strutture precedenti di Andrea Pisano. Il paramento originale viene scrupolosamente imitato, le cornici marcapiano prolungate, le aperture a bifora impostate sullo schema delle precedenti.

6 FASE: 1848 - Pianta p1 - La Camera dei Senatori Toscani



In occasione del trasferimento della capitale d'Italia a Firenze Giuseppe Martelli progetta la disposizione della Camera dei Senatori Toscani nella Sala dei Dugento in Palazzo Vecchio. La cavea era rivolta verso l'originaria Piazza della Signoria a nord e l'accesso avveniva dall'attuale vano che porta nell'andito di raccordo con il Salone dei Cinquecento, mentre i secondari erano localizzati nelle due attuali porte timpanate ed inquadrati da colonne di marmo rosso.

PROSPETTO SU VIA DELLA NINNA



FASE 1: 1299-1342

Il nucleo originario, il dado bugnato costruito da Arnolfo di Cambio, viene fortificato, con il camminamento merlato, l'imponente torre, le antiporte e le massicce inferriate alle finestre da Gualtiero VI conte di Brienne detto Duca d'Atene, nel 1342.

FASE 2: 1335-1565

Con l'acquisto delle case tra via di Bellanda ed il nucleo originale, il palazzo si estende verso est. Viene creato la corte del Capitano, successivamente trasformata in cortile della dogana e sopraelevata dal Vasari con il Salone dei '500.

FASE 3: 1540

Per volere di Cosimo I dei Medici si costruiscono i Quartieri nuovi, realizzati mediante la rifusione di torri ed edifici medievali.

PROSPETTO SU VIA DEI GONDI



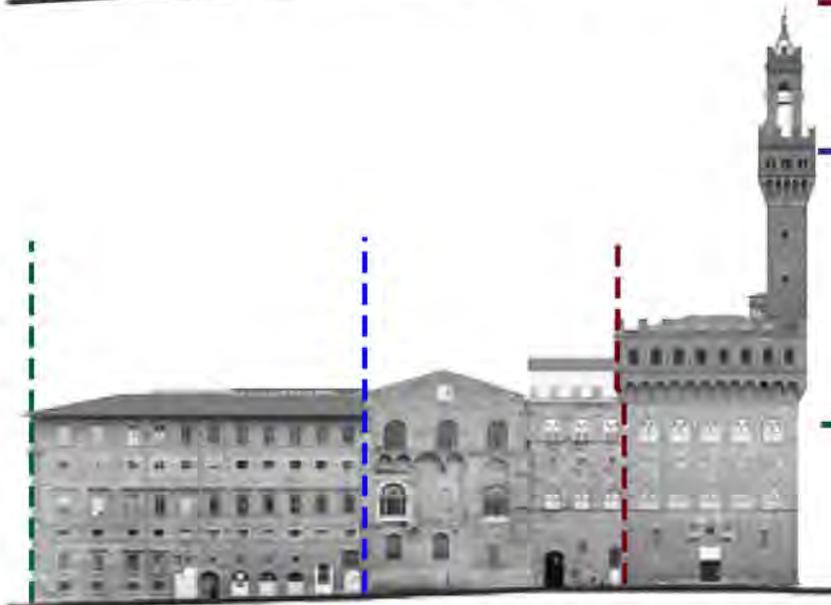
1542:

Giuliano di Baccio d'Agnolo elabora un progetto per completare la facciata nord. Viene realizzata la decorazione di una delle aperture ad arcate, inquadrata da colonne in marmo che sostengono una trabeazione. L'ambiziosa e costosa opera viene abbandonata ed il prospetto rimane incompiuto.



1791:

Il Fallani elabora un progetto di restauro che conferisce un aspetto unitario alla facciata nord, attraverso la demolizione delle strutture rimaste incompiute, la creazione di un terrazzo in linea con le tre aperture ad arco vasariane, il rivestimento in pietre squadrate della facciata ed il coronamento con una merlatura analoga al dado originario.



FASE 1: 1299-1342

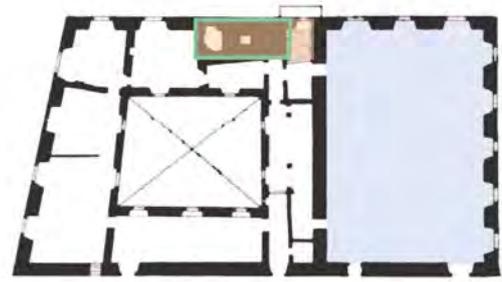
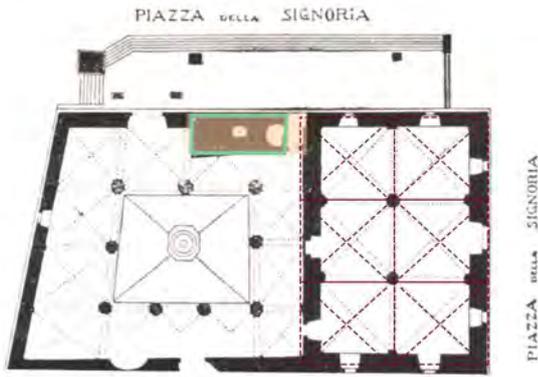
Originariamente la facciata principale era rivolta a nord, come dimostra l'ingresso in asse e la parete ritmica a cinque bucatore.

FASE 2: 1335-1565

Nel 1511 il salone dei Cinquecento viene collegato con il nucleo arnolfiano, attraverso la sopraelevazione delle strutture precedenti di Andrea Pisano. Il paramento originale viene scrupolosamente imitato, le cornici marcapiano prolungate, le aperture a bifora impostate sullo schema delle precedenti

FASE 3: 1587-1865

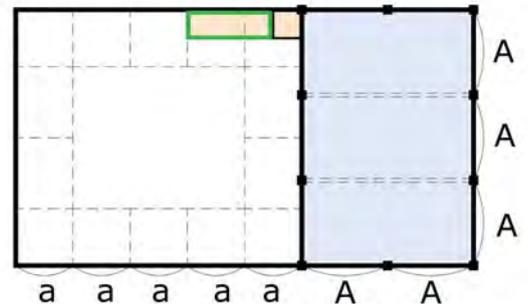
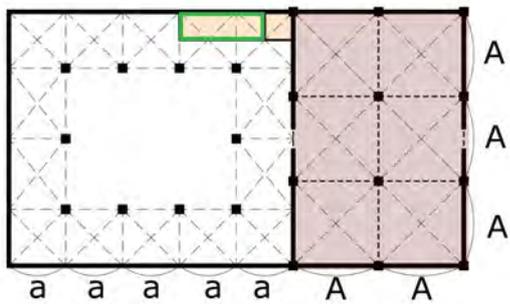
L'Ammanati realizza il terzo cortile all'angolo tra via dei Gondi e via dei Leoni. Nel 1865 Carlo Falconieri restaura la facciata su via de' Gondi, imitando il paramento antico e senza integrarla con il prospetto del salone di Cinquecento.



SCHEMA TIPOLOGICO BROLETTO PT

SCHEMA TIPOLOGICO BROLETTO P1

Torre
 Collegamenti verticali
 Vano nodale
 Basamento
 Recinto

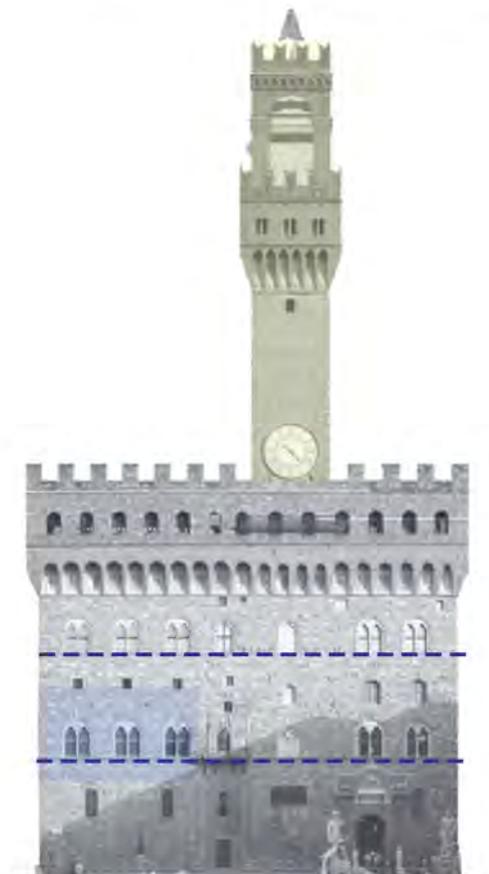
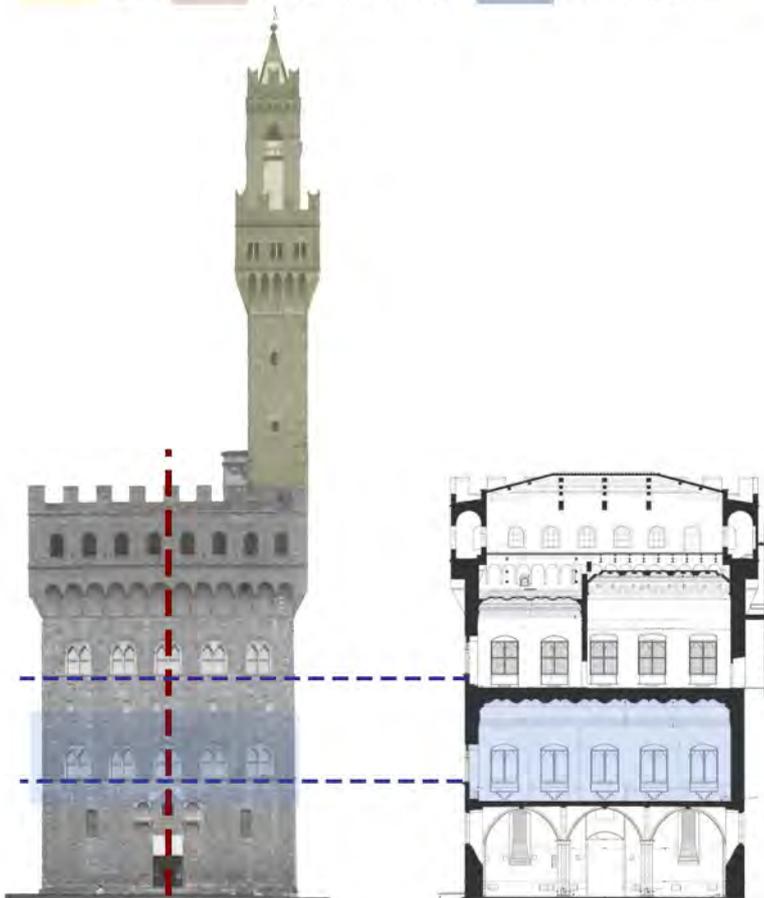


PROSPETTO VIA DE' GONDI

SEZIONE TRASVERSALE

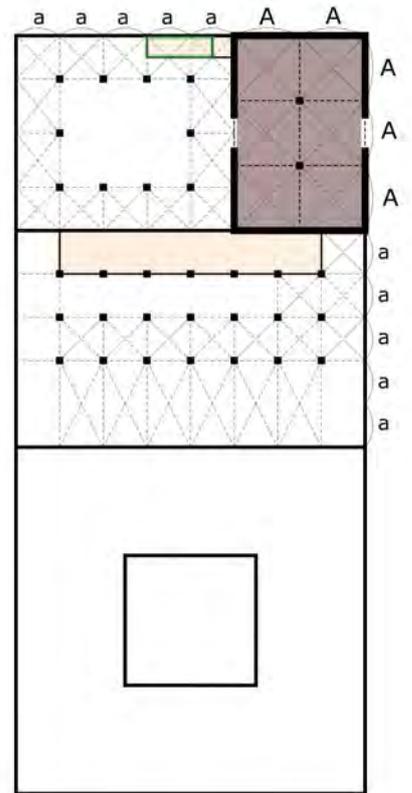
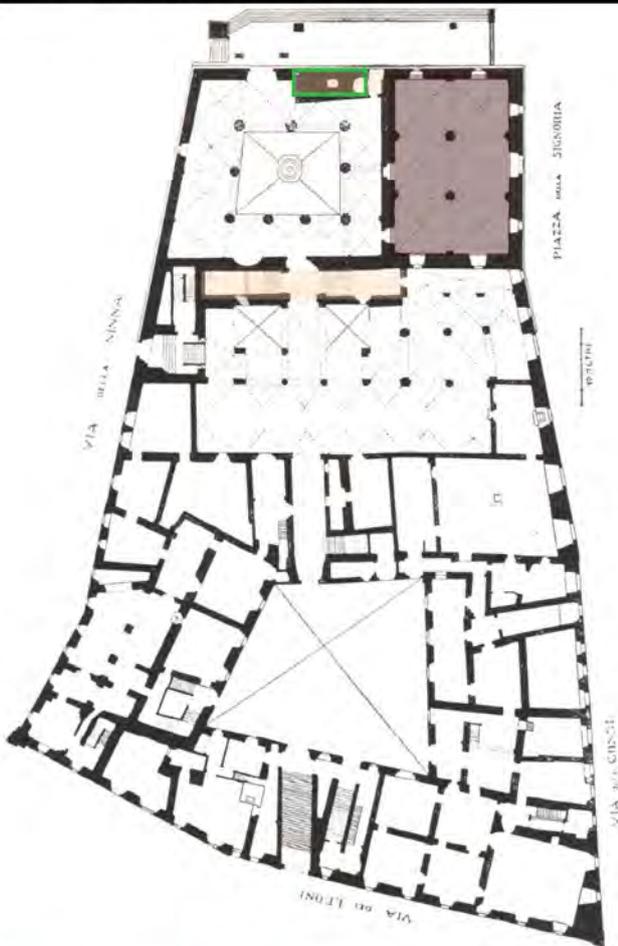
PROSPETTO PZZA DELLA SIGNORIA

Torre
 Basamento chiuso
 Vano nodale
 Asse simmetria
 Fascia marcadavanzale



SALONE DEI 500 - PIANTA PT

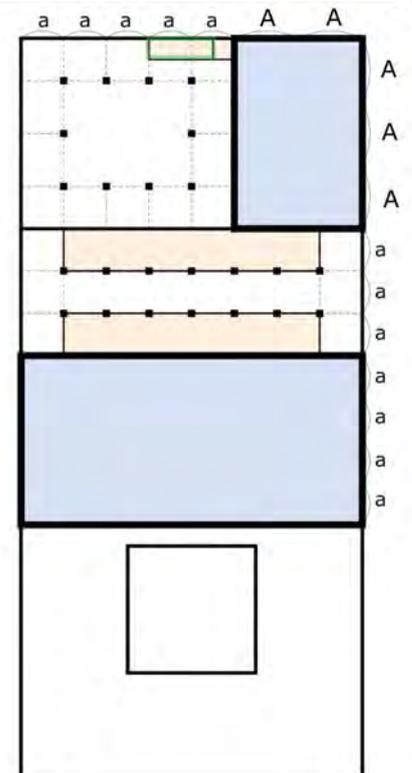
SCHEMA TIPOLOGICO - PT



Torre
 Collegamenti verticali
 Vano nodale
 Basamento
 Recinto

SALONE DEI 500 - PIANTA P1

SCHEMA TIPOLOGICO - P1



4.3 – La perdita del recinto e la progettazione del palazzo del potere in relazione all'organismo urbano: il Palazzo Pubblico di Siena

Il Palazzo Pubblico di Siena, tra le più estese architetture del potere medievali in Italia, rappresenta l'edificio civile che segna il passaggio dalla struttura fortificata al palazzo. Come scrive Cesare Brandi «resterà, della fortezza, la sola merlatura, ma se si pensa che le torri per la difesa non avevano porte, e che il Palazzo pubblico senese ne conta ben dieci, lo stacco diviene sorprendente»⁵⁸. I caratteri maturati per uno scopo difensivo in una fase instabile del potere, permangono a coronamento dei palazzi pubblici, anche quando l'esigenza militare viene meno.

Siena, città di fondazione romana, si espande dal più antico *castrum*, noto col nome di Castelvecchio, fino a comprendere i borghi limitrofi, ubicati sulla direttrice della via Francigena, andandosi, così, ad inserire all'interno delle tappe obbligate lungo il percorso che collegava il nord Italia con Roma.

Il *triventum*, luogo in cui convergevano le principali strade in corrispondenza dell'antica Porta Salaria, che già nel 1029 era sede di pubbliche funzioni e di udienze giudiziarie, corrisponderebbe all'ideale punto di incontro tra l'attuale via del Porrione e via Dupré, avvalorando l'ipotesi che lo spazio libero del Campo costituisse, originariamente, un elemento di collegamento tra la porzione settentrionale e quella meridionale della via Francigena. La formazione della piazza, come luogo concluso ed organico, prende avvio quando il crocevia tra i percorsi viene spostato, verso la metà del XII secolo, alla Croce del Travaglio.

Il primo documento d'archivio che nomina il Campo è datato al 1169 e riguarda l'acquisto, da parte del Comune, di un terreno posto nel *campo sancti Pauli*. La chiesa di S. Paolo sorgeva nell'area dove verrà edificata la Loggia della Mercanzia, per cui è plausibile ritenere che il terreno fosse localizzato nella parte più alta della piazza attuale.

A quel tempo il Campo era un'area fortemente irregolare, attraversata da percorsi in forte pendenza verso Val di Montone. Piuttosto significativo risulta l'atto di vendita di Sisto di Ballione ai consoli di terreni, di un'abitazione posta *in pede Campi Fori*, nominato per la prima volta con tale appellativo, e di un muro del comune, probabilmente appartenente alla cinta della città che, in quel periodo, si stava ampliando. I consoli acquistano, progressivamente, stabili e terreni nella piazza, col chiaro intento di insediare le sedi civili in quello che stava diventando un luogo strategico e centrale all'interno del tessuto.

Alla fine del XII secolo, viene costruito un muro di contenimento per la terra trasportata nella piazza, al fine di regolarizzarne la forte pendenza con la costruzione di un gradone. Sopra di esso, nel 1194, verrà costruito l'ufficio della dogana. Le fonti documentarie ci informano, inoltre, di una serie di provvedimenti presi dall'amministrazione comunale al fine di regolarizzare lo spazio della piazza, come la canalizzazione delle acque, il livellamento delle asperità e la sistemazione dei percorsi di accesso.

⁵⁸ Brandi Cesare, *Palazzo pubblico di Siena - vicende costruttive e decorazione*, Monte dei Paschi di Siena, Milano, 1983, pag. 7

Le prime riunioni civili avevano, originariamente, luogo nelle varie chiese o in edifici privati presi in affitto dal comune. La volontà di erigere una sede indipendente prende coscienza a partire dalla caduta del governo aristocratico dei Ventiquattro nel 1270 e con l'ascesa del partito guelfo con la magistratura dei Trentasei, composta da nobili e da rappresentanti della classe borghese. Negli anni successivi si susseguono dibattiti sulla scelta del luogo più consono alla costruzione di una nuova sede del potere civile, polo strategico non solo dal punto di vista politico, ma anche da quello urbanistico, oltre che simbolico, come materializzazione della rinnovata libertà comunale. Il 12 gennaio 1288 viene, infine, scelta l'area ai piedi del Campo, come luogo d'insediamento definitivo del polo civile, in posizione, volutamente, distanziata dal polo religioso, per sottolineare l'indipendenza dall'autorità ecclesiastica.

La forma ad emiciclo del Campo, determinata dall'andamento della via Francigena e dalla configurazione della prima cerchia di mura della città, non viene rettificata, ma, al contrario, sfruttata per far convergere, come in una scena teatrale, gli assi visivi verso il Palazzo del Comune, situato nella parte più bassa e pendente della piazza, accrescendo, in tal modo, la solennità del manufatto, accentuata, anche dalle due ali convergenti verso il corpo centrale dell'edificio, che assecondano il movimento avvolgente dello spazio.

Risale al 1297 un documento in cui si prescrive, per i palazzi prospicienti l'area del Campo, l'utilizzo di ballatoi lignei e di finestre a colonnelli. Lo strumento urbanistico viene, dunque, utilizzato per uniformare lo spazio della piazza e per assicurare allo spazio avvolgente un'unità di flessione.

La sistemazione della piazza prosegue, tra il 1327 ed il 1349, con la pavimentazione dell'area e con la costruzione della fontana, la Fonte Gaia, conclusa nel 1346, sostituita nel 1408 da quella realizzata da Jacopo della Quercia e, infine, intorno al 1865, rimpiazzata, a causa del degrado dell'originale, con una copia che, però, non ha rispettato le dimensioni, le caratteristiche e l'ubicazione di quella autentica.

Al 1293 risalgono gli acquisti delle abitazioni di Meo di Nastagio e di Bartolomeo e Alessio Saracini, all'anno seguente quelle dei Nigi e di Vieri Arzocchi, situate nelle vicinanze della chiesa di S. Luca, in parte già affittate come abitazioni della famiglia del Podestà. Tra il 1294 ed il 1296 il Comune entra in possesso di case poste nella contrada di Valmontone. L'anno successivo iniziano i lavori di ampliamento della parte preesistente del palazzo, diretti dal Conte di Rifredo e, l'anno seguente, da un certo maestro Giovanni, con l'intenzione di collocare, in un unico fabbricato, le varie magistrature. Le case comprate dal Comune, poste tra il Campo e l'attuale piazza del Mercato, erano state già riadattate, decorate ed utilizzate come uffici. È, dunque, possibile che tali stabili non fossero inclusi, in un primo momento, nei lavori di riconfigurazione del nuovo palazzo. Secondo il Tizio, ci si limitò, in questa fase, all'innalzamento del torrione centrale con l'aggiunta della porzione in mattoni fino al secondo ordine di finestre, la merlatura del prospetto principale rivolto verso il Campo, con la conseguente modifica degli ingressi, orientati, originariamente verso Valmontone. I soffitti lignei del piano terra vengono sostituiti da volte in muratura.

Già nel 1300 si manifestano preoccupanti crepe strutturali, che inducono i consoli ad acquistare la chiesa di S. Luca, per eseguire opere di consolidamento.

Nel 1304 viene deliberato un ampliamento del torrione centrale verso il mercato.

Un'indagine termovisiva, eseguita nel muro di confine tra la Sala del Mappamondo e la Cappella dei Nove, ha, infatti, rivelato l'esistenza di un filare in pietra a 95 cm dal piano di calpestio, che è stato interpretato come una cornice marcadavanzale per una serie di finestre che si aprivano verso la piazza del Mercato, prima dell'ampliamento. Tale ipotesi sarebbe comprovata anche dalla presenza di cardini visibili ad un'altezza di 120 cm dal suolo, più adatta a finestre che a porte, oltre che dall'analisi delle planimetrie dei livelli sottostanti al campo, alla quota del mercato. Le piante rivelano ambienti dal passo ridotto, vicini a quello dell'edilizia abitativa, con un andamento trapezoidale del nucleo centrale, col lato corto rivolto verso il Campo, che si allarga a ventaglio verso il mercato. Le orditure rivelano un flesso in corrispondenza, ai piani superiori, del muro divisorio tra la Sala del Mappamondo e la Cappella, rafforzando l'ipotesi dell'ampliamento di tale porzione del fabbricato, in seguito al 1304. Tale estensione, doveva, probabilmente, riguardare solo la porzione corrispondente al nucleo centrale, in quanto, se proseguissimo idealmente la linea di tale ampliamento, andremmo a tagliare la Sala della Pace e l'area del cortile del Palazzo del Podestà, la cui progettazione appare, invece, unitaria. Cesare Brandi ipotizza, con cautela, che tale muro corrispondesse al muro di retta del Comune, innalzato per regolarizzare lo spazio del campo per mezzo di un gradone.

Nel 1307 l'ex palazzo degli Arzocchi, riservato a residenza del Podestà e del suo seguito, viene voltato e collegato, attraverso un cavalcavia, alla sede del Comune. Contemporaneamente, viene costruita la simmetrica ala dei Signori Nove verso il Malborghetto, grazie all'ampliamento del corpo centrale verso le case dei Saracini e degli Alessi, che già ospitavano i Nove.

Tra il 1308 ed il 1309 viene edificata la Cappella dei Nove di Paolo di Giovanni di Guido. Nel 1310 viene completata la parte centrale e destra del Palazzo Comunale, ad eccezione di alcune aggiunte verso via di Malcucinato. L'edificio era costituito da un torrione centrale, composto da un basamento in pietra e sovrastato da tre livelli, dei quali i primi due dotati di quattro trifore archiacute, il terzo con tre a tutto sesto e l'ultimo formato dal coronamento merlato.

Tra il 1325 ed il 1333 viene compiuto l'ampliamento del Palazzo del Podestà verso nord-est, con l'apertura di due nuove finestre ed ingressi in più rispetto all'ala contrapposta. Alcuni documenti, che riferiscono la contemporanea costruzione delle fondamenta del Palazzo del Podestà e della torre, lasciano presupporre una progettazione unitaria dell'ala verso Malcucinato piuttosto che un'elevazione in due fasi, costituite dall'innalzamento di un'ala simmetrica a quella dei Nove e dal successivo ampliamento. La presenza di due aperture, mostrate dalle indagini termovisive, nella parete affrescata con la *Maestà* di Simone Martini nella Sala del Mappamondo, apre la strada a varie ipotesi, ma la più accreditata sembra esser quella che riconosce in tali bucaure delle porte collegate con il palazzo degli Arzocchi, dove risiedeva il Podestà, tramite cavalcavia sospeso sul vicolo, in una fase compresa tra il 1304, data dell'ampliamento e della creazione della Sala del Mappamondo, ed il 1315, anno in cui viene dipinta la parete.

Ad ogni modo, l'edificazione del Palazzo del Podestà dovette richiedere un impegno maggiore, con il progressivo acquisto di abitazioni e della chiesa di S.

Luca, in vista della costruzione di un fabbricato in grado di accogliere, tra le altre funzioni principali, anche quella di carceri e di una grande sala per le assemblee del consiglio generale.

Intorno al 1338-39 la torre si innalzava, già oltre la residenza del Podestà, ma la conclusione definitiva dei lavori si ebbe solo nel 1348, con la collocazione, l'anno successivo della campana del Comune.

Nel 1342 viene completata la sala del Consiglio Generale e nel 1350 è aperta la loggia verso Valmontone, modificata nella metà del Quattrocento e riservata ad abitazione della servitù e per il riposo all'aria aperta dei magistrati, che, fino al Settecento, avevano l'obbligo di residenza all'interno del palazzo stesso. Tale prescrizione comporta l'inclusione di una serie di ambienti di servizio e di locali strettamente legati al carattere abitativo, quali stanze per il riposo e per il pranzo, le cucine, la barberia, oltre a sistemi di approvvigionamento e scarico dell'acqua.

Gli ambienti della cosiddetta Marcolina costituivano, fino al Seicento, solo un ampio sottotetto, come dimostrano alcune sezioni dell'epoca, nelle quali la copertura risulta elevata ad una quota più bassa dell'attuale.

L'ingresso dell'ala dei Nove è sottolineato da due lupe ed un leone rampante nel timpano, da una cornice marmorea a fogliami sull'estradosso dell'arco acuto e da una piccola statua di S. Ansano, collocata nel 1372, in ricordo dell'omonima chiesa demolita per far posto al palazzo. Uno scalone, posto nel cortile, collegava con la Sala della Pace al piano nobile e, forse, attraverso un piccolo loggiato che vi girava intorno, alla Sala del Concistoro, originariamente destinata a sala da pranzo dei Signori, nella quale era collocata una scala di servizio collegata con le cucine al livello superiore.

Un secondo collegamento verticale, posto nello spazio divisorio tra il nucleo centrale ed il Palazzo del Podestà, immetteva nell'attuale Sala dei Cardinali, allora del Concistoro e suddivisa diversamente, ed alla loggia verso il Mercato al piano superiore.

Il cortile del Podestà, accessibile per mezzo di un ingresso sul Campo, è ritmato da un portico rettangolare, su pilastri ottagonali in mattoni, intervallati da un filare in pietra bianca ad un terzo dalla base, sovrastati da archi a tutto sesto. Dai sostegni centrali, delle paraste aggettanti si innalzano per i due livelli superiori, includendo le trifore del piano nobile e le finestre a tutto tondo del secondo. Il deambulatorio è coperto da volte a crociera, prive di costoloni, su campate quadrate. Originariamente, si accedeva alla residenza del Podestà per mezzo di una scala esterna che sbarcava in un balconcino sulla piazza, che aveva funzione di arengario ed era nota col nome di "Loggia delle Sentenze", visibile nel quadro "San Bernardino predica in piazza del campo a Siena" di Sano di Pietro, del 1445. La rampa esterna verrà abbattuta nel 1462.

"L'intercapedine" che separa il nucleo centrale dall'ala del Podestà, forse riconducibile ad un percorso che, inizialmente, condizionava l'espansione del manufatto e collegava il Campo col Mercato, ha impedito una simmetria perfetta con l'ala dei Nove. L'angolo di convergenza tra il nucleo originario e quello verso nord-est coincide con il piedritto delle trifore, in corrispondenza della linea d'incontro tra le due parti, mentre nell'ala dei Nove è stato possibile distanziare, con una fascia laterale, le aperture dal torrione Centrale.

Il cortile del Palazzo del Podestà era utilizzato per le udienze pubbliche, così come la sala monumentale al piano nobile, circondata da locali dal carattere abitativo.

L'estensione del fabbricato con il corpo trapezoidale lungo il Salicotto, non avviene perpendicolarmente al palazzo, ma con una leggera convergenza verso la piazza del mercato. Il collegamento con l'ala del Podestà avveniva per mezzo di un ponte, sostenuto da un arco ribassato, ancora visibile nella parete tamponata. Forse, proprio sotto ad esso passava il percorso di collegamento tra la piazza del Campo e quella del mercato. L'edificio, sorto sulle ceneri della chiesa di S. Luca, ospitava al pianterreno ambienti riservati ad usi vari, al piano superiore le carceri, suddivise in ambienti voltati a botte ed illuminati da finestre a tutto sesto e, all'ultimo livello, la grande sala del Consiglio, coperta con capriate lignee a vista e dotata di trifore ogivali e bifore a tutto sesto. Il coronamento merlato risulta collegato agli archetti pensili, a sua volta sostenuti da mensole a piramide rovesciata, per mezzo di una fascia chiaroscurale, ottenuta dall'inserimento di mattoni di punta.

Il prospetto sul campo è spartito secondo una chiara gerarchia delle finiture, che contrappone all'orizzontalità del basamento a bozze lisce di travertino, tipica degli antichi palazzi senesi, il paramento in laterizio dei corpi sovrastanti. L'accentuazione dei nodi strutturali si materializza nelle cornici marcadavanzale, che ripartiscono la scansione orizzontale delle tre ali convergenti e che, tra il primo ed il secondo piano è costituita dal basamento stesso, nei sottili risalti delle ghiera degli archi, negli archetti pensili, sui quali grava la merlatura e nell'ulteriore cornice in travertino che collega le finestre all'altezza dell'imposta dell'arco.

Il basamento è scandito da dieci aperture ritmiche, probabile memoria degli accessi alle botteghe, caratterizzate dall'arco senese, costituito dalla compresenza dell'arco ad ogiva e dall'arco a sbarra ribassato sottostante. Il controsenso statico creato dall'assottigliamento dello spessore dell'archivolto, dall'imposta alla chiave, venne aspramente criticato da Viollet-le Duc e dall'Enlart, sostenitori della leggibilità del sistema strutturale, nonostante i costoloni non fossero realmente portanti.

I livelli sovrastanti presentano un'ulteriore introduzione nell'architettura senese di un elemento innovativo, d'influenza araba-egiziana: la trifora, undici al piano nobile e dieci al livello superiore, contando anche quelle dei sopralzi secenteschi, nella sua declinazione più squisitamente italiana, con il profilo meno allungato, inscritto in un quadrato, sovrastato da un triangolo equilatero. All'ultimo piano si aprono, invece, tre aperture rettangolari, inscritte in archi a tutto sesto, ma la centrale verrà tamponata per inserirvi l'emblema del Gesù bernardiniano. Tutte le finestre, articolate da colonnette in marmo e decorate con lo stemma della Balzana, saranno profondamente rimaneggiate. Il corpo centrale presentava un campaniletto a vela all'angolo destro.

La torre, detta del Mangia, proietta nel piano verticale le orizzontali proporzioni del palazzo. Estremamente snella, elevata per 86,60 metri, una quota più alta di tutte le costruzioni e campanili della città, in posizione decentrata rispetto all'asse del fabbricato, si erge dietro i merli dell'ala del Podestà, è costruita in mattoni in laterizio ed è coronata dalla cella in travertino e stabilizzata dalla presenza della Cappella. Lo sporto della conclusione è costituito da archetti a sesto acuto su mensole a piramidi rovesciate, sovrastati da una cornice a dentelli ed una fascia con

gli stemmi, a sua volta sormontata dalla merlatura. La statua, originariamente in legno, che batteva le ore sulla grande campana, era nota col nome del Mangia.

La decisione di costruire la Cappella di piazza, ai piedi della torre, venne presa nel 1348, come voto alla Madonna durante l'epidemia di peste. I lavori, iniziati solo nel 1352, furono travagliati se, come scrivono i documenti, i pilastri, vennero abbattuti quattro volte e proseguirono fino al 1465, con la sostituzione del provvisorio tetto in legno con volte a crociera costolonate, poggianti sui pilastri, innalzati rispetto alla quota trecentesca e decorati con le statue degli apostoli, poste nelle nicchie ricavate nel loro spessore.

La più antica cappella del palazzo, la Cappella dei Nove, era posta al pianterreno, accessibile direttamente dal Campo, in un ambiente voltato a botte. Con ogni probabilità, esisteva un analogo ambiente nell'ala del Podestà, a dimostrazione dell'indipendenza funzionale delle residenze, ma non è stata localizzata, con precisione la sua ubicazione. Agli inizi del Quattrocento viene ricavata, al piano nobile, la Cappella dei Signori, lasciando al livello terreno gli uffici. È plausibile ritenere che la porzione corrispondente al corpo centrale, costituisse un unico grande salone, poi suddiviso, con l'inserimento dello spazio liturgico nella parte mediana e gli archi aperti sugli ambienti adiacenti, sfruttando, in tal modo, l'illuminazione delle finestre perimetrali.

Nel corso del Quattrocento, vennero, inoltre, tamponati parzialmente alcuni accessi al palazzo ed addossati alla facciata dei sedili in travertino, tra la porta della Dogana del Sale fino all'angolo del Malborghetto.

Nel 1463 viene dibattuta la proposta di rendere simmetrico il palazzo, con l'elevazione di un'ulteriore torre e con l'aumento di una campata verso Malborghetto. Si conservano i progetti non realizzati, di chiara impronta rinascimentale, del Peruzzi, che teorizzava la sostituzione della merlatura con un frontone decorato con statue ed una facciata spartita dall'ordine gigante di lesene o di semicolonne, e di Tommaso Pomarelli, che proponeva la costruzione di un portico tutt'intorno al Campo ed addossato alla facciata del manufatto.

Il 21 aprile del 1555 Siena viene sottomessa a Firenze ed al dominio di Cosimo I dei Medici, che affisse lo stemma della casata al centro della facciata del palazzo.

Nel 1580 viene costruito un balcone, in corrispondenza della finestra centrale della sala del Capitano del Popolo al secondo piano. L'originario in legno viene sostituito, nel 'Seicento, da un baldacchino in rame, rimosso nel 1904.

La Sala del Consiglio Generale, nel corpo lungo il Salicotto, perde la sua funzione politica e viene adattata a teatro da Bartolomeo Neroni, detto il Riccio, con la costruzione del palcoscenico e dei palchi. Nel 1647 viene ceduto all'Accademia dei Filomati, fusa, nel 1654, con l'Accademia degli Intronati e, nel 1670, le logge in legno vengono sostituite da altre in muratura da Giovan Battista Piccolomini. Distrutto da un incendio nel 1742, viene ricostruito il tetto e, con l'occasione, demolita la merlatura del corpo, mentre il teatro vero e proprio viene riedificato nel 1747 da Antonio Donnini di Bologna. Devastato, nuovamente, dalle fiamme nel 1751, viene realizzato un nuovo impianto da Antonio Galli da Bibiena.

Tra il 1681 ed il 1682 viene costruita una nuova scala in travertino, progettata, con ogni probabilità da Carlo Fontana, coperta a volte ribassata, posta al centro del corpo dell'ala dei Nove, in sostituzione dell'antica stretta rampa, comportando il

sacrificio del cortile. Risale a tale periodo la sopraelevazione dei corpi laterali del palazzo, che lascia a vista l'antico coronamento ad archetti pensili su mensole a piramide rovesciata e ripropone l'articolazione a tre trifore per lato con la merlatura e la costruzione del campaniletto a vela, simmetrico a quello antico, posto all'angolo sinistro del torrione.

Nel corso dell'Settecento e dell'Ottocento, il palazzo, invaso da uffici giudiziari o dai nuovi ambienti amministrativi, legati al cambiamento politico indotto dall'unità d'Italia, viene, progressivamente, frazionato verticalmente ed orizzontalmente, per mezzo di tamponature e solai intermedi. Il prospetto pubblicato dallo Spielberg nel 1862 costituisce un'importante testimonianza dello stato del manufatto all'indomani dell'unificazione, con la rappresentazione degli ingressi dal Campo, delle finestre quadrate aperte nei timpani degli archi al pianterreno e dei tondi al di sopra delle trifore del primo piano dell'ala del Podestà, indizi che rivelano la suddivisione degli ambienti in due livelli. Tra il 1868 ed il 1873 vengono ripristinati la maggior parte degli ambienti e tamponati gli occhi sulla facciata. Nel 1885 viene riportato allo stato originario il cortile del Podestà, anch'esso saturato di ambienti per uffici.

Nel 1901 viene presentato un progetto di conversione degli ambienti del carcere ad uffici comunali. Vengono aperte tre trifore lungo via del Salicotto ed altrettante sul cortile; viene, inoltre, realizzata la ripida scala che collega il piano nobile con la loggia e gli ambienti della gipsoteca.

Negli anni trenta del XX secolo, viene insediato, al piano nobile del palazzo, il Museo Civico, con numerosi capolavori dell'arte senese, mentre, la restante parte del fabbricato, è ancora riservata all'amministrazione comunale.

Il Palazzo Pubblico di Siena costituisce il raccordo tra l'eredità dei palazzi del potere comunale e lo sviluppo del tipo codificato del palazzo. Si tratta ancora di un ibrido che oscilla tra la riproposizione dei caratteri tradizionali dell'architettura medievale e l'aggiornamento del tipo, attraverso parziali trasformazioni e progressive innovazioni.

Nella composizione della facciata è possibile riscontrare, rispetto agli esempi precedenti, una maggiore consapevolezza dei nodi strutturali, con la loro accentuazione grazie a cornici marcadavanzale ed a sottili risalti, nonché della gerarchia dei piani e delle finiture, attraverso una chiara distinzione della parte basamentale, a bozze lisce di travertino, contrapposta, anche cromaticamente, al paramento in laterizio dei corpi sovrastanti. Tuttavia, non siamo ancora di fronte ad un attacco a terra chiuso, aperto solo da finestre di ridotte dimensioni e caratterizzato da un trattamento a bugne rustiche, dai profondi effetti chiaroscurali, del tipo maturo, ma ad un pianterreno ritmato da ben undici archi senesi, che tanto ricordano la loggia aperta degli esempi medievali. Alla gerarchia dei piani non corrisponde, inoltre, una differenziazione dimensionale o formale delle bucatore che, ad eccezione di quelle all'ultimo livello del torrione centrale, presentano la stessa configurazione a trifora, con colonnina centrale in marmo.

C'è il tentativo, con l'edificazione di due ali convergenti verso il nucleo centrale, della ricerca di una composizione assiale della facciata, venuta meno con le dimensioni maggiori del palazzo del Podestà e con il perno angolare della torre e più volte riproposta, attraverso la presentazione d'innomerevoli progetti, mai attuati. Tuttavia, alla ricerca di simmetria non corrisponde un'evidenziazione dell'asse centrale, se non con gli stemmi medicei e del Gesù bernardiniano; anzi,

dove ci saremmo aspettati un ingresso monumentale, troviamo il pieno del piedritto dell'arco acuto.

Come già accennato, l'edificio segna il passaggio dalla struttura fortificata al palazzo, con la riproposizione di alcuni caratteri della fortezza, come la merlatura, nell'accezione di complemento tipico dell'architettura civile dell'Italia Centrale.

Dal punto di vista planimetrico, rivela ancora un impianto non codificato, generato da un'aggregazione semplice di elementi aggiuntivi rispetto al nucleo originario, senza un'evoluzione tipologica evidente: si tratta, ancora, di un'aggregazione disorganica di elementi speciali, progressivamente fusi con brani di tessuto.

Innovativa è, invece l'attenzione alla progettazione alla scala urbana: il palazzo non viene ideato come contenitore di funzioni speciali in un impianto estraneo al tessuto, ma viene inserito all'interno di un disegno unitario, che trapassa la scala edilizia ed arriva alla formulazione di un luogo concluso ed organico, dove la forma ad emiciclo del Campo viene sfruttata per far confluire, come in una scena teatrale, gli assi visivi verso il Palazzo del Comune, le cui ali convergenti verso il corpo centrale dell'edificio, accentuano il nucleo originale ed assecondano il movimento avvolgente dello spazio.

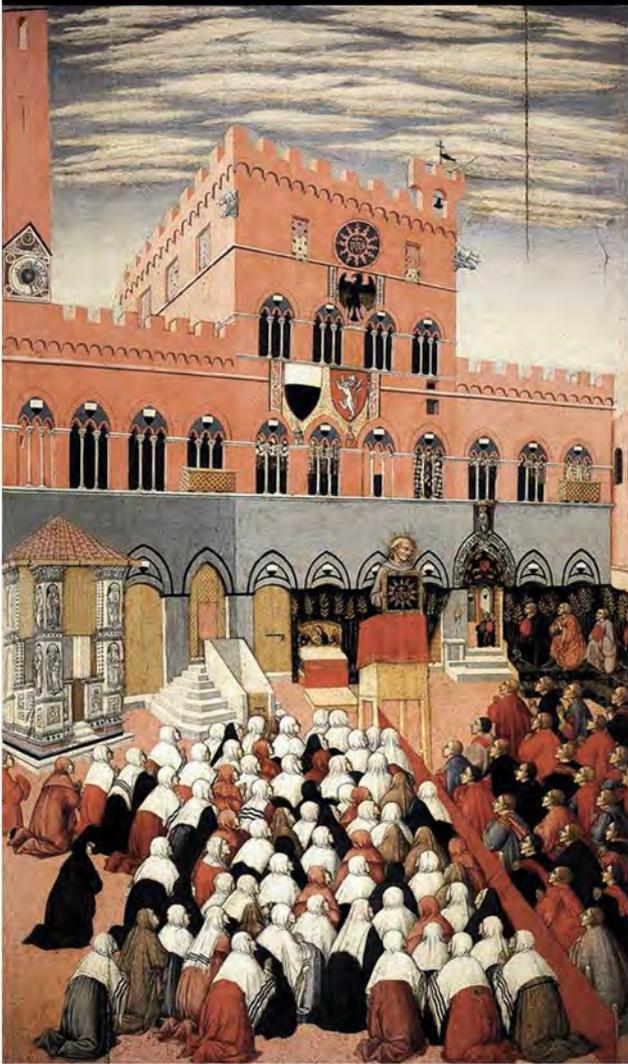


La forma ad emiciclo del Campo, determinata dall'andamento della via Francigena e dalla configurazione della prima cerchia di mura della città, non viene rettificata, ma, al contrario, sfruttata per far convergere, come in una scena teatrale, gli assi visivi verso il Palazzo del Comune, situato nella parte più bassa e pendente della piazza, accrescendo, in tal modo, la solennità del manufatto, accentuata, anche dalle due ali convergenti verso il corpo centrale dell'edificio, che assecondano il movimento avvolgente dello spazio.

FOTO SATELLITARE



1445 - SANO DI PIETRO, S. BERNARDINO PREDICA IN PIAZZA DEL CAMPO A SIENA



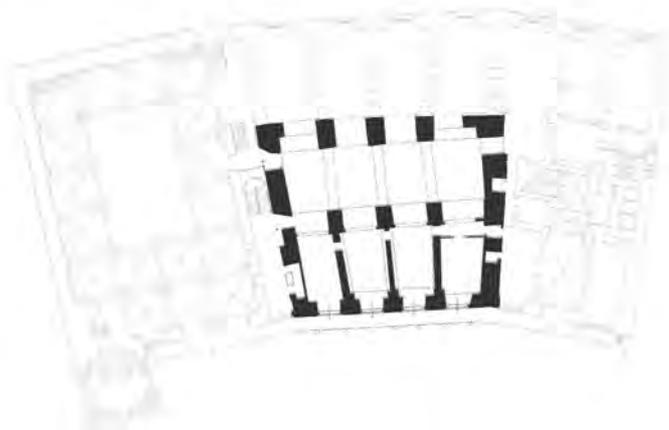
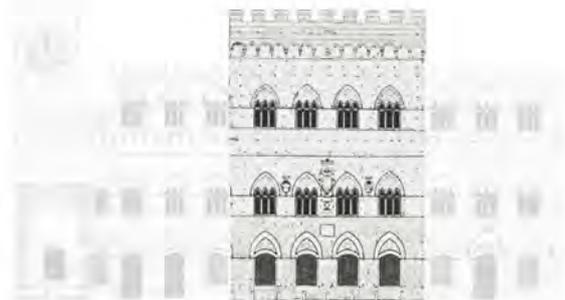
Il dipinto di Sano di Pietro ci fornisce una dettagliata immagine del palazzo nel suo impianto antico. Originariamente, si accedeva alla residenza del Podestà per mezzo di una scala esterna che sbarcava in un balconcino sulla piazza, che aveva funzione di arengario ed era nota col nome di "Loggia delle Sentenze" e verrà abbattuta nel 1462. Mancano le elevazioni secentesche, il campaniletto a vela sul torrione centrale. Le bucatore al terzo livello appaiono di forma rettangolare e forate, indicandoci un uso a colombaio nel sottotetto e la conseguente mancanza di ambienti nel piano chiamato, successivamente "Marcolina". Sono, inoltre, rappresentati due balconcini, uno in corrispondenza dell'ala del Podestà e l'altra nella Sala del Catino, riservata a sala da pranzo. L'ingresso all'ala dei Nove avveniva per mezzo del terzo ingresso sul Campo. La Cappella alla base della Torre non è ancora completata.

Il dipinto di Vincenzo Rustici, che rappresenta la "Sfilata delle Contrade", ci restituisce una visione frontale del Palazzo e del Campo, prima delle trasformazioni secentesche. Manca la sopraelevazione delle ali, il secondo campaniletto, la cappella finita. Vi appaiono al centro gli stemmi aggiunti nel Quattrocento: il monogramma bernardiniano, l'aquila, la Balzana e l'insegna del Capitano del Popolo.

1588 - VINCENZO RUSTICI - SFILATA DELLE CONTRADE

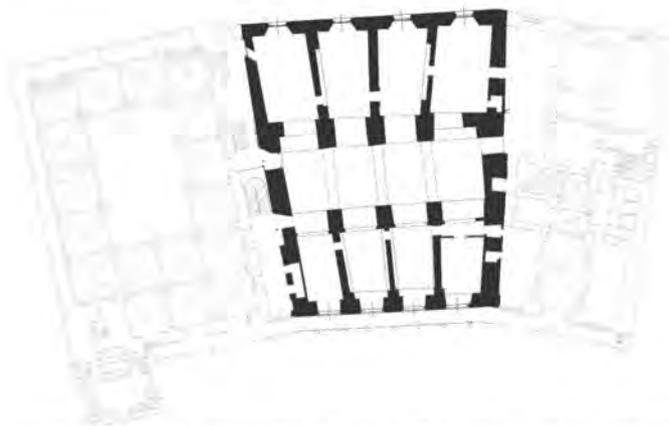
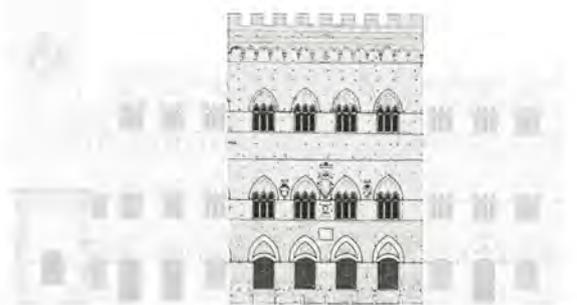


FASE 1 - 1297 - 1303 - TORRIONE CENTRALE



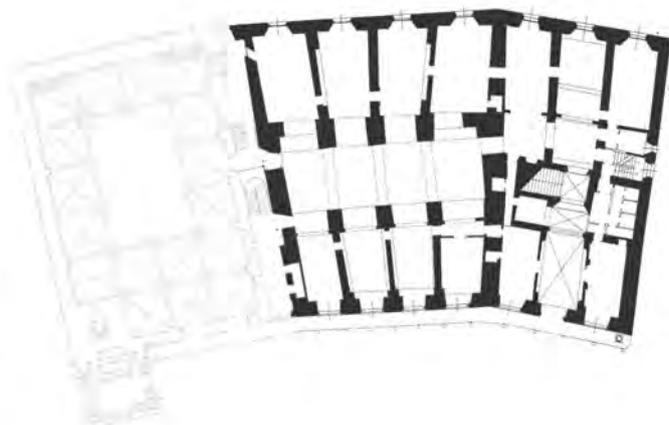
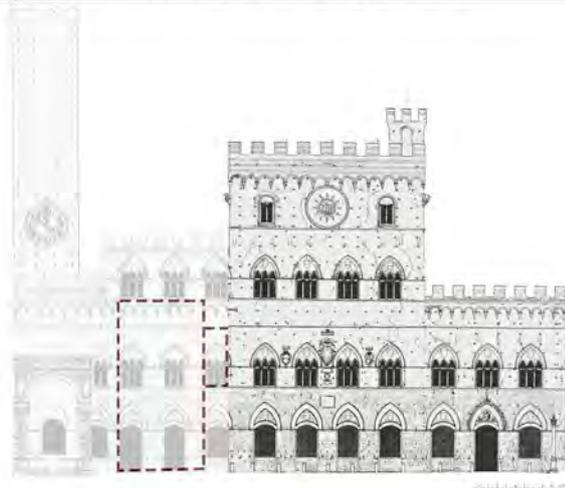
Originariamente viene innalzato il torrione centrale con l'aggiunta della porzione in mattoni fino al secondo ordine di finestre, la merlatura del prospetto principale rivolto verso il Campo, con la conseguente modifica degli ingressi, orientati, originariamente verso Valmontone.

FASE 2 - 1304 - AVANZAMENTO VERSO IL MERCATO



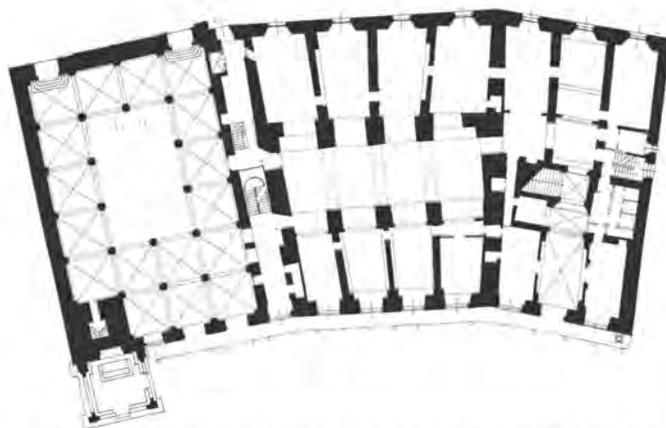
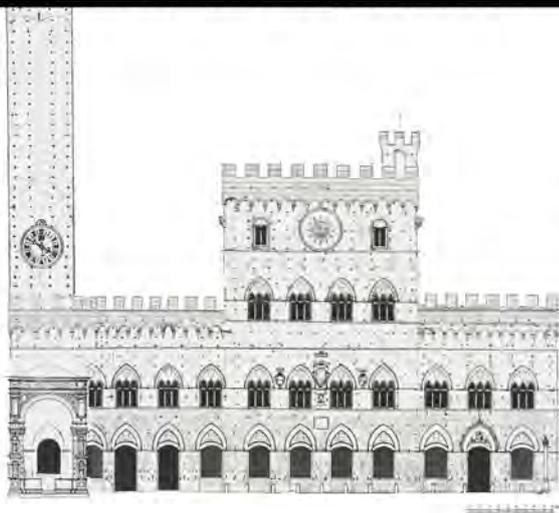
Nel 1304 viene deliberato un ampliamento del torrione centrale verso il mercato. Tale estensione, doveva, probabilmente, riguardare solo la porzione corrispondente al nucleo centrale, in quanto, se proseguissimo idealmente la linea di tale ampliamento, andremmo a tagliare la Sala della Pace e l'area del cortile del Palazzo del Podestà, la cui progettazione appare, invece, unitaria.

FASE 2 - 1305 - 1315 - ALA DEI NOVE



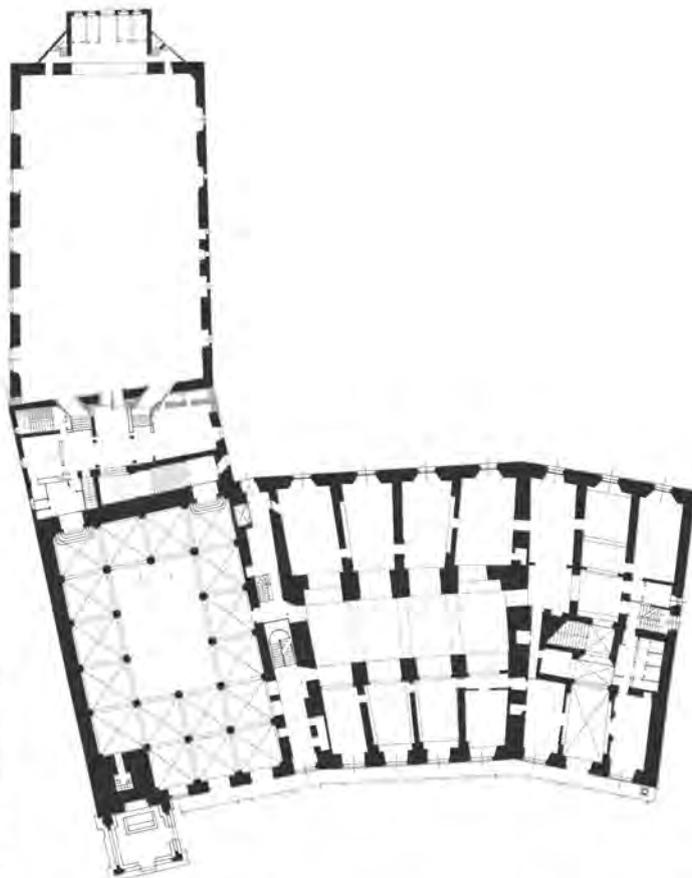
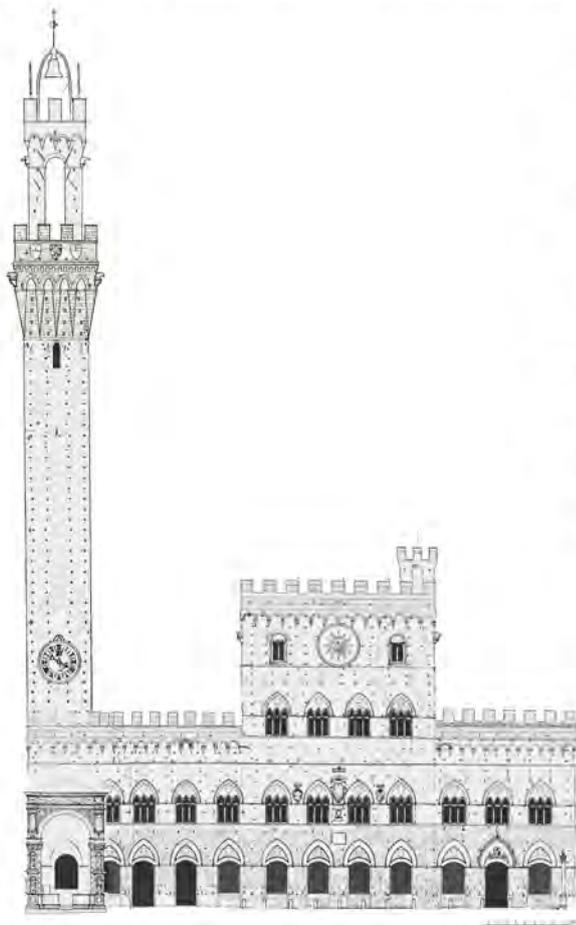
Tra il 1305 ed il 1315 viene completata la parte centrale e destra del Palazzo Comunale, ad eccezione di alcune aggiunte verso via di Malcucinato. L'edificio era costituito da un torrione centrale, composto da un basamento in pietra e sovrastato da tre livelli, dei quali i primi due dotati di quattro trifore archiacute, il terzo con tre a tutto sesto e l'ultimo formato dal coronamento merlato. Il tratteggio indica la presenza del palazzo degli Arzocchi, residenza del Podestà, collegata, tramite cavalcavia al palazzo.

FASE 4 - 1316 - 1339 - ALA DEL PODESTÀ



Tra il 1325 ed il 1333 viene compiuto l'ampliamento del Palazzo del Podestà verso nord-est, con l'apertura di due nuove finestre ed ingressi in più rispetto all'ala contrapposta. Alcuni documenti, che riferiscono la contemporanea costruzione delle fondamenta del Palazzo del Podestà e della torre, lasciano presupporre una progettazione unitaria dell'ala verso Malcuginato piuttosto che un'elevazione in due fasi, costituite dall'innalzamento di un'ala simmetrica a quella dei Nove e dal successivo ampliamento. Intorno al 1338-39 la torre si innalzava, già oltre la residenza del podestà.

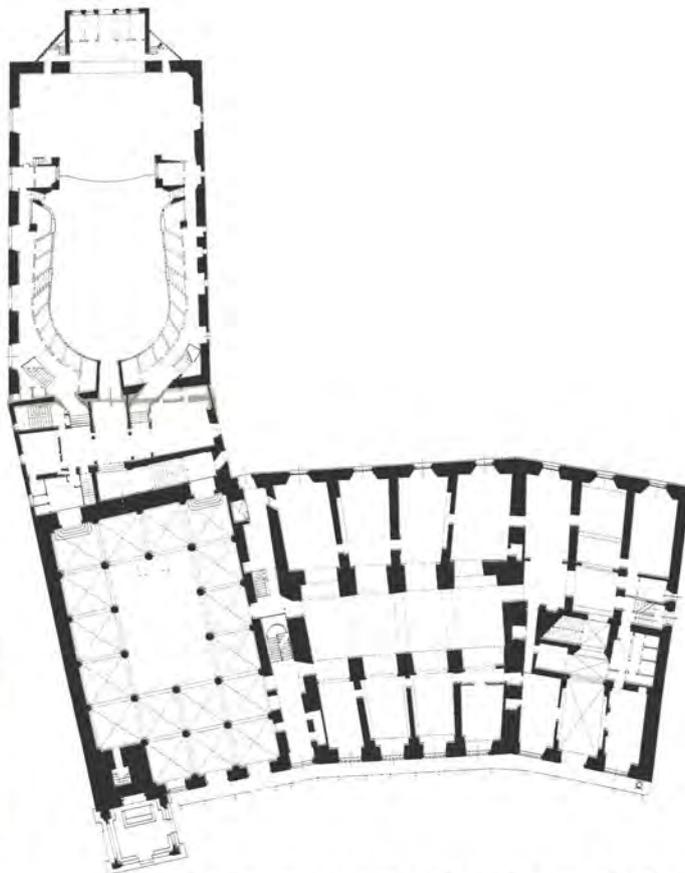
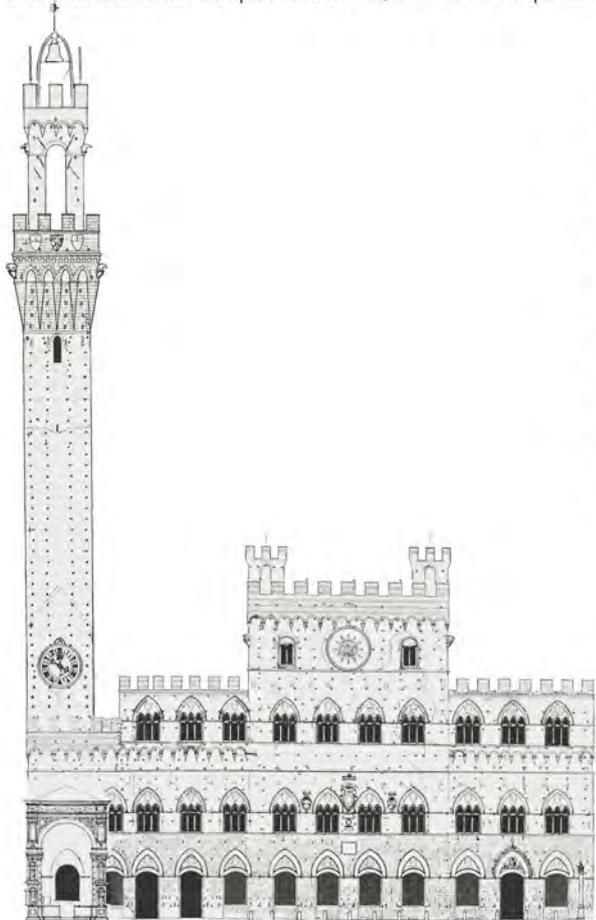
FASE 5 - 1342 - 1350 - TORRE DEL MANGIA E CORPO LUNGO VIA DEL SALICOTTO



La conclusione definitiva dei lavori alla torre si ebbe solo nel 1348, con la collocazione, l'anno successivo della campana del Comune. L'estensione del fabbricato con il corpo trapezoidale lungo il Salicotto, non avviene perpendicolarmente al palazzo, ma con una leggera convergenza verso la piazza del mercato. Il collegamento con l'ala del Podestà avveniva per mezzo di un ponte, sostenuto da un arco ribassato, ancora visibile nella parete tamponata. L'edificio, sorto sulle ceneri della chiesa di S. Luca, ospitava al pianterreno ambienti riservati ad usi vari, al piano superiore le carceri, suddivise in ambienti voltati a botte ed illuminati da finestre a tutto sesto e, all'ultimo livello, la grande sala del Consiglio, completata nel 1342.

FASE 6 - 1555 - 1682 - SOPRAELEVAZIONE ALI E TEATRO

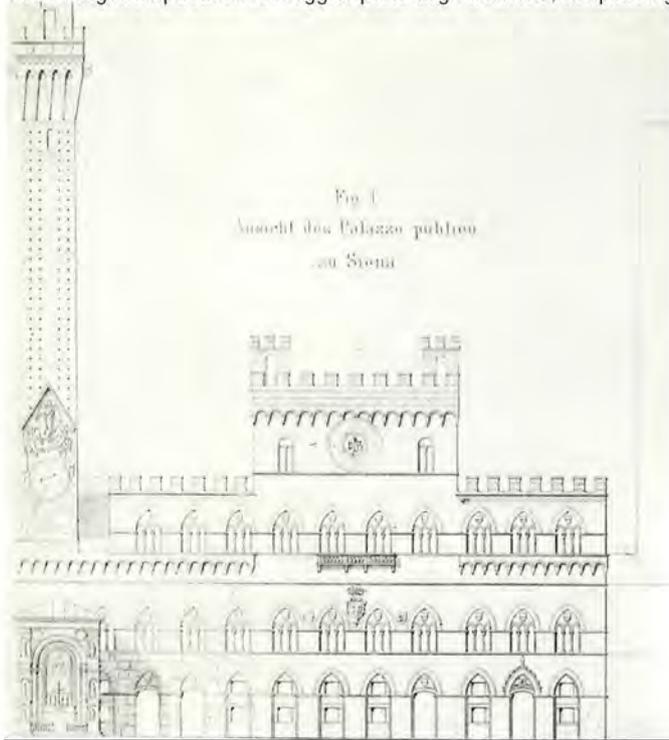
Il 21 Aprile del 1555 Siena viene sottomessa a Firenze; La Sala del Consiglio Generale, nel corpo lungo il Salicotto, perde la sua funzione politica e viene adattata a teatro. Tra il 1681 ed il 1682 viene costruita la sopraelevazione dei corpi laterali del palazzo, che lascia a vista l'antico coronamento ad archetti pensili su mensole a piramide rovesciata e ripropone l'articolazione a tre trifore per lato con la merlatura e la costruzione del campaniletto a vela, simmetrico a quello antico, posto all'angolo sinistro del torrione.



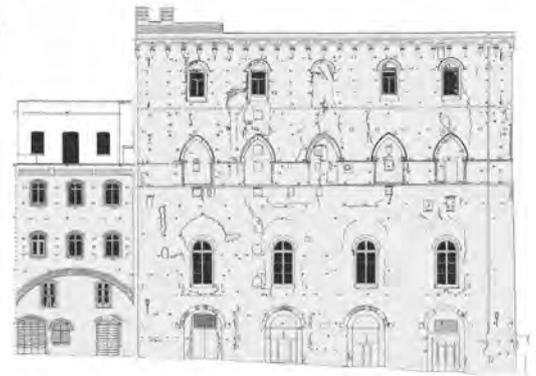
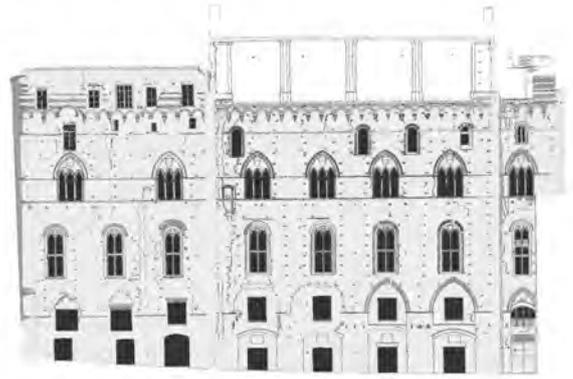
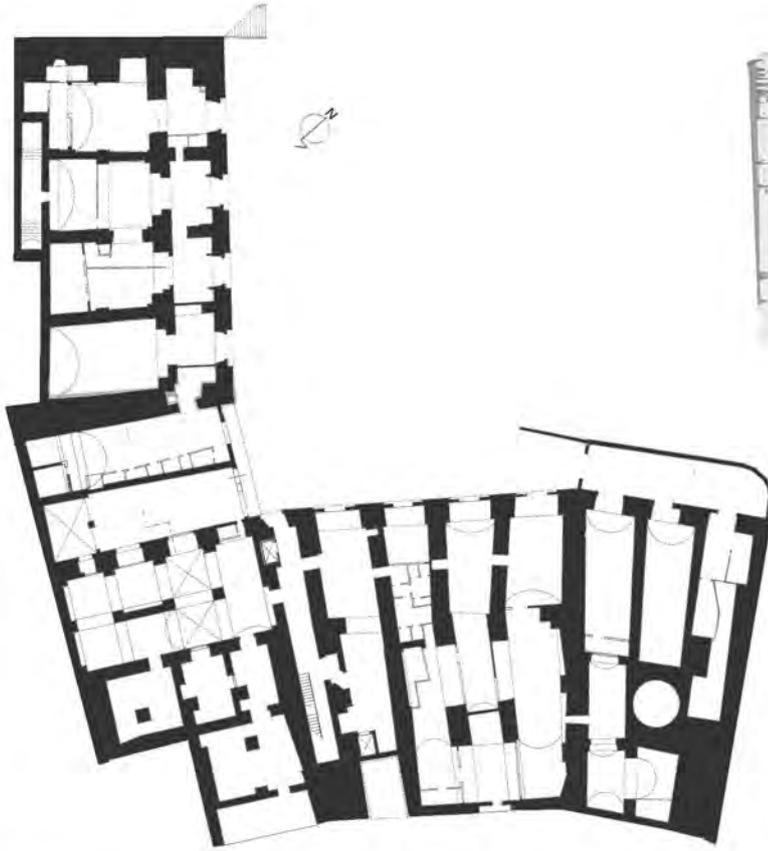
1862 - RILIEVO DI H. SPIELBERG

FOTO ATTUALE DEL PROSPETTO SUL CAMPO

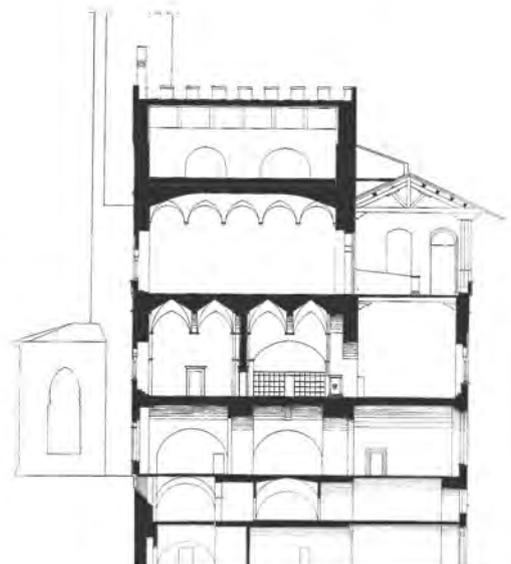
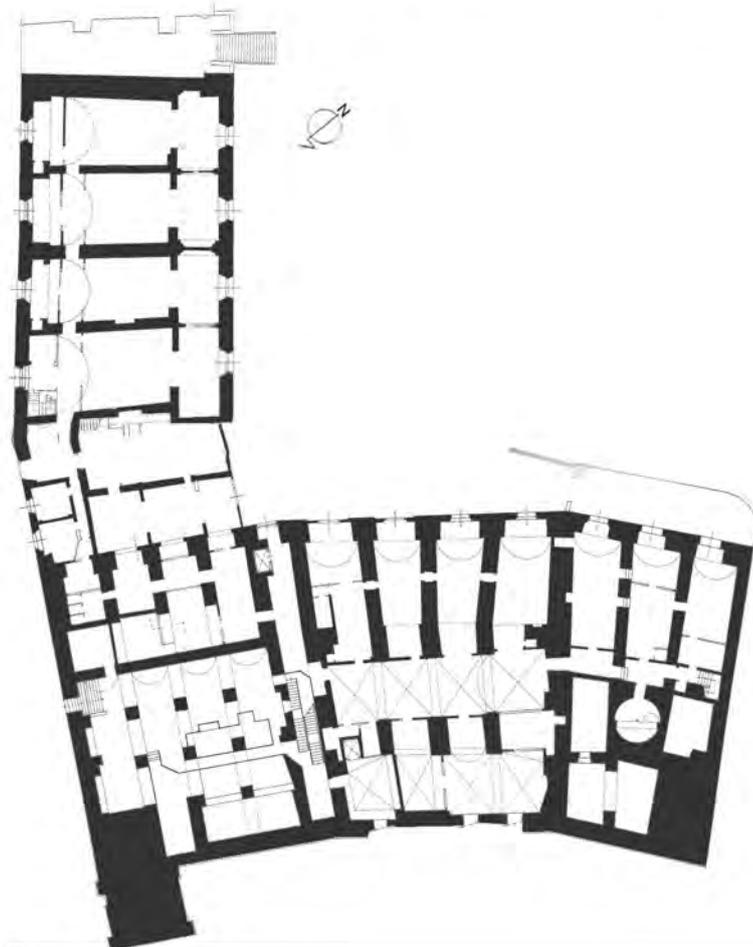
Il prospetto dello Spielberg del 1862 costituisce un'importante testimonianza dello stato del manufatto all'indomani dell'unità d'Italia, con la rappresentazione degli ingressi dal Campo, delle finestre quadrate aperte nei timpani degli archi al pianterreno e dei tondi al di sopra delle trifore del primo piano dell'ala del Podestà, indizi che rivelano la suddivisione degli ambienti in due livelli. Tra il 1868 ed il 1904 vengono ripristinati la maggior parte degli ambienti, tamponati gli occhi sulla facciata, eliminato il balcone del Capitano.



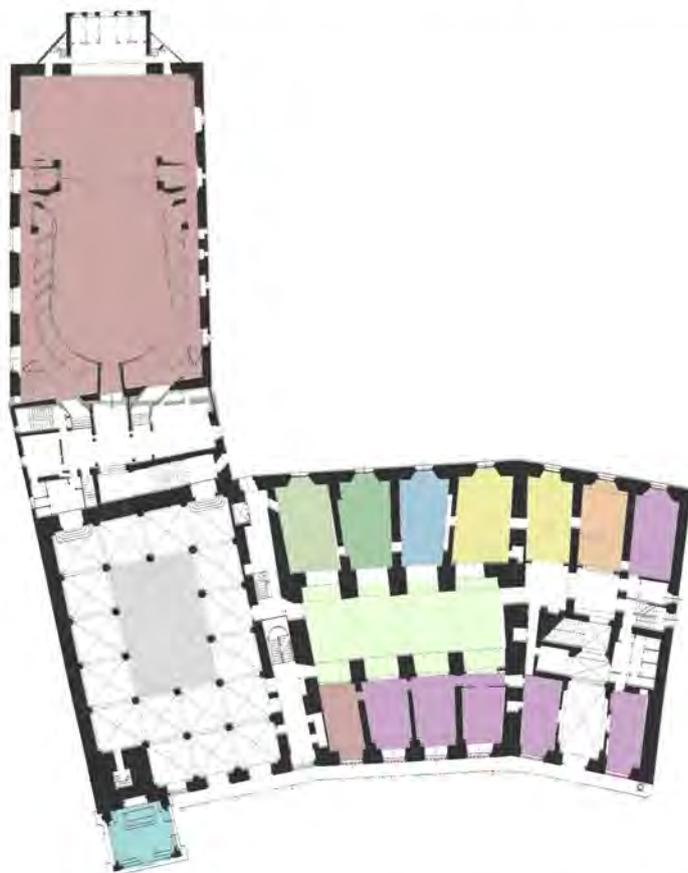
PIANTA QUOTA MERCATO - PROSPETTI DA PIAZZA MERCATO - RILIEVO FABRIZIO MEZZEDIMI E MARIO TERROSI



PIANTA INTERMEDIA - SEZIONE SU SALA MAPPAMONDO RILIEVO FABRIZIO MEZZEDIMI E MARIO TERROSI

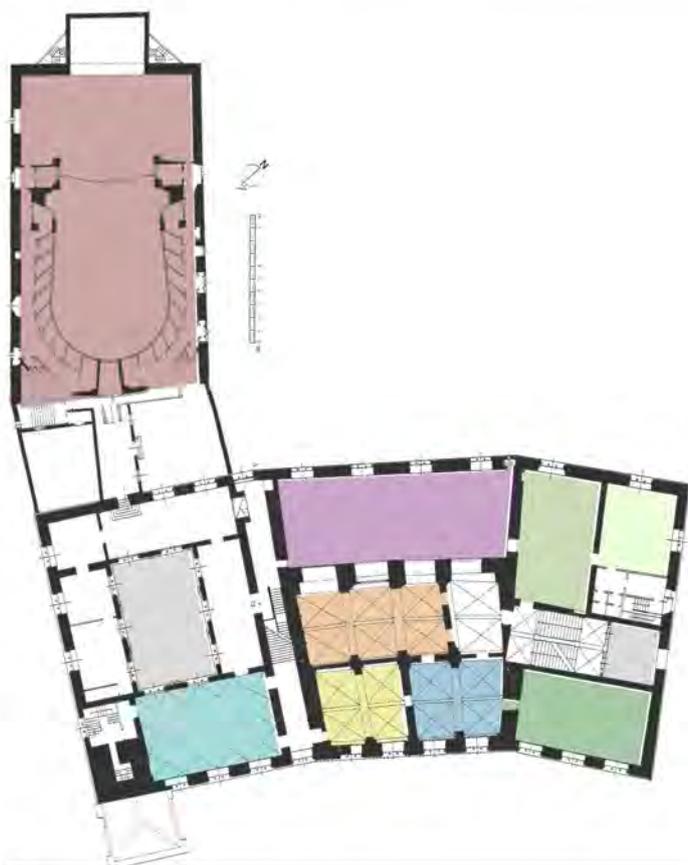


PIANTA PIANO TERRA - RILIEVO FABRIZIO MEZZEDIMI E MARIO TERROSI



- Uffici Segreteria Comunale
- Sala Commissioni
- Sala Giunta Comunale
- Sala Matrimoni
- Sala di Biccherna
- Gabinetto Sindaco
- Vestibolo
- Cappella
- Teatro degli Intronati
- Cortile

PIANTA PIANO PRIMO - RILIEVO FABRIZIO MEZZEDIMI E MARIO TERROSI

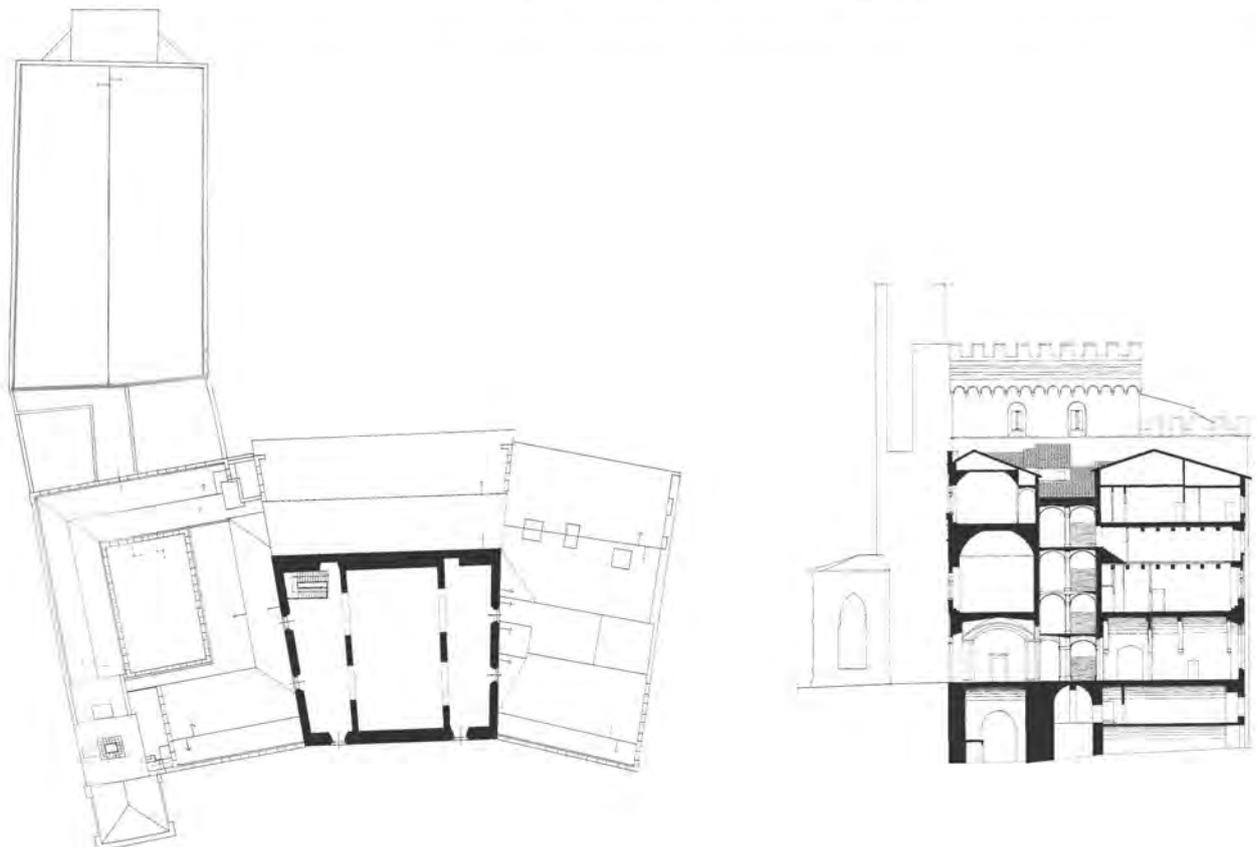


- Sala del Mappamondo
- Cappella dei Signori
- Sala del Magistrato di Balìa
- Sala di Passaggio
- Sala del Concistoro
- Sala della Pace
- Sala dei Pilastri
- Sala del Mappamondo
- Teatro degli Intronati
- Cortile

PIANTA SECONDO PIANO - RILIEVO FABRIZIO MEZZEDIMI E MARIO TERROSI



PIANTA TERZO PIANO "MARCOLINA" - RILIEVO FABRIZIO MEZZEDIMI E MARIO TERROSI



PARTE 5: IL PALAZZO DEL POTERE TRA IL QUATTROCENTO ED IL SEICENTO

5.1 – Varianti diacroniche

Come accennato, alla fine del XIII secolo nell'Italia settentrionale i palazzi pubblici dei maggiori centri sono già costruiti, mentre, a sud della pianura padana, il territorio frammentato, la maggiore influenza imperiale e papale, nonché le svariate autonomie locali, ritardarono la costruzione dei primi palazzi pubblici alla metà del XIII secolo. Successivamente, verranno finanziati lavori di restauro e di trasformazione dei palazzi esistenti od intrapresa la costruzione di nuovi edifici civili nei centri minori, con la frequente riproposizione di modelli antichi, come ad Orta, in Piemonte, dove in pieno '500 viene edificata la Casa del Consiglio Generale sul modello del broletto lombardo, con l'unica variante della scala d'angolo.

Nei secoli successivi il palazzo del potere acquista semplicemente elementi di aggregazione aggiuntivi rispetto al nucleo originario, ma non c'è un'evoluzione evidente: si tratta, ancora, di un'aggregazione disorganica di elementi speciali, progressivamente fusi con brani di tessuto.

La costruzione di nuovi edifici riguarda, principalmente, gli antichi palazzi civili, ormai vetusti ed in stato di avanzato degrado, che vengono trasformati e riorganizzati, con l'impostazione di una nuova facciata e l'aggregazione di nuovi elementi, come a Montepulciano, o ricostruiti sulle ceneri dei vecchi edifici del potere, come a Pienza. Le nuove architetture ripropongono, sostanzialmente, le forme antiche, con alcuni elementi innovativi, suggeriti dall'influenza delle nuove correnti stilistiche o da motivi simbolici, dettati dall'impostazione urbana del tessuto, come nell'esempio di Pienza. Non siamo ancora di fronte ad organismi congruenti da un punto di vista tipologico-processuale, ma a degli ibridi, che combinano la stabilità della forma medievale, come testimonianza storica del potere civile, ad elementi innovativi, quali la riduzione ad una struttura simmetrica, l'introduzione di caratteri più propriamente rinascimentali, una marcata orizzontalità ed una maggiore leggibilità delle diversificate funzioni che si vengono a codificare nei diversi piani dell'edificio, attraverso il risalto volumetrico della massa muraria verso il basso, l'accentuazione dei nodi strutturali, la gerarchia delle finiture e la costruzione della parete ritmica con bucatore ad interassi costanti.

5.1.1 - Il Palazzo Comunale di Montepulciano

Nel 1404 un trattato ratificava la sottomissione ai fiorentini di Montepulciano, strategico presidio al confine meridionale della Toscana. Nel tentativo di consolidare definitivamente il controllo del borgo, Cosimo I de' Medici si affidò all'arte, facendo ricostruire il Palazzo del Potere secondo l'esempio dell'arnolfiano Palazzo Vecchio, diventando testimonianza tangibile del dominio fiorentino. Come scrive Maria Russo «*si assume l'immagine del Palazzo Pubblico di Firenze e si trasferisce nella cittadina poliziana, con la stessa funzione di un presidio militare*»⁵⁹. La paternità del progetto a Michelozzo, architetto caro a Cosimo, è

⁵⁹ Saalman Howard, *Il Palazzo comunale di Montepulciano - un lavoro sconosciuto di Michelozzo*, Monte dei Paschi di Siena, 1973, pag. XII

ancora argomento di discussione tra gli storiografi. Il Saalman ne sostiene l'attribuzione sulla base di una lettera del Comune, risalente al 16 ottobre 1440, con la quale si chiedeva l'elaborazione di un disegno al «*Magistro Michelozzo de florentia*» e dalla presenza nel manufatto di elementi formali e strutturali riconducibili al repertorio della bottega dell'artista. In realtà, in nessun altro documento verrà nominato il nome dell'architetto in relazione alla costruzione dell'edificio, mentre il costruttore Checo di Meo da Settignano appare come autore materiale del fabbricato. Il Saalman sostiene, comunque, la paternità del progetto a Michelozzo, ritenendola comprovata dai caratteri stilistici del nuovo palazzo, e attribuisce a Checo di Meo solo l'esecuzione dell'opera.

La costruzione dell'originario Palazzo Comunale, situato sul lato occidentale di piazza Grande, si fa risalire agli anni intorno al 1380.

Il Duomo domina, al di sopra di una scalinata, il fianco meridionale, mentre il Palazzo del Podestà, attualmente sede della Pretura, ed il Palazzo Tarugi del Sangallo, chiudono lo spazio ad est.

L'attuale impianto è costituito da due ali, una sulla piazza ed una a nord-ovest, collegate da un cortile, originariamente costituito da logge aperte su due livelli nei lati nord-est e sud-ovest ed attualmente chiuse, ad eccezione di quella al piano terra a settentrione. L'altra, coperta da volte ad ogiva su peducci ionici, risulta inclusa nel lungo corridoio che, a partire dall'ingresso, percorre longitudinalmente il palazzo. Quest'ultimo risulta articolato da tre arcate sorrette da due colonne ioniche e da due semicolonne, i cui capitelli ricordano quelli della chiesa di S. Marco, opera di Michelozzo.

Uno scalone interno a volta, una novità introdotta nell'architettura toscana intorno al 1420, immette nel piano nobile dell'ala frontale, dove sono localizzate l'aula consiliare ed una piccola cappella. Alcuni documenti, risalenti agli anni intorno al 1440, che descrivono assemblee dei priori tenute «*in saletta ante capellam*» o nella «*saletta antiqui palatij co(mun)is*», ci permettono di identificare il nucleo verso la piazza come quello più antico, mentre quello posteriore, nominato nelle fonti come il nuovo palazzo, come quello più recente. Quest'ultimo, accessibile per mezzo delle logge poste al di sopra del lungo corridoio, originariamente aperte ed oggi murate, comprende una grande sala, collegata ad un ambiente, attualmente adattato ad ufficio del sindaco.

Il cortile a nord-est è costituito da una piccola loggia, con due semicolonne ed una colonna centrale di forma ottagonale con capitelli a foglia, coperta da volte ad ogiva in mattone. Sono visibili tratti dell'antica costruzione a conci e le successive modifiche in mattoni piani, con inserzioni di blocchi in pietra.

All'ala posteriore sono stati aggiunti due avancorpi, dei quali, quello a sud-ovest risulta composto, al piano nobile, da una loggia e da ambienti, adiacenti alla sala dell'ala nuova e illuminati da finestre rettangolari, quello a nord-est è poco profondo e più basso.

Prima della costruzione dell'elemento di giunzione tra le due ali del palazzo, contenente la scala trasversale, il vecchio ed il nuovo corpo sorgevano, probabilmente, l'uno di fronte all'altro, con una corte interna. Dove fossero localizzati i collegamenti verticali, rimane tuttora una questione aperta, non essendo

state rinvenute tracce di scale esterne. Il Saalman ipotizza⁶⁰ la presenza di uno scalone nel muro adiacente al lato nord-est, dove rimangono, in corrispondenza dell'avancorpo, le tracce di un arco più antico, che potrebbe ricondursi alle sostruzioni di un rampa, ma tale ipotesi necessiterebbe di ulteriori studi per poter essere avallata.

Il 27 febbraio 1440 i priori decretarono la ricostruzione della facciata ed alcune modifiche interne al palazzo, che appariva «*in totum ruinam minet(ur)*». Sette mesi dopo, con la citata lettera, il consiglio chiedeva un disegno a Michelozzo. Come detto, il suo nome non comparirà più nei documenti, mentre Checo di Meo di Chechino firmerà i progetti fino al 1465. Dalle fonti possiamo ricostruire la progressione dei lavori: nel 1452 la facciata appare pressoché completata fino al parapetto merlato; le modifiche interne includevano la ricostruzione della saletta e della cappella dei priori, l'edificazione della scala voltata, del corridoio, del cortile loggiato e, forse, gli avancorpi laterali; tra il 1458 ed il 1466 viene innalzata la torre; al 1469 risalgono alcune spese dei mantenimento e di riparazione.

La facciata, probabilmente costruita sulla base del disegno di Michelozzo, ripropone il fronte arnolfiano di Palazzo Vecchio, con l'innesto di alcuni elementi innovativi riconducibili a caratteri rinascimentali.

Il prospetto, interamente in travertino, presenta un'accentuazione della massa muraria verso il basso, rilevando una maturazione nella differenziazione gerarchica dei piani in relazione alle funzioni codificate nei vari livelli, ottenuta attraverso l'utilizzo del bugnato a corsi irregolari al pianterreno, sovrastato da un paramento liscio fino allo sporto della merlatura guelfa, su aggettanti archi pensili, posti al di sopra di una cornice, abbassata in corrispondenza dei beccatelli più sporgenti d'angolo.

Il basamento risulta forato da quattro aperture rettangolari e dall'alto arcone d'ingresso, separato, grazie ad una sottile cornice marcapiano, dal piano nobile. Otto arcate a tutto sesto scandiscono, ad interassi regolari, il piano nobile; le due centrali, che appaiono chiuse, trovano un'eco nella facciata della chiesa di Sant'Agostino, progettata da Michelozzo. Al piano superiore quattro bucatore più piccole e sfalsate rispetto alle sottostanti, corrono su una cornice più sottile.

La torre si innalza in posizione centrale, a differenza della posizione decentrata di quella del Palazzo della Signoria, ed è conclusa da un consistente aggetto merlato ad archi pensili, che ripropone, su scala minore, il motivo della sottostante facciata. La cella campanaria risulta aperta con quattro arconi e ripartita da cornici orizzontali. La torre costituisce un ibrido di elementi formali fiorentini e senesi, unendo la geometria rettangolare dei campanili fiorentini, con la cella su pilastri, invece che su colonne, dei motivi senesi.

Come scrive il Saalman, il Palazzo Comunale di Montepulciano rappresenta «*una versione semplificata e simmetrizzata del Palazzo della Signoria fiorentino con qualche eco del Palazzo Pubblico di Siena*»⁶¹.

Il palazzo ricopre ancora la sua funzione civica, ospitando gli uffici dell'amministrazione comunale.

⁶⁰ Saalman Howard, op. cit., pag. 10

⁶¹ Saalman Howard, op. cit., pag. 46

Domenico Beccafumi - Sant'Agnese Segni con in mano il modello della città di Montepulciano



Catasto Leopoldino - Catasto Generale della Toscana



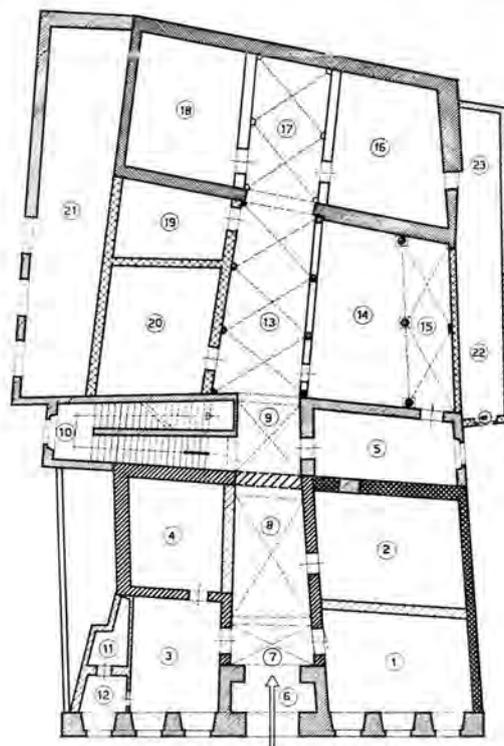
2017 - Foto Satellitare



Howard Saalman - Pianta Piano Terra Palazzo Comunale di Montepulciano con ricostruzione delle fasi

-  « Palazzo Antico », confermato
-  « Palazzo Antico », probabile
-  « Palazzo Antico », ipotetico
-  « Palazzo Nuovo »
-  « Palazzo Nuovo », ipotetico
-  « Michelozzo - Checco » 1440 ss.
-  Probabilmente 1440 ss.
-  Aggiunte posteriori

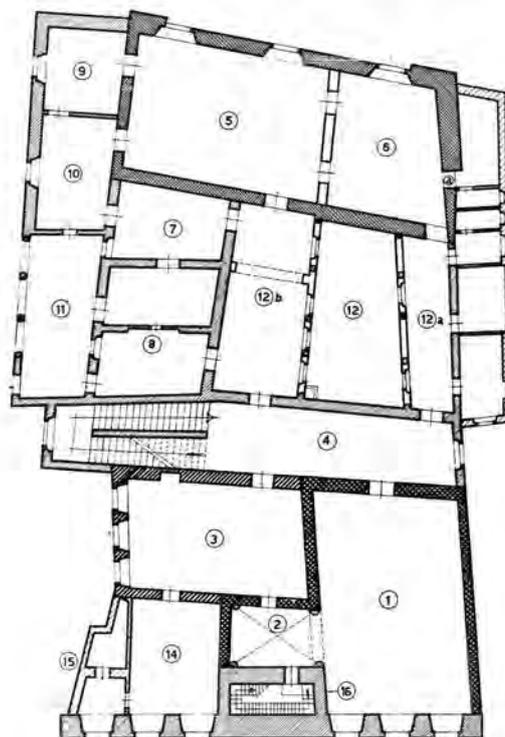
- 6 - Ingresso
- 7-9-13-17: Corridoio coperto a volte
- 10 - Scalone a volta
- 14 - Cortile
- 15 - Loggia nord-est
- 21 - Avancorpo sud-ovest
- 22 - Avancorpo nord-est

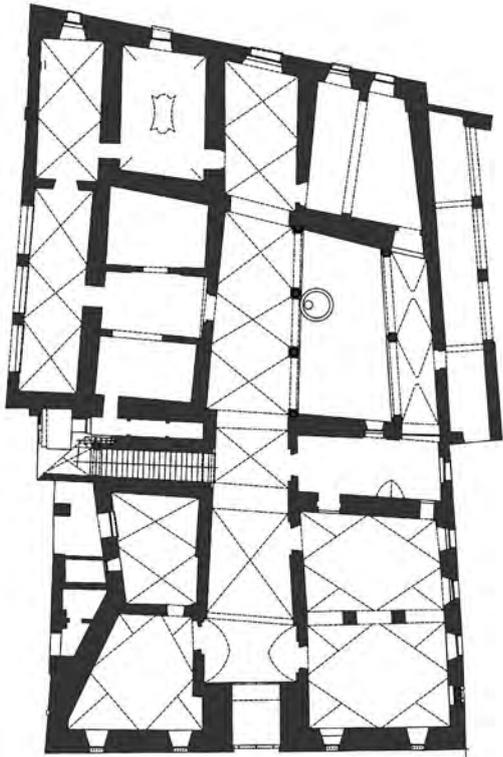


Howard Saalman - Pianta Piano Nobile Palazzo Comunale di Montepulciano con ricostruzione delle fasi

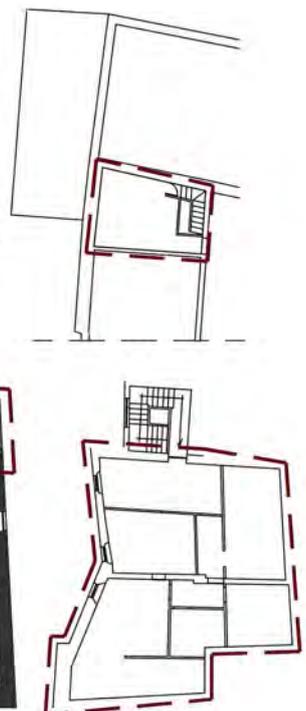
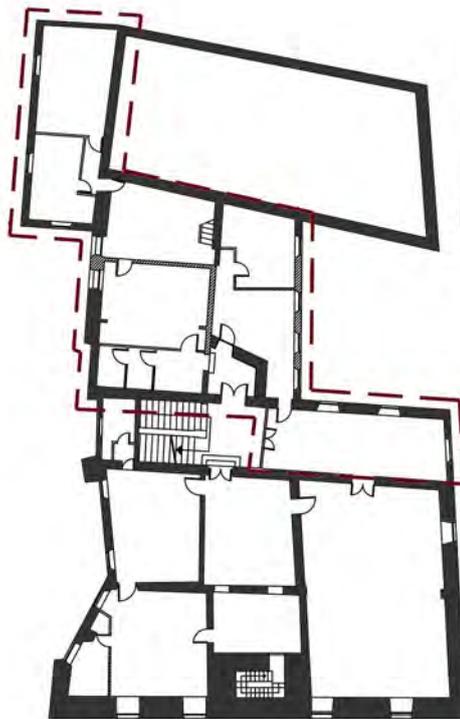
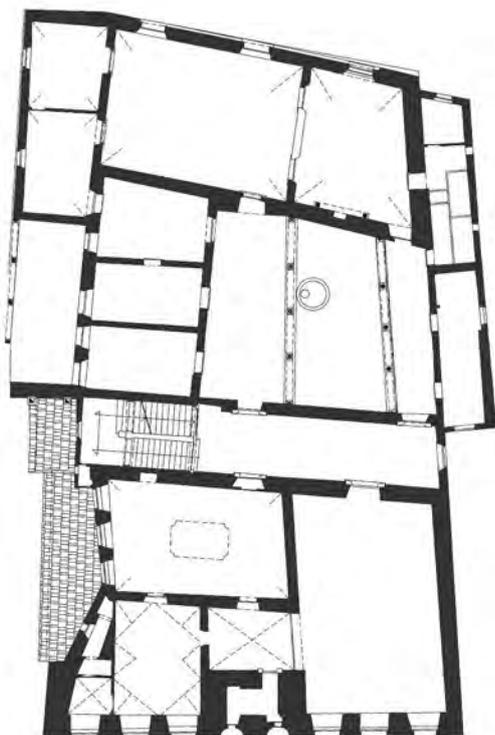
-  « Palazzo Antico », confermato
-  « Palazzo Antico », probabile
-  « Palazzo Nuovo »
-  « Michelozzo - Checco » 1440 ss.
-  Probabilmente 1440 ss.
-  Aggiunte posteriori

- 1 - Aula consiliare
- 2 - Cappella
- 3 - Aula
- 4 - Scala voltata
- 5 - Aula
- 6 - Ufficio del sindaco
- 7, 8, 9, 10 - Uffici comunali
- 12 - Cortile
- 12a - Loggia
- 12b - Loggia
- 16 - Torre





2017 - Pianta Piano Primo, Piano Secondo, Sototetto e Piano Terzo - Archivio Comunale



SERVIZIO URBANISTICA ED AMBIENTE

SERVIZIO OPERE PUBBLICHE

Vista della loggia chiusa a sud-ovest



Vista del cortile a nord-est



Vista del cortile a nord-est

Muro di raccordo tra le logge



Vista del corridoio al P1 verso lo scalone



Vista del corridoio longitudinale al PT



5.1.2 - Il Palazzo Comunale di Pienza

Il Palazzo Pubblico, ideato da Bernardo Rossellino e costruito, sul precedente Palazzo dei Priori, da suo nipote Puccio di Paolo e da Pietro dal Porrina, nasce nell'ambito delle ristrutturazioni operate da Enea Silvio Piccolomini, una volta divenuto Papa col nome di Pio II, del suo borgo natio Corsignano, ribattezzato Pienza in suo onore. L'operazione, intrapresa tra il 1459 ed il 1462, elevò la cittadina a sede vescovile e diede vita ad una città ideale del Rinascimento.

Nel grandioso complesso urbanistico, voluto da Pio II e progettato da Bernardo Rossellino, la cattedrale domina in posizione assiale, con la sua imponente mole la piazza, i cui lati convergono verso il Palazzo dei Priori, situato nell'estremità settentrionale, mentre, i margini occidentale ed orientale, sono composti dal palazzo vescovile e da palazzo Piccolomini.

La nuova piazza rappresenta la materializzazione tridimensionale della prospettiva centrale, teorizzata dal Brunelleschi e dall'Alberti e sottolineata, bidimensionalmente, dal reticolo disegnato sul pavimento del sagrato a partire dalla linea d'unione degli spigoli del Palazzo Vescovile e di quello papale su Corso Rossellino, costituito da rettangoli di dimensioni progressivamente decrescenti verso la facciata del duomo. Lo spazio trapezoidale è ottenuto dall'allineamento divergente del grande parallelepipedo di Palazzo Piccolomini e del Palazzo Vescovile e chiuso, a sud, dalla cattedrale, fondale dominante simbolico e materiale della configurazione spaziale e, tuttavia, aperto ai lati da due passaggi, dei quali, quello ad est, è più ampio. Luciana Finelli accosta tale impianto a quello che verrà ideato da Michelangelo per la piazza del Campidoglio, rilevando, però, nel borgo toscano, la mancanza di simmetria dei palazzi costituenti i lati dello spazio aperto, risultando «*differenti e per destinazione e per volumetria e per veste architettonica*»⁶².

All'interno di tale configurazione prospettica il Palazzo Comunale fronteggia, in posizione non assiale il duomo, partecipando, così, tanto dello spazio di Corso Rossellino, quanto della piazza e costituendo l'elemento di collegamento ed allo stesso tempo di separazione tra la piazza della Cattedrale e quella del Mercato, attualmente nota come piazza di Spagna. Il portico dell'edificio, infatti, si configura come un ibrido a metà tra la loggia aperta del broletto padano e quella posta ad appendice dei palazzi del potere toscani: non è esterna, come negli esempi dell'Italia Centrale, ma incastonata nella mole dell'edificio stesso, come negli esempi codificati dell'area lombarda; tuttavia, non risulta passante, elemento di filtro tra lo spazio urbano ed il recinto civile, riavvicinandosi, così ai caratteri tipici della Toscana.

L'elaborazione architettonica si limita al fronte sud del palazzo, ritmato da tre archi slanciati, sorretti da robuste e tozze colonne dai capitelli ionici ad unico ovulo e dal piedritto angolare. La facciata è trattata a graffiti, simili a quelli dell'adiacente Palazzo Ammanati ed ornata dagli stemmi di Siena, di Pienza, dei Priori e dall'arma di Pio II. Quattro esili bifore, poggianti su un alto fregio e su una cornice marcapiano, illuminano il salone al piano nobile, affrescato con la Madonna in trono

⁶² Finelli Luciana, *L'Umanesimo giovane: Bernardo Rossellino a Roma e a Pienza*, Vestro editore, Roma, 1984, pag. 70

col Bambino fiancheggiata dai quattro santi protettori di Pienza, Ansano, Gregorio, Matteo e Vito.

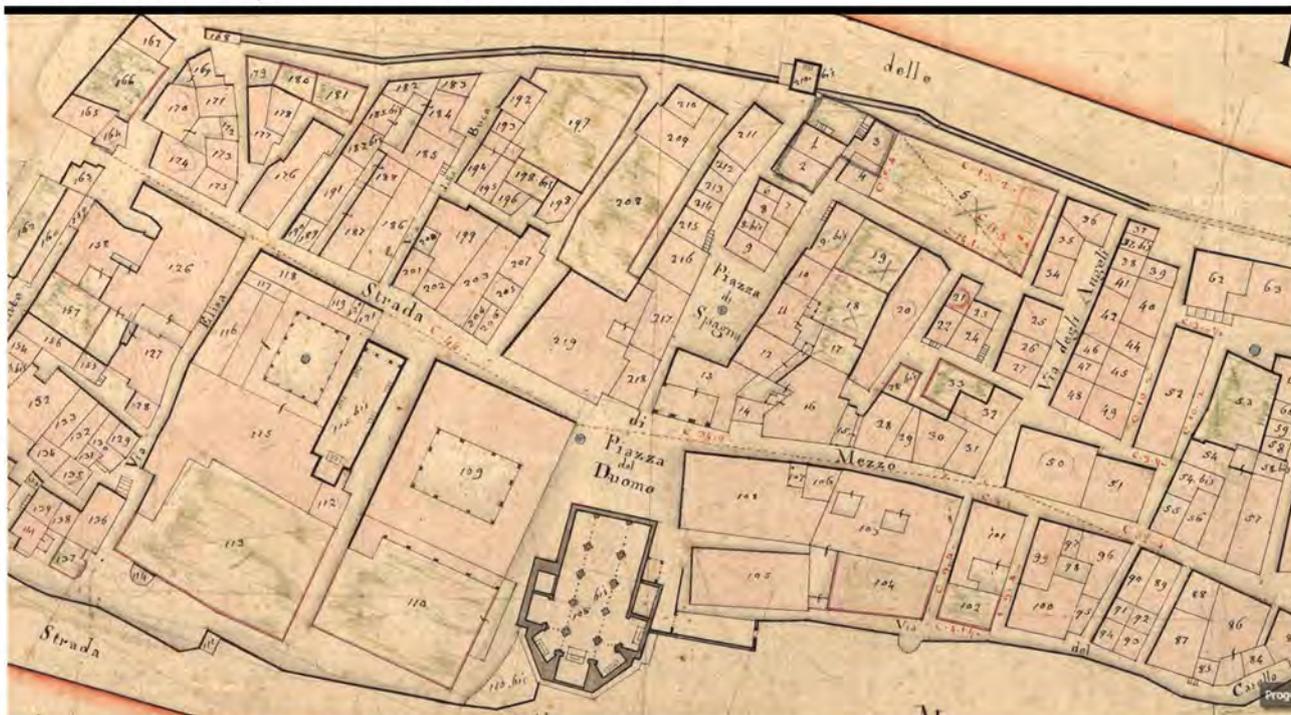
La torre, articolata sull'esempio di quella palatina della Signoria di Firenze, è, a differenza di questa, innestata in posizione defilata rispetto alla geometria della piazza e del palazzo stesso e, pur esaltando la dimensione verticale del manufatto, è tenuta, volutamente al di sotto della quota delle altre costruzioni per ragioni simboliche. Come già accennato, il palazzo del potere, nato per committenza aulica e non popolare, ricopre il ruolo secondario di quinta di un intervento urbanistico volto alla magnificazione individualistica del Papa. Sul piano dimensionale il corpo del fabbricato, doveva, dunque, risultare il meno imponente, preceduto dal palazzo vescovile e dalla chiesa, fino ad arrivare a palazzo Piccolomini.

Lo stratagemma, ideato dal Rossellino, di prolungare la fila di bifore al di sotto della torre e, viceversa, di non proseguire le arcate fino all'angolo, ottiene il risultato di non creare «*la sgradevole impressione di un controsenso statico*»⁶³, poggiando in falso, e di non far percepire la torre come un'appendice del palazzo, ma come parte integrante del manufatto. Siamo, quindi, di fronte, nuovamente, ad un elemento ibrido, che avvicina il carattere toscano della torre emergente dal corpo del fabbricato a quello lombardo di una localizzazione defilata, rispetto al nucleo principale. In tal modo «*la sua massa verticale si inserisce perfettamente in quella orizzontale del palazzo*»⁶⁴. La parte terminale della torre, in cotto a vista e dotata di orologio, venne rifatta nel corso del '600.

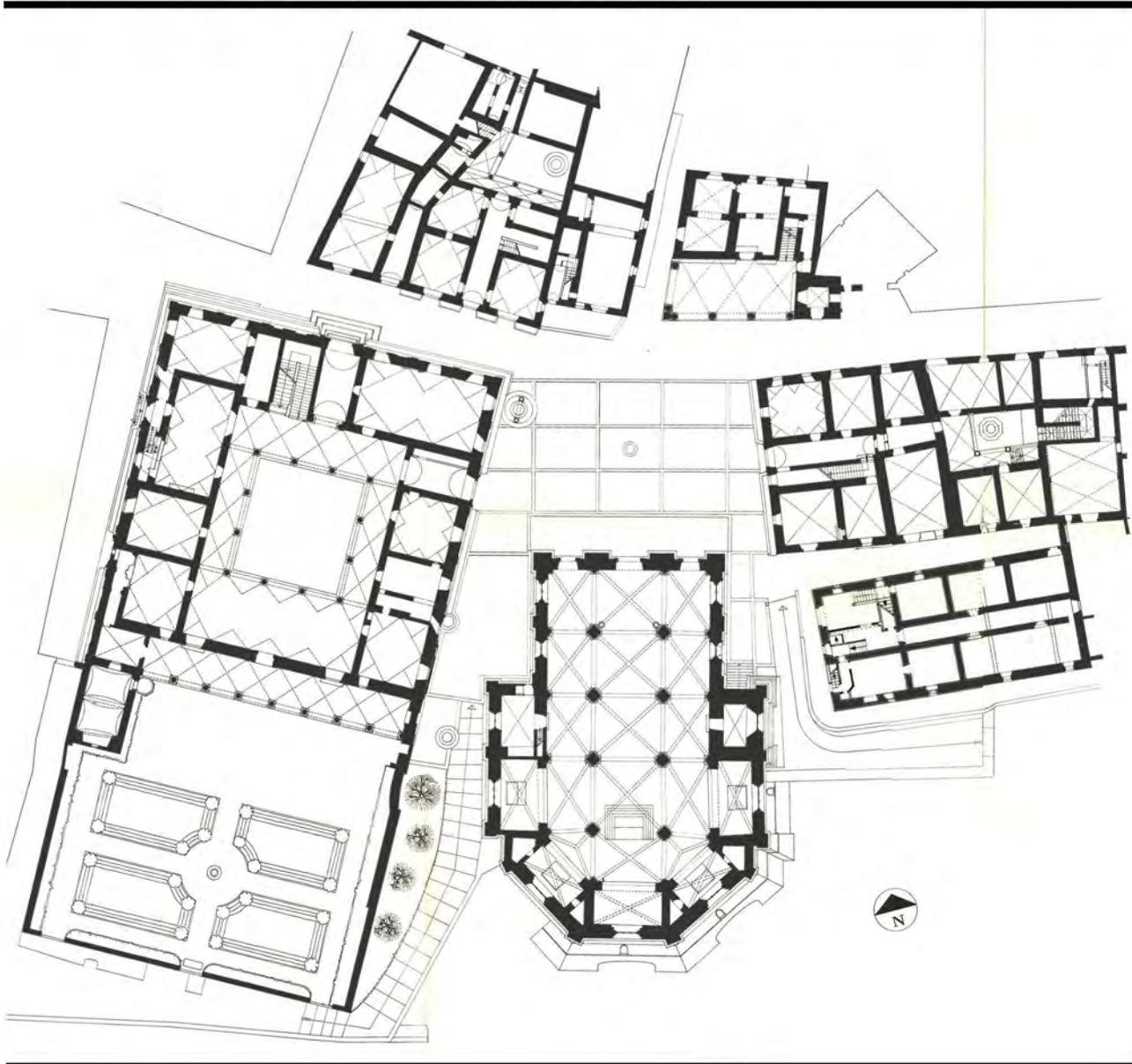
Il palazzo, antica sede dei Priori, mantiene tuttora la sua funzione civica, ospitando gli uffici dell'amministrazione comunale.

⁶³ Carli Enzo, *Pienza: la città di Pio 2*, Editalia, Roma, 1967, pag. 86

⁶⁴ Carli Enzo, op. cit., pag. 86

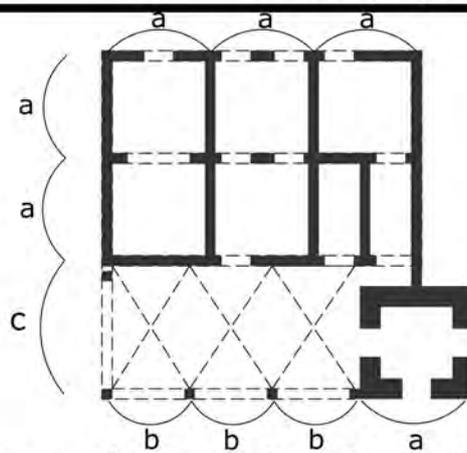
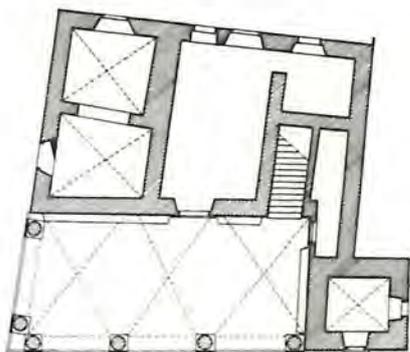


Rilievo di Pienza - Cataldi, Cocchieri, Di Cristina, Formichi, Fusco



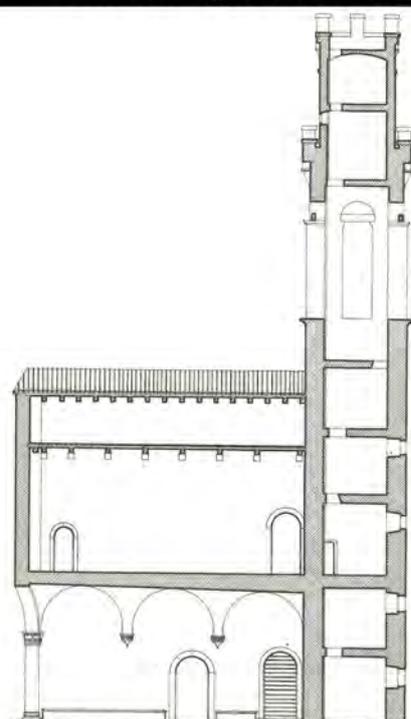
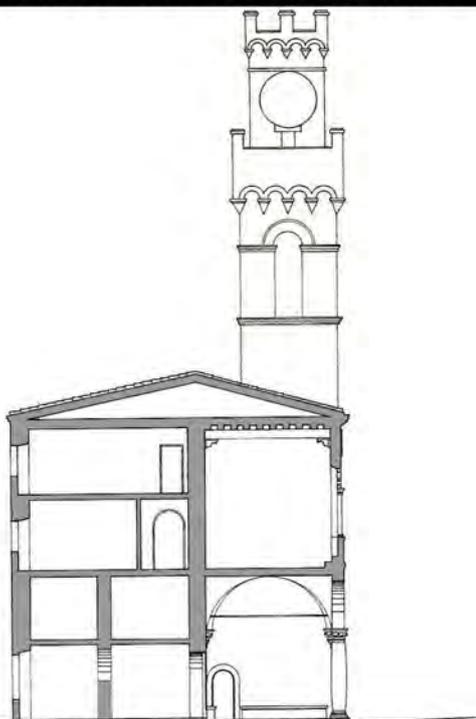
Pianta Piano Terra Palazzo Pubblico

Schema Tipologico



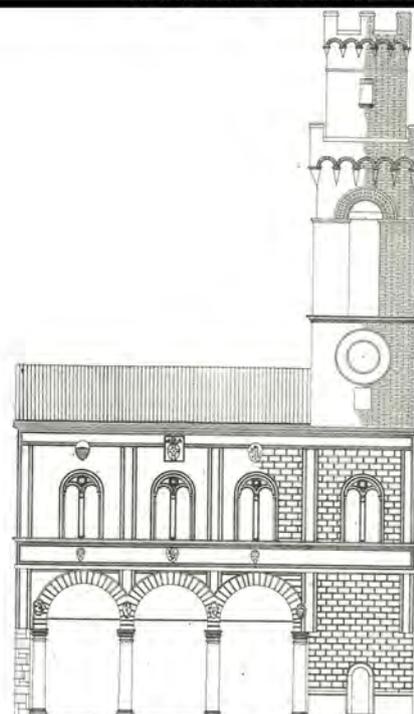
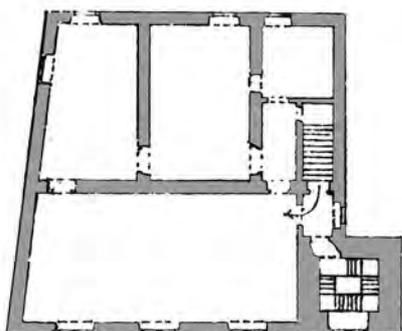
Sezione Trasversale - Cataldi, Cocchieri, Di Cristina, Formichi, Fusco

Sezione Longitudinale - Finelli



Pianta P1 - Bender, Mayreder - 1882

Prospetto Principale - Finelli



Vista della Palazzo da Piazza del Duomo



Particolare della finestra



Vista del retro del Palazzo da Piazza di Spagna



Dettaglio del capitello



Vista del salone al piano nobile



Vista della loggia terrena



5.1.3 – Il Palazzo della Comunità di Orta

Il Palazzo della Comunità di Orta San Giulio è situato in piazza Motta, elemento polare e centrale dello spazio urbano della città, fortemente caratterizzato dall'effetto scenografico creato dalla presenza, lungo il lato occidentale, del lago.

L'attuale configurazione della piazza, uno spazio quadrangolare, chiuso ad est da palazzi signorili e aperto ad ovest verso il lago, risale secondo il Cassani, al Medioevo ed è il risultato delle demolizioni di alcuni edifici a ridosso del Palazzotto, nome attribuitogli durante l'epoca fascista. Costruito nel 1582, costituiva la sede del Consiglio Generale della Riviera d'Orta, in cui si esercitava il potere legislativo e quello esecutivo, come ricorda la pittura allegorica, posta in corrispondenza dell'ingresso del salone, raffigurante una donna, simbolo della giustizia, e gli angeli, armati di spada e di bilancia, che rimandano, metaforicamente, alle doti della fermezza e d'imparzialità con le quali dovrebbe essere esercitata la giustizia.

Come testimoniano i disegni risalenti all'Ottocento, al posto del palazzo che fronteggia la Casa del Consiglio Generale, si trovava un imponente olmo di 15 metri, sotto al quale, con ogni probabilità, si radunavano i delegati del popolo e si tenevano i placiti del villaggio. Tale memoria della secolare predilezione per gli spazi aperti all'origine della vita associativa, verrà abbattuta nel 1864.

La piazza ospitava il mercato fin dal 1228, come testimonia una sentenza del Castellano Tornielli, e ancor oggi, ogni mercoledì, si popola dei banchi delle mercanzie.

Le fonti attestano, nei primi anni del '500, la presenza di un precedente Palazzo della Comunità, situato all'angolo tra la Salita della Motta ed il prolungamento di via Giovanetti. L'edificio, probabilmente, costituito da un piano fuori terra e da un interrato, riservato alle carceri, versava, nel 1540, in uno stato di degrado. Si decise, dunque, di restituire alla comunità una sede adeguata, ma le scarse disponibilità economiche, ne ritardarono l'esecuzione.

Il 20 giugno 1582, con il documento intitolato "*Istrumento per riedificare la Casa Comunale di Orta*", venne decretata la costruzione del Palazzotto. Nell'atto erano specificate, dettagliatamente, le linee guida a cui attenersi, con indicazione della forma, delle dimensioni, dei materiali, dei tempi e dei costi. Era, infatti, richiesto un edificio rettangolare, lungo 24 braccia e largo 12, articolato su un porticato ritmato da quattro pilastri angolari e sei colonne, due lungo i lati lunghi e una sui corti, sovrastato da due sale, una più estesa, illuminata da quattro finestre ed una più piccola, dotata di due bucatore. La spesa prevista era di 500 scudi d'oro e i lavori dovevano concludersi entro un anno. Il documento specificava, persino, i materiali da utilizzare, *bella pietra piccata e lavorata* per i pilastri angolari, travi di quercia e di castagno per il solaio, larice per la copertura e *bella pietra lavorata a scalpello con una gloriotta*, un balconcino, per la scala.

Il Palazzo venne, effettivamente, costruito attenendosi a tali indicazioni, poggiante su quattro solidi pilastri angolari e sei tozze colonne. Una scala, posta all'angolo sud-ovest e dotata di un terrazzino per le arringhe, conduce al piano superiore, contenente il salone ed un archivio, al quale si accede attraverso un ingresso, posto al centro del lato sud. Alcuni quadri Ottocenteschi riportano una collocazione della scalinata speculare all'attuale, all'angolo sud-est; la sua

ricostruzione, nell'attuale posizione, non può esser, quindi, avvenuta prima del IXX secolo.

Le pareti esterne sono affrescate con stemmi araldici policromi, appartenenti, per lo più ai Vescovi che si sono alternati al potere, tra i quali il Visconti, il Taverna e l'Odescalchi. A destra dell'ingresso, è raffigurato, invece, lo stemma di Orta, costituito da uno spazio circolare recintato con un albero al centro e recante l'iscrizione "*Hortus conclusus*". Sul lato nord è rappresentato, con la tecnica del trompe-l'oeil, una figura affacciata alla finestra, che osserva la piazza.

Nel salone, in epoca barocca, sono state dipinte le immagini della Madonna e dei Santi Francesco e Giulio.

Il Palazzotto è stato oggetto di numerosi interventi di conservazione e tutela, che hanno riguardato il restauro degli affreschi (1964, 1995), di consolidamento strutturale (1981-1984, 1987, 1989), di conservazione degli intonaci (1989, 1994, 2002-2003), la posa delle lastre lapidee nello spazio del portico (1992).

La Casa del Consiglio Generale di Orta ripropone, in pieno '500, i caratteri degli antichi modelli padani, col piano terra porticato, sovrastato dal gran salone, col soffitto a capriate e la torre, nelle forme del piccolo campaniletto, con l'unica variante della scala d'angolo.

Il Palazzo restò sede del municipio di Orta fino al 1965, mentre oggi costituisce il centro culturale della città, sede di mostre e degli eventi più importanti.

2017 - FOTO SATELLITARE DI ORTA SAN GIULIO



Disegno risalente all'Ottocento

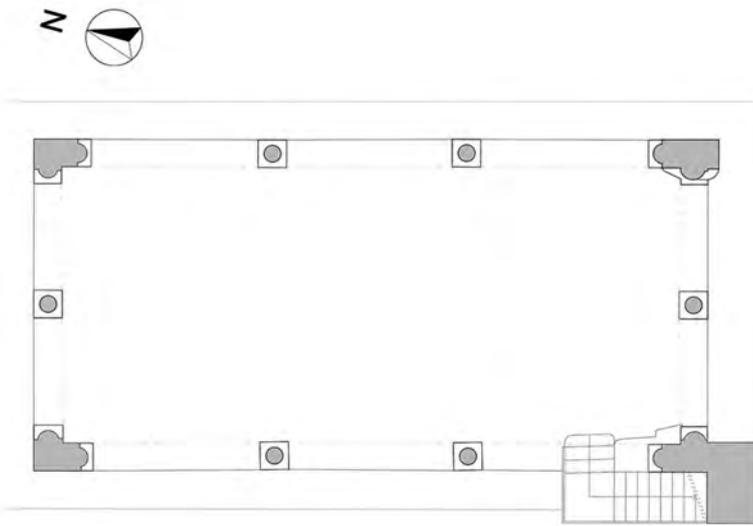
Il disegno, risalente all'Ottocento, testimonia la collocazione originaria della scala, in posizione speculare all'attuale, all'angolo sud-est, demolita, non prima del IXX secolo. Il disegno riporta, anche, al posto del palazzo che fronteggia la Casa del Consiglio Generale, la presenza di un imponente olmo di 15 metri, sotto al quale, con ogni probabilità, si radunavano i delegati del popolo e si tenevano i placiti del villaggio. Tale memoria della secolare predilezione per gli spazi aperti all'origine della vita associativa, verrà abbattuta nel 1864.



Dipinto raffigurante il mercato nella piazza di Orta

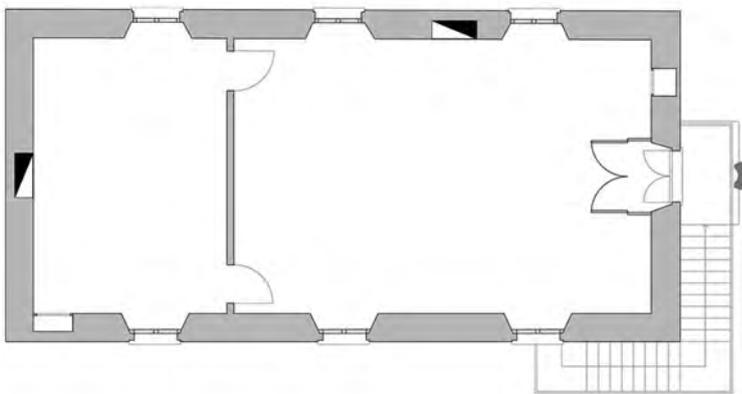
Il mercato oggi





Pianta Piano Primo - Rilievo Progeco Associati

Sezione - Rilievo Progeco Associati



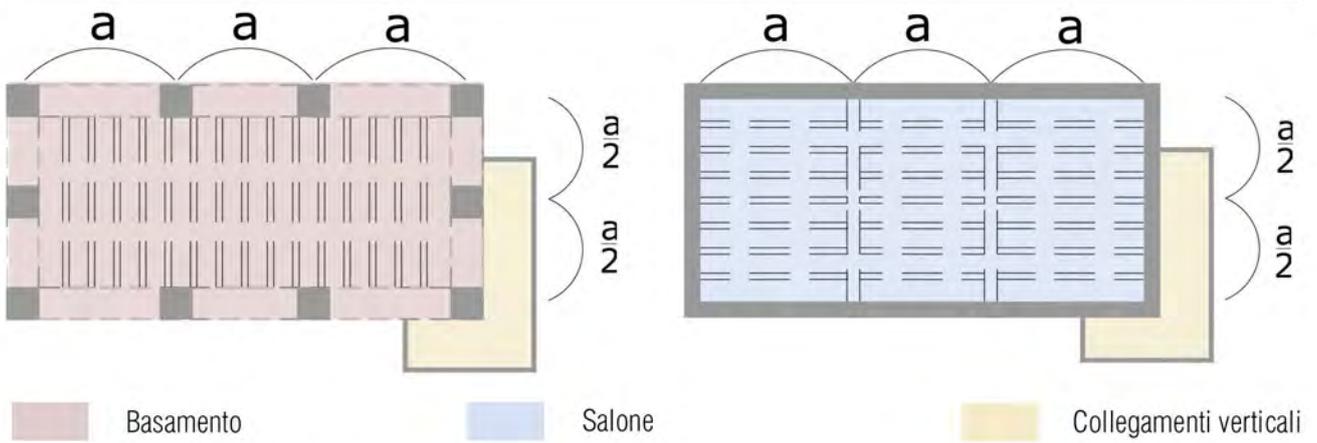
Vista del Prospetto Sud

Vista da Sud-Est





Schema Tipologico



12 novembre 1951 - La piazza inondata



Prospetto Ovest - Rilievo Progeco Associati

Prospetto Nord - Rilievo Progeco Associati



Sezione longitudinale - Rilievo Progeco Associati

Sezione Tangenziale - Rilievo Progeco Associati



Ricostruzione del Palazzo ottenuta con la Nuvola di punti - Progeco Associati



5.2 - Dal palazzo pubblico al palazzo signorile al palazzo del governo: spunti per lo sviluppo di una riflessione

La nascita delle Signorie comporta, di fatto, la privazione delle libertà amministrative e la riduzione delle istituzioni comunali ad organi di ratificazione delle decisioni del Signore. Se da una parte, l'edificio pubblico continua ad accogliere i saloni delle adunanze e si trasforma in residenza, arricchendosi di appartamenti privati, cappelle e locali di servizio, dall'altra il palazzo nobiliare stesso diventa espressione simbolica e materiale del potere politico delle grandi famiglie. Dunque, parallelamente all'evoluzione dell'edificio civile, che, si adatta alle esigenze sempre crescenti, acquistando, semplicemente, elementi di aggregazione aggiuntivi, rifondendo porzioni di tessuto all'interno dell'organismo speciale, si sviluppa il filone tipologico del palazzo signorile, che, attraverso trasformazioni storicamente coerenti e congruenti con il processo formativo, arriva alla formazione di un organismo edilizio ben definito.

Inoltre, il passaggio da un potere democratico e condiviso al governo aristocratico delle signorie, ha spostato la sede civile dal palazzo pubblico al palazzo signorile, che diventa l'espressione simbolica e materiale dell'autorità politica che, in questa particolare fase storica, diventa, di fatto, privata.

Il palazzo, originato attraverso successive stratificazioni e rifusioni, nate a partire da una cellula base di dimensione costante di circa 6 m e profondità variabile, si evolve specializzando, progressivamente, le parti ed acquisendo un comportamento a tessuto. Il sistema distributivo del palazzo può essere, infatti, interpretato come un aggregato edilizio i cui percorsi strutturanti siano stati ribaltati all'interno del costruito e privatizzati, mantenendo le stesse gerarchie dimensionali: il percorso principale, in corrispondenza dell'ingresso, si comporta come percorso matrice, quelli ortogonali come percorsi di impianto, e quello parallelo come collegamento.

La suddivisione e specializzazione dei piani viene ereditata in continuità con l'edilizia di base, in particolare dalla casa-corte mercantile, col piano terreno destinato agli scambi commerciali ed ai magazzini, il primo piano ad abitazioni e a spazi di rappresentanza, i piani superiori ad ambienti di servizio per la famiglia o destinati alla servitù. Anche nei tipi maturi mantiene la sua origine, derivata dalla ripetizione seriale di vani generati dalla cellula elementare e modularmente gerarchizzati, spesso per rifusione di elementi di schiera, dove viene riunificata l'area di pertinenza a formare il cortile.

Anche il palazzo del potere è, spesso, originato dalla giustapposizione e dalla specializzazione dell'edilizia di base intorno ad una corte, derivata, però, nella maggior parte dei casi, dalla perimetrazione di uno spazio urbano aperto, come il foro costituito dal mercato e non dalla rifusione di aree di pertinenza, seppur non mancano i casi in cui ciò si verifichi, come nel caso del Palazzo Pretorio di Prato, dove l'ampliamento del fabbricato avviene negli orti dell'antica casa dei Pipini.

L'origine del palazzo, nella sua forma più chiara e leggibile, avviene per incremento dei vani elementari delle schiere, con la conseguente perdita del rapporto diretto tra leggibilità esterna ed organismo, la formazione della "parete ritmica" a bucatore ed interassi uguali e la composizione di una facciata rigorosamente assiale, accentrata sull'asse principale dell'edificio. Un altro elemento essenziale dell'edilizia specialistica è costituita dalla gerarchizzazione dei

piani, una conquista, secondo Caniggia, squisitamente romana, acquisita con la progressiva specializzazione dei livelli. E a Firenze, infatti, non troviamo un'evidenziazione in facciata del salone nodale, ma un doppio piano nobile, caratterizzato da bucatore paritetiche nei due piani. Caniggia sostiene che nel capoluogo toscano *«la gerarchia dei piani o non esiste o è ricavata con mezzi artificiosi (tipo quelli di Palazzo Medici o di Palazzo Strozzi) quali quello di fare il bugnato più leggero man mano che si va in alto, fino ad arrivare quasi ad una parete liscia; si tratta di mezzi usati da chi si accorge del problema ma lo affronta non in termini organici, ma in termini di pelle»*⁶⁵.

Dunque, attraverso l'esperienza romana, il palazzo imprime in facciata un'interpretazione volumetrica delle diversificate funzioni, che si vengono a codificare nei diversi piani e che vengono, così, affermate anche a livello di leggibilità complessiva dell'edificio, attraverso l'accentuazione della massa muraria verso il basso, il rilievo dei nodi strutturali -fasce marcapiano, marcadavanzale, mostre delle finestre, paraste, ecc.- e l'articolazione dimensionale delle parti.

Si sviluppa, inoltre, una gerarchizzazione delle finiture, grazie all'accentuazione del trattamento superficiale nei piani intermedi, un trattamento più sommario e rustico nella parte inferiore, a sottolineare la sua natura di basamento ed un minore risalto nella parte superiore, conclusa dal cornicione.

Il corpo di fabbrica principale, di maggior rilievo dimensionale e d'uso dei corpi laterali, contenente l'ingresso e le sale più importanti, si affaccia, di norma, sulla piazza o via di maggior preminenza.

Dal punto di vista planimetrico, la giustapposizione di cellule rigira intorno ai percorsi serventi ribaltati ed allo spazio antinodale del cortile, se possibile, di forma regolare, rettangolare o quadrata, connesso strutturalmente con il sistema di logge e con l'asse (o gli assi, come nel caso di Palazzo Strozzi) passante. Quest'ultimo sottolinea l'asse di percorrenza che, a partire dall'ingresso principale e passando per il cortile, permette di accedere all'area retrostante l'edificio, come nel caso di Palazzo Farnese a Roma; quando perde il suo carattere di percorso passante, viene comunque affermato, con la presenza di nicchie o fontane, diventando, così, un percorso raggiungente, come a Palazzo Montecitorio, prima delle trasformazioni post-unitarie. Per affermare la sua natura di percorrenza, si evita il pieno in asse come, ad esempio, una colonna del porticato centrata sul percorso di accesso alla corte.

Infine le scale sono collocate, di norma, sul percorso matrice principale, laterale rispetto all'accesso dall'esterno ed in posizione antinodale.

Non è questa la sede per descrivere le vicende storiche e tipologiche che portarono alla definizione del palazzo nobiliare, attraverso continui aggiornamenti, parziali trasformazioni e progressive innovazioni apportate ad un patrimonio ereditato dalla storia; quello che a noi interessa è la presa di coscienza dei cambiamenti intercorsi al tipo nel momento in cui le conquiste maturate attraverso l'esperienza del palazzo signorile vengono applicate all'architettura civile.

⁶⁵ Caniggia Gianfranco, *«Ragionamenti di tipologia – operatività della tipologia processuale in architettura»*, Alinea, Firenze, 1997, pp. 139 - 141

L'evento storico che sugella il cambiamento è l'Unità del Regno d'Italia, che determinò il passaggio da una situazione politica frammentata e discontinua ad un territorio unificato e gestito a livello centrale ed il ritorno del potere pubblico, dopo l'aristocrazia delle Signorie.

Se a Firenze le tribune dell'aula del Senato e della Camera dei Deputati verranno inserite nei vani nodali degli Uffizi e di Palazzo Vecchio, il quale conferma, anche nel caso di un governo centrale, il suo ruolo di edificio del potere, nonostante fosse del tutto inadatto a soddisfare le reali esigenze dell'amministrazione statale, a Torino, per la presenza della famiglia reale, e a Roma, in ragione dell'incombenza della Curia, si sceglierà di insediare il parlamento nei palazzi nobiliari, di proprietà sabauda o pontificia, opportunamente adattati e progressivamente trasformati ed ampliati.

In particolare nella città piemontese, piuttosto che adattare il palazzo civico del Lanfranchi, che, nel 1663, aveva sostituito il precedente manufatto di origine medievale, si preferisce riformulare Palazzo Madama, trasformato in vera e propria reggia da Cristina di Francia e, a quel tempo, appartenente ai Savoia e Palazzo Carignano, già residenza nobiliare e passato, nel 1831, al demanio.

A Roma la presenza della Curia porta alla scelta di adattare Palazzo Ludovisi, la dimora che Papa Innocenzo X aveva fatto costruire per la sua famiglia a Gian Lorenzo Bernini nel 1653, a sede della nuova Camera dei Deputati.

Il trasferimento della capitale da Firenze a Roma, interrompe il processo organico di evoluzione del palazzo del potere medievale, nel delicato passaggio da una realtà locale e circoscritta ad un'amministrazione centrale, con numeri e problematiche di scala nazionale, trasferendo, dunque, la riflessione tipologica sul palazzo signorile.

PARTE 6: IL PALAZZO DEL POTERE IN ETÀ POST-UNITARIA

6.1 – Il governo centrale nelle tre capitali: il rinnovamento urbano e le trasformazioni edilizie

Una volta costruiti i palazzi pubblici nei maggiori centri, si continuano ad utilizzare le antiche strutture medievali, restaurate e trasformate, con l'acquisto di elementi di aggregazione aggiuntivi rispetto al nucleo originario o con la ricomposizione di nuove facciate, combinando motivi antichi con suggestioni derivanti dalle nuove correnti stilistiche. La costituzione del Regno d'Italia, con il passaggio da una situazione politica frammentata e discontinua ad un territorio unificato e gestito a livello centrale, costituirà l'evento storico che innescherà il processo organico di aggiornamento del tipo, attraverso l'adattamento e la trasformazione delle strutture dei palazzi signorili. La centralità del monarca venne appannata dall'istituzione del governo collegiale parlamentare già con l'articolo 3 dello Statuto Albertino, la costituzione concessa dal re Carlo Alberto il 4 marzo 1848, con la quale si stabiliva l'esercizio collettivo del potere esecutivo da parte del sovrano, del Senato e della Camera dei Deputati.

La fine dell'assolutismo, rendeva urgente la scelta dei luoghi più consoni ad ospitare le attività parlamentari, indicati, già alla fine del mese di marzo, in una relazione del Ministro dell'Interno Vincenzo Ricci, nei saloni nobiliari di Palazzo Madama, per il Senato di nomina regia, e di Palazzo Carignano, per la Camera elettiva.

Il 27 aprile 1848 il Piemonte e la Sardegna avevano eletto i propri deputati, mentre il re aveva nominato i primi sessantasei senatori. L'8 maggio, con il solenne discorso di Eugenio Savoia di Carignano, luogotenente generale di Carlo Alberto, si inaugurò il Parlamento torinese nel salone centrale di Palazzo Madama, adattato ad aula del Senato. Con le annessioni della Toscana, dell'Emilia e delle Romagne, si diede avvio, il 2 aprile 1860, al primo Parlamento dell'Italia settentrionale e centrale, esteso, poi, alle Marche e all'Umbria, con la cerimonia del 18 febbraio 1861, tenuta a Palazzo Carignano. La "Convenzione di settembre", stipulata il 15 del mese tra Vittorio Emanuele II e la Francia, impose a quest'ultima di ritirare, entro due anni, le truppe dall'Italia ed al Re d'impegnarsi a non intraprendere la conquista di Roma, ponendo, come condizione, il dislocamento, in tempi brevi, della capitale; per assolvere tale compito, apparve conveniente trasferire la sede del Regno a Firenze. Massimo D'Azeglio, nel libretto del 1861 intitolato "Questioni urgenti", affermava la necessità dello spostamento nella città toscana per la posizione geografica, funzionale da un punto di vista strategico-militare-politico, baluardo contro una probabile guerra contro l'Austria e a cerniera tra il nord ed il sud, ma anche sotto l'aspetto simbolico, in quanto culla del medioevo e della lingua italiana. Al contrario, riteneva che scegliere Roma avrebbe costituito un errore politico, per la presenza ingombrante della Curia e delle eventuali lotte che si potevano scatenare.

L'operazione di dislocazione, eseguita in tempi rapidissimi, in soli sette mesi dal momento della decisione nell'ottobre del 1864, doveva provvedere al trasferimento di tutto l'imponente apparato burocratico statale in una città di ridotte dimensioni,

coinvolgendo un gran numero di operatori torinesi e toscani, impiegati nell'esecuzione d'ingenti interventi sul patrimonio edilizio esistente. I tempi ristretti, per il reperimento di palazzi adatti ad accogliere le nuove attività, comportò l'attuazione di lavori spesso frettolosi e sommari, che hanno segnato, talvolta irreversibilmente, la leggibilità del patrimonio architettonico esistente, innescando un processo di degrado, fermato solo con la recente attenzione alla conservazione dei manufatti.

L'amministrazione comunale, spinta dal nuovo prestigio istituzionale, dalle nuove esigenze economiche e sociali e dal previsto aumento della popolazione, affidò, il 22 novembre, all'architetto Giuseppe Poggi, l'incarico di redigere un piano d'ingrandimento e di risanamento del centro, con l'intento di trasformare la città medievale, un intrico di chiassi, vicoli, piazzette e di costruzioni sorte abusivamente in base ad esigenze contingenti, in una capitale ottocentesca, moderna ed ordinata. Il piano, consegnato il 18 febbraio del 1865, prevedeva la demolizione e l'ampliamento dell'imponente cinta muraria, risparmiando solo alcune porte, la costruzione di un nuovo viale alberato di circonvallazione e di nuovi assi di ristrutturazione, di collegamento con i nuovi quartieri per gli impiegati statali, organizzati in grossi isolati geometrici, secondo moduli potenzialmente ripetibili ed, infine, lo sventramento dell'antico foro nel Mercato Vecchio, per la realizzazione di piazza Vittorio Emanuele, attuale piazza della Repubblica.

Il Granducato di Toscana, si trovò del tutto impreparato ad accogliere la mole di uffici amministrativi e di dicasteri necessari al corretto funzionamento della macchina statale, essendosi affidato, fino ad allora, ai locali ricavati nei fabbricati di Palazzo Vecchio, Palazzo Medici-Riccardi e Palazzo Pitti, insufficienti al nuovo ruolo rivestito.

Il 6 ottobre, il Ministro delle Finanze Quintino Sella inviò a Firenze il Colonnello Castellazzi ed il Conte Ceppi, per effettuare i sopralluoghi necessari alla formulazione di una previsione di spesa e per stilare una lista degli edifici, di proprietà demaniale, adatti ad essere trasformati in uffici e dicasteri dell'amministrazione statale. L'urgenza della dislocazione e le ridotte risorse finanziarie dello Stato, ancor più perché si trattava di una capitale provvisoria, spinsero alla decisione di riconfigurare edifici già esistenti, piuttosto che impegnarsi in nuove costruzioni. Gli espropri del patrimonio immobiliare conventuale, esclusi, in un primo momento, per le ingenti spese da sostenere e per i lunghi tempi richiesti per effettuare l'operazione, verranno autorizzati con la legge del 22 dicembre del 1861. Dopo alcuni studi preparatori, si affidano gli incarichi di direzione dei lavori agli ingegneri componenti la commissione tecnica, affiancati da Paolo Comotto, il tecnico torinese, collaboratore del Peyron nell'adattamento della prima camera elettiva nel Palazzo Carignano a Torino, che avrebbe, dunque, garantito un risultato sicuro e tempi rapidi.

In pochi mesi gli edifici scelti dalla commissione vengono convertiti in uffici, attraverso operazioni volte ad ottenere il maggior numero di locali indipendenti tra loro, un'adeguata illuminazione, una corretta aerazione ed un decoroso aspetto, il tutto con il massimo risparmio in termini di tempi e costi. Tuttavia, la spesa per l'esecuzione dei lavori supererà i preventivi iniziali, a causa, secondo il resoconto finale, della carenza dei locali adatti, dei materiali e della mano d'opera,

dell'assenza di piani particolareggiati, che costrinse l'amministrazione alla loro formulazione in corso d'opera ed, infine, delle decorazioni necessarie al decoro degli edifici, che aumentava l'onere finanziario dei lavori. In realtà, l'accrescimento di spesa fu, in larga parte, imputabile all'impossibilità di prevedere in anticipo le opere necessarie per l'adattamento degli edifici antichi agli usi moderni. L'ipotesi iniziale d'insediare il Senato nella Sala dei Duecento e la Camera dei Deputati nel convento di S. Firenze, venne respinta dal Ministro dei Lavori Pubblici Jacini, che si recò il 2 novembre a Firenze, per visionare direttamente gli edifici proposti dal Castellazzi, a causa della spesa eccessiva, che avrebbe comportato la costruzione dell'aula nel chiostro dell'edificio ecclesiastico, ritenendo, invece, il Salone dei Cinquecento più adatto a ricoprire tale ruolo, nonostante le preoccupazioni espresse dal Comune sui possibili danni al patrimonio artistico ed architettonico qui ospitato. Il giorno dopo, in una riunione della commissione tecnica per il trasferimento della capitale, l'Ingegnere Lotti avanzò la proposta, accettata dal Ministro, d'utilizzare, per il Senato, l'aula della Corte d'Appello agli Uffizi.

Tuttavia il 20 settembre del 1870, dopo solo cinque anni dal trasferimento, Roma fu proclamata Capitale d'Italia e venne istituita la commissione governativa per la sua dislocazione, formata, tra gli altri, anche da Paolo Comotto, che aveva in precedenza collaborato all'allestimento dell'aula a Palazzo Carignano ed allo spostamento a Firenze della sede del Regno. Incaricata d'individuare le sedi più adatte ad accogliere i nuovi Ministeri e di stilare un preventivo per le spese occorrenti all'insediamento del governo, la commissione consegna, l'8 dicembre, una relazione finale, nella quale concludeva che gli uffici statali dovessero insediarsi nell'area compresa tra il Quirinale, piazza Venezia, la chiesa Nuova e piazza di Spagna, individuata come la «*cerchia centrale del movimento della città*», ed avanzava l'ipotesi di risparmiare tempi e costi del trasferimento, ricorrendo alla pratica dell'esproprio, per entrare in possesso degli edifici religiosi, posti nelle aree interessate. Procedendo secondo tali indicazioni, sarebbe stato possibile ridurre la spesa a circa 17 milioni di lire e restringere i tempi della dislocazione a sei mesi.

Analogamente a Firenze, l'urgenza dello spostamento e la possibilità di risparmiare in termini di costi, spinsero alla decisione di riconfigurare edifici già esistenti, piuttosto che impegnarsi in nuove costruzioni, ad eccezione del Ministero delle Finanze, dove l'esigenza di grandi spazi e d'innumerabili locali per insediare gli uffici, non permetteva una sua collocazione nei fabbricati disponibili e venne, dunque, elevato lungo il nuovo percorso di ristrutturazione di via XX settembre, di collegamento tra la stazione ed il centro storico.

Approvata, il 3 febbraio del 1871, la legge sul trasferimento della capitale del Regno da Firenze a Roma, venne istituita una seconda commissione governativa, incaricata di attuare la dislocazione, composta da Flaminio Cappa, Osea Brauzzi e Carlo Bertani, ingegneri ed ispettori del Genio Civile e membri del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici.

Il ministro Gadda incaricò la commissione di effettuare il trasferimento non più tardi del giugno del 1871, avvalendosi della legge sull'esproprio per pubblica utilità (legge n° 2359 del 25 giugno 1865), per entrare in possesso delle proprietà appartenenti alle corporazioni religiose. Avendo solo quattro mesi a disposizione, i tecnici optarono per l'insediamento temporaneo dei vari dicasteri in palazzi reperiti, principalmente, attraverso l'espropriazione del patrimonio immobiliare delle corporazioni ecclesiastiche o riconfigurando manufatti che, già in precedenza,

avevano ospitato gli uffici del Governo pontificio ed individuati in base alla possibilità di ampliamento delle strutture nella sede provvisoria stessa, o nell'ipotesi che fossero idonei ad ospitare, funzionalmente, le amministrazioni per un tempo ragionevolmente lungo. Nel frattempo gli ispettori avrebbero individuato una sede definitiva, rispondente dal punto di vista funzionale ed conforme alle esigenze di decoro, di accessibilità e di vicinanza al centro storico e/o ai nuovi assi amministrativi, come consigliato in precedenza dalla commissione Peano.

Talvolta l'adattamento dei palazzi al nuovo ruolo governativo, si riduceva a semplici trasformazioni dei caratteri distributivi, senza alcuna ristrutturazione funzionale, che comportasse la modifica dell'originario organismo architettonico; in altri casi si operarono delle vere e proprie riconfigurazioni, mediante modifiche strutturali ed ampliamenti del manufatto, realizzati, nella maggioranza dei casi, a spese del tessuto edilizio circostante.

6.2 - La composizione architettonica del Palazzo del Parlamento nel manuale di Daniele Donghi

Il cambio di scala dimensionale del palazzo pubblico, derivato dal numero ingente dei deputati che deve accogliere e dalla moltiplicazione degli spazi richiesti, porta all'esigenza di edifici particolarmente elaborati e complessi, in grado di assolvere in modo coordinato, efficiente ed in piena autonomia tutte le attività alle quali sono destinati.

Daniele Donghi, autore di un manuale contenente i principi della composizione architettonica, dedica un capitolo ai Palazzi del Parlamento⁶⁶, nel quale analizza le problematiche, cui l'architetto deve far fronte nella progettazione di un edificio civile di valenza nazionale.

Il lavoro compiuto dalle Commissioni, composte anche da più di trenta persone ed incaricate di preparare proposte di legge, richiede la previsione di locali appositi, di dimensioni adeguate e prossimi all'aula delle adunanze, in modo da facilitare il viavai tra questa ed i commissari.

L'esigenza di consultare atti, documenti e pubblicazioni durante le sedute, suggerisce la presenza di un archivio e di una biblioteca nelle immediate vicinanze del vano nodale.

La compresenza nell'aula di parlamentari e di personalità politiche, diplomatici, militari, giornalisti o visitatori che, pur non prendendo parte all'assemblea, assistono alla seduta, richiede un accurato studio sulla separazione dei flussi, sugli appositi spazi di distribuzione ad essi riservati, sugli ingressi pubblici e di servizio e sugli accessi carrai e pedonali.

L'aula deve esser progettata tenendo conto degli aspetti decorativi, acustici e dimensionali adeguati alle attività di prestigio ed oratorie che vi si svolgono e del numero di fruitori che assistono e partecipano alla seduta. I deputati devono, inoltre, disporre di *«un'adatta disposizione dei passaggi, o corsie, fra i seggi, delle porte,*

⁶⁶ Donghi Daniele, op. cit., pp 361 - 465

delle comunicazioni fra l'aula e i locali ad essa inerenti», in modo da «poter scendere e risalire ai loro seggi, od entrare nell'aula e uscirne, con comodità e senza perdita di tempo»⁶⁷. Richiedono, inoltre, uno studio accurato, gli impianti di riscaldamento e di ventilazione, in modo da assicurare un perfetto comfort, senza creare fastidiose correnti d'aria ed antiestetiche tubazioni.

Ragioni acustiche ed una diffusione omogenea della luce, consiglierebbero un'illuminazione degli ambienti tangenziale piuttosto che zenitale, con il ricorso a bucatore lungo il perimetro, piuttosto che a lucernari.

L'ampiezza del vano nodale è in relazione col numero dei partecipanti alla seduta, a sua volta rapportato alla popolazione e solitamente maggiore nella Camera dei Deputati che nel Senato, all'ampiezza degli spazi di distribuzione e della tribuna presidenziale, alla possibilità di udire l'oratore da qualsiasi postazione ed alla necessità di vigilanza continua sull'assemblea. Lo spazio da prevedere per ogni deputato deve essere ridotto al minimo, in modo da non creare un vaso troppo esteso, rispetto alle esigenze acustiche, che, come è noto, risulteranno maggiormente soddisfatte *«quanto meno lungo sarà il percorso dei raggi diretti del suono all'orecchio degli ascoltatori, e minori i percorsi degli inevitabili raggi riflessi»⁶⁸* e considerando un'altezza non eccessiva, né troppo bassa per la presenza delle tribune. Per la progettazione del Parlamento italiano nel Palazzo Montecitorio si è assegnato ad ogni seggio un'area di 0,66 mq.

Le forme più utilizzate sono la rettangolare (Berlino, Washington, Sidney, Londra, Albany) e la semicircolare, talvolta raccordata con un volume rettilineo (Vienna, Budapest, Montevideo, l'aula Comotto e Basile a Roma e quella del Peyron a Palazzo Carignano). Configurazioni particolari sono state adottate nel Parlamento di Stoccolma, di forma ottagonale ed in quello di Darmstadt, dal profilo circolare. Tuttavia, anche quando si preferisce una struttura rettangolare, i seggi risultano orientati secondo una curva. La conformazione ad emiciclo, che ripete il profilo classico dei teatri antichi greci e romani e sfrutta adeguatamente lo spazio, avvolgendo l'andamento dei seggi, risulta, però, meno efficiente sotto l'aspetto acustico, con la formazione di sgradevoli echi e di raggi riflessi, che è possibile limitare evitando di superare i trenta metri di lunghezza.

Al di sopra della "cavea" si svolge un corridoio con porte d'ingresso, sormontato dalla tribuna pubblica, accessibile attraverso spazi di percorrenza e collegamenti verticali ad essa dedicati.

Nei palazzi erano anche previsti gli alloggi per il capo-usciera, per il portiere, per il Presidente della Camera e per gli ex Presidenti della Repubblica.

Spogliatoi, ristoranti, locali per posta, telegrafo e telefono e per le varie tipologie di impianti, uffici di cancelleria e di protocollo, stanze per gli uscieri e spedizione stampati, sale riunioni per i gruppi parlamentari, per i Ministri, per gli stenografi e i giornalisti, sono locali da prevedere nell'organizzazione dell'impianto.

Nei palazzi di una certa estensione e mole è necessario prevedere dei cortili, che assicurino luce ed aria agli ambienti, ma, scrive Donghi, *«non in numero eccessivo, come risulta per certi parlamenti, a danno dell'area occorrente ai locali»⁶⁹.*

⁶⁷ Donghi Daniele, op. cit., p 438

⁶⁸ Donghi Daniele, op. cit., p 440

⁶⁹ Donghi Daniele, op. cit., p 438

Riguardo lo stile da adottare per il trattamento delle superfici esterne e della fodera interna, egli ritiene adeguata una finitura seria e nobile, conforme ad un'istituzione rappresentativa delle condizioni nazionali e priva di quelle ridondanze, quali cupole, torri e torrette, che nulla aggiungono alla dignità dell'edificio, *«ma che anzi la compromettono e sono dannosissime per l'economia...non avendo altro scopo se non quello di impressionare il pubblico, il quale, in sostanza, non può essere a loro grato per avergli sottratto tanto denaro che poteva essere più utilmente impiegato»*⁷⁰.

Dal punto di vista urbano, ragioni di prestigio e di risonanza storica, suggeriscono la collocazione nello stratificato tessuto storico, riutilizzando strutture nate per esigenze diverse da quelle attuali ed adattate ad un nuovo ruolo, concentrando, nella ristretta area disponibile, l'ampio programma edificatorio di adeguamento funzionale del Parlamento.

Piazze di grande respiro e ampi percorsi intorno al palazzo, assicurano la percezione integrale della maestosa mole del parlamento e, allo stesso tempo, facilitano il compito degli agenti dell'ordine pubblico, di vigilare e, all'occorrenza, delimitare l'area per proteggerla dai pericoli derivanti da sommosse popolari.

6.3 - L'adeguamento funzionale del vano nodale del palazzo per l'insediamento della Camera del Senato

Sia nel caso di Torino, dove, dall'istituzione di un esercizio collettivo del potere all'inaugurazione del parlamento, trascorsero solo due mesi, che a Firenze, dove, dalla decisione di trasferimento della capitale alla sua effettiva dislocazione passarono sette mesi, l'urgenza e le ridotte risorse finanziarie a disposizione, spinsero alla decisione di riconfigurare edifici già esistenti, piuttosto che impegnarsi in nuove costruzioni.

A Torino la scelta fu dettata, inoltre, dall'evoluzione degli avvenimenti storici, che portarono, con la progressiva annessione dei territori al Regno d'Italia, ad un parallelo aumento dei senatori e degli spazi necessari all'esercizio collegiale del potere.

A Firenze, invece, la consapevolezza di costituire una capitale provvisoria, una tappa verso l'elezione di Roma, spinge l'amministrazione a ritenere le antiche sedi del potere civile, come i luoghi più consoni ad ospitare le attività parlamentari.

Tuttavia, Palazzo Vecchio, che aveva svolto il ruolo di edificio del potere dall'affermazione del libero comune al Granducato di Toscana, si trova del tutto impreparato ad accogliere la mole di uffici amministrativi e di dicasteri necessari al corretto funzionamento della macchina statale, portando, dunque, alla loro dispersione nei locali sgomberati dei vari palazzi signorili e degli edifici ecclesiastici.

Le commissioni tecniche, incaricate della scelta delle sedi idonee ad accogliere le nuove aule parlamentari, spinte dal principio dell'economicità e dai tempi ridotti richiesti per l'esecuzione dell'operazione, decidono, dunque, d'insediare le tribune

⁷⁰ Donghi Daniele, op. cit., p 438

in quei vani nodali, che avevano costituito, per secoli, il fulcro vitale dei palazzi nobiliari, a Torino, o il centro civile degli edifici del potere, a Firenze.

I saloni per ricevimenti e per le antiche adunanze vengono convertiti in aule del Regno, grazie all'inserimento di tribune, formate da strutture in ferro e legno a forma di U, con gli stalli imbottiti di velluto, sovrastate da colonnati e, talvolta, da un ordine superiore, contenente l'area riservata al pubblico o ai diplomatici. Il carattere provvisorio degli interventi è testimoniato dall'allestimento studiato per non compromettere le strutture originarie, con la tribuna, opportunamente distaccata dalle pareti.

6.3.1 - Torino: il Senato Subalpino a Palazzo Madama

La città di Torino, originata da un *castrum* romano di forma quadrata sulla strada per la Gallia ed elevata a colonia da Cesare nel 48 a.C., era circondata da mura, conservate fino alla seconda metà del XVI secolo, quando iniziarono le espansioni della città verso sud, dotate di porte maggiori. La storia di Palazzo Madama parte proprio da uno di questi ingressi, quello posto lungo il decumano maggiore, sul lato orientale della cinta. La Porta Decumana, col fronte rivolto, originariamente, verso la campagna, corrispondente all'attuale via Giuseppe Verdi, era costituita da un fronte racchiuso tra due torri sporgenti a sedici lati, inglobate all'interno del complesso moderno. Il muro di cinta, che correva tangente il filo interno delle torri e si piegava ad angolo retto verso la città, era aperto, nel corpo centrale, con quattro fornicci, due maggiori al centro e due minori ai lati. Di questi, durante, gli scavi eseguiti tra il 1883 ed il 1885, sono state rinvenute solo le fondazioni ed una porzione dei pilastri. Per analogia con altre porte romane, è possibile supporre l'esistenza di un edificio interno, adibito ad uso di stazione per i militari di guardia, munito di un cortile e di un ambulatorio, i cui resti vennero alla luce, presso la torre nord. La mancanza di altri frammenti archeologici non deve stupire, se si pensa che gli interventi juvarriani del 1718 scavarono per una profondità maggiore di quella del livello romano, per gettare le fondazioni della nuova facciata, distruggendo ogni possibilità di rinvenire altri resti antichi. Le alterazioni subite nel corso dei secoli non hanno reso possibile stabilire con certezza neppure il coronamento delle due torri, ma, l'analogia con la Porta Palatina, che ne condivide le dimensioni, la struttura, la pianta e non ha subito particolari manipolazioni, può restituirci un'immagine abbastanza fedele alla realtà del suo profilo. Le due torri, elevate al di sopra di un massiccio basamento quadrato, dovevano essere coronate da merli e presentare bucatore a tutto sesto su cinque ordini, disposte su otto lati e sfalsate l'una rispetto all'altra. Il muro di raccordo centrale, più basso rispetto alle torri, s'innalzava su tre ordini, era ritmato dai quattro fornicci sopradetti e da due ordini di aperture di nove finestre per piano a pieno centro, inquadrare da colonnine ioniche. Con la caduta dell'impero romano d'occidente la Porta Decumana perse l'importanza militare rivestita fino a quel momento ed il tempo inizia l'opera di decadimento e di rovina della struttura, dalla quale scampò solo la porzione delle torri e del corpo centrale.

Alla fine dell'XI secolo, con il riconoscimento del Comune di Torino, la Porta assurse nuovamente al ruolo difensivo originario ed alla nuova funzione fiscale di dazio. La perdita dell'edificio interno, comportò la costruzione di alcune casupole,

addossate al filo esterno della porta, per il corpo di guardia dell'ingresso, i cui resti vennero rinvenuti negli scavi del 1883-85.

Nella seconda metà del XIII secolo la signoria della città passò a Guglielmo VII, marchese di Monferrato, che, nel tentativo di mantenere il potere, costruì una casa-forte, addossata al fronte esterno dell'antica Porta Decumana. Formata da un recinto a pianta quadrata, aveva il lato ovest costituito dalle torri e dal muro antico romano, i cui fornicati erano stati tamponati. Probabilmente, a scopo difensivo, era dotata di limitate aperture verso la campagna ad est, mentre a nord e a sud i muri, giunti fino a noi, si elevavano per circa 16,80 metri, al di sopra di una scarpa alta 6 metri. Il fronte ovest, verrà completamente demolito per far posto al monumentale scalone juvarriano. Non è, dunque, possibile ricostruire l'aspetto dei due accessi, verso la campagna e verso la città, ma è nota la presenza di ponti levatoi, come risulta da un documento del 1312, che attesta la loro riparazione. Alcuni resti rivelano l'esistenza di torrette pensili verso est e della merlatura di coronamento dell'edificio. All'interno si apriva un cortile, corrispondente all'attuale atrio coperto con volte a crociera. Il marchese, fatto prigioniero da Tommaso III di Savoia, venne costretto a stipulare, in cambio della libertà, il 21 giugno 1280 un trattato, nel quale cedeva le terre ed il castello di sua proprietà. Nel medioevo l'ingresso è noto con la denominazione di Porta Po o Porta Fibellona, appellativo che figurava nel sopracitato documento. Per ristabilire la comunicazione con la città venne aperto un arco a tutto sesto sulla destra della torre sud.

Filippo Savoia, principe di Acaia, entrato in possesso del castello nel 1295, eseguì alcuni lavori di manutenzione ordinaria e di adattamento delle strutture a residenza e trasformò, inoltre, i sotterranei in prigioni. Dopo il 1337 venne costruita una scala che saliva alle torri.

Nel 1402 la casa-forte, passata a Ludovico, si trasformò in un vero e proprio castello, ampliato nelle dimensioni e reso maggiormente confortevole ed adatto anche ad un uso abitativo. L'estensione del corpo poteva avvenire solo verso la campagna ad est, essendo limitato, a ponente, dalla presenza della Porta, ancorata a nord e a sud alle testate del muro di cinta della città. Il fabbricato venne, dunque, prolungato e dotato, agli angoli, di due torri a sedici lati, elevate per un'altezza di 38 metri. Probabilmente, tale progetto, vista l'esigua durata della signoria di Ludovico, durata solo sedici anni, verrà portato a termine dai suoi successori.

L'ampliamento verso est avvenne attraverso il prolungamento, per circa 14 metri, dei muri a nord e a sud, che, per il loro andamento divergente, portarono alla formazione di un poligono irregolare, sul quale si innestarono agli angoli le basi quadrate delle due nuove torri. Ancora oggi è possibile notare, nel fronte meridionale, il punto di contatto tra l'antica casa-forte e l'ampliamento quattrocentesco, con i mattoni disposti di testa contrapposti a filari sovrapposti per lungo. Nel 1403 venne eretto sul fossato un muro lungo circa 37 metri, esteso tra la Porta Fibellina ed il giardino degli Acaia, che occupava parte della piazza dal lato dell'attuale via Garibaldi, ed un altro di 172,60 metri tra il primo ed il muro di cinta della città. Le antiche strutture, erette dal marchese di Monferrato, vennero rafforzate e consolidate, mediante l'innalzamento di un muro interno di ispessimento della sezione, mentre le torri romane vennero fasciate con un rivestimento di mattoni. Le strutture vennero sopraelevate fino ad arrivare a 30

metri di altezza e coronate da una merlatura. Per proteggere il fabbricato vennero innalzati due larghi torrioni quadrati di 30 metri, con un lato tangente il muro di cinta e l'altro addossato alla base della torre romana corrispondente. Nell'angolo nord-est del cortile venne eretta una scala a chiocciola, all'interno di un torrione ottagonale, mentre, nel lato settentrionale del muro esterno, fu aperta una porta, che permetteva, attraverso un ponte, di collegare il castello con la campagna.

Le ricostruzioni di Alfredo D'Andrade e di Cesare Bertea, ricostruiscono gli alzati del palazzo, illuminato, nella parte bassa corrispondente alle prigioni, da piccole finestrelle architravate, nei due livelli superiori da bifore a sesto acuto e coronato dalla merlatura, dietro alla quale correva il passaggio per la ronda. Nei due livelli superiori esistevano delle sale di rappresentanza per i ricevimenti solenni, mentre al primo piano, in una delle torri antiche Ludovico fece costruire una cappella. Esistevano, inoltre, locali per il pranzo, una sala di giustizia e tre logge, poste sopra la porta grande, un'altra sopra la pusterla ed una, coperta, riservata per gli uffici dei segretari.

Nel 1430 Amedeo VIII di Savoia fece costruire un nuovo muro di cinta, completato dal fratello Ludovico, con l'apertura di un'altra porta verso nord e l'erezione, agli angoli ad est, di due torri a pianta circolare e di una quadrangolare con ponte levatoio, in mezze a queste. Nel 1497 il castello viene dotato di una galleria di collegamento col Palazzo Vescovile.

Nel 1537 Torino, caduta in mano ai francesi, venne retta dal viceré Francesco I, fino al 1557, quando, con la vittoria di S. Quintino, Emanuele Filiberto Savoia riuscì a tornare in possesso del ducato. Poiché la dominazione straniera aveva privato il castello delle strutture difensive e lo aveva lasciato in stato di abbandono, il duca si insediò nel Palazzo Vescovile, mentre nel manufatto turrato risiedeva la Corte. Il salone era utilizzato come teatro, mentre, i sotterranei, continuavano ad ospitare le prigioni.

Tra il 1607 ed il 1609, Carlo Emanuele I incaricò Carlo Castellamonte di gettare le fondamenta per innalzare una nuova facciata verso la città, con un balcone ornato da pilastri in asse con il portale, munito di ponte levatoio, di demolire la torre ottagonale con la scala a chiocciola nel cortile e di costruire, quindi, un nuovo scalone a sinistra dell'ingresso. Adiacente alla torre ad est, venne, inoltre, eretto un fabbricato quadrangolare, decorato a graffito, scomparso nel 1885.

Il dipinto di Antonio Tempesta del 1620, che raffigura il torneo tenuto in onore degli sposi Vittorio Amedeo I e Cristina di Francia, mostra l'aspetto del fronte ovest, appositamente arricchito e modificato per l'evento dall'ingegnere Carlo Vanello: l'ingresso, leggermente aggettante dal filo dell'edificio, era inquadrato da lesene e sovrastato dal balcone con balaustra tornita. Le due torri romane, ancora visibili fino alla base, erano munite di due torrioni quadrati, costruiti nella seconda metà del XV secolo.

Alcune modifiche del manufatto vennero intraprese, tra il 1638 ed il 1642, dalla reggente Cristina di Francia, dalla quale deriva la denominazione di "Palazzo Madama", apparsa per la prima volta, nel registro di Scaravello, maestro delle cerimonie di Corte. Ella, per adeguare il palazzo al nobile ruolo di residenza di corte, decise, tra il 1638 ed il 1639 di ricavare un grande e maestoso salone al piano nobile, coprendo il cortile centrale con volte a crociera.

Nella metà del secolo la facciata ovest dovette subire nuove modifiche, come mostra la stampa di Giovenale Boetto, che raffigura la festa a cavallo tenuta in

occasione del matrimonio fra Enrichetta Adelaide di Savoia con Ferdinando di Baviera: le torri appaiono, ora, immerse nel corpo principale, lasciando visibile solo la parte terminale ed il coronamento, mentre il prospetto, su due livelli, è spartito, verticalmente, da lesene con capitelli ionici, forato da bucatore timpanate ed inquadrato da due bassi fabbricati, quello di sinistra contenente la ricordata galleria di collegamento col palazzo ducale. Il balcone, trasformato in un baldacchino nuziale, non ci permette di vedere le aperture centrali, ben visibili, invece, nell'incisione del 1676 di Giorgio Tasnieri, raffigurante il corteo funebre di Carlo Emanuele II: nella stampa figurano sette aperture per livello, invece delle cinque di Boetto, confermate anche dai documenti grafici posteriori, con tre arcate giganti centrali al piano nobile, in linea con altrettanti ingressi arcuati. I due laterali erano, però, ostruiti da due basse torrette quadrangolari, ospitanti i militari di guardia, demolite nel 1718 dalla duchessa Giovanni Battista. Quest'ultima, richiese di migliorare l'accesso al piano nobile, fino ad allora assicurato attraverso una scomoda ed angusta scala a chiocciola, posta nella torre romana a sud, e di dotare il palazzo di una nuova e maestosa facciata. L'architetto di corte, Filippo Juvarra, elaborò, nel 1718, un progetto ed un modello per un nuovo e grandioso fronte principale, dotato di un atrio e di una sontuosa scala a doppia rampa, inseriti nello spessore. I lavori rallentati dagli scavi per le fondamenta, che incontrarono le sovrastrutture della Porta Decumana, vennero eseguiti nei tre anni successivi.

In realtà si realizzò solo la parte centrale del programma juvarriano, come è possibile rilevare dalla stampa da lui disegnata per la duchessa il 20 febbraio 1721, raffigurante l'estensione ai lati di due corpi di fabbrica, arretrati rispetto a quello principale e conclusi, agli angoli, da due padiglioni più altri del castello.

L'avancorpo è scandito da tre arcate su pilastri, decorati con bassorilievi raffiguranti trofei e fregi militari, sovrastati da una loggia, suddivisa da colonne giganti scanalate. Il basamento delle ali arretrate è ritmato da pilastri bugnati, ai quali corrispondono lesene a doppia altezza, che ripartiscono il fronte in tre campi, costituiti da un arco, sormontato da una finestra rettangolare. Un ampio cornicione su mensoloni e coronato da una balaustra, unifica il fronte ed è sovrastata, nella parte centrale, da statue e, nelle ali, da vasi, opera dello scultore Giovanni Baratta. L'architetto aveva stilato, inoltre, un disegno per la facciata di levante, che, se realizzato, avrebbe compromesso, irrimediabilmente, il fronte medievale del castello degli Acaia.

Attraverso le tre arcate centrali si entra nel vestibolo rettangolare, dal quale si dipartono, a nord e a sud, lungo la parete di fondo dell'atrio, le rampe contrapposte dello scalone, che rigirano verso il muro di facciata e sbarcano in un ampio pianerottolo al piano nobile, in un tripudio di eleganti stucchi.

Assialmente è situato il "salone voltato", che prese ora il nome di "salone degli svizzeri", dai militari stranieri che vi montavano la guardia. Le pareti sono percorse da lesene abbinata e scanalate, sovrastate da una trabeazione con cornice sporgente, sopra la quale svettano putti scolpiti ed è impostato un ulteriore ordine di lesene più piccole, dalle quali si dipartono fascioni paralleli incrociati, di sostegno del soffitto piano.

Dopo una parentesi decennale, che vide il dominio di Napoleone Bonaparte sulla città, Vittorio Emanuele I Savoia ritornò a Torino nel maggio del 1814 ed adibì il

palazzo a sede del commissariato di polizia, dell'amministrazione del debito pubblico e ad osservatorio astronomico. Giovanni Plana trasferì, infatti, quest'ultimo, nel 1822, sulla sommità delle torri romane, deturpando il monumento: la torre di sinistra venne inglobata con una costruzione rettangolare e sopraelevandola con una sala per gli strumenti, dotata di terrazzino; la torre di destra, collegata all'altra con un passaggio coperto, ospitava un telescopio ed era coperta da una cupola girevole. La posizione centrale del castello, non rendeva adatto il sito a ricoprire il ruolo di osservatorio, a causa dei disturbi provocati dalle luci cittadine, dal fumo delle officine e dalle vibrazioni provocate dalla rete tramviaria; si decise, quindi, nel 1919, di trasferire l'istituto nelle colline di Pino Torinese. Le sovrastrutture vennero demolite l'anno successivo, permettendo alle torri di tornare all'aspetto che avevano nel 1885.

Il 2 ottobre 1832 venne inaugurata la Pinacoteca di Palazzo Madama, che accolse, fino al 1865, in sedici sale, le opere raccolte dalla Casa Reale.

Nel 1848 il salone venne trasformato in aula provvisoria del Senato Subalpino ed alcuni ambienti destinati agli uffici relativi. L'incarico di trasformazione del vano nodale in aula venne affidato all'architetto Ernest Melano, con la collaborazione di Carlo Sada, che aveva previsto l'inserimento di una tribuna a forma di U, un semi ottagono allungato, con gli stalli ruotati di 45 gradi, sovrastata da un colonnato corinzio. Il carattere provvisorio dell'aula è testimoniato dall'allestimento studiato per non compromettere le strutture originarie, con la tribuna, opportunamente distaccata dalle pareti, che si elevava fin sotto il fregio, coprendo le lesene e le sculture sopra le porte e gli stalli costruiti in semplice legno grezzo, rivestiti di tela dipinta.

Nel 1847 e nel 1855 Melano presentò a Carlo Alberto un progetto di ampliamento e di completamento del castello in stile neogotico, con ispirazione al Trecento fiorentino ed al Quattrocento veneziano, che non venne realizzato.

Nel 1860, con l'annessione di altri stati italiani e con l'aumento dei senatori, l'aula assumerà una configurazione a C con angoli stondati, con l'inserimento di un nuovo colonnato a due ordini, che permetteva di ospitare anche i visitatori alle sedute.

Due dipinti, di Pietro Tetar van Elven e di Carlo Bossoli, raffiguranti, rispettivamente, l'inaugurazione del Parlamento il 2 aprile 1860 ed il Senato presieduto da Cesare Alfieri, restituiscono l'immagine dell'aula, dopo i lavori d'ingrandimento.

L'ultima seduta si tenne il 9 dicembre 1864, con l'approvazione della legge per il trasferimento della capitale da Torino a Firenze. Cinque anni dopo la Corte di Cassazione si insediò nel salone, ove rimase fino a marzo del 1923.

La tribuna verrà smantellata nel 1927, ma, in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, è stata ricostruita per una mostra temporanea, tra il 16 marzo 2011 ed il 18 dello stesso mese del 2012, dalla Fondazione CRT e dal Comitato Italia 150, in collaborazione con il Teatro Regio di Torino.

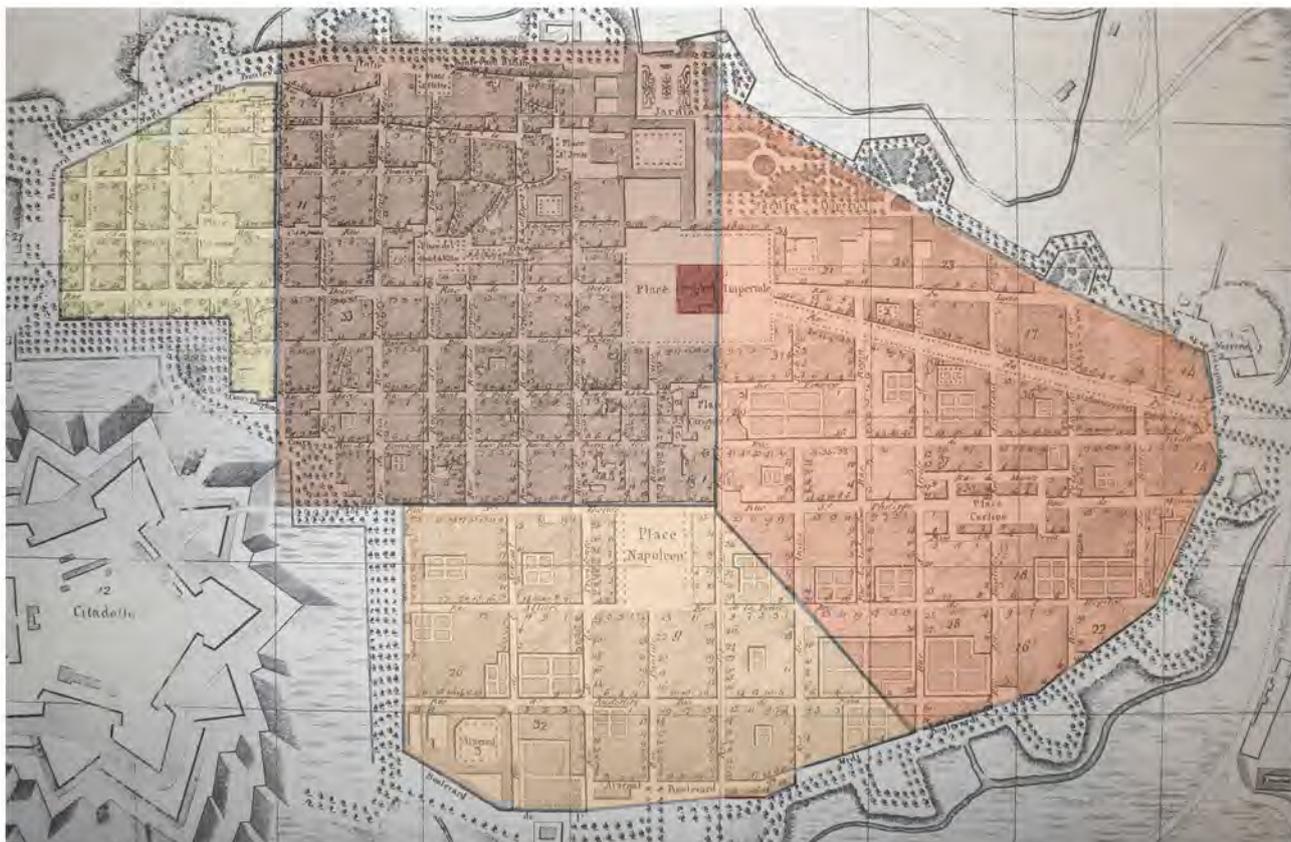
Tra il 1883 ed il 1885 vennero demolite le costruzioni sorte all'esterno del palazzo, si ricostituirono i tetti delle torri ad est e si intrapresero scavi archeologici, per riportare alla luce la storia edilizia del palazzo.

Nel 1928 Il Rotary Club di Torino intraprende il restauro artistico dei fronti medievali, diretto da Cesare Berdea, che vide l'eliminazione del piano a livello dei merli, che vengono recuperati, seppur sminuiti dalla copertura di un tetto centrale e

dei balconi, degli abbaini e dei comignoli, che avevano affollato la copertura del palazzo.

Dal 1934 è sede del Museo civico d'arte antica.

1806 - Pianta di Torino - Ricostruzione degli ampliamenti della città



TORINO ROMANA E MEDIEVALE

PRIMO AMPLIAMENTO - 1620

SECONDO AMPLIAMENTO - 1673

TERZO AMPLIAMENTO - 1702

1672 - Tommaso Borgonio - Vista di Torino

1682 - Tommaso Borgonio - Theatrum Sabaudiae



Pianta a volo d'uccello della città. In primo piano è riconoscibile la mole di Palazzo Madama, con il bastione medievale ed il fossato. Verso Est è visibile la campagna torinese, prima dell'ampliamento del tessuto.

Palazzo Madama si erge al centro dell'attuale Piazza Castello, collegato, per mezzo di gallerie, con il Palazzo Reale, a nord, e verso il palazzo del marchese di San Germano, attuale albergo d'Europa, a sud.

La mappa di Torino del 1751 mostra la galleria di collegamento tra Palazzo Madama e il Palazzo Vescovile, diventato, in seguito, ducale ed, infine, reale, costruita nel 1497.

Nel 1796 l'architetto Amedeo Grossi redige la carta Torino in pianta dimostrativa con numeri indicanti tutti i proprietari, nella quale è visibile anche l'altra galleria verso il palazzo del marchese di San Germano, attuale albergo d'Europa, a sud.

Nelle mappe successive i corpi di collegamento con i palazzi circostanti sono stati demoliti ed il palazzo si erge, isolato, al centro della piazza.

Le carte successive mostrano la definitiva sistemazione del tessuto edilizio, con la definizione dell'asse di Carlo Alberto, passante per il giardino di Palazzo Carignano



1796 - Amedeo Grossi



1806 - Mappa di Torino



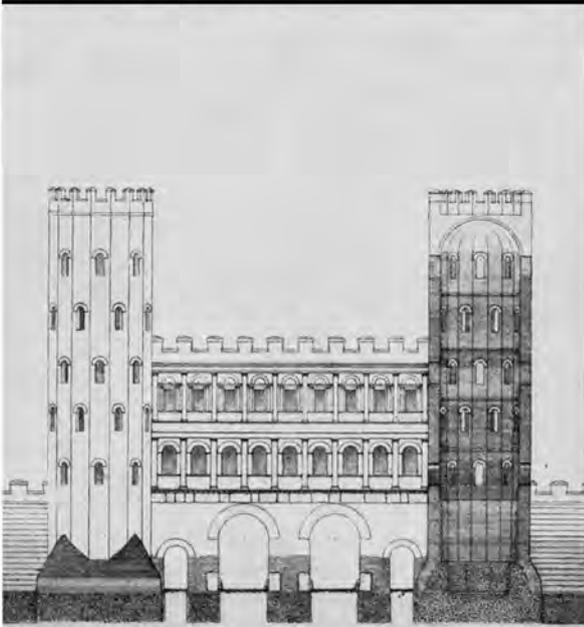
1846 - Mappa di Torino



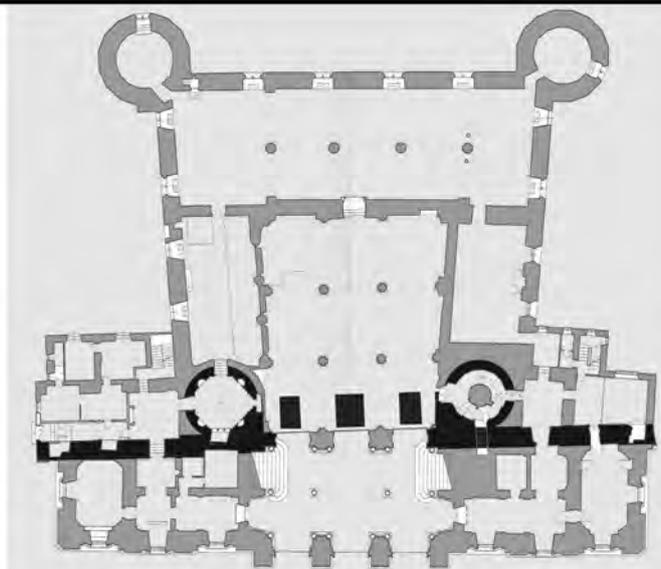
2016 - Foto Aerea



FASE 1 - ETÀ ROMANA



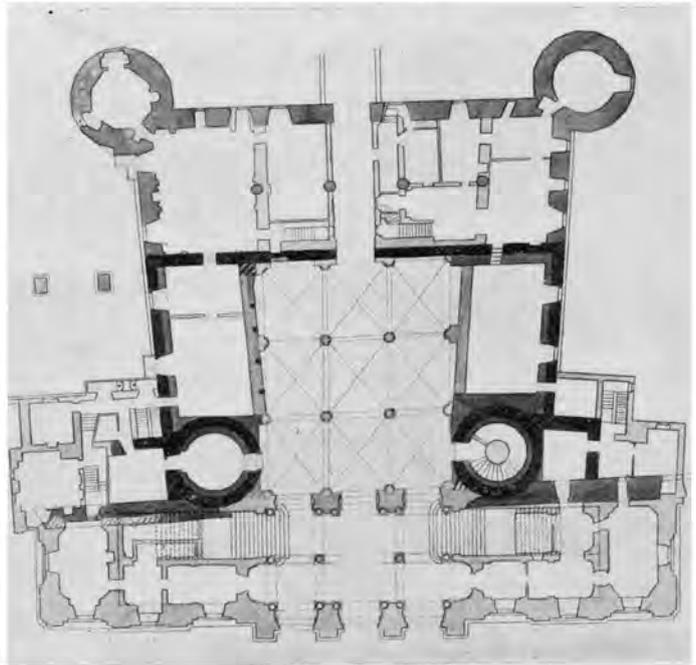
Porta Palatina



Alfredo D'Andrade - Porta Decumana all'inizio del Medioevo

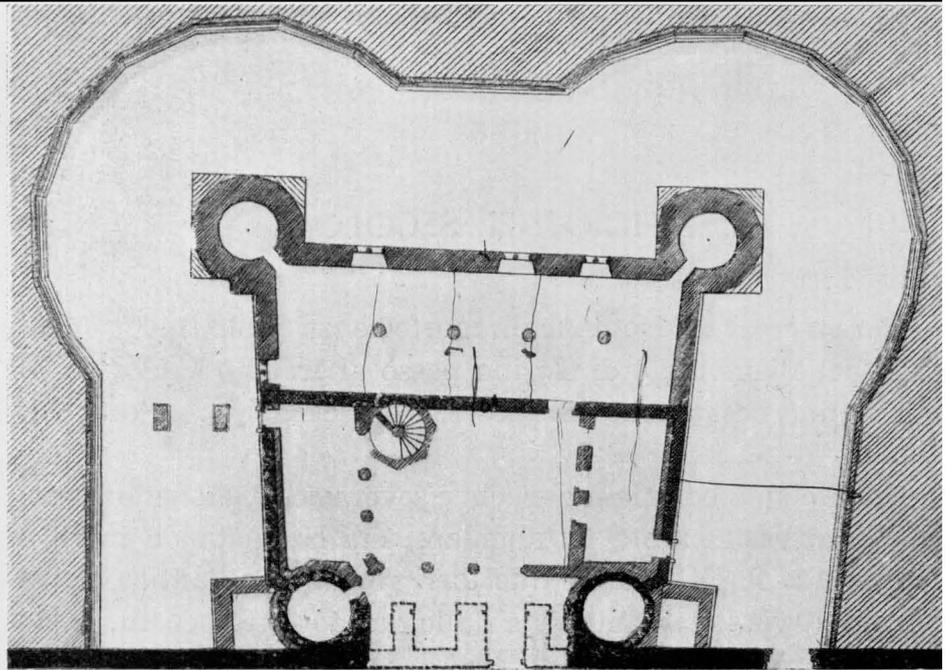


FASE 2 - METÀ XIII SEC. - 1280 - CASA-FORTE DI GUGLIELMO VII DI MONFERRATO



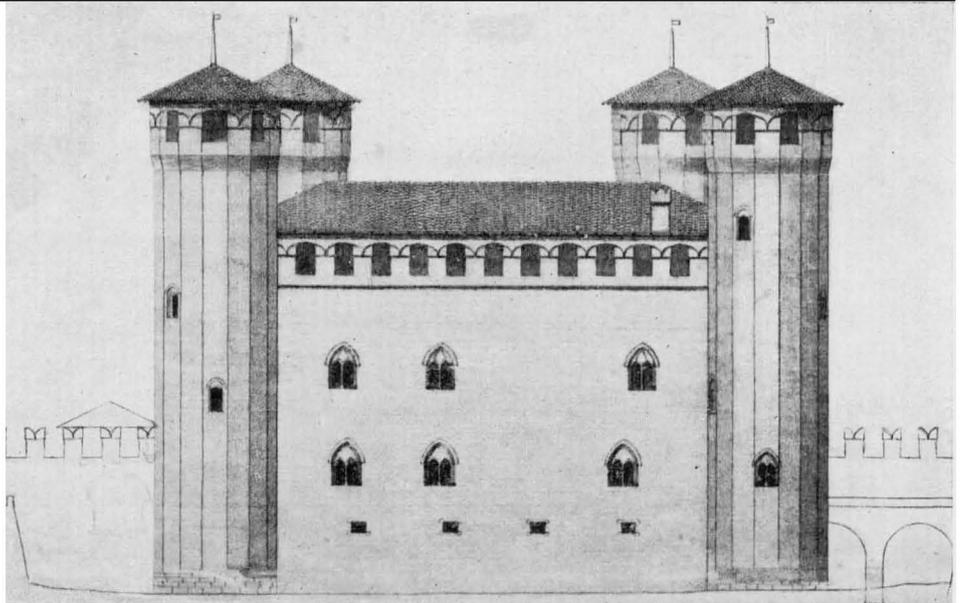
FASE 3 - 1280 - XV SEC. - IL CASTELLO DEGLI ACAIA

la casa-forte, passata a Ludovico, si trasformò in un vero e proprio castello, ampliato nelle dimensioni e reso maggiormente confortevole ed adatto anche ad un uso abitativo. l'ampliamento verso est avvenne attraverso il prolungamento, per circa 14 metri, dei muri a nord e a sud, che, per il loro andamento divergente, portarono alla formazione di un poligono irregolare, sul quale si innestarono agli angoli le basi quadrate delle due nuove torri. Nel 1403 venne eretto sul fossato un muro lungo circa 37 metri, esteso tra la Porta Fibellina ed il giardino degli Acaia, che occupava parte della piazza dal lato dell'attuale via Garibaldi.



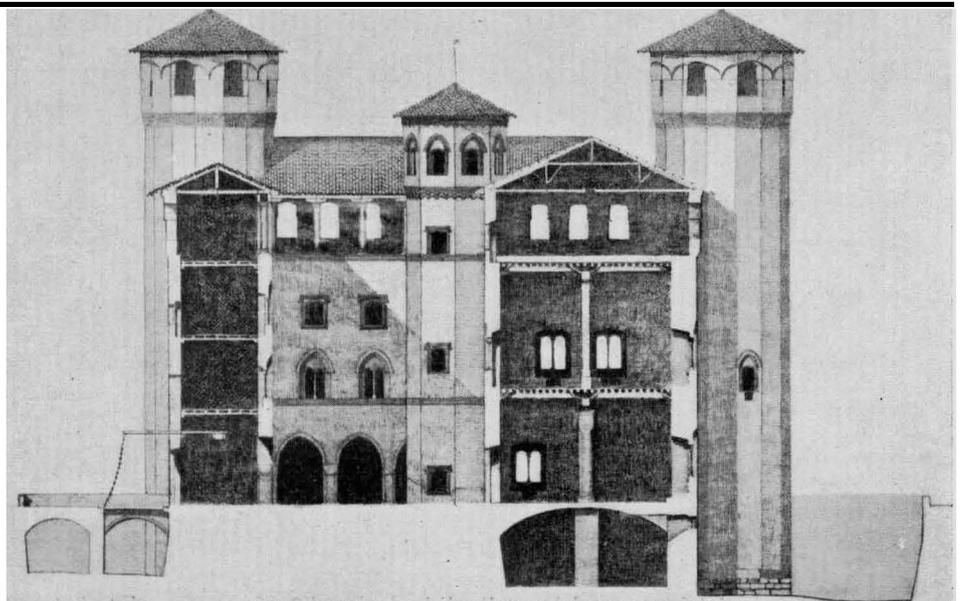
Alfredo D'Andrade e Cesare Bertea - Ricostruzione del prospetto est

La ricostruzione del prospetto est di Alfredo D'Andrade e di Cesare Bertea, ricostruisce l'alzato del palazzo, illuminato, nella parte bassa corrispondente alle prigioni, da piccole finestrelle architravate, nei due livelli superiori da bifore a sesto acuto e coronato dalla merlatura, dietro alla quale correva il passaggio per la ronda. Il fabbricato venne prolungato e dotato, agli angoli, di due torri a sedici lati elevate per un'altezza di 38 metri.



Alfredo D'Andrade e Cesare Bertea - Sezione ricostruttiva sul cortile

La ricostruzione della sezione sull'asse mediano del cortile, permette di distinguere il corpo della casa-forte del marchese di Monferrato, a sinistra, dall'ampliamento degli Acaia, a destra. Al centro del cortile sventa la torre contenente la scala a chiocciola. La sezione riproduce il lato sud del cortile, lasciato intatto durante i rimaneggiamenti apportati dagli Acaia, con le arcate a sesto acuto, le bifore, le finestre architravate e la loggia.



FASE 4 - '500 E '600 - RIFACIMENTO DELLA FACCIATA



Antonio Tempesta - 1620

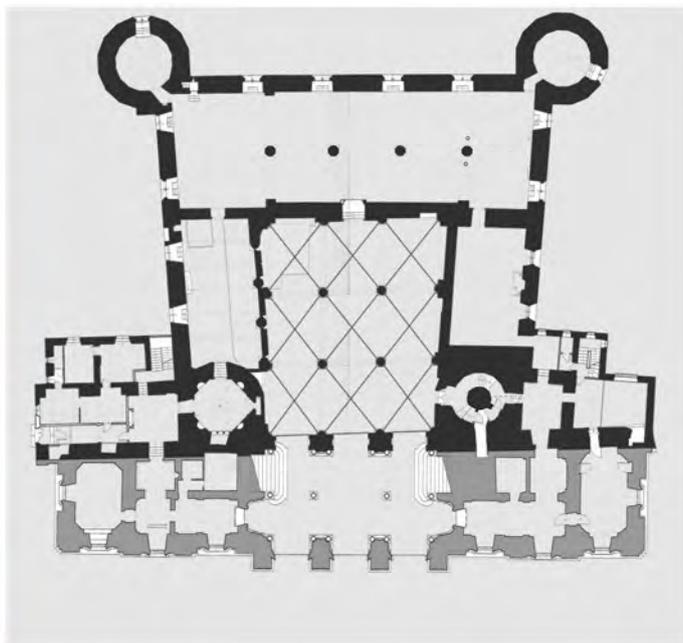
Giorgio Tasnieri - stampa del 1675

Il dipinto di Antonio Tempesta del 1620, che raffigura il torneo tenuto in onore degli sposi Vittorio Amedeo I e Cristina di Francia, mostra l'aspetto del fronte ovest, appositamente arricchito e modificato per l'evento dall'ingegnere Carlo Vanello: l'ingresso, leggermente aggettante dal filo dell'edificio, era inquadrato da lesene e sovrastato dal balcone con balaustra tornita. Le due torri romane, ancora visibili fino alla base, erano munite di due torrioni quadrati, costruiti nella seconda metà del XV secolo.

Le aperture centrali sono ben visibili nell'incisione del 1676 di Giorgio Tasnieri, raffigurante il corteo funebre di Carlo Emanuele II: nella stampa figurano sette aperture per livello, invece delle cinque di Boetto, confermate anche dai documenti grafici posteriori, con tre arcate giganti centrali al piano nobile, in linea con altrettanti ingressi arcuati. I due laterali erano, però, ostruiti da due basse torrette quadrangolari, ospitanti i militari di guardia, demolite nel 1718 dalla duchessa Giovanni Battista.



FASE 5 - 1638-39 - COPERTURA DEL CORTILE



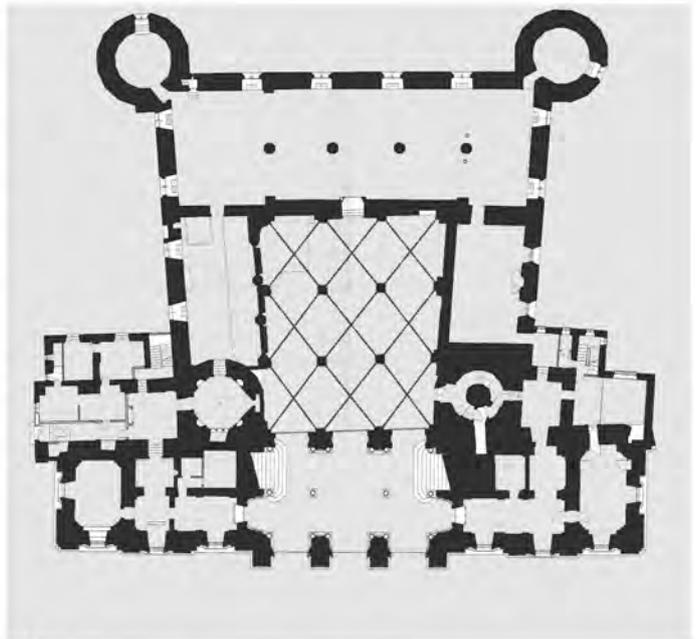
Alcune modifiche del manufatto vennero intraprese, tra il 1638 ed il 1642, dalla reggente Cristina di Francia, dalla quale deriva la denominazione di "Palazzo Madama", apparsa per la prima volta, nel registro di Scaravello, maestro delle cerimonie di Corte. Ella, per adeguare il palazzo al nobile ruolo di residenza di corte, decise, tra il 1638 ed il 1639 di ricavare un grande e maestoso salone al piano nobile, coprendo il cortile centrale con volte a crociera. Le pareti del "salone voltato", sono percorse da lesene abbinata e scanalate, sovrastate da una trabeazione con cornice sporgente, sopra la quale svettano putti scolpiti ed è impostato un ulteriore ordine di lesene più piccole, dalle quali si dipartono fascioni paralleli incrociati, di sostegno del soffitto piano. L'accesso al piano nobile, era assicurato attraverso una scomoda ed angusta scala a chiocciola, posta nella torre romana a sud.

Foto attuale della corte medievale



FASE 6 - 1718 - 1721 - LA NUOVA FACCIATA DI FILIPPO JUVARRA

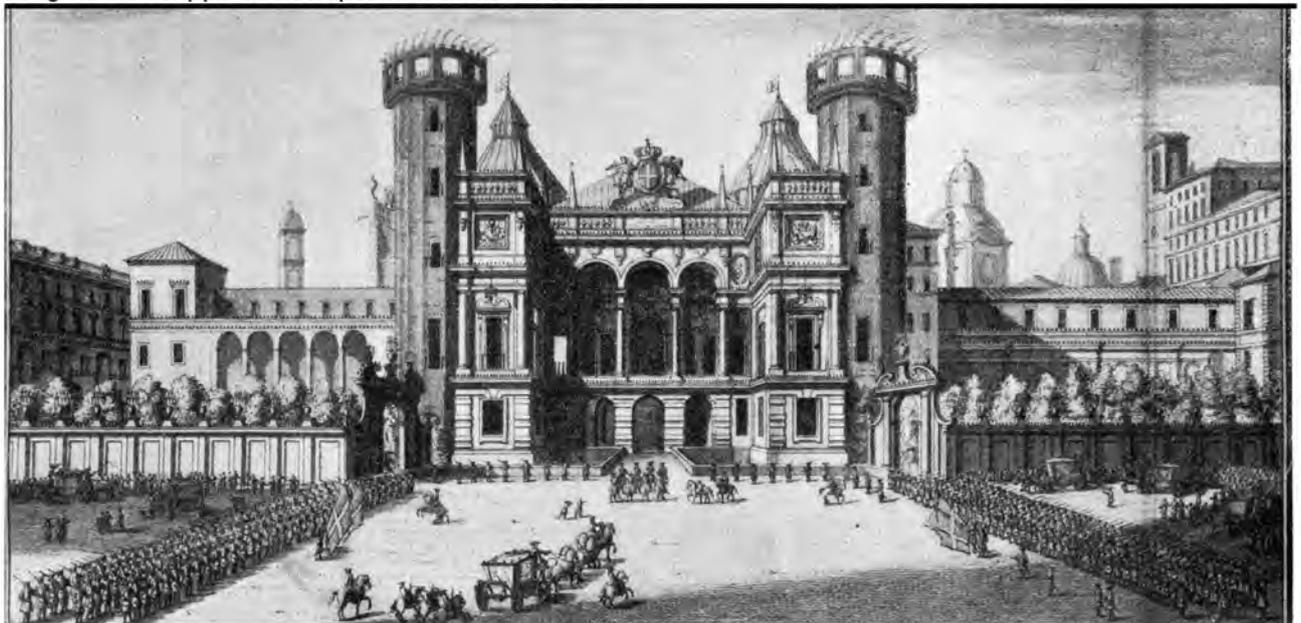
La duchessa Giovanni Battista richiese di migliorare l'accesso al piano nobile, fino ad allora assicurato attraverso una scomoda ed angusta scala a chiocciola, posta nella torre romana a sud, e di dotare il palazzo di una nuova e maestosa facciata. L'architetto di corte, Filippo Juvarra, elaborò, nel 1718, un progetto ed un modello per un nuovo e grandioso fronte principale, dotato di un atrio e di una sontuosa scala a doppia rampa, inseriti nello spessore. I lavori rallentati dagli scavi per le fondamenta, che incontrarono le sovrastrutture della Porta Decumana, vennero eseguiti nei tre anni successivi. In realtà si realizzò solo la parte centrale del programma juvarriano, come è possibile rilevare dalla stampa da lui disegnata per la duchessa il 20 Febbraio 1721, raffigurante l'estensione ai lati di due corpi di fabbrica, arretrati rispetto a quello principale e conclusi, agli angoli, da due padiglioni più altri del castello. L'architetto aveva stilato, inoltre, un disegno per la facciata di levante, che, se realizzato, avrebbe compromesso, irrimediabilmente, il fronte medievale del castello degli Acaia.



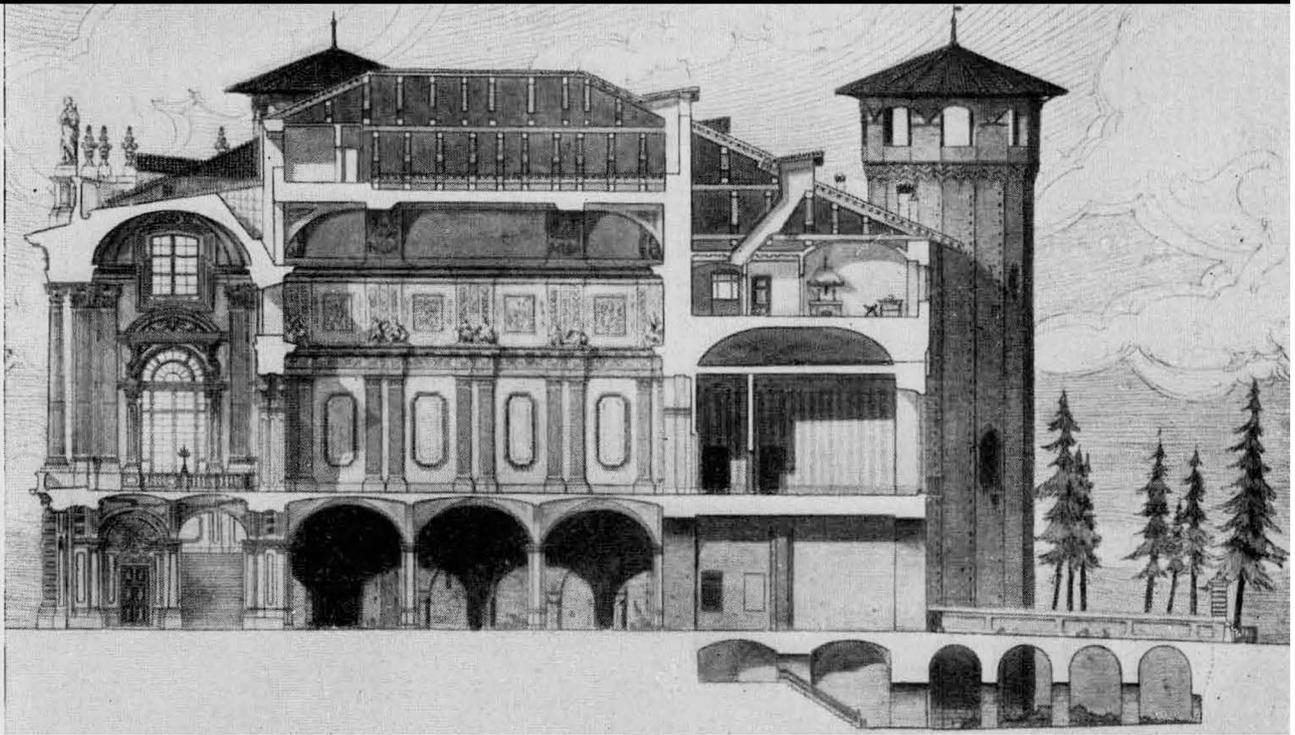
Progetto di Filippo Juvarra per la facciata di ponente



Progetto di Filippo Juvarra per la facciata di levante

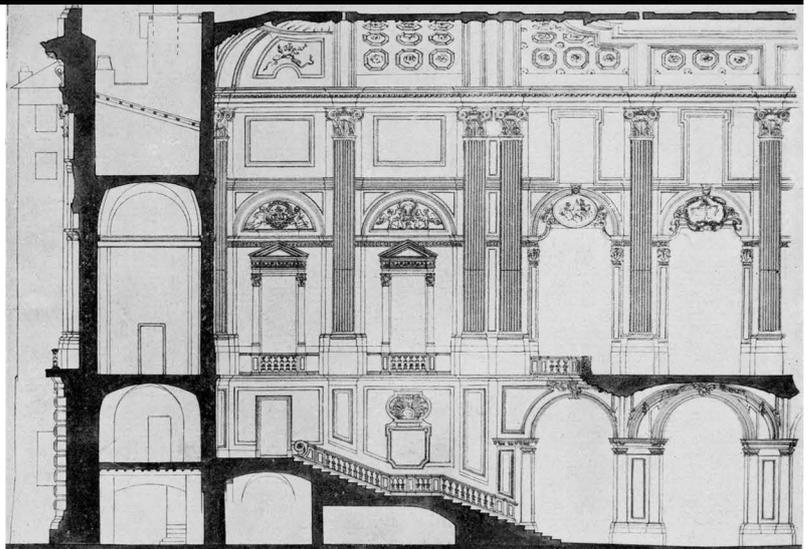


Sezione trasversale - Rilievo Ingegner Pagano



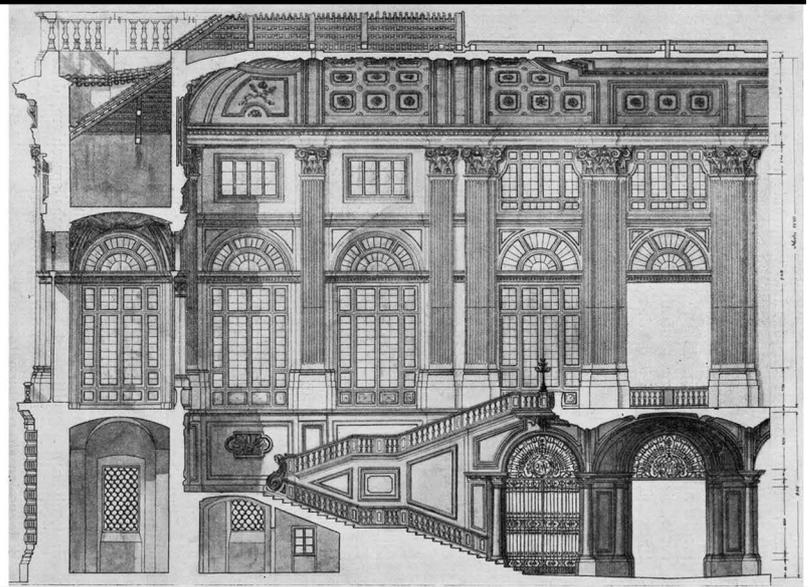
Cartolina d'epoca

Sezione dello scalone verso il salone - Rilievo Ingegner Pagano



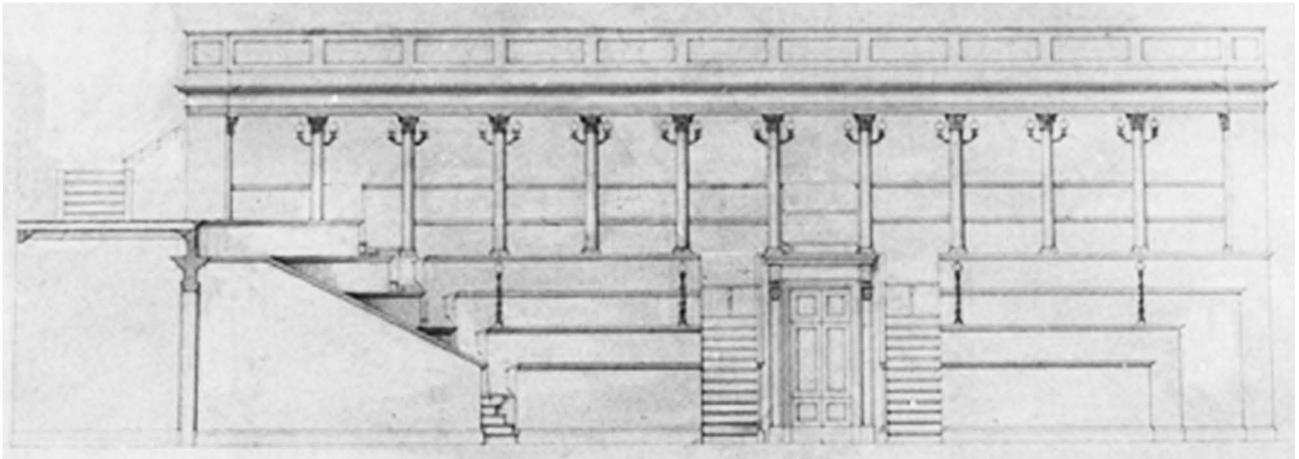
Vista attuale dello scalone

Sezione dello scalone verso la facciata - Rilievo Ingegner Pagano



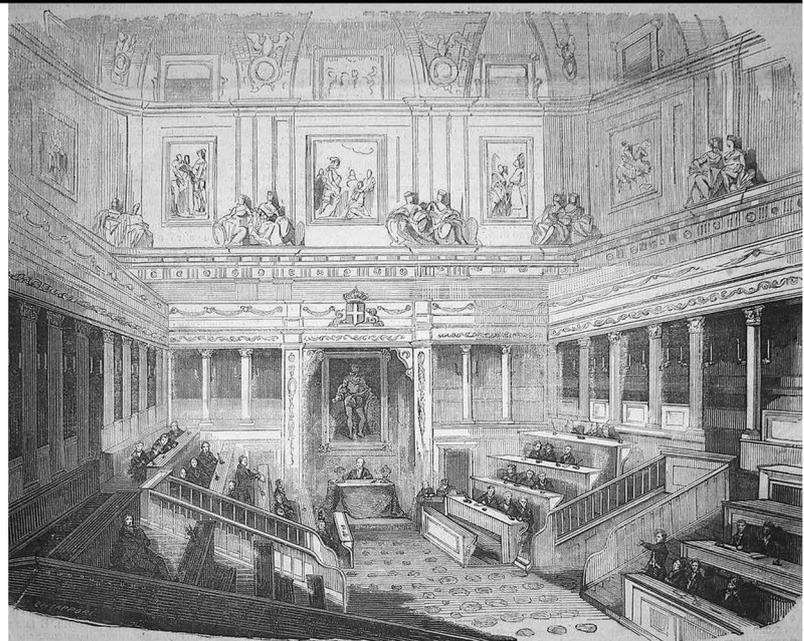
FASE 7 - 1848 - 1864 - IL SENATO SUBALPINO E DEL REGNO D'ITALIA

Nel 1848 il salone venne trasformato in aula provvisoria del Senato Subalpino. Ernest Melano ideò l'inserimento di una tribuna a forma di U, un semi ottagono allungato, con gli stalli ruotati di 45 gradi, sovrastata da un colonnato corinzio. Il carattere provvisorio dell'aula è testimoniato dall'allestimento studiato per non compromettere le strutture originarie, con la tribuna, opportunamente distaccata dalle pareti, che si elevava fin sotto il fregio, coprendo le lesene e le sculture sopra le porte e gli Stalli costruiti in semplice legno grezzo, rivestiti di tela dipinta. Nel 1860, con l'annessione di altri stati italiani e con l'aumento dei senatori, l'aula assumerà una configurazione a C con angoli stondati, con l'inserimento di un nuovo colonnato a due ordini, che permetteva di ospitare anche i visitatori alle sedute.



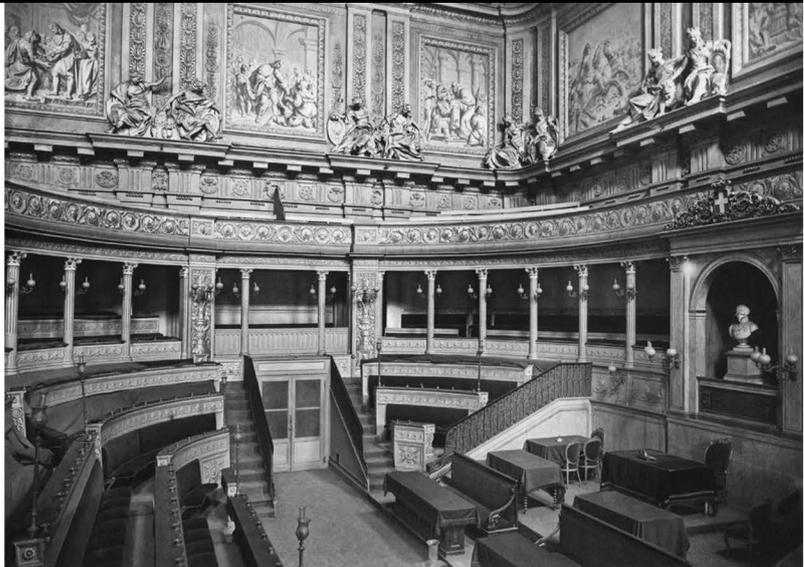
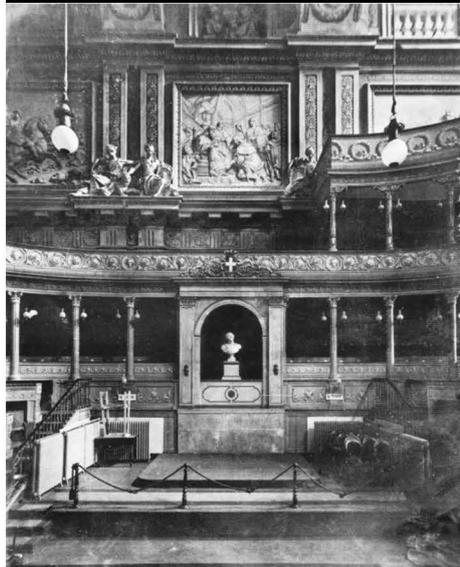
1923 - Vista lato nord

1848 - Il Senato Subalpino - Il Mondo Illustrato

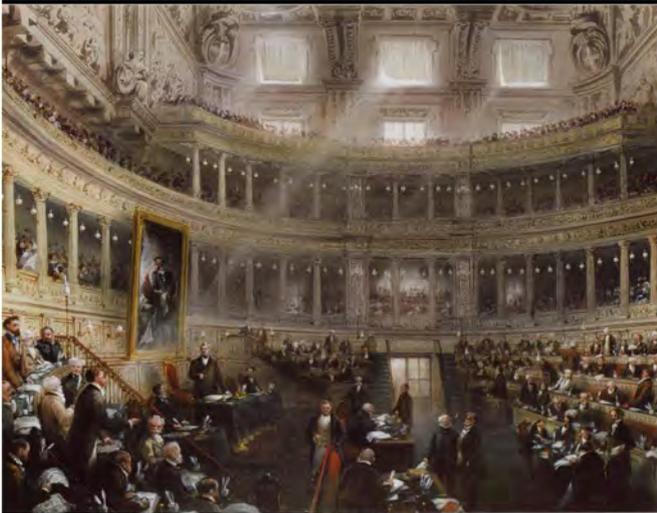


1923 - Vista lato sud

1923 - Aula del Senato vista verso sud-est



Pietro Teta van Elven - Inaugurazione 2 Aprile 1860



Carlo Bossoli - Il Senato presieduto da Alfieri



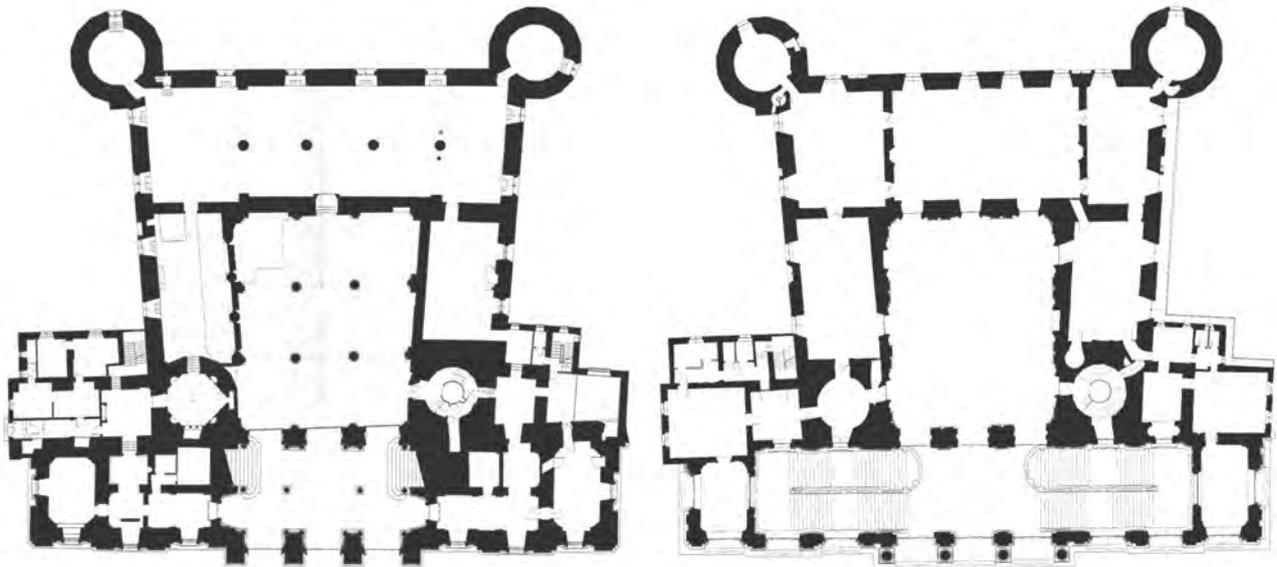
2011 - 2012 - Ricostruzione dell'Aula per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia



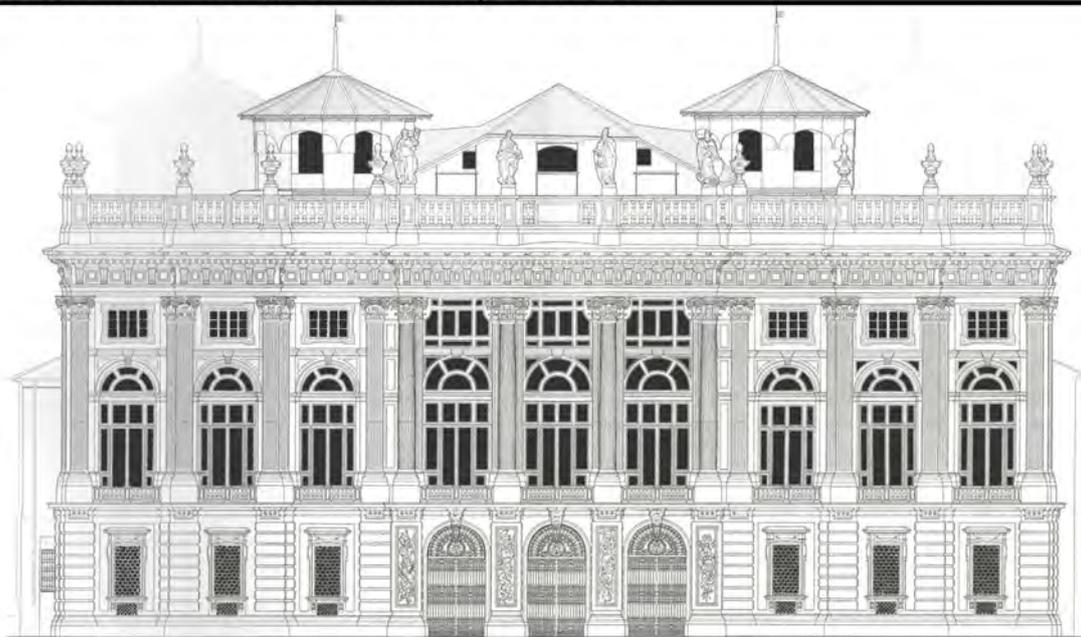
Foto attuale del Salone



Pianta PT e P1 - Rilievo di Giacomo Mina e Luigi Palici di Suni



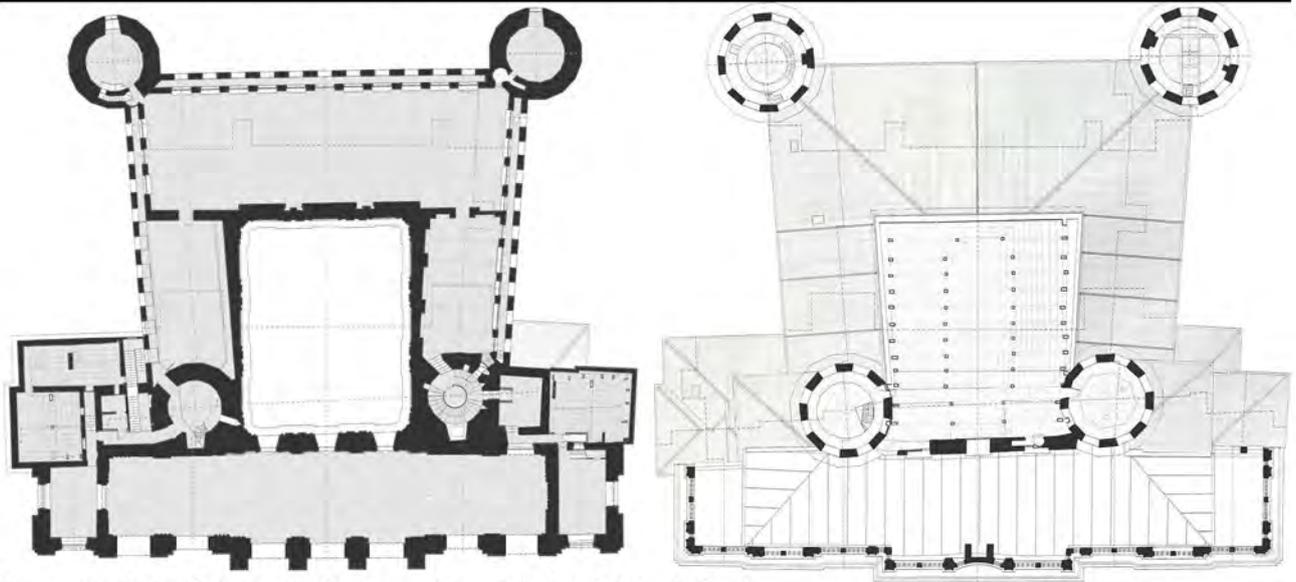
Prospetto Ovest - Rilievo di Giacomo Mina e Luigi Palici di Suni



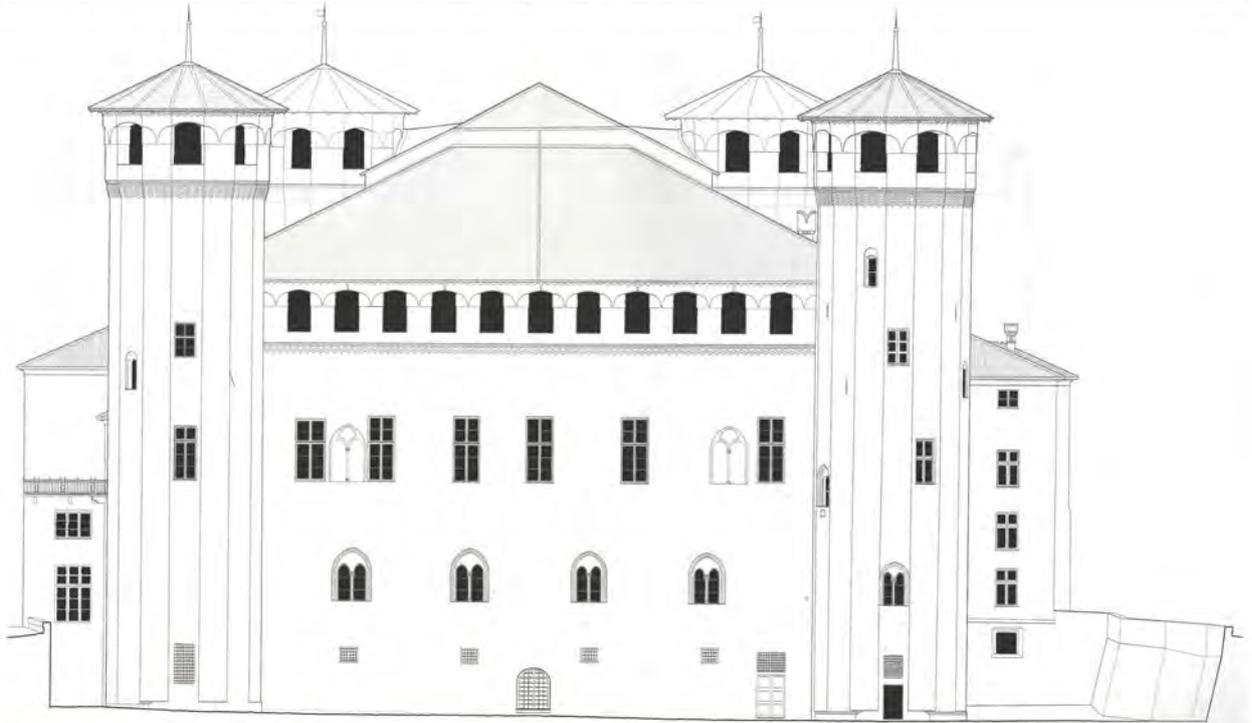
Vista del Prospetto Ovest



Pianta P2 e Sottotetto - Rilievo di Giacomo Mina e Luigi Palici di Suni



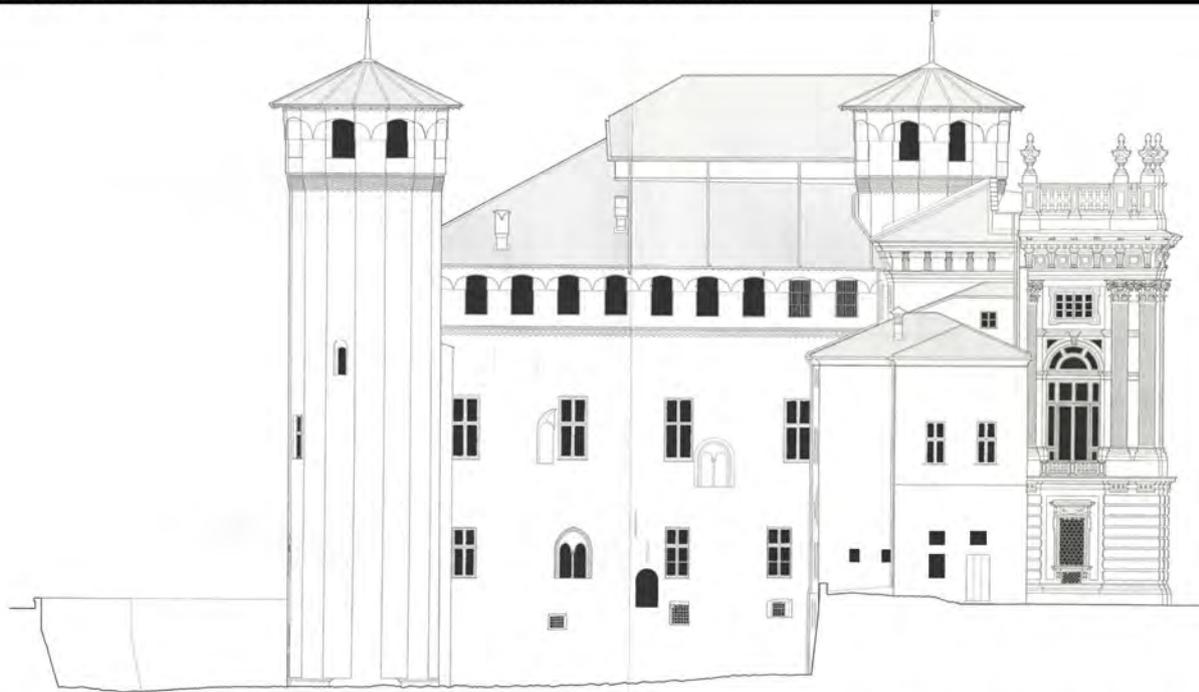
Prospetto Est - Rilievo di Giacomo Mina e Luigi Palici di Suni



Vista del Prospetto Est



Prospetto Nord - Rilievo di Giacomo Mina e Luigi Palici di Suni



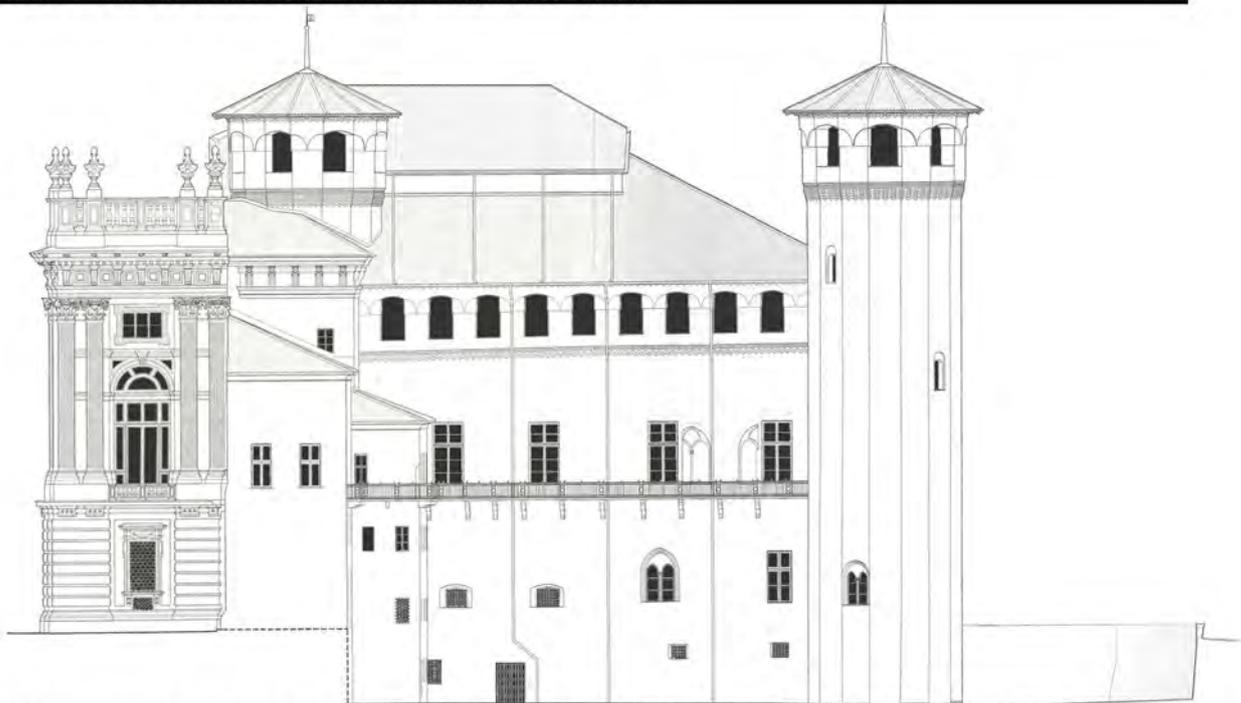
Sezione sull'asse mediano del salone verso sud - Rilievo di Giacomo Mina e Luigi Palici di Suni



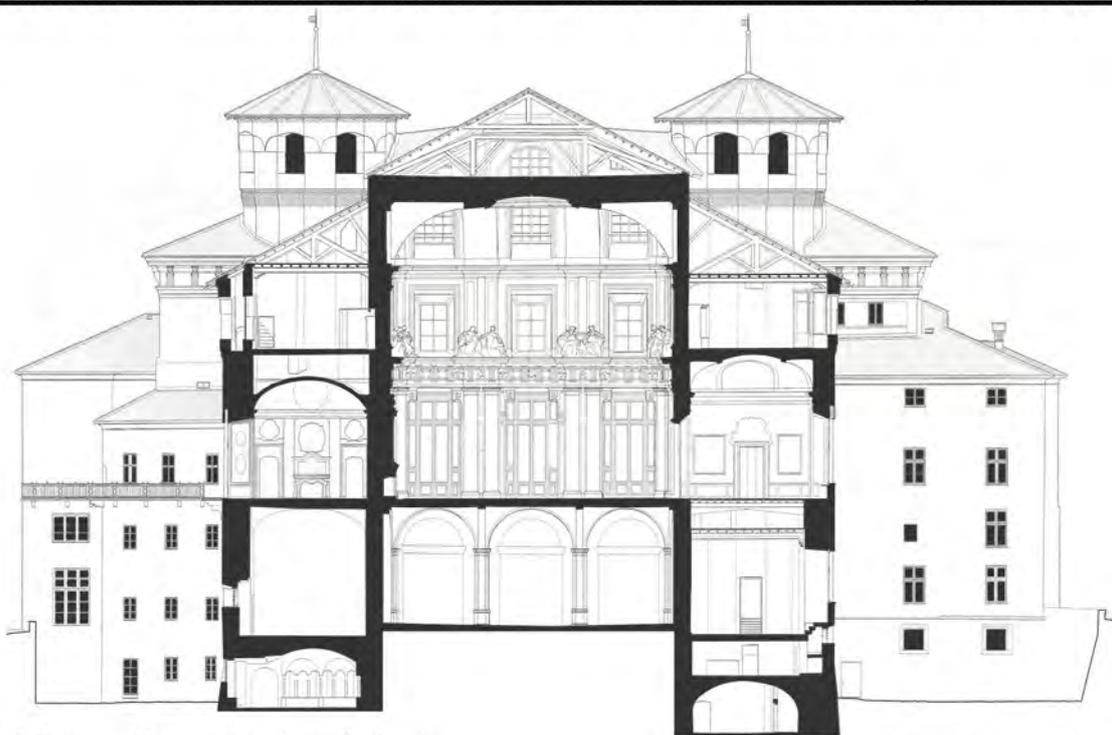
Vista Nord-Ovest



Prospetto Sud - Rilievo di Giacomo Mina e Luigi Palici di Suni



Sezione sull'asse mediano del salone verso ovest - Rilievo di Giacomo Mina e Luigi Palici di Suni



Vista Sud-Est con l'osservatorio sulle torri

Vista Est prima dei restauri del 1883



6.3.2 – Torino: la sede del Parlamento italiano a Palazzo Carignano

L'antico palazzo dei Carignano, situato all'angolo tra piazza Castello e via Pietro Micca, ma, ci informa lo Chevalley⁷¹, era poco più che un aggregato di costruzioni diverse, demolite nell'Ottocento. La volontà di erigere una dimora adeguata al rango della casata, spinse a scegliere l'ampio spazio, occupato dalle scuderie del Principe Tommaso, distrutte durante la guerra per la reggenza di Madama Cristina, come area d'insediamento per il nuovo palazzo. Il progetto del manufatto venne affidato a Guarino Guarini, che elaborò diversi studi di progetto, prima di arrivare alla soluzione definitiva. L'esame dei disegni conservati all'Archivio di Stato di Torino e riprodotti nel "Theatrum novum Pedemontii", mostrano l'evoluzione della configurazione planimetrica, partendo da un progetto convenzionale ad una soluzione estremamente moderna, dalla reminiscenza borromiana.

La prima proposta, la cui paternità guariniana Mario Passanti mise in dubbio, interpreta in maniera accademica la tipologia del palazzo nobiliare: il fronte rettilineo, interrotto dai bracci laterali sporgenti, il portale in asse, inquadrato da quattro colonne, che immette in un atrio rettangolare scandito da 12 colonne binate, le scale, una rettangolare, l'altra ovale in posizione antinodale.

Ma, già dal disegno successivo, il progetto si arricchisce della sensibilità guariniana, trasformando il vestibolo da rettangolare in ovale, con le scale che ne seguono la linea sinuosa verso il cortile, e dilatando la concezione dello spazio interno anche nel profilo esterno, con la successione di volumi concavo-convessi, interrotta dagli angoli vivi e rettilinei dei corpi laterali.

Con il terzo progetto il Guarini pone le scale in linea con la facciata, a girare intorno all'atrio ovale, a sua volta scandito da 16 colonne binate, staccate dalla parete di fondo e affiancato da due vestiboli rettangolari. L'asse maggiore non è più in linea con l'ingresso, ma ne diviene parallelo.

Nel quarto disegno il progettista trasforma il vestibolo d'ingresso da rettangolare ad esagonale, imprimendo, definitivamente, la curva alla facciata ed alle scale simmetriche. Successivamente cambierà l'accesso alle rampe, non più dal vestibolo d'ingresso, ma direttamente dagli anditi a colonne ai lati dell'atrio ovale.

Lo Chevalley ipotizzò che il Guarini avesse concepito una soluzione spaziale più ardita come copertura del salone d'onore; esiste, infatti, uno studio per l'armatura della seconda volta del vestibolo, impostata secondo il complesso schema delle volte a fasce piane, che avrebbe permesso l'illuminazione dall'alto. Le finestre ovali del padiglione, che emerge in altezza dal corpo principale, avrebbero dovuto favorire l'ingresso della luce, a sua volta filtrata attraverso la seconda volta forata. Questa ipotesi sembrerebbe confermata dalla presenza, sopra la prima volta del salone, di catene lignee e metalliche ed anche di quattro spuntoni di muratura, corrispondenti agli innesti degli arconi indicati nel disegno di progetto.

La costruzione di Palazzo Carignano iniziò a maggio del 1679, con i pagamenti registrati nel catalogo «Azienda Savoia-Carignano, Categoria 53» fino ad aprile del 1685, conservati all'Archivio di Stato di Torino, diretti all'architetto Gian Francesco Baroncello o Baroncelli, incaricato di dirigere i lavori di costruzione dell'edificio, secondo i disegni di Guarino Guarini.

⁷¹ Chevalley Giovanni, *Il Palazzo Carignano a Torino, nel centenario della nascita di Vittorio Emanuele II*, in Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, n° 1-2, Edizione Anfossi, Torino, 1921

Scrive Marziano Bernardi⁷² che “*Un porticato avrebbe dovuto chiudere al suo termine il cortile, dando accesso al giardino che si stendeva su tutta l'attuale piazza Carlo Alberto, e in fondo al quale stavano le scuderie, studiate dal Guarini, come si vede in vari disegni, con particolare cura, capaci di quarantacinque cavalli, con «atrio dove vi sarà il pozzo con pompa per dar da bere ai cavalli», rimesse per le carrozze, «due citroniere al piano delle alee di castagni d'India», un «cortile per le dame» ed un ospedaletto per i cavalli ammalati. Queste scuderie furono poi oggetto di nuovi elaborati quando verso la fine del Settecento, essendo state dichiarate «ruinose», si pensò di ricostruirle ampliate fino a contenere ottanta cavalli.*”

In realtà il progetto del Guarini fu realizzato solo in parte, limitandosi all'erezione di circa metà fabbricato, aperto sui giardini, progettati dal Conte Birago di Borgaro, che si estendevano per tutto lo spazio corrispondente oggi a piazza Carlo Alberto, fino alle scuderie. Quest'ultime, ricostruite secondo il progetto di Filippo Castelli, verranno adibite, in tempi successivi, a vari usi d'uffici pubblici. Sopravvive soltanto la facciata, interessante esempio di prodromo del Neoclassicismo a Torino, attualmente incorporata nell'edificio della Biblioteca Nazionale.

Il 19 gennaio del 1730 venne indetto un concorso per la costruzione di un recinto e di un cancello per dividere l'incompiuto palazzo dal giardino. L'architetto venticinquenne Bernardo Vittone si aggiudicò l'incarico, con un progetto che prevedeva la costruzione di un'edera a chiusura del cortile, posta nel punto in cui sarebbe arrivato l'edificio ideato dal Guarini se fosse stato portato a conclusione. Probabilmente venne demolita solo con il rifacimento delle scuderie o, forse, con l'aggiunta della nuova ala di Gaetano Ferri nel 1864.

Nel 1831, con il trasferimento della residenza di Carlo Alberto, divenuto nel frattempo re di Sardegna, a Palazzo Reale, la proprietà di Palazzo Carignano venne ceduta al demanio e destinato a sede del Consiglio di Stato, posto nel salone, e dell'Azienda Generale per l'Estero.

Due anni dopo anche il giardino venne alienato in favore dello Stato. Nel fabbricato delle scuderie, ormai scorporate dal destino del corpo principale, si insediarono gli uffici delle Regie Poste.

Il palazzo, persa la sua funzione di residenza nobiliare, assunse un nuovo ruolo in relazione al tessuto, con la nascita dell'esigenza di collegare le due contrade, separate dal giardino. Un primo progetto, mai realizzato, prevedeva il raddoppio del corpo delle scuderie a formare un isolato compatto con due cortili interni, lasciando a giardino solo lo spazio antistante la facciata interna del palazzo principale.

Nel 1844 l'area delle scuderie venne destinata al Collegio delle Province, per ospitare gli studenti universitari delle classi meno abbienti. L'architetto Alessandro Antonelli, incaricato del progetto, creò un isolato chiuso con affacci verso le tre vie circostanti, lasciando a giardino solo la porzione prospiciente la facciata est del palazzo. Quattro anni dopo il Collegio delle Province venne occupato dall'Azienda di Guerra per gli alloggiamenti militari e, a partire da 1851, dalle Regie Finanze, con gli uffici delle contribuzioni dirette e del debito pubblico.

⁷² Bernardi Marziano, *Tre palazzi a Torino*, Istituto bancario San Paolo, Torino, 1963, pag. 31

Nello stesso anno, il palazzo venne scelto come sede del Parlamento Subalpino, con la conseguente trasformazione del salone in aula della Camera dei Deputati, ad opera dell'architetto Carlo Sada.

L'8 maggio 1848, venne inaugurata la prima sessione del Parlamento Nazionale. L'aula è ancor oggi visibile all'interno del salone nobiliare, con la struttura disposta ad anfiteatro intorno alla tribuna presidenziale e composta da cinque file di seggi in velluto rosso.

A settembre dell'anno successivo, con la morte di Carlo Alberto si prese la decisione di innalzare un monumento in sua memoria al centro del giardino tra il palazzo e le scuderie. L'area del giardino, con la statua in asse con la nuova via, venne trasformata in una nuova piazza per la città.

Una prima proposta, del senatore Roberto d'Azeglio, perimetrava la piazza con porticati raccordati in curva, ponendo il monumento al centro ed innalzando due corpi, un «Locale adattabile per la Camera dei Deputati» a chiusura del palazzo ed un «Locale adattabile pel Senato», che si saldava alle scuderie sul lato opposto.

Gabriele Capello disegnò, invece, due semicerchi opposti, che separavano i percorsi pubblici da quelli sopraelevati e collocò la statua equestre sopra un portico passante.

Nel 1855 Carlo Promis progettò una nuova composizione per la collocazione del monumento equestre di Carlo Alberto: chiuse il palazzo incompiuto del Guarini con un corpo trasversale, prolungò il fabbricato delle ex scuderie con due bracci laterali estesi fino al filo della nuova via, delimitando, così, uno spazio al cui centro doveva essere collocata la statua. Dal disegno è possibile notare che il nuovo tracciato, attuale via Carlo Alberto, era ancora inaccessibile.

Tra il 1859 ed il 1860 venne definitivamente spianato il giardino e venne disegnata la nuova piazza, che permise di riconnettere le due contrade, attraverso la via intitolata a Carlo Alberto. Il 21 luglio dell'anno successivo verrà inaugurato il monumento equestre, scolpito dal Marocchetti e posto al centro della piazza.

Nel 1860, con l'annessione di altri stati italiani e con il conseguente aumento dei senatori, l'aula risultava inadeguata a svolgere il ruolo in maniera efficiente. Venne, dunque, costruita un'aula provvisoria dall'ingegnere Amedeo Peyron, ottenuta attraverso l'annodamento del cortile e demolita nel 1865, della quale parleremo in seguito.

Nel 1863 venne presentato da Ferri e Bollati il primo progetto per la costruzione, a spese dell'amministrazione cittadina, della facciata verso piazza Carlo Alberto. Secondo tale proposta, il nuovo fronte si limitava a chiudere il corpo incompiuto del palazzo, lasciando la piazza suddivisa simmetricamente dall'asse di via Carlo Alberto. Nella successiva proposta, si ritenne opportuno ampliare con una nuova ala l'edificio, estendendolo fino al prolungamento di piazza Castello. Il 12 gennaio del 1864 venne approvata la nuova proposta, che prevedeva l'ampliamento del palazzo sulla piazza di 21 metri e la sopraelevazione con un attico, al centro della facciata. L'aggiunta ottocentesca occupa una volumetria pressoché equivalente a quella prevista dal Guarini, distinta da un colore più vivace del laterizio e da un minor grado di ornamentazione. Sulla piazza Carlo Alberto il nuovo fronte in granito di quaranta metri si impone massiccio sullo spazio, ispirato alle forme del barocco francese con inflessioni verso l'eclettismo. Il progetto, non tenendo in considerazione le precedenti riflessioni sulla riorganizzazione del tessuto, non rispettava i criteri di simmetria della piazza in relazione a via Carlo Alberto ed alla

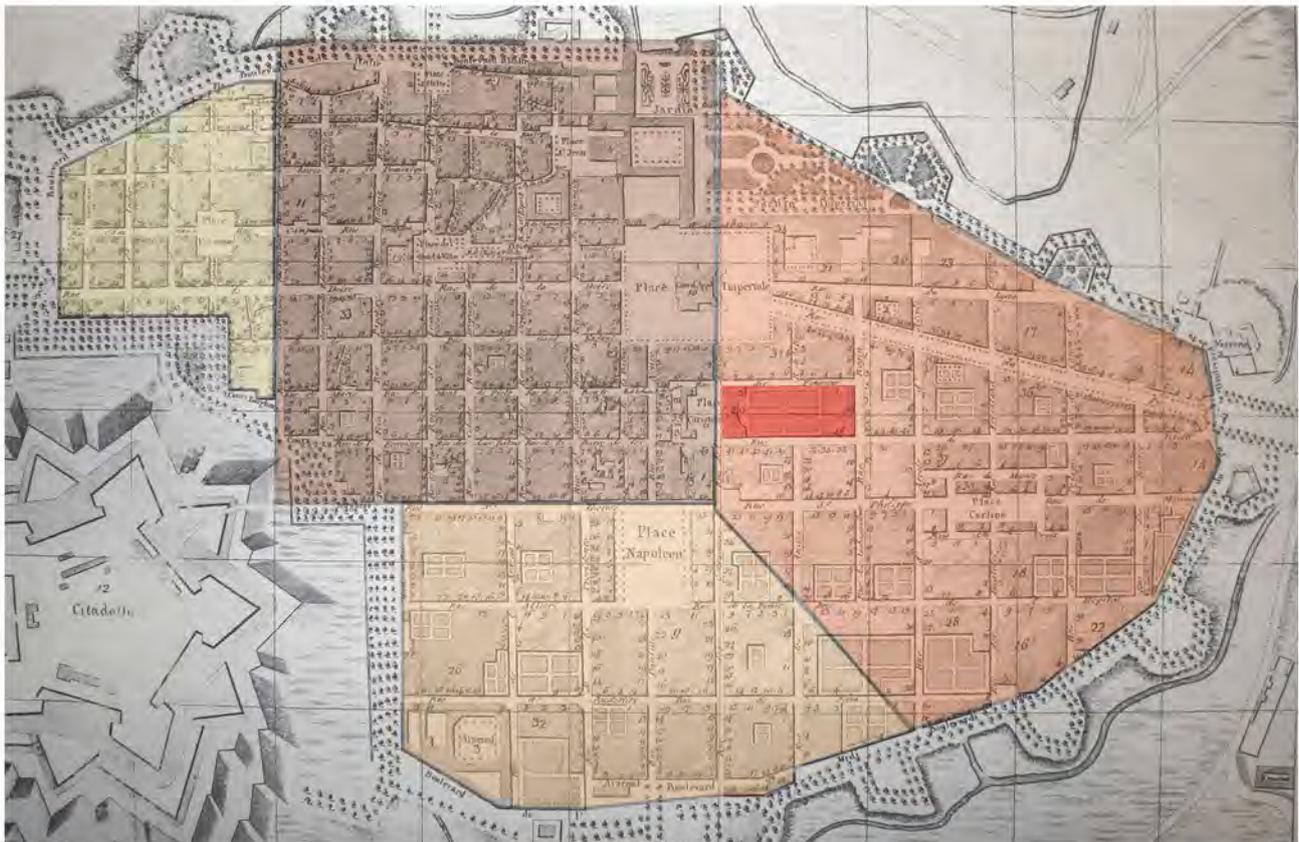
collocazione del monumento equestre, in principio pensato al centro di un ampio spazio quadrato, mentre ora si ritrovava ai margini dell'ellisse, appesantito dall'incombente facciata del palazzo.

Nel 1876 il palazzo diventò sede del Museo di Storia Naturale, poi trasferito altrove.

Al 1883 risale la sistemazione, definitiva, di piazza Carlo Alberto e della facciata di Palazzo Carignano. Il gravoso aumento dei costi e la perdita di significato dell'ampliamento con il trasferimento della capitale a Firenze, avevano prolungato i tempi di esecuzione.

L'8 settembre 1939 il re Vittorio Emanuele III inaugurò il Museo Nazionale del Risorgimento Italiano finalmente trasferito nella sede attuale di Palazzo Carignano.

1806 - Pianta di Torino - Ricostruzione degli ampliamenti della città



TORINO ROMANA E MEDIEVALE

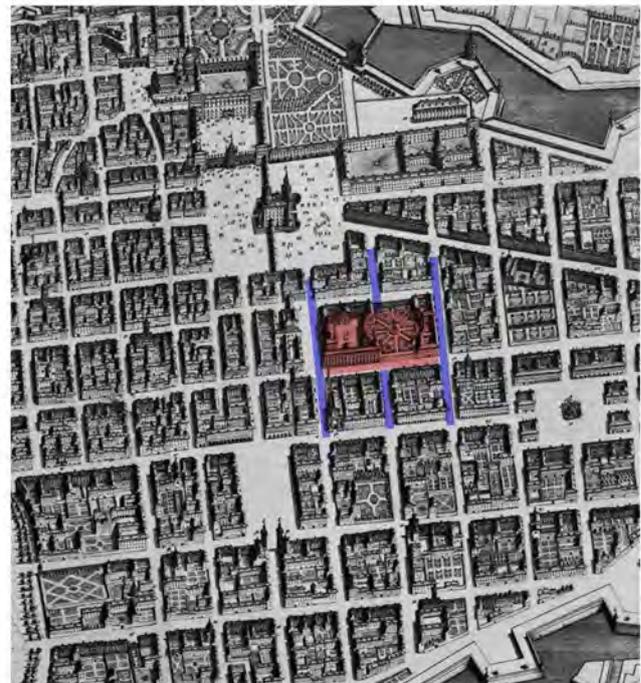
PRIMO AMPLIAMENTO - 1620

SECONDO AMPLIAMENTO - 1673

TERZO AMPLIAMENTO - 1702

1672 - Tommaso Borgonio - Vista di Torino

1682 - Tommaso Borgonio - Theatrum Sabaudiae



Pianta a volo d'uccello della città. In primo piano, l'isolotto su cui, nel 1680, verrà costruito il Palazzo Carignano e gli isolati ad esso adiacenti, che sono disegnati così come poi vennero effettivamente eseguiti.

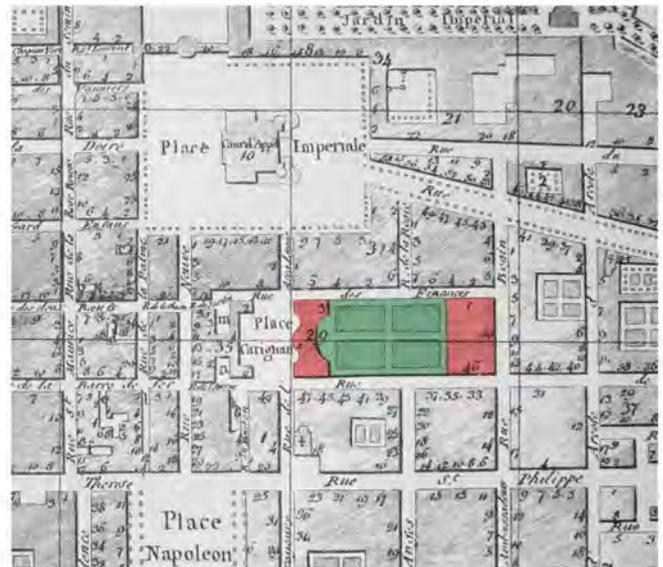
Il Palazzo Carignano, rappresentato a pianta quadrata con cortile interno, affaccio sul giardino e chiuso dalle scuderie, si estende per due isolati e crea una cesura tra le due contrade.

Le prime tre mappe rappresentano il momento in cui Palazzo Cagnano, il giardino e le scuderie erano considerati, nel loro ruolo di residenza nobiliare, come un corpo unitario autonomo. La proprietà non si inseriva in maniera organica nel tessuto, anzi, interrompeva la continuità dell'asse dell'attuale via Carlo Alberto. Il giardino, pensato come uno spazio suddiviso simmetricamente e quintato dai due corpi di fabbrica del palazzo incompiuto del Guarini e delle scuderie, non mette in relazione i propri assi con quelli del tessuto. Nella carta del 1796 dell'architetto Amedeo Grossi è ancora rappresentata l'esedra progettata nel 1730 da Bernardo Vittone, per separare il palazzo incompiuto dal giardino e demolita nel 1864. Quando, nel 1833, il giardino del palazzo viene alienato in favore dello Stato, nasce l'esigenza di unire le due contrade attraverso il nuovo asse di via Carlo Alberto. Con la morte di quest'ultimo, nel 1849, si decide di innalzare un monumento in sua memoria al centro del giardino.

La nuova piazza, ipotizzando la costruzione di un braccio trasversale a chiusura dell'edificio incompiuto del Guarini, era concepita come uno spazio quadrato centrato dalla statua in asse con la nuova via e quintata simmetricamente dai due corpi del palazzo e delle ex scuderie. Nel 1864 viene approvato il progetto presentato da Ferri e Bonati per la costruzione, a spese dell'amministrazione cittadina, della facciata verso piazza Carlo Alberto; la nuova ala del palazzo si estendeva fino al prolungamento di piazza Castello. Il progetto, non tenendo in considerazione le precedenti riflessioni sulla riorganizzazione del tessuto, non rispettava i criteri di simmetria della piazza in relazione a via Carlo Alberto e alla collocazione del monumento equestre, in principio pensato al centro di un ampio spazio quadrato e ora collocato, invece, ai margini dell'ellisse e appesantito dall'incombente facciata del palazzo.

1796 - Amedeo Grossi

1806 - Mappa di Torino



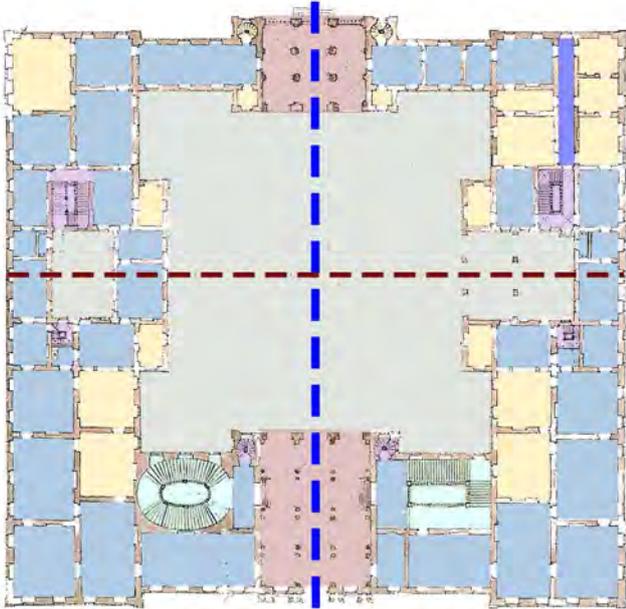
1846 - Mappa di Torino

2016 - Foto Aerea

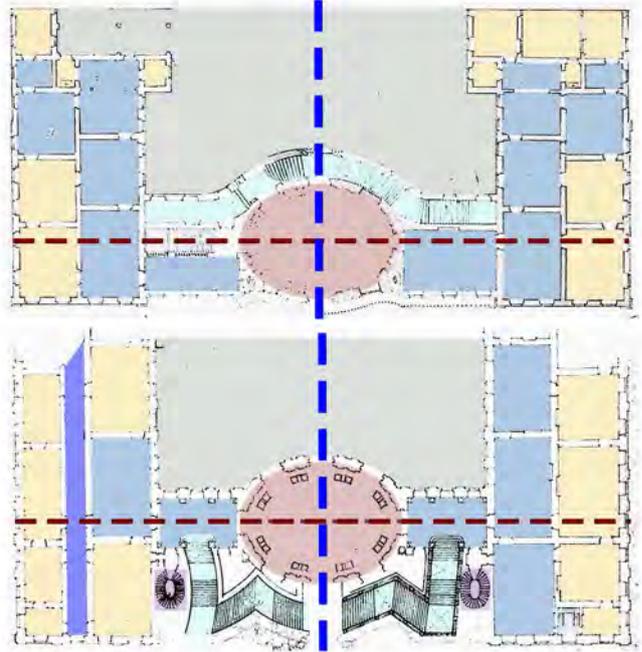


PROGETTI GUARINO GUARINI - 1679

PRIMO PROGETTO: interpreta in maniera accademica la tipologia del palazzo nobiliare: il fronte rettilineo, interrotto dai bracci laterali sporgenti, il portale in asse, inquadrato da quattro colonne, che immette in un atrio rettangolare scandito da 12 colonne binate, le scale, una rettangolare, l'altra ovale in posizione antinodale.



SECONDO E TERZO PROGETTO: il Guarini trasforma il vestibolo da rettangolare in ovale, con le scale che ne seguono la linea sinuosa verso il cortile. Successivamente pone le scale in linea con la facciata, a girare intorno all'atrio ovale, scandito da 16 colonne binate staccate dalla parete di fondo e affiancato da due vestiboli rettangolari laterali.

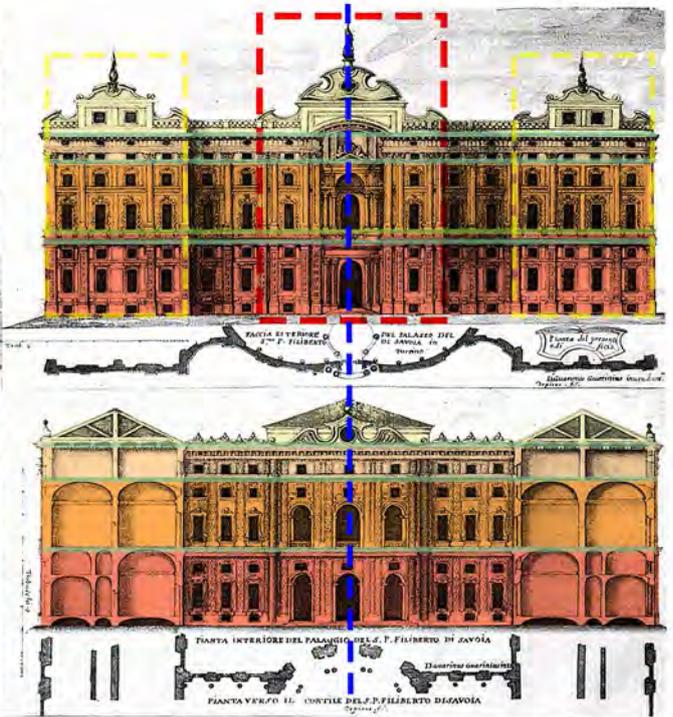
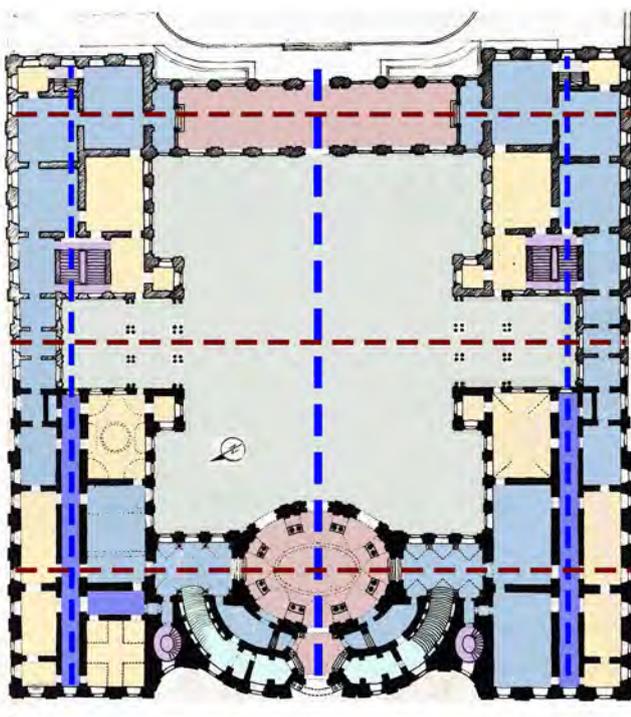


- | | | | | | |
|--|---------------------------|--|--------------------------|--|-------------------|
| | Vano nodale | | Spazi serventi | | Asse Passante |
| | Nodo verticale principale | | Spazi serviti | | Controasse |
| | Nodo verticale secondario | | Spazi serventi e serviti | | Spazio antinodale |

QUARTO PROGETTO: Il vestibolo d'ingresso è trasformato da rettangolare ad esagonale ed imprime, definitivamente, la curva alla facciata e alle scale simmetriche. Successivamente cambierà l'accesso alle rampe, ponendolo direttamente dagli anditi a colonne ai lati dell'atrio ovale e non più dal vestibolo d'ingresso.

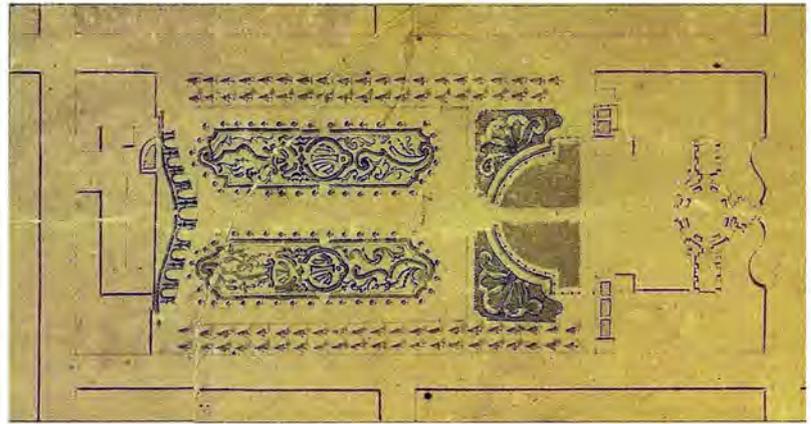
PROSPETTO FRONTALE E VERSO IL CORTILE

- | | | | | | |
|--|-------------|--|-------------------|--|-----------------------|
| | Basamento | | Piedritto | | Attico |
| | Coronamento | | Fascia Marcapiano | | Fascia Marcadavanzale |



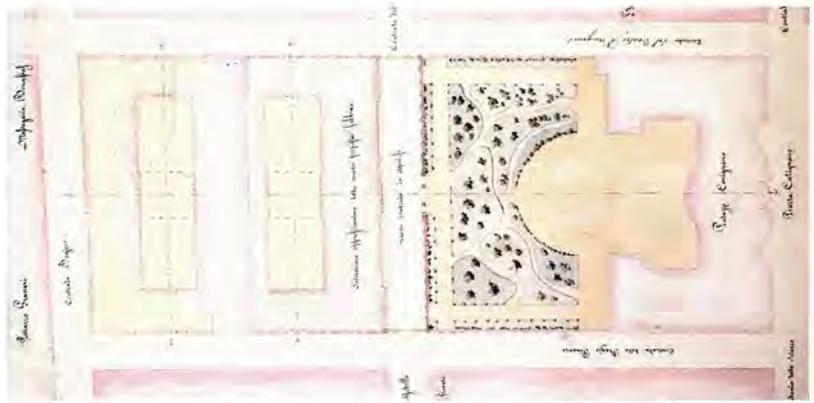
Pianta del Palazzo - 1750-1765

Bernardo Vittone vinse il concorso per la costruzione di un recinto e di un cancello per dividere l'incompiuto palazzo dal giardino. Il progetto prevedeva la costruzione di un'edera a chiusura del cortile, posta nel punto in cui sarebbe arrivato l'edificio ideato dal Guarini se portato a conclusione; fu, probabilmente demolita nel 1864, con la costruzione della nuova facciata del Ferri. La precisione con cui sono disegnate le aiuole e gli alberi fa pensare che si tratti della rappresentazione della situazione di fatto.



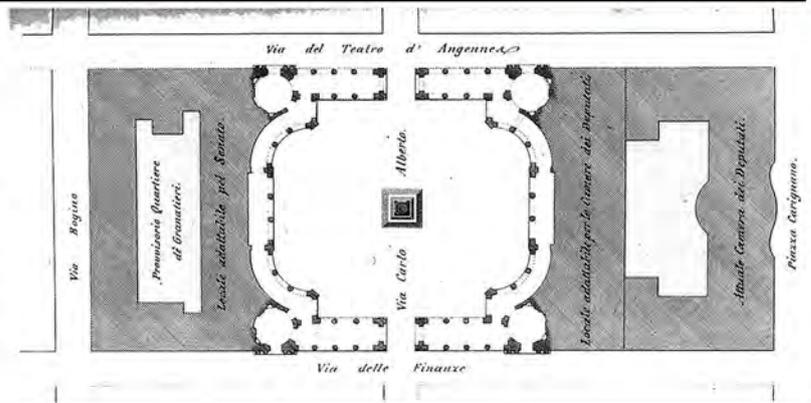
Planimetria del palazzo e progetto di nuova costruzione -1833

Il giardino del palazzo viene alienato in favore dello Stato e, persa la sua relazione con la residenza nobiliare, assume un nuovo ruolo in relazione al tessuto. Nasce l'esigenza di collegare le due contrade, separate dal giardino. Un primo progetto, mai realizzato, prevedeva il raddoppio del corpo delle ex scuderie a formare un isolato compatto con due cortili interni e lasciando al giardino solo l'area antistante la facciata interna del palazzo principale.



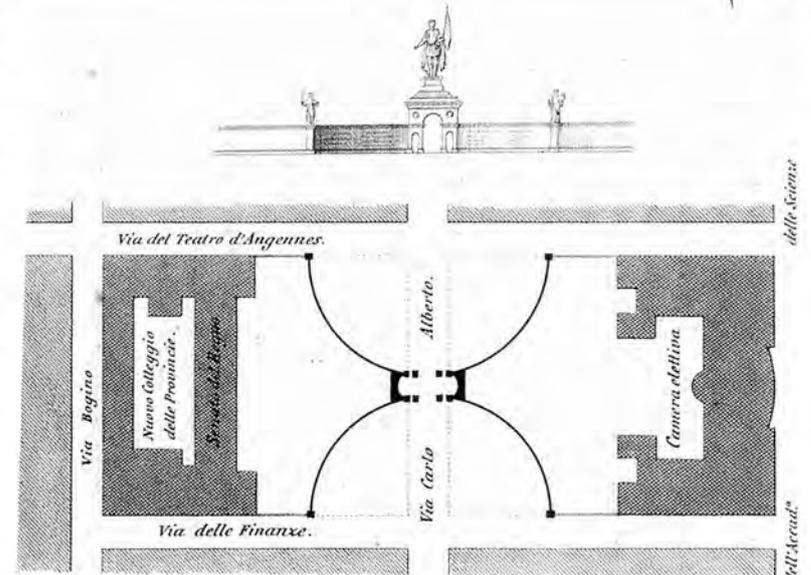
Progetto di sistemazione di piazza Carlo Alberto - Roberto D'Azeglio - 1849

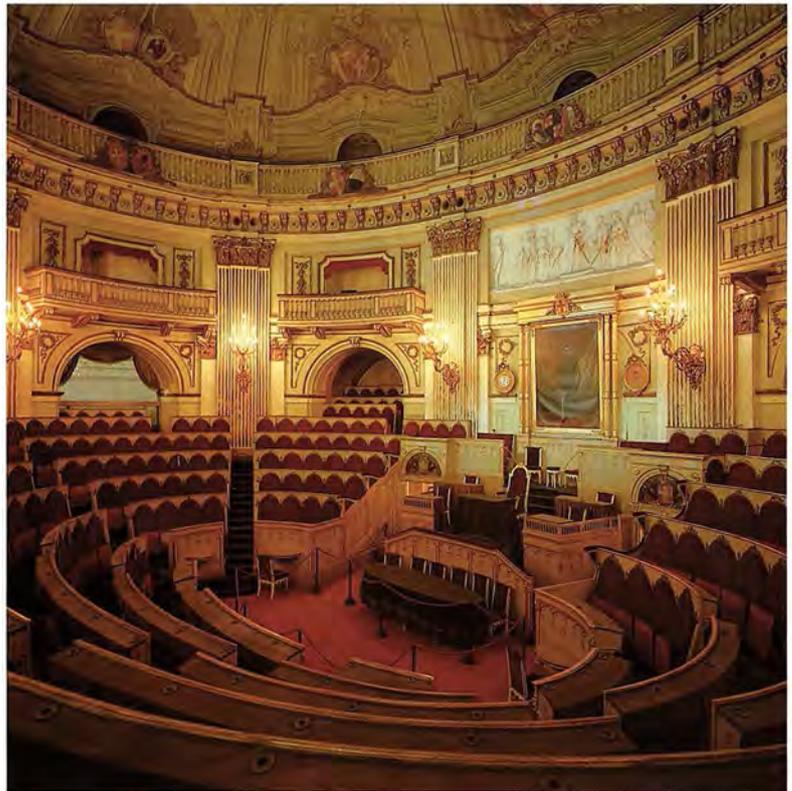
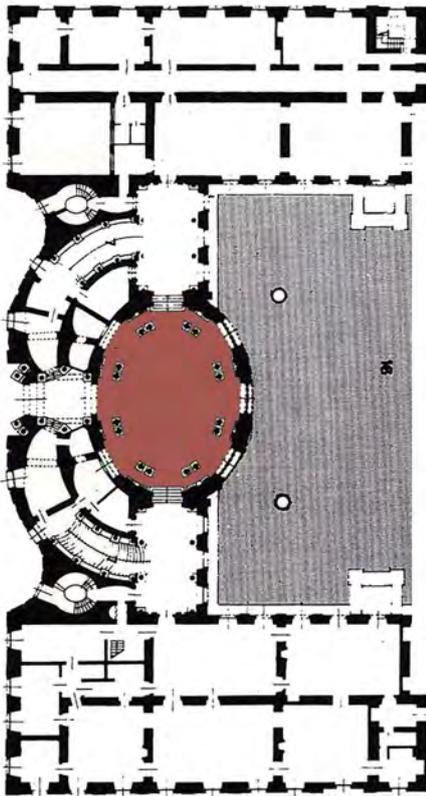
L'area del giardino, con la statua di Carlo Alberto in asse con la nuova via, viene trasformata in una nuova piazza per la città. Roberto d'Azeglio, perimetra la piazza con porticati raccordati in curva, pone il monumento al centro e innalza due corpi, un «Locale adattabile per la Camera dei Deputati» a chiusura del palazzo e un «Locale adattabile per la Camera del Senato» si salda alle scuderie sul lato opposto.



Progetto di sistemazione della piazza Carlo Alberto - Gabriele Capello - 1849

Gabriele Capello disegna, invece, due semicerchi opposti e simmetrici, che separano i percorsi pubblici da quelli sopraelevati, relativi al palazzo del Debito Pubblico (ex Collegio delle Province), e colloca la statua sopra un portico passante. La statua è collocata sopra un portico passante in asse con via Carlo Alberto. A differenza della proposta di Roberto D'Azeglio, non prevede completamenti ed ampliamenti dei corpi di fabbrica esistenti.

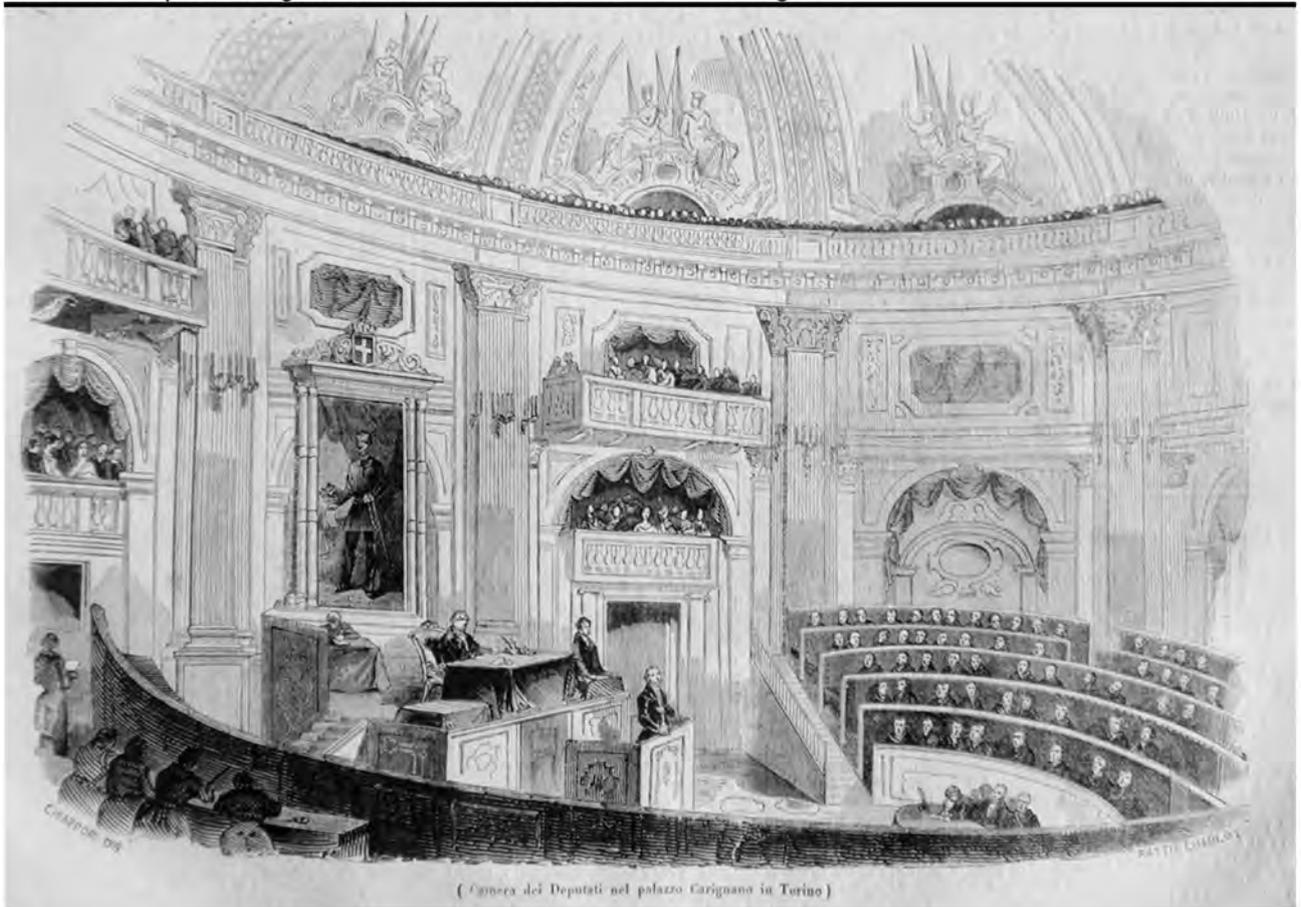




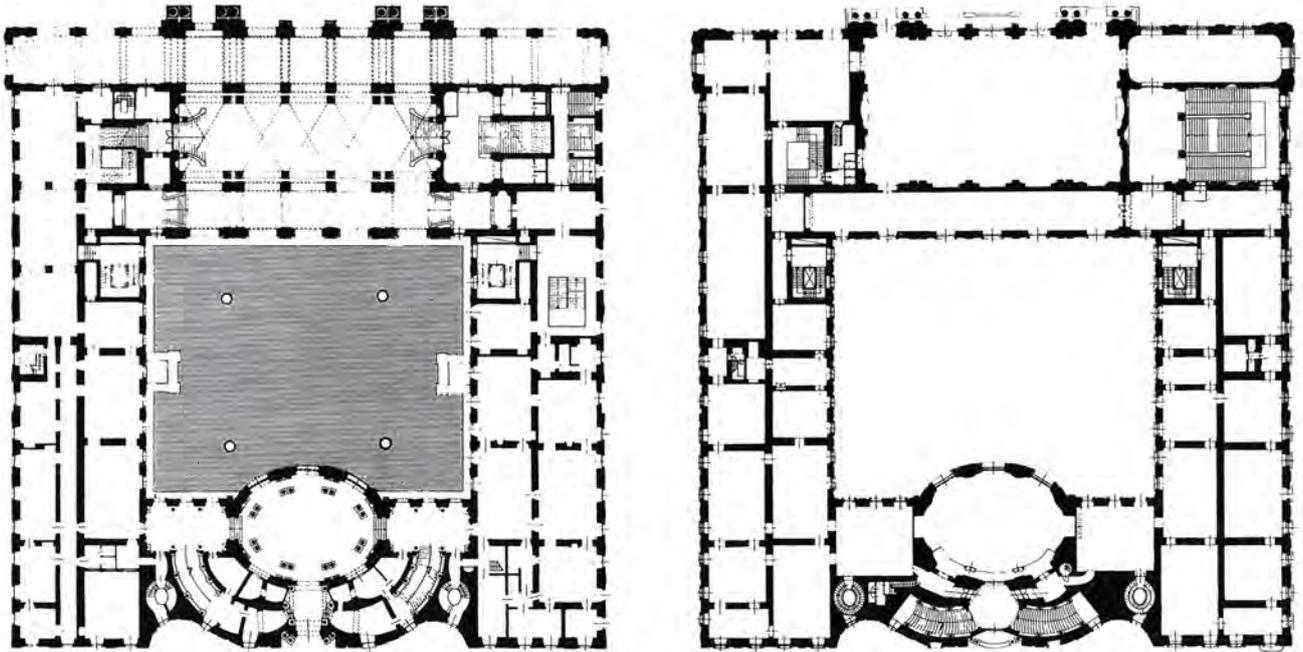
Nel 1848 Palazzo Carignano venne scelto come sede del Parlamento Subalpino, con la conseguente trasformazione del salone in aula della Camera dei Deputati, ad opera dell'architetto Carlo Sada.

L'8 Maggio 1848, venne inaugurata la prima sessione del Parlamento Nazionale. L'aula è ancor oggi visibile all'interno del salone nobiliare, con la struttura disposta ad anfiteatro intorno alla tribuna presidenziale e composta da cinque file di seggi in velluto rosso.

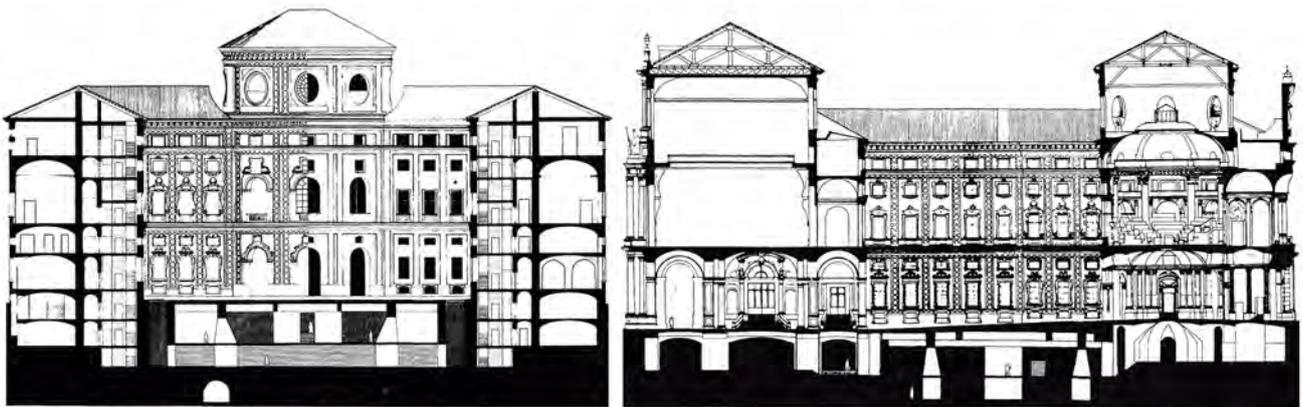
Cartolina d'epoca raffigurante l'Aula nel Salone di Palazzo Carignano



Pianta PT e P1 - Progetto 1985 Bruno, A.I. Studio



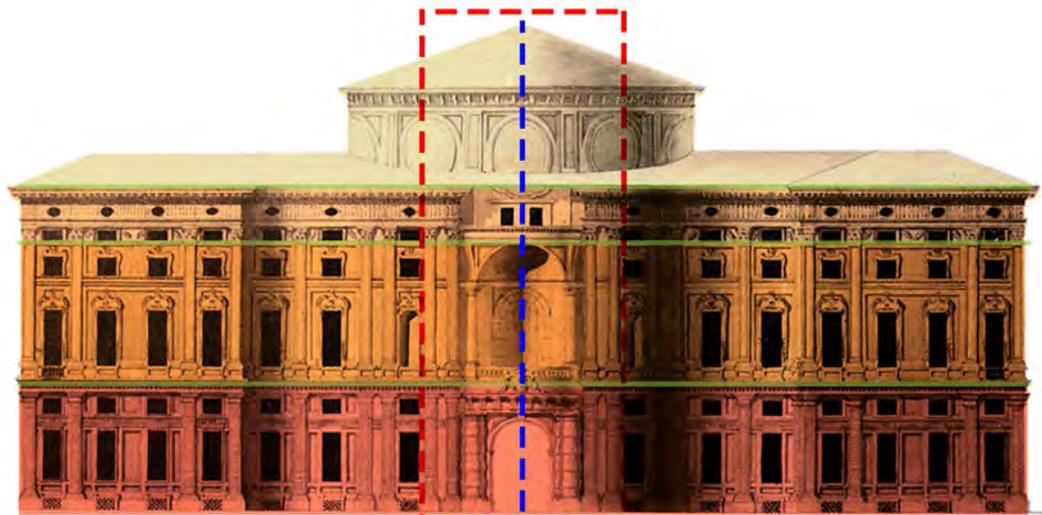
Sezione trasversale e longitudinale - Progetto 1985 Bruno, A.I. Studio



Vista del Prospetto Est



Prospetto verso piazza Carignano - Rilievo di Benedetto Cantello - 1807



Prospetto verso il cortile - Rilievo di Benedetto Cantello - 1807

Basamento

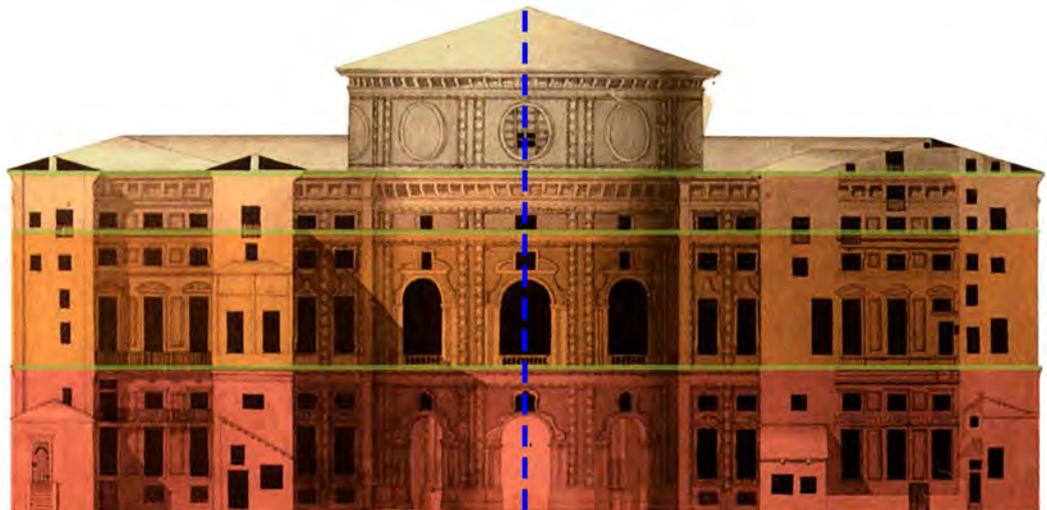
Piedritto

Attico

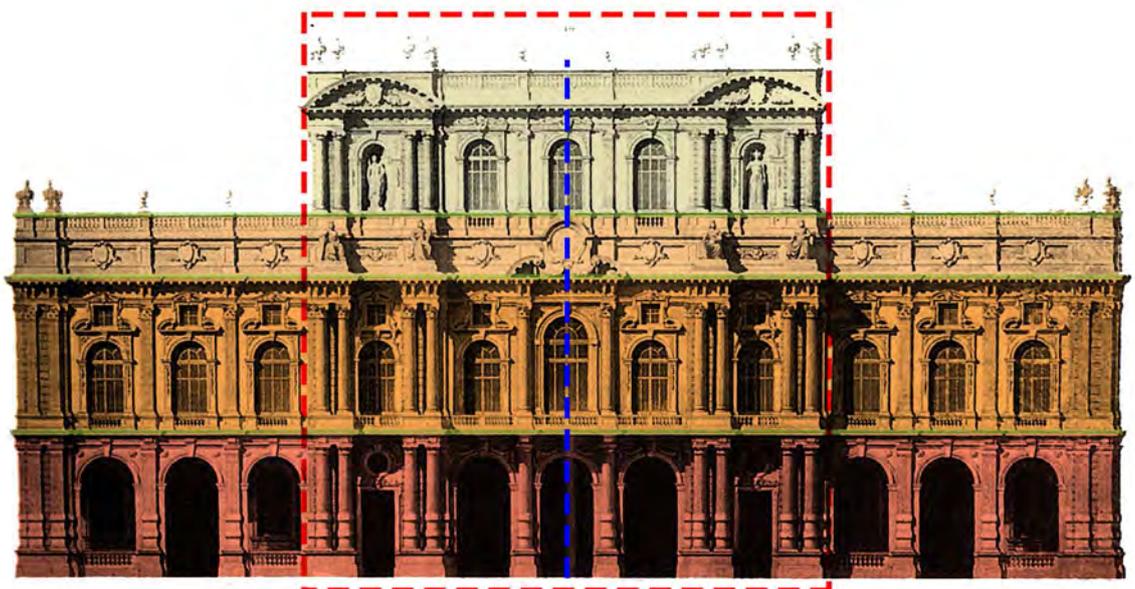
Coronamento

Fascia
Marsapiano

Fascia
Marsadvanzale



Prospetto verso piazza Carlo Alberto - Riproduzione fotografica di Giuseppe Rev e Antonio Boffa - 1860



6.3.3 - Firenze: la Camera dei Senatori Toscani e dei Deputati a Palazzo

Vecchio

Carlo Falconieri, ispettore del Genio Civile e direttore dei lavori, compilò una relazione, conservata all'Archivio Centrale di Stato di Roma, in cui descrive i lavori necessari per rendere gli ambienti di Palazzo Vecchio adatti ad accogliere la Camera dei Deputati, il Ministero degli Esteri e gli uffici e servizi relativi. Fino al 1865 Palazzo Vecchio ospitava la Prefettura della Provincia di Firenze e l'alloggio del Prefetto.

Lungo via della Ninna, vennero aperti un grande arco, nella porta di accesso al cortile, e due finestre, che illuminavano i servizi. La costruzione di una scala pubblica per l'aula, ricavata tra lo studiolo di Francesco I ed il primitivo muro perimetrale del palazzo, comportò la demolizione di un muro e di due volte a crociera. Un secondo collegamento verticale, ricavato nello spazio irregolare tra il Salone dei Cinquecento ed il quartiere di Leone X, composto da due rampe ed un pianerottolo semicircolare, accessibile da un nuovo ingresso su via della Ninna, determinò la demolizione di un muro e tre volte.

La Sala dei Duecento, convertita in sala di attesa, per evitare che i deputati entrassero direttamente nel Salone dei Cinquecento, «*venne ridotta alla sua integrità che tolta l'avea l'aula della Cassazione, e decorosamente tappezzata*»⁷³. A tale scopo Falconieri costruì alcuni gradini davanti l'ingresso della Camera dei Deputati e modificò le branche superiori dello scalone di accesso al Salone dei Gigli; tale intervento fu aspramente criticato dalla Commissione Conservatrice, durante un sopralluogo effettuato per verificare l'attenzione al monumento, durante i lavori di conversione.

Giuseppe Martelli aveva già adattato, nel 1848, la Sala dei Duecento a Camera dei Senatori Toscani. La cavea era rivolta verso l'originaria piazza della Signoria a nord e l'accesso avveniva dall'attuale vano che porta nell'andito di raccordo con il Salone dei Cinquecento, mentre gli ingressi secondari erano localizzati nelle due porte timpanate, inquadrare da colonne di marmo rosso, alle spalle delle tribune. Dalla veduta prospettica e dalla pianta firmate dall'autore, è possibile ricostruire il profilo dell'impalcato semicircolare, con gli stalli imbottiti e ricoperti di rosso, suddivisi in cinque filari, raggiungibili, attraverso quattro scalinate. Un colonnato ionico sosteneva una serie di arcate, invece del canonico architrave. Con tale aspetto l'aula sopravvivrà fino al 1872, quando verrà adattata a sede della Giunta municipale.

Nell'ingresso tra la Sala ed il cortile venne demolita una scala, per creare uno spazio di maggior respiro.

Riguardo l'insediamento dell'aula nel Salone dei Cinquecento, riscontrò notevoli difficoltà derivanti dall'irregolarità e dalla vastità dell'invaso, un vasto trapezio di 52 per 22 metri, col pavimento diviso in due quote, privo di un'adeguata illuminazione, provenendo solo da tre piccole finestre quadrate su via della Ninna e da tre aperture semicircolari sul lato opposto; costituiva, inoltre, un inestimabile patrimonio artistico, con le pareti affrescate e decorate da Giorgio Vasari, decorate

⁷³ Ferretti Emanuela, *I lavori di 'restauro' e rifunzionalizzazione di Palazzo Vecchio (1865) in una relazione di Carlo Falconieri*, Annali di Storia di Firenze University Press, Firenze, 2011, pag. 214

da bassorilievi, colonne composite e con un ricchissimo soffitto. Il vasto salone, inoltre, tagliando tangenzialmente il palazzo, ostacolava il collegamento tra il Quartiere di Eleonora e quello della Sala degli Elementi, «*al quale oggetto aveano adoprato un infelice e sconcio ripiego facendo passare da quella parte più restringente un terrazzino nell'interiore della sala che si congiungeva con il piano di una sconcia tribuna barocca che era stata collocata nello spazio irregolare in fondo della sala*»⁷⁴, un passaggio a sbalzo precario in ferro e legno, risalente all'incompiuta opera dell'Ammanati. L'irregolarità dell'invaso lungo via della Ninna, venne regolarizzato, attraverso la creazione di un ballatoio di collegamento tra il quartiere di Eleonora e quello degli Elementi, costruito grazie alla sopraelevazione del muro, opportunamente rinforzato e sfruttando una risega della parete esterna. Per stemperare l'effetto del «*goffo palco costruito nel 1800 che tanto difformava la sala ed il fuori-squadro che di più da questo lato la deturpava*»⁷⁵, riprese la conformazione e gli stilemi della loggia del Vasari, posta a nord, con l'elevazione di un peristilio di ordine composito.

Un palco in legno venne elevato per correggere le differenti quote del pavimento, mentre un *postergale* venne posto a circa due terzi della sala, «*non maggiore di piedi di Francia 72*», per evitare i problemi acustici, derivanti dall'eccessiva estensione dell'invaso. L'aula, un emiciclo in ferro e legno, orientato parallelamente ai lati lunghi, con la tribuna verso via dei Gondi, venne ricoperta, fino all'altezza degli affreschi, con un rivestimento in legno, decorato di bianco e d'oro, con paraste arabesche in gesso in stile rinascimentale. Dai quattro angoli del rettangolo, in cui è inscritto l'emiciclo, si elevano quattro scale a chiocciola in ferro, due delle quali immettevano nella tribuna pubblica e due a quella del corpo diplomatico e dei Senatori.

Per garantire un'adeguata illuminazione aprì tre grandi finestre centinate nella parte sommitale dei due lati corti del salone, modificando il profilo originario delle bucatre preesistenti, descritte come semicircolari verso la piazza e quadrate sul lato opposto.

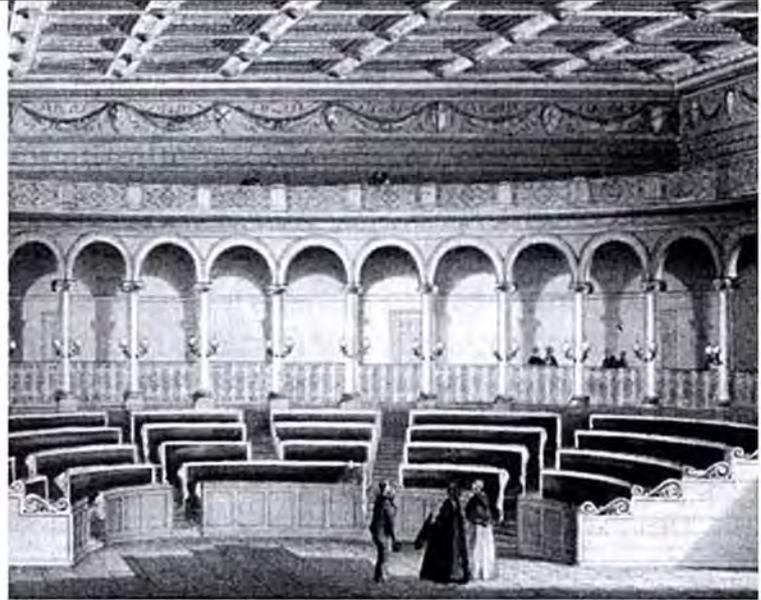
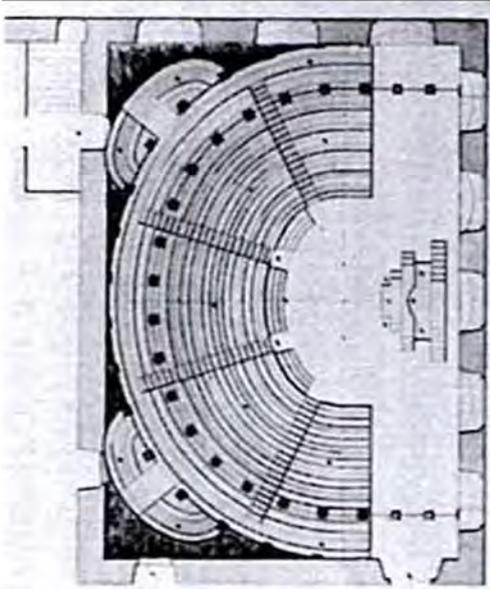
Lungo via dei Leoni sopraelevò, inoltre il manufatto, ricavando sei nuovi locali, messi in comunicazione con il Quartiere degli Elementi, attraverso una cappella.

Una volta iniziati i lavori, il Prefetto di Firenze richiese alla Commissione Conservatrice dei monumenti e oggetti d'arte, di controllare che le operazioni non danneggiassero il monumento; ella raccomandò a Falconieri di preservare gli affreschi e le statue contenute nel Salone e di rivestire il tratto di prospetto orientale da lui ricomposto, con bozze di pietra o con un paramento rozzo, ricorrendo ad un rifacimento in stile. Falconieri, invece, guidato dal principio di economicità richiesto dallo stato, cercò di ricorrere alla meno costosa calcina, ma, infine, fu costretto ad usare la pietra da taglio.

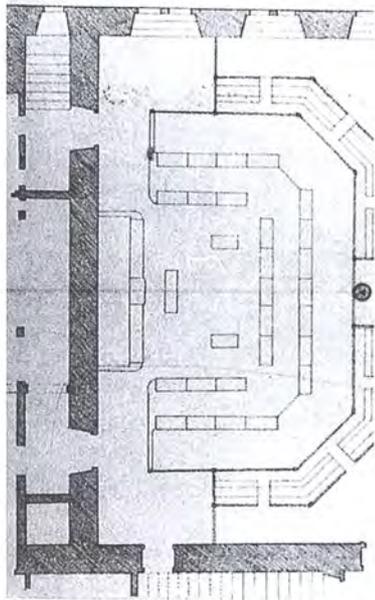
⁷⁴ Emanuela Ferretti, op. cit., pag. 205

⁷⁵ Falconieri Carlo, *Intorno alla novella Camera dei Deputati. Ragioni di C. F.*, Firenze 1865

1848 - Giuseppe Martelli insediamento della Camera dei Senatori Toscani nella Sala dei Duecento



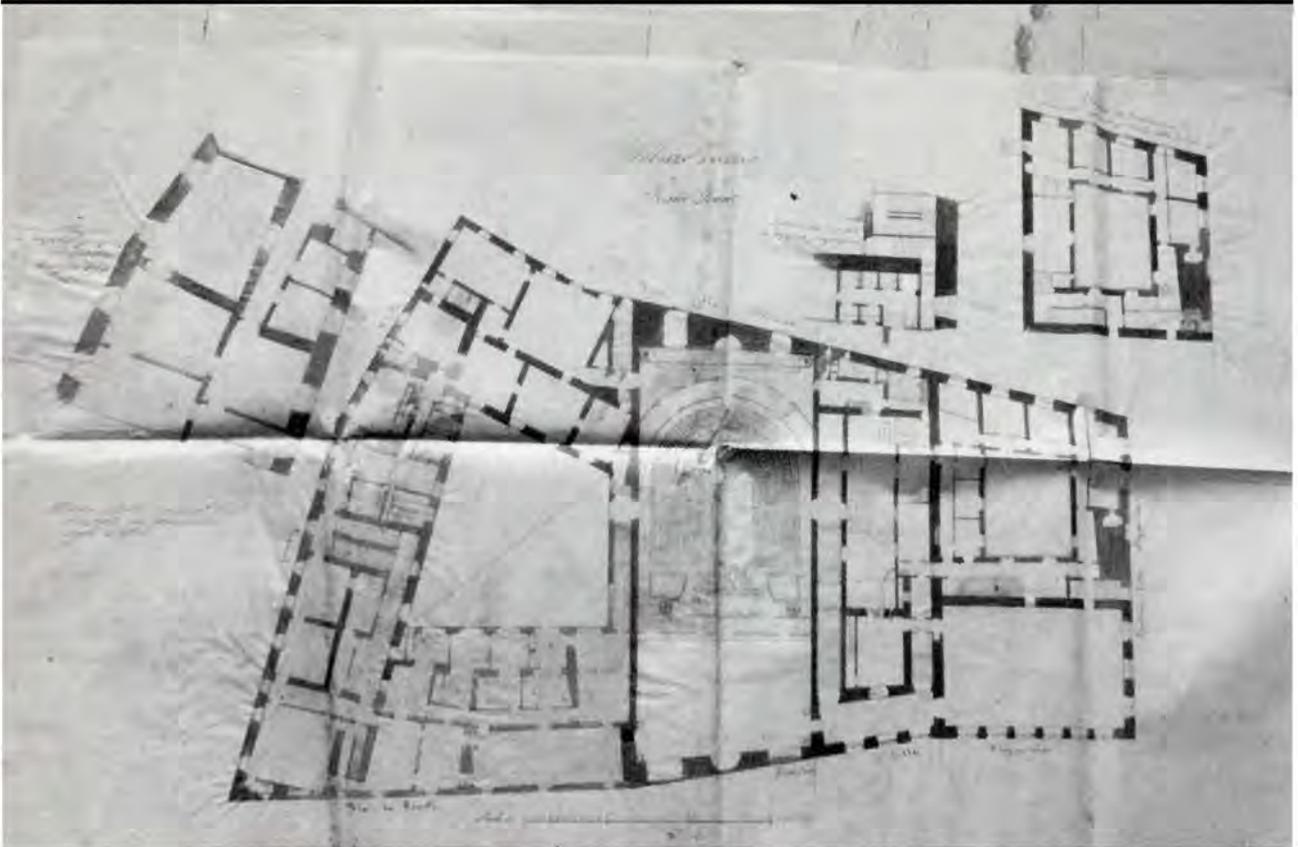
1872 - Il nuovo allestimento della Sala con la sede della Giunta Comunale



Il Consiglio Comunale nella Sala dei Duecento oggi



Carlo Falconieri - Pianta P1 del progetto di insediamento dell'aula nel Salone dei 500



Incisioni raffiguranti sedute nella Camera dei Deputati nel Salone dei 500

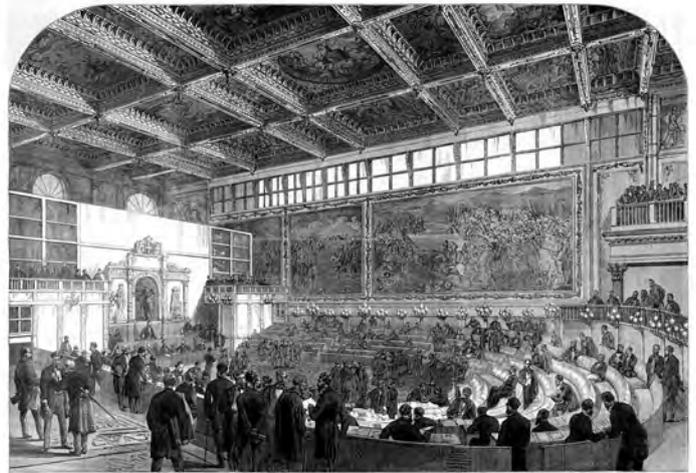
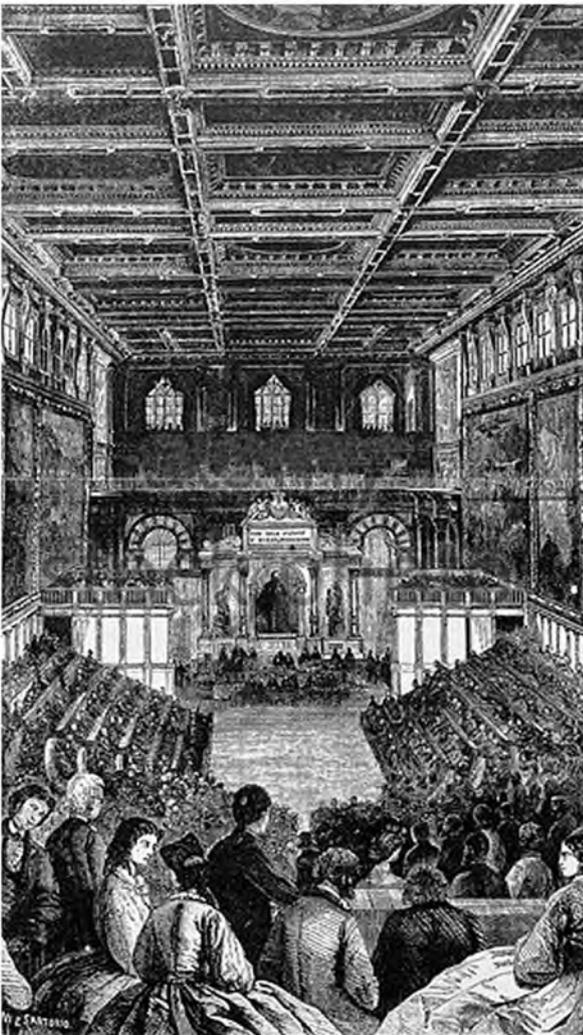


Foto dell'Aula



6.3.4 - Firenze: il Senato al Palazzo degli Uffizi

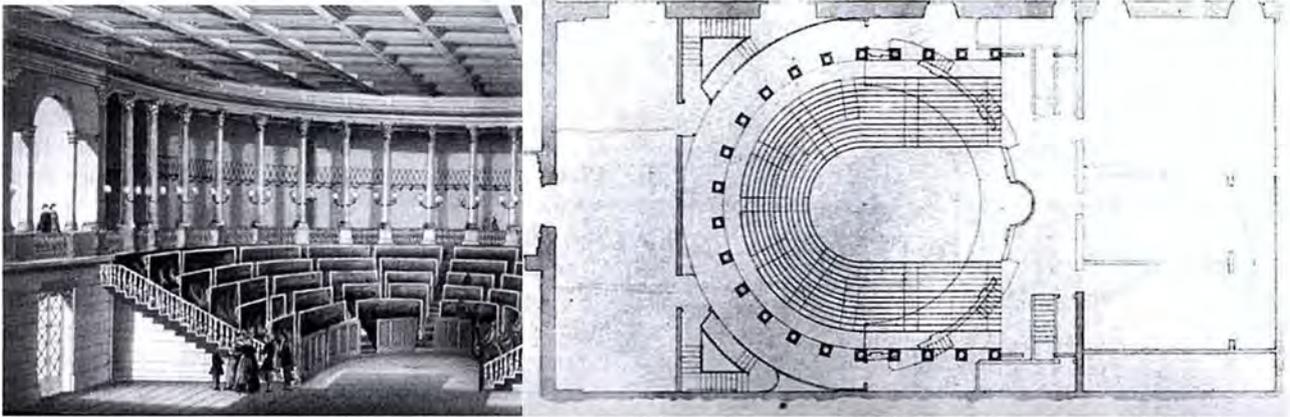
Il Palazzo degli Uffizi, commissionato da Cosimo I dei Medici a Giorgio Vasari, tra il 1560 ed il 1565, e a Bernardo Buontalenti, nel 1580, per accogliere, a fianco del Palazzo della Signoria, gli uffici amministrativi e giudiziari, venne scelto come nuova sede per il Senato del Regno. Prima del 1865, il fabbricato ospitava la Direzione del Demanio, l'Archivio di Stato e la Corte d'Appello, posta nell'ex teatro mediceo costruito dal Buontalenti nel 1580. Il progetto dell'ingegner Carlo Falconieri, di adattamento del palazzo alla nuova funzione richiesta, prevedeva l'insediamento dell'aula nell'ex teatro mediceo e venne eseguito in tempi rapidissimi: in sole tre settimane venne demolita la struttura e trasferita la Corte d'Appello a San Pancrazio, venne compiuta la scalinata per gli stalli, iniziate le strutture di sostegno del soffitto e la scala per i Senatori. Per la costruzione di quest'ultima, si rese necessario prevedere un nuovo ingresso su via di Baldracca, un vicolo degradato ed angusto, non adeguato a ricoprire il ruolo di accesso per i membri del Senato. Il Comune di Firenze aveva già pronti i disegni per la creazione di una piazzetta lungo tale percorso, redatti dall'ingegner Francolini nel 1848, quando si era ipotizzato di insediare l'aula dei Deputati del Governo Toscano negli Uffizi; a tale progetto si opponeva quello appena stilato da Falconieri. La disputa venne risolta dall'Ispettore del Genio Civile Marcalli, imponendo al Francolini di trasmettere i suoi disegni al Falconieri, che avrebbe provveduto a perfezionare e modificare il progetto, concordandolo al proprio.

La struttura principale della tribuna, che era composta da 300 profili in ferro a T, con le scalinate ricoperte in lastre di marmo di Carrara, raggiungeva un peso complessivo notevole.

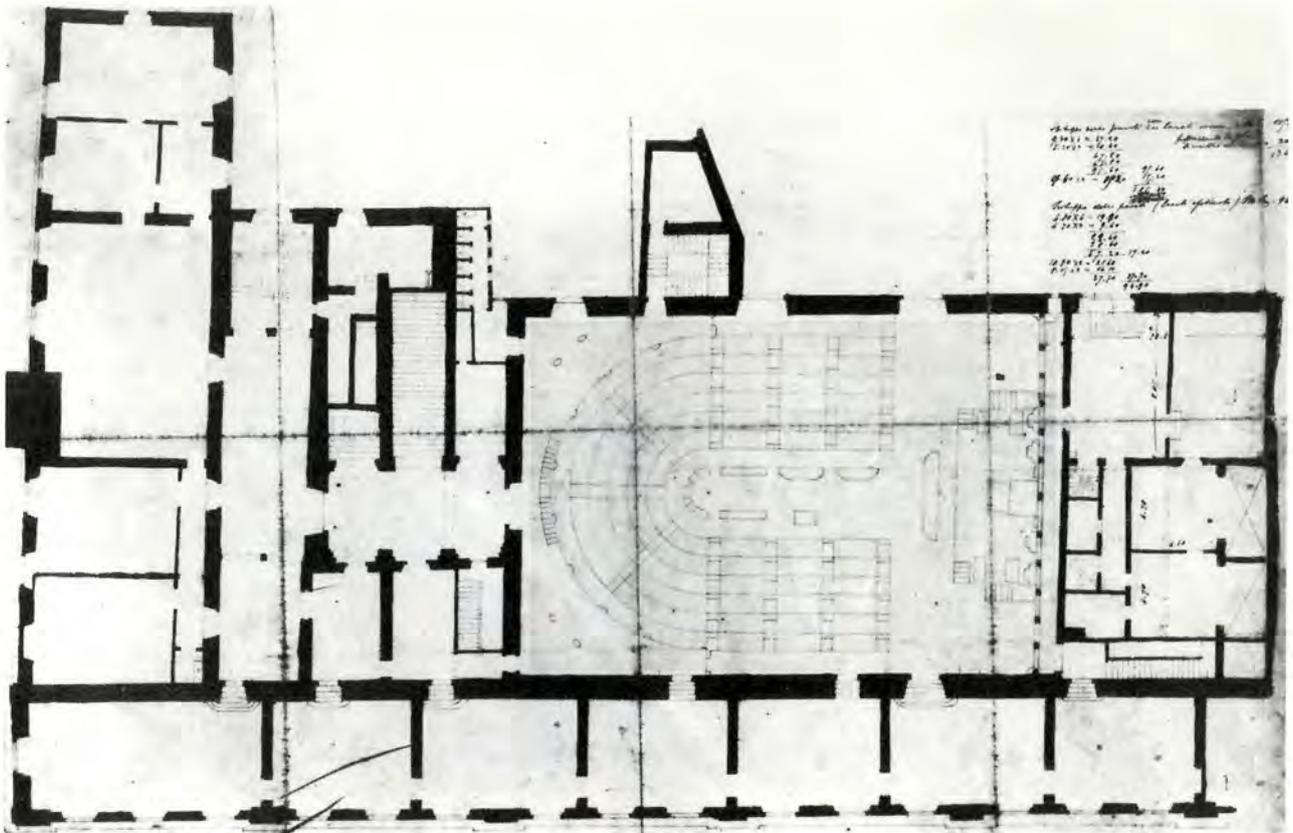
L'incisione in bianco e nero, tratta da "Il Mondo Illustrato", restituisce l'immagine dell'aula perduta, riccamente decorata con stucchi, arabeschi e pitture ad imitazione dei decori cinquecenteschi, coperta da una volta a schifo, con lacunari incorniciati da ottagonali irregolari, convergenti verso la falsa cupola centrale. Le pareti erano ritmate da lesene corinzie decorate a candelabra, interrotte da una fascia continua, che corre lungo le pareti. Il podio era posto al di sotto del quadro raffigurante il re, al centro di due tribune per il corpo diplomatico, incorniciate da due arcate per lato, con colonnina centrale in ferro.

I lavori eseguiti da Falconieri terminarono nel 1866, mentre l'anno successivo l'architetto Mariano Falcini, completò le opere, costruendo una scala che immetteva alla Questura del Senato, lasciando il collegamento verticale principale ai senatori ed aprendo un nuovo accesso tra il Salone della Galleria e le tribune diplomatiche. Alcuni locali dell'Archivio di Stato al piano ammezzato, vennero trasformati in un ingresso ed in una sala semicircolare con sedute per i Diplomatici.

1848 - Progetto di Giuseppe Martelli d'insediamento della Camera dei Deputati Toscani agli Uffizi

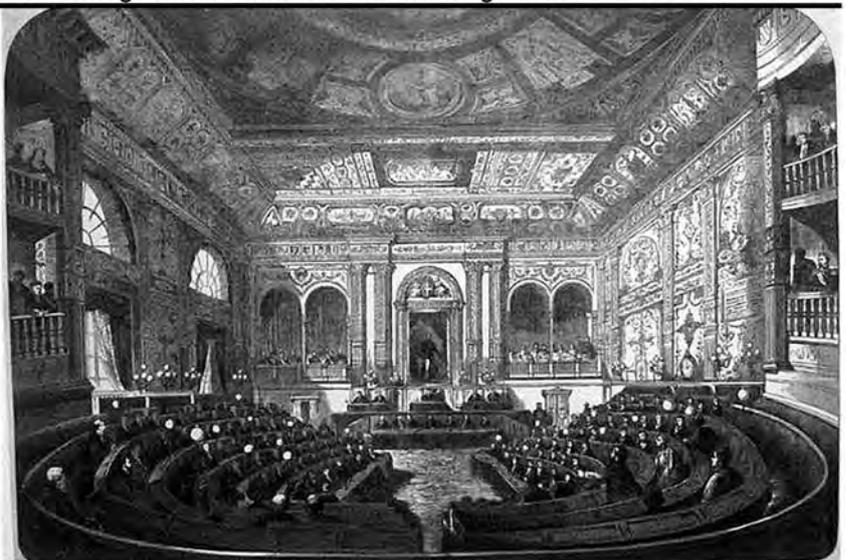


1865 - Carlo Falconieri - Pianta P1 del progetto di insediamento dell'aula del Senato agli Uffizi



Incisione tratta da "Il Mondo Illustrato" raffigurante l'aula del Senato negli Uffizi

L'incisione in bianco e nero, tratta da "Il Mondo Illustrato", restituisce l'immagine dell'aula perduta, riccamente decorata con stucchi, arabeschi e pitture ad imitazione dei decori cinquecenteschi, coperta da una volta a schifo, con lacunari incorniciati da ottagoni irregolari, convergenti verso la falsa cupola centrale. Le pareti sono ritmate da lesene corinzia decorate a candelabra, interrotte da una fascia continua che corre lungo le pareti. Il podio è posto al di sotto del quadro raffigurante il re, al centro di due tribune per il corpo diplomatico, incorniciate da due arcate per lato, con colonnina centrale in ferro.



6.4 - L'annodamento dello spazio antinodale

All'indomani dell'Unità d'Italia, con l'apertura del primo Parlamento nazionale, Palazzo Carignano, già sede della Camera dei Deputati del Parlamento Subalpino nel 1848, risultò troppo angusto: mentre alcuni architetti, come vedremo, elaboravano proposte d'ingrandimento per l'edificio, prevedendo la riappropriazione dello spazio demaniale del giardino antistante, venne affidato all'ingegnere Amedeo Peyron, il compito di allestire nel cortile un'aula provvisoria più capiente, che rimase in funzione fino al 1864, quando la capitale fu trasferita a Firenze, ponendo fine, dunque, ai propositi di ampliamento del palazzo. Il bisogno di nuovi ambienti porta al gesto spontaneo dell'annodamento dello spazio antinodale, trasformando il cortile aperto in un nodo spaziale e mutando radicalmente il senso stesso dell'organismo edilizio.

La formazione dell'aula nella corte, illuminata direttamente dall'alto attraverso la copertura vetrata, segna il passaggio dal tipo edilizio speciale seriale, caratterizzato dalla ripetizione di vani paritetici, staticamente collaboranti, più o meno gerarchizzati, collegati da un deambulatorio svolto intorno ad un cortile o da ambienti serventi e serviti, come nel caso di Palazzo Carignano, a tipi edilizi speciali nodali, polarizzati dalla presenza del maestoso vano centrale coperto, dimensionalmente dominante e distributivamente servito.

Il gesto di annodare uno spazio originariamente aperto, ha radici molto antiche: basti pensare all'organismo, forse, più simile alla struttura ad emiciclo del parlamento, quello del teatro, con la cavea-tribuna orientata verso il punto focale della scena-banco presidenziale e rispondente alla medesima esigenza di assicurare un'acustica uniforme, in modo che ogni spettatore-deputato, da qualsiasi postazione, possa udire distintamente l'attore-oratore.

Il processo di annodamento del teatro, da una cavea adagiata su una collina o dotata di una struttura muraria propria ad un impianto moderno, affonda le sue origini nei primi *velarium* provvisori in tessuto, sostituiti mano a mano da materiali permanenti. I vani paritetici degli organismi speciali nodali sono individuabili negli ambienti "privati" dei palchi distribuiti intorno al vano, analogamente alle tribune presenti nell'aula parlamentare, riservate al pubblico, ai diplomatici, ai militari ed alla stampa.

Dal punto di vista strutturale l'invaso non si configura come un elemento portato dalle murature e dai colonnati dell'impianto originario, ma come una struttura del tutto autonoma, innalzata ricorrendo a materiali reversibili, quali il ferro, il legno ed il vetro, data la natura provvisoria del vano, quasi mai sufficientemente ampio da soddisfare le esigenze di un governo centrale. L'erezione di un'aula nello spazio del cortile presentava, infatti, il vantaggio dell'immediata disponibilità di un'area direttamente connessa con l'impianto originario e, quindi, la possibilità di innalzarla con tempi e costi ridotti, rispondendo, contemporaneamente all'urgente esigenza di disporre di uno spazio per le sedute parlamentari. L'estensione della corte era, però, proporzionata alla funzione di spazio antinodale dell'organismo edilizio per il quale era nata e, dunque, non era in grado di soddisfare le necessità, sempre crescenti, di un governo centrale. L'amministrazione ricorreva, dunque,

all'erezione di una Camera nel cortile, pur conoscendone le limitate possibilità di ampliamento, per poter svolgere le sedute parlamentari in attesa della scelta e della conclusione della sede definitiva.

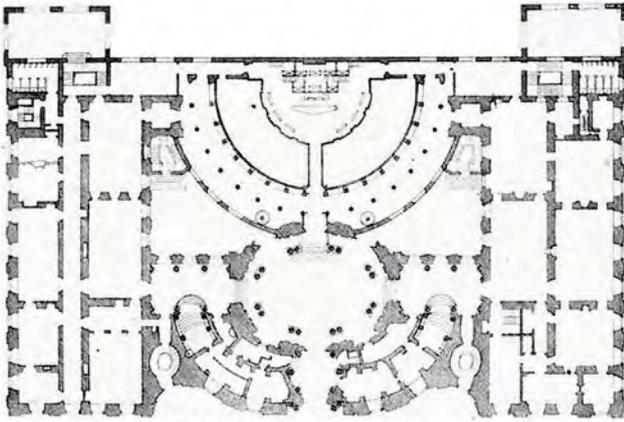
6.4.1 – Torino: l'aula di Amedeo Peyron a Palazzo Carignano

Nel 1860, con l'annessione di altri stati italiani e con il conseguente aumento dei senatori, l'aula del Parlamento, situata nel salone nobiliare di Palazzo Carignano, risultava inadeguata a svolgere il ruolo in maniera efficiente.

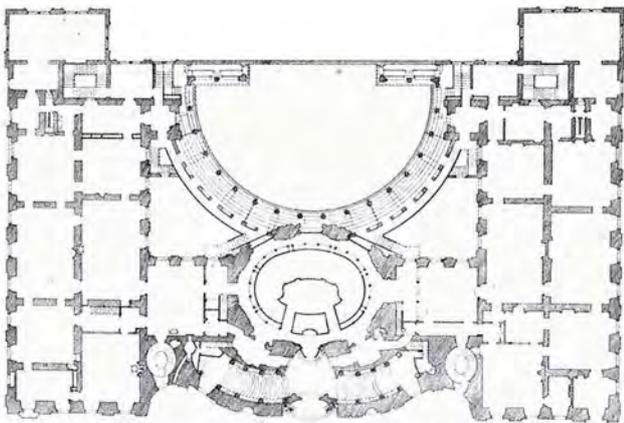
La necessità di avere uno spazio adeguato per le sedute parlamentari in tempi ridotti, nonché i lavori di consolidamento al salone, condotti in maniera eccellente dall'ingegnere Amedeo Peyron, portarono il conte di Cavour alla decisione di affidare al tecnico il 18 febbraio 1861, il compito di costruire in soli tre mesi, nel cortile del palazzo, un'aula provvisoria in legno con struttura in ferro, capace di accogliere 600 deputati e 450 spettatori nelle tribune. L'opera venne compiuta in soli 113 giorni, per la solenne inaugurazione del primo Parlamento italiano, da Amedeo Peyron e dai suoi collaboratori, Paolo Comotto ed Alessandro Albert. Dai diversi disegni è possibile ricostruire l'aspetto dell'aula, alta 24 metri, della quale oggi non è rimasta traccia: due ingressi erano ricavati ai lati e messi in relazione con due corpi scala; la struttura in ferro sosteneva la volta di copertura ed i settori dei seggi, in velluto azzurro; lo spazio interno era ritmato da tre arcature in stile neomedievale; nello stesso stile era pensata la facciata verso piazza Carlo Alberto, mai completata, ornata da merlature continue.

L'aula provvisoria verrà demolita nel 1865, dopo solo quattro anni dalla sua inaugurazione.

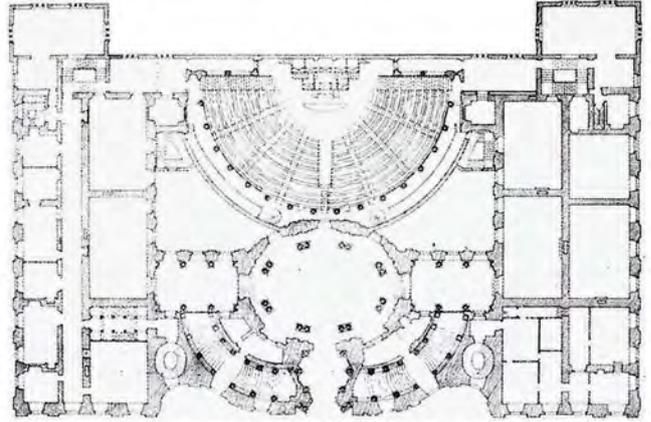
Aula Peyron - 1861 - Pianta del Piano Terra



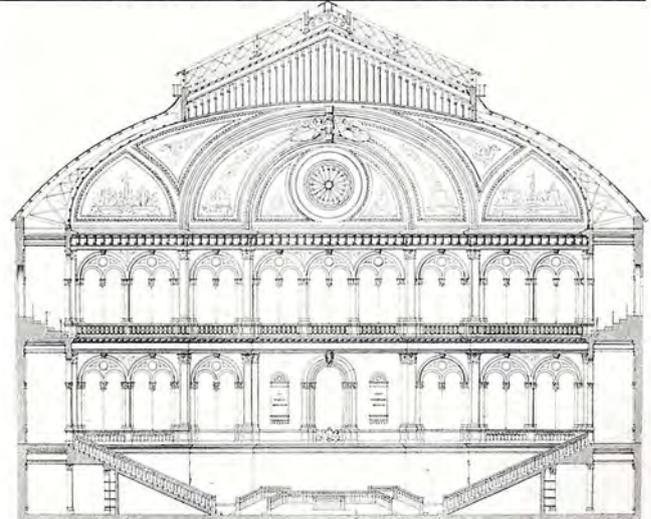
Aula Peyron - 1861 - Pianta del Piano Nobile



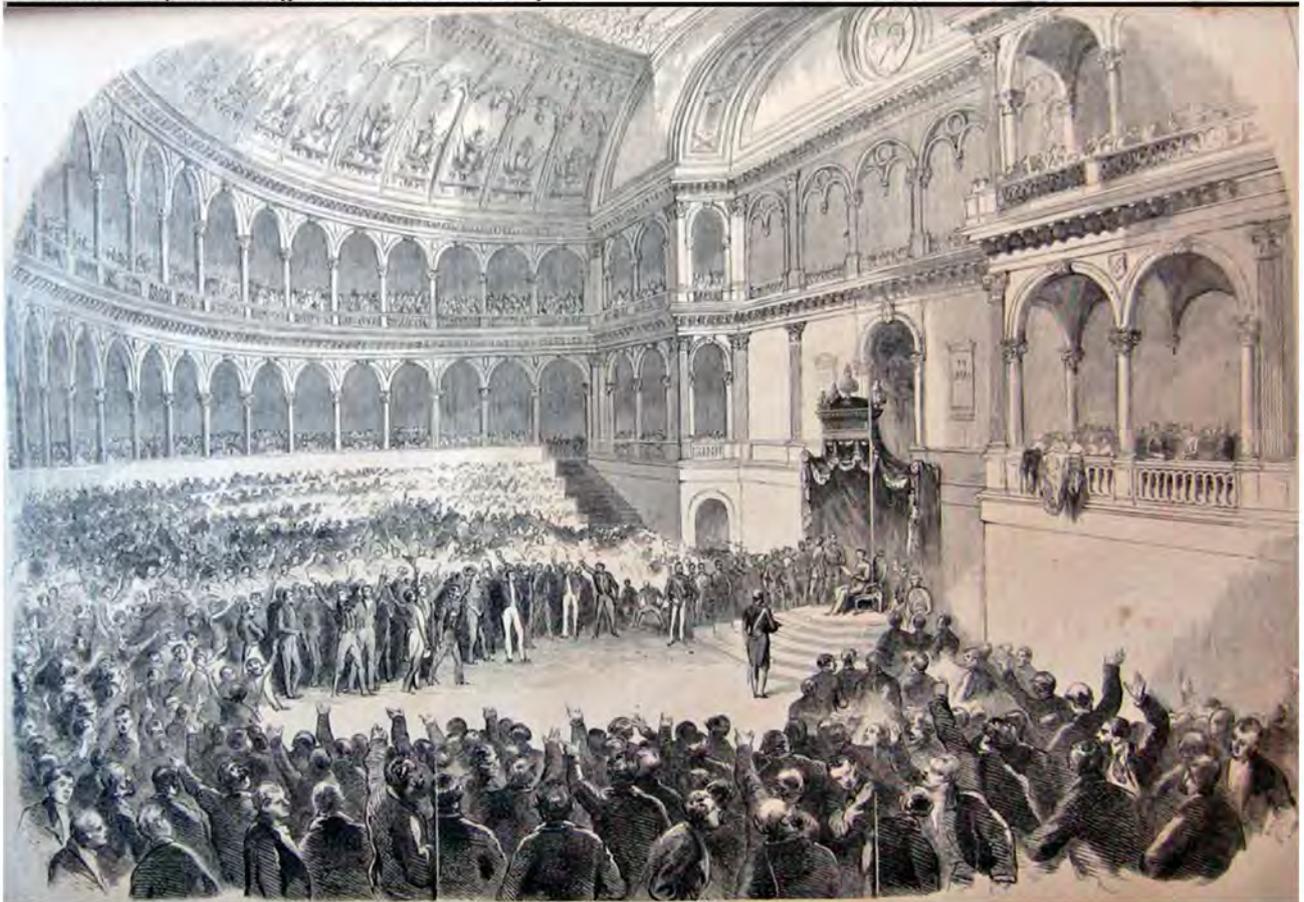
Aula Peyron - 1861 - Pianta del Piano Ammezzato



Aula Peyron - 1861 - Sezione Longitudinale



Cartolina d'epoca raffigurante l'Aula del Peyron



6.4.2 – Roma: l’aula di Comotto e Peyron a Palazzo Montecitorio

Tra i vari edifici presi in considerazione per l’insediamento della Camera –i Conventi di S. Silvestro e della Minerva, il Campidoglio, Palazzo dei Conservatori, della Cancelleria, Palazzo Venezia, ritenuto più consono ad un tribunale che ad un parlamento e Palazzo Montecitorio, quest’ultimo venne ritenuto il più adatto. Oltre all’ubicazione centrale e di particolare risonanza storica, nel cuore del Rione Campo Marzio, l’edificio presentava il vantaggio di possedere una corte semicircolare che, come scrive Franco Borsi «*sembrava espressamente disegnata per diventare un emiciclo destinato ad un Parlamento...Sarebbe bastato elevare una gradinata di circa tre metri, accessibile da sotto, fare una copertura mediante armature di ferro e vetro...utilizzare così la parte soprastante all’antico loggiato, al primo piano, come tribune; utilizzare le sale terrene e le sale del primo piano per le riunioni parziali; e dare alla Presidenza gli appartamenti sulla facciata verso piazza Colonna, che erano appartenuti al Cardinal Camerlengo e al Tesoriere. Le due strade, della Missione e dell’Impresa, consentivano due ulteriori accessi. Insomma il progetto sembrava fatto*»⁷⁶.

L’incarico di sistemare la nuova aula, nello spazio antinodale del Fontana, venne affidato all’ingegner Comotto, che presentò, il 2 febbraio del 1871, i primi progetti ed otteneva l’approvazione della Presidenza. Undici giorni dopo gli venne affidato, ufficialmente, il compito di stilare i disegni definitivi, così da poter procedere all’esecuzione dell’opera. Il 20 febbraio iniziarono i lavori per l’innalzamento di un’aula di 1100 mq, con le raccomandazioni della Camera, riguardo il controllo del calore sviluppato dalla luce a gas ed accurati studi sulla ventilazione e sul riscaldamento, in modo da evitare lo sviluppo di temperature non confortevoli.

Abbattuto il vecchio muro di cinta nel cortile del Fontana e tagliato a destra uno scalone marmoreo, il 1 marzo vennero iniziate le fondamenta in cotto, sulle quali poggiava una struttura in legno e ferro, coperta da un doppio lucernario emisferico dipinto. Un loggiato ad arcate su colonne delimitava lo spazio delle tribune superiori, ispirandosi a quella inserita nella Sala dei Duecento a Firenze.

I lavori procedettero a rilento, anche a causa della mancata disponibilità dei locali, occupati dagli archivi giudiziari, che tardavano ad essere sgomberati, e di alcune varianti in corso d’opera, dettate da osservazioni di carattere distributivo, come la necessità di localizzare l’ufficio della Presidenza in prossimità della Camera e non lontana, come, inizialmente, ipotizzato o l’ubicazione non soddisfacente del Corpo di Guardia. Il 1 luglio del 1871, data stabilita per l’inaugurazione, l’aula era lontana dall’essere conclusa; il ritardo comportò la mancata apertura di tutti i dicasteri a Roma e, dunque, il mantenimento, fino all’apertura della nuova Camera, di alcuni uffici amministrativi a Firenze.

Il 27 novembre si inaugurò, solennemente, l’Aula Comotto, con la prima seduta del Parlamento nella nuova capitale.

Nel mese di dicembre, il riscaldamento, malgrado gli intenti iniziali, non era ancora in funzione ed il Vice Presidente Mordini dichiarò in apertura della seduta: «*viste le circostanze eccezionali; vista la mancanza dei caloriferi, io sarei per proporre agli onorevoli deputati di tenere il cappello in testa fintantoché non*

⁷⁶ Borsi Franco, *Il Palazzo di Montecitorio*, Editalia, Roma, 1991, pp 260-261

avremo la sala riscaldata. Sarà ad imitazione della Camera inglese, ma eccezionalmente»⁷⁷. Viceversa, nel periodo estivo, l'invaso raggiungeva temperature elevate, come testimonia il noto episodio del dono di un ventaglio al Presidente della Camera da parte della stampa parlamentare.

Il giornalista Giovanni Faldella, scriveva che «*la baracca...sfiatava da tutte le parti...i poveri deputati intirizziti nelle gambe dai pretesi caloriferi, agghiacciati dai riscontri d'aria, desti dagli alti scrosci dei cadenti vetri, levavano il naso in su, ridendo eroicamente, come tanti scolaretti all'amena distrazione di un moscone che desse una capata nella cassa armonica dei cristalli*»⁷⁸.

Destava, inoltre, preoccupazione l'illuminazione a gas in un vano costruito, essenzialmente, in legno, «*dove una piccola imprudenza o trascuranza basta a mandare in fiamme tutto il senno ufficiale della nazione*»⁷⁹.

Infine, iniziarono a destare preoccupazioni, l'igiene e l'acustica dell'invaso, nonché la solidità delle strutture.

Nella seduta del 16 marzo del 1881 si discusse l'emendamento Crispi, secondo il quale si proponeva di reinsediare a Palazzo Montecitorio il tribunale e di edificare un nuovo Palazzo del Parlamento, riservato sia alla Camera che al Senato, che alla Sala del Trono per le sedute reali, di dimensioni adeguate alle esigenze del governo centrale, nell'area tra la Torre delle Milizie ed i giardini di Villa Aldobrandini, nello spazio dove sarebbe, poi, sorta la Banca d'Italia di Gaetano Koch, lungo via Nazionale.

Nel 1883 venne istituita una commissione per scegliere il luogo più adatto ad accogliere il nuovo edificio, ma, poiché nessun sito convinceva i tecnici, a causa della localizzazione periferica, delle difficoltà di adattamento orografico di alcuni terreni o dell'eccessiva vicinanza con altre sedi, la proposta non ebbe seguito.

Parallelamente, nel 1884, si richiamò l'attenzione del Governo sull'opportunità di costruire, nella stessa area di Montecitorio, una nuova Camera provvisoria, in sostituzione della pericolante Aula Comotto, per provvedere alle esigenze del Parlamento, fino alla decisione definitiva sulla nuova sede.

Nel 1888 venne riprese la proposta di Crispi, con la pubblicazione di un bando di concorso nazionale, aperto a tutti gli architetti ed ingegneri italiani, per la progettazione del nuovo Parlamento, da edificare lungo via Nazionale, e la creazione di una piazza antistante. La commissione, composta, tra gli altri, da Luca Beltrami, premiò *ex-aequo* otto progetti, senza, tuttavia, proclamare alcun vincitore, assegnando premi a Broggi, Sommaruga, Moretti, Ristori e Basile. Anche il Comotto aveva presentato un disegno, accantonato per l'eccessiva attenzione riservata alle visuali dell'edificio ed al terreno accidentato.

Il progetto del Basile, aderiva all'idea del Crispi di ospitare tre aule distinte fra loro, per il Senato, per la Camera e per le Sedute Reali.

La commissione espresse dubbi sul sacrificio di spazio, prodotto dalla volontà di creare tre nuclei illuminati ed arieggiati in ogni sua parte e dall'impostazione rigorosamente simmetrica, intorno all'asse, che passa per la grande corte centrale,

⁷⁷ *Atti Parlamentari*, II della legislatura, 11°, 28-11-1871

⁷⁸ Faldella Giovanni, *Il Paese di Montecitorio*, Torino, 1882

⁷⁹ Faldella Giovanni, op. cit.

con il corpo per il Re in posizione assiale e le due camere parlamentari, che si fronteggiano ai lati. Compaiono motivi tipici del linguaggio del Basile, che torneranno, più tardi, nella composizione del palazzo parlamentare, come lo schema dell'aula, l'articolazione della facciata in una parte basamentale bugnata, le finestre architravate ed iscritte in un arco a tutto sesto, con una colonna centrale e le torri angolari. A tal proposito così si esprimeva: «...anziché ricorrere a una cupola, la quale per quanto arditissima o immensa mal reggerebbe in Roma al confronto delle infinite che se ne hanno e, checché se ne dica, darebbe al palazzo un carattere religioso che non deve avere; anziché ritentare, forse con poca speranza di riuscita, le trasformazioni delle cupole che sono andate in voga in questi ultimi anni fuori d'Italia, ho preferito attenermi a un partito meglio giustificabile in un palazzo destinato ad accogliere i rappresentanti della nazione, a quello, cioè, d'una torre nella cui parte superiore dovrebbero trovar posto le campane del Parlamento»⁸⁰.

Il 25 maggio 1896 la Commissione presieduta da Cadolini, della quale facevano parte anche Sacconi e Beltrami, presentò una relazione, nella quale si concludeva che l'Aula Comotto, che risultava carente dal punto di vista dell'igiene e dell'acustica e destava preoccupazioni per il pericolo d'incendio e d'instabilità strutturale, non era suscettibile di miglioramenti risolutivi.

L'idea di costruire il nuovo palazzo venne accantonata per l'alto preventivo di spesa e ci si concentra, definitivamente, sul progetto di erigere una nuova aula provvisoria nel lotto di Montecitorio. L'ipotesi di utilizzare lo spazio rimasto libero dietro la sala del Comotto viene scartata, perché avrebbe potuto interferire con l'utilizzo di quest'ultima, così come quella di usufruire dell'area al di là di via della Missione, dove era posta una tipografia, perché distaccata dal corpo centrale del palazzo. Nel nuovo bando di concorso del 1898, si decise, dunque, di erigerla al posto dell'Aula Comotto stessa. Tra i progetti presentati, quello del Curri ricreava uno spazio antinodale, profondo tre campate, che ricopriva il ruolo di filtro tra il corpo berniniano e la nuova aula, posta al primo piano ed illuminata da un grande nicchione con una volta semicircolare, che evitava la sgradevole luce zenitale del lucernario ed emergeva dal corpo principale, elevandosi al di sopra della torretta dell'orologio barocca. La Commissione non gradì la scelta di disporre il vano nodale al primo piano e le inadeguate proporzioni dell'invaso.

Anche la proposta Calderini poneva l'aula nell'emiciclo del Fontana, alle spalle di un cortile rettangolare, ma, a differenza di Curri, l'impianto si espandeva nell'attuale piazza del Parlamento, attraverso un ribaltamento del palazzo, intorno ad un ipotetico asse parallelo al vano nodale, che creava un'ulteriore corte di forma quadrata. La facciata si apriva, sullo spazio antistante, con due corpi ruotati a 45 gradi, nel tentativo di dialogare con il tessuto stratificato. Dunque, al fronte convesso del Bernini, opponeva un profilo concavo sul prospetto opposto. L'esuberanza architettonica del progetto porta la Commissione ad escludere la proposta del Calderini.

Il progetto Moretti, viene, invece, scartato, per la scelta di coprire a volta l'invaso, discutibile sotto l'aspetto della risonanza acustica, per la collocazione dell'aula ad un piano intermedio, con gli accessi posti solo alle spalle degli ultimi stalli e per le ridotte dimensioni del salone dei passi perduti.

⁸⁰ Basile Ernesto, *Progetto per il Parlamento Italiano*, premiato nel concorso nazionale del 1889, Roma 1890, pag. 2

Positivamente era, invece, giudicata la proposta di Cirilli e Passerini, che presentarono una Camera ovale e riutilizzavano l'antica fontana.

Il gruppo Koch interpretò in senso più ampio il programma del bando, intervenendo sulla pianta e sul prospetto del palazzo antico.

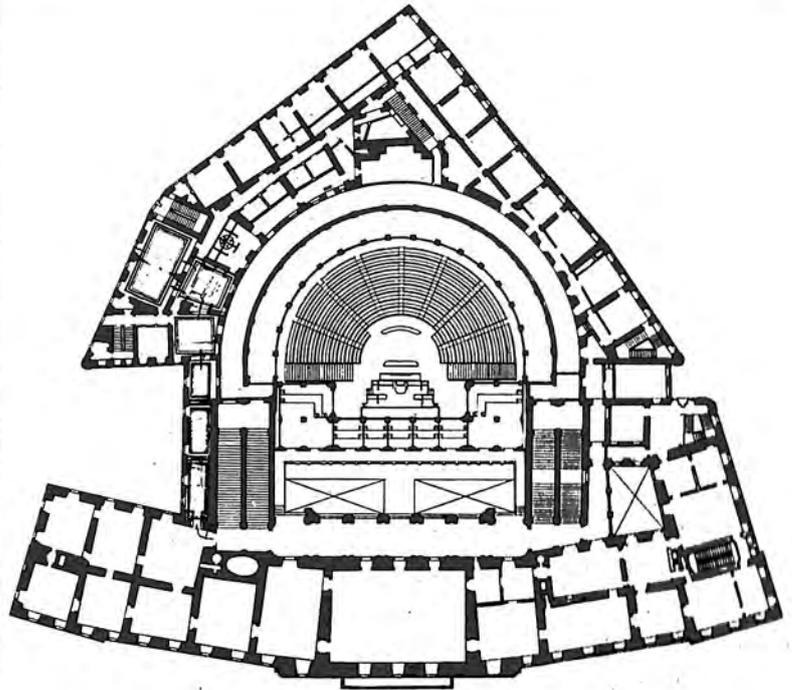
La Commissione propose un concorso di secondo grado, vinto dagli ingegneri Talamo e Manajolo, i cui disegni non sono stati ancora rinvenuti, ma le accese polemiche della stampa riguardo il verdetto, portarono l'esecuzione dell'opera ad arenarsi.

Nel frattempo le precarie condizioni statiche dell'Aula Comotto, persuasero l'amministrazione ad incaricare l'ingegner Arnaud di allestire la Camera nel salone di lettura al primo piano del palazzo, oggi nota come Sala della Lupa. L'auletta ebbe vita breve, dal 15 novembre 1899 al 3 aprile 1900, difettando per dimensioni e, quindi, priva di seggi per tutti i deputati, *stretti gomito a gomito o in piedi o fuori*⁸¹, come descrivono le cronache del tempo.

L'insufficienza di spazio spinse a deliberare l'erezione di una terza aula provvisoria, nell'area prospiciente via della Missione, un tempo occupata dalla chiesa di San Biagio, intorno alla quale si era sviluppata la fabbrica della Curia Innocenziana. Costituita da una struttura in legno di sostegno della tribuna ad emiciclo, era coperta in piano da un lucernaio frammentato e decorata con stucchi, visibili, nelle poche raffigurazioni pervenute. Il nuovo vano, inizialmente elogiato per la sua bellezza e per il merito di aver permesso al cortile del Fontana di tornare alla luce, soffrirà, come l'Aula Comotto, le alte temperature estive in un ambiente ristretto, tanto che i giornali erano affollati da vignette raffiguranti i deputati che cercavano sollievo, sventolando ventagli e foglietti.

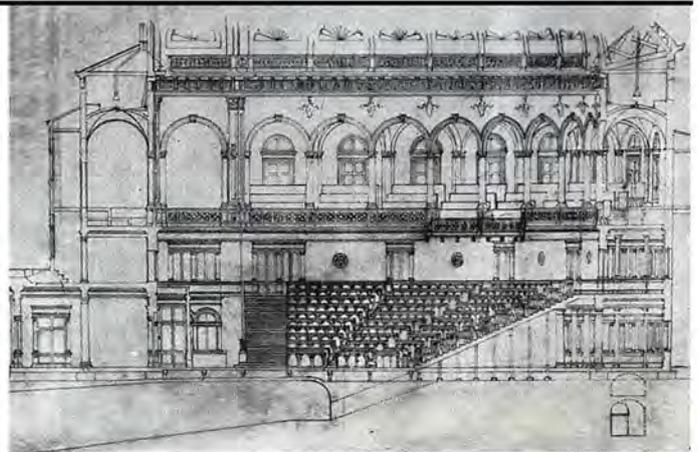
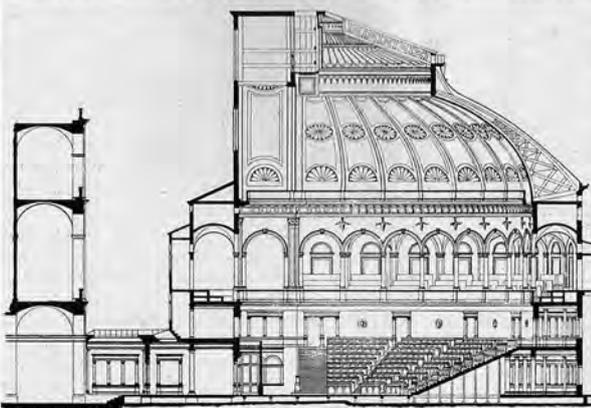
⁸¹ Spadolini Giorgio, *I dibattiti parlamentari per la costruzione del Palazzo Basile (1898-1918)*, Il Palazzo di Montecitorio, Roma, 1967

1871 - Aula Comotto nel cortile del Fontana

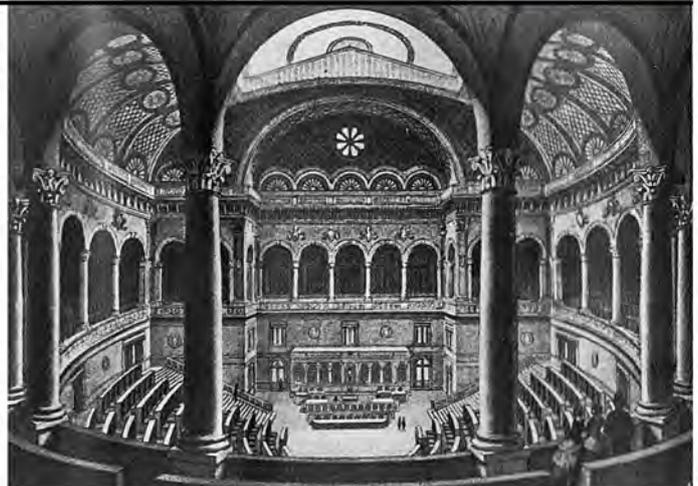


L'incarico di sistemare la nuova aula, nello spazio antinodale del Fontana, venne affidato all'ingegner Comotto, che presentava, il 2 febbraio del 1871, i primi progetti ed otteneva l'approvazione della Presidenza. Il 20 Febbraio iniziarono i lavori per l'innalzamento di un'aula di 1100 mq, con le raccomandazioni della Camera riguardo il controllo del calore sviluppato dalla luce a gas ed accurati studi sulla ventilazione e sul riscaldamento, in modo da evitare lo sviluppo di temperature non confortevoli. Il 1 marzo vennero iniziate le fondamenta in cotto, sulle quali poggiava una struttura in legno e ferro, coperta da un doppio lucernario semisferico dipinto. Un loggiato ad arcate su colonne delimitava lo spazio delle tribune superiori, ispirandosi a quella inserita nella Sala dei Duecento a Firenze.

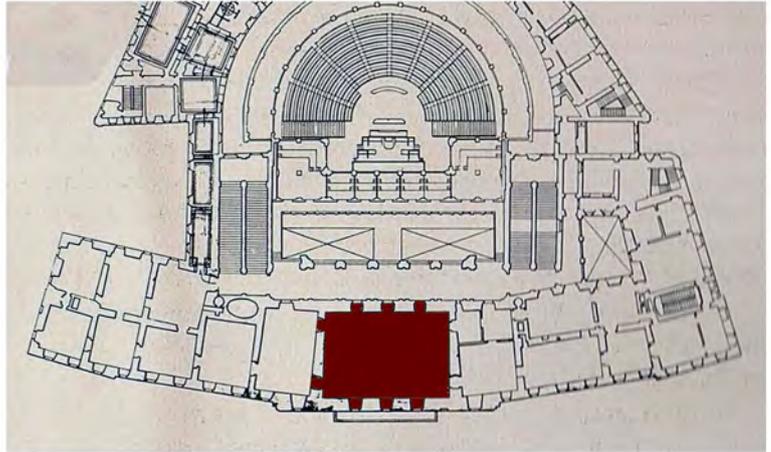
Aula Comotto - Sezione longitudinale



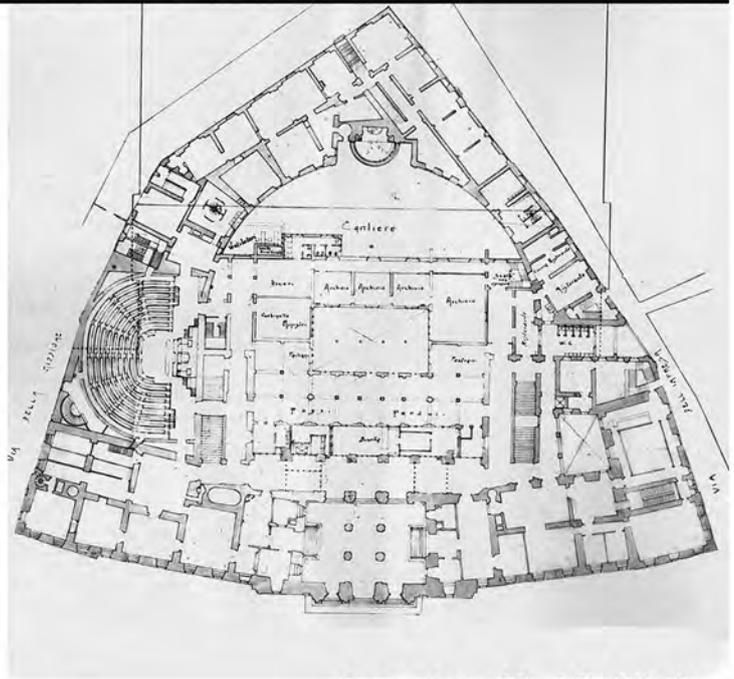
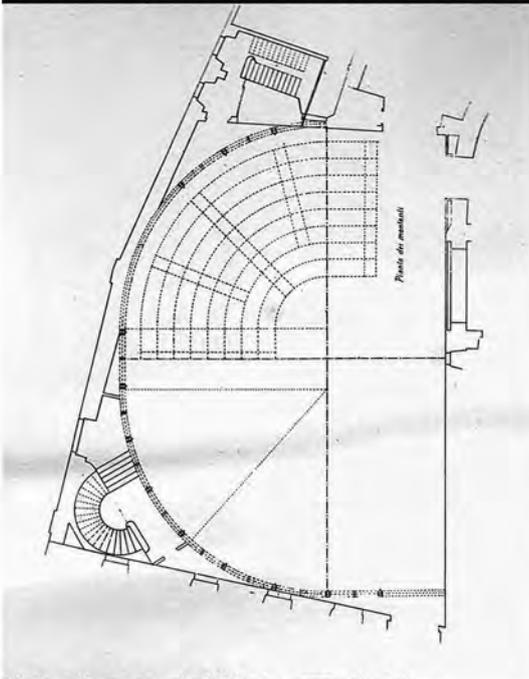
Aula Comotto - Prospettive



1899 - 1900 - Allestimento Aula provvisoria nella Sala di lettura, oggi nota come Sala della Lupa

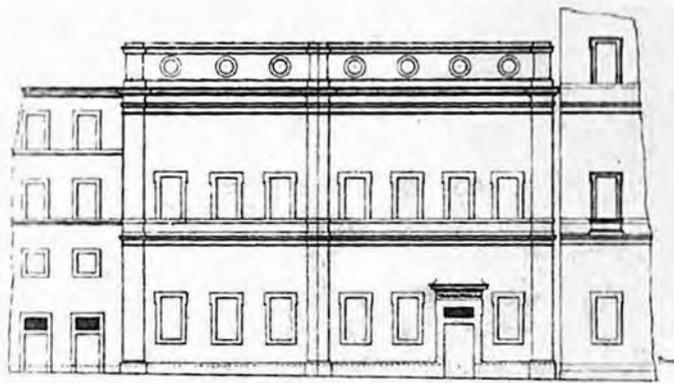


1899 - 1900 - Aula Provvisoria su via della Missione - Ing. Arnaud - Pianta PT



Vista d'epoca dell'Aula provvisoria

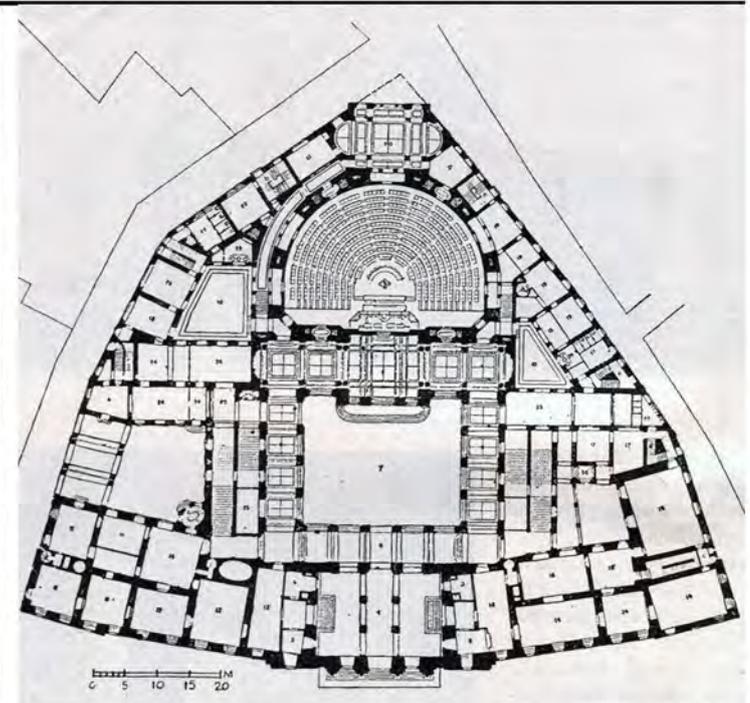
Prospetto su Via della Missione



Vista d'epoca dell'Aula provvisoria

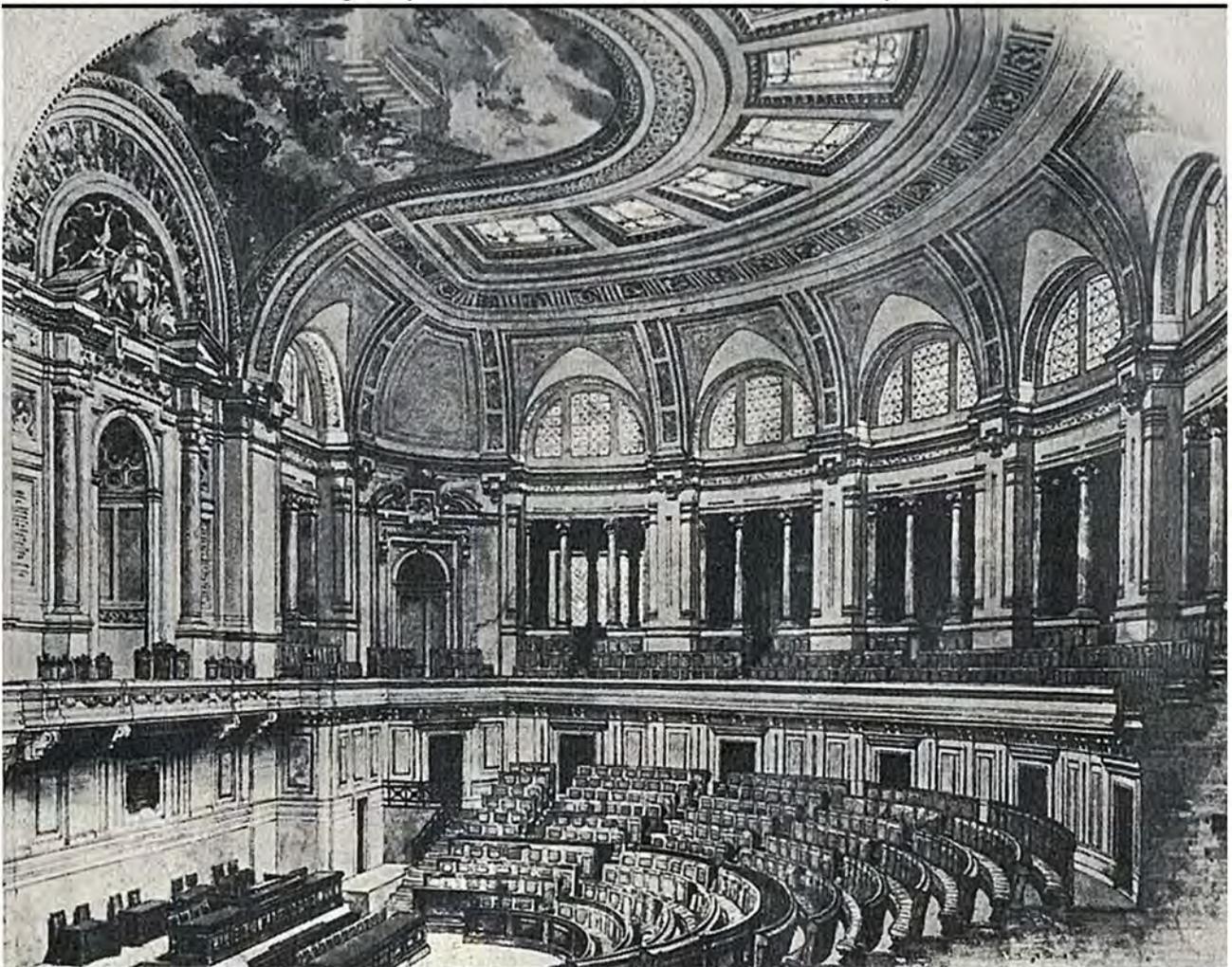


1898 - Gaetano Moretti - Progetto per una nuova Aula a Montecitorio - Plastico e Pianta P1

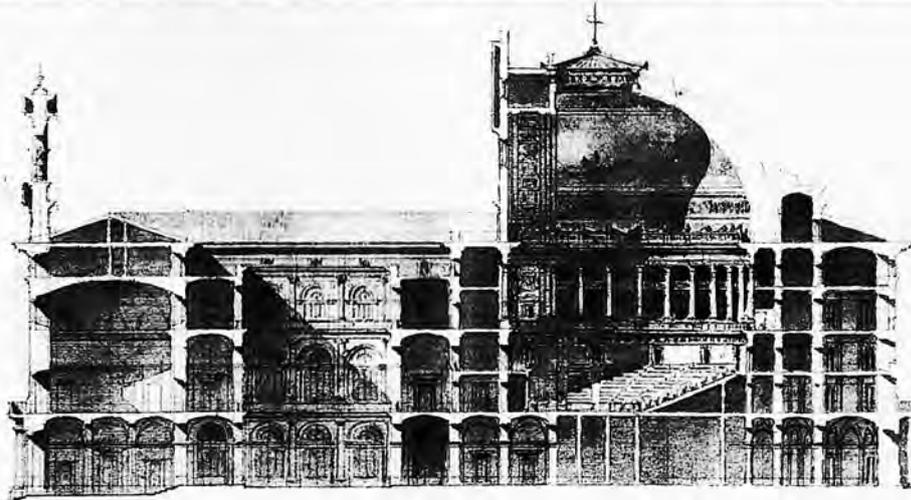


L'idea di costruire il nuovo palazzo venne accantonata per l'alto preventivo di spesa e ci si concentra, definitivamente, sul progetto di erigere una nuova aula provvisoria nel lotto di Montecitorio. Nel nuovo bando di concorso del 1898, si decise, dunque, di erigerla al posto dell'Aula Comotto stessa. Il progetto Moretti, viene, invece, scartato, per la scelta di coprire a volta l'invaso, discutibile sotto l'aspetto della risonanza acustica, per la collocazione dell'aula ad un piano intermedio, con gli accessi posti solo alle spalle degli ultimi stalli e per le ridotte dimensioni del salone dei passi perduti.

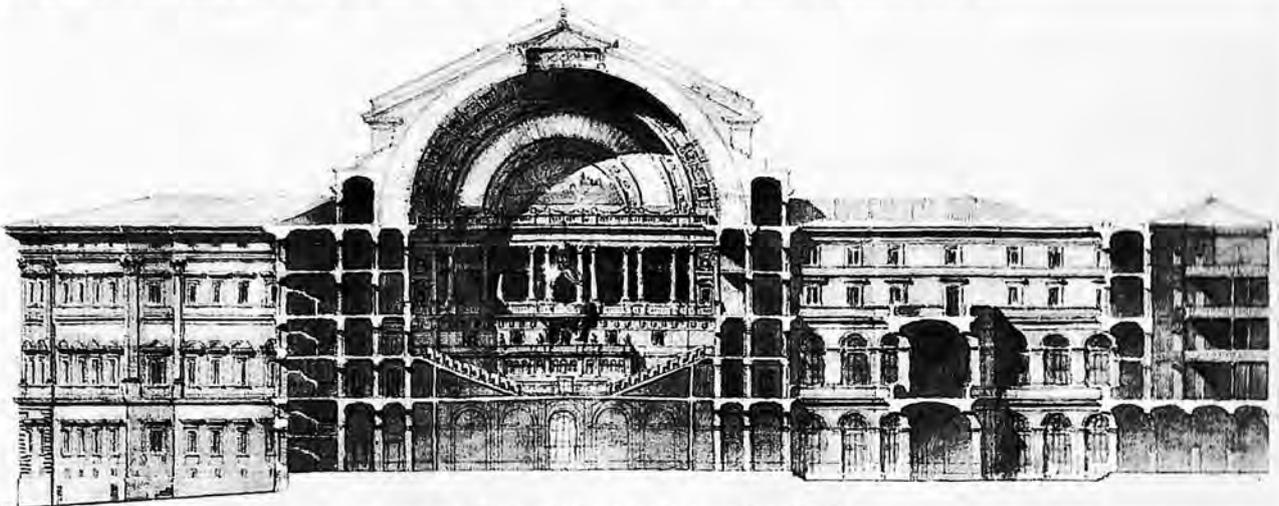
1898 - Gaetano Moretti - Progetto per una nuova Aula a Montecitorio - Prospettiva dell'Aula



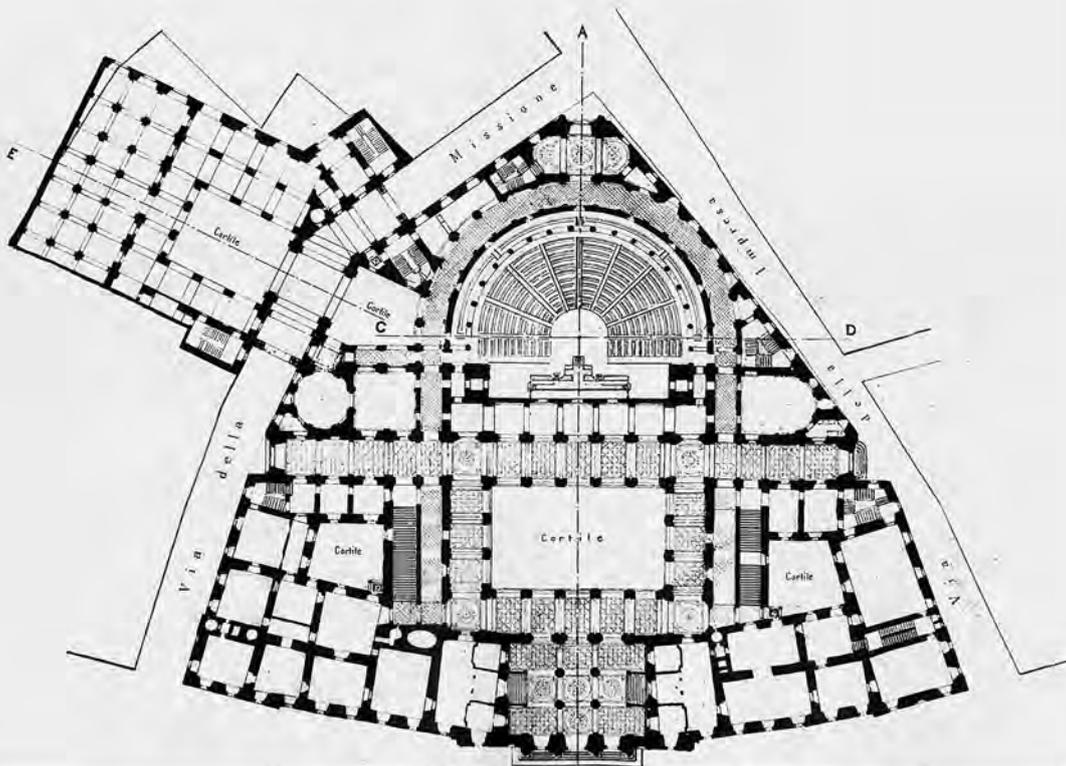
1898 - Curri - Progetto per una nuova Aula a Montecitorio - Sezione longitudinale



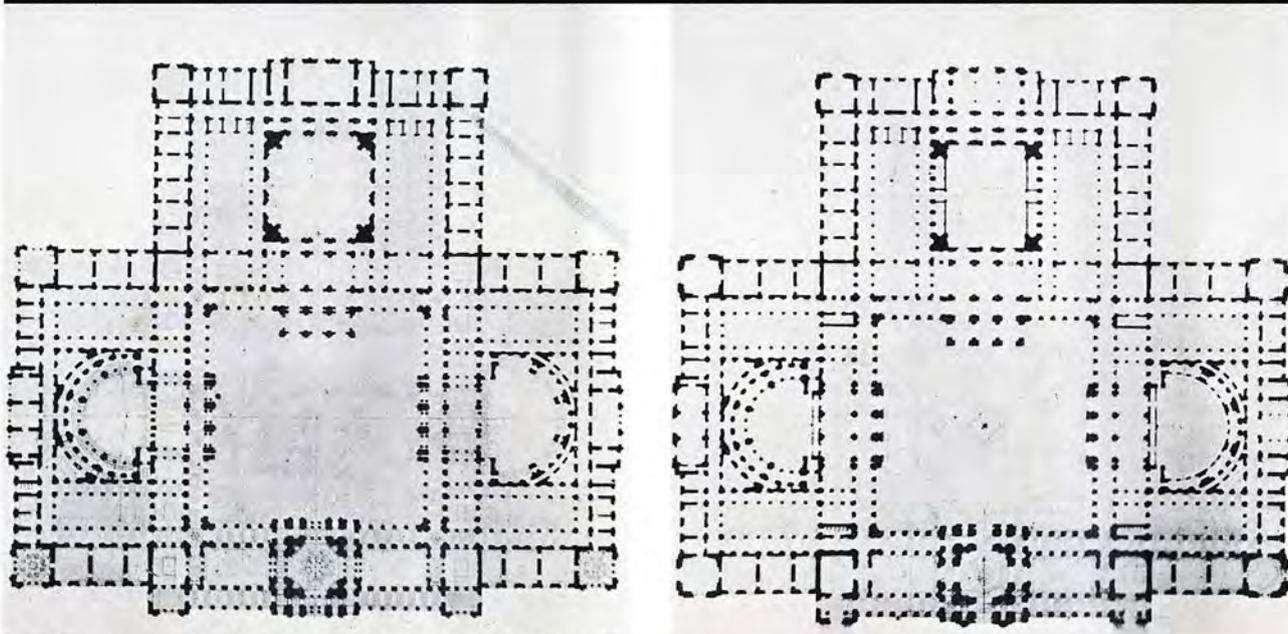
1898 - Curri - Progetto per una nuova Aula a Montecitorio - Sezione trasversale



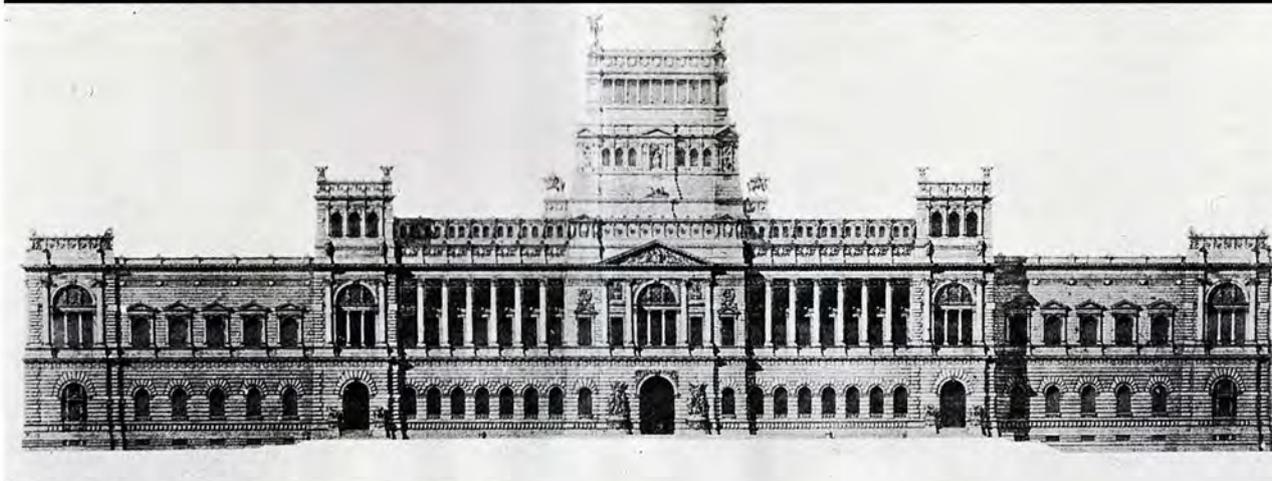
1898 - Curri - Progetto per una nuova Aula a Montecitorio - Pianta P1



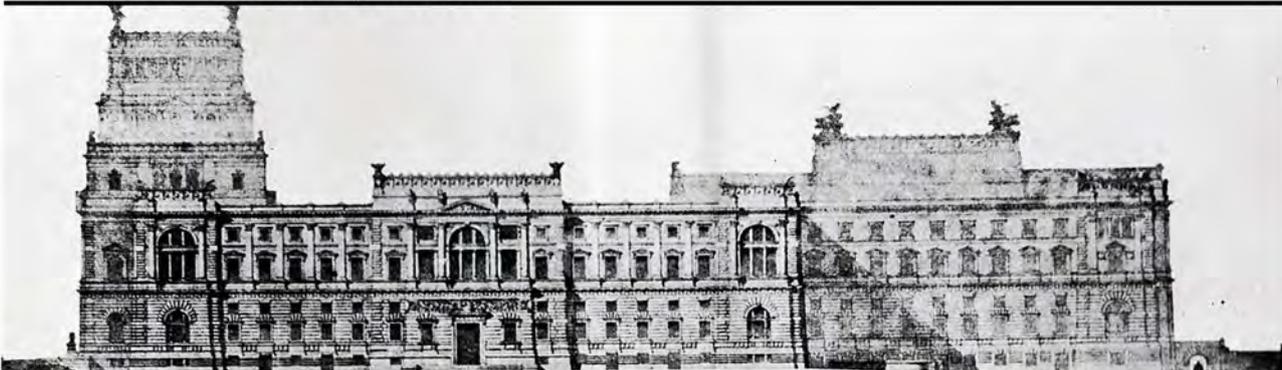
1888 - Ernesto Basile - Progetto per il concorso del nuovo Parlamento su Via Nazionale - P1 e PT



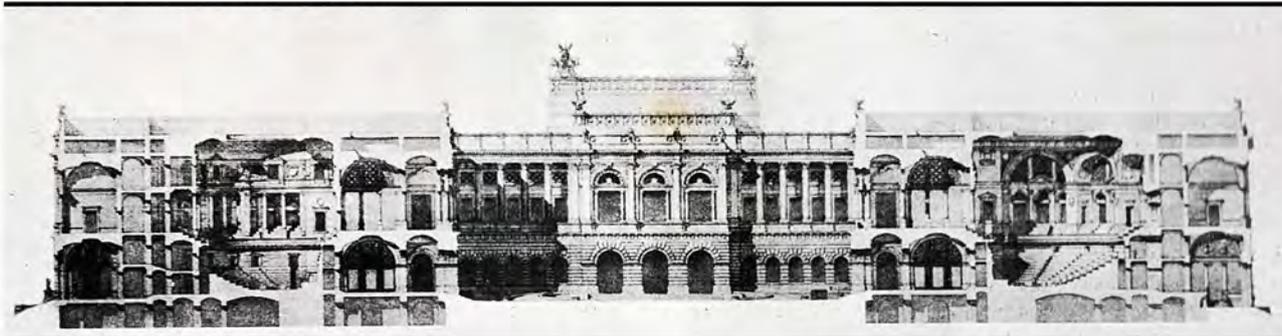
1888 - Ernesto Basile - Prospetto su Via Nazionale



1888 - Ernesto Basile - Prospetto laterale



1888 - Ernesto Basile - Sezione



6.5 - L'ampliamento della sede del governo attraverso il ribaltamento del palazzo

Le sedi definitive della Camera e del Senato, individuate dalle commissioni tecniche e valutate attraverso animati dibattiti parlamentari, dovevano risultare rispondenti dal punto di vista funzionale e conformi alle esigenze di decoro, di accessibilità e di vicinanza al centro storico e/o ai nuovi assi amministrativi.

Come abbiamo visto, nonostante alcune proposte di delocalizzazione delle funzioni incompatibili con il carattere ambientale del centro storico, in aree più idonee ad accogliere le complesse esigenze di un'amministrazione centrale, ragioni di prestigio e di risonanza storica, spinsero a mantenere una collocazione nel tessuto stratificato, concentrando, nella ristretta area disponibile, l'ampio programma edificatorio di adeguamento funzionale del Parlamento.

Poiché le esigue dimensioni delle aule provvisorie risultavano inadeguate a soddisfare le nuove funzioni integrate che gli venivano attribuite, nacque l'esigenza di estendere l'organismo fino alla grandezza adeguata per soddisfare le nuove necessità, attuando demolizioni che si configuravano come vere e proprie ristrutturazioni del centro storico.

Nel caso di Torino, l'ampliamento non avveniva attraverso costosi e dolorosi sventramenti del tessuto, ma attraverso la riappropriazione dello spazio pubblico: l'antico giardino dei Carignano, ceduto nel 1833 al demanio e spianato nel 1860 per la creazione di una nuova piazza, permise di riconnettere, attraverso la via intitolata a Carlo Alberto, le due contrade, storicamente separate dalla proprietà dei principi. I disegni di trasformazione del fabbricato progettato dal Guarini, per l'inserimento del nuovo Parlamento e degli uffici correlati, prevedevano l'ampliamento attraverso il ribaltamento del palazzo, intorno ad un asse che passava, per Andrea Crida, in corrispondenza dell'attuale percorso di via Carlo Alberto, mentre per Alessandro Antonelli ed Andrea Ferri, coincideva con il filo interno dell'edificio verso le ex scuderie.

La realizzazione di tali proposte, avrebbe portato, nuovamente, alla formazione di una cesura tra i quartieri della città, causata dalla chiusura dell'asse intitolato a Carlo Alberto, che Crida tentava di risolvere attraverso la creazione di una galleria passante, coincidente con l'asse di simmetria dell'impianto.

A Roma, invece, il progetto del Basile per attrezzare la nuova sede della Camera, avveniva a spese del tessuto edilizio storico, operando un irreversibile sventramento delle strutture antiche e sostituendo quest'ultime con volumi indipendenti ed estranei al carattere ambientale del Rione Campo Marzio. Le demolizioni lasciarono, inoltre, dei vuoti urbani irrisolti ancor oggi, frammenti nel cuore dell'organismo, in attesa, da oltre un secolo, di ritrovare un'identità perduta.

L'ampliamento del Parlamento avvenne attraverso il ribaltamento del palazzo intorno all'asse che passa per la galleria dei Passi Perduti, con il ripristino dell'antica corte del Fontana e la creazione di un ulteriore spazio antinodale, coperto, parzialmente, a formare il grande vano centrale polarizzante l'edificio.

6.5.1 – Torino: le proposte di ampliamento di Palazzo Carignano per ospitare il Parlamento e gli uffici pubblici

Nel 1860, con l'annessione di altri stati italiani e con il conseguente aumento dei senatori, il vano nodale del Peyron risultava inadeguato a svolgere il ruolo di Parlamento nazionale in maniera efficiente; alcuni architetti stilirono, quindi, alcune proposte di ampliamento del manufatto, che prevedevano il collocamento di nuove aule nell'area del giardino, riappropriandosi di uno spazio divenuto, ormai, parte del tessuto, attraversato da un importante asse di connessione tra due porzioni dell'organismo urbano. Nessun bando di concorso fu pubblicato, ma il tema era talmente prestigioso che i tecnici si cimentavano nell'elaborare diverse soluzioni a titolo gratuito.

Il progetto sperimentale su scala monumentale di Andrea Crida, prevedeva la demolizione delle superfetazioni aggiunte alle testate del palazzo e delle ex scuderie, l'occupazione dell'area del giardino con un edificio perfettamente simmetrico, costituito da due sale parlamentari ottagonali, con il filo arretrato rispetto ai corpi di fabbrica del Guarini e delle scuderie. La proposta non considerava la collocazione del monumento equestre e annullava, di fatto, la continuità di via Carlo Alberto, ma riconnetteva le due contrade attraverso una galleria passante.

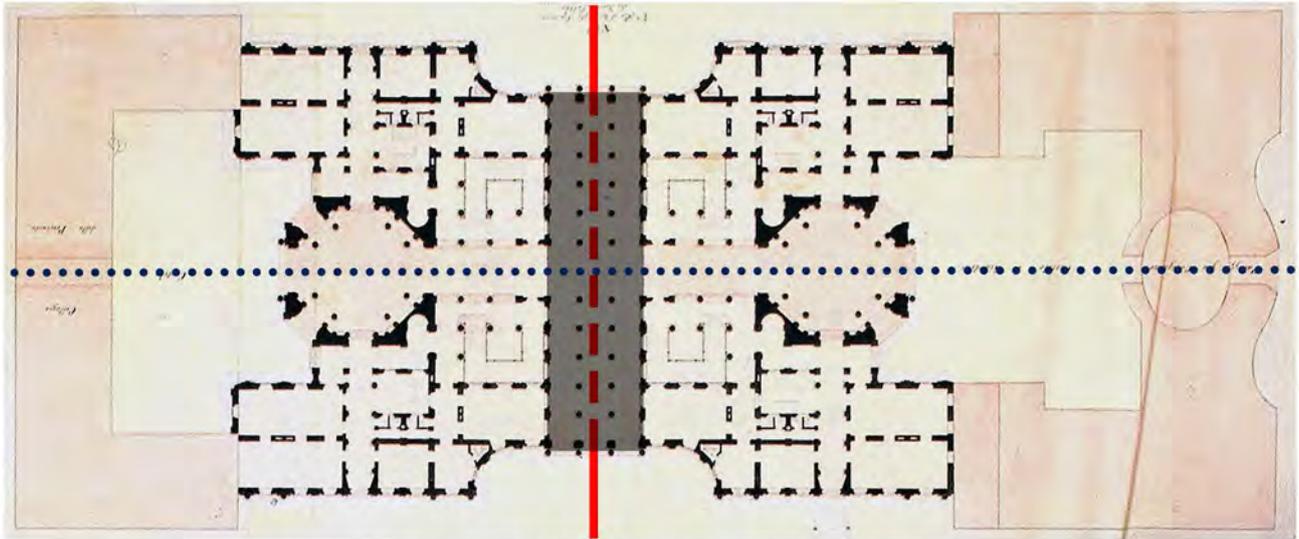
Domenico Ferri disegnò, invece, nell'agosto del 1860, l'aula ribaltata rispetto a quella poi costruita dal Peyron, riservando un modesto cortile al palazzo e raddoppiando quest'ultimo a formare un isolato chiuso.

Alessandro Antonelli estese il fabbricato fino al filo di via Carlo Alberto, rispettandone la continuità e collocando, al piano nobile, due aule parlamentari simmetriche ad emiciclo, che si fronteggiavano ed una rettangolare tra le due. La nuova facciata sulla piazza era concepita secondo una scansione di colonnati a doppio ordine, ispirata al linguaggio classico, come conferma la conclusione a timpano sull'asse centrale di simmetria.

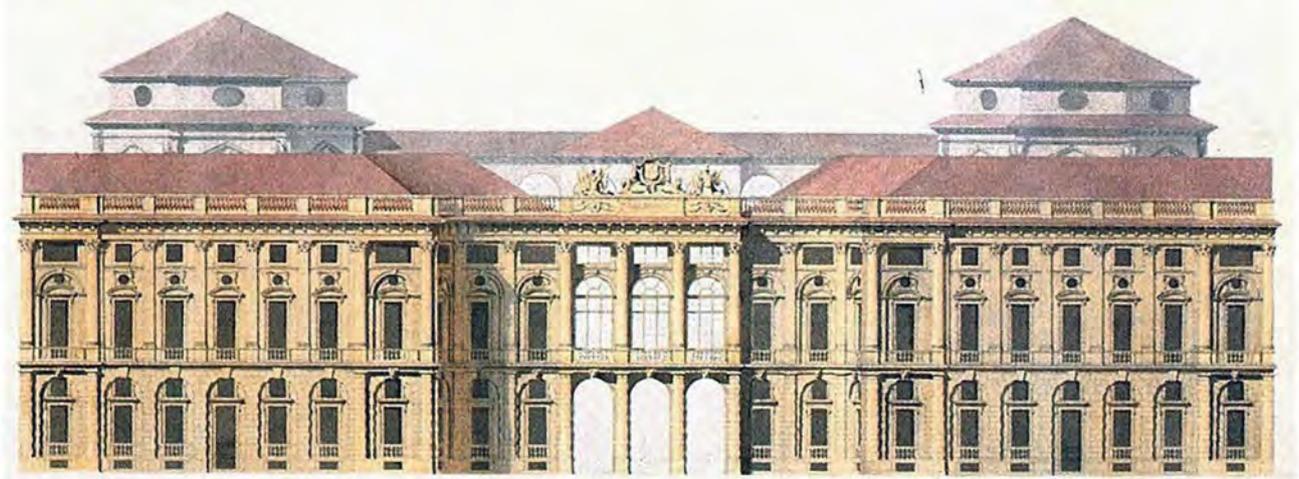
L'approvazione l'11 dicembre del 1864 della legge, che sanciva il trasporto della capitale a Firenze, rese superfluo il progetto della nuova immensa aula del Parlamento Italiano e della facciata verso piazza Carlo Alberto.

1860 - Andrea Crida - Proposta di un edificio per il Parlamento ed uffici pubblici

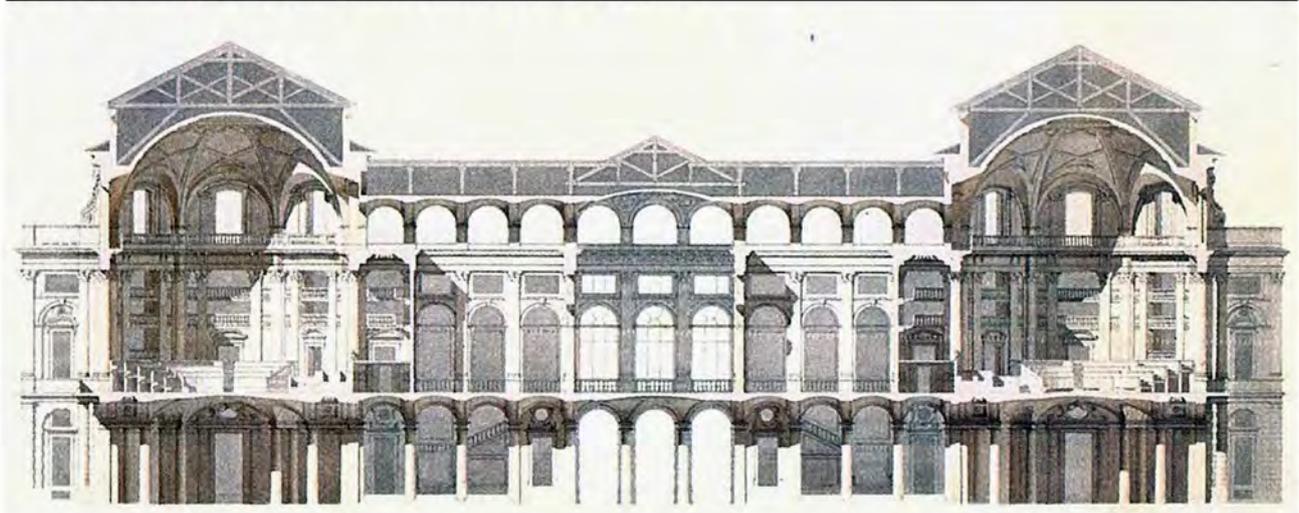
Progetto sperimentale di Andrea Crida, che prevedeva la demolizione delle superfetazioni aggiunte al palazzo, l'occupazione dell'area del giardino con un edificio simmetrico, con il filo arretrato rispetto ai corpi di fabbrica del Guarini e delle scuderie e con due sale parlamentari ottagonali. La proposta non considerava la collocazione del monumento equestre e annullava, di fatto, la continuità di via Carlo Alberto, ma riconnetteva le due contrade attraverso una galleria passante.



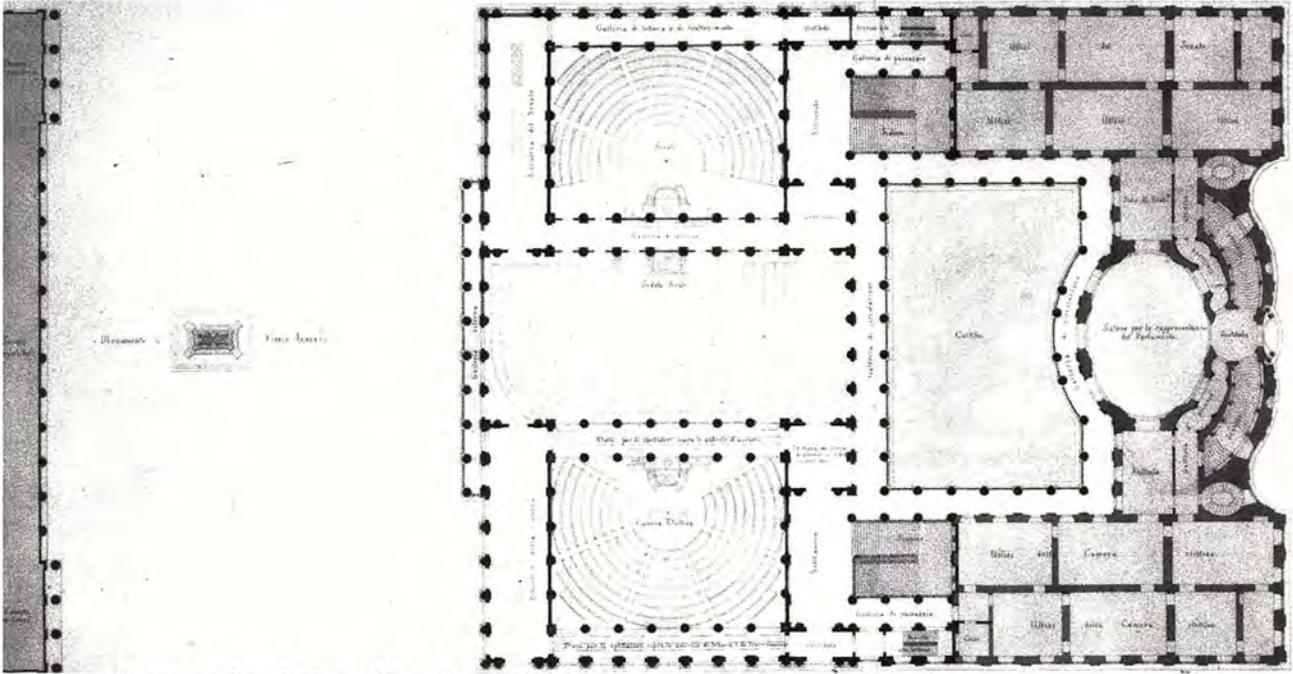
■ Vano Nodale ■ Spazio Antinodale ●●●● Asse passante ■ Controasse
1860 - Andrea Crida - Prospetto verso via delle Finanze e del Teatro d'Angennes



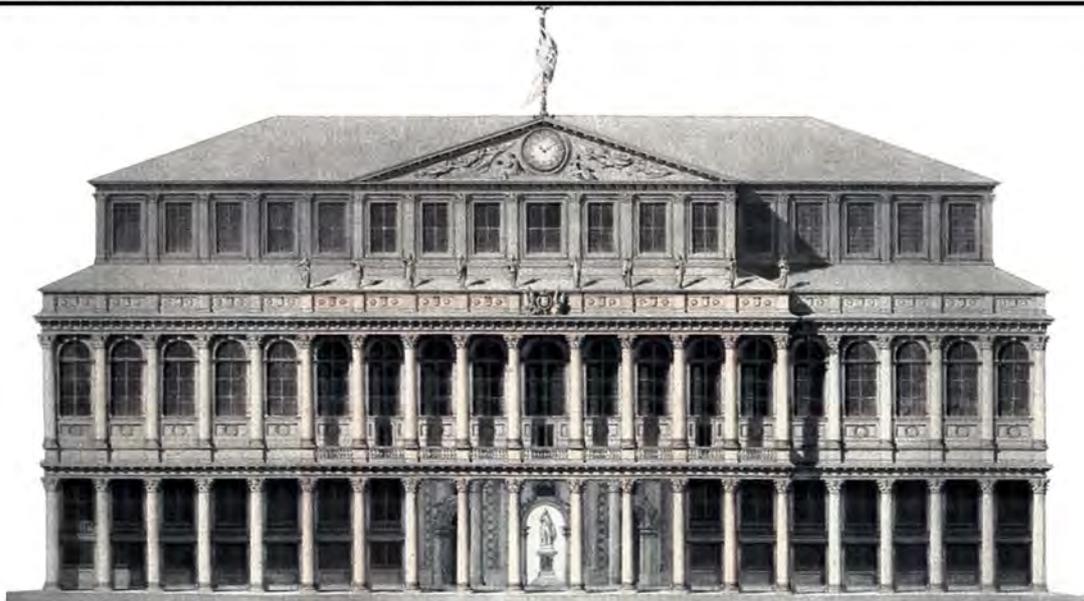
1860 - Andrea Crida - Sezione sull'asse mediano



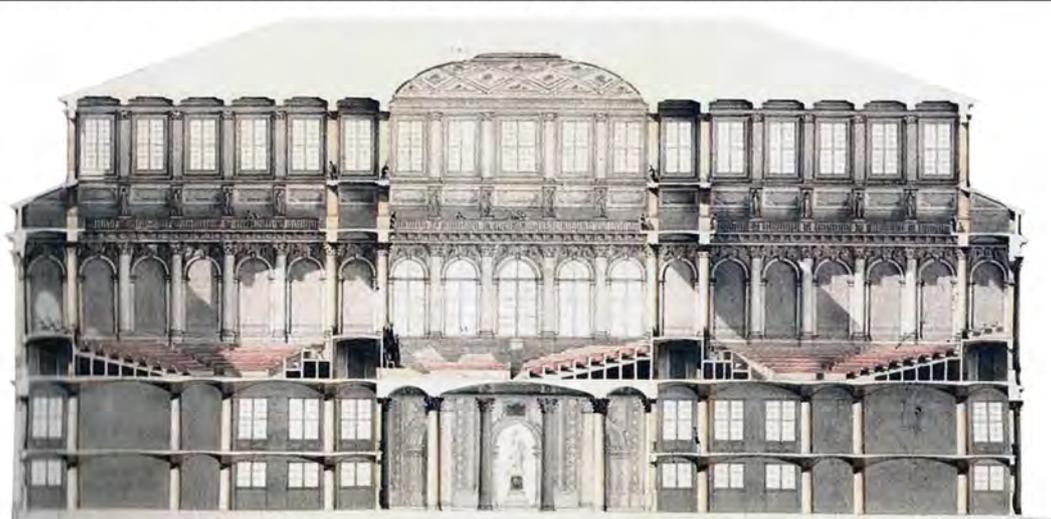
1860 - Alessandro Antonelli - Pianta P1 del Parlamento Nazionale



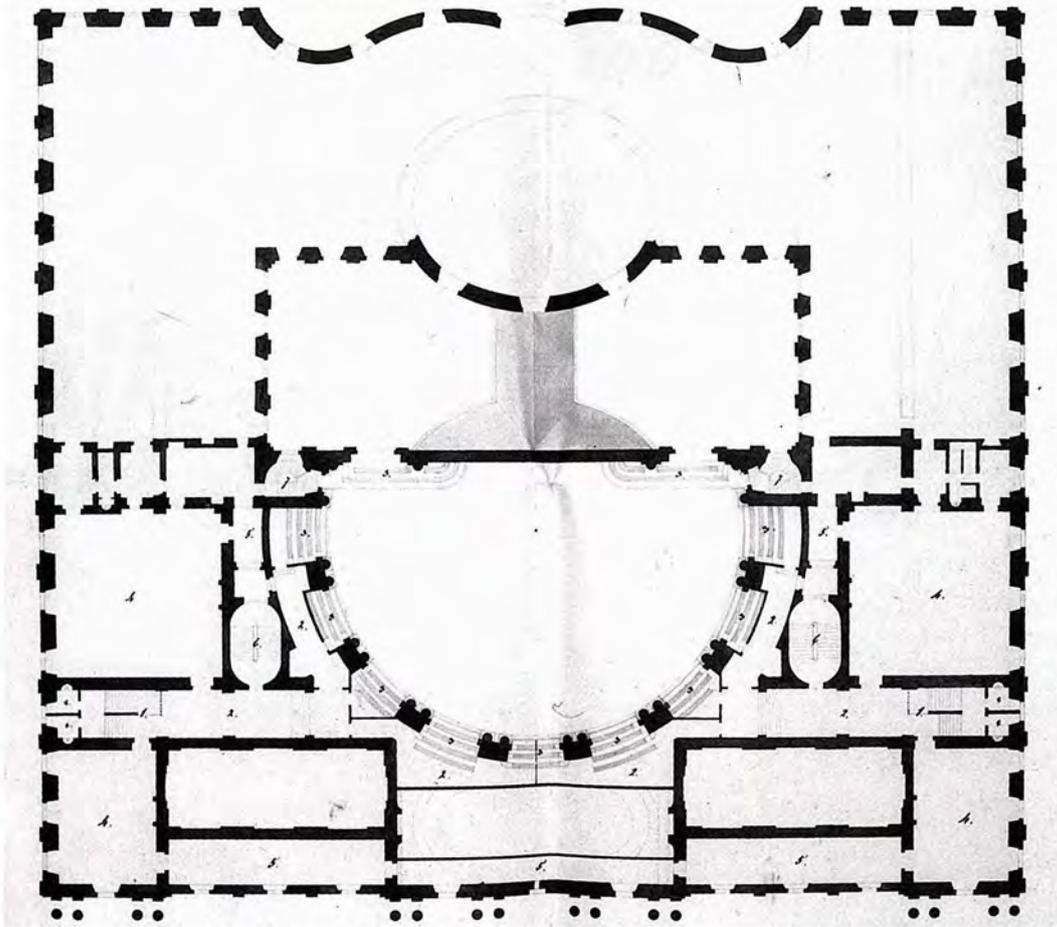
1860 - Alessandro Antonelli - Fronte Principale del Parlamento Nazionale



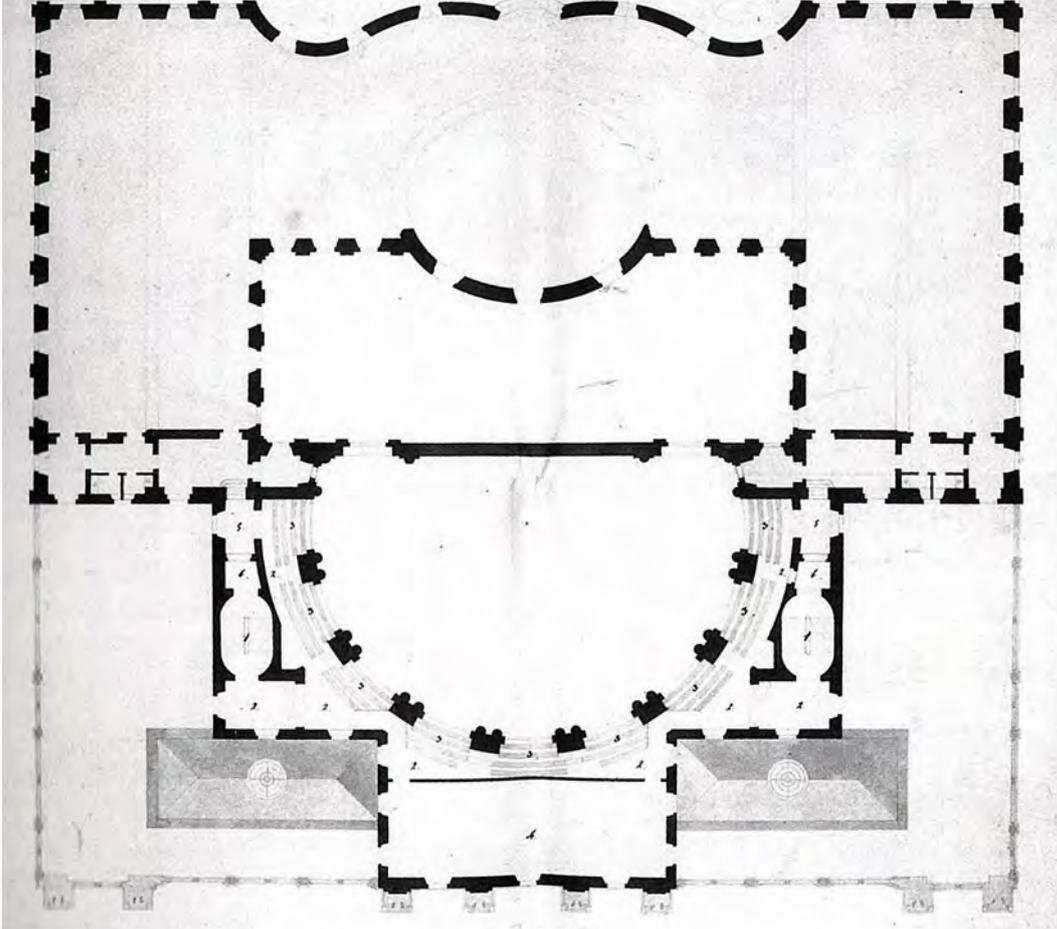
1860 - Alessandro Antonelli - Sezione Trasversale del Parlamento Nazionale



1860 - Domenico Ferri - Progetto d'ingrandimento per una nuova Aula parlamentare - P2



1860 - Domenico Ferri - Progetto d'ingrandimento per una nuova Aula parlamentare - P3



6.5.2 – Roma: la Camera dei deputati a Palazzo Montecitorio di Ernesto Basile

Il 12 luglio del 1902 si tornò ad affrontare l'ipotesi di costruire una nuova Camera nella sede di Montecitorio. Il Ministro dei Lavori Pubblici Balenzano affidò, per incarico diretto, ad Ernesto Basile il compito di presentare una proposta concreta entro dicembre. L'architetto siciliano era all'apice della sua fortuna professionale, avendo costruito il padiglione per l'Esposizione Agricola Siciliana, numerose ville a Palermo, ed avendo dimostrato, inoltre, di conoscere il tema specifico, con la pubblicazione di uno studio sul Palazzo del Parlamento di Berlino. Per ragioni di salute Basile consegnò il progetto di massima a febbraio del 1903, con due mesi di ritardo, accompagnato da una stima dei costi, valutata per sei milioni e mezzo di lire per tre anni di lavorazioni. Il 24 dello stesso mese venne accettata la proposta e a giugno fu approvato il disegno di legge per stanziare la somma necessaria alla sua esecuzione. Tra settembre e novembre del 1905, l'architetto siciliano delineò il progetto esecutivo che, con qualche variante in corso d'opera, coinciderà con la versione effettivamente realizzata.

La Commissione impose la conservazione dell'antico Palazzo Ludovisi del Bernini, con gli scaloni ed il vestibolo d'ingresso, il ripristino della corte del Fontana, la collocazione della nuova aula sull'asse primario del palazzo, con le finestre prospicienti cortili interni e non vie o piazze adiacenti l'edificio ed, infine, l'isolamento del manufatto, per mezzo dei percorsi di via della Missione, via dell'Impresa e della nuova piazza del Parlamento.

Il Basile rispettando il corpo di fabbrica berniniano, ma non il cuneo perimetrale intorno al cortile del Fontana e lo stratificato tessuto circostante, realizzò un ampio edificio rettangolare, innestato tra la Curia Innocenziana e l'antico Palazzo Ludovisi, specializzato in ingresso di rappresentanza. La galleria dei Passi Perduti, nota anche con l'appellativa di "Transatlantico", per l'arredamento che ricorda quello delle navi transoceaniche, larga 11,50 m e lunga 55,40 m, costituisce lo snodo funzionale e fisico tra l'ala antica ed il nuovo volume, manifestata nei prospetti su via dell'Impresa e della Missione con due avancorpi di testata, di raccordo tra la vecchia e la nuova costruzione.

Il Basile, influenzato dalle tessiture ortogonali palermitane, rigettava il linguaggio delle curve e, come scrive Eliana Mauro⁸², scongiurava, «*guidato dalla necessità di occupare una maggiore superficie, qualsiasi richiamo a sagome e profili irregolari, assimilabili all'antico edificio o in qualche modo richiamanti lo svolgimento del sito dell'ex complesso del tribunale*». Ma nel contesto dello stratificato Rione Campo Marzio, tale linguaggio era destinato a scontrarsi con l'articolato tessuto preesistente.

I corpi di fabbrica appaiono, relativamente, sottili ed i locali compresi tra due file di ambienti sono limitati, nel tentativo d'illuminare uniformemente gli spazi. Contribuiscono a tale scopo, anche i cortili interni, creati negli spazi di risulta, determinati dall'inserimento dell'emiciclo all'interno di una corte quadrangolare. Le due scale cosiddette "a tenaglia", che collegano l'emiciclo al corpo di fabbrica

⁸² Mauro Eliana, *La nuova fabbrica del Palazzo Montecitorio progettata da Ernesto Basile*, "Ernesto Basile a Montecitorio", Roma-Palermo, 2000

su piazza di Parlamento, risultano, secondo Franco Borsi «*del tutto inutili perché marginali ai percorsi interni del palazzo*»⁸³.

L'aula, posta al pianterreno, che doveva accogliere 508 deputati, ma che raggiunge una capienza di 700 posti, presenta una sagoma semicircolare ed un prolungamento rettangolare, con un diametro di 35 m ed un'altezza di 26,28 m ed è rivestita, interamente, in scura quercia di Slavonia della ditta Ducrot, che risalta rispetto alla parete di fondo in legno rossastro. La tribuna è sormontata da una teoria di ampi fornicati con semicolonne scanalate, che sostengono l'architrave ed il fregio continuo, sopra il quale si snoda il dipinto di Giulio Aristide Sartorio, composto da circa 260 figure alte 3 metri, lungo uno spazio di 110 metri e raffigurante la storia d'Italia.

In asse con i fornicati si aprono trifore architravate con vetrate policrome, che, insieme al grande lucernaio, disegnato da Giovanni Beltrami, illuminano l'invaso.

Sopra la tribuna presidenziale è il grande pannello scultoreo in bronzo di Davide Calandra, che celebra la monarchia sabauda ed il Risorgimento italiano.

Al pianterreno, alto nove metri, erano previsti il ristorante, le sale di lettura e di scrittura, l'ufficio postale e telegrafico, i locali per la Giunta delle elezioni e le sale di ricevimento per il pubblico.

Al primo piano, la parte anteriore esistente era riservata alla presidenza, l'ala sinistra agli uffici della questura, della Camera, della Giunta generale del Bilancio e della segreteria, nonché le sale per la stampa, in correlazione con l'aula.

Al secondo piano erano previste le sale di lettura, il magazzino dei libri e gli uffici per le giunte.

Il cortile oltre il vestibolo berniniano è ricostituito dal Basile, secondo una configurazione quadrata, chiusa assialmente dal nuovo fronte interno, che ripeteva le paraste e gli archi della Curia Innocenziana, ma con un tono totalmente estraneo all'organismo, senza nessun tentativo di mimetismo.

Il prospetto su piazza del Parlamento è inquadrato da due torri angolari, elemento ricorrente del linguaggio basiliano, che, come preannunciato nella relazione del concorso del 1888, sostituiscono un'impegnativa cupola, che non avrebbe potuto competere con i profili rinascimentali di Roma ed avrebbe accostato l'edificio laico ad un complesso religioso. Altri elementi tipici del vocabolario dell'architetto siciliano, quali il basamento rustico e le finestre incorniciate da raggiere bugnate, memoria, a suo modo, del Rinascimento fiorentino, la partizione a paraste giganti, che sostituiscono le semicolonne del primo progetto, e gli attici merlati, compaiono, indistintamente, sia nei contesti dei villini abitativi, che nei volumi dilatati fino alla scala monumentale, quale quello del Parlamento.

Nessun tentativo di mimetismo, dunque, ma una separazione netta con l'antico organismo nello stile, nella stereometria e nella raffinatezza decorativa.

Tra il 1905 ed il 1907 vennero espletati gli espropri ed iniziarono le operazioni di sventramento del tessuto, che portarono, perfino allo smusso dello spigolo, tra vicolo dello Sdrucchiolo e via dell'Impresa, di Palazzo Chigi. Per la sistemazione delle variabili quote altimetriche delle adiacenze fu spianato il terreno, considerando una pendenza dei nuovi tracciati, non maggiore all'1,5%; il dislivello

⁸³ Borsi Franco, op. cit., pag. 292

permise di ricavare un piano basamentale alto 5 metri, nel quale ricavare servizi vari, come la cucina, il corpo di guardia, il posto dei vigili, gli uffici di stenografia e di revisione, gli ingressi per il pubblico ed un passaggio carrabile coperto di collegamento tra via dell'Impresa e via della Missione.

L'anno successivo si diede avvio al cantiere di costruzione della nuova ala tra molte difficoltà, create dal ritrovamento di numerosi reperti archeologici nel sottosuolo. Le ingenti somme impiegate per gli indennizzi e le complicazioni per le fondazioni, determinarono lo stanziamento di ulteriori fondi, nel 1909 e nel 1913, per proseguire i lavori, arrivando, nel 1918 ad una spesa di circa trenta milioni, contro i sei preventivati. Il 18 novembre il Genio Civile consegnò il manufatto terminato, che verrà inaugurato due giorni dopo, in occasione della celebrazione della fine della guerra.

Nonostante la stampa dell'epoca elogiassse la «*sobria e severamente elegante*» facciata e le sue decorazioni, come «*una rievocazione squisita dell'arte di un tempo passato, con sentimento di modernità che ritrae le sue origini dallo studio della natura*», tributando «*lodi assolute al progetto di una grande opera nazionale*»⁸⁴, bastarono un paio di generazioni per comprendere il problema ambientale, scaturito da uno dei più brutali sventramenti del centro storico e dall'edificazione di un volume di quella mole ed importanza in un ambiente fortemente caratterizzato.

L'estrema lentezza con cui proseguirono i lavori portò al «*curioso destino di sembrare troppo moderno per i conservatori - come i dibattiti parlamentari non mancano di testimoniare - ed insieme troppo antico e classicheggiante per i modernisti o rivalutatori del liberty quale stagione istitutiva della tradizione moderna*»⁸⁵.

Anche se in quegli anni non esisteva un concetto di ambientamento e di paesaggio urbano, paragonabile a quello maturato negli anni successivi, Franco Borsi ritenne che «*dal punto di vista urbanistico, il giudizio non può essere certo positivo. La brutale sovrapposizione di uno schema rigidamente assiale e simmetrico sul tessuto delle vecchie vie della Missione dell'Impresa con le loro arcuate ed irregolari convergenze, gli slarghi amorfi che ne derivano, la ferita non ancora rimarginata al confluire di via della Missione con via Campo Marzio e via dei Prefetti, sono aspetti che non possono essere rivalutati se non considerando l'edificio isolatamente*»⁸⁶.

Lo stesso Zevi, nel suo articolo su "L'Espresso"⁸⁷, scrisse che, sotto il profilo ambientale, l'area fosse stata compromessa dal «*palazzone... monumentale e retorico*» del Basile e lacerata da un'evidente e traumatica innovazione dei tessuti.

L'intervento del Basile non è riuscito a configurarsi come un nuovo elemento ordinatore e strutturante il tessuto, non si è fatto portatore di nuovi significati, ma, come scrive Tafuri, nel suo saggio sul concorso per i nuovi uffici della Camera dei Deputati, «*... malgrado le sue dimensioni, appare come un vuoto piuttosto che come un pieno*»⁸⁸.

⁸⁴ *La Tribuna illustrata*, 22 novembre 1908

⁸⁵ Borsi Franco, op. cit., pag. 304

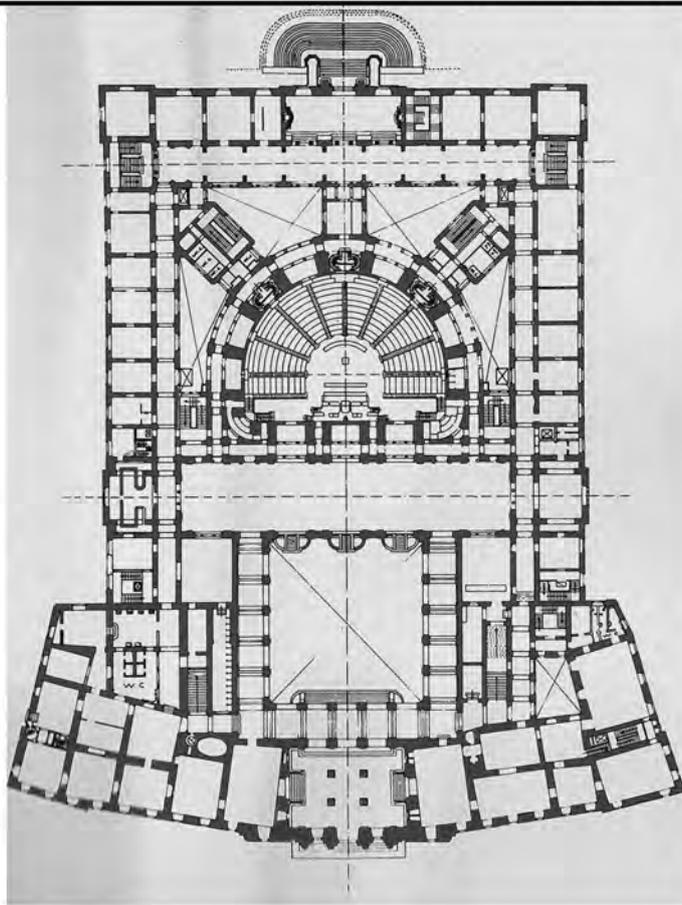
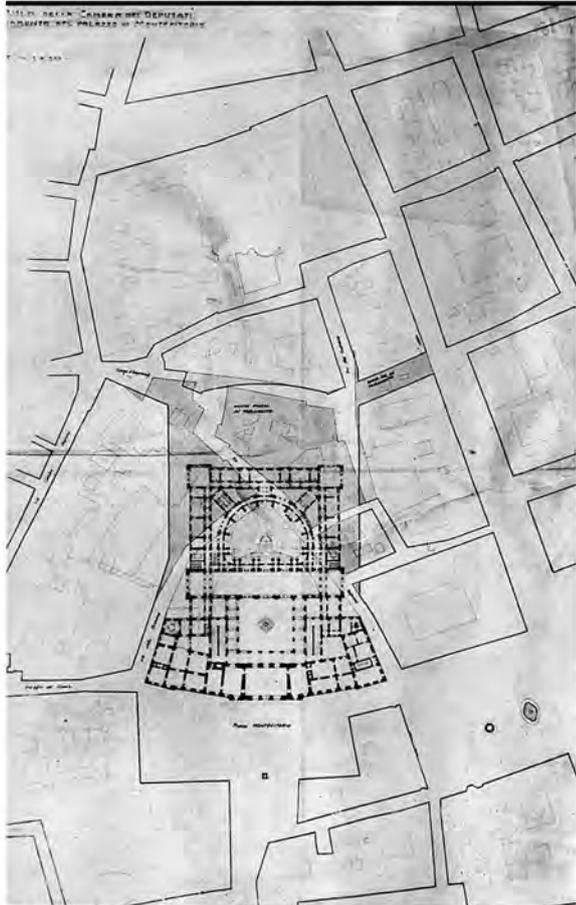
⁸⁶ Borsi Franco, op. cit., pag. 294

⁸⁷ L'Espresso n°33, Zevi Bruno, *Dodici Parlamenti per una Repubblica*, 19-11-1967

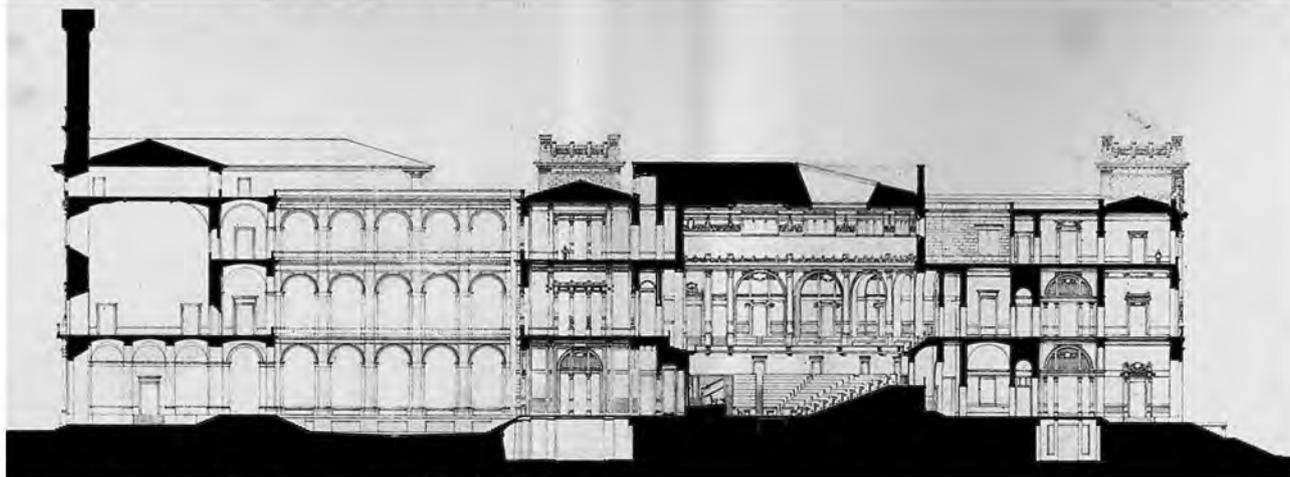
⁸⁸ Cfr. Tafuri Manfredo, *Il concorso per i nuovi uffici della Camera dei Deputati*, Edizioni Universitarie italiane, Roma 1968, pag. 22

Si configura una struttura urbana fortemente dialettica, un ambiente architettonicamente non definito in cui convivono, senza soluzione di continuità, le persistenze medioevali, le alterazioni barocche, gli interventi ottocenteschi e quello del Basile. Quest'ultimo risulta talmente estraneo rispetto al contesto che la sua facciata, che avrebbe dovuto costituire il prospetto principale della Camera dei Deputati, in realtà non è riconosciuta come tale e perfino la piazza antistante, nonostante porti il nome rappresentativo di piazza del Parlamento, non è inserita nel flusso vitale che scorre nella città, ma è percepita come un vuoto urbano, una pausa all'interno della continuità del tessuto organico. Lo stesso Franco Borsi scriveva che *«l'atrio solo raramente si apre alla vita: ché questa è rimasta solidamente ancorata alla cordialità della parte barocca»*⁸⁹.

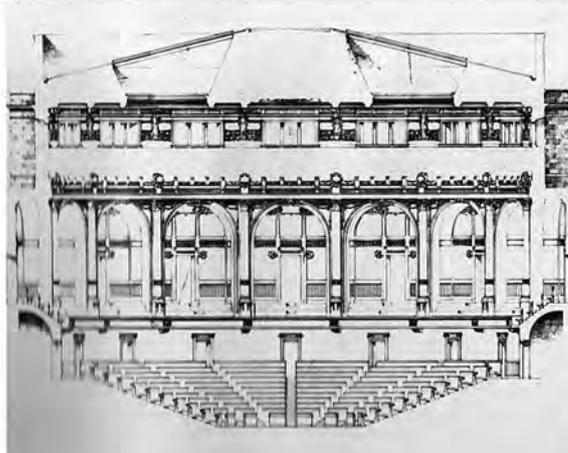
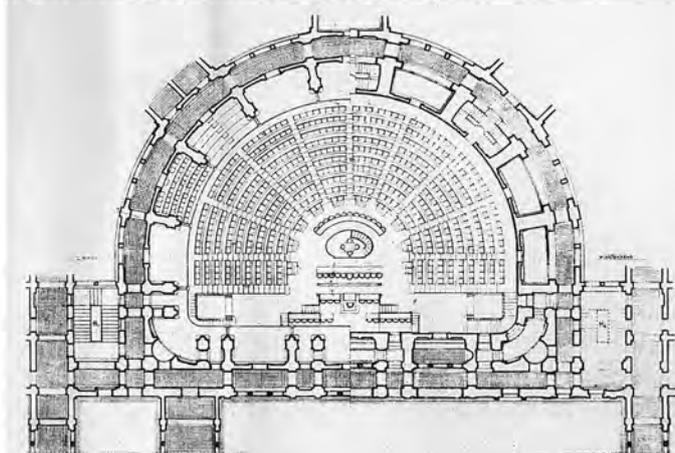
⁸⁹ Borsi Franco, op. cit., pp 260-261



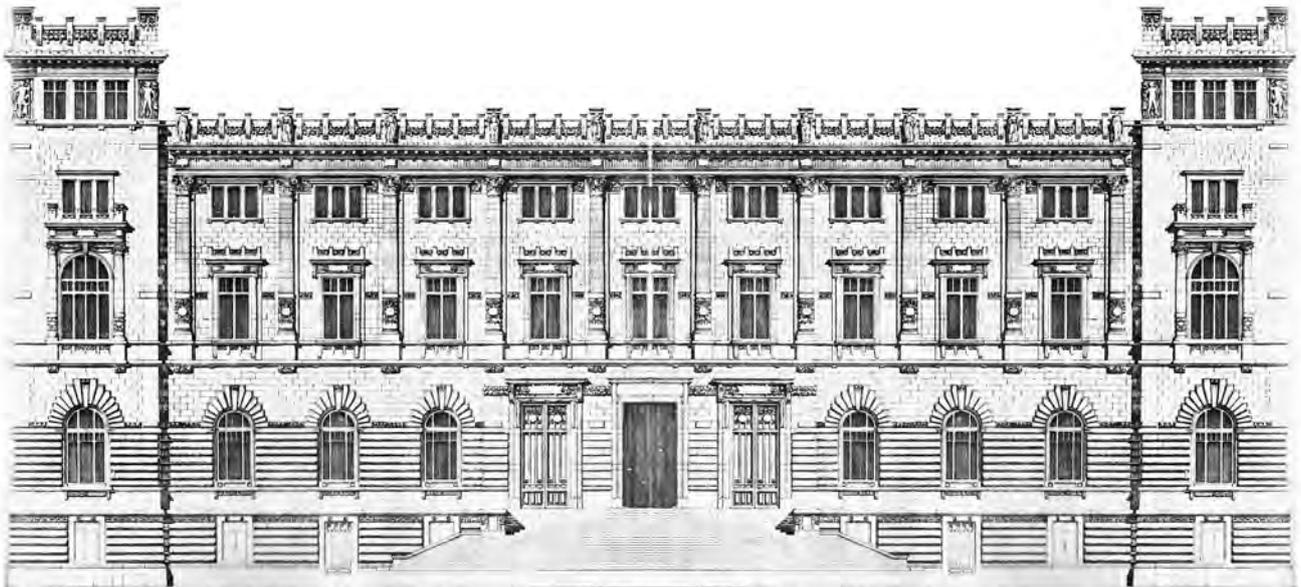
Ernesto Basile - Sezione longitudinale



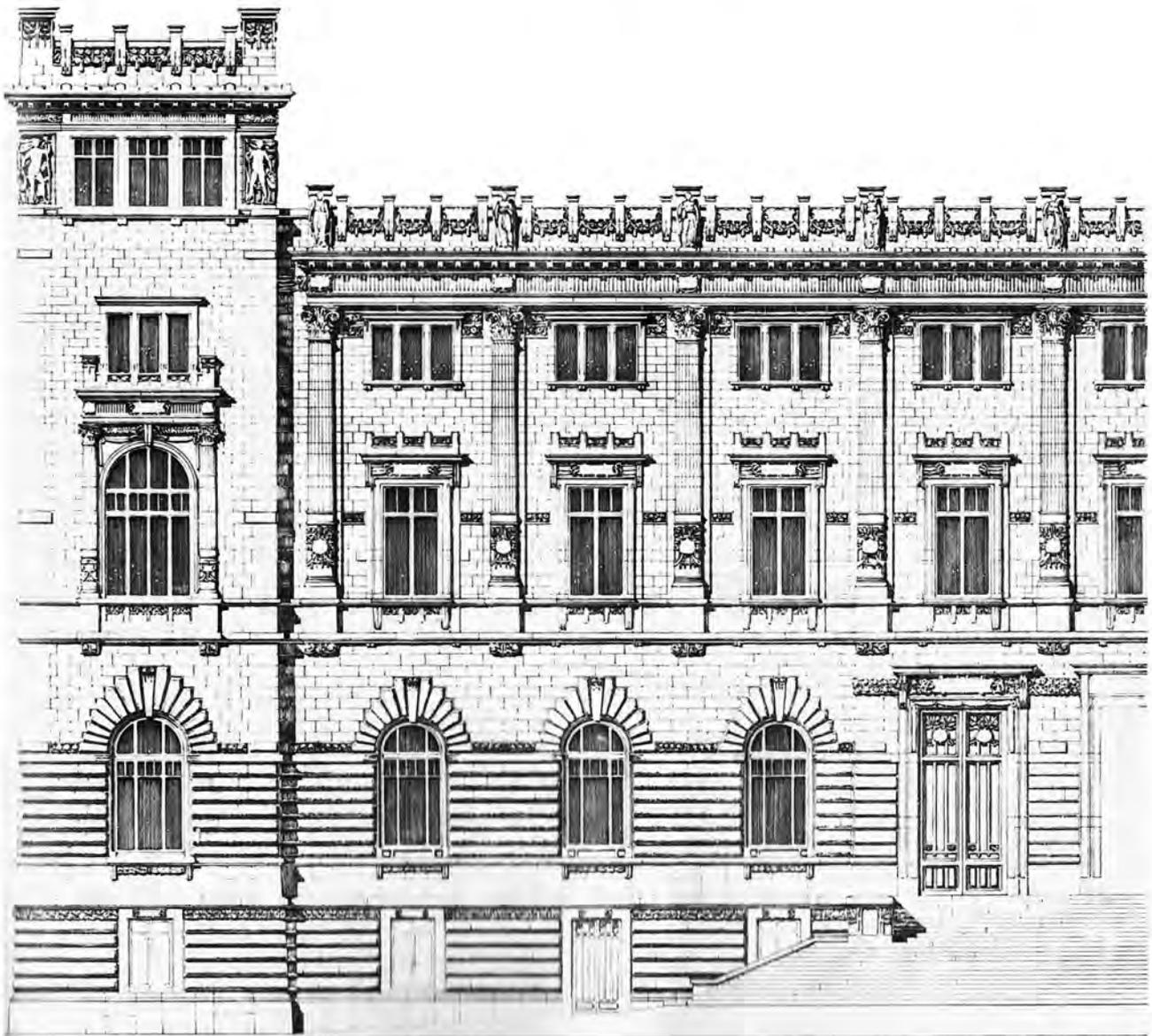
Ernesto Basile - Pianta e sezione dell'Aula

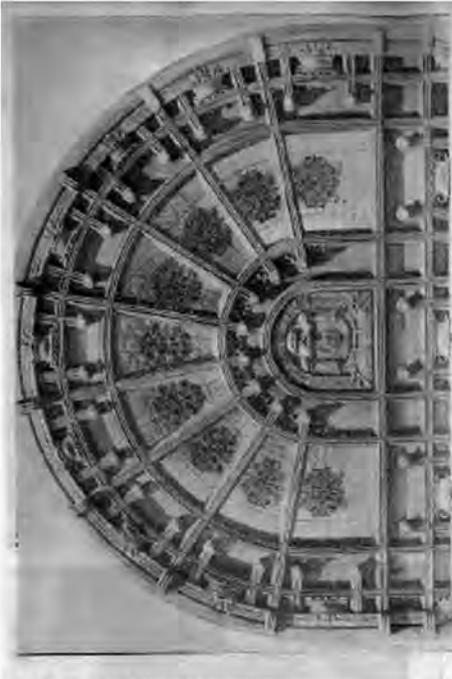


Ernesto Basile - Prospetto su Piazza del Parlamento



Ernesto Basile - Variante del primo progetto del prospetto su Piazza del Parlamento





1929 - Foto aerea



Vista interna dell'Aula



PARTE 7: CONCLUSIONI

L'innata tendenza dell'essere umano a radunarsi in associazioni spontanee di cittadini ed in gruppi fondati su regole comunitarie volte a tutelarne i diritti e gli interessi, ha radici molto antiche e sopravvive nella memoria dei primi placiti tenuti in ampi pianori o sotto le fronde di alberi secolari o, ancora, attorno alle cosiddette pietre del giudizio. Ma, solo quando si prese la decisione di dare consistenza fisica e simbolica all'autorità comunale nascente, iniziarono a delinarsi i caratteri ed il ruolo polare nel tessuto urbano del palazzo del potere.

L'analisi delle invarianti e di una tipologia stabile e riconoscibile all'interno di un territorio frammentato e ricco di soluzioni edilizie, ha portato all'individuazione di due macroaree, riconducibili a quei territori a nord dell'area padana, più lontani dall'influenza imperiale e papale e dove la maggior indipendenza origina manufatti aperti e passanti, e quelli corrispondenti all'Italia centrale, intendendo, con tale definizione, le regioni corrispondenti alla Toscana, alle Marche, al Lazio ed all'Umbria, dove la situazione politica maggiormente instabile origina forme più chiuse e fortificate.

Per i palazzi del potere dell'area padana vengono, dunque, definiti, impianti a schema chiuso a corte interna, gli esempi più antichi, caratterizzati da un aspetto compatto, aperto verso l'esterno solo da un portale e da alcune bucatore di dimensioni esigue e dotato, invece, di un portico verso la corte interna e lungo il recinto del brolo. Tale impostazione, è riconducibile all'evoluzione del tipo per giustapposizione di schiere, con la specializzazione della cellula centrale ad atrio del manufatto al pianterreno e con la rifusione dei vani seriali a formare il salone delle adunanze al piano nobile. Lo schema aperto viene attribuito al broletto codificato, distinto da una loggia terrena a giorno, permeabile e posta a cerniera tra la piazza principale ed il recinto, sovrastato da un salone solenne, esteso per tutta la profondità del corpo di fabbrica, mentre il tipo maturo viene individuato in quegli impianti in cui il consolidamento delle strutture amministrative, porta all'ubicazione del palazzo non più a conclusione dello spazio della corte, ma al centro di essa, diventando, così, un monumento celebrativo del potere civile.

L'elaborazione di schemi edilizi e tipologici dei casi studio esaminati, ha portato all'individuazione di alcuni caratteri costanti, che si ripetono all'interno delle varianti sincroniche e diacroniche del tipo, in funzione del rapporto tra il recinto, il vano nodale, gli eventuali vani seriali e gli elementi ricorrenti.

È, dunque, possibile notare che, ad eccezione del caso di Brescia, che mantiene i maschi murari delle cellule a schiera originarie, i broletti dell'area padana hanno un'articolazione costante a due navate, con profondità variabile tra i 12 e i 18 metri circa, ed una lunghezza compresa tra le tre campate dei casi più antichi, come Bergamo o di esempi minori, come Orta, le cinque del tipo canonico (Como, Novara, Monza) e le sette dei centri più importanti, come nel caso di Milano.

A tali proporzioni vengono affiancati degli elementi ricorrenti e sempre presenti, seppur in posizioni differenti a seconda del tipo di impianto, del rapporto con il recinto e con il tessuto: il portico aperto al pianterreno, che, negli impianti a schema chiuso si dispiega solo all'interno del recinto, coperto da solaio ligneo con travi a vista, il salone al piano nobile, profondo quanto il corpo di fabbrica, con tetto a spiovente e capriate in legno, la scala esterna perpendicolare o parallela al

manufatto, talvolta con pianerottolo di sbarco con funzione di arengo e/o con la parléra, il balconcino per la proclamazione di bandi e sentenze, direttamente accessibile dal salone, e la torre, posta in adiacenza del broletto, come a Como e Brescia, o emergente dal corpo stesso del manufatto, come a Monza, o, ancora, dislocata rispetto al perimetro del palazzo, ma comunque collocata all'interno del recinto, come a Bergamo, Novara e Milano.

Caso a parte è costituito dagli esempi veneti, nei quali la ricchezza e l'estensione assunte dal mercato coperto nella loggia terrena, porta alla formulazione di impianti dalle dimensioni monumentali, a cerniera tra le piazze più importanti della città e dotati di portici e logge avvolgenti e coperti da grandi soffitti a carena di nave.

Le varianti dei caratteri ricorrenti nei palazzi dell'Italia centrale, rispetto a quelli individuati nell'area padana, sono riconducibili all'instabile situazione politica, che porta alla formulazione di organismi chiusi, compatti, accessibili solo attraverso appositi ingressi ed arricchiti di elementi riconducibili ad una fortezza, con il camminamento merlato, l'imponente torre, le antiporte e le massicce inferriate alle finestre, ma anche al forte verticalismo impresso dalla presenza del tipo della casa torre, che porta ad un accentuato sviluppo in altezza rispetto, invece, all'articolazione su due livelli dei broletti padani.

Il quadro sinottico-sintetico di comparazione dei casi analizzati, evidenzia l'origine degli esempi più antichi o dei centri minori per giustapposizione di case-torri e di torri, facilmente individuabili dal passo contratto e dallo spessore murario e caratterizzate da una bucatura per piano centrale, rispetto alle aperture accoppiate delle schiere adiacenti. Dall'aggregazione seriale di elementi seriali, con la specializzazione di alcuni vani elementari, si passa, quando gli spazi, necessari al corretto funzionamento degli organi amministrativi, diventano insufficienti, all'acquisizione di elementi di aggregazione aggiuntivi rispetto al nucleo originario o, nei centri di maggiore importanza, all'ingrandimento a spese degli edifici e dello spazio urbano circostante.

Negli schemi tipologico-evolutivi del Bargello e di Palazzo Vecchio è possibile notare come da un nucleo più o meno esteso, formato dalla rifusione di torri e case-torri, l'edificio abbia occupato la strada ed il tessuto adiacente e li abbia rifusi in un organismo speciale. L'ulteriore evoluzione di tale processo è costituito dalla chiusura dello spazio centrale della corte, con la creazione di un vano speciale nodale, come nei casi dell'elevazione del Salone dei '500 a Palazzo Vecchio o di Palazzo Madama a Torino.

È interessante notare che, a testimonianza di come, nonostante le specificità politiche, formali ed urbanistiche, alcuni caratteri del palazzo del potere siano ormai codificati, lo schema tipologico del dado arnofiano di Palazzo della Signoria a Firenze, corrispondente alla sua prima fase architettonica, rivela un impianto, nonostante la forma chiusa e compatta dell'alzato, del tutto simile a quella del tipo canonico del broletto padano, con l'articolazione a due navate di profondità per tre campate di lunghezza, la scala perpendicolare al fronte interno, il portico rigirante il cortile ed il recinto di chiusura.

I casi dei palazzi del potere comunale analizzati insegnano che, storicamente, il bisogno di nuovi spazi è stato, fisiologicamente, colmato dilatando i volumi fino alla scala monumentale, attraverso la progressiva appropriazione dello spazio

urbano, di porzioni di tessuto, di assi viari e di proprietà private, assorbiti e specializzati all'interno dell'organismo edilizio.

I broletti dell'area padana, per la loro articolazione elementare a due livelli, col piano terreno ritmato da portici ed il primo occupato, interamente, dal salone, non riescono ad offrire spazi adeguati a ricoprire, tuttora, una funzione civica. Nei secoli sono stati riadattati a diverse funzioni, tra le quali quella di teatro (Como dal 1764 al 1895 e Bergamo dal 1803 al 1809), di magazzino militare (Bergamo dal 1809 al 1827), di archivio notarile (Milano), di biblioteca (Bergamo dal 1843 al 1928, Brescia con la Biblioteca Queriniana), di spazio museale o di sala per le mostre temporanee (Bergamo dal 2005 ospita le opere dell'Accademia Carrara; Novara dal 2011 è sede della Galleria d'Arte Moderna Paolo e Adele Giannoni, Como, Milano, Monza, Orta). Solo Brescia, in un'ala del suo impianto, ospita, ancora, gli uffici della provincia, ma in questo caso, si tratta di un broletto a schema chiuso, più volte ampliato e trasformato e, quindi, dotato degli spazi adeguati alle funzioni moderne, che gli sono state attribuite.

I palazzi dell'Italia centrale, invece, con la loro configurazione compatta e chiusa, ampliata inglobando porzioni di tessuto e di spazi urbani, ben si adattano ad accogliere, tuttora, gli uffici comunali, come ad esempio, a Pienza, a Massa Marittima, a Montepulciano, a Cremona e a Modena. Talvolta, conciliano la funzione civica con la destinazione museale, come a Siena, a Volterra o a Firenze, a Palazzo Vecchio. Altre volte, ospitano, interamente, gallerie d'arte o sono musei di se stessi, come a Prato, al Bargello di Firenze, a Certaldo, a Verona, a San Gimignano. Molti sono stati destinati a teatro, come nei casi di Bevagna, Faenza, Feltre, Rimini e Pistoia.

Con il salto di scala determinato dall'istituzione del governo centrale, il fabbisogno di spazi più ampi è stato colmato riutilizzando strutture nate per esigenze diverse da quelle attuali ed adattate ad un nuovo ruolo. Gli antichi vani nodali degli edifici pubblici vengono convertiti in aule del Regno, grazie all'inserimento di tribune provvisorie in ferro e legno, sovrastate da colonnati, come nei casi di Palazzo Madama e Palazzo Carignano a Torino e Palazzo Vecchio e degli Uffizi a Firenze. In un secondo momento, il bisogno di nuovi spazi porta alla decisione di annodare la corte interna con un'aula illuminata direttamente dall'alto, segnando il passaggio ad un tipo edilizio speciale nodale, polarizzato dalla presenza del maestoso vano centrale coperto, dimensionalmente dominante e distributivamente servito, con l'erezione di tribune provvisorie di Peyron e del Comotto a Torino e a Roma.

Le dimensioni ancora limitate dell'aula, non proporzionate alle necessità, sempre crescenti, di un governo centrale, spingono l'amministrazione ad ampliare, ulteriormente, l'organismo edilizio, andando a raddoppiare l'impianto di Palazzo Montecitorio a Roma, per mezzo del ribaltamento del palazzo e della creazione di un ulteriore spazio antinodale, coperto, parzialmente, a formare il grande vano centrale polarizzante l'edificio.

L'ampliamento fino alla grandezza adeguata per soddisfare le nuove necessità per il complesso di nuove funzioni integrate che gli venivano attribuite, è stato attuato attraverso demolizioni, che hanno determinato vere e proprie ristrutturazioni del centro storico e lacerazioni del tessuto consolidato.

L'area dell'antico Rione Campo Marzio è andata assumendo forme progressivamente disorganiche, e, come scrive Benevolo, «difetti formali: la saldatura di un blocco quadrangolare a un organismo impostato su un'area triangolare, il taglio contro vena di una estesa porzione del tessuto antico, che lascia monchi tutti gli attacchi»⁹⁰.

L'intervento del Basile non è riuscito a configurarsi come un nuovo elemento ordinatore e strutturante il tessuto, non si è fatto portatore di nuovi significati, ma, come scrive Tafuri, nel suo saggio sul concorso per i nuovi uffici della Camera dei Deputati⁹¹, «...malgrado le sue dimensioni, appare come un vuoto piuttosto che come un pieno».

La continuità spaziale e l'organicità raggiunta dalle successive stratificazioni sono state bruscamente interrotte da uno sventramento, da una violazione della struttura del tessuto edilizio storico, che ha aperto una ferita ancora oggi in attesa di una soluzione che le restituisca l'identità perduta. Si configura una struttura urbana fortemente dialettica, un ambiente architettonicamente non definito in cui convivono, senza soluzione di continuità, le persistenze medioevali, le alterazioni barocche, gli interventi ottocenteschi e quello del Basile. Quest'ultimo risulta talmente estraneo rispetto al contesto che la sua facciata, che avrebbe dovuto costituire il prospetto principale della Camera dei Deputati, in realtà non è riconosciuta come tale e perfino la piazza antistante, nonostante porti il nome rappresentativo di piazza del Parlamento, non è inserita nel flusso vitale che scorre nella città, ma è percepita come un vuoto urbano, una pausa all'interno della continuità del tessuto organico.

Le demolizioni effettuate per la realizzazione dell'innesto basiliano lasciarono, tra via della Missione e via di Campo Marzio, un vuoto urbano, ancora oggi in attesa di essere rimarginato. Il concorso indetto nel 1967 che prevedeva, in tale lotto, i nuovi uffici della Camera dei Deputati, costituì una grande occasione per le più importanti personalità della cultura architettonica italiana, per restituire l'identità perduta al frammento di tessuto. I progettisti dovevano tentare di collocare in un'area angusta e di forma irregolare, residuo di antiche demolizioni, una minuziosa quanto estesa varietà di servizi, quali la richiesta di un'autorimessa per 800 vetture e di sale di scrittura per ben 540 deputati.

I progetti che hanno destato maggiore entusiasmo ed hanno ottenuto fortuna critica, sono stati quelli che hanno tentato di introdurre l'architettura internazionale più spettacolare nel centro storico. Un esempio su tutti: l'intervento proposto da Samonà, un edificio sospeso che tanto ricorda i grattacieli orizzontali del costruttivismo russo di El Lisitsky, è, secondo Leonardo Benevolo⁹², svincolato da ogni soggezione ai tracciati degli elementi a terra e, quindi, capace di sostenere il confronto con gli altri elementi della scena urbana.

⁹⁰ La Fiera Letteraria n°50, Benevolo Leonardo, *Viva il Parlamento nel cuore di Roma – un problema che non riguarda soltanto la Capitale*, 12/12/68

⁹¹ Cfr. Tafuri Manfredo, op. cit., pag. 22

⁹² La Fiera Letteraria n°50, Benevolo Leonardo, *Viva il Parlamento nel cuore di Roma – un problema che non riguarda soltanto la Capitale*, 12/12/68

Tra le varie proposte si distinsero, per il loro approccio tipologico-processuale, piuttosto che gestuale ed autoreferenziale, alcuni progetti che si possono ricondurre alla scuola di Saverio Muratori - i gruppi di Caniggia⁹³, Bollati⁹⁴ e, in parte, Vagnetti⁹⁵ - che, nel tentativo d'intervenire senza violare l'essenza di base di quelle preesistenze che ne costituisce la sostanza, elaborarono una reinterpretazione del palazzo romano.

L'esito del concorso, conclusosi con 18 ex-aequo, è segno di una grande incertezza, ravvisabile ogni volta in cui bisogna confrontarsi con l'antico e risulta uno spunto significativo per una riflessione sull'inserimento di nuove architetture del potere in un contesto stratificato.

La città storica dovrebbe esser considerata come un *unicum*, nel quale gli elementi sono legati da leggi comuni, da rapporti di necessità tra le parti costituenti l'organismo urbano, correlate ed armoniche tra loro nella specificità del singolo ruolo. Dietro l'apparente frammentazione del tessuto stratificato è possibile rintracciare microcosmi che sembrano obbedire ad un ordine nascosto, ad un'unità che restituisce senso all'eterogeneità dell'aggregato urbano; le matrici profonde e originarie dei tessuti sopravvivono all'interno del toponimo moderno.

Di fronte all'imposizione nella città attuale di personali interpretazioni della città contemporanea per addizioni ininterrotte e seriali, è importante indagare il tema di come queste forme piene di saggezza del territorio ereditato possano subire nel tempo trasformazioni "congruenti" con il processo formativo, posto il dato incontrovertibile che un organismo urbano, come ogni organismo vivente, non può che essere sede di continue modificazioni. Non si tratta, infatti, solo di un'eredità del passato da conservare come testimonianza; sono organismi viventi il cui valore consiste nella capacità delle loro parti di collaborare, dei quali va rispettata e tutelata l'identità (i caratteri architettonici, ma anche culturali e civili), contro la tendenza in atto nella politica di considerare solo le necessità speculative e/o espressionistiche di edifici spettacolari senza congruenza col contesto.

Attualmente, il bisogno sempre crescente di nuovi spazi, ha portato l'amministrazione ad occupare, di fatto, i fabbricati gravitanti intorno al palazzo, sostenendo ingenti somme per gli affitti e per i costi di gestione, con sedi distaccate, non in comunicazione diretta l'una con l'altra e senza riuscire, tuttavia, a colmare le richieste parlamentari. La sede della Presidenza del Consiglio è a Palazzo Chigi, il Senato a Palazzo Madama, i gruppi parlamentari nell'edificio in via Uffici del Vicario, la Segreteria, l'Ufficio Personale, la Tesoreria e l'Ufficio tecnico hanno la loro sede nel palazzo di proprietà della Camera in via della Missione, aule minori di riunione nella ex-tipografia di via Campo Marzio e così via.

Basti confrontare le dimensioni del Palazzo di Giustizia oltre il Tevere con quelle di Montecitorio, per rendersi conto di come, l'esigenza di prestigio e di risonanza

⁹³ Il gruppo di Caniggia, che partecipò col motto "Fontanagrande", era costituito dai seguenti progettisti: Gianfranco Caniggia, Italo Cilento, Maurizio Gasparri, Leonardo Gramazio, Romano Greco, Gaetano Imperato, Adelaide Regazzoni Caniggia.

⁹⁴ I componenti del gruppo "Campomarzio" (R. Bollati, S. Bollati, G. Figus, E. Flamini, G. Marinucci) erano tutti allievi di Muratori, il quale negli ultimi quindici anni di vita abbandonò progressivamente ogni attività progettuale, ma su insistente richiesta, si dedicò alla supervisione dei progetti di concorso dei suoi collaboratori, lasciando una decisiva impronta.

⁹⁵ Il gruppo "Curia Innocenziana" era composto da Luigi Vagnetti e Gaspare De Fiore.

storica, abbiano portato a scegliere una sede per la Camera del tutto inadeguata a rispondere alle reali esigenze di un governo centrale nazionale.

Il Basile stesso scriveva, prima di costruire l'ampliamento, che *«il palazzo di Montecitorio, se pure migliorato, non riuscirà mai soddisfacente in tutto allo scopo, né sarà mai quell'opera monumentale che il palazzo del Parlamento d'Italia deve essere; considerando ancora che il palazzo degno di Roma e delle gloriose tradizioni dell'arte italiana deve un giorno per necessità sorgere, sarebbe forse non superfluo, né inutile il procedere ad altri studi e guardare alla possibilità di affrettar l'inizio dell'edificio definitivo, risparmiando per esso i milioni che andrebbero ora adoperati in un riabbellimento precario»*.⁹⁶

Il fallimento del Concorso del 1967 è una riprova del fatto che si era considerato il problema secondo un'ottica troppo ristretta, un piccolo ed irregolare lotto, residuo casuale delle demolizioni, non poteva costituire la risposta ai problemi di spazio della Camera.

Se si abbandona il progetto, già promosso a suo tempo da Crispi, di trasferimento delle funzioni incompatibili con il carattere ambientale del centro storico in aree più idonee e si decide di rimanere nel tessuto stratificato del Rione Campo Marzio, per ragioni di prestigio e di risonanza storica, concentrando, nella ristretta area oggi disponibile, l'ampio programma edificatorio di adeguamento funzionale del Parlamento, si rende necessario interpretare il tema secondo un'ottica più ampia, come già Italo Insolera aveva, in maniera forse provocatoria, fatto nel '67.

La sua proposta si pose in contrapposizione con le irrazionali richieste del bando di concorso, spostando il problema dalla scala architettonica a quella urbanistica, disaggregando i volumi, seguendo il principio dell'analisi funzionale. Tale impostazione, come scrive Insolera nella relazione di progetto, conservata nell'archivio della Camera dei Deputati, *«lascia aperta la possibilità di ampliamenti secondo esigenze future, oggi imprevedibili...Ciò consente la progettazione di edifici inseriti nella continuità storica tra passato e futuro. Perciò non un nuovo palazzo, chiuso e definitivo, ma sicuramente, a breve scadenza, già insufficiente ed invecchiato come il Parlamento del Fontana, il Parlamento del Basile. Un Parlamento aperto: aperto nel centro storico di Roma»*.

Estendendo, dunque, il programma edificatorio richiesto, dalla ristretta ed irregolare area su via della Missione, a tutto il Campo Marzio, prevede di collocare: le aule di riunione e le sale di ricevimento nei chiostri di San Gregorio Nazianzeno; la biblioteca e l'autorimessa nella piazza Augusto Imperatore, liberata dai *«fabbricati anacronistici»* eretti dalla *«moderna urbanistica romana»*; gli uffici dei deputati, degli ex-presidenti e gli appartamenti di rappresentanza nei palazzi del Campo Marzio, *«attraverso un restauro capillare»*. I diversi volumi funzionali verranno riconnessi con il Parlamento, attraverso le vie pedonali del Rione ed un apposito autodotterato sotterraneo, tra il parcheggio interrato di piazza Augusto Imperatore e la hall di smistamento, posta nell'area di concorso, percorrendo una distanza massima di 250 metri.

Secondo Tafuri, autore di una monografia sul concorso della Camera dei Deputati, se da una parte Insolera dimostra di possedere una visione architettonica

⁹⁶ Basile Ernesto, *Il Parlamento di Berlino, notizie storiche, artistiche e tecniche*, Roma 1888, pag. 3

già connessa «*ad una forma nuova del centro storico o di una sua porzione*», dall'altra non ritiene lecita la separazione del tema programmatico dall'impostazione architettonica. Scrive, infatti «*Insolera, proprio estendendo le dimensioni del problema, avrebbe potuto individuare una scala dell'immagine assai stimolante; avervi rinunciato è, a nostro parere, un errore, perché mentre si enuncia un nuovo tema, la sua configurazione non è un di più, ma è parte integrante della formulazione*»⁹⁷.

Forse, come scrive Franco Borsi «*in questo quadro la prospettiva diventa urbanistica e coinvolge le aree circostanti ipotizzandosi quindi che la permanenza della Camera a Montecitorio rappresenti un elemento fondamentale della conservazione attiva del centro storico e che una parte di esso possa costituire la "corte" del Parlamento*»⁹⁸.

Acquista, dunque, particolare interesse la proposta avanzata nel 1966, subito dopo la pubblicazione del bando per il concorso di ampliamento della Camera dei Deputati, da "Italia Nostra" e dall'Istituto di urbanistica, in cui si invitava l'ufficio di presidenza della Camera a considerare il problema in senso moderno, inquadrando la sistemazione di quell'area ristretta nella riorganizzazione di tutto il tessuto adiacente Montecitorio: «*Restando nel centro storico, un moderno Parlamento non può limitarsi ad occupare un singolo palazzo, ma deve necessariamente interessare un complesso di edifici, cioè una zona intera del centro, comprese strade e piazze, che dovranno perdere la loro attuale funzione generica, per assumerne una specializzata, di spazi aperti, pedonali e carrabili, necessari al funzionamento del Parlamento e dei suoi annessi... Si dovrà adattare alle esigenze del Parlamento un certo numero di spazi coperti e di edifici esistenti, senza far perdere a questi il carattere e l'autenticità che deriva dalla storia, anzi profittando di questo carattere per conferire alla sede parlamentare quella nobiltà e quel valore rappresentativo che non potrebbero avere altrove.*»⁹⁹.

Dunque il problema, se si decide di mantenere una sede nel tessuto stratificato e consolidato, piuttosto che dislocarla in un'area di più ampio respiro, dove sia possibile innalzare un edificio dalle proporzioni adeguate al complesso di funzioni integrate attribuite e con possibilità di potenziali ampliamenti, assume una prospettiva urbanistica.

Lo studio dei palazzi del potere, dalla matrice medievale all'aggiornamento tipologico dell'edificio del governo post-unitario, ha insegnato che quando gli spazi, necessari al corretto funzionamento degli organi amministrativi, risultano insufficienti, l'impianto si ingrandisce a spese degli organismi gravitanti intorno l'edificio, inglobando porzioni di tessuto e di spazi urbani, trasformando e specializzando gli assi distributivi della città.

Il progetto contemporaneo di ampliamento della sede del governo, non dovrebbe tradursi in una semplice privatizzazione ed acquisizione delle strutture urbane ed edilizie circostanti, ma, nel tentativo di evitare effetti traumatici sull'identità del costruito e di ricostituire i rapporti tra morfologia urbana, tipologia edilizia ed

⁹⁷ Tafuri Manfredo, *Il concorso per i nuovi uffici della Camera dei Deputati*, Edizioni Universitarie italiane, Roma, 1968, pag. 76

⁹⁸ Borsi Franco, op. cit., pag. 318

⁹⁹ Cfr Cederna Antonio, *Il giardino d'Europa - Architettura no, urbanistica si; il concorso per il palazzo del Parlamento*, Abitare, Milano, aprile 1968

ambiente, dovrebbe costituire la continuazione e l'aggiornamento, con mezzi contemporanei, di quanto ereditato.

Il centro storico andrebbe considerato nella sua essenza di "processo in atto" e come luogo di trasformazioni storicamente coerenti, in modo da poter giungere alla definizione di criteri operativi, indispensabili per porre l'analisi urbana a fondamento delle scelte strategiche sul territorio, senza costituirsi tuttavia come tendenziosa prefigurazione progettuale.

L'obiettivo dovrebbe essere quello di fondere e specializzare la preesistenza in maniera organica e coerente dal punto di vista storico-processuale, evitando di creare una lacerazione insanabile del tessuto, intraprendendo un processo di osmosi che, attraverso una progettazione integrata, metta a sistema la rete di edifici in cui è dispersa l'amministrazione della macchina statale. Bisognerebbe creare una fusione armonica della preesistenza in un *unicum*, un organismo unitario articolato in parti che, pur nella specificità del proprio ruolo, non risultino frammenti estranei e disuguali, ma parte di un unico organismo, congruente col carattere ambientale ed edilizio del tessuto.

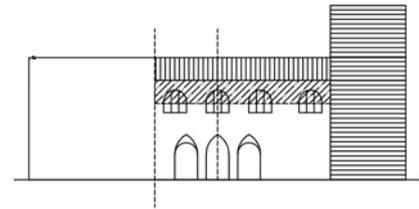
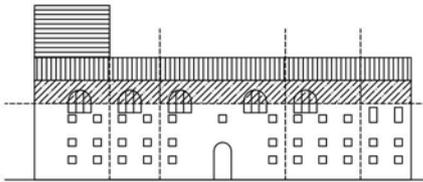
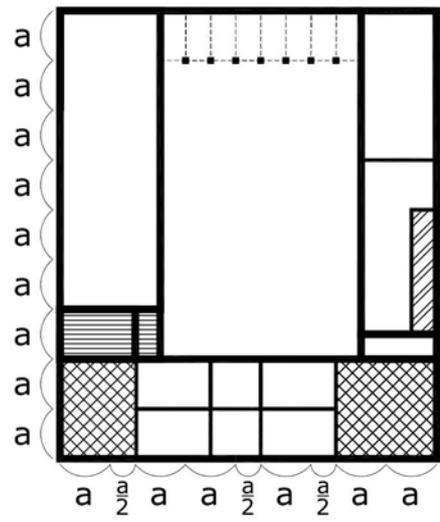
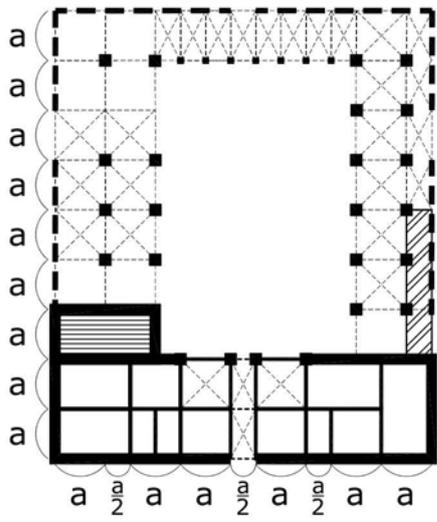
Il tema andrebbe considerato non più alla scala edilizia, ma a quella urbana, trasformando il centro storico, come auspicato da Franco Borsi, attraverso la riprogettazione organica del tessuto e la privatizzazione e specializzazione degli assi distributivi della città, come la "corte" del Parlamento stesso.

PARTE 8: SCHEMI SINOTTICI

8.1. – Schemi edilizi dei casi presi in esame

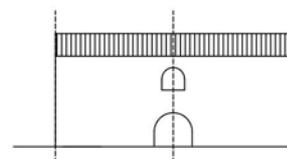
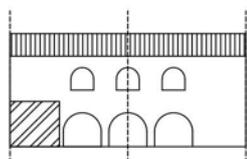
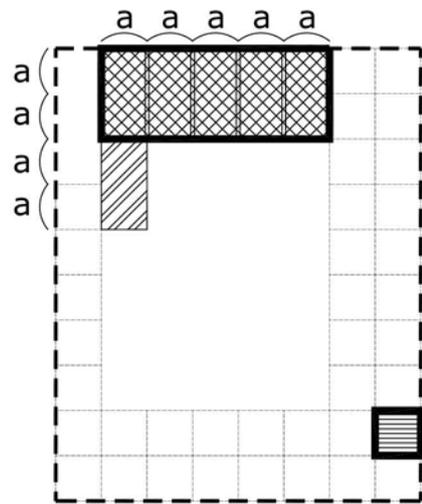
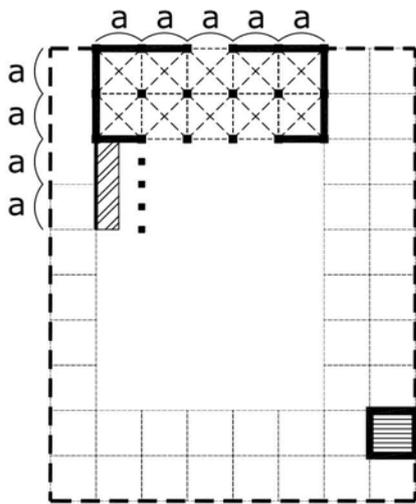
Il Broletto di Brescia - Pt e Prospetto frontale

Il Broletto di Brescia - P1 e Prospetto interno

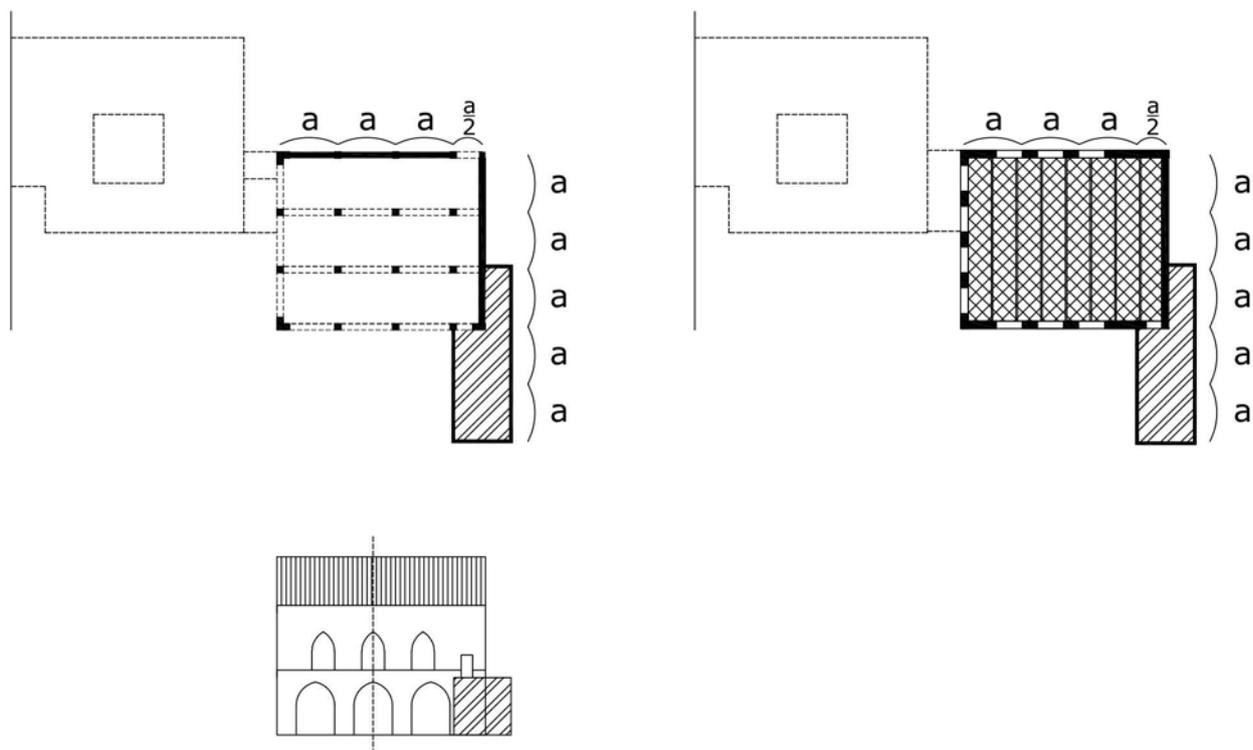


Il Broletto di Novara - Pt e prospetto interno

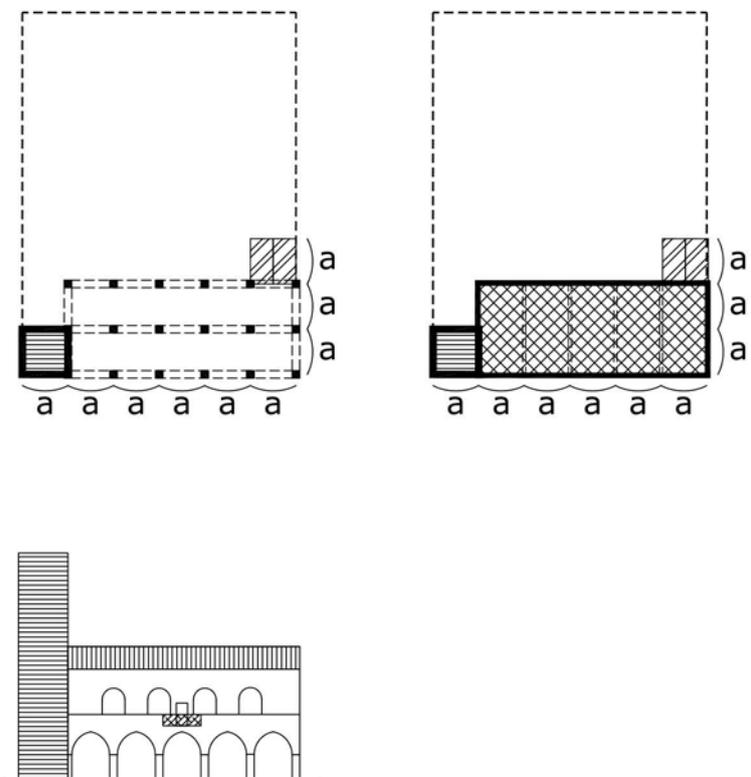
Il Broletto di Novara - P1 e prospetto frontale



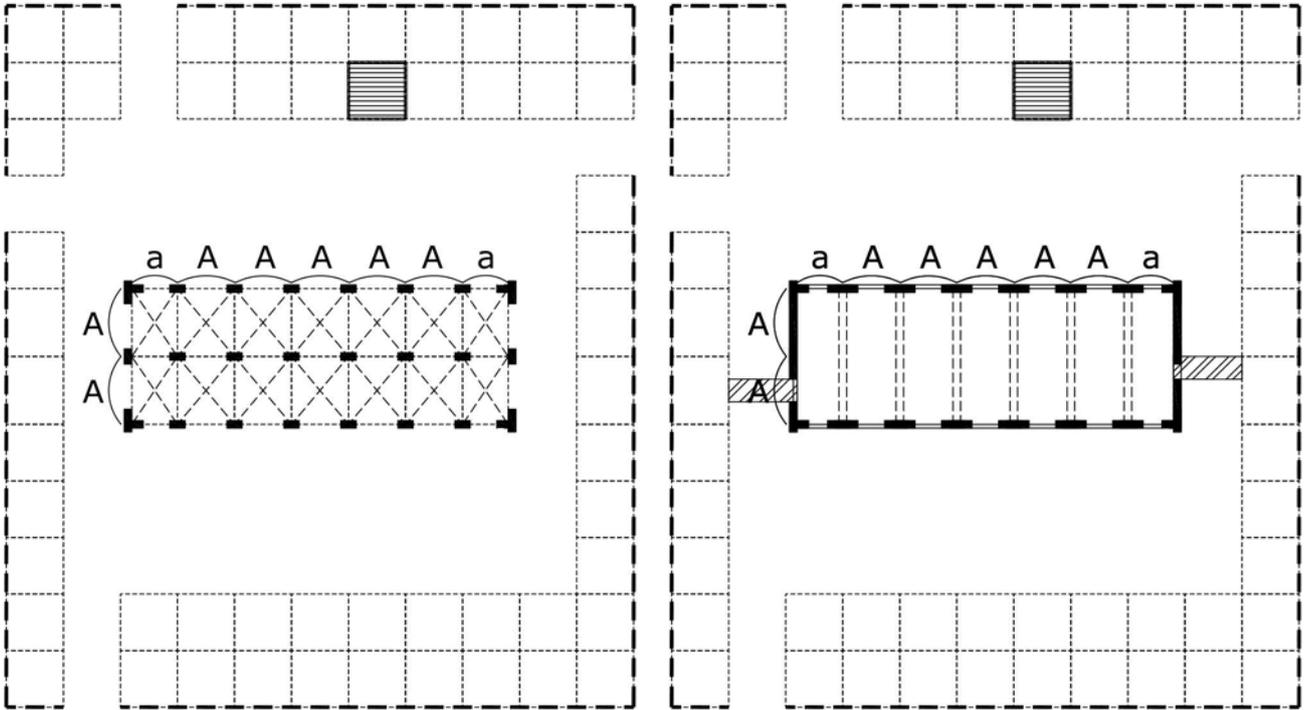
Il Palazzo della Ragione di Bergamo



Il Broletto di Como



Il Broletto di Milano

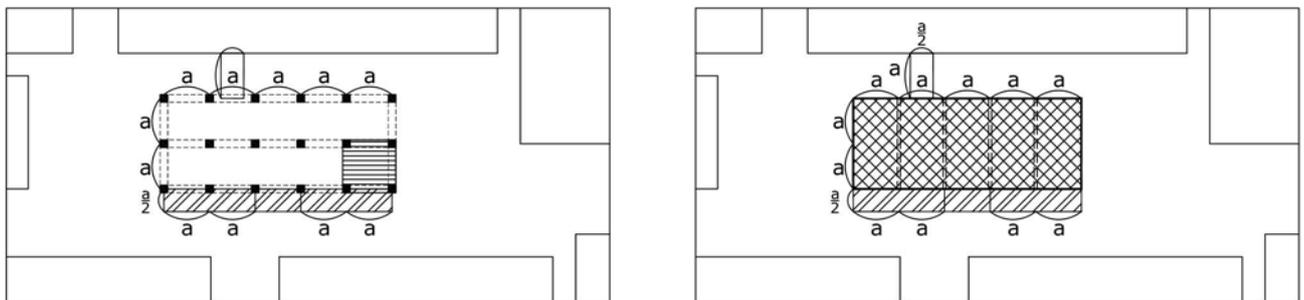


Prospetto Broletto di Milano

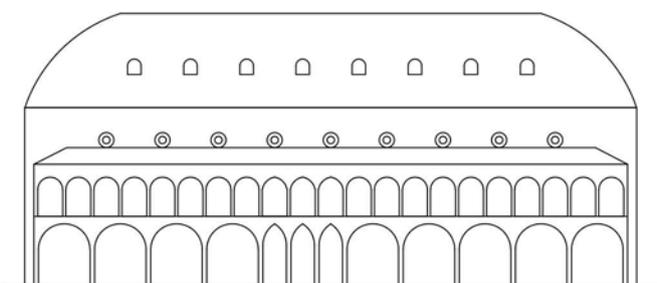
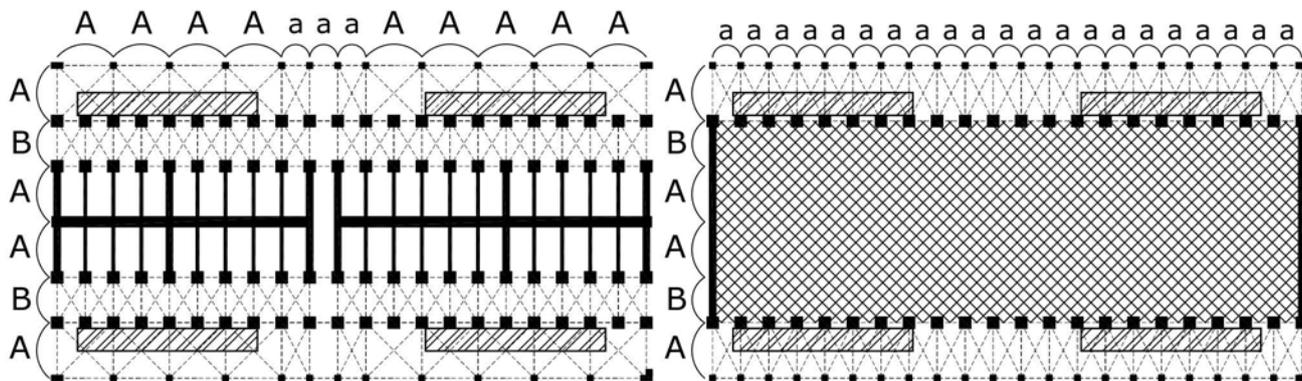
Prospetto Arengario di Monza



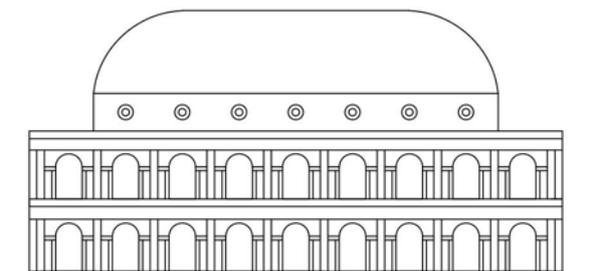
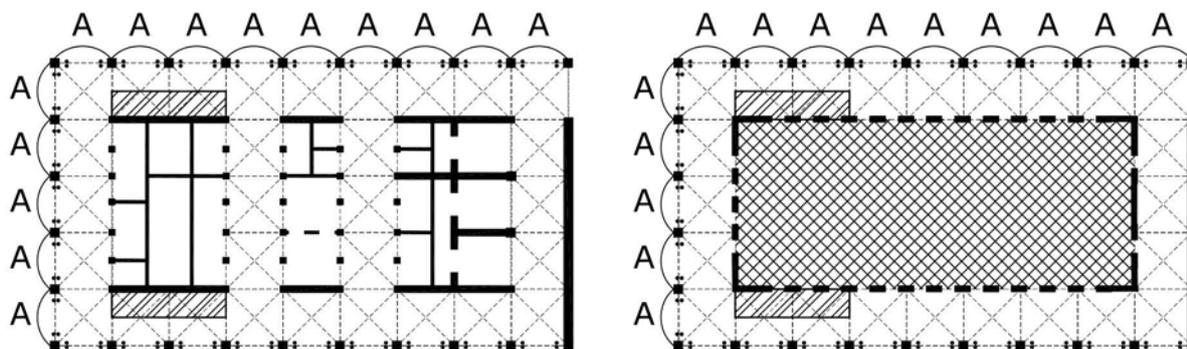
Arengario di Monza



Il Salone di Padova



La Basilica palladiana a Vicenza



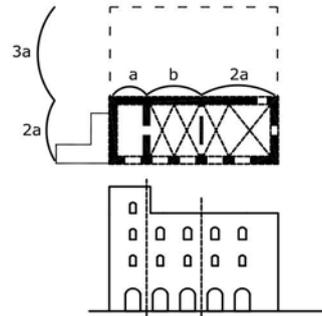
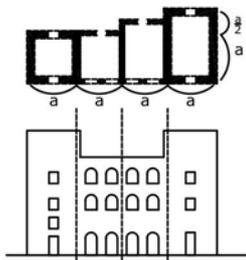
Salone



Scala

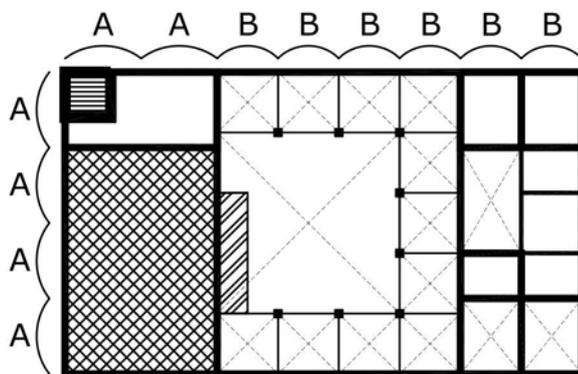
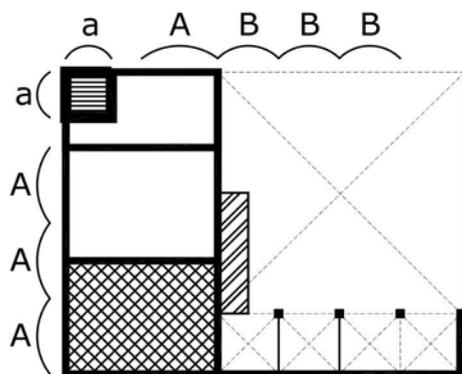
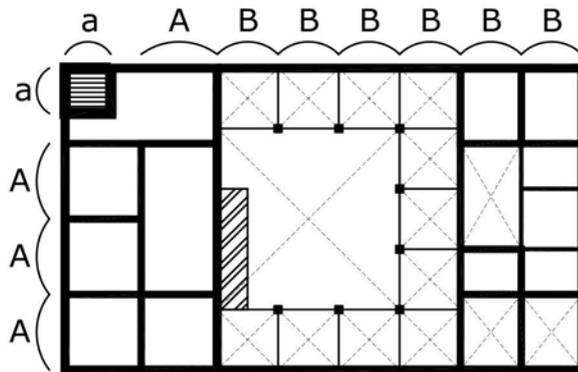
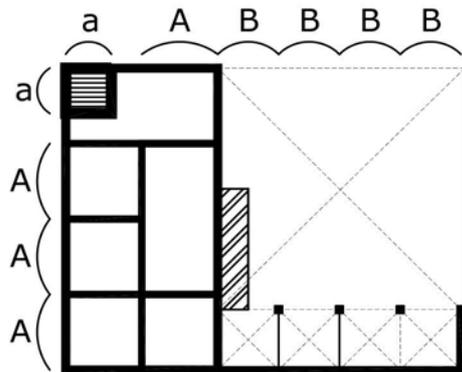
0 5 10



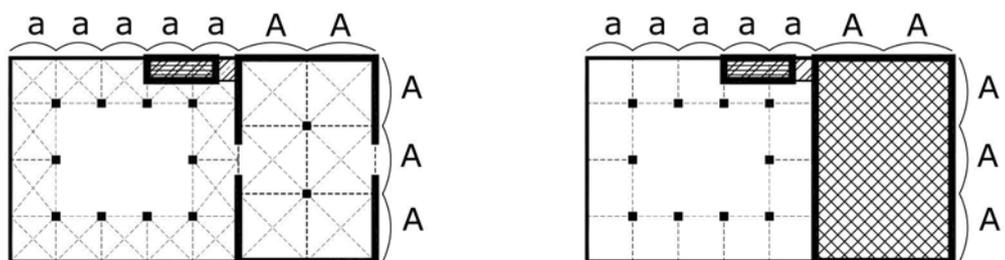


Il Palazzo del Bargello a Firenze: Prima fase

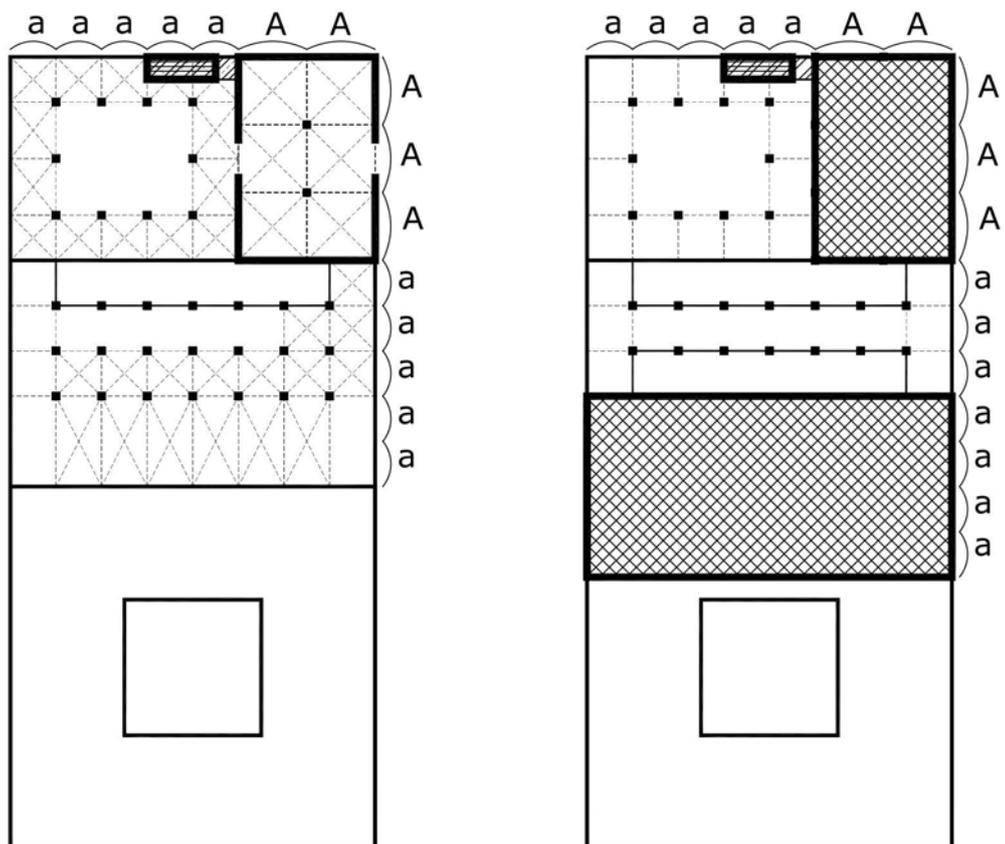
Il Palazzo del Bargello a Firenze: Seconda Fase



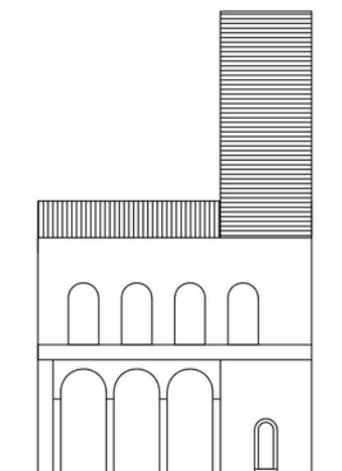
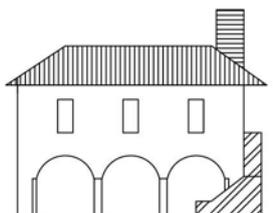
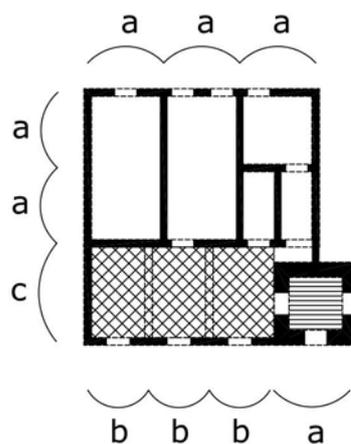
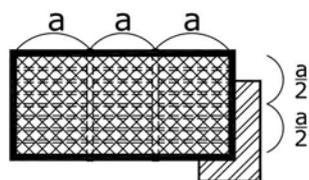
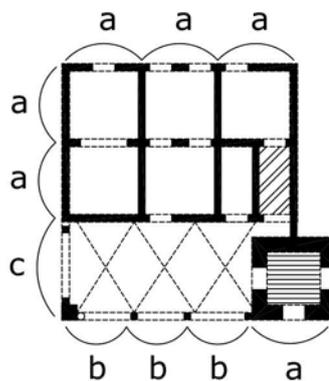
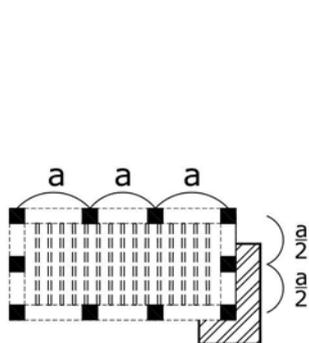
Palazzo Vecchio a Firenze: Prima Fase

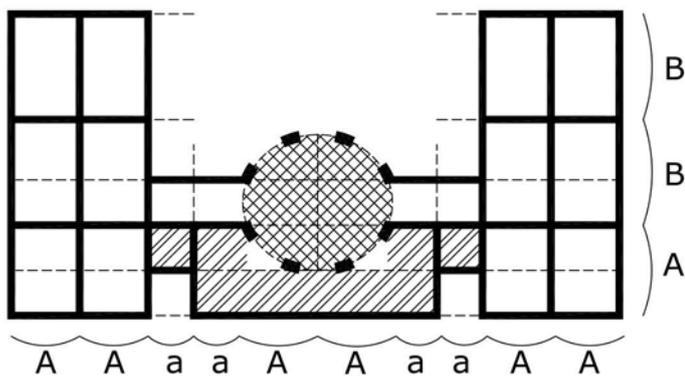
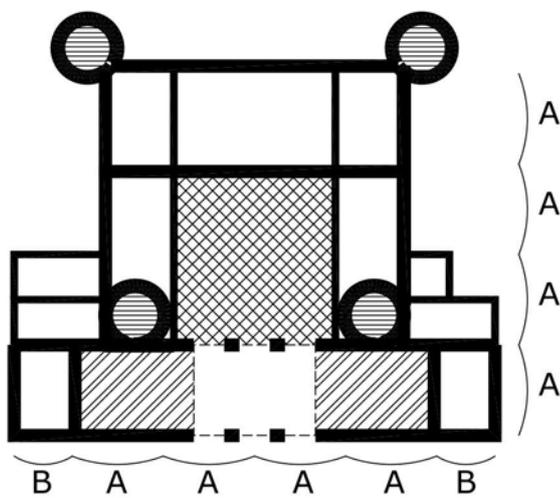


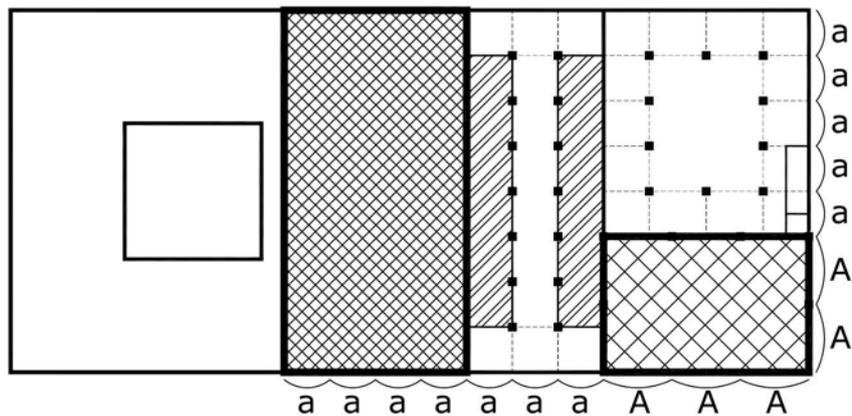
Palazzo Vecchio a Firenze: Seconda fase



0 5 10



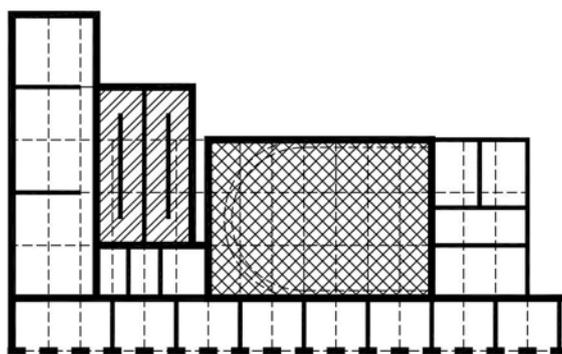




 Camera dei Deputati

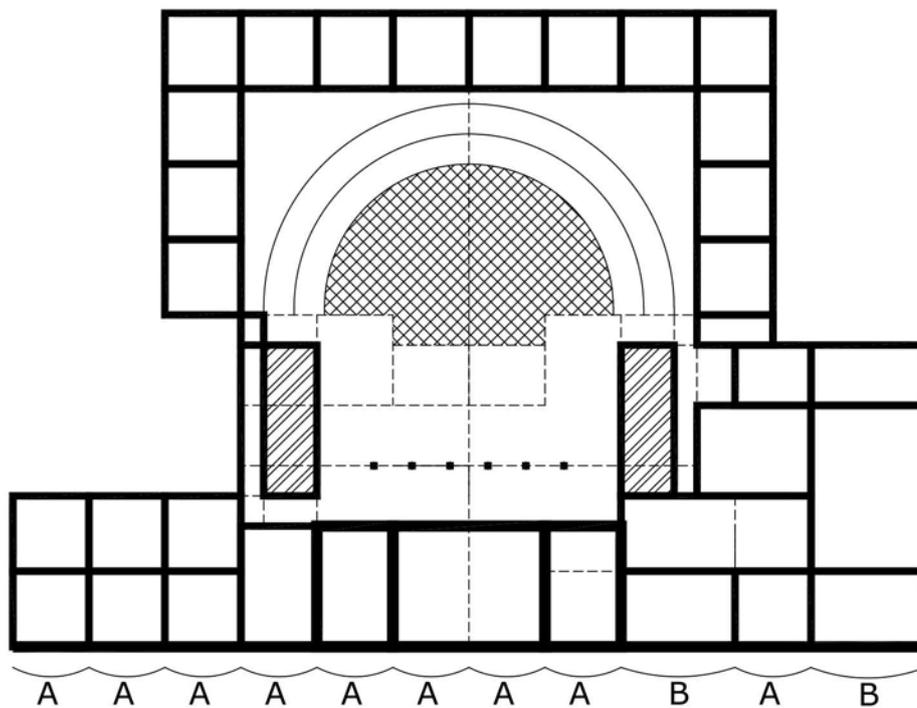
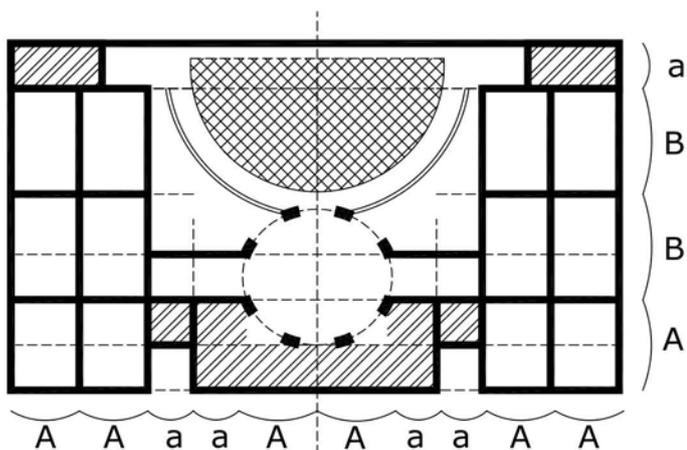
 Senato Toscano

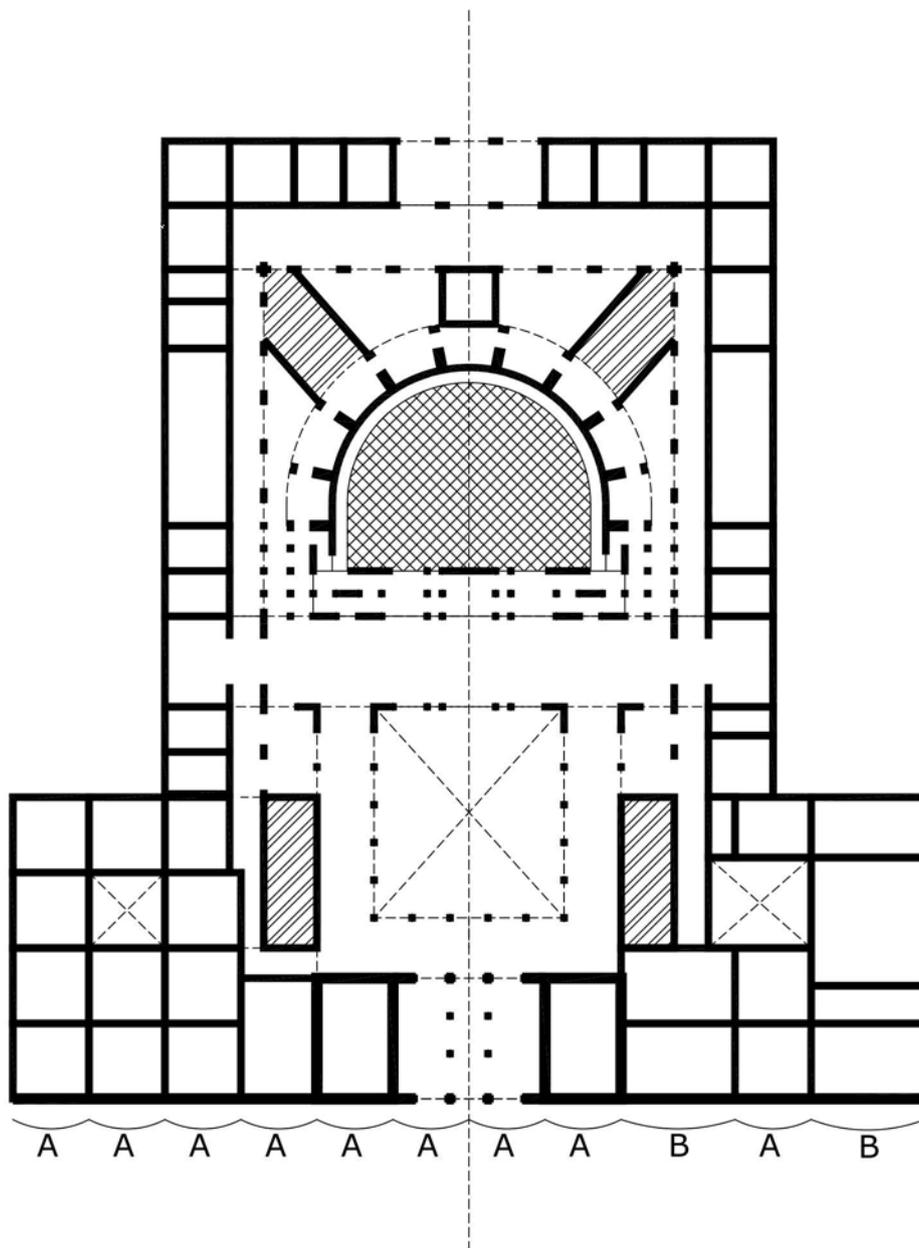
 Scala



 Salone

 Scala





 Salone

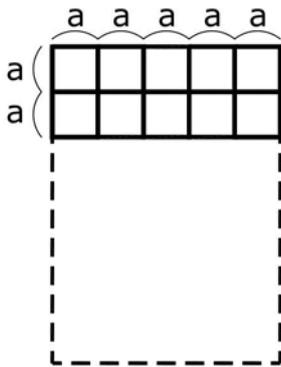
 Scala

0 5 10

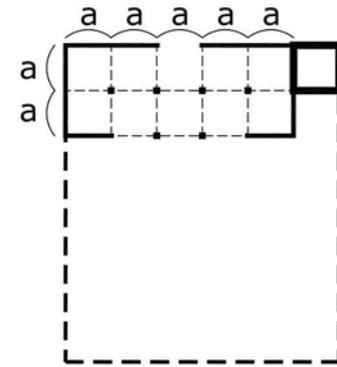

8.2 – Schemi tipologici dei palazzi del potere

ITALIA SETTENTRIONALE - FASE COMUNALE

- Edilizia di base formata da sequenza di schiere.
- Vano 5 - 6 m
- Piazza



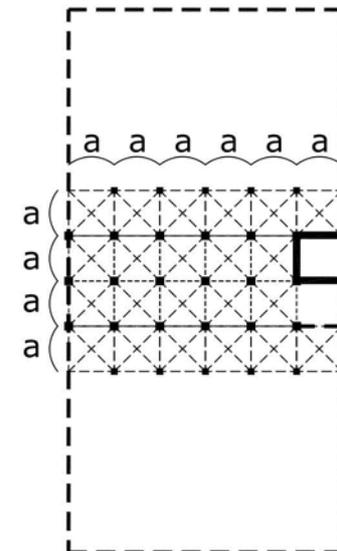
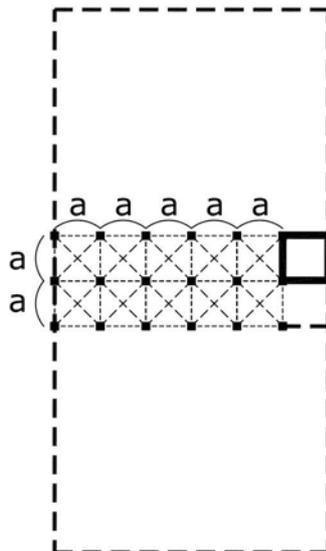
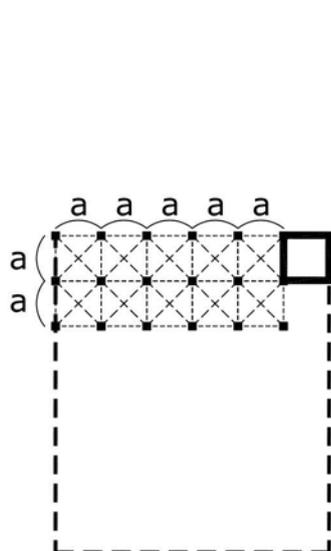
- Specializzazione dell'edilizia di base per aggregazione seriale e per successiva specializzazione di alcuni vani elementari.
- Brolo, inteso nella nozione di recinto, come atto simbolico di perimetrazione ed appropriazione di uno spazio a servizio della collettività.
- Schema chiuso a corte interna.
- Presenza della torre in adiacenza del palazzo stesso o, comunque, all'interno del recinto.



- Tipo codificato: Palazzo del Comune come elemento passante del recinto urbano.
- Schema aperto: loggia terrena a giorno; un salone esteso per tutta la profondità del corpo di fabbrica.

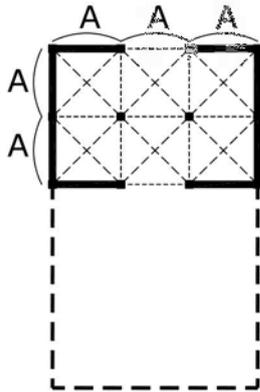
- Tipo maturo: raddoppio del recinto, palazzo del potere non più a conclusione dello spazio della corte, ma al centro.

Variante sincronica: sovrapposizione di un nuovo portico, svolto intorno ai manufatti antichi.

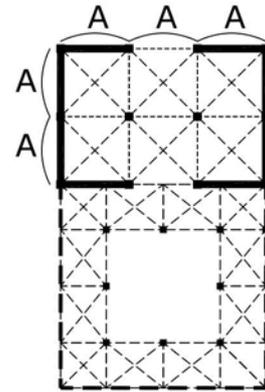


ITALIA CENTRALE - FASE COMUNALE

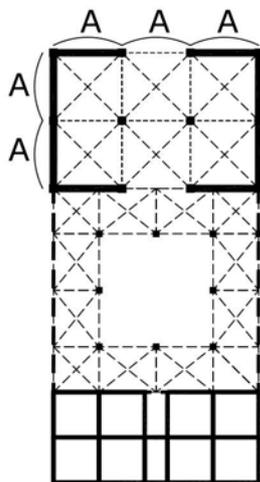
- Impianto chiuso e compatto;
- Specializzazione del vano: 9 - 12 m;
- Piazza;



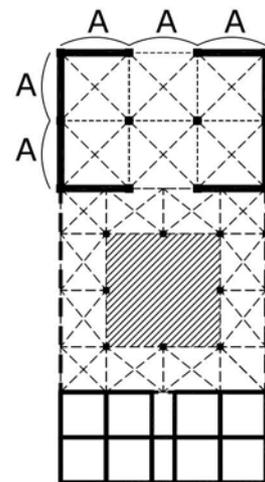
- Ampliamento per privatizzazione e recinzione dello spazio urbano;
- Deambulacro nella corte interna;



-
- Ampliamento per aggregazione disorganica dell'edilizia di base;

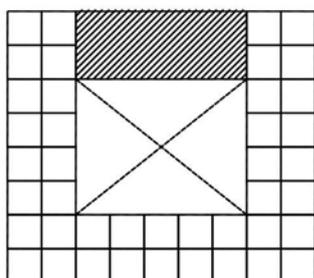


- Chiusura dello spazio centrale della corte, con la creazione di un vano speciale nodale.

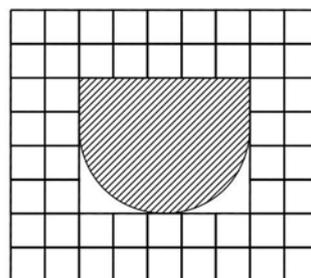


IL PALAZZO DEL GOVERNO

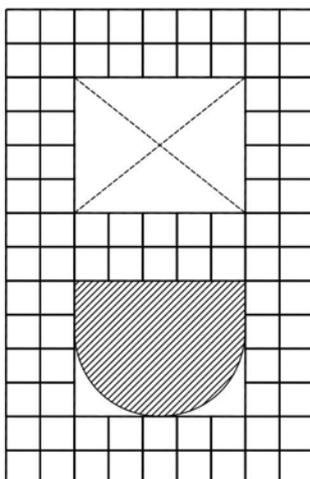
- Palazzo signorile
- Conversione dei vani nodali del palazzo in Aule del Regno, con l'inserimento di tribune provvisorie;



- Annodamento dello spazio antinodale, con l'erezione delle aule provvisorie nella corte interna;



-
- Ribaltamento del palazzo e creazione di un ulteriore spazio antinodale, coperto parzialmente a formare il grande vano centrale polarizzante l'edificio;



PARTE 9: APPARATI

Si riportano, di seguito, alcuni studi affrontati sull'analisi dell'evoluzione di alcuni palazzi, sulla loro derivazione dall'edilizia di base e sulla progressiva specializzazione della parti a formare un organismo coerente e congruente con il processo storico-tipologico.

Sono state scelte anche alcune varianti sincroniche che, determinate dalla ridotta disponibilità di area o dall'irregolarità del sito, hanno dato vita ad organismi edilizi contratti od a soluzioni di testata tra due strade oblique. Le irregolarità, inserite nel sistema dell'organismo architettonico, sono ignorate negli elementi caratterizzanti il tipo e confinate in episodi collaterali, così da ottenere, mantenendo sempre i legami fondamentali fra gli elementi tipici (facciata, corpo principale, cortile, differenziazione dei piani), un felice incontro tra il tipo canonico e la sua variante sincronica.

I tempi ristretti della ricerca, non hanno permesso un'analisi approfondita di tutti i casi più significativi per la definizione di una progressiva evoluzione del tipo del palazzo; sono stati, dunque, selezionati in base ad alcuni aspetti rilevanti per il tema considerato.

CRONOLOGIA PALAZZO DAVANZATI

XIV sec: I Davizzi costruiscono un palazzo, lungo via Porta Rossa, accorpando alcune case-torri, rintracciabili nella verticalità della facciata, ed altre proprietà, appartenenti alla famiglia;

08-12-1424: Andrea Davizzi cede al cugino Giovanni metà palazzo dei Davizzi, con l'obbligo di non venderlo;

1427: Antonio di Domenico e Palla Davizzi possiedono la proprietà del palazzo ripartita in egual parte;

1469: Il palazzo risulta appartenente per intero di Lorenzo Di Gherardo;

1498: Palazzo Davizzi viene denunciato al catasto come un palazzo con tre botteghe di lana;

1516: Il palazzo viene venduto a Onofrio di Lionardo di Zanobi Bartolini, protonotario apostolico. L'altana all'ultimo piano, l'unico in mattoni, in sostituzione dell'originario coronamento a merlatura, viene, probabilmente, aggiunta, in questo periodo; viene, presumibilmente, abbassato il soffitto a volta del salone del terzo livello, per costruire il pavimento della loggia, dando vita, in tal modo, a nuovi rapporti proporzionali nella facciata;

1578: La proprietà passa dai Bartolini a Bernardo Davanzati. Il manufatto presenta un andamento verticale, dovuto alla ristretta disponibilità dell'area centrale sulla quale è sorto, sviluppato su un pianterreno particolarmente alto, seguito da tre livelli, con un numero limitato di ambienti per piano, quattro più i servizi e coronato dalla loggia, inizialmente culminante con una merlatura guelfa sporgente su alti beccatelli, poi rimaneggiata in epoca rinascimentale. Il pianterreno, risaltato da un bugnato rustico, che gli conferisce maggior compattezza, è articolato da tre archi a sesto leggermente acuto, secondo lo stile tipico del gotico fiorentino civile, originariamente non chiusi da portoni, con tre finestrelle nell'amezzato in asse coi fornicci. Il piano nobile e i due livelli sovrastanti, rifiniti con arenaria levigata, illuminati da cinque finestre ad arco scemo, sottolineate dalla cornice marcapiano e marcadavanzale, presentano un'altezza ridotta man mano che si sale, così da creare una proporzione graduata fra ciascun piano. Il prospetto è scandito dalla parete ritmica, con aperture paritetiche, tre al pianterreno e cinque nei tre livelli sovrastanti. Lo stemma gentilizio tardocinquecentesco dei Davanzati, col leone rampante, che sovrasta la finestra del piano nobile in asse con l'arco centrale al pianterreno, smentisce la serialità del prospetto e sottolinea la specializzazione della bottega mediana in atrio del palazzo gentilizio. Un vicolo, chiuso da una cancellata in ferro, separa il palazzo dall'edificio confinante, mentre ai livelli superiori le due proprietà sono collegate da archetti di rinforzo. Tale ambitus, che si svolge lateralmente e alle spalle del manufatto e deriva dalla precedente stratificazione a domus del tessuto, determina la conformazione trapezoidale del lotto e la composizione planimetrica dell'edificio, una variante della configurazione tipica della casa mercantile. La corte, chiusa tra alte pareti e ritmata da cinque pilastri gotici, dei quali i tre liberi sono ottagonali, si configura, dunque, come percorso

servente e di accesso al corpo scala esterno. Ai piani successivi ballatoi collegano i saloni, illuminati da cinque finestroni lungo l'intera facciata e coperti con un ricco soffitto ligneo dipinto, con le camere ed i locali di servizio, localizzati, invece su vicoli in penombra. Le botteghe al piano terra, coperte da tre volte a crociera, vengono fuse e specializzate in una grande loggia su strada.

1772 – primi XIX sec: Alcuni locali dello stabile furono adibiti a sede degli Accademici Armonici;

1838: Il ramo maschile della famiglia Davanzati si estingue con il suicidio di Carlo di Giuseppe Davanzati, che si getta da una finestra del palazzo; gli ambienti vengono divisi in quartieri e subiscono varie alterazioni. Per un periodo vi avrà sede, in alcuni locali, l'ufficio del Catasto;

1904-1909: L'antiquario Elia Volpi acquista e restaura il palazzo, risanando le manomissioni avvenute nel tempo. Arreda, inoltre, i locali con le sue collezioni, con l'intento di ricostruire l'ambiente e l'arredo di una casa fiorentina antica;

24-04-1910: Viene inaugurato il Museo privato della Casa Fiorentina Antica;

1925: L'antiquario Leopold Bengujat acquista palazzo Davanzati;

1934: L'immobile viene acquistato dalla Spanish Art Gallery;

1951: La proprietà passa allo Stato;

1952-1955: Il Soprintendente alle Gallerie Filippo Rossi e il Soprintendente ai Monumenti Alfredo Barbacci curarono i restauri e il ripristino del palazzo. Probabilmente in questo intervento viene coperto il cortile;

1956: La Soprintendenza acquisisce il manufatto e lo destina a Museo dell'antica casa fiorentina;

1998: Inizia un nuovo restauro del palazzo sotto la direzione della Soprintendenza ai Beni Architettonici, per risanare il degrado dell'apparecchiatura muraria esterna

Il palazzo, che rappresenta il punto di passaggio tra la casa-torre medievale al palazzo rinascimentale, viene costruito dai Davizzi accorpando alcune case-torri, rintracciabili nella verticalità della facciata, ed altre proprietà, appartenenti alla famiglia.

Nel 1578 la proprietà passa dai Bartolini a Bernardo Davanzati.

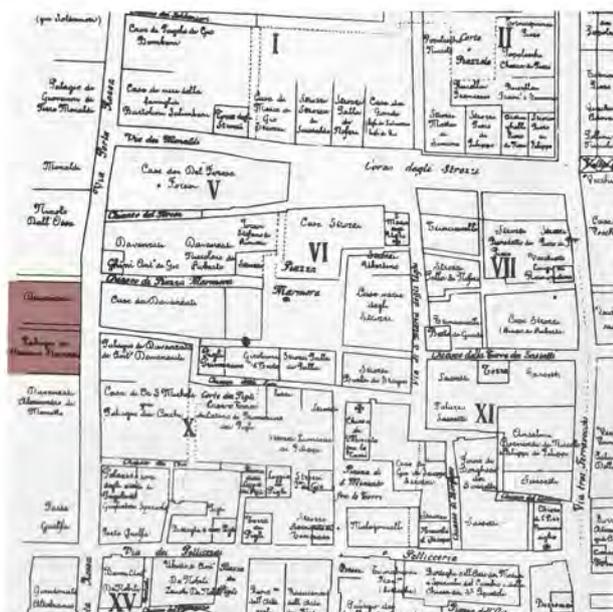
Il palazzo sfugge alle demolizioni effettuate, tra il 1864 ed il 1888, durante il Piano di Risanamento della città, per trasformare la città medievale in una capitale moderna.

La mappa, elaborata da Guido Carocci nel 1900, rappresenta la ricostruzione del centro di Firenze (Mercato Vecchio), con gli isolati e le proprietà nel 1427, sulla base dell'antico catasto urbano. È possibile, così, confrontare gli antichi percorsi tortuosi, i vicoli, i chiassi, le torri, le

botteghe, le logge e le piazzette del fitto impianto medievale con le nuove maglie ortogonali ed i nuovi tracciati viari, ben evidenti nella pianta particolareggiata del centro storico della città, del 1888. Il palazzo, con l'apertura di Piazza Davanzati, cambia la sua relazione col tessuto, passando da edificio ad andamento verticale, stretto tra le proprietà sorte lungo via Porta Rossa, ad elemento prospettico di chiusura della piazza.

Nella pianta della catena, del 1480 circa, viene rappresentato di scorcio, in modo da lasciar intravedere parte del prospetto. Nella planimetria del Buonsignori, del 1584, è, invece, orientato correttamente, fornendoci, così, solo una visione laterale e una non fedele riproduzione della facciata rigirante sul chiasso.

1427 - GUIDO CAROCCI - IL CENTRO DI FIRENZE



1584 - STEFANO BONSIGNORI



1480 - PIANTA DELLA CATENA



1888 - PIANTA PARTICOLAREGGIATA FIRENZE

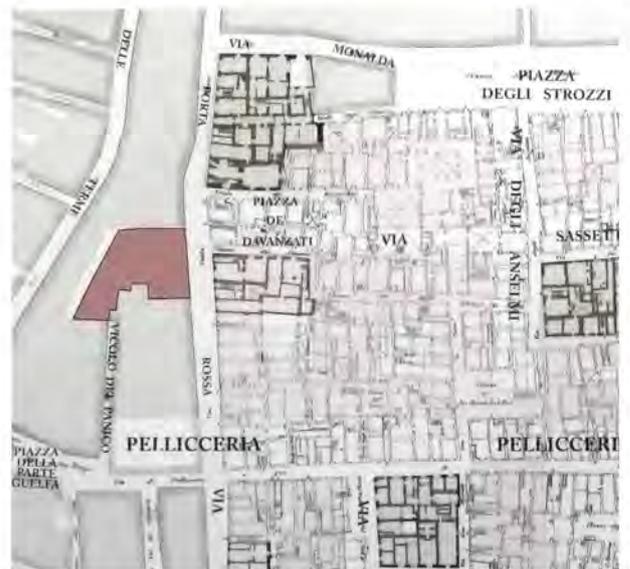
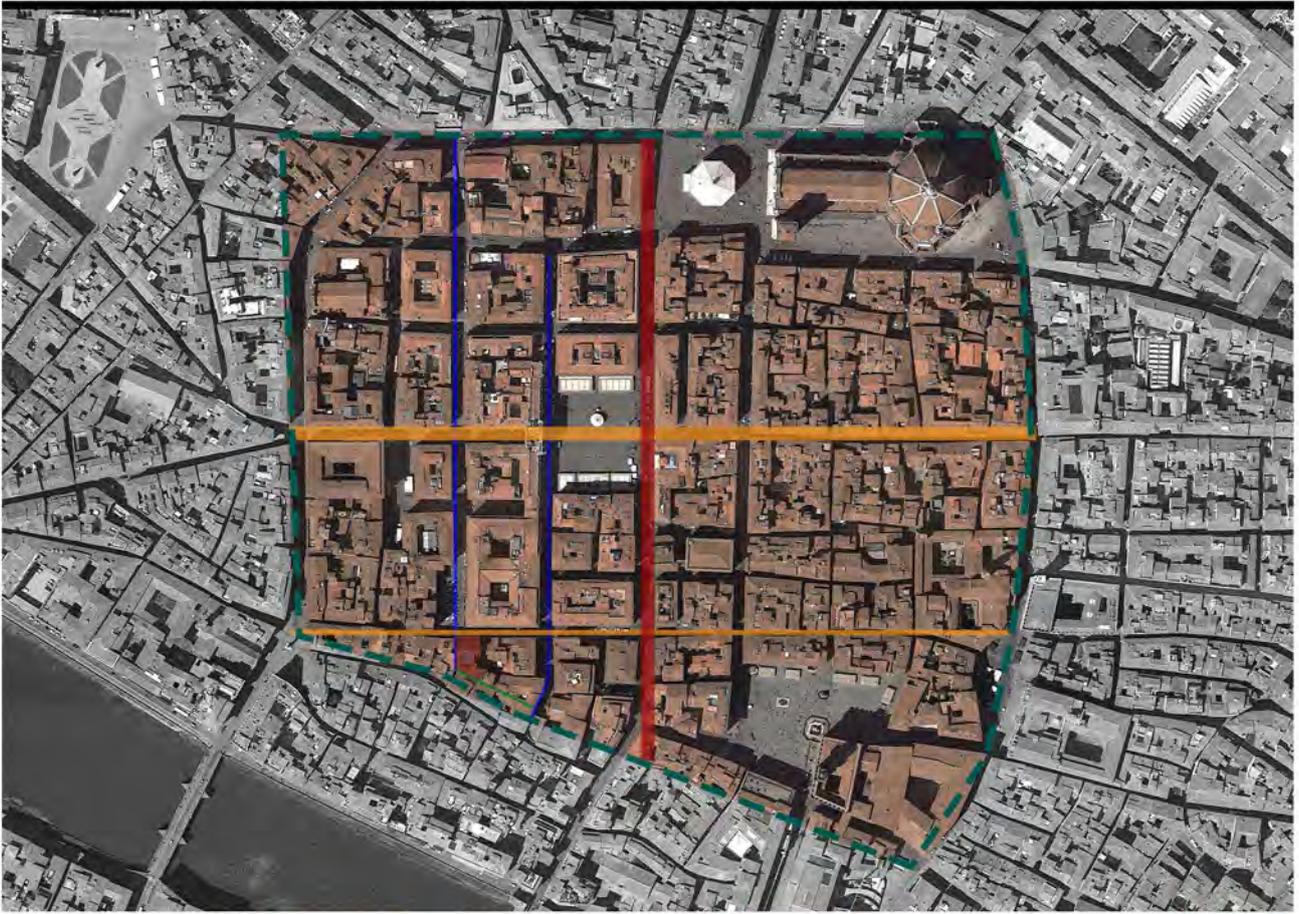


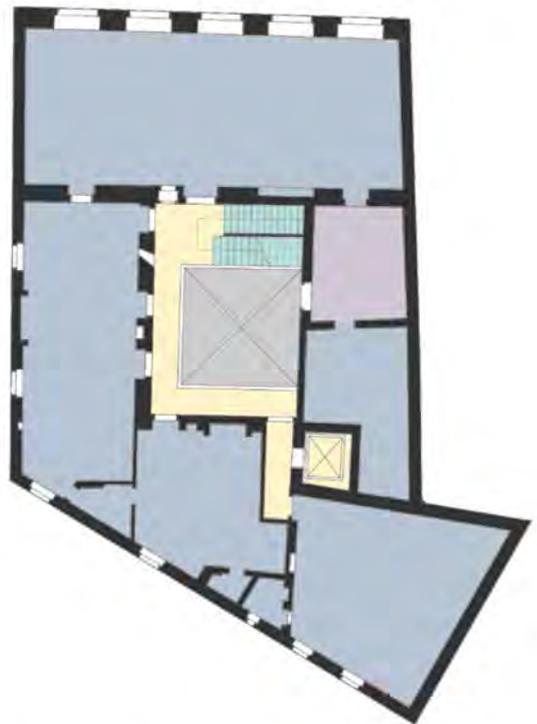
FOTO SATELLITARE CON INDIVIDUAZIONE DELLA CITTÀ ROMANA



DECUMANO MASSIMO		CARDO MASSIMO		MURA ROMANE	
DECUMANO/P. MATRICE		CARDO/P. IMPIANTO		P. COLLEGAMENTO	

PIANTA PIANO TERRA

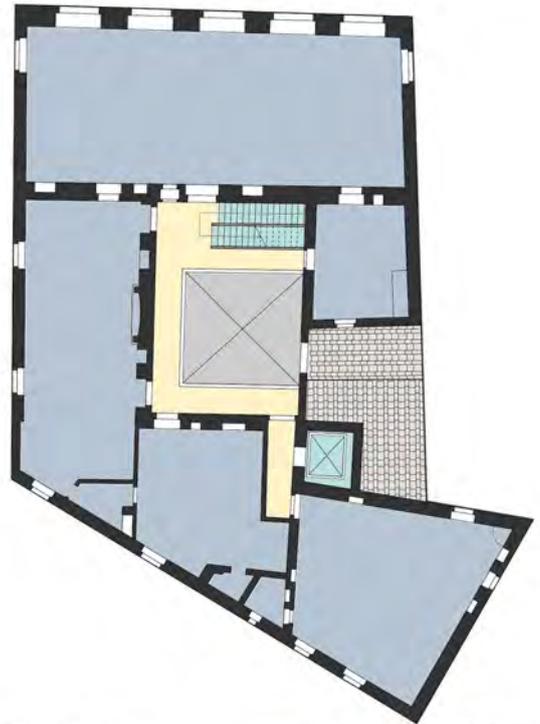
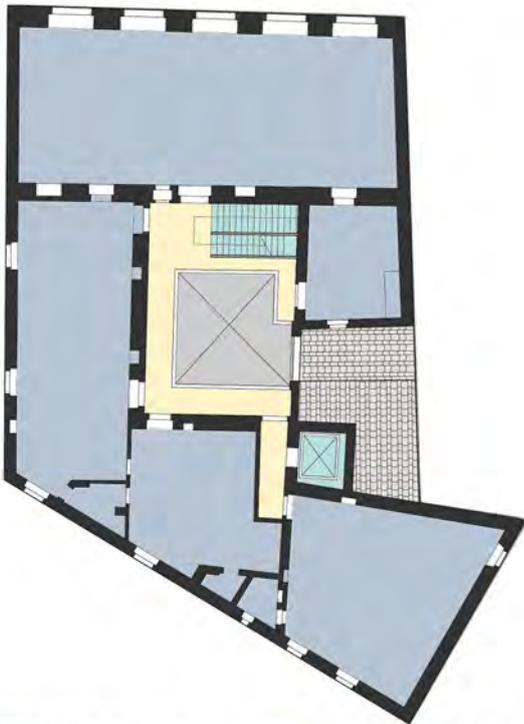
PIANTA PIANO PRIMO



	SPAZI SERVENTI E SERVITI		SPAZI SERVITI		SPAZI SERVENTI		SPAZI ANTINODALI		COLLEG. VERTICALI
--	--------------------------	--	---------------	--	----------------	--	------------------	--	-------------------

PIANTA PIANO SECONDO

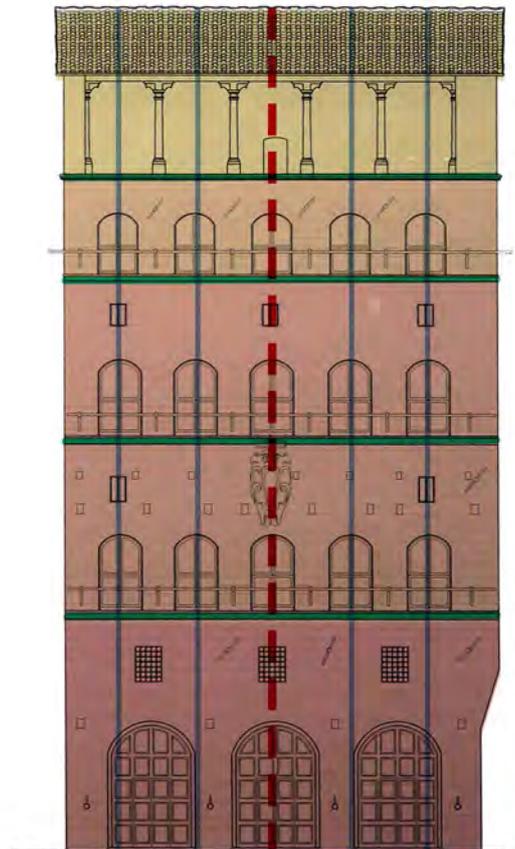
PIANTA PIANO TERZO



SPAZI SERVITI
 SPAZI SERVENTI
 SPAZI ANTINODALI
 COLLEG. VERTICALI

SEZIONE LONGITUDINALE

PROSPETTO SU PIAZZA DAVANZATI



BASAMENTO
 ELEVAZIONE
 FASCIA MARCADAVANZALE
 ATTICO
 SUPERATTICO
 ASSE SIMMETRIA
 PARETE RITMICA

CRONOLOGIA PALAZZO STROZZI

20-03-1474: Filippo Strozzi compra una bottega lungo via Larga dei Legnaioli, oggi Tornabuoni;

17-09-1474: Filippo, che possedeva una casa allo sbocco su piazza Strozzi del vicolo omonimo, poi chiuso, acquista una bottega a uso di forno, posta all'angolo tra via Strozzi e Tornabuoni;

1475-1476: Vengono acquistate altre proprietà poste lungo via Tornabuoni e via dei Ferravecchi, l'attuale via Strozzi;

31-03-1478: Filippo entra in possesso della proprietà all'angolo tra vicolo degli Strozzi e la via Larga dei Legnaioli, costituita da una casa con torre, quest'ultima interamente in mattoni;

04-1484: Gli Strozzi comprano una bottega sulla piazzetta dei Tornaquinci;

17-09-1484: Filippo acquista una casa con tre botteghe al pianterreno nella via dei Ferravecchi, appartenente ai Tornabuoni;

20-03-1489: Autorizzazione, da parte del Comune, di occupare suolo pubblico, per regolarizzare l'area sulla quale sarebbe sorto il palazzo, in cambio della cessione, da parte degli Strozzi, di alcuni terreni appartenenti alla sua famiglia;

10-04-1489: Atto di donazione agli Strozzi, da parte dei Tornaquinci, della piazzola omonima, all'angolo tra le attuali via Strozzi e via Tornabuoni; in questo modo Filippo riesce ad acquistare una porzione di isolato abbastanza estesa e regolare da poter iniziare la fabbrica del suo nuovo palazzo;

15-07-1489: Iniziano le demolizioni degli stabili preesistenti, tentando, quando possibile, di recuperarle nella nuova fabbrica;

16-07-1489: Inizia lo scavo di fondazione del palazzo;

24-07-1489: Viene assunto, come capomastro della fabbrica, Iacopo di Stefano Rosselli;

06-08-1489: Viene posta la prima pietra del nuovo palazzo, che avrebbe dovuto superare, per estensione, gli altri edifici delle maggiori famiglie di Firenze, quali i Medici, i Pazzi, i Rucellai e così via. Il manufatto, dall'innovativa forma rettangolare, era, originariamente concepito per essere diviso in due parti uguali tra loro, una per Alfonso, l'altra per Lorenzo, i due figli maschi dello Strozzi, prima della nascita, il 3 Gennaio 1489, di Filippo; probabilmente, a quel punto, il progetto era stato già elaborato e non si modificarono i disegni per un'ulteriore suddivisione. È, possibile, dunque, ipotizzare che gli elaborati fossero stati già concepiti nel 1488, prima della nascita del terzo figlio. Solitamente, si è soliti attribuire, come scrive anche il Vasari, la paternità del progetto a Benedetto da Maiano, che diresse i lavori fino alla sua morte, avvenuta nel 1497; il cantiere viene terminato da Simone del

Pollaiuolo detto “il Cronaca”, a cui si attribuiscono le varianti della corte interna e del cornicione. Guido Pampaloni, nella sua monografia su Palazzo Strozzi, avanza nuove ipotesi: sembra affidabile l’attribuzione a Benedetto da Maiano del primo progetto del palazzo, che, se concepito nel 1488, coinciderebbe con un suo soggiorno a Firenze, secondo il quale vengono costruiti parte della facciata ed il pianterreno, ma appare infondata la sua direzione dei lavori. Infatti, quando iniziano i lavori della fabbrica, egli si trova a Napoli e Filippo Strozzi affida la direzione tecnica del cantiere a Iacopo di Stefano Rosselli, maestro muratore del tempo.

12-08-1489: Acquisto di una bottega a uso di tornaio, il cui proprietario, Chimenti di Polito, restio alla vendita, viene convinto solo dal prezzo alto della vendita, avvenuta a fabbrica già avviata;

19-09-1489: Giuliano da Sangallo riceve il primo pagamento per creare un modello del palazzo, eseguito in legno da Filippo d’Andrea. L’incarico è affidato in seguito, dunque, alla collocazione della prima pietra della fabbrica; probabilmente, se la planimetria di forma rettangolare era chiara, l’elevazione era ancora incerta ed all’illustre architetto viene richiesto un parere in merito. Il modello concorda con il palazzo costruito per la configurazione planimetrica, per l’articolazione in tre livelli oltre il terreno, nel numero e nella conformazione delle bifore, ma differisce dall’attuale per la distribuzione di alcuni ambienti, per il cortile chiuso da muri e non circondato dal portico rigirante, per il cornicione poco aggettante, per il minore sviluppo in altezza dei livelli e per l’assenza del trattamento bugnato del paramento dal secondo piano;

20-08-1490: Le fondazioni, fino all’angolo tra le attuali via Tornabuoni e Strozzi, sono completate. La profondità e la larghezza dello scavo non sono uniformi, ma si raggiunge una profondità di 10 braccia lungo le odierne vie dei Tornabuoni, degli Strozzi e la piazza omonima, contro le 6 lungo il Chiasso; evidentemente, era già chiaro l’intento di gravare in misura minore, con un rivestimento in cotto, sulle fondazioni lungo il vicolo chiuso, invece del pesante bugnato degli altri tre lati del manufatto, prospicienti le vie principali;

21-08-1490: Inizia la costruzione del muro esterno;

03-1490: Viene nominato capomastro Iacopo di Filippo;

10-04-1490: Il Cronaca, presente sul cantiere fin dall’inizio, ha in appalto l’estrazione del materiale lapideo delle cave cui si attinge per la costruzione del palazzo, la pietra forte per le facciate e il macigno per il cortile e il cornicione, e dirigeva, inoltre, i numerosi scalpellini che vi lavorano. A partire dall’aprile 1490 viene direttamente stipendiato da Filippo Strozzi, probabilmente, come capomastro, quindi sette anni prima della morte di Benedetto da Maiano. È, dunque, da escludere, l’attribuzione a quest’ultimo della direzione dei lavori, fino alla sua morte. È probabile che Iacopo di Filippo avesse la direzione pratica dei lavori ed il Cronaca ricoprisse la carica di direttore tecnico;

01-04-1491: Mariotto di Papi da Balatro è il nuovo capomastro;

14-05-1491: Muore Filippo Strozzi e i suoi beni vengono spartiti in tre quote uguali fra i suoi figli maschi. Ad Alfonso viene lasciata la porzione di palazzo sulla via

Larga dei Legnaioli, mentre a Lorenzo e Filippo rimane l'ala sulla piazza. I tre fratelli si impegnano a versare uguali somme al provveditore della fabbrica per la continuazione dei lavori, che, al momento della morte di Filippo, avevano superato il finestrato al piano terra;

01-04-1492: La fabbrica arriva al primo davanzale;

1493: Viene iniziato il cortile, secondo il progetto del Cronaca, facendo uso del macigno e non della pietra forte del bugnato esterno;

18-07-1495: Il palazzo risulta costruito fino al primo finestrato, bifore con lo stemma della famiglia Strozzi all'interno dell'arco e sottolineate dalla cornice marcadavanzale, arricchita di fitti dentelli;

1497: Muore Benedetto da Maiano; noto soprattutto come scultore, gli si attribuiscono, principalmente, elementi decorativi della fabbrica, quali le bifore del piano nobile, dal capitello composito e di un valore ornativo più elaborato rispetto a quelle messe in opera nel secondo piano, a marzo del 1497, dal Cronaca, o a quelle di palazzo Medici;

18-05-1498: Viene portato a compimento il secondo finestrato;

11-1498: Iniziano i lavori del cornicione, con la pietra macigno;

12-07-1500: Inizia la costruzione del cornicione sulla piazza, secondo il progetto del Cronaca. Il paramento del palazzo, dalle caratteristiche bugne martellate, arrotondate, collegate fra loro con speciali grappe di ferro e sporgenti al piano terra, così da creare giochi chiaroscurali, degradanti nei piani superiori fino a diventare quasi lisce, sembra esser stato ispirato a Filippo Strozzi, durante il suo soggiorno a Napoli, da palazzo Cuomo, che presenta al pianterreno il medesimo trattamento bugnato martellinato e rigonfio. Un altro carattere che li accomuna è l'eccessiva altezza del bugnato, che grava sulle finestre dell'ultimo piano, dovuta alla volontà di conferire un'invasatura maggiore nei soffitti voltati e che appare ancora più accentuata nell'esempio napoletano. Il Cronaca, ritenendo che un semplice cornicione non avrebbe esaltato, nella giusta misura, la mole possente del manufatto, elabora una cesura, costituita da un'alta fascia liscia, tra il bugnato ed il coronamento stesso, un imponente cornicione aggettante, sostenuto da grandi mensole e decorato con un perlato, un ovolo, robusti modiglioni ed il motivo dei dentelli, che riprende quelli presenti nelle cornici marcapiano;

1504 circa: Viene completato il cortile del palazzo, al quale si accede attraverso tre vestiboli, in corrispondenza dei portali su via Tornabuoni, piazza Strozzi e via Strozzi. Al piano nobile le arcate sono chiuse lungo i lati lunghi, forate solo da finestre rettangolari alternate ad aperture a crociera e sormontate da oculi; sui lati brevi vengono ripetute le archeggiature, ma sono chiuse da vetrate a guisa di loggia, elemento che viene, invece, realmente utilizzato a coronamento dell'insieme, nell'ultimo livello, costituito da alte colonne su piedistalli, intervallate da ricche balaustre e sovrastate da capriate.

Lorenzo Strozzi si trasferisce nell'ala del palazzo a lui riservata.

31-10-1504: Ultimo pagamento elargito al Cronaca, in seguito all'ultimazione dei lavori del palazzo, ad eccezione di alcune lavorazioni interne. L'ala riservata ad Alfonso Strozzi, che aveva dilapidato il capitale in una vita mondana, rimane ferma poco sopra il secondo finestrato;

26-04-1533: Viene ripresa la fabbrica della porzione di palazzo su via Tornabuoni, destinata al primogenito Alfonso;

1534: Grazie all'aiuto finanziario dei fratelli, viene terminata, ad eccezione del cornicione, rimasto interrotto, l'ala del palazzo di Alfonso, che muore quello stesso anno;

1536: Probabile conclusione della fabbrica; rimane, invece incompleta la facciata lungo via Tornabuoni, con il coronamento interrotto alla linea degli ovoli. Il terzo piano, inoltre, rimane fermo a metà della loggia, dando vita ad una cesura funzionale tra le diverse zone di quel livello;

1549: Muore Lorenzo ed il palazzo viene confiscato e messo all'asta, mentre la suppellettile si disperde;

06-1662: Viene ingrandito lo scalone esterno su via Tornabuoni;

1886-1889: Il principe Piero ristruttura l'edificio, affidando il progetto a Pietro Berti;

28-05-1937: L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni acquista, dal Principe Don Roberto Strozzi, il palazzo omonimo e ne cura il restauro. Viene effettuato un risanamento organico degli elementi decorativi e architettonici, deteriorati dalle intemperie del tempo, consistente in: una demolizione delle tramezzature e sopralcature create da una trentina di inquilini a cui erano affittati gli ambienti del palazzo, la riapertura delle finestre murate lungo le facciate ed il completamento del prospetto sul vicolo, rimasto incompleto. L'assenza del cornicione, lungo via Tornabuoni, ha portato ad un danneggiamento maggiore di tale facciata, rispetto alle altre tre, ben protette, invece, dall'oggetto del coronamento.

Al seminterrato vengono demolite le mangiatoie nelle ex stalle e due cucine simmetriche, dotate di camino, forno e pozzo, localizzate lungo il vicolo. Il piano di calpestio del piano viene abbassato e l'area corrispondente al cortile, originariamente interrata, viene sbancata, per una profondità di cinque metri, così da ricavare due locali coperti a volta.

Al pianterreno vengono eliminate tutte le tramezzature posteriori e viene riportato alla struttura originaria l'atrio in corrispondenza del vicolo.

Al piano nobile viene riportato all'originaria volumetria il salone tra via Strozzi e via Tornabuoni e viene riportata alla luce l'originaria volta.

Al secondo piano vengono riaperte le finestre tamponate e rifatti e rialzati alcuni solai.

Il terzo livello, corrispondente al fregio pieno in facciata, presentava, dunque, ambienti ciechi, adibiti a soffitte e privi di disimpegno. Viene creato, lungo il perimetro esterno, un corridoio, che collega i numerosi ambienti, ricavati dal frazionamento delle ex soffitte, illuminati dal cortile e da lucernai, e raggiunge la loggia, finalmente completata. Il cornicione, così come era stato concepito dal Cronaca, non viene terminato, per evitare un falso storico ed artistico;

25-04-1939: Il Comune di Firenze domanda all'INA di concedere in affitto all'Azienda Autonoma di Turismo il manufatto, così da permetterne la fruizione;

1940: Viene completato il restauro e il Gabinetto Vieusseux si insedia al pianterreno, l'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento in una parte del secondo piano, l'Associazione Italiana Amici del Paesaggio in altri locali, mentre il Comune di Firenze allestisce mostre nel primo e secondo piano;

1944: Viene completato lo sgombero del vicolo, occupato da costruzioni più o meno abusive;

1999: Il palazzo viene ceduto allo Stato e, successivamente, dato in concessione al Comune di Firenze;

Tra il 1474 ed il 1498 Filippo Strozzi acquista botteghe e proprietà nell'isolato compreso tra via Larga dei Legnaioli, piazza Strozzi, via dei Ferravecchi ed il vicolo, poi chiuso. Nel 1478 acquista la proprietà all'angolo tra vicolo degli Strozzi e la via Larga dei Legnaioli, costituita da una casa con torre, visibile nella mappa di Guido Carocci. Nel 1489 gli Strozzi ottengono l'autorizzazione, da parte del Comune, di occupare suolo pubblico, per regolarizzare l'area sulla quale sarebbe sorto il palazzo, in cambio della cessione, da parte degli Strozzi, di alcuni terreni appartenenti alla sua famiglia. Con l'atto di donazione dei Tornabuoni, della piazzola omonima, all'angolo tra le attuali via Strozzi e via Filippo riesce ad acquistare una porzione di isolato abbastanza estesa e regolare da poter iniziare la fabbrica del suo nuovo palazzo.

La carta di Sebastian Munster, che si rifà alla mappa del 1480 circa del Catena rappresenta, in modo realistico, la

città con l'intrico di edifici, case e monumenti di cui è composta, a metà tra una vista a volo d'uccello ed una prospettiva. Palazzo Strozzi è raffigurato con una imponente mole, sovrastante il costruito circostante, ingigantito, come avveniva per i monumenti più simbolici della città. La planimetria del Buonsignori è la prima mappa nata da un rilievo topografico, con edifici, chiese e strade rappresentati col giusto orientamento. Palazzo Strozzi è disegnato abbastanza fedelmente, il tetto a falde ad impluvio verso il cortile e con il prospetto lungo il vicolo incompiuto. Erroreameente rappresenta, al piano nobile bifore alternate ad aperture quadrate, invece che aperture continue. Anche al secondo piano compaiono finestre rettangolari al posto delle bifore ad arco. Attualmente il palazzo è compreso tra le vie Strozzi, Tornabuoni e Piazza degli Strozzi. Nel 1944 viene completato lo sgombero del vicolo, occupato da costruzioni più o meno abusive.

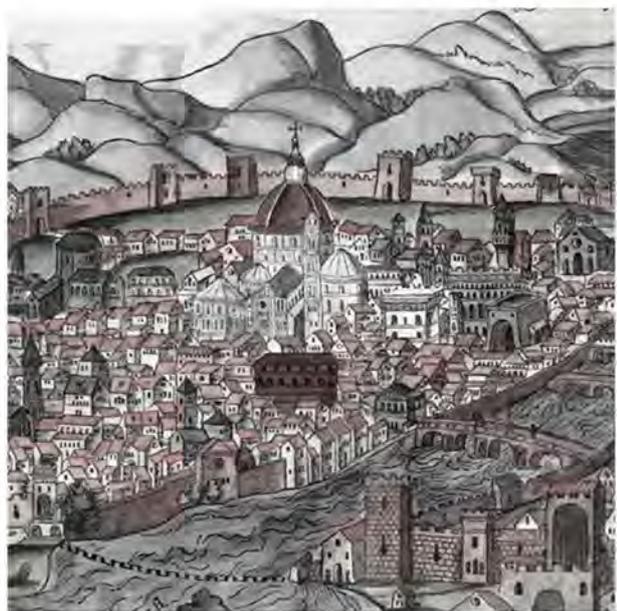
1427 - GUIDO CAROCCI - IL CENTRO DI FIRENZE



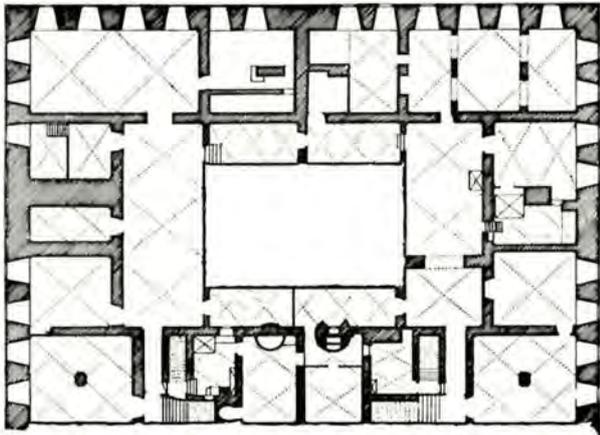
1550 - SEBASTIAN MUNSTER



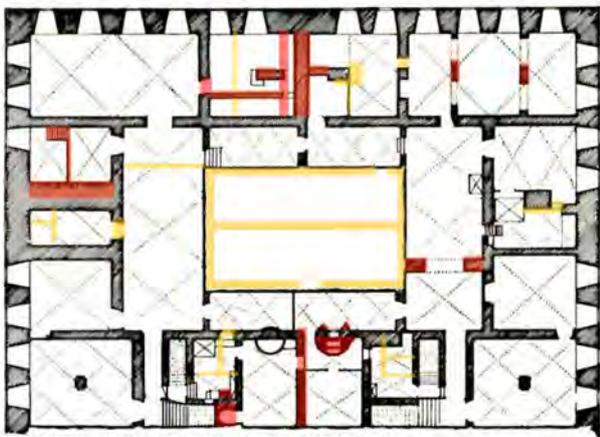
1584 - STEFANO BONSIGNORI



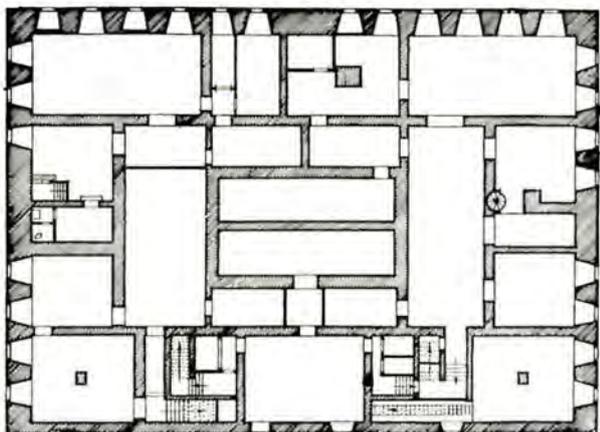
PIANTA PS1 PRIMA DEL RESTAURO



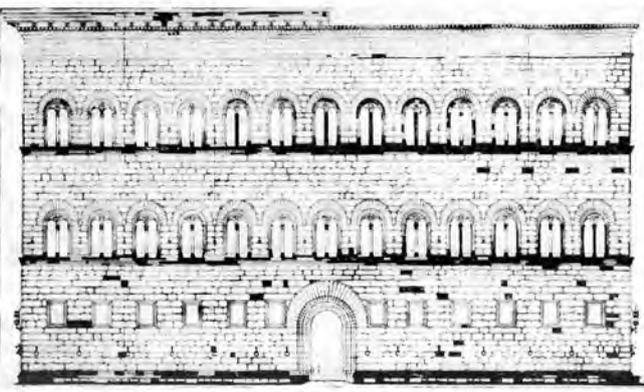
PIANTA PS1 DEMOLIZIONI E RICOSTRUZIONI



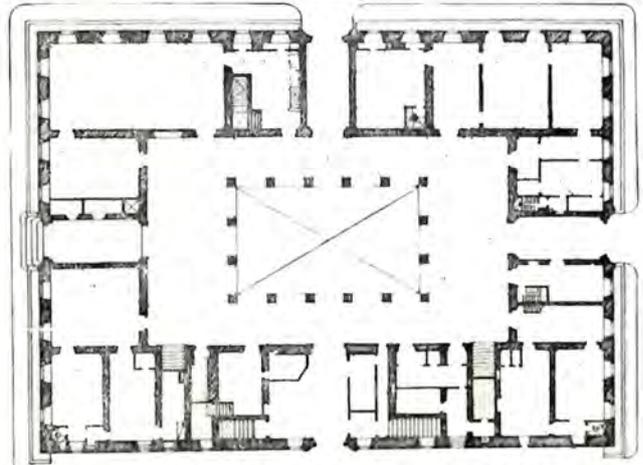
PIANTA PS1 DOPO IL RESTAURO



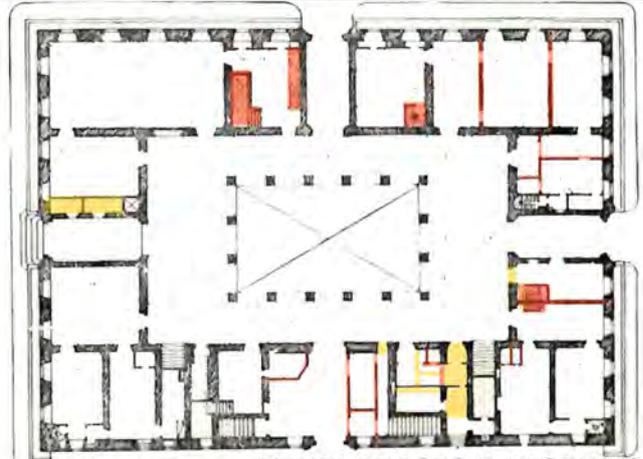
PROSPETTO VIA STROZZI - RESTAURO



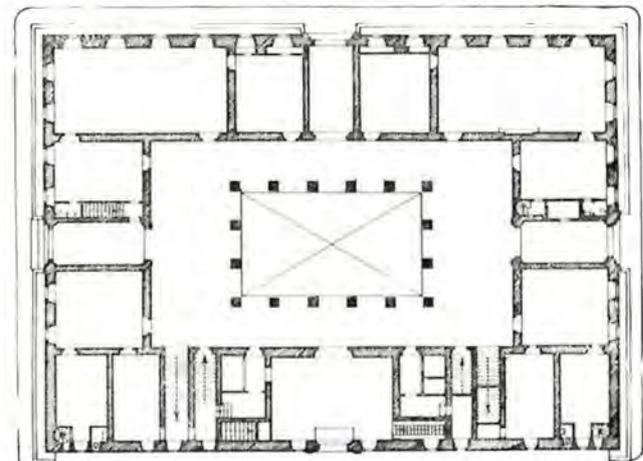
PIANTA PT PRIMA DEL RESTAURO



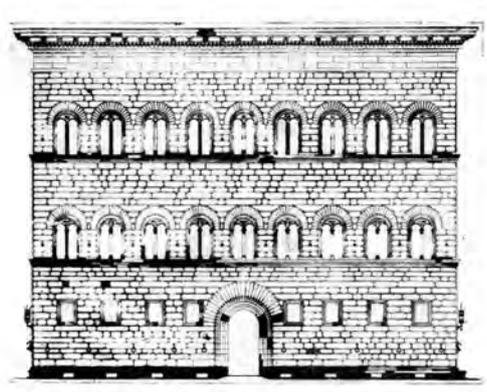
PIANTA PT DEMOLIZIONI E RICOSTRUZIONI



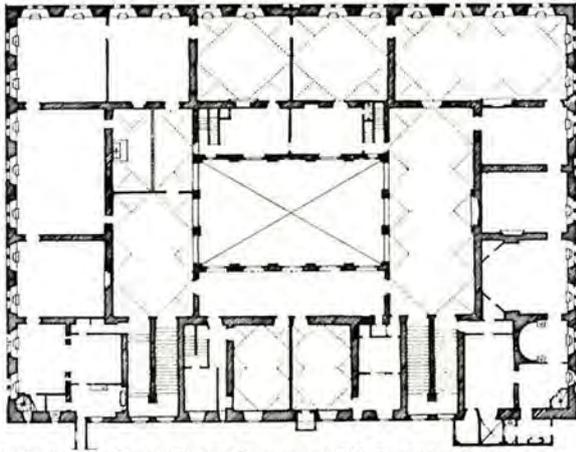
PIANTA PT DOPO IL RESTAURO



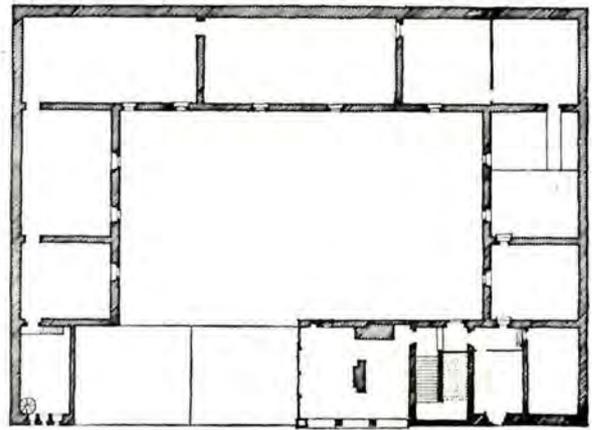
PROSPETTO SU PIAZZA STROZZI - RESTAURO



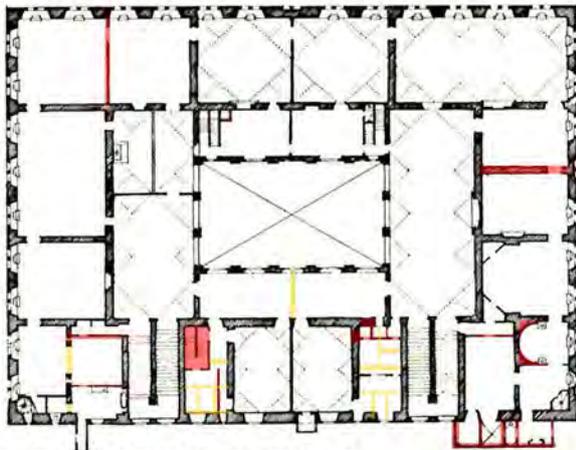
PIANTA P1 PRIMA DEL RESTAURO



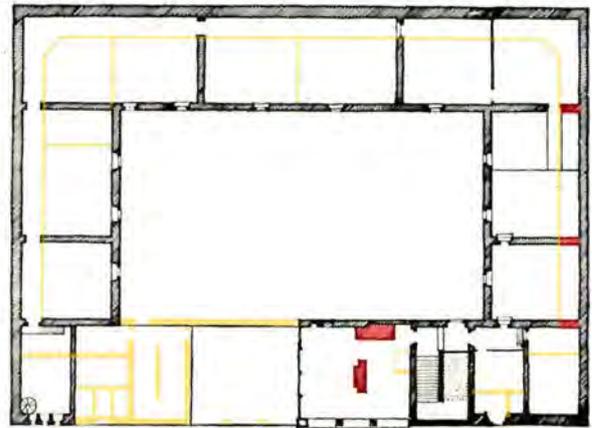
PIANTA P3 PRIMA DEL RESTAURO



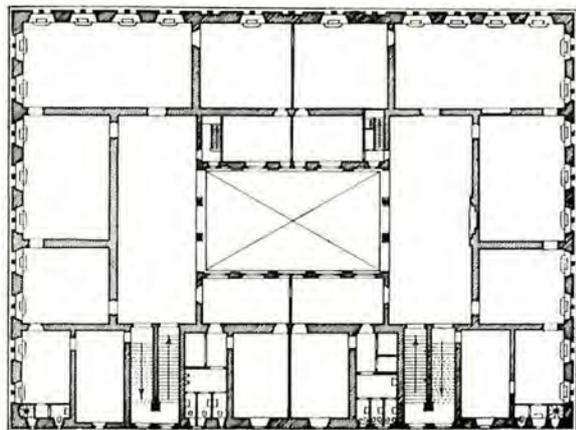
PIANTA P1 DEMOLIZIONI E RICOSTRUZIONI



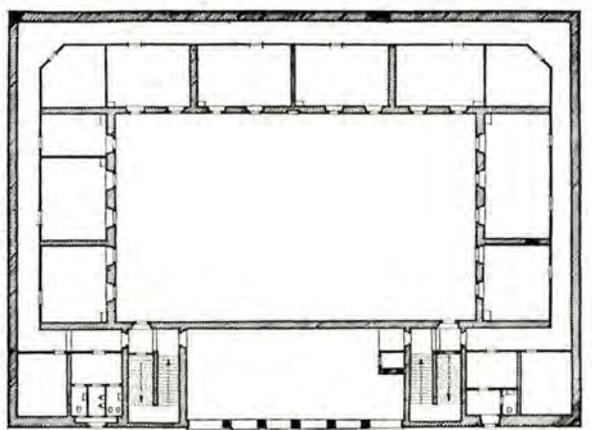
PIANTA P3 DEMOLIZIONI E RICOSTRUZIONI



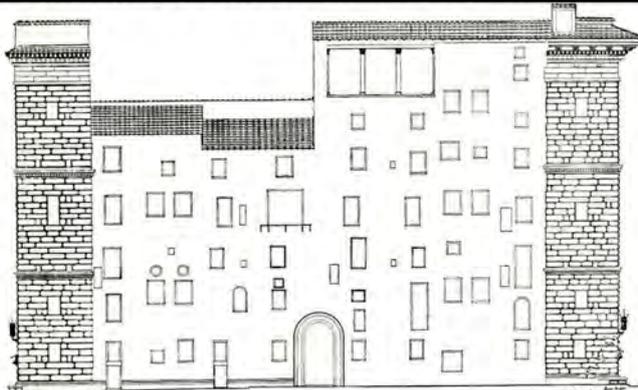
PIANTA P1 DOPO IL RESTAURO



PIANTA P3 DOPO IL RESTAURO



PROSPETTO SUL VICOLO PRIMA DEL RESTAURO



PROSPETTO SUL VICOLO DOPO IL RESTAURO

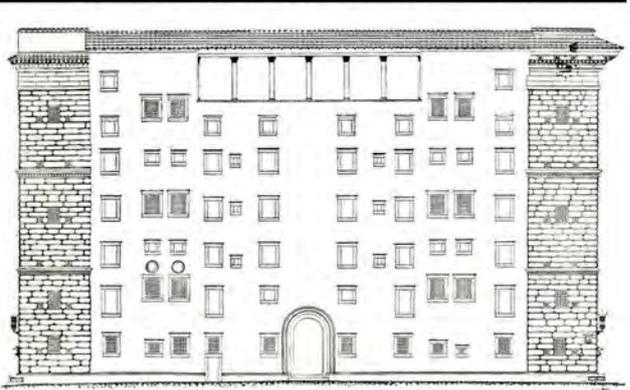
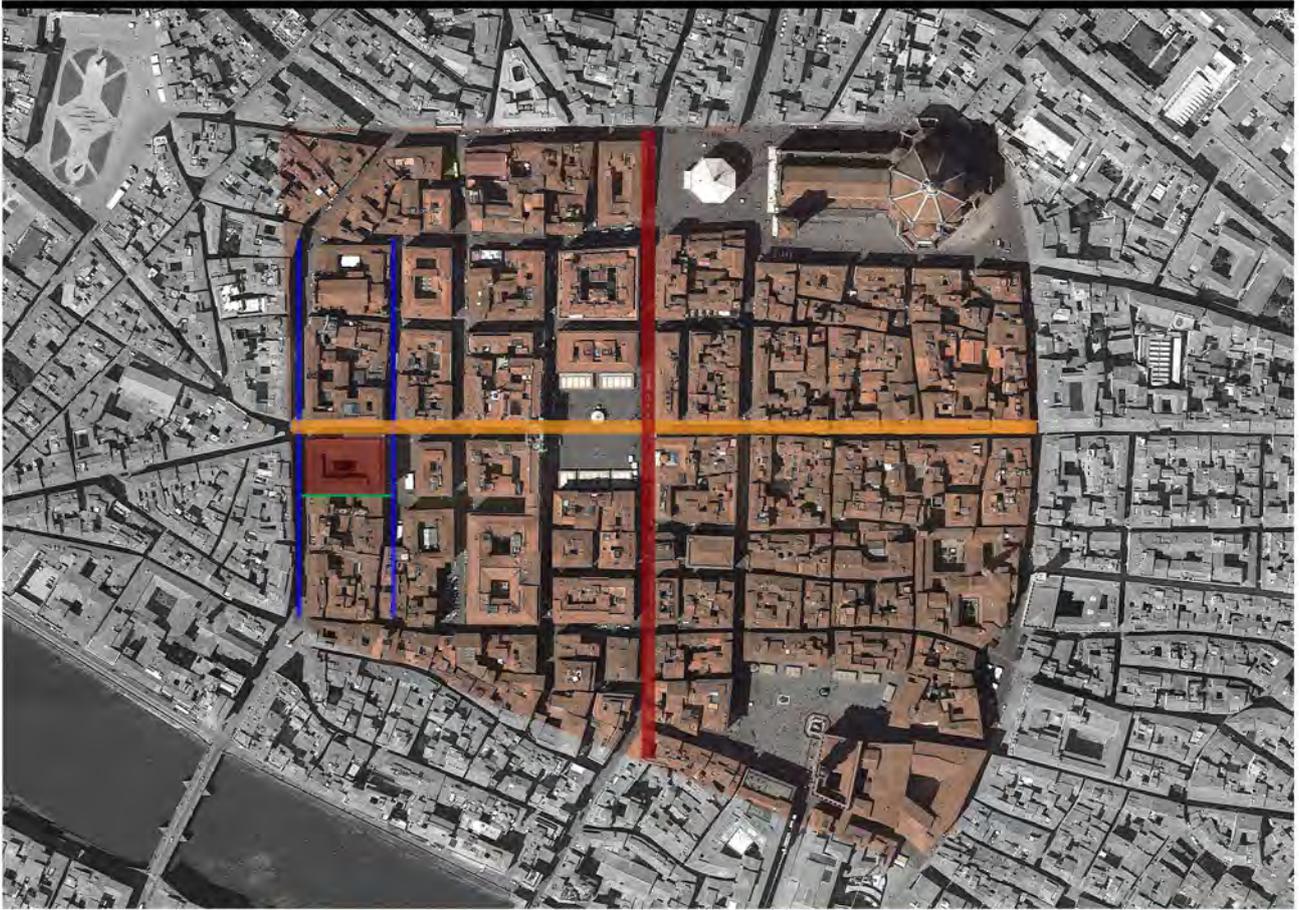


FOTO SATELLITARE CON INDIVIDUAZIONE DELLA CITTÀ ROMANA



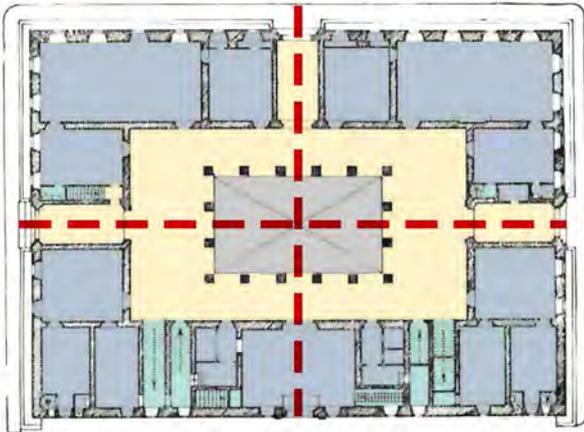
P. MATRICE/DECUMANO



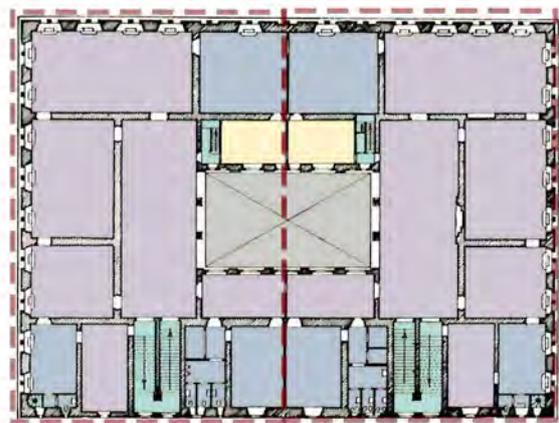
P. IMPIANTO/CARDO



P. COLLEGAMENTO

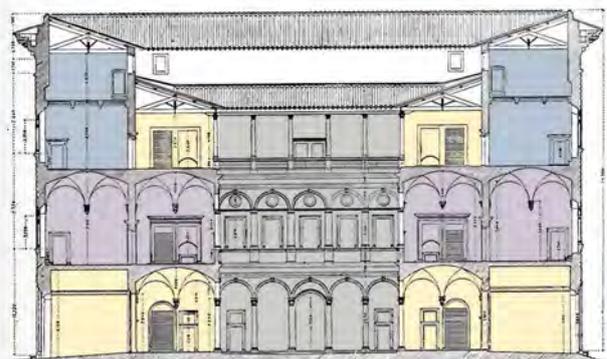
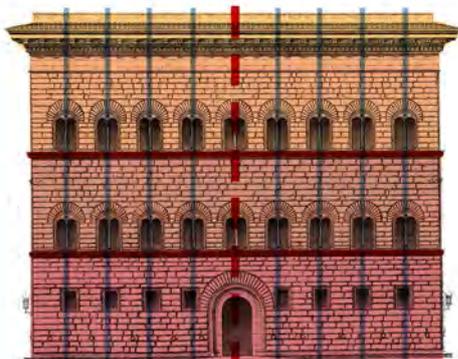


PROSPETTO SU PIAZZA STROZZI



SEZIONE TRASVERSALE

MARCADAVANZALE SPAZI SERVITI SPAZI SERVENTI SPAZI ANTINODALI COLLEG. VERTICALI



CRONOLOGIA PALAZZO CHIGI

28-01-1578: Atto di compravendita con il quale si trasferisce la proprietà della casa di messer Adriano Tedallini a Pietro Aldobrandini al prezzo concordato di 3500 scudi. L'abitazione, sita nel rione Colonna e composta da più stanze e abitazioni, corrispondeva, approssimativamente, all'attuale portone di Palazzo Chigi su via del Corso. Nello stesso anno iniziano i lavori per la costruzione del palazzo;

1580: Gli Aldobrandini acquistano un immobile appartenuto al medico Girolamo Agapeto, prospiciente la strada di Montecitorio, sul luogo pressappoco dove ora si apre il portone sulla piazza. Scrive R. Lefevre¹⁰⁰ *“Il nuovo acquisto non era quindi adiacente, sul fronte stradale, alla casa sul Corso. Ne era infatti separato proprio dallo stabile d'angolo degli Angeletti e dall'altro successivo dei Vannucci o Vannozi; ma gli strumenti notarili di vendita indicano bene che con essa confinava posteriormente, sul fronte interno prospiciente la grande area sistemata a cortili, giardini ed orti nel centro dell'isolato. E proprio su questo collegamento interno si impostò sin da allora la costruzione del Palazzo Aldobrandini...”*;

1584-1585: I capitolati stipulati con alcuni maestri muratori rivelano le date di inizio dei lavori del Palazzo ma, soprattutto, la sovrintendenza dei lavori affidata all'architetto Matteo Bartolini da Città di Castello. Non si conoscono i dettagli del progetto architettonico, ma dall'esame dei vari documenti, si può affermare che si trattò di una vera e propria demolizione e ricostruzione dell'immobile; confidando nella possibilità di acquistare le altre proprietà confinanti, appare evidente la volontà di saldare le prime due costruzioni acquistate su via del Corso e sulla strada di Montecitorio, sfruttando i cortili interni confinanti, nonché la volontà di costituire una facciata unitaria, su via del Corso, che allineasse gli edifici contigui;

1585: Muore Pietro Aldobrandini e la fabbrica si ferma;

02-05-1588: Atto di compravendita in cui si trasferisce la proprietà del palazzo dagli Aldobrandini a Fabrizio Fossano per 6300 scudi. La licenza edilizia del 22-11-1588 e la stima del palazzo, fatta dall'architetto Carlo Lambardi, dimostrano che il nuovo proprietario continuò i lavori del palazzo;

14-01-1611: Viene redatto il famoso fedecommesso Aldobrandini, scrittura notarile con cui si vincola il patrimonio della famiglia alla discendenza primogenita maschile;

08-1615: Morte di Fabrizio Fossano senza eredi;

30-09-1616: Atto di compravendita che trasferisce la proprietà del palazzo dalla vedova Fossano al cardinale Pietro Aldobrandini per 12000 scudi;

1617-1618: Il cardinale Aldobrandini acquista per una somma di 21.737 scudi gli immobili con affaccio su piazza Colonna, appartenenti ai Frescobaldi di Ferrara, all'Arciconfraternita della Carità, ai De Grassis e ai Mancini, e lo stabile d'angolo

¹⁰⁰ Cfr Lefevre Renato, *Palazzo Chigi*, Banca nazionale dell'agricoltura, Editalia, Roma, 1972, pag. 31

appartenente agli Angeletti. Nello stesso anno iniziò i lavori di trasformazione ed incorporamento delle proprietà acquistate nel corpo di fabbrica preesistente. Vennero abbattute tutte le case comprate ad eccezione di quella d'angolo degli Angeletti e dei Mancini, l'ultima verso Montecitorio; ma, poiché le tre botteghe al piano terra appartenute ai Fossano continuarono ad essere regolarmente affittate fino alla vendita ai Chigi nel 1659 e nelle stampe d'epoca vengono rappresentate con gli ingressi non in linea con gli assi delle soprastanti finestre, si può confermare l'ipotesi di un rifacimento completo, tra il 1616 e il 1620, solo del piano nobile e di quelli superiori. Alla fine del 1619 la porzione di palazzo con ingresso sul Corso appare imbiancata ed agibile e, dall'anno successivo, dotato anche di una fontana. A partire dal 1621 lo stabile, «...*un corpo di fabbricato a due bracci e due fronti tra i quali è rimasta la casa già degli Angeletti, sul cantone...*»¹⁰¹, risulta abitato;

10-02-1621: Il cardinale Pietro Aldobrandini muore per una violenta febbre;

27-03-1621: in un «*Inventarium pro domina Olimpia Aldobrandini*», sorella ed erede testamentaria del cardinale, figura «...*un palazzo con otto botteghe sotto e cortile, et altri suoi membri posto in Colonna*». Olimpia Aldobrandini, dopo un primo momento di smarrimento in seguito alla morte del fratello cardinale, durante il quale affittò gran parte dello stabile, riconsidera il progetto di realizzare un grandioso palazzo, forse rincuorata dall'appoggio del papa Ludovisi e dalle possibilità di prestigio per la sua famiglia, offerte dalla localizzazione dello stabile;

12-1621: La famiglia Aldobrandini acquista, per 260 scudi, una casetta dell'Arciconfraternita della Dottrina Cristiana, con ingresso su vicolo dello Sdrucchiolo, il fronte opposto a piazza Colonna;

12-10-1622: Acquisto per oltre 3289 scudi della casa di Ursola Bocca con ingresso su vicolo dello Sdrucchiolo;

1625: La «Iconografia» del Maggi rappresenta il Palazzo, a volo d'uccello, come un fabbricato compiuto, anche se la metà dell'attuale, con cortile quadrato, un atrio a tre arcate, un ordine superiore di finestre, copertura a falde e un'altana;

11-03-1626: Donazione formale di Donna Olimpia al cardinale Deti, che già risiedeva nel palazzo dal 1623, «...*per il solo periodo della sua vita, e a titolo di abitazione, di detto palazzo con tutti i suoi alloggi e stanze superiori e inferiori e tutte le sue pertinenze, adiacenze, comodità e diritti*», ad eccezione delle botteghe, i cui affitti rimasero riservati alla famiglia Aldobrandini e a condizione che il cardinale si impegnasse a proseguire i lavori della fabbrica del palazzo. L'atto di donazione specifica che, alla morte del cardinale, la proprietà sarebbe ritornata in pieno possesso di Olimpia Aldobrandini e dei suoi eredi, insieme alle migliorie eseguite sullo stabile. Fu, dunque, il cardinale Deti a conferire la fisionomia unitaria e compiuta al palazzo, in particolare completando l'angolo tra il Corso e la piazza, la parte corrispondente all'antica proprietà degli Angeletti.

¹⁰¹ Cfr Lefevre Renato, op. cit., pag. 61

30-07-1630: Morte del cardinale Giambattista Deti. Olimpia Aldobrandini dà in locazione il palazzo a personalità di spicco quali il cardinal Vidoni, il cardinal Spinola con un seguito di ben 50 persone e dal 1632, il cardinal Egidio Carillo Albornoz. Quest'ultimo non si limitò a risiedere con la sua corte nel palazzo, ma compie anche lavori di ampliamento, inglobando la casa, acquistata precedentemente, dei Mancini di Formello, sulla strada Montecitorio. Probabilmente non si trattò di lavori rilevanti, ma di modifiche necessarie alla saldatura interna del corpo di fabbrica, per renderne possibile la sua utilizzazione;

28-04-1634: Morte di Olimpia Aldobrandini

17-05-1634: Con la morte del primogenito di Olimpia Aldobrandini, il principe Gian Giorgio, cadevano le clausole della scrittura notarile del 1611, che legava la successione ereditaria all'asse maschile della casata. L'unico Aldobrandini a sopravvivere era il cardinale Ippolito, che, però, non avrebbe potuto assicurare una successione;

19-07-1638: Muore il cardinale Ippolito Aldobrandini e designa come erede la nipote Olimpia, che andò in sposa a Paolo Borghese e, dopo la sua morte, a Camillo Pamphili;

07-04-1655: Il cardinale Fabio Chigi viene eletto Papa col nome di Alessandro VII;

09-1657: Alessandro VII aveva ordinato di demolire le case che ancora ingombravano piazza Colonna;

18-07-1658: Matrimonio tra Agostino Chigi e Virginia, figlia di Paolo e di Olimpia Aldobrandini, ultima erede della casata e ultima proprietaria del palazzo in Colonna;

1659: Inizio dei lavori di demolizione delle proprietà presenti a Piazza Colonna e di riquadramento della piazza;

25-09-1659: Atto di compravendita in cui si trasferisce la proprietà di Palazzo Colonna dagli Aldobrandini ai Chigi; nella vendita era compresa anche la proprietà appartenuta ad Ursola Bocca, che faceva angolo tra l'attuale vicolo dello Sdrucchiolo e il Corso. Dalle prospettive di Felice Dalla Greca, architetto di casa Chigi, nonché dai vari documenti, disegni e stampe rinvenuti negli archivi, è possibile ipotizzare lo stato del palazzo al momento della vendita: il bugnato d'angolo, la loggetta coperta, le botteghe al pianterreno, il tetto spiovente, l'altana sul Corso, due piani nobili con relativi mezzanini. L'ingresso su via del Corso, sovrastato da loggetta con mensole, conduceva ad un atrio rettangolare e alla scala padronale, che portava al salone del piano nobile, alla cappella e agli appartamenti di rappresentanza. La tradizione attribuiva a Giacomo Della Porta il particolare accentramento delle finestre nella facciata sul Corso, ma, il fatto che l'asse centrale dell'ingresso fosse a sé stante mentre le aperture che lo fiancheggiano fossero raggruppate e, a loro volta, distanziate dagli assi estremi del palazzo, crea un motivo sui generis, che non trova riscontro nell'opera dell'architetto romano. Il portone su piazza Colonna, ancora privo di cornici e decorazioni, si apriva in corrispondenza di una scala di servizio.

Felice Della Greca, riprendendo il motivo del portico di Palazzo Aldobrandini, in corrispondenza dell'ingresso su Piazza Colonna, imposta una ritmica successione di arcate e pilastri di stile dorico-romano. Lesene sorreggono la fascia della trabeazione, decorata con un fregio a metope e triglifi con stucchi di trofei di armi. Le finestre arcuate del piano nobile contrastano con le linee squadrate delle finestre del mezzanino.

Il palazzo risultava, tuttavia, ancora incompiuto: sulla piazza il fronte si interrompeva alla nona finestra rispetto alle quindici di oggi, mentre verso il vicolo dello Sdrucchiolo alla decima finestra e non alla tredicesima odierna. Il braccio sulla piazza era, inoltre, addossato ad altre due proprietà, una incorporata al palazzo solo parzialmente dal cardinale Albornoz e l'altra appartenente al monastero di S. Egidio. Il braccio sul Corso confinava con lo stabile appartenuto ad Ursula Bocca, acquistato nel 1622 dagli Aldobrandini, ma rimasto, fino a quel momento, indipendente.

La fila di botteghe, sopravvissute alle proprietà originali, per il reddito che assicuravano ai proprietari e disposte in modo asimmetrico rispetto alle finestre dei piani nobili superiori, contribuivano a dare al palazzo un aspetto incompiuto.

04-1660: Iniziano i lavori di ampliamento del Palazzo, la cui attuale estensione risultava insufficiente alle esigenze dei parenti del papa. Si profila l'intento di estendere la costruzione a tutta l'area del grande isolato, fino al vicolo dello Sdrucchiolo e a via dell'Impresa e di demolire le botteghe al pianterreno, estranee ad un edificio di rappresentanza. I lavori vennero affidati a Felice Della Greca, che elaborò diverse soluzioni per l'ampliamento del nuovo palazzo: un'impostazione manteneva pressoché intatta la struttura di palazzo Aldobrandini e collocava lo scalone di rappresentanza in asse con l'ingresso sul Corso, ma sul lato opposto e con accesso dal cortile; un'altra soluzione prevedeva, invece, la trasformazione dell'antica casa Tedallini in un atrio porticato con la sostituzione della modesta scala esistente con un nuovo monumentale scalone. Quest'ultimo progetto, ritenuto il più confacente alla dignità della casata, prevedeva: la costruzione di una nuova altana, sul lato opposto alla vecchia sul Corso, che primeggiasse in altezza e monumentalità con il prospiciente palazzo Ludovisi; la sostituzione delle botteghe al pianterreno e del primo mezzanino con finestre inferriate e "inginocchiate" su mensole; l'eliminazione dell'antico tetto a spioventi e la costruzione di un coronamento a giorno, più tardi sopraelevato con un attico;

1661: Acquisto di dodici stabili su piazza Colonna e sull'angolo verso Montecitorio;

1662: Acquisto di tre proprietà su vicolo dello Sdrucchiolo;

1663: Acquisto di due stabili su vicolo dello Sdrucchiolo e sulla strada per Montecitorio;

1664: Acquisto di sette proprietà sul vicolo per Montecitorio;

1665-1666: I lavori principali del nuovo Palazzo Chigi sono condotti a termine, vengono eseguiti lavori di pittura e rifinitura, ma lo stabile risulta abitabile; Felice Della Greca, negli ultimi anni, si era allontanato dalla fabbrica e aveva lasciato la direzione del cantiere a Carlo Fontana, ma, successivamente, l'architetto Giovanni Battista Contini appare nei documenti contabili dei lavori e a lui è riconosciuta la paternità dell'altana verso Palazzo Montecitorio;

1693: Dalla locazione e dalla successiva vendita del palazzo in piazza SS. Apostoli, nasce l'urgenza di dover trasferire l'ingente patrimonio di suppellettili, libri e quant'altro nelle altre proprietà dei Chigi e, in particolar modo, al palazzo sul Corso. Inizia la costruzione della criticata sopraelevazione del coronamento a giorno di Palazzo Chigi, per poter ospitare un nuovo appartamento, la biblioteca del cardinale Flavio e una galleria;

15-11-1916: Viene stipulato l'atto di compravendita che trasferisce la proprietà di Palazzo Chigi sul Corso da Lodovico Chigi alla Banca Italiana di Sconto;

1917-1918: Lo Stato esercita il suo diritto di prelazione e Palazzo Chigi entra, così, a far parte del Demanio dello Stato italiano per essere destinato a sede del Ministero delle Colonie;

1922: Mussolini vi trasferisce la sede del Ministero degli Esteri dal Palazzo della Consulta;

12-09-1959: Il ministero degli Esteri lascia palazzo Chigi e trasferisce la propria sede nell'edificio costruito per tale scopo ai Prati della Farnesina;

1959-1961: L'architetto Pasquarelli, con la collaborazione di Carlo Ceschi, esegue lavori di consolidamento, restauro conservativo, ripristino e di adattamento per il trasferimento in questa sede della Presidenza del Consiglio dei Ministri; vengono, inoltre, demoliti tutti i tramezzi e le sovrastrutture, che avevano deturpato l'edificio fino a quel momento, reintonacate le facciate con colori rispondenti alla tradizione romana, rifatto il tetto con capriate in ferro e costruito un sottopassaggio per mettere in comunicazione il palazzo con la Camera dei Deputati a Montecitorio;

29-03-1961: Inaugurazione della nuova sede della Presidenza del Consiglio dei Ministri;

1949 - GIUSEPPE LUGLI - ITALO GISMONDI

L'isolato su cui sorgerà Palazzo Chigi era posto nella pianura del Campo Marzio, ai margini di Via Lata, l'attuale Via del Corso ed a ridosso di molteplici monumenti pubblici e privati:

- L'Ustrinum del Divo Marco Aurelio, la pira dove era avvenuta la cremazione dell'imperatore e la colonna dove era conservata, nel basamento, l'urna contenente le sue ceneri;
- L'Ustrinum del Divo Antonino Pio e la relativa Colonna;
- Alcuni grandi complessi di Insulae, localizzati al di sotto dell'attuale Galleria Colonna;



1551 - LEONARDO BUFALINI

La pianta del Bufalini ci restituisce l'immagine della composizione di Piazza Colonna: riusciamo a riconoscere la Colonna Aureliana, l'area rettangolare occupata da casette addossate, via del Corso e l'isolato che verrà occupato da Palazzo Aldobrandini-Chigi. Anche l'area a chiusura della piazza, attualmente occupata da Palazzo Wedekind era, allora, occupata da un gruppo di schiere a due piani e da una piccola chiesa.



1576 - MARIO CARTARO

La veduta di Roma di Mario Cartaro mostra l'isolato del futuro Palazzo Chigi con i confini quasi identici agli attuali e occupato da un gruppo di modeste casette addossate l'una all'altra, di due o tre piani, con tetto a falde.

Piazza Colonna resta ancora periferica rispetto ai quartieri del Rinascimento, accentrati intorno a Campo de' Fiori e Piazza Navona ed appare intasata da piccole proprietà di famiglie medievali e da una chiesetta, detta di S. Andrea ad Columnam, affastellate in pittoresco disordine. L'antica via Lata era interrotta, all'altezza di via della Vite, dall'Arco del Portogallo.



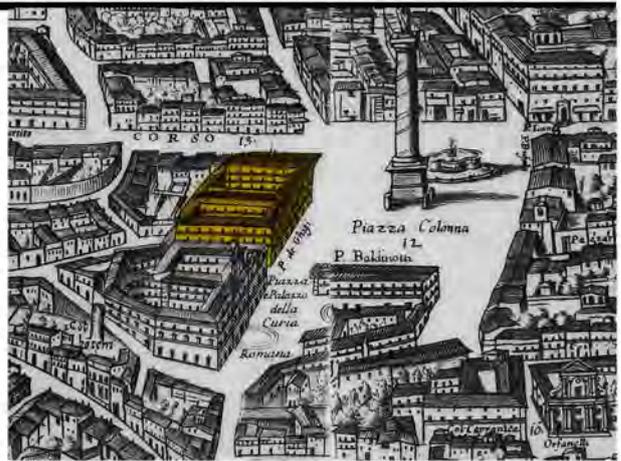
1577- ETIENNE DU PÉRAC-ANTOINE LAFRÉRIE

La "Nova urbis Romae descriptio" di Du Pérac, edita da Laférie, descrive la progressiva urbanizzazione del centro della città, fino a quel momento caratterizzata da orti e vigne. In questa carta la rappresentazione delle casette, che affastellavano l'isolato del futuro Palazzo Chigi, è talmente precisa da rendere possibile individuare, da sinistra verso destra, 5 proprietà sul Corso, di altezze differenti, tetto a falde, portone centrale, due finestre e corte interna, appartenenti agli Agapeto, ai Tedallini (dai quali gli Aldobrandini acquistarono il primo stabile), ad Ursula Bocca e quella dei Boncompagni, abbattuta, poi, dai Chigi.



1693 - TEMPESTA RIFATTO DA DE ROSSI

La veduta di Antonio Tempesta ci restituisce un'immagine di Palazzo Chigi, a quell'epoca già completato e abitato, lontana dalla realtà: è rappresentato come un fabbricato a doppio cortile interno con tre piani nobili sottolineati da relative fasce marcapiano, tetto a falde e nessuna altana. Il palazzo era, invece, costituito da: finestre inginocchiate su mensole al pianterreno, due piani nobili intervallati da un mezzanino, coronamento a giorno e un'altana su via dell'Impresa. Interessante è, invece, la rappresentazione di Piazza Colonna, finalmente libera dalle costruzioni medievali, demolite nel 1659 per volere del papa Alessandro VII.



1625 - MAGGI

La «Iconografia della città di Roma» del Maggi ci mostra, con una vista a volo d'uccello, un Palazzo, al posto delle modeste casette, un fabbricato compiuto, anche se la metà dell'attuale, con cortile quadrato, un atrio a tre arcate, un ordine superiore di finestre squadrate, copertura a falde e un'altana sul Corso.

Piazza Colonna appare ancora soffocata dalle case medievali, si distingue la chiesa di S. Andrea ad Columnam e la fontana, costruita nel 1577 sotto il pontificato di Gregorio XIII.



1667 - GIOVAN BATTISTA FALDA

Nella carta del Falda appare, ormai, formata la stereometria della piazza, con la colonna liberata parzialmente da Paolo III e sistemata da Sisto V, la fontana fatta costruire da Gregorio XIII, e le casette, che intasavano la piazza, demolite da Alessandro VII. Il volume di Palazzo Chigi appare, ormai, definito, ma l'angolo tra vicolo dello Sdrucchiolo e Piazza del Parlamento appare, ancora, a spigolo vivo; verrà, invece, smussato nel corso delle demolizioni ordinate per permettere l'ampliamento della Camera dei Deputati a Palazzo Montecitorio, secondo il progetto di Ernesto Basile.



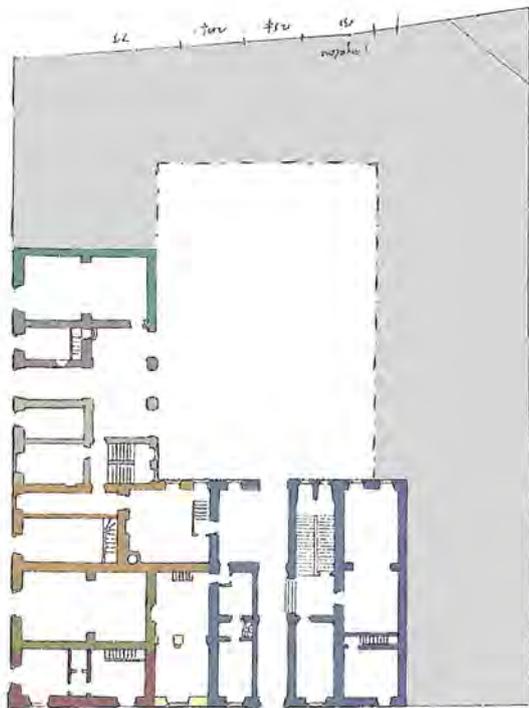
1748 - GIOVAN BATTISTA NOLLI

La carta del Nolli riproduce l'impianto planimetrico esistente prima delle demolizioni necessarie per poter ampliare Palazzo Montecitorio ed adattarlo alle esigenze, sempre crescenti, della Camera dei Deputati. La pianta di Palazzo Chigi appare simile all'attuale, tranne, come nella mappa del Falda, per lo spigolo tra vicolo dello Sdrucchiolo e Piazza del Parlamento. Diversa è anche la conformazione della monumentale scala e dell'atrio, qui rappresentato con tre file di colonne al posto delle due attuali.



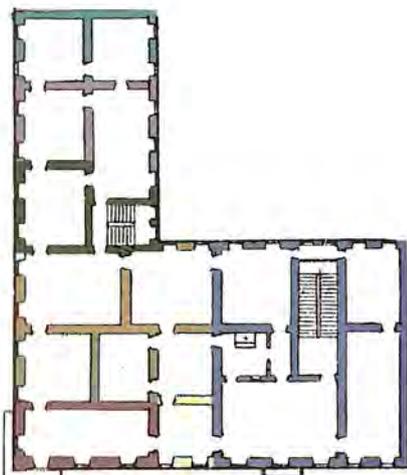
FASI SPECIALIZZAZIONE EDILIZIA DI BASE - PERIODO ALDOBRANDINI 1578 - 1659

PIANTA DEL PIANO TERRA PRIMA DELL'ACQUISTO DEI CHIGI NEL 1659



- | | |
|--|--|
|  Casa Tedallini |  Casa Agapeto |
|  Casa De Grassi |  Casa Frescobaldi |
|  Arciconfraternita della Carità |  Casa Angeletti |
|  Casa Mancini |  Casa Bocca |

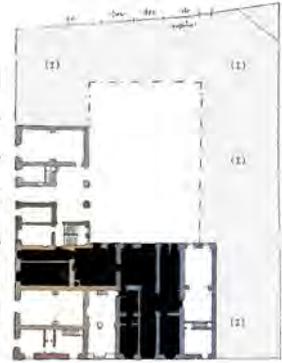
PIANTA DEL PIANO NOBILE PRIMA DELL'ACQUISTO DEI CHIGI NEL 1659



PROCESSO EDILIZIO

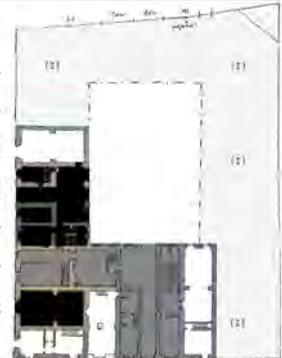
FASE 1

1578-1580: Gli Aldobrandini acquistano le proprietà dei Tedallini sul Corso e degli Agapeto su Piazza Colonna. Le due unità non erano adiacenti, ma confinavano internamente in corrispondenza delle aree di pertinenza



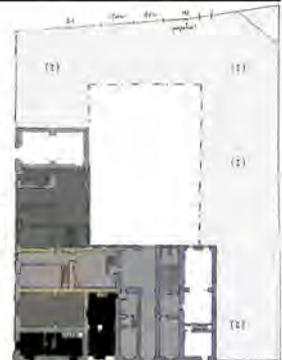
FASE 2

1617-1618: Il cardinale Aldobrandini inizia i lavori di trasformazione ed incorporamento delle proprietà acquistate, con affaccio su piazza Colonna, appartenute ai Frescobaldi di Ferrara, all'Arciconfraternita della Carità e ai De Grassi



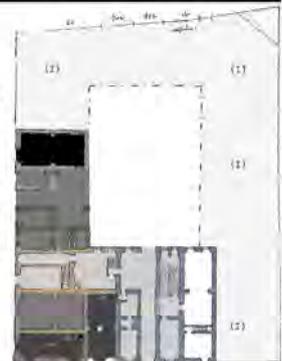
FASE 3

1623-1626: il cardinale Deti conferisce la fisionomia unitaria e compiuta al palazzo, completando l'angolo tra il Corso e la piazza, la parte corrispondente all'antica proprietà degli Angeletti.



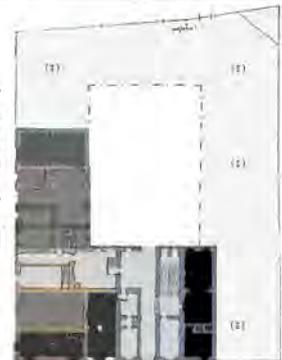
FASE 4

1632-1634: il cardinal Egidio Carillo Albornoz compie lavori di ampliamento, inglobando la casa, acquistata precedentemente dai Mancini di Formello, sulla strada Montecitorio.



FASE 5

1659: la proprietà di Ursula Bocca, acquistata già nel 1622 viene inglobata nel progetto di revisione ed estensione del palazzo a tutto l'isolato solo dai Chigi.

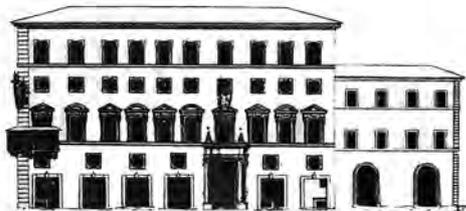


PROSPETTO SU VIA DEL CORSO

FASE 1: 1578 - Ipotesi ricostruttiva delle schiere che occupavano il fronte su via del Corso; da sinistra riconosciamo le proprietà degli Angeletti, dei Tedallini, dei Bocca e dei Boncompagni



FASE 2: 1659 - Ipotesi ricostruttiva del prospetto su via del Corso con le botteghe ancora presenti al pianterreno e casa Boncompagni ancora in piedi.



FASE 3: 1664 - Ipotesi ricostruttiva del prospetto dopo l'inclusione di casa Boncompagni, con le botteghe e i mezzanini ancora presenti.



FASE 4: 1675 - Stampa del Falda che mostra la sostituzione delle botteghe al pianterreno e del primo mezzanino con finestre inferriate e il coronamento a giorno.



FASE 5: 2013 - Rilievo del Polla che mostra il prospetto attuale con la sopraelevazione dell'attico del 1693.



PROSPETTO SU PIAZZA COLONNA

FASE 1: 1578 - Ipotesi ricostruttiva delle schiere che occupavano il fronte su piazza Colonna; da sinistra riconosciamo le proprietà del monastero di S.Egidio, dei Mancini, dell'Arciconfraternita della carità, dei Frescobaldi, degli Agapeto e dei De Grassi



FASE 2: 1659 - Disegno di Felice Della Greca, con le botteghe al pianterreno e la casa Mancini e il monastero di S.Egidio ancora in piedi.



FASE 3: 1664 - Prospetto dell'Archivio Chigi dopo i primi lavori, con le botteghe e i relativi mezzanini ancora presenti.



FASE 4: 1675 - Ipotesi ricostruttiva che mostra la sostituzione delle botteghe al pianterreno e del primo mezzanino con finestre inferriate e il coronamento a giorno.

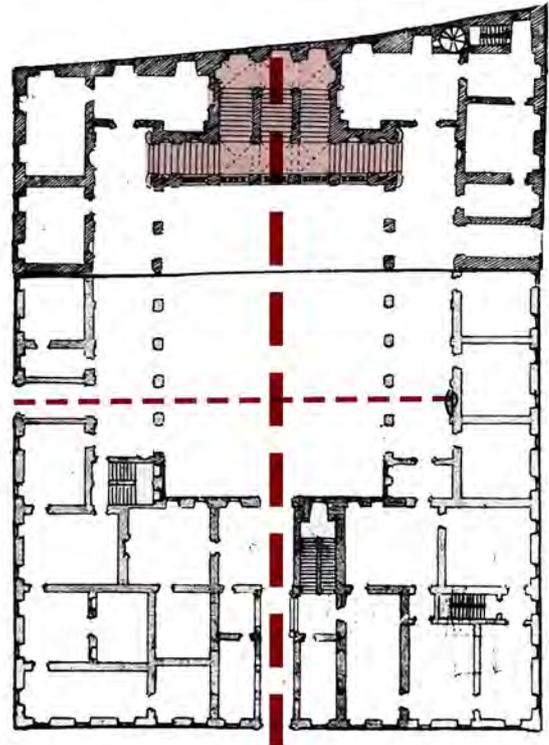
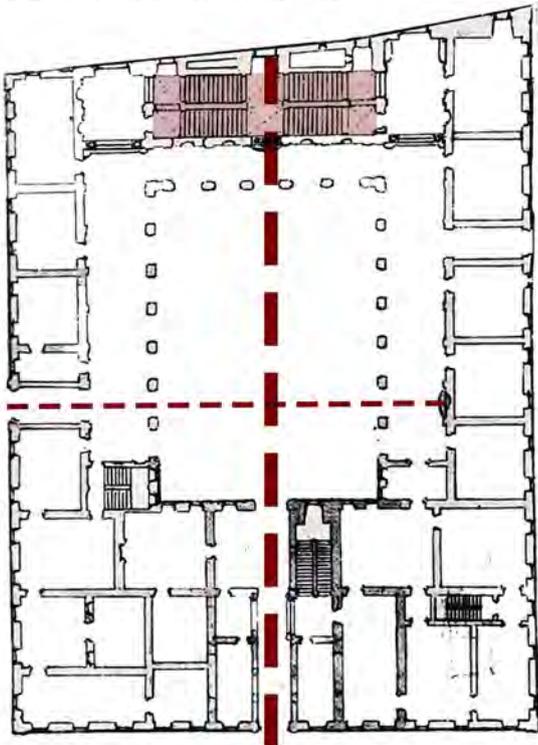


FASE 5: 2013 - Rilievo del Polla che mostra il prospetto attuale con la sopraelevazione dell'attico del 1693.

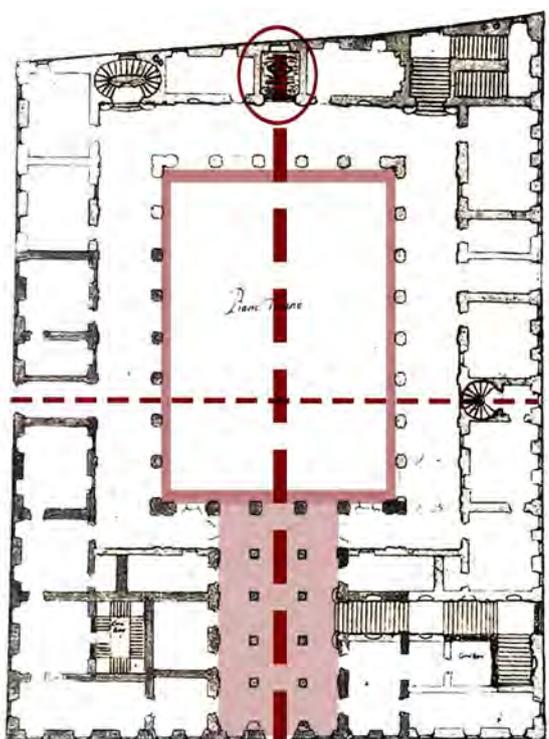
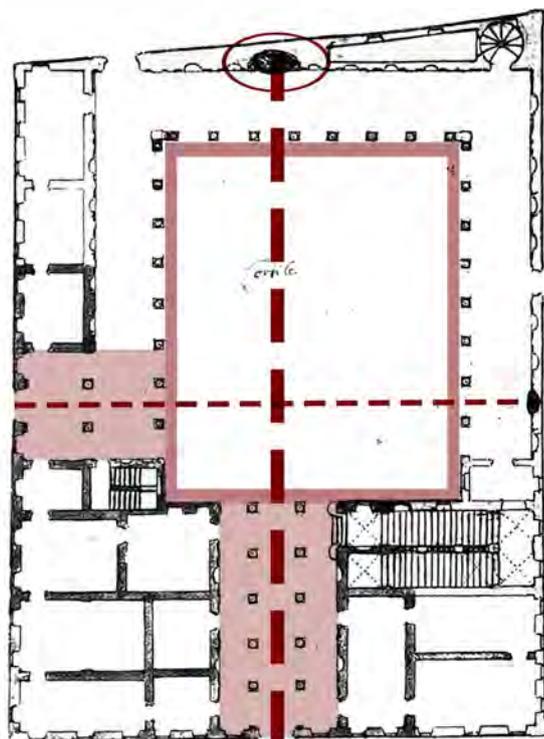


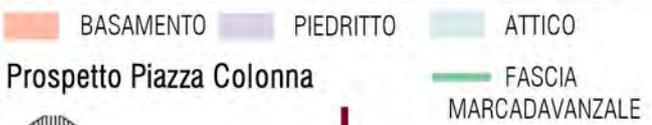
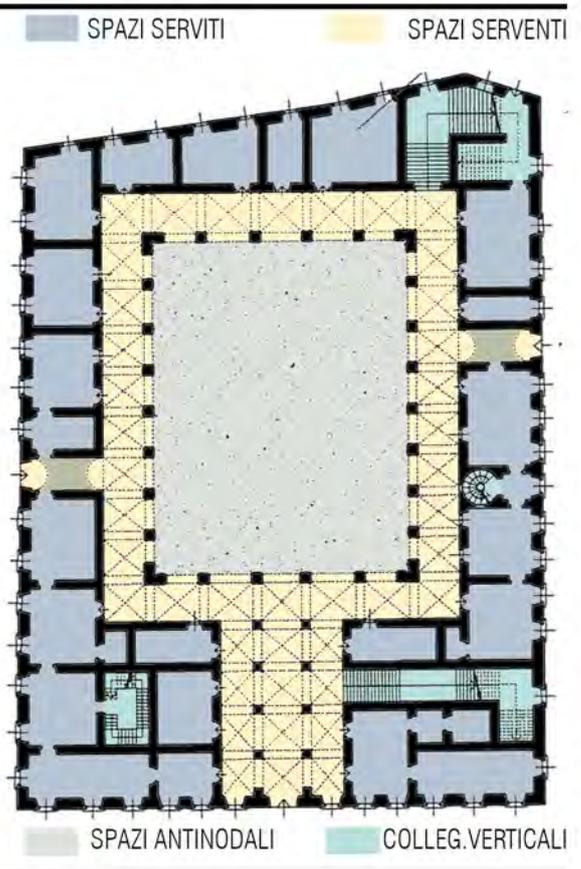
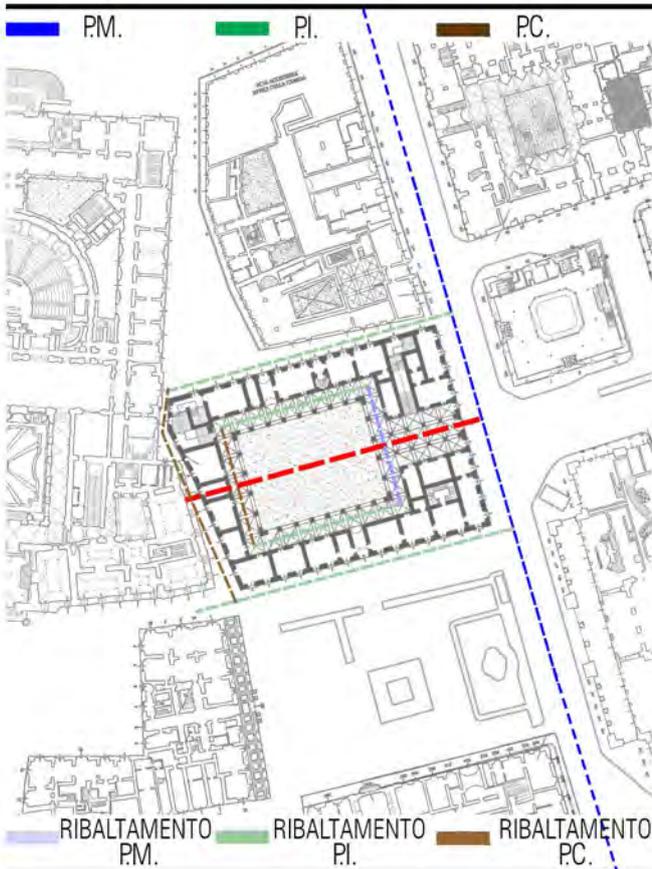
FASI DI PROGETTO - FELICE DELLA GRECA - PERIODO DEI CHIGI 1659-1916

I primi progetti dell'architetto Felice Della Greca mirano a non stravolgere l'impianto interno di palazzo Aldobrandini e ricalcano, sostanzialmente, le strutture delle antiche proprietà. Lo scalone di rappresentanza viene posto in asse con l'ingresso sul Corso, ma sul lato opposto e con accesso dal cortile, quest'ultimo con porticato svolto solo sui lati lunghi del palazzo.

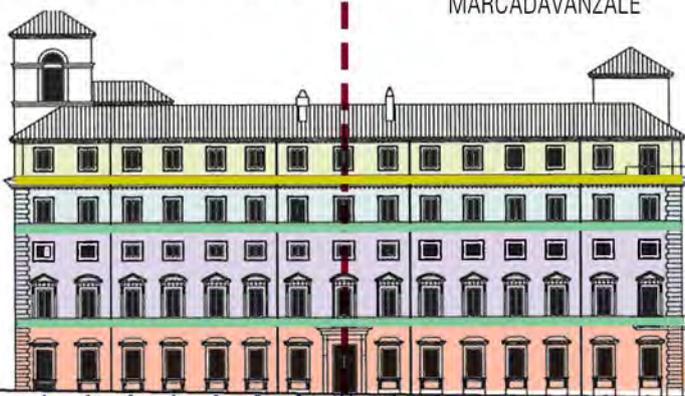


Un'altra soluzione prevedeva, invece, la trasformazione dell'antica casa Tedallini in un atrio porticato, di maggiore rappresentanza. Una nuova e più monumentale scala sostituisce la modesta scala dei Tedallini. Il porticato viene svolto tutt'intorno il cortile.

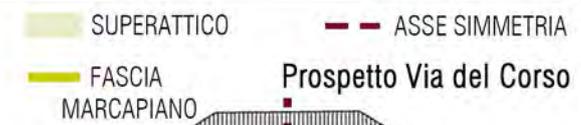




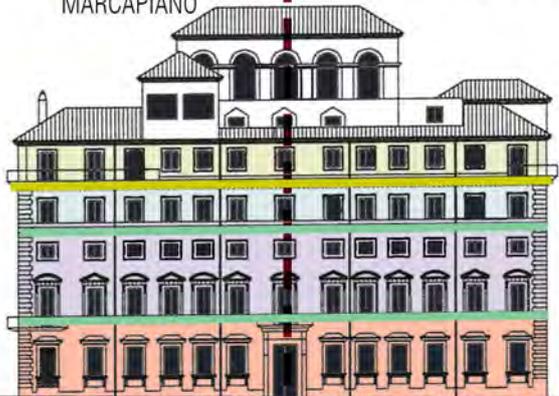
Prospetto Piazza Colonna



[a] [a]



Prospetto Via del Corso



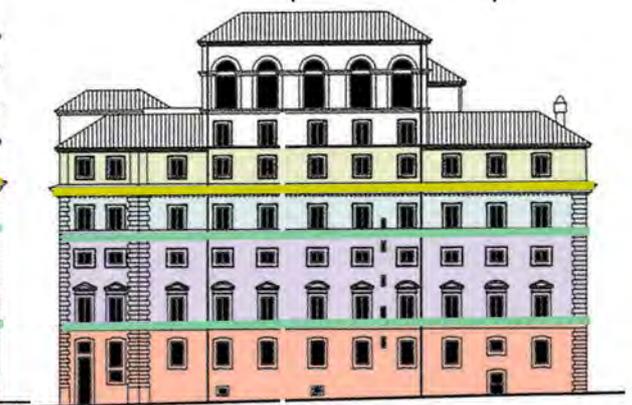
[a] [b] [b] [b] [b] [a] [a] [b] [b] [b] [b] [a]

Prospetto Vicolo dello Sdrucchiolo



[c] [c] [a] [a] [a] [a] [a] [a] [a] [a] [b] [b] [b] [b] [c]

Prospetto Via dell'Impresa



[c] [b] [a] [a] [a] [a] [a] [a] [a] [a]

CRONOLOGIA PALAZZO VALENTINI

117 d.C.: In seguito alla morte di Traiano venne eretto un tempio ottastilo, progettato da Apollodoro di Damasco e dedicato all'imperatore divinizzato ed alla moglie Plotina, raccordato alle biblioteche ed alla Colonna Traiana da un porticato. Nessun frammento della forma Urbis severiana ci è pervenuto a testimonianza dell'effettiva localizzazione del tempio, tradizionalmente inserito alle spalle della Basilica Ulpia, ma recenti scavi sembrano escludere la sua collocazione nell'area dove oggi sorge palazzo Valentini;

1570: Durante il rinascimento l'area intorno alla Colonna Traiana venne utilizzata come cava dalla quale trarre pietre e marmi per le nuove costruzioni. Ad eccezione di alcuni tratti del Foro di Traiano e del Foro di Augusto, le cosiddette *Colonnacce*, il resto era interrato e coperto da costruzioni più tarde.

Il cardinale Michele Bonelli, nipote di papa Pio V, bonifica e rende edificabile la zona ai piedi dei colli Quirinale, Viminale e Oppio, chiamata *Pantano* per la condizione malsana e paludosa nella quale versava, probabilmente in seguito ad un guasto alla *Cloaca Maxima*, l'impianto romano di smaltimento e drenaggio. All'interno della riqualificazione del quartiere vennero tracciate due nuove vie:

- la via Alessandrina, che prendeva il nome dall'appellativo dato al cardinale Bonelli, chiamato, appunto, l'Alessandrino dalla sua zona di origine e tagliava l'antico *Argiletum*, la via che collegava la Suburra al Foro, raggiungendo il Tempio della Pace;

- via Bonella, che prendeva il nome dal cognome del cardinale e collegava il foro con via Baccina. Tale tracciato scomparve, tra il 1931 ed il 1933, quando fu abbattuta per lasciare spazio alla nuova Via dell'Impero, detta via dei Fori Imperiali dopo la caduta del regime;

1582: La chiesa di S. Maria di Loreto, iniziata da Antonio da Sangallo il Giovane nel 1507, viene completata da Giacomo Del Duca;

1585: Il cardinale Michele Bonelli acquista la proprietà di Giacomo Boncompagni e l'area circostante, sulla quale erano posti manufatti minori, con l'intento di costruire un palazzo da adibire a sua dimora. Il progetto viene affidato a Domenico Paganelli. In posizione strategica tra la cinquecentesca piazza SS. Apostoli, della quale costituisce il fondale non in asse, il foro di Traiano ed il quartiere della Suburra, riesce ad inserirsi in un contesto stratificato senza sovrastarlo o condizionarlo. L'isolato è costeggiato lungo i lati secondari da via di Sant'Eufemia, da via dei Fornari e da via di San Bernardo;

1588: I documenti lasciati dal segretario del cardinale, Girolamo Catena, testimoniano che il palazzo era abitato, anche se, probabilmente, non ancora completato secondo il progetto originario. Si legge, in una lettera nella quale viene descritto il palazzo del Cardinale Alessandrino, che era costituito da tre piani, il piano primo in stile dorico, il secondo in ionico ed il terzo a pilastri riquadrati, due

cortili separati da una galleria trasversale, ventotto stanze, quattro scale principali, due scale a chiocciola, che portano alla sommità delle due torri; in realtà, tali torri sembrano non esser state ancora costruite, ma ideate nel progetto originario, con una stanza, una loggia ad archi, sovrastata da un'altra loggia coperta. All'accademia di San Luca sono conservati due disegni di un Anonimo che delineano un impianto con due cortili, dei quali il primo porticato, con il corpo di fabbrica principale orientato verso piazza SS. Apostoli, un altro che si affaccia su via dei Fornari ed un altro su via di Sant'Eufemia. Verso i fori il fabbricato è chiuso da una galleria trasversale, sormontata, ai piani superiori, da due logge porticate sovrapposte. Nel cortile successivo sono posti i locali adibiti a ricovero per gli animali ed i magazzini. Rispetto alla descrizione del Catena si nota un numero inferiore di stanze e di corpi scala, quattro invece di sei e non sono rappresentate le torri. Nella pianta disegnata da Martino Longhi il Vecchio vengono confermate, pur con diversa conformazione, la presenza della galleria e del cortile, privo, però, del portico. Le inconformità tra i vari documenti ci permettono di ipotizzare che in fase di esecuzione fosse stato alterato il progetto originario del Paganelli e che il prospetto prospiciente la Colonna Traiana fosse rimasto incompiuto, probabilmente per la morte del cardinale Alessandrino, avvenuta nel 1598. È verosimile, invece, che i prospetti su piazza SS. Apostoli, su via dei Fornari e su via di Sant'Eufemia, risalcano all'impianto originario.

Il volume puro, aulico, regolare e privo di balconi, che affaccia sulla piazza dei SS. Apostoli e ne costituisce la quinta prospettica, si definisce come il fronte principale. La facciata è rinascimentale a due ordini, con angoli bugnati, il portale in posizione centrale, inquadrato da due colonne e sormontato da una loggetta.

Non risolti appaiono, invece, i prospetti su via dei Fornari e su via di Sant'Eufemia, che, convergenti verso la piazza secondo tracciati non ortogonali, tentano, invano, di adattarsi ai confini irregolari del lotto, sfuggendo ad ogni schema preordinato e interrompendo, bruscamente, il completamento dell'isolato verso l'area dei Fori, quasi soggiogati dal confronto con lo spazio della memoria e dal rapporto con l'architettura rinascimentale dell'adiacente Chiesa di S. Maria di Loreto. Il termine di mediazione con l'area dei fori verrà risolto, non con una riprogettazione organica e unitaria del manufatto, attenta alle relazioni formali e funzionali col tessuto, ma con un prospetto basso, che fa da raccordo tra le strutture basamentali della chiesa di S. Maria di Loreto e della nuova chiesa "gemella" del SS. Nome di Maria, le cui cupole svettano al di sopra della linea di gronda del palazzo.

Il difficile dialogo con l'area dei fori è evidente anche nell'impianto planimetrico, che non segue i principi dell'assetto tipologico del palazzo romano con il cortile rigirante, ma resta aperto secondo uno schema ad U, mettendosi in rapporto diretto con la chiesa di S. Maria di Loreto secondo un dialogo, interrotto, successivamente, dalla costruzione del corpo di fabbrica di raccordo tra l'impianto originario e quello verso i Fori.

Metà '600: Due proposte di Felice della Greca rielaborano il palazzo come un impianto unitario, esteso all'intero isolato, secondo la conformazione tipologica del palazzo romano. I progetti ribaltano la facciata principale e la orientano verso l'area dei Fori Imperiali, con un maestoso atrio a tre navate, sull'esempio di palazzo Farnese, in modo da risolvere il difficile dialogo con gli scavi archeologici;

1699: Da un'incisione di Alessandro Specchi si evince che la porzione di isolato prospiciente la Colonna Traiana non era stata ancora completata;

XVII secolo: Il cardinale Carlo Bonelli e Michele Ferdinando Bonelli eseguono lavori di ristrutturazione ed ampliamento del manufatto;

1705-1713: Il marchese Francesco Maria Ruspoli risiede nel palazzo, rendendolo sede di un teatro privato e offrendo ospitalità a personaggi di spicco quali i musicisti Georg Friedrich Händel, Alessandro Scarlatti ed Arcangelo Corelli;

1734: Il duca Bonelli, discendente di Michele Ferdinando, vende alcune aree ed immobili, a ridosso della cappella san Bernardo, all'arciconfraternita del SS. Nome di Maria;

1736: Nel luogo dove sorgeva la quattrocentesca chiesa di San Bernardo venne edificata la chiesa del SS. Nome di Maria, su progetto dell'architetto francese Antoine Dérizet, al quale subentrò, nel 1743, Mauro Fontana che curò, insieme ad Agostino Masucci, la decorazione interna. Il progetto non venne ben accolto dalla critica, soprattutto per gli infelici rapporti proporzionali tra la dimensione della cupola e del basamento. Con la costruzione della seconda chiesa, si rende, dunque, inattuabile, il progetto di estensione del palazzo all'intero isolato e si crea una nuova veduta dell'area archeologica, con la Colonna Traiana incorniciata, sullo sfondo, dalle due chiese coperte a cupola replicando, forse, la sistemazione simmetrica delle chiese gemelle con l'obelisco in primo piano di Piazza del Popolo;

1752: Il cardinale Giuseppe Spinelli, che Giuseppe Renato Imperiali aveva nominato suo esecutore testamentario, acquista il palazzo da Marcantonio Bonelli. Nel testamento aveva, infatti, espresso la volontà di comprare, con la sua eredità, un palazzo a Roma adatto ad ospitare i prelati Imperiali e ad accogliere la ricca biblioteca di famiglia, composta da circa ventiquattromila volumi. Vengono eseguiti lavori di ristrutturazione da Francesco Peparelli nei locali al piano terra fino alla fine del secolo, per spostare al pianterreno la biblioteca Imperiali, in modo da permetterne la fruizione anche al pubblico; tra i celebri visitatori si ricorda Johann Joachim Winckelmann. Il cardinale Spinelli ristrutturò, inoltre, il piano nobile, con una nuova divisione degli ambienti, l'eliminazione della galleria trasversale, la costruzione di nuovi lavatoi e di una cucina;

1763: Muore il cardinale Spinelli ed il palazzo ritorna alla famiglia Imperiali;

1764-1776: Il palazzo viene affittato al cardinale Rezzonico, nipote di papa Clemente XIII. La biblioteca resta, invece, aperta al pubblico;

1796: Vendita all'asta della biblioteca;

26-11-1811: La Commissione affida a Valadier e Camporesi la direzione dei lavori di una grande piazza in funzione della Colonna Traiana;

14-01-1812: Viene scelto il progetto di Valadier e Camporesi, anche se il disegno conservato all'Accademia di San Luca reca solo la firma del primo, che vede la Colonna Traiana come fuoco di un'ellisse porticata, in un piazzale ribassato, con una fontana moderna sul lato opposto, scalinate sui lati lunghi e scale più modeste

nelle esedre. Non c'è, dunque, nessuna volontà di recupero dei ruderi dei Fori Imperiali. Il nuovo asse segnato dalla piazza avrebbe creato un nuovo assetto formale tra palazzo Valentini e lo spazio urbano: mentre il fronte principale su piazza SS. Apostoli ha, ormai, assunto un ruolo stabile nel tessuto, come quinta prospettica, anche se col fronte leggermente inclinato, della piazza ad impianto rettangolare allungato, il prospetto prospiciente la Colonna risulta squilibrato nella nuova ricomposizione urbana.

Vengono demolite alcune case, il convento dello Spirito Santo e si prende, inoltre, in considerazione l'abbattimento della chiesa del Santo Nome di Maria, di minore importanza secondo la Commissione, rispetto ai nuovi assetti urbanistici;

07-12-1813: Si riconsidera la sistemazione della zona, respingendo il progetto di Valadier-Camporesi ed accogliendo la proposta dell'architetto Pietro Bianchi, che vedeva la creazione di uno scavo archeologico al posto di una piazza in funzione della colonna. Palazzo Valentini scampa, miracolosamente, alle demolizioni, ma viene messo a nudo nel suo prospetto minore: si sta verificando un rovesciamento dei ruoli dei fronti all'interno della nuova funzione assunta dal manufatto nella scena urbana;

1827: Il palazzo prende il nome del banchiere e console generale prussiano Vincenzo Valentini, che lo acquista in quell'anno. Il Valentini fece eseguire restauri alla decorazione esistente ed accumulò un numero consistente di statue antiche. Vennero, inoltre, intrapresi lavori di ristrutturazione e di ampliamento verso l'area dei fori, su progetto di Filippo Navone. Il corpo di fabbrica prospiciente la Colonna Traiana venne edificato a conclusione del cortile del palazzo, che, tuttavia, ancora sovrasta per dimensione la nuova costruzione. Il nuovo prospetto è costituito da un piano basamentale, sormontato da due piani, ritmati verticalmente da paraste, che incorniciano due ordini sovrapposti di finestre architravate. Il fronte posteriore, oggi situato al margine dello scavo archeologico dei Fori Imperiali, in seguito allo sventramento fascista del quartiere cinquecentesco, appare come fondale minore del sistema spaziale costituito dalla colonna in primo piano, incorniciata dalla due chiese coperte a cupola e sembra esser stato ideato per esser guardato da più vicino, quando il manufatto era, appunto, circondato dal tipo base della case a schiera, spesso con raddoppi verticali, più raramente rifuse a formare un palazzetto. Rispetto al resto dell'edificio, appare stilisticamente e dimensionalmente composito, non aderente al tipo canonico, ma come influenzato dall'edilizia minore che lo circondava;

1855-1911: Il palazzo riesce a sfuggire alle sistemazioni urbanistiche per Roma capitale ed alle demolizioni operate per conferire a piazza Venezia l'attuale monumentale aspetto, ma, in compenso, si lega a via del Plebiscito, che, attualmente, collega la piazza con l'importante arteria di via Nazionale;

1867-1876: Francesco Saverio De Merode concorda la cessione dei terreni nella vallata detta di S. Vitale, acquistati nel 1880 e da lui lottizzati, al Comune di Roma, necessari per l'apertura di via Nazionale. Per la costruzione di tale importante arteria, che, in parte, segue l'andamento dell'antico tracciato romano *Vicus Longus*, vennero demoliti i resti delle antiche Terme di Costantino;

1873: Palazzo Valentini diventa sede della Provincia di Roma e nuovi lavori di ristrutturazione sono eseguiti su progetto dell'architetto Luigi Gabet. Un edificio di raccordo viene costruito lungo via dei Fornari-vicolo di S. Bernardo, tra l'impianto originario ed il manufatto progettato dal Navone, in modo da accogliere l'aula consiliare. Verso il cortile vengono replicati gli ordini architettonici del piano terra e del primo piano. Lungo il corpo di fabbrica su via di Sant'Eufemia viene sopraelevato un piano;

1931: Il Piano Regolatore di Roma prevede due esedre ai lati del monumento a Vittorio Emanuele II a chiusura di Piazza Venezia, nell'invano tentativo di rimarginare le ferite inferte con le demolizioni del tessuto. Due emicicli in forma arborea vengono, effettivamente, costruiti, liberi da edilizia tutt'intorno. Nell'area dei Fori Imperiali è indicato un giardino triangolare che, partendo da via Cavour, si apre verso Palazzo Valentini, quasi a voler ricucire, anche qui, l'identità perduta con gli sventramenti fascisti. La colonna, circondata da un'esedra porticata estesa intorno ai resti della Basilica Ulpia, era l'unica area archeologica da preservare ai margini della Via dell'Impero.

1924-1932: Benito Mussolini decide di demolire il quartiere Pantano e di tagliare parte del colle Velia, in modo da riuscire ad aprire una monumentale e simbolica via di collegamento tra il Colosseo e Piazza Venezia. Gli antichi resti archeologici, che si trovavano lungo il percorso del tracciato, vennero interrati o spianati. Il 28 Ottobre 1932 viene inaugurata col nome di Via dell'Impero, rinominata, nel 1945, in via dei Fori Imperiali.

1930-1936: Viene costruito un rifugio antiaereo sotto il cortile principale di Palazzo Valentini. Il corpo di fabbrica su via di Sant'Eufemia viene ulteriormente sopraelevato. Il manufatto subisce, inoltre, le modifiche all'impianto necessarie per lo svolgimento delle nuove funzioni;

1938: Vincenzo Civico e Roberto Lavagnino elaborano un "*Progetto per la realizzazione dell'attraversamento fondamentale est-ovest: la parallela a via Nazionale*". Tale proposta, che prevedeva lo sbocco diretto del tracciato a Piazza Venezia grazie alla demolizione di parte del corpo posteriore di palazzo Valentini, risparmiando le chiese, avrebbe lasciato in piedi tre tronconi monumentali del manufatto, isolati e aperti verso la via;

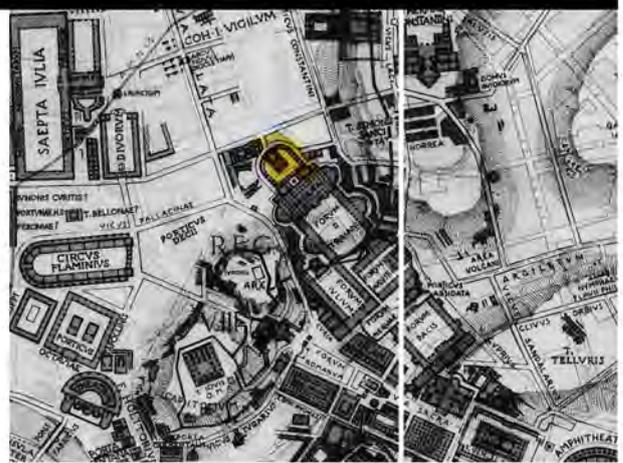
1980-1981: Durante i lavori di bonifica delle cantine del palazzo, da parte dell'Amministrazione provinciale di Roma, vennero alla luce strutture antiche appartenenti, probabilmente, ad un maestoso edificio privato e non, come ci si sarebbe aspettati, alle sostruzioni del tempio del Divo Traiano. I lavori hanno rinvenuto, ad una quota inferiore a 7 metri al di sotto del piano stradale, porzioni di *suspensurae* riconducibili ad un impianto termale romano, idealmente inscrivibile in un rettangolo di circa 6x13 metri, con i vani allineati lungo il solo lato maggiore, probabilmente a servizio di un complesso abitativo contiguo. Poiché i bolli più tardi si riferiscono al regno di Caracalla, si può datare la costruzione in periodo compreso fra la metà e la fine del III secolo d.C. L'isolato doveva, dunque, far parte della Regio VII e non della Regio VIII pubblica. A conferma di ciò si può notare che i

resti rinvenuti presentano lo stesso allineamento di quelli trovati sotto il contiguo palazzo delle Assicurazioni di Venezia: si può, dunque, ipotizzare che facessero parte di un complesso abitativo articolato, disposto lungo l'antica Via Lata, l'attuale Via del Corso, con un orientamento diverso da quello del Foro di Traiano e, dunque, appartenenti alla Regio VII piuttosto che alla VIII.

Gli ambienti rinvenuti dovevano essere di gran pregio, come testimoniano i fori delle grappe di sostegno delle *crustae marmoree* ed il gran numero di ambienti, seppur di dimensioni ridotte. Nulla si sa riguardo l'appartenenza del complesso termale ed abitativo, ma è stata avanzata un'ipotesi legata alla denominazione «*Magnanapoli*», attribuita alla zona tra palazzo Valentini ed i Mercati Traianei, già dalla prima età medievale: si è considerato tale toponimo come una moderna corruzione della voce latina *Balnea Neapolis*, a ricordo, dunque di una terma, scomparsa in età medievale. Incerto è, invece, il riferimento della seconda parte del toponimo, *Neapolis*; l'ipotesi che possa riferirsi al cognome di un illustre personaggio è tuttora da verificare;

1949 - GIUSEPPE LUGLI - ITALO GISMONDI

In seguito alla morte di Traiano venne eretto un tempio ot-tastilo, progettato da Apollodoro di Damasco e dedicato all'imperatore divinizzato ed alla moglie Plotina, raccorda-to alle biblioteche ed alla Colonna Traiana da un porticato. Nessun frammento della forma Urbis severiana ci è perve-nuto a testimonianza dell'effettiva localizzazione del tempio, tradizionalmente inserito alle spalle della Basilica Ulpia, ma recenti scavi sembrano escludere la sua collo-cazione nell'area dove oggi sorge palazzo Valentini. Sono stati, infatti portati alla luce resti di una terma privata a ser-vizio di un complesso abitativo contiguo.



1551 - LEONARDO BUFALINI

La mappa mostra la proprietà di Giacomo Boncompagni, acquistata nel 1558 dal cardinale Michele Bonelli insieme all'area circostante, con l'intento di costruire un palazzo da adibire a sua dimora. Si nota anche la quattrocentesca cappella di San Bernardo dove, nel 1736, sarà edificata la chiesa del SS. Nome di Maria.

Alle spalle dell'isolato svetta, isolata, la Colonna Traiana, nata in una composizione chiusa e regolare, tra le due bi-blioteche del Foro di Traiano. Scomparse quest'ultime e stretta tra i fabbricati del quartiere Pantano, manteneva la visione ravvicinata originaria.



1576 - MARIO CARTARO

La veduta di Roma di Mario Cartaro mostra l'isolato del futuro Palazzo Valentini con i confini non corrispondenti agli attuali, ma composto da un gruppo di modeste caset-te addossate l'una all'altra, di due o tre piani, con tetto a falde e diversi allineamenti murari. Sappiamo che alcune proprietà appartenevano a Giacomo Boncompagni. Si rico-nosce anche la chiesa di S. Maria di Loreto, iniziata da An-tonio da Sangallo il Giovane nel 1507, e completata da Giacomo Del Duca nel 1582.



1577- ETIENNE DU PÉRAC-ANTOINE LAFRÉRIE

La "Nova urbis Romae descriptio" di Du Pérac, edita da Laférie, rappresenta l'isolato dal lato opposto, con la chiesa di S. Maria di Loreto completata e la Colonna stretta tra gli edifici del quartiere Pantano. Manca, ancora, la chiesa "gemella" ad occupare parte dell'isola. Inizia a de-linearsi il volume del palazzo, con il corpo di fabbrica prin-cipale, più emergente su piazza SS. Apostoli, il tetto a falde, due cortili e la galleria trasversale a chiusura.



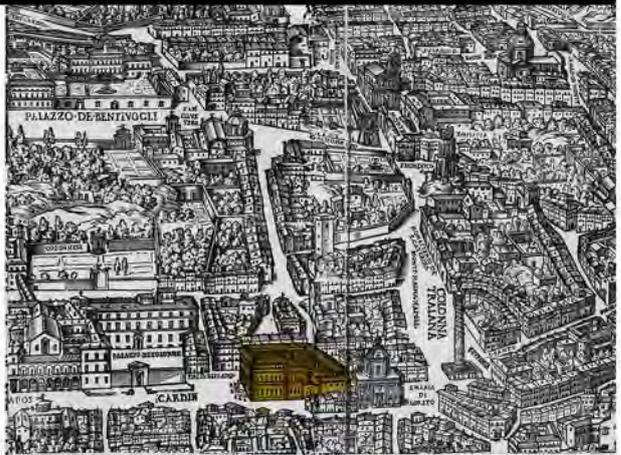
1593 - TEMPESTA RIFATTO DA DE ROSSI NEL 1693

La veduta di Antonio Tempesta, rifatta da De Rossi, ci restituisce un'immagine del palazzo molto dettagliata. Riusciamo a ricostruire il prospetto lungo via dei Fornari, a tre livelli all'angolo col fronte principale verso piazza SS. Apostoli, seguito da un corpo più basso e da un tratto di muro, nel quale si apre un portale al centro, a collegamento tra il corpo originario del palazzo e le casette a schiera, che ancora occupano l'area prospiciente la Colonna Traiana. Si intravede anche un tratto del cortile interno con il livello porticato al piano terra e la loggia al piano primo.



1625 - GIOVANNI MAGGI

La «Iconografia della città di Roma» del Maggi ci mostra palazzo Bonelli con le stesse proporzioni della carta del Tempesta, con il prospetto principale affermato nel proprio ruolo urbano di quinta prospettica di piazza SS. Apostoli e gli stessi salti di quota nel fronte lungo via dei Fornari. Diversa, invece, è la rappresentazione del prospetto prospiciente la Colonna Traiana: verso i fori il fabbricato è chiuso da una galleria trasversale, sormontata, ai piani superiori, da due logge porticate sovrapposte.



1667 - GIOVAN BATTISTA FALDA

Nella carta del Falda appare, ormai, formata la stereometria di piazza SS. Apostoli e risulta evidente la convergenza verso la piazza dei prospetti su via dei Fornari e via di Sant'Eufemia secondo tracciati non ortogonali, così che il palazzo diventa il cuneo di raccordo della piazza con il tessuto non pianificato del Pantano. Manca ancora la seconda chiesa "gemella", mentre, la colonna Traiana è circondata dal compatto tessuto urbano.

Piazza Venezia è, ancora, chiusa dal palazzetto S. Marco ed è occupata dagli edifici in seguito demoliti per far posto al palazzo delle Assicurazioni Generali.



1748 - GIOVAN BATTISTA NOLLI

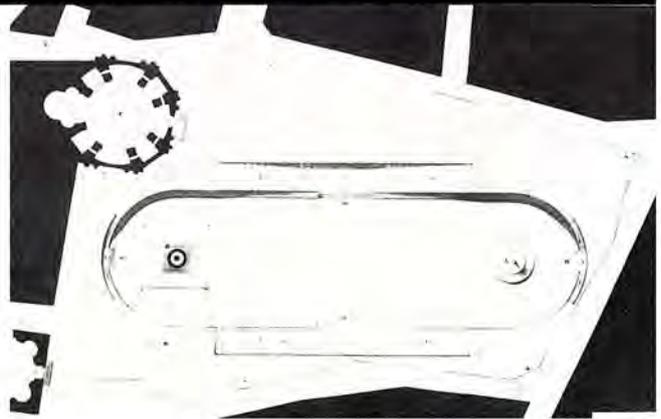
La pianta del Nolli riproduce la seconda chiesa gemella, del SS. Nome di Maria, e mette in evidenza l'assiale attraversabilità dell'isolato di palazzo Valentini tra la piazza urbana e la Colonna Traiana.

Il manufatto viene rappresentato nell'impianto precedente all'acquisto del palazzo, nel 1873, da parte della Provincia di Roma, che costruirà un edificio di raccordo lungo via dei Fornari-vicolo di S. Bernardo tra l'impianto originario ed il manufatto progettato dal Navone, in modo da accogliere l'aula consiliare. Verso il cortile vengono replicati gli ordini architettonici del piano terra e del primo piano.



GIUSEPPE VALADIER - PROGETTO PER LA CREAZIONE DELLA PIAZZA DELLA COLONNA TRAIANA

Il 26/11/1811 la Commissione affida a Valadier e Camporesi la direzione dei lavori di una grande piazza in funzione della Colonna Traiana. Il 14/01/1812 viene scelto il progetto di Valadier e Camporesi, anche se il disegno conservato all'Accademia di San Luca reca solo la firma del primo, che vede la Colonna Traiana come fuoco di un'ellisse porticata, in un piazzale ribassato, con una fontana moderna sul lato opposto, scalinate sui lati lunghi e scale più modeste nelle esedre. Non c'è, dunque, nessuna volontà di recupero dei ruderi dei Fori Imperiali.



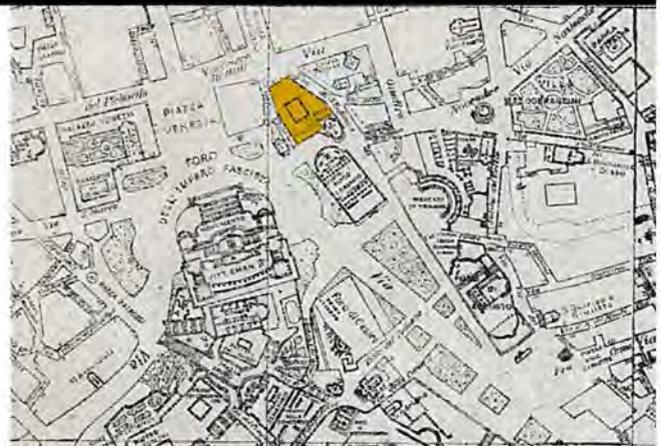
PIANTA DEL PR.G. DEL 1883 DI ROMA

Il 07-12-1813 si riconsidera la sistemazione della zona, respingendo il progetto di Valadier-Camporesi ed accogliendo la proposta dell'architetto Pietro Bianchi, che vedeva la creazione di uno scavo archeologico al posto di una piazza in funzione della colonna. Tra il 1855 e il 1911 il palazzo riesce a sfuggire alle sistemazioni urbanistiche per Roma capitale ed alle demolizioni operate per conferire a piazza Venezia l'attuale monumentale aspetto, ma, in compenso, si lega a via del Plebiscito, che, attualmente, collega la piazza con l'importante arteria di via Nazionale.



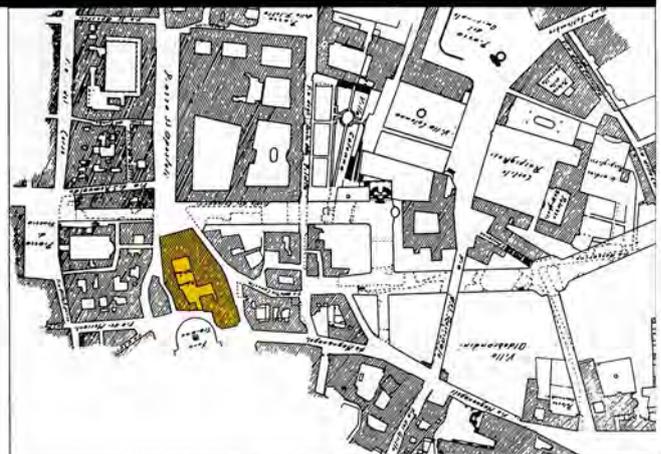
PIANTA DEL PR.G. DEL 1931 DI ROMA

Il PR.G. Prevede due esedre ai lati di Piazza Venezia, nell'invano tentativo di rimarginare le ferite inferte con le demolizioni del tessuto. Due emicicli in forma arborea vengono, effettivamente, costruiti, liberi da edilizia tutt'intorno. Nell'area dei Fori Imperiali è indicato un giardino triangolare che, partendo da via Cavour, si apre verso Palazzo Valentini, quasi a voler ricucire, anche qui, l'identità perduta con gli sventramenti fascisti. La colonna, circondata da un'esedra porticata estesa intorno ai resti della Basilica Ulpia, era l'unica area archeologica da preservare ai margini della Via dell'Impero.

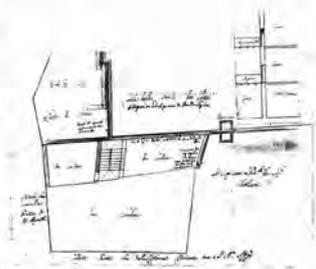


1938: Civico e Lavagnino - Parallela Via Nazionale

Moretti - Prolungamento via Nazionale



Rilievo parziale della proprietà dell'area dell'isolato verso la Colonna Traiana. Nel 1585 il cardinale Michele Bonelli acquista la proprietà di Giacomo Boncompagni e l'area circostante, sulla quale erano posti manufatti minori, con l'intento di costruire un palazzo da adibire a sua dimora.



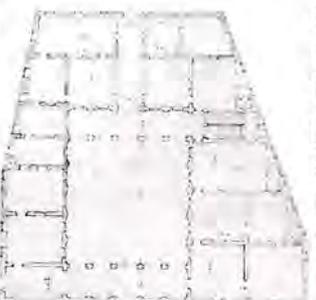
Nella pianta del piano terra, disegnata da Martino Longhi il Vecchio, vengono confermati alcuni elementi d'impianto descritti da Girolamo Catena, segretario del cardinale Michele Bonelli, in alcuni documenti del palazzo: pur con diversa conformazione ritroviamo la presenza della galleria e del cortile, privo, però, del portico.



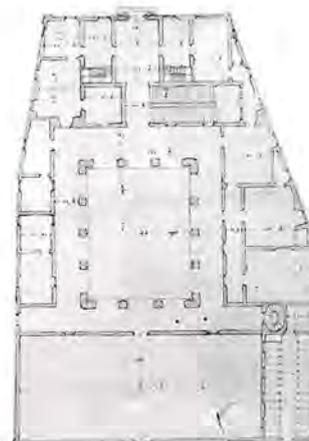
1585 - MARTINO LONGHI IL VECCHIO - PIANTA PT.

1585 - ANONIMO - PIANTA PT.

La variante della pianta del piano terra disegnata da Martino Longhi il Vecchio, si differenzia dalla prima per una diversa distribuzione ed ampiezza degli ambienti e del corpo scala, qui posto in posizione antinodale in asse col ribaltamento interno del percorso matrice.



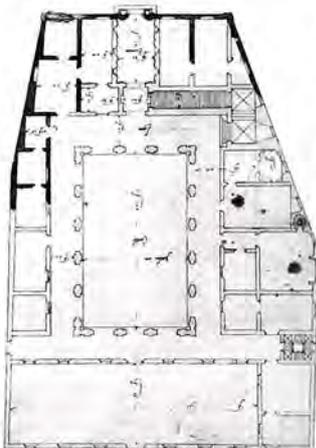
All'accademia di San Luca due disegni di un Anonimo delineano un impianto con due cortili, il primo porticato, con il corpo di fabbrica principale prospetta piazza SS. Apostoli, un altro si affaccia su via dei Fornari ed un altro su via di Sant'Eufemia. Verso i fori il fabbricato è chiuso da una galleria trasversale, sormontata, ai piani superiori, da due logge porticate sovrapposte.



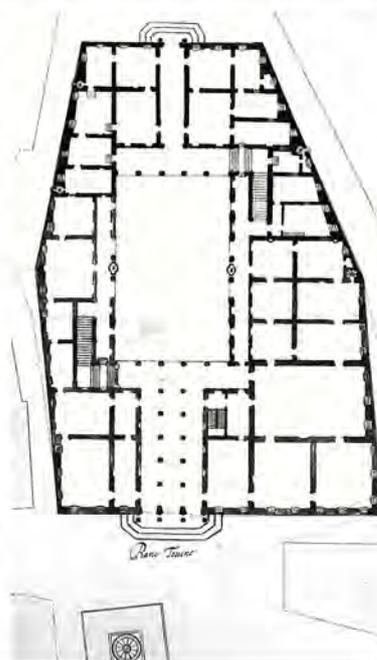
1585 - ANONIMO - PIANTA PT.

SECOLO XVII - FELICE DELLA GRECA - PIANTA PT.

Nella pianta di variante si nota una diversa collocazione dei corpi scala ed una diversa conformazione del cortile, qui più profondo e della galleria trasversale, più stretta ed aperta verso l'area dei Fori. Rispetto alla descrizione del palazzo del Catena si nota un numero inferiore di stanze e di corpi scala e non sono rappresentate le torri.

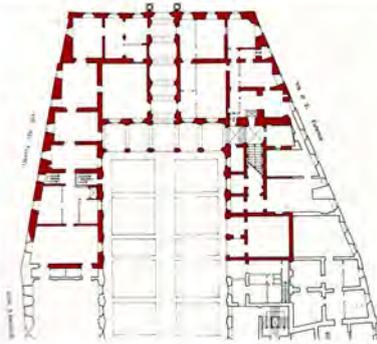


Felice Della Greca elabora due varianti di progetto di completamento di Palazzo Bonelli, che differiscono in relazione con le ipotesi di massima e minima occupazione di suolo pubblico. I progetti ribattono la facciata principale e la orientano verso l'area dei Fori Imperiali, con un maestoso atrio a tre navate, in modo da risolvere il difficile dialogo con gli scavi archeologici.



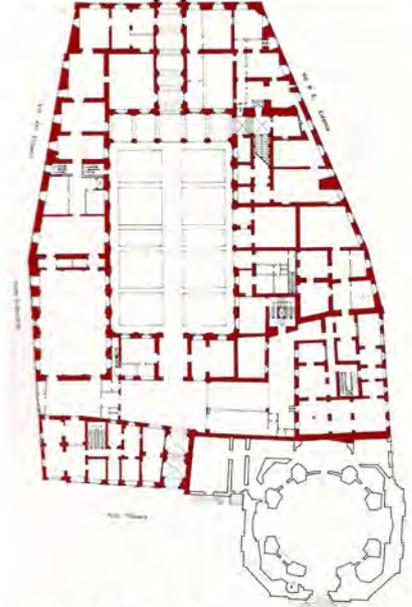
FASE 1:

Il cardinale Michele Bonelli acquista la proprietà di Giacomo Boncompagni e l'area circostante, sulla quale erano posti manufatti minori.



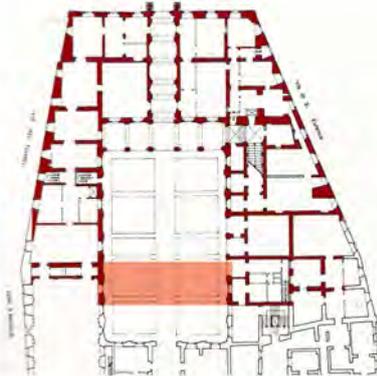
FASE 4:

Altre proprietà vengono fuse con l'impianto originario e il cortile acquista, così, profondità.



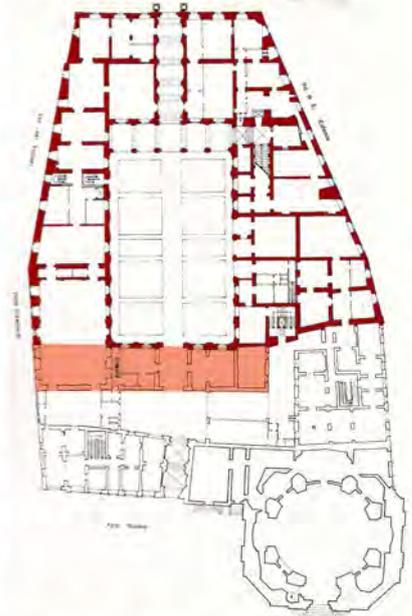
FASE 2:

Grazie alle concessioni di suolo pubblico, si incrementa il corpo di fabbrica verso via di sant'Eufemia. Viene realizzata una galleria a chiusura del cortile.



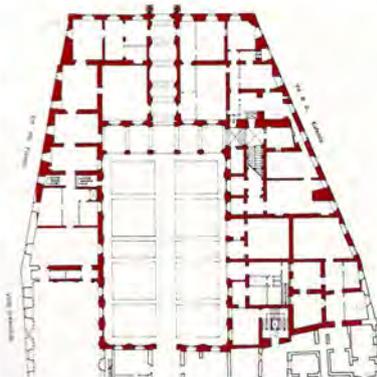
FASE 5:

Nel 1827 il palazzo viene acquistato da Vincenzo Valentini e, finalmente, si viene a configurare il prospetto prospiciente la Colonna Traiana a conclusione del cortile del palazzo, che, tuttavia, ancora sovrasta per dimensione la nuova costruzione.



FASE 3:

Altre proprietà vengono fuse con l'impianto originario e il cortile acquista, così, profondità.

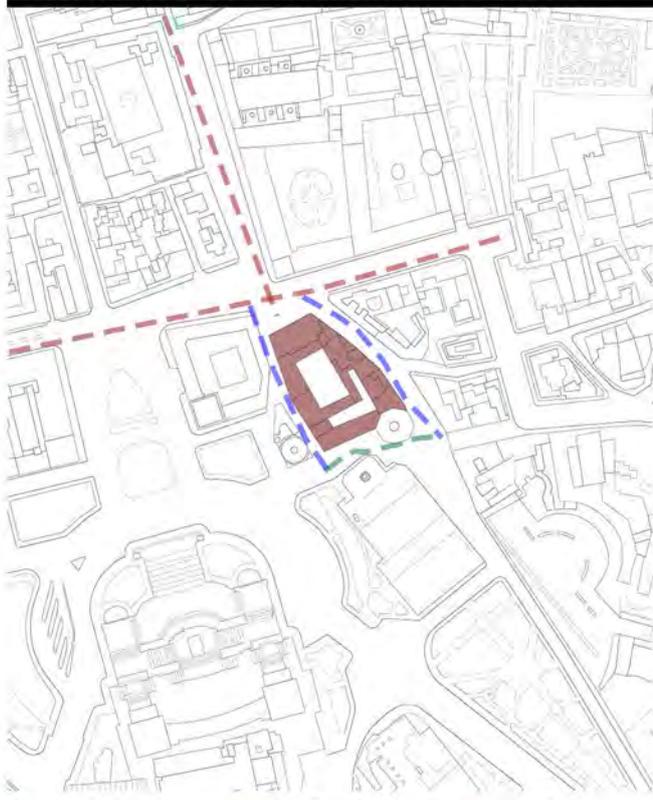


1575 - Etienne Du Pérac - Prospetto sul Foro



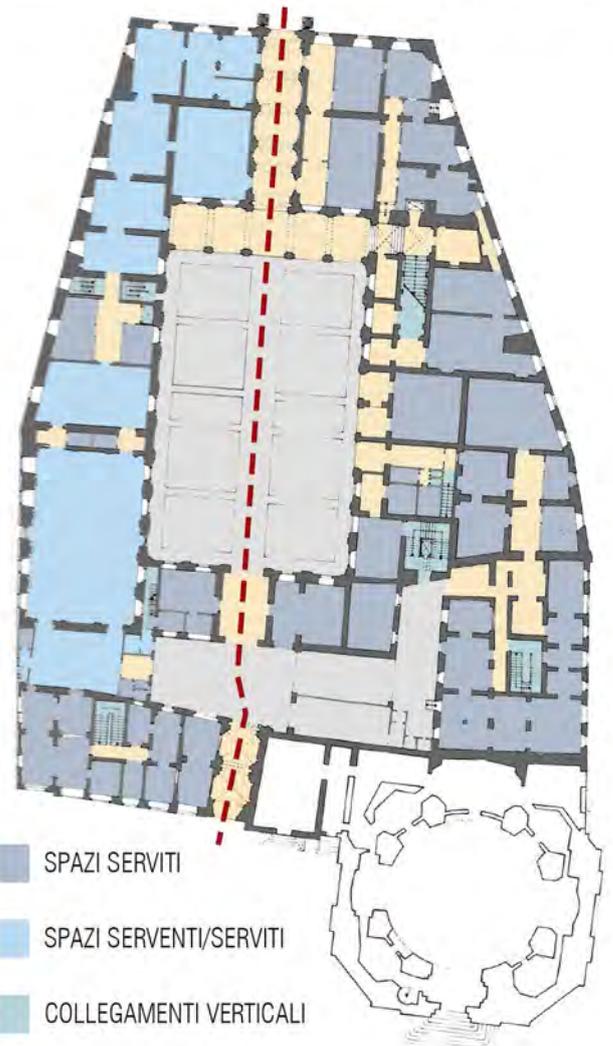
Prospetto attuale sul Foro di Traiano



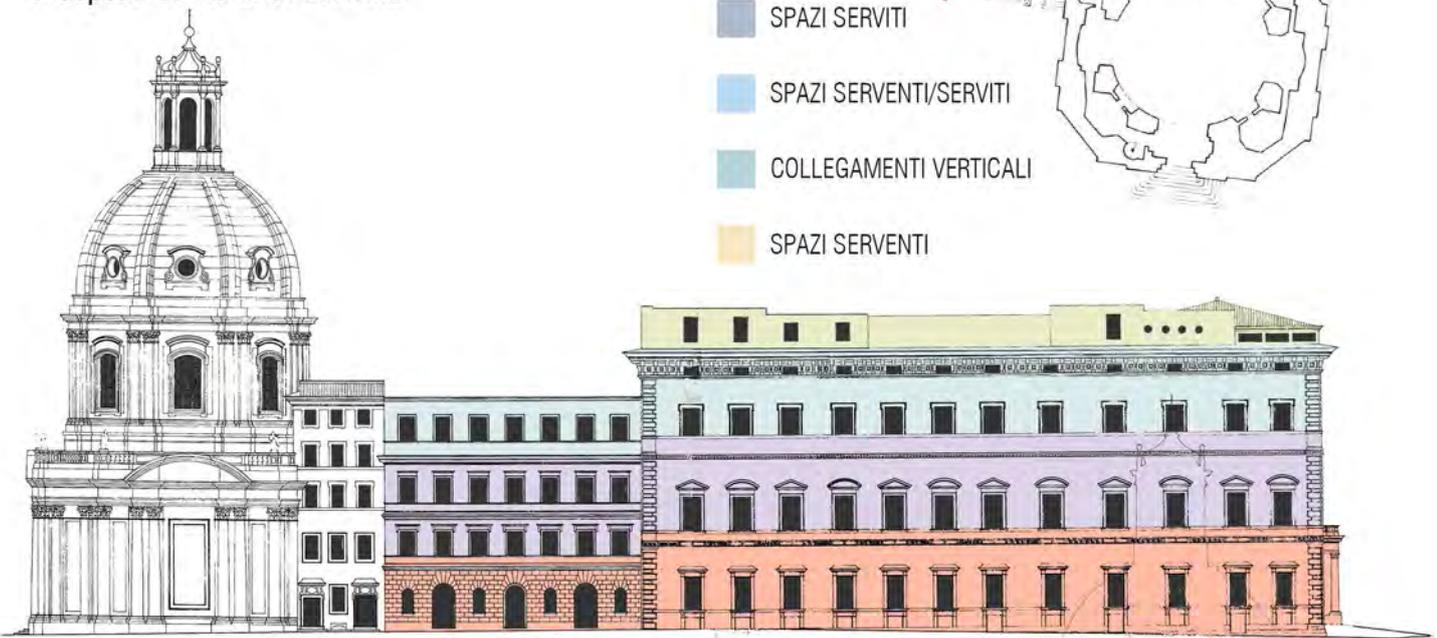


--- P.M --- P.I --- P.C

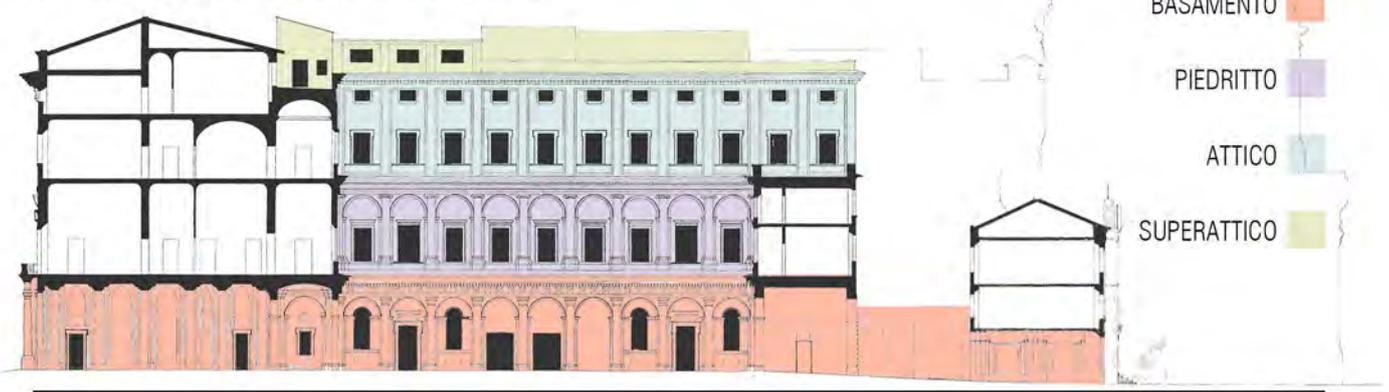
Prospetto su via di S. Eufemia



- SPAZI SERVITI
- SPAZI SERVENTI/SERVITI
- COLLEGAMENTI VERTICALI
- SPAZI SERVENTI

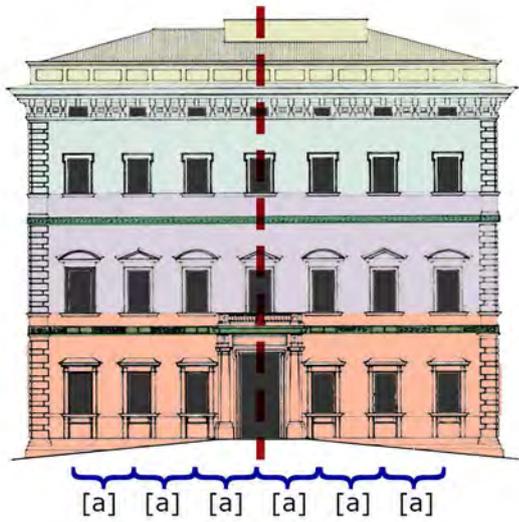


Sezione longitudinale all'altezza del cortile

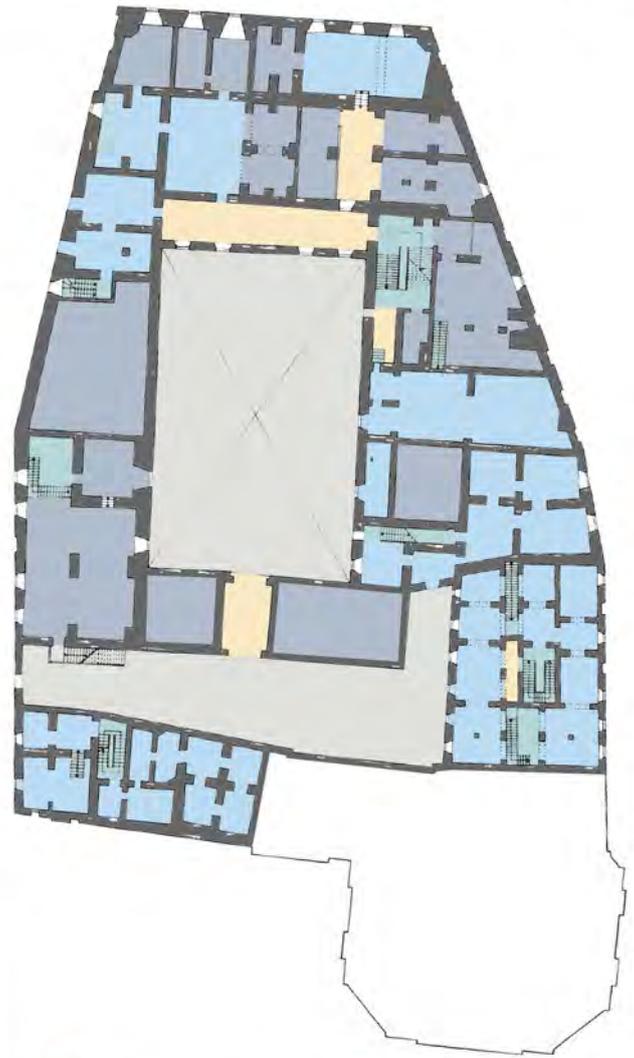
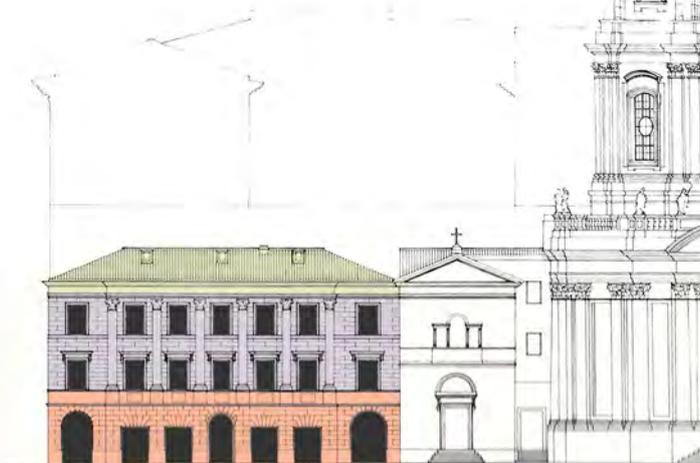


- BASAMENTO
- PIEDRITTO
- ATTICO
- SUPERATTICO

- BASAMENTO
- ATTICO
- PIEDRITTO
- SUPERATTICO



Prospetto verso la Colonna Traiana



- SPAZI SERVITI
- COLLEGAMENTI VERTICALI
- SPAZI SERVITI E SERVITI
- SPAZI SERVITI

Prospetto su via dei Fornari - vicolo S. Bernardo



CRONOLOGIA PALAZZO BONAPARTE

1560: L'isolato occupato oggi da Palazzo Bonaparte era, in precedenza, costituito da due palazzetti rinascimentali, di proprietà di Giovanni Capoccia de' Capoccini e successivamente dei Bonaventura, separati a metà dal vicolo detto della Stufa, in riferimento ad alcuni bagni pubblici esistenti nel suo tratto finale, con sbocco su via del Corso e su vicolo Doria. All'angolo tra via Lata e piazza San Marco era posto un fabbricato appartenente alla famiglia Cervini, con tre botteghe al piano terra ed ingresso nel vicolo della Stufa;

1572: La proprietà dell'edificio passa ai Margani;

1590: Matrimonio tra Giovanni Battista D'Aste e Clarice Margani, la quale possiede come dote il palazzo di via del Corso;

1631: Da un quadro del Tassi, che ritrae il corteo per l'insediamento dell'ultimo Prefetto di Roma Taddeo Barberini, possiamo farci un'idea dell'aspetto dell'edificio: da sinistra si riconosce la casa degli Aste costituita da: un piano terreno, sovrastato da due piani con finestre, architravate e centinate al piano nobile, di grandi dimensioni e con balconcini in legno quelle del piano superiore; il «mignanello» in angolo al primo piano; una loggetta di legno coperta; il portone d'ingresso architravato.

Il quadro rappresenta, poi, la casa del duca Sanesio, più bassa e separata da un vicolo e, successivamente, la proprietà dei Vitelleschi;

1634: Documento notarile, con l'inventario della casa al momento della morte di Giovanni Battista D'Aste, in cui si descrivono gli ambienti e gli arredi del palazzo;

29-01-1658: Editto dei Maestri delle Strade, la magistratura preposta all'urbanistica ed alla viabilità, in cui si dichiara che Alessandro VII aveva autorizzato la vendita della proprietà del duca Clemente Sanesio e del vicolo esistente tra tale edificio e quello degli Aste al fine di costruire un edificio in linea col decoro del luogo. Intenzione del papa era quella di liberare piazza San Marco dalle costruzioni, creare uno spazio scenografico e teatrale ed assicurare un migliore collegamento tra il Corso e piazza del Gesù;

04-02-1658: Sulpizio Vitelleschi, presenta domanda per l'acquisto della casa del duca Sanesio, con la quale confinava, e del vicolo della Stufa, offrendo 5000 scudi;

05-02-1658: Francesco Bonaventura D'Aste, la cui proprietà confinava con i beni posti in vendita, presenta anch'egli domanda per l'acquisto, offrendo 5100 scudi; allega, inoltre, il progetto di un palazzo di 5 piani, botteghe e mezzanino al piano terra, piano nobile, altri due piani ed un ulteriore mezzanino, redatto dall'architetto Giovanni Antonio De Rossi;

09-02-1658: Francesco Bonaventura D'Aste presenta un'altra istanza in cui precisa che intende acquistare tutti i beni posti in vendita: la porzione di casa rimasta in piedi del duca Sanesio e il vicolo che la separava dalla proprietà dei D'Aste, nonché la stalla e il fienile in vicolo del Piombo. Con la ricostruzione della casa Sanesio,

estesa sul vicolo, si presentava per Francesco Bonaventura l'occasione di ampliare la sua modesta casa in un edificio signorile, degno dell'importanza della casata e del luogo. Egli si assumeva, inoltre, l'impegno di demolire e ricostruire, entro un anno, la casa Sanesio e a completare l'edificio in un secondo momento, quando il Duca lo riterrà più opportuno;

01-04-1658: Vitelleschi fa una controfferta;

03-04-1658: I Maestri delle Strade decidono di vendere le proprietà a Francesco Bonaventura;

30-04-1658: Viene rogato il regolare contratto di acquisto;

05-1658: Iniziano i lavori, diretti da Giovanni Antonio De Rossi, che costeranno 80.000 scudi. Rudolf Wittkower scrive: «Disegnato come un blocco a se stante, il palazzo è essenzialmente una revisione del tradizionale tipo romano. Solo i borromiani angoli smussati e il puro, non ortodosso ordinamento in tre file, che comprende le quattro facciate, sono blandamente progressisti; tutti i motivi, compresi i frontoni ricurvi delle finestre sono piuttosto semplici. Riservatezza e un immacolato senso della proporzione sono le virtù di questo stile.».

L'architetto, nell'impossibilità di creare una pianta che seguisse lo schema del tradizionale palazzo romano con cortile centrale in un'area così esigua, realizza un'originale forma a C, con ingresso da vicolo Doria, a sua volta comunicante, attraverso tre archi, con un androne porticato stretto e lungo, probabilmente riservato alle carrozze. La struttura è costituita da una muratura a sacco nel piano seminterrato e in muratura di mattoni nel piano terra e nei superiori, disposta secondo quattro ordini paralleli a via del Corso e sei paralleli a Piazza Venezia. Gli ambienti riescono, così, a raggiungere dimensioni elevate, in media di 65 mq, e altezze che variano dai 7 ai 3 metri. I solai sono realizzati in getto al piano terra e al piano nobile e con struttura in legno a cassettoni dal piano secondo in su. Le facciate dell'edificio, originariamente concepite in travertino e muratura di mattoni, vennero realizzate in intonaco ad imitazione del travertino liscio o sbozzato (le mostre e i davanzali delle finestre, lo zoccolo dell'edificio, le cornici marcapiano, elementi scultorei, lesene e paraste) ed in cortina di mattoni disposti più stretti dal basso verso l'altro.

Rispetto al progetto iniziale sono state apportate alcune modifiche in corso d'opera:

- vengono eliminate due botteghe verso Piazza Venezia e quattro lungo via del Corso;
- le finestre, concepite, inizialmente, secondo il disegno tipico del palazzo romano con incorniciatura regolare, vengono arricchite di timpani curvilinei, seguendo l'esempio di Palazzo Altieri dello stesso De Rossi;
- le finestre del mezzanino vengono alternativamente trasformate in portafinestre e arricchite di tre balconcini;
- si rinuncia al portone su via del Corso, mantenendo, invece quello su vicolo Doria e quello su piazza Venezia; quest'ultimo, che nel disegno originale era fuso con il balcone sovrastante, assunse un aspetto neoclassico, mentre la portafinestra del balcone, con il timpano spezzato dallo stemma, copriva, originariamente, una

piccola finestrella quadrata, successivamente chiusa e sostituita da una scultura di un'aquila napoleonica;

- viene sacrificata una porzione di falda del tetto per creare un terrazzo in copertura;

1667: Francesco Bonaventura D'Aste muore poco prima della conclusione dei lavori;

1754-1759: Il Barone Maurizio D'Aste, oppresso dai debiti ereditati, affitta il palazzo al Cardinale Cavalchini;

1759-1760: In affitto al Cardinale Fantuzzi;

1760: Il Barone Maurizio D'Aste vende la proprietà al marchese Folco Rinuccini per 49200 scudi;

1761-1780: L'edificio è affittato al Cardinale Castelli;

1780-1798: Il Cardinale Giovanni Rinuccini si trasferisce nel palazzo;

1798-1799: Occupato dai francesi;

1801-1807: I Rinuccini abitano nel palazzo;

1808-1810: Giuseppe Emanuele Pinto, ambasciatore del Portogallo, risiede in affitto nei due piani nobili;

1810-1814: Sede della Direzione Generale della Polizia Francese;

1815-1816: In affitto al Cardinale Caracciolo;

1816-1818: In affitto a Maria Luisa di Borbone, ex Regina d'Etruria;

20/01/1818: Viene stipulato il contratto di vendita del palazzo, che passa dai Rinuccini a Letizia Bonaparte per 27000 scudi;

02/02/1836: Muore Letizia Bonaparte;

1836-1853: Proprietà di Carlo Luciano Bonaparte;

Metà '800: Due luci laterali del portale vennero tamponati, forse per consolidare i piedritti, e vennero realizzati due corpi in muratura con scale elicoidali di servizio, che alterano l'originaria forma a C ideata da De Rossi;

1853-1854: Proprietà di Zenaide Bonaparte;

1855-1865: Proprietà di Giuseppe Bonaparte;

1855-1911: In occasione delle sistemazioni urbanistiche per Roma capitale e con la costruzione del monumento a Vittorio Emanuele II, viene conferito un nuovo e monumentale aspetto all'antica piazza S. Marco, attuale piazza Venezia. I palazzi

Paracciani-Nepoti, Del Nero-Bolognetti-Torlonia e Frangipane-Vincenzi vengono demoliti per far posto al palazzo delle Assicurazioni Generali di Venezia, costruito, tra il 1906 e il 1911, in posizione più arretrata e non più in linea con i palazzi di via del Corso;

1865-1879: Palazzo Bonaparte risulta di proprietà dei fratelli Luciano e Napoleone Carlo;

1879-1899: Proprietà di Napoleone Carlo;

1899-1905: Proprietà di Eugenia Bonaparte;

1905: Proprietà di Misciattelli;

1972: Proprietà delle Assicurazioni d'Italia;

1972-1979: Elaborazione e modifiche in corso d'opera del progetto di restauro, affidato agli architetti Vincenzo Bacigalupi, Benito Boni, Sergio Brugnoli e dall'ing. Paolo Nervi, in cui si decide di eliminare alcune superfetazioni che avevano alterato il progetto originario come:

- il corpo in muratura e manto a tegole costruito nella copertura del tetto, che alterava l'altana, a sua volta manomessa con la chiusura di alcune arcate;
- i solai intermedi costruiti in un secondo momento, per sfruttare la notevole altezza degli ambienti
- i tramezzi, che avevano suddiviso i vani originari;

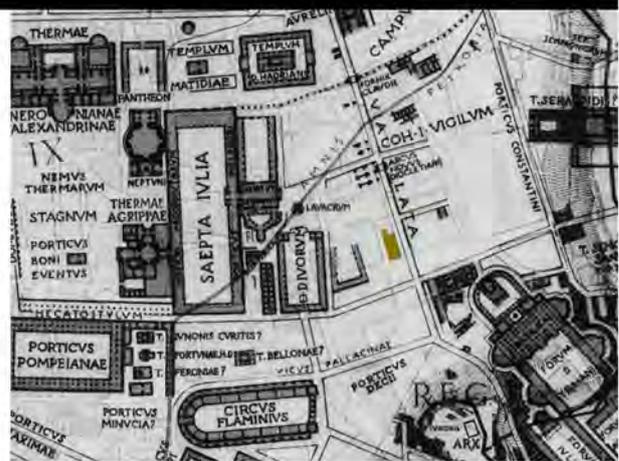
Erano previste opere di risanamento strutturale delle pareti murarie portanti, della struttura lignea del tetto del palazzo e dell'altana, la bonifica del manto di copertura del tetto e la sostituzione degli infissi in legno secondo il disegno originale.

Per rendere fruibile l'edificio alle nuove destinazioni d'uso venne installato una coppia di ascensori;

1976-1981: Esecuzione dei lavori da parte della Società «Castelli Costruzioni Edilizie», diretti dall'ing. Roberto Amoroso, dall'ing. Luigi Siracusa, dal geometra Italo Acciari e dall'ing. Tito De Micheli;

1949 - GIUSEPPE LUGLI - ITALO GISMONDI

Nell'età imperiale l'isolato su cui sorge palazzo Bonaparte faceva parte della IX Regione Augustea, ed era delimitato dai Saepta Iulia, il Circo Flaminio e il Foro di Traiano. La via Lata, il cui percorso persiste nell'attuale via del Corso, delimitava, come oggi, l'isolato a Nord-Est. Quarant'anni di studi e scavi hanno permesso una conoscenza più precisa della topografia dell'area del Campo Marzio: così, mentre Rodolfo Lanciani collocava i Saepta Iulia proprio sotto l'area occupata da palazzo Bonaparte, la carta di Lugli e Gismondi li pone nella posizione corretta, a ridosso dell'area del Pantheon.



1551 - LEONARDO BUFALINI

Originariamente il palazzo era formato da due edifici rinascimentali separati dal vicolo della Stufa, così chiamato dalla presenza di bagni pubblici. Le proprietà appartenevano prima a Giovanni Capoccia de' Capoccini, poi ai Bonaventura, ai Margani ed, infine, agli Aste.

Gli edifici originari furono abbattuti nel 1658 dagli Aste per costruire un palazzo signorile. I lavori, affidati all'architetto Giovanni Antonio De Rossi, occupavano l'isolato tra il Corso, piazza Venezia e il tratto del vicolo rimasto, che assunse il toponimo di Doria, in riferimento al confinante palazzo Doria-Pamphilj.



1576 - MARIO CARTARO

La veduta di Roma di Mario Cartaro mostra l'isolato del futuro Palazzo Bonaparte con i confini quasi identici agli attuali e occupato da un gruppo di modeste casette addossate l'una all'altra, di due o tre piani, con tetto a falde, mentre verso l'attuale Piazza Venezia si può riconoscere il disegno di un palazzetto di due piani e con cortile centrale, che sembrerebbe essere la proprietà che la storia attribuisce a Giovanni Capoccia de' Capoccini. In tal caso si può supporre che un palazzetto si affacciasse verso la platea S. Marco e che, la porzione d'isolato verso palazzo Doria-Pamphilj fosse, invece occupata da modeste schiere.



1577- ETIENNE DU PÉRAC-ANTOINE LAFRÉRIE

La "Nova urbis Romae descriptio" di Du Pérac, edita da Laférie, sembrerebbe confermare l'ipotesi fatta: la porzione d'isolato confinante con l'antica piazza S. Marco era occupata da un modesto palazzetto di due piani, con tetto a falde, cortile centrale ed ingresso da via del Corso e, forse, dalla piazza; separate dal vicolo della Stufa vi erano, invece, una serie di case a schiera di due piani, con ingresso in asse su via del Corso, vicolo Doria e Vicolo della Stufa.



1625 - GIOVANNI MAGGI

La «Iconografia della città di Roma» del Maggi ci mostra, con una vista a volo d'uccello, un palazzetto confinante con piazza S. Marco, via del Corso e vicolo della Stufa di dimensioni maggiori rispetto alle precedenti carte, di tre piani, tetto a falde, altana e cortile centrale. Si può ipotizzare che tale edificio costituisse il nucleo originario del palazzo D'Aste, prima dei successivi lavori di ampliamento sul vicolo e sulla proprietà dei Sanesio.

Le altre proprietà presenti sull'isolato si possono ricondurre, tra le altre, agli edifici appartenenti ai Vitelleschi ed ai Sanesio.



1677 - GIOVAN BATTISTA FALDA

La veduta di Roma di Giovan Battista Falda dà una rappresentazione di Palazzo Bonaparte molto vicina alla realtà, con l'ingresso, l'altana ed il caratteristico cortile a C su vicolo Doria. Non compare, però la porzione di isolato appartenente all'antica proprietà Vitelleschi.

Su piazza S. Marco, il cui nome si deve all'antica vasca di porfido pervenuta nelle Terme di Caracalla e collocata davanti la chiesa di S. Marco, è visibile, verso l'Ara Coeli, il palazzetto Venezia, unito a palazzo Venezia all'altezza della tozza torre quadrangolare, poi demolito durante i lavori per il monumento a Vittorio Emanuele II.



1693 - TEMPESTA RIFATTO DA DE ROSSI

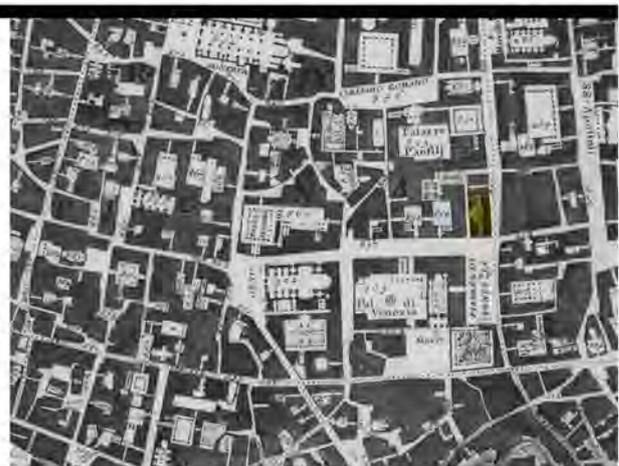
La veduta di Antonio Tempesta, rifatta da De Rossi, ci restituisce un'immagine di Palazzo Bonaparte, a quell'epoca già completato e abitato, lontana dalla realtà: è rappresentato come un fabbricato a tre piani, con tetto a padiglione su piazza S. Marco ed esteso per tutto l'isolato. La porzione di palazzo verso palazzo Doria-Pamphilj apparteneva, invece, ai Vitelleschi. Non sono, inoltre, rappresentati il corretto numero dei piani e l'ingresso con cortile centrale a C su vicolo Doria.



1748 - GIOVAN BATTISTA NOLLI

La Nuova Topografia di Roma del Nolli rappresenta l'attuale conformazione dell'isolato ed, in particolare, di palazzo Bonaparte, con l'ingresso su piazza Venezia e la rinuncia a quello su via del Corso e il cortile a C su vicolo Doria.

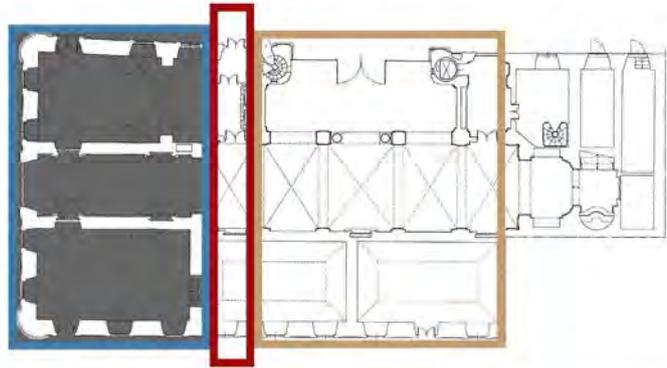
A Piazza Venezia, che ha assunto l'attuale conformazione tra il 1885 e il 1911, in seguito agli sventramenti per Roma Capitale, sono rappresentati i palazzi Nepoti, Torlonia e Vincenzi, che erano in asse con gli edifici su via del Corso e furono demoliti per far posto al palazzo delle Assicurazioni Generali di Venezia.



I POTESI PROCESSO EDILIZIO PALAZZO BONAPARTE

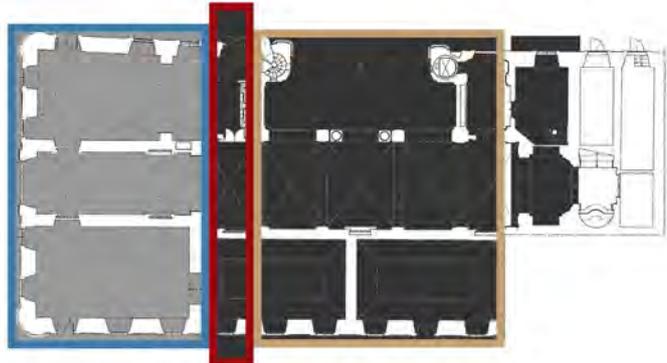
FASE 1

1590: Gli Aste entrano in possesso, grazie al matrimonio tra Giovanni Battista D'Aste e Clarice Margani, del palazzo sul Corso, già proprietà dei Cervini dal 1560 e dei Margani dal 1570.



FASE 2

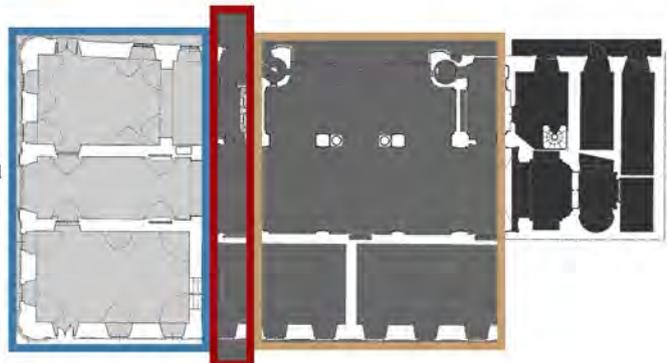
1658: I Maestri delle Strade, autorizzano la vendita della proprietà Sanesio e del vicolo della Stufa, tra tale edificio e quello degli Aste, al fine di costruire un edificio in linea col decoro del luogo.



FASE 3

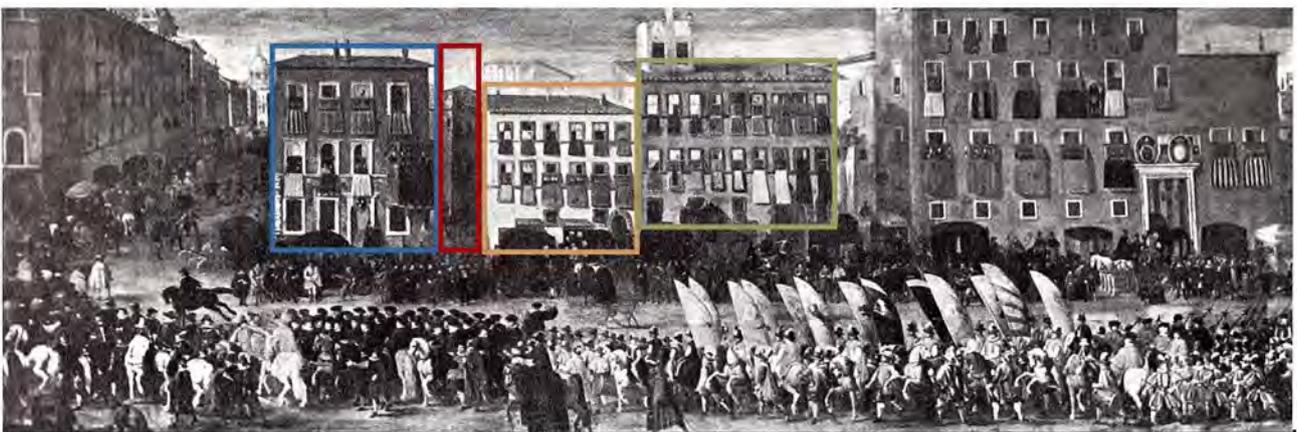
Ampliamento del palazzo verso l'antica proprietà Vitelleschi.

- Casa Aste
- Vicolo della Stufa
- Casa Sanesio
- Casa Vitelleschi



1631 - A. TASSI: Veduta del corteo per l'insediamento l'ultimo Prefetto di Roma Taddeo Barberini

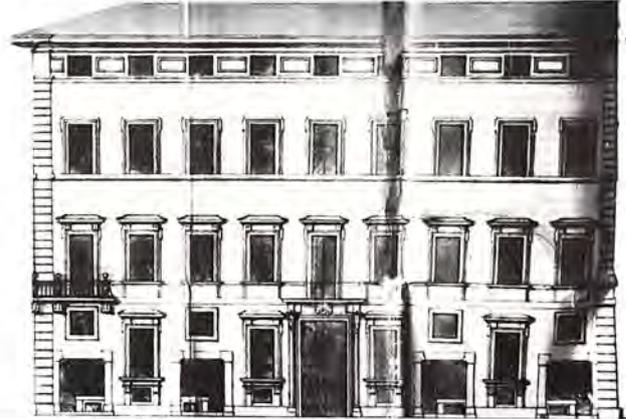
Nel quadro del Tassi si riconosce, da sinistra, il palazzo D'Aste prima dei lavori di ampliamento, il vicolo della Stufa, la casa del duca Sanesio, prima della demolizione, la proprietà dei Vitelleschi, il vicolo Doria ed, infine, il palazzo Aldobrandini, attuale palazzo Doria- Pamphilj.



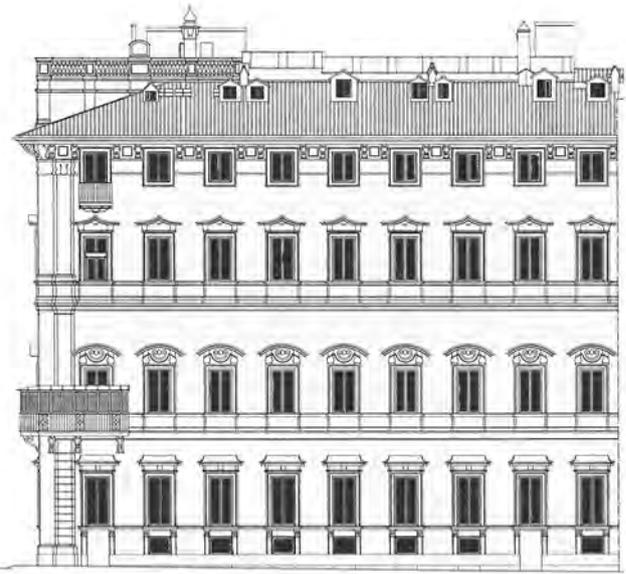
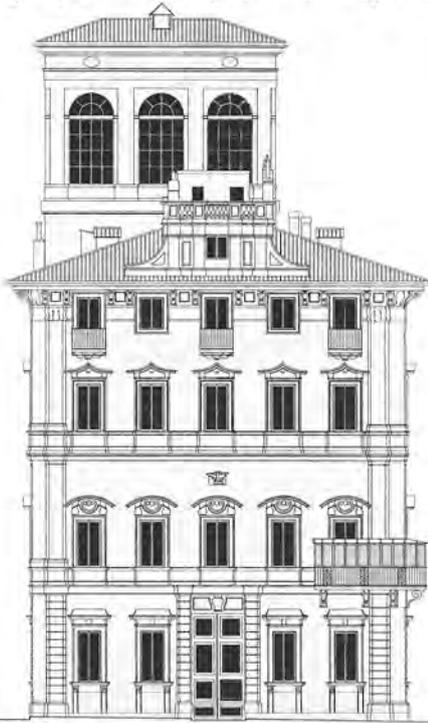
PROSPETTO SU PIAZZA VENEZIA

PROSPETTO SU VIA DEL CORSO

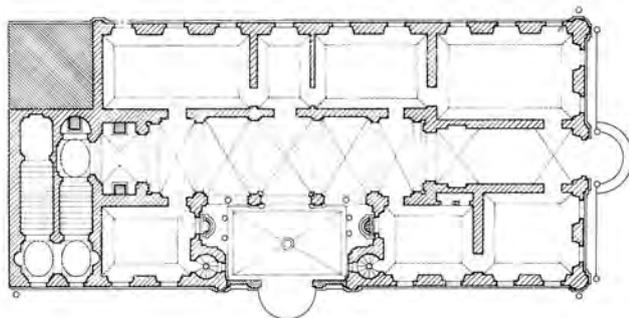
05-02-1658: Disegni di Giovanni Antonio De Rossi allegati alla domanda di Francesco Bonaventura D'Aste per l'acquisto della casa del duca Sanesio, con la quale confinava, e di vicolo della Stufa. Si notano le botteghe al pianterreno, l'ingresso su via del Corso e l'assenza dell'altana.



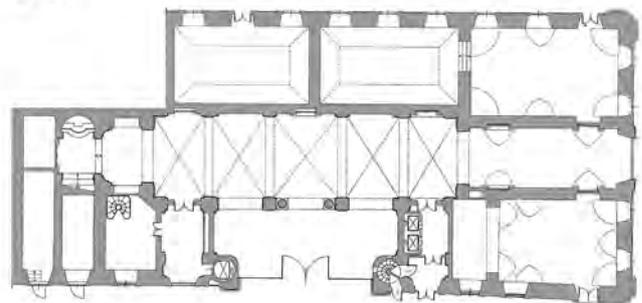
1972: Rilievo del palazzo effettuato per l'elaborazione del progetto di restauro, affidato agli architetti Bacigalupi, Boni, Brugnoli e dall'ing. Paolo Nervi.



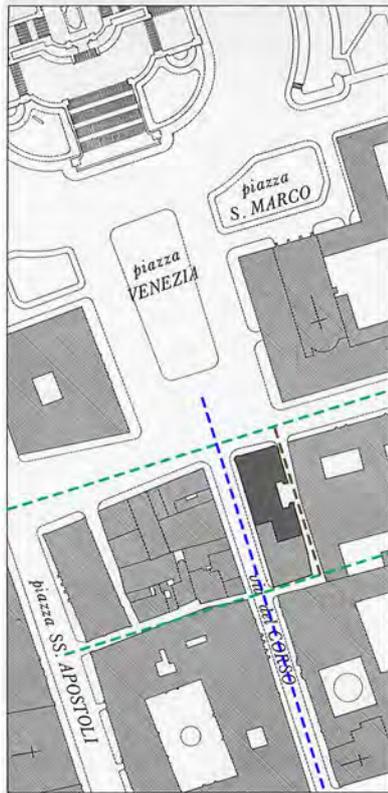
Pianta originaria del pianterreno di Palazzo d'Aste:
Si notano l'ingresso su via del Corso, successivamente abolito e le dimensioni ridotte dell'atrio, poi ampliato.



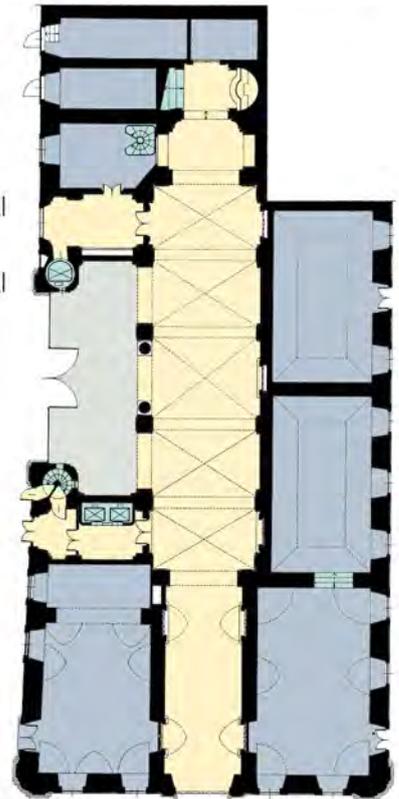
Pianta attuale del pianterreno di Palazzo Bonaparte:
Si nota l'ampliamento dell'edificio verso palazzo Vitelleschi ed interventi per adeguare l'edificio ai nuovi standard come, ad esempio, l'installazione di ascensori.



- P.M.
- P.I.
- P.C.



- SPAZI SERVITI
- SPAZI SERVENTI
- SPAZI ANTINODALI
- COLLEG. VERTICALI



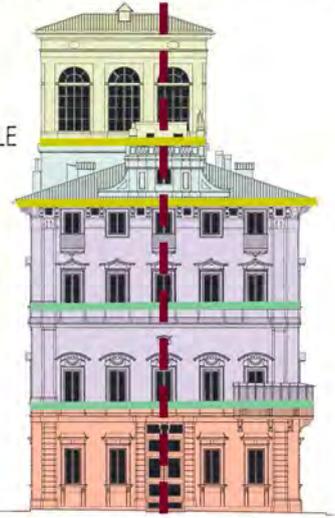
Prospetto su Vicolo Doria

Prospetto su Piazza Venezia



- ASSE SIMMETRIA
- FASCIA MARCAPIANO
- FASCIA MARCADAVANZALE

- BASAMENTO
- PIEDRITTO
- ATTICO
- ALTANA

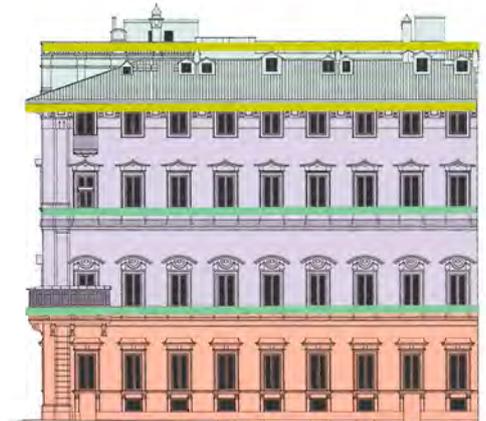
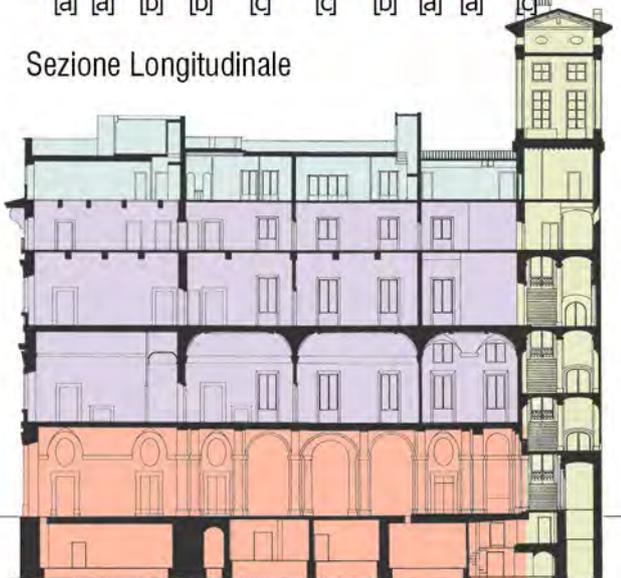


[a] [a] [b] [b] [c] [c] [b] [a] [a] [c]

[a] [a] [a] [a]

Sezione Longitudinale

Prospetto su via del Corso



[a] [a] [a] [a] [a] [a] [a] [a]

CRONOLOGIA PALAZZO ALTIERI

Età repubblicana: La pianura su cui sorgerà palazzo Altieri, ai margini del Campo Marzio, era utilizzata per esercitazioni militari e riunioni politiche;

Età imperiale: L'isolato, che apparteneva alla IX Regione Augustea, era delimitato da:

- *Il Porticus Divorum*, grande edificio porticato con ingresso a tre fornic e fiancheggiato, a nord, da due templi tetrastili, forse dedicati al culto di Vespasiano e Tito;
- *Il Porticus Meleagri*;
- *I Saepa Iulia*, i recinti di marmo per comizi voluti da Cesare per sostituire i vecchi in legno con una costruzione permanente e monumentale;
- *Il Diribitorium*;

1300: Gli Altieri abitavano in alcune proprietà sulla piazza, che prende il nome dalla famiglia che l'aveva finanziata;

26-03-1482: Giacomo Astalli vende a Giacomo Altieri una casa sull'area in seguito occupata dalla casa del Gesù;

20-08-1520: Etori Cipriotti vende una sua proprietà ad Antonio Frangipane, da quest'ultimo poi venduta, a sua volta, agli Altieri. Papa Paolo III la espropria per ampliare la piazza;

1551: Sulla mappa del Bufalini compare la chiesa di S. Maria Alteriorum, d'impianto basilicale a tre navate e ritmata da colonne, con l'asse parallelo all'attuale facciata della chiesa del Gesù;

03-09-1553: Papa Giulio III emana un *motu-proprio* per permettere ai Gesuiti, che meditavano di costruire una grande chiesa, di venire in possesso del vicolo fra la chiesa di S. Maria della Strada e le case di Girolamo Altieri e di Giulia Pinsasanti;

03-11-1554: Girolamo Altieri, magistrato delle strade, presentò al suo stesso ufficio domanda di acquisto della casa di Tommaso Del Fico per poter restaurare ed ampliare il suo palazzo, posto tra l'attuale via del Plebiscito e la piazza, su tale proprietà e sulle aree comunali comprese negli allineamenti del nuovo progetto di rinnovamento. Il Magistrato delle Strade emette una patente per il "filo": il nuovo palazzo avrebbe dovuto avere la facciata di ponente allineata con la nuova chiesa, lasciando una strada di 29 palmi, circa 6,50 m, tra i due edifici, mentre la facciata sull'attuale via del Plebiscito doveva conservare la distanza di 40 palmi dal palazzo di Marco Antonio Altieri, l'attuale palazzo Altieri;

27-03-1568: I Gesuiti, attraverso l'intervento di Marcantonio Colonna, convincono Girolamo Altieri a vendere il suo palazzo alla Compagnia del Gesù. Viene stipulato l'atto di vendita, che si concluse per 4.500 scudi;

1575: Nella nuova chiesa del Gesù si dedica una cappella a S. Maria della Strada, in ricordo della chiesa demolita e si pone sull'altare l'antica immagine;

Inizio 1600: Gli Altieri vendono ai Petroni e ad altre famiglie le proprietà sulla piazza e si concentrano nel rinnovo del nuovo palazzo parallelo alla Chiesa del Gesù;

18-04-1607: Lorenzo Altieri ottiene dal cardinale Pietro Aldobrandini la licenza per ricostruire la facciata allineata con la casa di Mario Altieri, occupando suolo pubblico. Dalla planimetria allegata si evidenzia che lo spigolo tra la piazza e via del Gesù non era allineato con la casa attigua, ma era inclinato, seguendo l'allineamento obliquo dell'edificio romano, posto tra il *Porticus Divorum*, i *Saepta Iulia* e il *Diribitorium*; si rivela, inoltre, che la facciata era separata in due zone, una di 45 palmi e un'altra di 52;

05-06-1630: Lorenzo Altieri firma il capitolato con cui affidava al muratore Castillo del Perto la fabbrica del nuovo palazzo Altieri;

15-11-1633: Lorenzo Altieri chiede al Papa Urbano VIII il rinnovo della licenza concessa il 18-04-1607. Acquista, inoltre, le proprietà di Giuliano Madaleni, e di Girolamo Rosolino, che vengono demolite e ricostruite arretrate, allargando, così, la sezione stradale, per "l'ornato della città" e per migliorare la visuale dal palazzo;

09-03-1650: Papa Paolo V concede a Lorenzo Altieri la possibilità di estendere il palazzo su vicolo Altieri, riservando ai Gailardi il diritto di transito, per poter accedere alla loro proprietà. Successivamente il cardinale G.B. Altieri acquista la casa di Carlo Gailardi per 6.706,62 scudi;

20-09-1650: In una misura di G.A. De Rossi vengono analizzate le opere da eseguire per il nuovo palazzo, non ricostruito da zero, ma sviluppato sulle vecchie case, già alterate nell'arco dei secoli;

29-04-1670: Emilio Altieri viene eletto Papa col nome di Clemente X. Si rende, dunque, necessario ampliare il palazzo degli Altieri;

30-08-1670: Il Papa espropria con 18.000 scudi alcune case da demolire per l'estensione del palazzo. Palazzo Altieri, nipote del cardinale, si occupa dei lavori, rendendo l'edificio uno dei più importanti ed estesi di Roma;

04-05-1671: In una relazione di Carlo Fontana vengono elencate le linee guida che avevano ispirato il progetto del palazzo, affidatogli da Clemente X, ma senza descrivere i dettagli della composizione e, inoltre, senza allegare alcun disegno. All'Albertina è conservato un progetto del piano terra che, tuttavia, non corrisponde con quanto scritto nella relazione: un cortile rettangolare, meno esteso rispetto a quello descritto, confinante con un altro piccolo cortile quadrato e circondato da quattro appartamenti, uno per ogni stagione a seconda dell'orientamento; gli ambienti, che insistevano su un'area trapezoidale, sono stati regolarizzati, mentre venivano mantenuti gli allineamenti murari delle case a schiera originarie del palazzo all'angolo tra via del Plebiscito e via del Gesù. Al progetto non fece seguito la sua esecuzione e l'incarico venne affidato da Palazzo Altieri a Giovanni Antonio De Rossi, con l'intento di ampliare l'estensione del palazzo all'intero isolato;

1670-1674: Acquisto da parte di Gaspare Altieri, con l'aiuto di Papa Clemente X, di tutte le proprietà presenti nell'isolato, per 85.590,66 scudi, in particolare le case di:

- della moglie Maria Vittoria e della cognata Maria Virginia;
- dei Benzoni;
- di Carlo Gailardi;
- di Maddalena Capodiferro;
- di Scipione e Antonio Buscagnanti;
- di Curgi e Fonti;
- di Bonifacio Pati;
- di Saravezzi
- di Sinibaldi;
- di Sarazani;
- Del duca Muti, che aveva la facciata su via del Gesù;
- dei Fratelli De Masi;
- delle sorelle di Laura Caterina, Maria Vittoria e Maria Virginia Altieri
- del capitano Giulio Pupi, con affaccio su via del Gesù;
- due case del monastero di S. Marta;
- dei Molelli;
- la rimessa di Lucrezia Capranica;

Come si può rilevare dall'incisione del Falda, le case che davano sulla piazza erano costruzioni risalenti al '500 a due piani più quello rialzato, con finestre e portone centrale sovrastato da un balcone;

1676: Ampliamento del palazzo promosso dal cardinale Paluzzo Altieri. Collaboratore di G.A. De Rossi, architetto degli Altieri, era Mattia De Rossi, già allievo del Bernini nei progetti per il Louvre, mentre il padre domenicano Antonio della Barbiera era suo assistente. Il progettista si trovava a dover affrontare non una demolizione e ricostruzione, ma un ampliamento del palazzo originario esteso all'intero isolato, reso possibile dagli acquisti di proprietà private e dalle concessioni di suolo pubblico. Il prospetto su piazza del Gesù, costituito da un corpo centrale e due ali laterali e nato dalla trasformazione di una facciata precedente per le dimensioni del blocco originale del palazzo, non era, dunque, proporzionato all'estensione del nuovo isolato. La saldatura tra le due parti era affidata ad un tenue bugnato, visibile tra piazza del Gesù e via del Plebiscito. È ancora oggi visibile una porta e la finestra del mezzanino sovrastante, appartenente al nucleo originario di

palazzo Altieri, sfuggito alle demolizioni, poiché vi abitava un'anziana di nome Berta che, solita filare alla luce di quella finestra, si rifiutava di lasciare la stanza. Il portone d'ingresso architravato e fiancheggiato da colonne con festoni è ispirato a quello progettato da Domenico Fontana per il palazzo Lateranense, così come il balcone decorato con volute e le finestre del secondo piano, che riprendono il disegno del Sancta Sanctorum.

A differenza della maggior parte degli edifici civili i due piani superiori presentano la medesima altezza per quasi tutti l'edificio e finestre architravate su entrambi i piani; questo aspetto, criticato dal Milizia è, invece, frutto della volontà di attribuire la quasi identità di valore ai due piani, sull'esempio delle facciate di palazzo Farnese, ideate da Michelangelo.

L'angolo tra via degli Astalli e via del Plebiscito è costituito, a guisa di torre angolare, da un corpo sporgente trattato a bugnato con canaletti orizzontali e scandito dalle mensole dei balconi e dal cornicione aggettante.

Il cornicione della nuova ala è posto ad una quota maggiore rispetto a quello più antico, per la scelta di coprire il primo piano a volte invece del solaio in legno del corpo sulla piazza. Di conseguenza, anche le finestre del secondo piano non sono allineate con quelle della vecchia ala. L'architetto tentò di limitarne il divario trasformando in fascia marcapiano l'antica cornice marcadavanzale.

Le attuali porte al pianterreno in via del Plebiscito hanno sostituito le originarie finestre, in modo da riuscire a sfruttare commercialmente i locali del palazzo, originariamente adibiti a guardaroba o all'esposizione di opere d'arte.

L'architetto, ponendo lo scalone monumentale a cerniera tra la vecchia ala e la nuova, risolve felicemente la distribuzione degli spazi; posizionata verso il cortile interno e realizzata a pilastri e volte, presenta finestre indipendenti dal prospetto esterno, che forniscono un'adeguata illuminazione naturale.

Il cortile, costruito dopo il 9-03-1650, assume l'aspetto attuale, con la sostituzione dell'originaria decorazione, in seguito all'acquisto di vicolo Altieri.

G.A. De Rossi riesce a mettere in relazione il cortile del nuovo corpo col vecchio grazie ad arcate con pilastri-setti, profondi quanto il corridoio corrispondente ai piani superiori e alleggeriti da occhi sormontati da lunette nelle relative volte.

Il cortile del blocco originario è scandito secondo l'ordine ionico al pianterreno, il composito al piano nobile, con finestre a timpano e relativo mezzanino, ed un ordine a paraste rastremate e scanalate, ispirate a quelle adottate da Domenico Fontana nel corrispondente piano del cortile nel palazzo Lateranense, e con finestre sormontate da frontoni privi di architrave, decorate con stelle e conchiglie al piano superiore.

Il cortile della nuova ala non appare scandito da una rigida simmetria, per esigenze distributive; l'avancorpo contenente la scala avanza verso il cortile molto più di quello che lo fronteggia sull'altro lato, che, per non diminuire le dimensioni della sala del Maratti, non poteva estendersi quanto l'altro.

L'ordine architettonico è applicato solo sui lati minori e le finestre non sono sormontate da frontoni. Alcune aperture interne, per non rompere la continuità degli elementi, sono state riproposte come specchiatura, con finti telai a vetro dipinti sulle incassature.

La parte posteriore, sulla via minore di S. Stefano del Cacco, ha un'altezza minore delle altre, ed è scandita da finestre architravate con relativo mezzanino, con aperture rettangolari al piano nobile e ad oculi al piano superiore. Il portone d'ingresso, incorniciato da paraste bugnate, non è sovrastato da un timpano, ma è

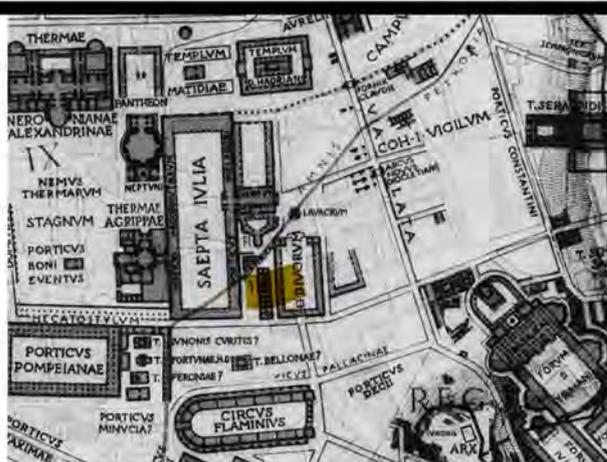
architrovato. Una fontana, con vasca costituita da un sarcofago classico, è addossata alla facciata. Mentre il pianterreno è contemporaneo alla costruzione del palazzo, poiché conteneva le stalle, coperte da una volta a botte lunettata, i piani superiori sono frutto di una sopraelevazione settecentesca.

22-07-1676: Clemente X muore a 86 anni;

21-07-1734: Girolamo Altieri ottiene la concessione di una piccola area, di forma triangolare, attigua a palazzo Altieri, per poter ampliare la rimessa di famiglia, in un terreno di sua proprietà adiacente alle stalle sul lato settentrionale. Il nuovo corpo è costituito da tre locali e da un deposito per legna;

1949 - GIUSEPPE LUGLI - ITALO GISMONDI

In età imperiale l'isolato su cui sorge palazzo Altieri faceva parte della IX Regione Augustea ed era delimitato dal Porticus Divorum, grande edificio porticato con ingresso a tre fornici e fiancheggiato, a nord, da due templi tetrastili, forse dedicati al culto di Vespasiano e Tito, il Porticus Meleagri, i Saepta Iulia ed il Diribitorium. Gli allineamenti murari degli edifici romani hanno influenzato l'orientamento del palazzo: lo spigolo tra la piazza e via del Gesù, infatti, non è allineato con la casa attigua, ma risulta inclinato, secondo l'andamento obliquo delle persistenze romane.



1551 - LEONARDO BUFALINI

Nel 1554 Girolamo Altieri vuole ampliare il suo palazzo, posto tra l'attuale via del Plebiscito e la piazza, su altre proprietà e sulle aree comunali, ma nel 1568 vende i suoi possedimenti alla Compagnia del Gesù, che vuole edificare una grande chiesa. Sulla mappa del Bufalini compare la chiesa di S. Maria Alteriorum, d'impianto basilicale a tre navate e ritmata da colonne, che verrà demolita per far posto al nuovo grande tempio. Gli Altieri vendono ai Petroni e ad altre famiglie le proprietà sulla piazza e si concentrano nel rinnovo del nuovo palazzo parallelo alla Chiesa del Gesù.



1576 - MARIO CARTARO

La veduta di Roma di Mario Cartaro mostra l'isolato del futuro Palazzo Altieri con i confini non corrispondenti agli attuali, ma composto da un gruppo di modeste casette addossate l'una all'altra, di due o tre piani, con tetto a falde, diversi allineamenti murari e separate da vicoli più o meno estesi.

La piazza, denominata platea de Alteris, prendeva il nome dalla famiglia che l'aveva finanziata; venne, in seguito alla costruzione del grande tempio dei Gesuiti, rinominata piazza del Gesù.



1577- ETIENNE DU PÉRAC-ANTOINE LAFRÉRIE

La "Nova urbis Romae descriptio" di Du Pérac, edita da Laférie, rappresenta l'isolato dal lato opposto e del tutto occupato da casette a schiera di due tre piani, coperte da tetti a falda e con aree di pertinenza interne.

Come si può rilevare anche da un'incisione del Falda, le case che davano sulla piazza erano costruzioni risalenti al 1500 a due piani più quello rialzato, con finestre, portone centrale sovrastato da un balcone.



1593 - TEMPESTA RIFATTO DA DE ROSSI NEL 1693

La veduta di Antonio Tempesta, rifatta da De Rossi, ci restituisce un'immagine dell'area dal lato opposto, che ci permette di vedere frontalmente la chiesa del Gesù, dalla quale la piazza ha definitivamente preso il nome.

Come nella pianta del Du Pérac, l'isolato è affastellato da una varietà di basse case a schiera, mentre, sulla piazza, si distingue il primo nucleo del palazzo.



1625 - GIOVANNI MAGGI

La «Iconografia della città di Roma» del Maggi ci mostra, con una vista a volo d'uccello, il primo nucleo del palazzo di Lorenzo Altieri. L'edificio non aveva la profondità attuale poichè, ancora nel 1650, il vicolo Altieri, parallelo all'attuale via del Plebiscito, impediva l'ampliamento verso le altre proprietà di Lorenzo Altieri. Il 9 Marzo Papa Paolo V gli concede la possibilità di estendere il palazzo su vicolo Altieri, riservando ai Gailardi il diritto di transito, per poter accedere alla loro proprietà. Successivamente il cardinale G.B. Altieri acquista la casa di Carlo Gailardi per 6.706,62 scudi.



1667 - GIOVAN BATTISTA FALDA

La veduta di Roma di Giovan Battista Falda rappresenta il palazzo dopo l'ampliamento voluto da Clemente X.

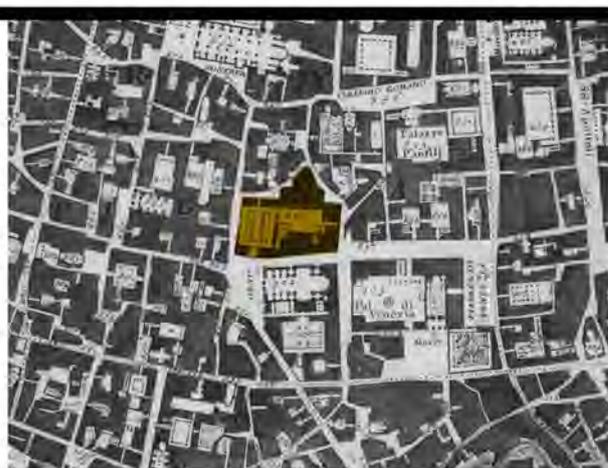
Tra il 1670-1674 Gaspare Altieri acquista tutte le proprietà presenti nell'isolato e ottiene le concessioni di suolo pubblico necessarie per estendere l'area del manufatto all'intera area. Il progettista, G.A. De Rossi, cerca di saldare il blocco originario del palazzo con la nuova ala attraverso alcuni accorgimenti: pone lo scalone monumentale a cerniera tra le due parti, mette in comunicazione i cortili attraverso dei pilastri-setti e separa il prospetto su piazza del Gesù da quello su via del Plebiscito con un tenue bugnato.



1748 - GIOVAN BATTISTA NOLLI

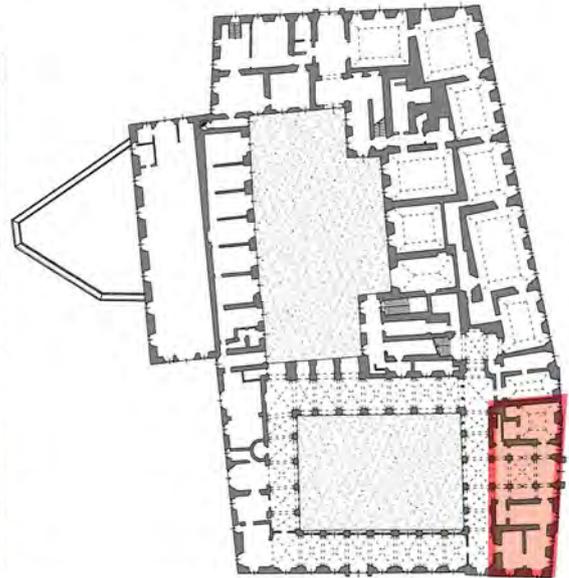
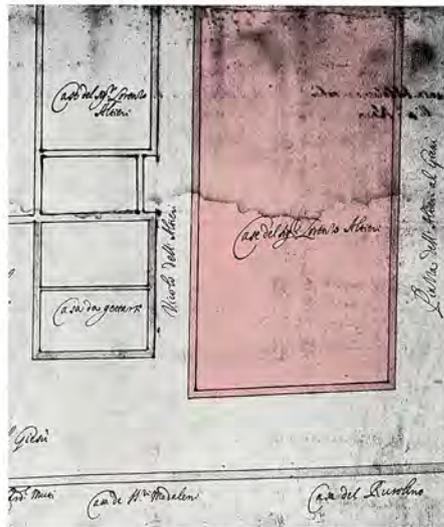
La pianta del Nolli riproduce il palazzo dopo l'esecuzione delle opere settecentesche, con le quali assunse, approssimativamente, l'aspetto molto prossimo all'attuale.

Nel 1734 Girolamo Altieri ottiene la concessione di una piccola area, di forma triangolare, attigua a palazzo Altieri, per poter ampliare la rimessa di famiglia, in un terreno di sua proprietà adiacente alle stalle sul lato settentrionale. Il nuovo corpo è costituito da tre locali e da un deposito per legna. Le ulteriori modifiche appartengono al nostro secolo.



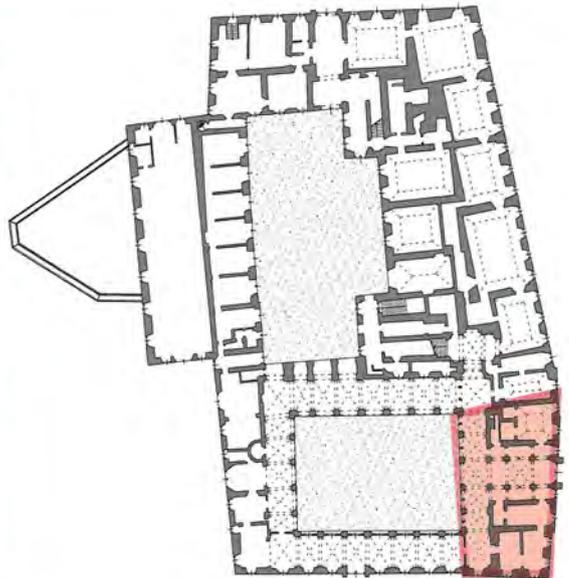
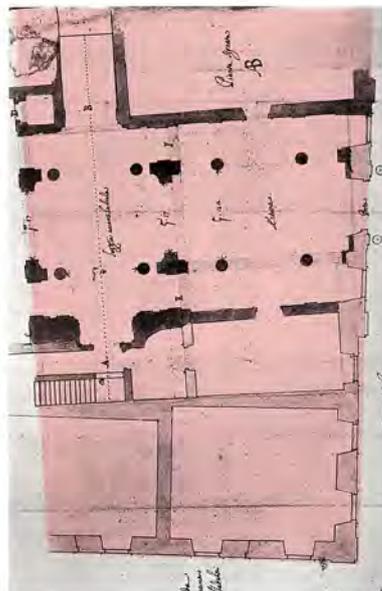
FASE 1

1607-1633: Lorenzo Altieri ottiene dal cardinale Pietro Aldobrandini la licenza per ricostruire la facciata allineata con la casa di Mario Altieri, occupando suolo pubblico. Acquista, inoltre, le proprietà di Madaleni e di Rosolino, che vengono demolite e ricostruite arretrate, allargando, così, la sezione stradale.



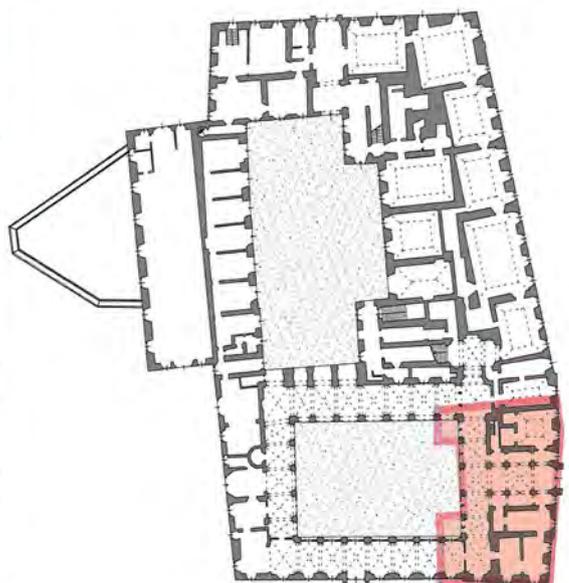
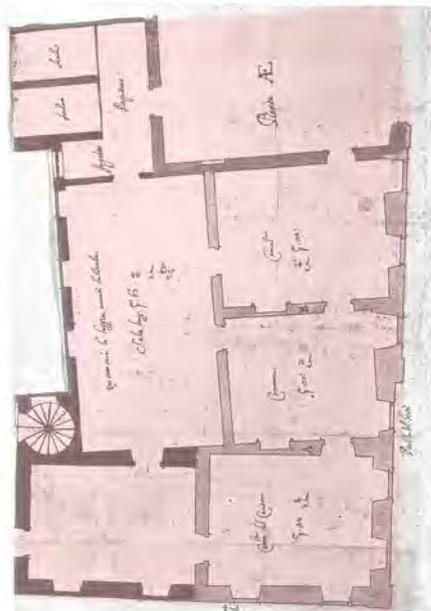
FASE 2

1650-1670: Papa Paolo V concede a Lorenzo Altieri la possibilità di estendere il palazzo su vicolo Altieri. Nel progetto di trasformazione del palazzo le case a schiera centrali vengono in parte demolite per costituire un ingresso monumentale con atrio porticato.



FASE 3

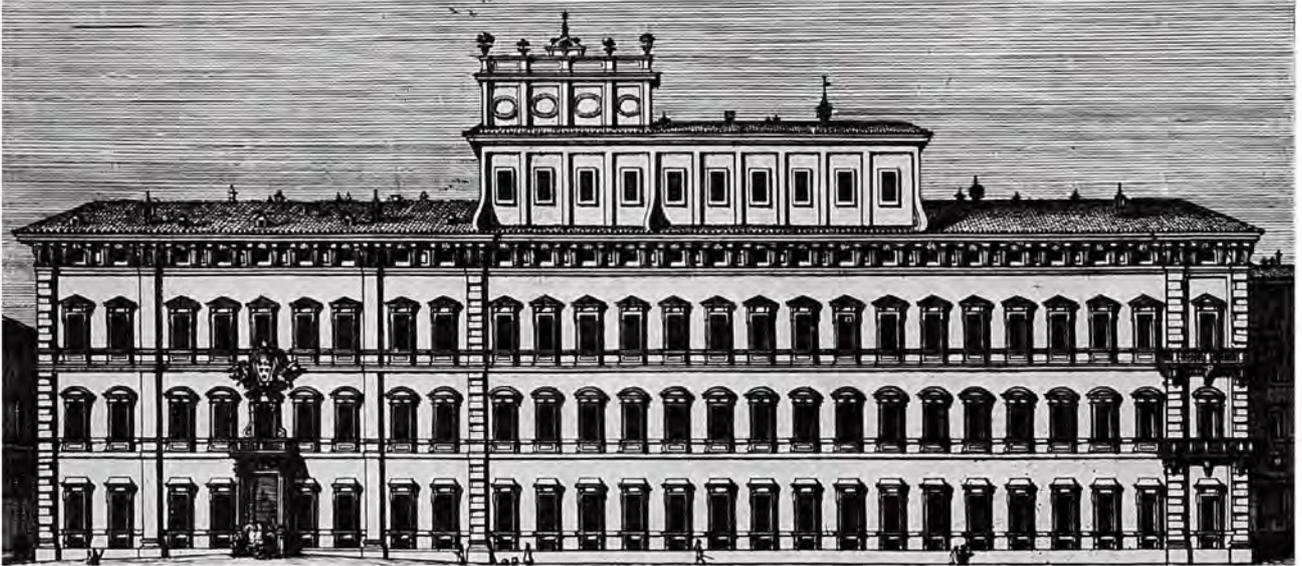
1670: In un altro disegno del piano nobile si nota l'aggregazione delle case a schiera su piazza del Gesù e l'estensione verso via S. Stefano del Cacco, reso possibile dall'acquisto di vicolo Altieri e delle altre proprietà limitrofe.



Incisione di A. Specchi - Prospetto meridionale conforme al progetto di G.A. De Rossi

Nel disegno originale di De Rossi non era previsto lo sfasamento delle finestre del secondo piano nella porzione di facciata su via del Plebiscito, dovuto alla scelta di coprire in quel punto a volta, anziché con solaio in legno il piano nobile.

L'angolo tra via del Plebiscito e via degli Astalli, concepito, inizialmente, con una serie di port finestre ad edicola con balconi tra due cornici bugnate, è stato, in seguito, sostituito da una "torre angolare", un corpo sporgente trattato a bugnato con canaletti orizzontali e scandito dalle mensole dei balconi e dal cornicione aggettante.



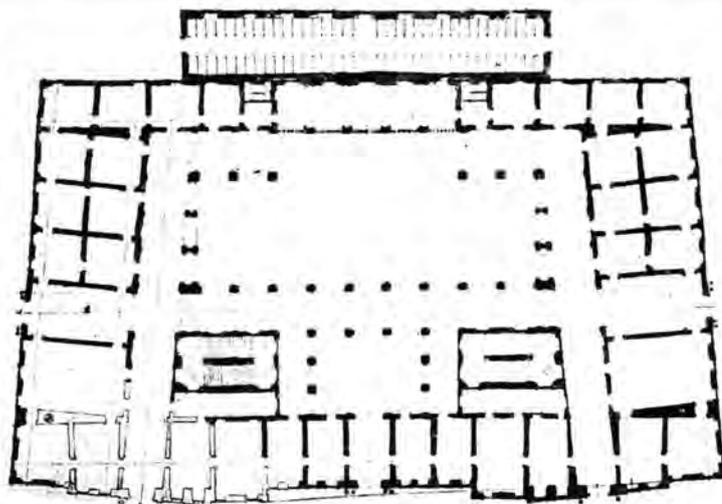
Prima metà XIX secolo - veduta Palazzo Altieri da Piazza del Gesù



Rilievo del prospetto attuale di Ermanno Polla



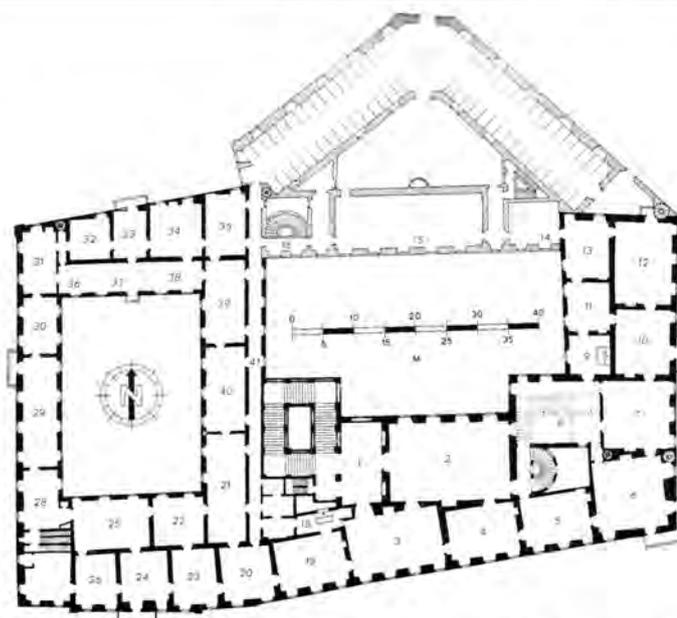
04-05-1671: Clemente X affida, inizialmente, a Carlo Fontana il compito di disegnare il progetto di ampliamento del palazzo. All'Albertina è conservato un progetto del piano terra, articolato in: un cortile rettangolare, meno esteso rispetto a quello descritto nella relazione di progetto, confinante con un altro piccolo cortile quadrato e circondato da quattro appartamenti, uno per ogni stagione a seconda dell'orientamento; gli ambienti, che insistevano su un'area trapezoidale, sono stati regolarizzati, mentre venivano mantenuti gli allineamenti murari delle case a schiera originarie del palazzo all'angolo tra via del Plebiscito e via del Gesù.



1676 - G.A. De Rossi - Pianta del piano nobile

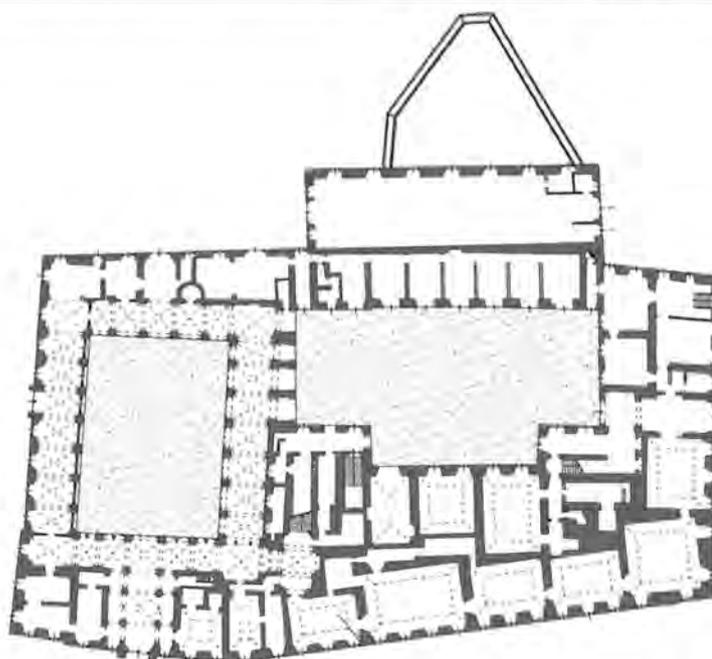
1676: L'ampliamento del palazzo è promosso dal cardinale Paluzzo Altieri ed affidato all'architetto G.A. De Rossi.

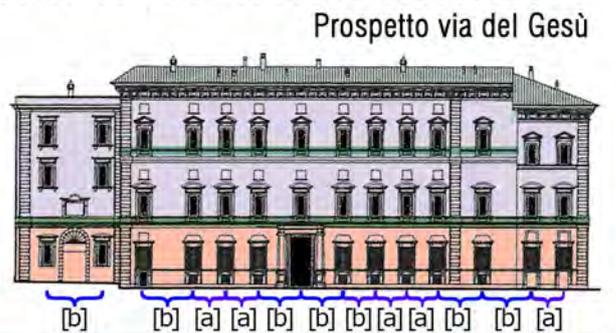
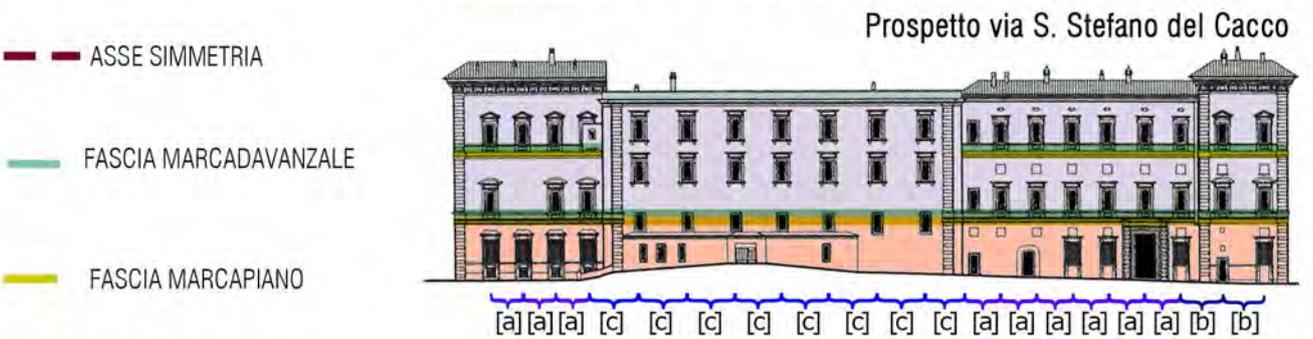
Non si è conservata copia del disegno originario del piano terra, ma dalla riproduzione del piano nobile, possiamo farci un'idea dell'articolazione degli spazi. Il progetto è quasi coincidente con la conformazione attuale del palazzo, ad eccezione del progetto delle scuderie, pensate su un'area trapezoidale, anziché rettangolare. Carlo Fontana aveva pensato al palazzo come un organismo unitario esteso all'intero isolato, che mantenesse le cellule originarie delle case a schiera del palazzetto di Lorenzo Altieri e ricalcasse i confini dei lotti, senza un allineamento della facciata. De Rossi crea, invece, un processo di ampliamento basato sul raddoppio delle corti.



2013 - Ermanno Polla - Rilievo della pianta attuale di palazzo Altieri

21-07-1734: Girolamo Altieri ottiene la concessione di una piccola area, di forma triangolare, attigua a palazzo Altieri, per poter ampliare la rimessa di famiglia, in un terreno di sua proprietà adiacente alle stalle sul lato settentrionale. Il nuovo corpo è costituito da tre locali e da un deposito per legna. Nel rilievo del Polla appare, dunque, l'aggiunta delle rimesse su via S. Stefano del Cacco. Per il resto la pianta attuale ricalca, in linea di massima, il progetto originario di G.A. De Rossi.





BIBLIOGRAFIA GENERALE SUGLI STUDI TIPOLOGICI:

- Bartoli Maria Teresa, *Musso non Quadro, La strana figura di Palazzo Vecchio dal suo rilievo*, Edifir, Edizione Firenze, 2007
- Bollati Renato, Bollati Sergio, Lonetti Giuseppe, *L'organismo architettonico - metodo grafico di lettura*, Studi e documenti di architettura, numero 18, Novembre 1990
- Caniggia Gianfranco, *Strutture dello spazio antropico, studi e note*, Uniedit, Firenze, 1976
- Caniggia Gianfranco, Maffei Gian Luigi, *Moderno non moderno. Il luogo e la continuità*, Marsilio Editore, 1984
- Caniggia Gianfranco, Gian Luigi Maffei, *Composizione architettonica e tipologia edilizia, Lettura dell'edilizia di Base*, Marsilio Editori, 1996
- Caniggia Gianfranco, *Ragionamenti di tipologia – operatività della tipologia processuale in architettura*, Alinea, Firenze, 1997
- Caniggia Gianfranco, *Dalla lettura di Como all'interpretazione tipologica della città*, Bari, 2003
- Carbonara Giovanni, *Architettura d'oggi e restauro. Un confronto antico-nuovo*, UTET 2011
- Carlotti Paolo, *Studi tipologici sul palazzetto pugliese*, Archinauti quaderni della didattica, Bari, Marzo 2009
- Cataldi Giancarlo, Rossi Michela, Mandelli Emma, *Luigi Vagnetti: architetto (Roma, 1915- 1980): disegni, progetti, opere*, Alinea Editrice, Firenze 2000
- Chiappi Carlo, Villa Giorgio, *Tipo-progetto-composizione architettonica*, Alinea editrice, Firenze, 1980
- Conzen M.R.G, Cataldi Giancarlo, Maffei Gian Luigi, Maretto Marco, Marzot Nicola, Strappa Giuseppe, *L'analisi della forma urbana. Alnwick, Northumberland*, Franco Angeli, 2012
- Franchetti Pardo Vittorio, *La Facoltà di architettura dell'Università di Roma «La Sapienza» dalle origini al Duemila*, Gangemi, 2001
- Maffei Gian Luigi, *La Casa Fiorentina nella storia della città dalle origini all'Ottocento*, Marsilio Editori, Venezia, 1990, ISBN 88-317-5346-0
- Maffei Gian Luigi, Maffei Mattia, *Lettura dell'Edilizia Speciale*, Alinea Editrice, Firenze, 2011

- Malfroy Sylvain e Caniggia Gianfranco, *L'approche morphologique de la ville et du territoire*
- Mantese Eleonora, *Carattere Narrazione variazione - studi sul valore urbano dell'architettura*, IUAV, Venezia, Marsilio, 2008
- Menghini Anna Bruna, *L'insegnamento di Saverio Muratori nella Facoltà di Architettura di Roma dal 1954 al 1973: lo studio dell'organismo architettonico*, 2009
- Pigafetta Giorgio, *Saverio Muratori architetto, teorie e progetti*, Saggi Marsilio, Venezia, 1990
- Stanziale Marina, *Il Palazzo Comunale di Nepi*, Davide Ghaleb Editore, Quaderni di Nepi, 2002
- Strappa Giuseppe, *Tradizione e innovazione nell'architettura di Roma capitale, 1870 – 1930*, Roma, Kappa, 1989
- Strappa Giuseppe, *Tracce nelle città*, Roma, 1990
- Strappa Giuseppe, *Unità dell'organismo architettonico - Note sulla formazione e trasformazione dei caratteri degli edifici*, Edizioni Dedalo, Bari, 1995
- Strappa Giuseppe, Mercurio Gianni, Ricordy Flora, Valenti Marco, *Architettura moderna a Roma e nel Lazio*, Atlante, Edilstampa, Roma, 1996
- Strappa Giuseppe, *Nodi nelle città*, in «Area» N°27, 1996
- Strappa Giuseppe, *The notion of enclosure in the formation of Special Building Type*, in AA.VV., *Typological Process and Design Theory*, MIT, Cambridge, 1998
- Strappa Giuseppe, Ieva Matteo, Di Matteo M.A., *La città come organismo, Lettura di Trani alle diverse scale*, Adda Editore, Bari, 2003
- Strappa Giuseppe, *Studi sulla periferia est di Roma*, Franco Angeli, Milano, 2012
- Strappa Giuseppe, *L'Architettura come Processo*, Franco Angeli, Roma, 2015

BIBLIOGRAFIA GENERALE SUI PALAZZI:

- AA. VV., Camera di Commercio di Milano, *La Piazza dei Mercanti: storia e architettura nel centro civico di Milano*, 1991
- AA. VV., *I ministeri di Roma capitale: l'insediamento degli uffici e la costruzione delle nuove sedi: Roma capitale 1870-1911*, Marsilio, Venezia, 1985
- AA. VV., *Il Museo di Palazzo Pretorio a Prato*, Giunti Editore, 2015, Firenze, ISBN 9788809809208
- AA. VV., *Il Piccolo Cicerone Moderno n°8, Siena il palazzo pubblico*, Alfieri Lacroix, Milano
- Basile Ernesto, *Il Parlamento di Berlino, notizie storiche, artistiche e tecniche*, Roma 1888, pag. 3
- Bernardi Marziano, *Tre palazzi a Torino*, Istituto bancario San Paolo, Torino, 1963
- Berti Luciano, *Il Museo di Palazzo Davanzati a Firenze*, Cassa di Risparmio di Firenze, Electa Editrice, Milano, 1971
- Biglia Felice, Comune di Prato in Toscana, *Restauro del Palazzo Pretorio, Relazione dell'Assessore ai lavori*, Società Tipografica Fiorentina, Firenze, 1904
- Boriani Francesco, Guaccimani Vittorio, Zucchini Guido, *Il Palazzo Comunale di Rimini, Progetto di Restauro*, Cooperativa Tipografica Azzoguidi, Bologna, 1917
- Borsi Franco, Chiara Briganti, Marcello Del Piazzo, Vittorio Gorresio, Giovanni Spadolini, *“Il Palazzo del Quirinale”*, Banca Nazionale dell’Agricoltura, Roma, 1973
- Borsi Franco, *Il Palazzo della Consulta*, Editalia, Roma, 1975
- Borsi Franco, *Il Palazzo di Montecitorio*, Editalia, Roma, 1991
- Borsi Franco, *Palazzo Altieri*, Editalia, Roma, 1991
- Bortolami Sante, *Spaciosum, immo speciosum palacium. Alle origini del Palazzo della Ragione di Padova*, in *Il Palazzo della Ragione di Padova. La storia, l’architettura, il restauro*, a cura di E. Vio, Padova, 2008
- Brandi Cesare, *Palazzo pubblico di Siena - vicende costruttive e decorazione*, Monte dei Paschi di Siena, Milano, 1983
- Bravi Mori Margherita, Panazza Gaetano, *Il Broletto di Brescia*, Italia nostra, sezione di Brescia, 1986

- Bruttini Jacopo, *Archeologia urbana a Firenze, Lo scavo della terza corte di Palazzo Vecchio*, All'Insegna del Giglio, Firenze, 2013, ISBN 978-88-7814-570-2
- Cadorin Paolo, *Il palazzo del comune detto Arengario in Monza*, Edizioni Cadorin Paolo, Monza, 1997
- Calura Mario, Stefani Giuseppe, *Il palazzo della Ragon Comune di Ferrara: memorie illustrative documenti e grafici raccolti a cura della Societa "Ferrariae Decus" e corredati da uno studio ricostruttivo*, S.A.T.E., Ferrara, 1939
- Canali Ferruccio, Galati Virgilio Carmine, *Palazzo Vecchio e dintorni*, Firenze, Alinea 2009
- Cantù Cesare, *Storia della città e della diocesi di Como – Volume I*, Felice Le Monnier, Firenze, 1856
- Carli Enzo, *Pienza: la citta di Pio 2*, Editalia, Roma, 1967
- Carpaneto Giorgio, *I Palazzi di Roma*, Newton Compton Editori, Roma, 2004
- Cassanelli Roberto, *Monza anno 1300, La Basilica di S. Giovanni Battista e la sua facciata*, Cariplo, 1988
- Cataldi Giancarlo, *Rilievi di Pienza*, Firenze, 1985
- Caterina Proto Pisani Rosanna, Vaccari Maria Grazia, *Museo di Palazzo Davanzati*, Edizioni Polistampa, Firenze, 2011, ISBN 978-88-596-0973-5
- Cerri Maria Grazia, *Palazzo Carignano: tre secoli di idee, progetti e realizzazioni*, Torino, Allemandi, 1990
- Cherubini Giovanni e Fanelli Giovanni, *Il palazzo Medici-Riccardi di Firenze*, Giunti, Firenze, 1990
- Cortella Elisabetta, *Il Palazzo della Ragione di Padova: definizione di un'architettura del potere*, Dottorato di Ricerca in Storie e Critica dei Beni artistici, musicali e dello spettacolo, Ciclo XXIII
- D'Arcais Flores, *Il Palazzo della Ragione di Padova*, tesi discussa presso l'Università di Padova, 1956-57
- Donghi Daniele, *Volume 1: Distribuzione, Sezione 5, Edifici amministrativi (palazzi municipali, del governo, per ministeri e ambasciate), palazzi per il parlamento, edifici giudiziari*, Torino: Unione tipografico-editrice, 1935, pp 361 - 465
- Evangelisti Attilio, *Pel completamento dei restauri del Palazzo del podestà*, Stabilimenti poligrafici riuniti, Bologna, 1935
- Falconieri Carlo, *Intorno alla novella Camera dei Deputati*, Ragioni di C. F., Firenze 1865

- Farina Gennaro, *Palazzo Valentini*, Editalia, Roma, 1985
- Ferretti Emanuela, *I lavori di 'restauro' e rifunzionalizzazione di Palazzo Vecchio (1865) in una relazione di Carlo Falconieri*, Annali di Storia di Firenze University Press, Firenze, 2011
- Finelli Luciana, *L'Umanesimo giovane: Bernardo Rossellino a Roma e a Pienza*, Vestro editore, Roma, 1984
- Forlati Ferdinando, *Il palazzo dei Trecento di Treviso*, Istituto tipografico Editoriale, Venezia Lido MCMLIIM
- Frey Karl, *Die Loggia dei Lanzi zu Florenz: eine quellenkritische Untersuchung*, Berlin, 1885
- Furiesi Alessandro, *Il Palazzo dei Priori di Volterra - Storia e restauro*, Cassa di risparmio di Volterra, Volterra, 2002
- Furiesi Alessandro, Ceccarelli Lemut Maria Luisa, *La Piazza dei Priori*, Edizioni ETS, Pisa, 2005
- Gianhecchi Filippo, *Il Palazzo Vicariale di Certaldo: evoluzione di un edificio pubblico attraverso modifiche, trasformazioni e restauri*, Tesi di Laurea, Università degli studi di Firenze, Facoltà di architettura, Firenze, 2005
- Giovannoni Gustavo, *Vecchie città ed edilizia nuova*, UTET, Torino 1931
- Gloria Andrea, *Intorno al Salone di Padova*, Padova 1879
- Gloria Andrea, *Codice Diplomatico Padovano*, cit., I, 1879/1881, p. 126
- Grimoldi Alberto, *I luoghi dell'autorità cittadina nel centro di Milano – Il palazzo della Ragione*, Arcadia Edizioni, Milano, 1983
- Gurrieri Francesco, *Il Palazzo Comunale di Pistoia*, Tellini. Pistoia, 1975
- Gurrieri Ottorino, *Il Palazzo dei Priori di Perugia*, Benucci Editore, Giugno MCMLXXXV, Officine Grafiche di Franco Benucci, 1985
- Lefevre Renato, *Palazzo Chigi*, Banca nazionale dell'agricoltura, Editalia, Roma, 1972
- Lensi Alfredo, *Palazzo Vecchio*, Roma, 1929
- Magrini Antonio, *Il Palazzo della Ragione in Vicenza*, Dalla R. Tipografia Girolamo Durato, 1875
- Mandelli Emma, *I percorsi del principe a Firenze, Rilievo integrato tra conoscenza e lettura critica*, Alinea Editrice, Firenze, 2005

- Marconi Paolo, *Il Broletto di Brescia: filologia e progetto*, Grafo edizioni, Brescia, 1990
- Mazzi Angelo, *L'antico palazzo del Comune - cenni storici*, Tipografia Pagnoncelli, Bergamo, 1869
- Mengali Marina Anna Laura, *Il Palazzo Comunale di Tarquinia, Studio storico di linee guida per un intervento di restauro*, Università di Roma "La Sapienza", Dipartimento di Storia dell'architettura, Restauro e conservazione dei beni architettonici, Roma, 2001
- Mezzanotte Gianni, *La Piazza dei Mercanti di Milano*, Edizioni Il Polifilo, Milano, 1989
- Monzani Stefania, *Figure d'invenzione. Le città di Aldo Andreani, Tesi di Dottorato*, Politecnico di Milano Dottorato di ricerca in Composizione architettonica, XXVII ciclo marzo 2015
- Mor Carlo Guido, Semenzato Camillo, Grossato Lucio, Ivanoff Nicola, *Il palazzo della Ragione di Padova*, Neri Pozza Editore, Venezia, 1964
- Muccini Ugo, *Il Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio*, Le Lettere, Firenze, 1990
- Muccini Ugo, Cecchi Alessandro, *Le stanze del Principe in Palazzo Vecchio*, Le Lettere, Firenze, 1991
- Murray Peter, *L'architettura del Rinascimento italiano*, Editori Laterza, Bari, 2003, ISBN 88-420-5419-4
- Neppi Lionello, *Palazzo Spada*, Banca Nazionale dell'Agricoltura, Roma, 1964
- Palladio Andrea, *Architettura*, Biblioteca pubblica di Lione, documento digitalizzato nel 2012, 1642
- Pampaloni Guido, *Palazzo Strozzi: Il restauro dell'edificio di Gino Cipriani* Istituto Nazionale delle Assicurazioni, 1974, Roma
- Paolozzi Strozzi Beatrice, *La storia del Bargello*, Silvana Editoriale, Milano, 2004
- Passanti Mario, *Architettura in Piemonte da Emanuele Filiberto all'Unità d'Italia*, Torino, 1945
- Paula Spilner, *Ut civitas amplietur: studies in Florentine urban development, 1282-1400*, tesi di dottorato, Columbia University, 1987
- Petrassi Mario, *Il Palazzo dei Priori a Viterbo*, Editalia, Roma, 1985
- Pieper Jan, *Pienza – Il progetto di una visione umanistica del mondo*, Edition Axel Menges, Londra, 2000, ISBN 3-930698-07-2

- Portenari Angelo, *Della felicità di Padova*, Padova, 1623
- Romanini Angiola Maria, *L'architettura gotica in Lombardia*, Milano, 1964
- Roselli Piero, Fantozzi Micali Osanna, Ragoni Brunella, Spilotros Elisa, *Nascita di una capitale, Firenze, settembre 1864/Giugno 1865*, Alinea Editrice, Firenze, 1985
- Rossi Filippo, *Il Museo Nazionale di Firenze (Palazzo del Bargello), La Libreria dello Stato*, Roma, 1938
- Roversi Giancarlo, Bergonzoni Franco, *Il Palazzo Comunale, Comune di Bologna*, Four Season, Bologna
- Rubbiani Alfonso, *Il Palazzo di Re Enzo in Bologna*, Ditta Nicola Zanichelli, Bologna, 1906
- Rui Andrea, *Il Palazzo della Comunità di Orta San Giulio*, 2015, ISBN 9788892522459
- Saalman Howard, *Il Palazzo comunale di Montepulciano - un lavoro sconosciuto di Michelozzo*, Monte dei Paschi di Siena, 1973
- Salerno Luigi, *Palazzo Rondinini*, Banca Nazionale dell'Agricoltura, Roma, 1964
- Satolli Alberto, Orvieto, *Il Palazzo del Popolo e i suoi restauri*, Comune di Orvieto, Istituto Storico Artistico Orvietano, Orvieto, 1990
- Schiavo Armando, *Monumenti di Pienza*, Alfieri & Lacroix, Milano, 1942
- Secco Suardo Girolamo, *Il Palazzo della Ragione in Bergamo ed edifici ad esso adiacenti; l'antica demolita Basilica di S. Alessandro in Bergamo*, Istituto italiano d'arti grafiche, Bergamo, 1901
- Sincero Vittoria, Viglieno-Cossalino Ferdinando, *Orta oggi*, Zumaglini & Gallina: ICCIS; Bellinzago (NO), Tecnomeccanica novarese, Torino, 1976
- Sinibaldi Giulia, *Il Palazzo Vecchio di Firenze*, La Libreria dello Stato, Roma, 1938
- Stanziale Marina, *Il Palazzo Comunale di Nepi*, Quaderni di Nepi, Davide Ghaleb Editore, Vetralla (VT), 2002
- Tabarelli Gian Maria, *Palazzi Pubblici d'Italia – nascita e trasformazione del palazzo pubblico in Italia fino al XVI secolo*, Bramante Editore, Busto Arsizio, 1978
- Tafuri Manfredo, *Il concorso per i nuovi uffici della Camera dei Deputati*, Edizioni Universitarie italiane, Roma, 1968

- Tanzi Marco, Mosconi Andrea, *Il Palazzo Comunale di Cremona e le sue collezioni d'arte*, Electa, Milano, 1981
- Tigri Giuseppe, *Intorno al Palazzo Pretorio o del Podestà di Pistoia*, Pistoia, 1848
- Tittoni Monti Maria Elisa, Borsi Franco, Sandri Leopoldo, *Palazzo Bonaparte a Roma*, Editalia, Roma, 1981
- Olivieri Denise, Benassi Laura, *Quaderni di Ecistoria, Il Palazzo Pretorio di Volterra, Storia, Architettura e restauri Ottocenteschi*, Edizioni Plus Pisa University Press, Pisa, 2009
- Valentini Andrea, *Il palazzo del broletto di Brescia*
- Verci G. B., *Codice Diplomatico eceliniana, Storia degli Ecelini, III*, Bassano, 1779, doc. XLII, p. 84
- Viano Carlo, *Palazzo Madama, Il rilievo architettonico, Progetto Palazzo Madama, Quaderno 2*, Fondazione CRT, Torino 2002
- Viglio Alessandro, *L'antico palazzo del Comune di Novara e gli edifici minori del Broletto, col progetto di restauro Bronzini-Lazanio*, Bollettino Storico per la Provincia di Novara, anno XXII, fascicolo 1, 1928
- Visconti Alessandro, *Broletto*, in *Enciclopedia Italiana Treccani*, VII, Roma 1930
- Volta Vincenzo, *Il palazzo del broletto di Brescia*, Banca San Paolo di Brescia, 1987
- Wundram Manfred, Pape Thomas, *Palladio, Tutte le opere*, Taschen, 2009
- Zanella Davide, *Padova - Il Palazzo della Ragione e la meccanica urbana*, Lulu.com, 2013
- Zanella Vanni, *Bergamo Città 2ª edizione*, Azienda autonoma di Turismo, Bergamo, 1977

BIBLIOGRAFIA ARTICOLI:

- Amadei Giuseppe, *Il Palazzo della Ragione a Mantova dopo il recente restauro*, La lettura, 1943 marzo, Fascicolo 3
- Anau Salvatore, *Cenni storici sul Palazzo del Comune detto della Ragione, esistente in Ferrara, e descrizione della nuova facciata scopertasi nell'ottobre del 1835*, Annali universali di statistica economia pubblica, storia, viaggi e commercio, 1835 dicembre, Serie 1, Volume 46, Fascicolo 138
- Bartoli Maria Teresa, *La torre di palazzo vecchio e le mura di Firenze*, Divisare. Idee Immagini, pp 8-19, Fascicolo 25, anno 2002
- Benevolo Leonardo, *Viva il Parlamento nel cuore di Roma – un problema che non riguarda soltanto la capitale*, La Fiera Letteraria n°50, 12/12/68
- Bombe Walter, *Una casa medioevale fiorentina (il palazzo Davizzi-Davanzati)*, Vita d'arte, Volume 8, Fascicolo 47 (nov, 1911), p. 190
- Bruno Andrea, *Palazzo Madama a Torino l'evoluzione di un edificio fortificato*, Estratto da Castellum n° 14, Roma 1971
- Caciagli Mario, *La pianta del palazzo del Podestà eseguita nel 1544 da Leonardo Isabello, con allegate 2 foto a colori delle pianta del piano terra e del primo piano del palazzo*, Archivio Storico Bergamasco, Rassegna semestrale di storia e cultura, n. 2, Anno IV, 1984, pp. 265-268
- Calza Arturo, *Il nuovo palazzo del Parlamento italiano*, L'Illustrazione Italiana, 27 novembre 1910
- Cani Fabio, *Piazza Grimoldi: m'è sembrato di veder la storia...*, JS15Jornal Sistema Como 2015 Journal, 27 Gennaio 2016
- Cani Fabio, *Como: una storia vera 1*, JS15Jornal Sistema Como 2015 Journal, 15 Febbraio 2016
- Cani Fabio, *Como: una storia vera 2*, JS15Jornal Sistema Como 2015 Journal, 17 Febbraio 2016
- Cani Fabio, *Como: una storia vera 3*, JS15Jornal Sistema Como 2015 Journal, 19 Febbraio 2016
- Cani Fabio, *Como: una storia vera 4*, JS15Jornal Sistema Como 2015 Journal, 23 Febbraio 2016
- Cani Fabio, *Discussioni a Como, una piazza contesa*, JS15Jornal Sistema Como 2015 Journal, 23 Febbraio 2016

- Cani Fabio, *Como: una storia vera 5*, JS15Jornal Sistema Como 2015 Journal, 26 Febbraio 2016
- Cani Fabio, *Piazza Grimoldi: toh, si rivede la storia!*, JS15Jornal Sistema Como 2015 Journal, 11 Febbraio 2016
- Cappellini Arnaldo, *Piazza Mercanti di ieri, Piazza Giovinezza di oggi*, L'Emeroteca digitale
- Carocci Guido, *Palazzo Davanzati*, III, Arte e Storia, 1884, 26, pp. 207-208
- Cederna Antonio, *La Camera dei Faraoni*, L'Espresso, 23 Ottobre 1966
- Cederna Antonio, *Il giardino d'Europa - Architettura no, urbanistica si; il concorso per il palazzo del Parlamento*, Abitare, Milano, Aprile 1968
- Cederna Antonio, *Come la "città politica" può inserirsi nel centro storico di Roma*, Corriere Romano, 2 Dicembre 1978
- Cederna Antonio, *In un convento millenario ricavati i nuovi uffici di centoquindici deputati*, Corriere della Sera, 13 Marzo 1980
- Chevalley Giovanni, *Il Palazzo Carignano a Torino, nel centenario della nascita di Vittorio Emanuele II*, in Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, n° 1-2, Edizione Anfossi, Torino, 1921
- Cravero Davide Giovanni, *Il Palazzo Carignano*, Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Nuova Seriem Anno 5, n° 2, Febbraio 1951, pp. 55-63
- Cronaca dell'attività Municipale: Per la nuova sede del Comune a Palazzo Reale, *Il "Broletto" nell'area di Palazzo Reale*, Nel Consiglio Comunale, Principali deliberazioni della Giunta, Lavoro delle Commissioni, Concorsi, ecc., Città di Milano, 1920 febbraio, Fascicolo 2
- Dezzi Bardeschi Marco, *Milano, nuova scala di accesso dalla Piazza Mercanti al piano primo del Palazzo della Ragione*, Divisare, 2000
- Dioguardi Gianfranco, Maggiore Francesco, *Palazzo della Ragione, Verona*, Valore restauro sostenibile, 3, P 18-21
- Faldella Giovanni, *Il Paese di Montecitorio*, Torino, 1882
- Gallimberti Nino, *Profilo urbanistico della città di Padova*, Padova, 1932, gennaio, p. 34
- Giornale dell'ingegnere, architetto ed agronomo, *Il porticato dell'archivio notarile alla Piazza dei Mercanti in Milano*, 1857 feb, Volume 4, Allegato
- Giornale dell'ingegnere, architetto ed agronomo, *Il porticato dell'archivio notarile alla Piazza dei Mercanti in Milano*, 1857 giu, Volume 4, Allegato

- Mauro Eliana, *La nuova fabbrica del Palazzo Montecitorio progettata da Ernesto Basile*, "Ernesto Basile a Montecitorio", Roma-Palermo, 2000
- Mass, *Tra idilli e beghe è sorto nel 1230 il Broletto di via dei Mercanti*, in «Milano», maggio 1942, pp. 215-218
- Mazzei Otello, *Il palazzo del Podestà a Bologna*, L'architettura: cronache e storia, a. 27, n. 10, ottobre 1981, p. 590-595
- Melograni Carlo, *Una sede moderna per il Parlamento*, Rinascita, 22/12/1967
- Misciattelli Piero, *I disegni originali di Carlo Fontana per la curia di Montecitorio*, Vita d'arte, Volume 4, Fascicolo 19, Luglio 1909
- Moschetti Andrea, *L'età della sala padovana della Ragione*, in Miscellanea in onore di C. Manfroni, Padova 1923, p. 275-84
- Nebbia U., *Togliere l'orribile cappello al Palazzo della Ragione: via il sopralzo, via l'Archivio Notarile*, Il tempo, Milano, 22 novembre 1950
- Koenig Giovanni Klaus, *Montecitorio valle di lacrime*, Casabella 321, pp 16-45
- Ottaviano Alberto, *Broletto, dall' anno 1200 il racconto di una storia che è cronaca della città* - ANCE Brescia - Collegio dei Costruttori di Brescia e Provincia
- Prina Vittorio, *Progetto della nuova pavimentazione nella corte interna al broletto, Pavia, 2016*, Divisare, 14 Dicembre 2016
- Recalcati Roberto, *Milano, La scala del Palazzo della Ragione: in difesa della polifonia*, Espoarte, Contemporary art magazine, 18 Gennaio 2016
- Russell Robert, *Il Palazzo della Ragione di Bergamo riconsiderato*, Archivio Storico Bergamasco, n°20, Anno XI, pp.7-34, Bergamo, 1991
- Russell Robert, *Il Palazzo della Ragione tra incendi e restauri*, Archivio Storico Bergamasco, n°7, Anno XV, Bergamo, 1995
- Sant'Ambrogio Diego, *I resti del Palazzo della Ragione nel Museo di Milano; il podestà Oldrado Tresseno*, Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi, 1911 giugno, Fascicolo 2
- Sironi Giulio Ing., *Il Politecnico - Giornale dell'ingegnere architetto civile ed industriale* (1890 apr, Volume 22, Fascicolo 3-4) "La posta di città e la nuova sede degli uffici postali in Milano"
- Sironi Giulio Ing., *Il Politecnico - Giornale dell'ingegnere architetto civile ed industriale* (1890 mag, Volume 22, Fascicolo 5) "La posta di città e la nuova sede degli uffici postali in Milano"

- Sironi Giulio Ing., *Il Politecnico - Giornale dell'ingegnere architetto civile ed industriale* (1890 dic, Volume 22, Allegato) “*La posta di città e la nuova sede degli uffici postali in Milano*”
- Sita Marcello e Grisoni Michela M., *Un mix appropriato di solventi per l'arenaria malata del palazzo della ragione*, Conferenza del 6 luglio 2009
- Spadolini Giorgio, *I dibattiti parlamentari per la costruzione del Palazzo Basile (1898-1918)*, Il Palazzo di Montecitorio, Roma, 1967
- Viti Giuseppe Maria, *Montecitorio e la nuova sede del Parlamento Elettivo*, La lettura, Fascicolo 1, Gennaio 1909
- Zevi Bruno, *Dodici Parlamenti per una Repubblica*, L'Espresso, n°33, 19/11/67